NUOVA SERIE

ARCHIVIO VENETO

ANNO XIII

TOMO XXVI — PARTE I

ARCHIVIO

VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

TOMO XXVI

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI
1883

L' *ADIGE*

E LA SUA ROTTA (XVIII SETTEMBRE MDCCCLXXXII)

AD ANGIARI - LEGNAGO

NOTIZIE STORICO-ECONOMICHE COMPARATIVE

RACCOLTE

DAL PROF. F. DOTT. BOCCHI

(Cont. V. t. XXV, pag. 314)

V. Riassunto della storia dell'Adige, e delle sue rotte e disalveazioni stabili e temporanee.

49. **Da' tempi preistorici al secolo X.** — Adige, forse in tempi preistorici tributario di quel ramo di Po che volgeva verso Padova, e staccatone dagli Etruschi quando mandarono il Po a sboccare a Volano e verso Ravenna; cantato

(a. 70-19 av. l'E. volgare) da Virgilio (*Aeneid.*, IX, 679); trovato da Plinio

(70 dopo l'E. volgare) sboccare a Brondolo (*Hist. Nat.*, III, 16), correva allora per Cologna, Montagnana, Saletto, Este, Tribano, Arre, Pontecasale, Villa del Bosco.

Lombardini dallo studio del suolo sospetta antichissime replicate diversioni, assai credibili perchè analoghe alle storiche posteriori della Chirόla, dell'Adigetto, del Canalbianco:

.... (*a*) (prima del dominio romano?) da Montagnana per Megliadino, Vighizzolo, Villa, S. Elena, Pozzonovo, Bagnoli, Agna, donde corse a nord del Foresto in laguna di Brondolo: traccie del primitivo alveo dell'Adige alle Lupie di Montagnana (Alessi, *Antich. d' Este*, parte I, pag. 4);

.... (*b*) Da Pozzonovo ad Anguillara nella più settentrionale delle Fosse Filistine, al sud del Foresto, traversando il cordone litorale all'odierna Cavanella d'Adige (forse il corso accennato da Plinio);

.... (c) Altre diversioni più ad ovest, venute mano mano a congiungersi, a valle dell'odierno corso, per le Fosse Filistine, al cui prolungamento superiore si diè nome di Fossa Chiróla (quasi manufatta da χειρ-χειρος = *manus*) e queste diversioni si sarebbero congiunte successivamente

.... (*d*) a Boara,

.... (*e*) a Piacenza,

.... (*f*) a Castelbaldo.

I tempi poi d'alcune di queste diversioni potrebbero coincidere:

(100-200 E. V.) colle frequenti visite de' Marcomanni;

(200-500) colle successive invasioni de' barbari;

(520, Settembre) colle rovine prodotte da fiumi d'Italia in seguito a piove di venti giorni (Toaldo, *Saggio meteorologico*, Padova, 1797);

(552) col fatto che i Goti rompessero gli argini de' fiumi veneti, specialmente sull'Emilia Altinate, all'uopo di impedire la marcia di Narsete (Procop., *De bello goth.*, III — Filiasi, *Veneti primi e secondi*, V, 32 ecc. Padova, Seminario, 1812 — Murat., *Ann. d' Italia*);

(570) colle inondazioni che si dicono accadute in Italia (Toaldo, *ibid.*).

(585-596) Ripetuti disastri, tra cui certo, alla destra, la

(589, 17 Ottobre) famosa disalveazione della Cucca, tra Cologna ed Albaredo (Paolo diac., *De reb. gest. Longob.*, XVIII — Bonifacio Gio., *St. di Treviso* — e sempre la mia *Cron. idrogr.*).

(596? ....) Terribili inondazioni (Toaldo, *op. cit.*). Probabilmente, come più tardi colla diversione del Po a Ficarolo, ripetute rotte determinarono l'abbandono dell'alveo primitivo dell'Adige, solo dopo secoli incanalato stabilmente nella Fossa Chiróla (v. s.), alveo odierno, colla foce al Fosson (*Fossones Philistinae*).

(637) Adige in gran piena (Toaldo, *ibid.*).

(690) Diluvio in Lombardia.

(727) Inondazione a Verona; rovine di case e vittime umane (Dalla Corte, *Istor. di Verona*, vol. I, 152 — Biancolini, *Cronaca del Zagata*, vol. III, 25 — Cf. *Almanacco provinciale veronese 1883*. Verona, Apollonio, Dicembre 1882, pag. 311).

50. **Dal secolo X al XV** (*).

(*) Abbreviature: A. D. (Adige destra); — A. S. (Adige sinistra); — Cb. (Canalbianco); — A.° (Adigetto); — C. M. (Canali minori).

(950) A. D. Rotta al Pizzon (ove poi Badia) con disalveazione che origina il nuovo *Athesis* (poi chiamato Adigetto), diverso dalla *Chiròla* che comincia chiamarsi *Fiume vecchio*, o semplicemente *Fiume*. L'Adigetto, dopo varie vicende, fu ridotto semplice canale di navigazione dal 1519 (vedi *ad ann.*).

(953) Trovasi già distinto il *flumen vedre* dal *flumine Adese* (*Pal. Adr.*, pag. 40, 140). Questo divide la Campagna di S. Giustina dalla Campagna Vecchia o di S. Stefano, la prima tra Adigetto ed Adige, la seconda tra Adigetto e Tartaro.

(954) *Ruta de Cadenaro*, nominata in documento (Alessi, *Ant. d' Este*, pag. 400), fa sospettare di qualche rotta già nata a Castagnaro.

(1000 ....) A. D. Alla Torre Marchesana (Badia) rotta che origina il Canal Gaito, o Gaibo, o della Ruga, poi detto Scortico, che pel Tartaro si versa in Po, ove poi Fossa Polesella. È la rotta detta di Capobuso?

(1014) Piove e inondazioni in tutta Italia.

(1087) Verona inondata per tre quarti; rovinano molte case, il Ponte delle Navi, parte del Ponte Pietra; vittime umane molte (Corte, *ibid.*, I, 255 — Biancolini, *ibid.*, III, 44 — *Almanacco 1883*, pag. 311).

(1097) Piena in Verona; rovina il Ponte Pietra ed il Vescovado (*Almanacco* cit., 311).

(1116-1117) Piena che rovina le vecchie mura di Verona (*Almanacco* cit., 312).

(1139, 30 Agosto) Verona inondata (*Almanacco* cit., 312).

(1153, Giugno) Rovinati in Verona i ponti Rotto, Pietra e delle Navi; l'acqua tocca l'altar maggiore del Duomo (*Almanacco* cit., 312).

(1195, 14 Giugno) Rovinata in Verona la regasta del Redentore (*Almanacco* cit., 312).

(1188-1200) Alla disalveazione di Po a Ficarolo tengono dietro grandi rotte d' Adige tra Badia e Legnago (Sardi, *St. de' Princ. d' Este*). Combina con altri autori (Gaioni Felice, Canestrari), che fanno aperte o riaperte nel 1198 le rotte di Castagnaro e Malopera.

(1231, Novembre) Rotta la diga d' Adigetto a Castel Vecchio in Verona (?), rovina di case in Borgo S. Zenone e Contrada S. Silvestro (*Almanacco* cit., 313).

(1239, 2 Ottobre) Inondazione a Verona, come, da 300 anni,

nessuna; distrutti tutti i ponti e gran parte delle mura (*Almanacco* cit., 313).

(1268) Inondazioni in Italia (Toaldo).

(1274) Sotto Legnago, a tre miglia, vi era *Rupta Grivonis* o *Crivonis*, ove si fabbricò un forte (Belfridum) per esigervi dazi; ma da Legnago a Castagnaro sono invece miglia cinque (Docum. in Arch. de' Frari — *Docum. ad Ferrar., Rhodig., Policinium etc. spectantia, reg. collegit* A. Minotto. Ven., Cecchini, 1873, p. 66).

(1276) A. D. Quattro mesi di piove e rotte. Piena d'Adige da fin d'Ottobre per nove dì; cosa inusitata (*Almanacco* cit., 313). Cavarzere inondato (Bullo, *Cavarzere*, pag. 32).

(1300-1307) A. D. Al Pizzon, rotta, minaccia le Torri di Badia.

(1308-1309?) A. D. Altre rotte (Gennari, *Ann. di Padova*, III, 117 — Bullo, *Cavarzere*, 33), probabilmente per opera umana, durante la guerra tra Venezia e Ferrara.

(1310-1325?) A. D. Altre per incuria de' Rodigini, perchè gli abitanti di S. Stefano non si tenevano obbligati a riparare gli argini del *fiume vecchio* insieme con quelli di Santa Giustina (*Cron. idrogr.*, ad ann.).

(1345) A. D. Rotta.

(1349) A. D. Gran rotta nel Rodigino.

(1358) Cansignorio taglia l'Adige ed inonda il Padovano (Muratori, *Ann.*).

(1385) A. D. / A. S. } Diluvio sull'Italia quasi come nel 589.

(1391) A. D. Presso Legnago il generale de' Fiorentini, Giovanni Acuto, taglia l'Adige e lo passa asciutto a Castelbaldo (Sismondi, *Repub. Ital.*, cap. 54).

(1300-1400) A. S. Rotta *Sabadina*, perchè nata in sabato. È di questo periodo la rotta di Capobuso? (v. s. — e cf. Bronziero ed i Silvestri).

51. **Del secolo XV sino alle rotte di Castagnaro e Malopera (1438).**

(1402) A. D. A Badia, aperta ancora nel 1410, se non avvennero altre rotte nell'intervallo.

(1404-1405) A. S. I Veneziani tagliano l'Adige ad Anguillara a danno dei Carraresi; molto del Padovano e Cavarzere sinistro allagato.

(1418, Ottobre) A. D. Gran rotta a due miglia sotto Legnago

(De Rorai, *Mem. dell' inondaz. di Legnago 1868* — *Almanacco* cit., 315).

(1419) Argini in Polesine sfasciati.

(1420) Durante la peste, argini abbandonati.

(1430, in fin d'Ottobre) Gran piena in Verona (*Almanacco* cit., 315).

(1438, Settembre) A. D. Rotta di Malopera o volta del Zecchin, e

A. D. Rotta di Castagnaro; naturali od artificiali, aperte o riaperte, servirono al Gonzaga ed al Piccinino per passare una flottiglia dal Po all'Adige, a danno de' Veneziani (Giustiniani, *St. Ven.*, L. VII — Sardi, *Storia di Ferrara* — Moscardi, *St. di Verona*, L. X); certo da quest' anno comincia lo stabile disalveamento dell' Adige da quelle bocche. Tutto il Polesine e l'Adriese divenne un ampio stagno; perduto l' antico Tartaro, e le traccie di tutti gli anteriori canali (v. il mio *Saggio sul Canalbianco*); preservati solo pochi tratti delle campagne di S. Giustina e S. Stefano a cavaliere dell' *Athesis* (Adigetto), e, delle terre abitate, solo Trecenta e Castelguglielmo. — Le acque della rotta, scendendo ad angolo retto a Canda sul Tartaro, lo intercettarono, e con esso l' unico emissario delle Valli veronesi, ostigliesi, pollicinensi. Al di sotto dilagarono così da non potersi più stabilire qual corso avesse quel flumicello, chè il moderno Canalbianco tien via diversa. Da Arquà le acque della rotta piegarono in parte verso Polesella, occupando i vecchi rami della rotta di Ficarolo, Policella e Litigia, sino alla Salvatica; ed ecco la vera origine di Fossa Polesella. Il maggior corpo, invase le Valli d' Adria, scese per *Ascnilis lacum, deinde per S. Laurentii campum* (Lama), *post per Artexurae campum* (Pellegrino Prisciani, *Ann. mss.*, nella bibliot. di Ferrara); di qua bipartite accerchiarono la ruinosa città; il ramo a sud per l' attuale Dragonzo giunse al Ponzilovo (Chieppara) e incontrò il Canal di Curichi (all' odierna Palà di Bottrighe) e per esso il Po; il ramo a nord, traversando la città, andò alla Palata di Piantamelon; e pel Canalnegro, fatto prima il Polesine di S. Maria (della Tomba?), e per la *Fuosa* in Po, tre miglia sotto Curichi, a un di presso dove oggi è Cavanella.

52. **Cenno anticipato sulla formazione del Canalbianco.** — È naturale che dal 1438 e per lungo periodo (sino al 1493) non ci fossero più rotte in Polesine, quando per le due grandi rotte, costantemente aperte, potevano libere espandersi le acque dell'Adige. Gli

abitanti però, animati dai signori Estensi e dalla Repubblica veneta, incominciarono a formare i *Retratti* (*retrahere terram ab aquis*), cioè l'arginamento delle acque dell'Adige nel più basso della regione. Si cominciò a Canda, si seguì a Castelguglielmo, Prisciane (1462), Pincara, Bagnacavalla, Frattesina, Frassinelle, Villamarzana, col nome di *Canale magnum*, *Canale magistrum*, *Canale Villemarsane*. Così, 35 anni dopo la rotta (1473), s'era abbozzato il nuovo recipiente sino all'incile di Fossa Polesella, arginata anch'essa sino al Po con una diga allo sbocco in questo. Di qua s'arginò il nuovo fiume per Bosaro, Pontecchio (1484), Selva, Gavello (1486-1501), S. Apollinare (1504), alle parti superiori dell'Adriese (1533), a Stellà (1560), presso la città (1599-1600), a S. Pietro (1607-1621), a Dragonzo e Piantamelon sotto la città stessa (1625), profittando de' canali Fessura e Calcafonda. — E questo, da Canda alla bocca della Fuosa (v. s.), si fu il Canalbianco detto anche Castagnaro (v. il citato *Saggio*); terzo Adige di nostra provincia, essendo il primo la *Chirola* o fiume vecchio, il secondo l'*Athesis* propriamente detto (poi Adigetto).

53. **Argine delle Valli; altre rotte fino al 1500.** — Prima del compimento di quel novissimo Adige, che avrebbe anche dovuto servire di scolo alle recenti bonifiche — lento secolare lavoro — il vasto padule intorno ad Adria, ove spagliavano insieme od avvicendate le colatizie e le acque d'Adige e Po, era solo limitato dagli argini di questo e dall'argine delle Valli che, a difesa della Campagna vecchia e mano mano d'altri inferiori tratti ridotti a coltura, veniva fatto per Ceregnano, Cartirago, Cicèse, e, in processo di tempo, prolungato pel Gorgo dei Preti (1498 odierna chiavica del Bosco), Montefalche, Ramalto, Camuzzon, Orticelli, S. Paolo sino alla città (1600.......) (v. il *Saggio* cit.). L'espandersi delle acque dell'Adige per le rotte Castagnaro e Malopera impediva le piene inferiormente.

(1487) La piena accennata a quest'anno dovette adunque essere superiore (*Almanacco* cit., 317). Così

(1490, Maggio) la piena di questo che fece rotta ad Angiari poco sopra Legnago (*Almanacco* cit., 317).

Quindi, colla formazione di Cb., la diminuita espansione dell'acque d'Adige per la rotta di Castagnaro, ravvivava il corso del vecchio fiume; ed ecco

(1493) A. D. altra rotta al Pizzon (Badia), incerto però se fosse più tosto in *Athesis* (Adigetto). Infatti (altro effetto dell'ar-

ginamento del Castagnaro) la bocca del secondo Adige (v. s.) a Badia, donde si faceva da ben cinque secoli libero corso, era divenuta sì ampia, e con alveo anche inferiormente sì capace, che tutto il fiume accennava avviarsi per esso, il quale dopo 30 miglia (chilom. circa 52) tornava nel vecchio Adige a Lezze, poco sopra Cavarzere. Ma sullo scorcio di questo secolo, fu fatto al suo incile a Badia un sostegno in legno con palizzate, per moderarne l' erogazione. Ed ecco la Bova Badia, fatta più tardi (1603) in pietra. (Belloni, *op. cit.*, 164 — *Pal. Adr.*, 87, 88, 93).

(1493, 6 Ottobre) Gran piena a Verona; rotta a Castelvecchio; rovinate molte case, il ponte delle Navi, parte delle mura; l'acqua in piazza de' Signori (*Almanacco* cit., 317).

(1495, autunno) Gran piove e tempeste, danni immensi; molti annegati in città e territorî veneti (Toaldo, *ibid.*). Ed infatti nel

(1499) Cb. si parla di rotte già avvenute a Canda, Frassinelle, Pontecchio; del pericolo che per Bova Badia fossero sommerse Badia, Lendinara, Rovigo, come altre volte era accaduto di Adria.

(1499) A. D. Squarciato l' Argine a Barbuglio presso Lendinara, ed allagata S. Giustina, tra Adige ed Adigetto; rotta rimasta aperta tre anni (*St. Agr.*, I, 369).

(1500) A. D. Di nuove rotte fa cenno la relazione di Marino Pizzamano podestà di Rovigo (Sanudo, *Diarii*).

54. **Dal 1501 al 1504; esenzioni d' imposte.**

(1502) A. D. Non chiusa ancora quella di Barbuglio (v. 1499), s' aperse una rotta sotto Badia (Nicolio, *St. Rod.*, III), attribuita ai lavori de' padovani sulla sponda opposta; di che frequenti aspre contese (*St. Agr.*, II, 345). La grande caduta ne impedì a lungo la chiusura (segno che il fiume anche allora era pensile in quel luogo); per ciò l' isola di S. Giustina fu disertata d' alberi e viti e rimase a lungo sterile.

Noto una volta per sempre che, pegli Statuti d'allora, la fattura degli argini spettava ai comuni ed ai frontisti. Il governo per altro mandava *gratis* procuratori, arsenalotti, barche, materiali; prestava danaro a lunghe scadenze e pro' limitati; accordava esenzioni parziali e talora totali (non semplici sospensioni) delle pubbliche gravezze, protratte talvolta sino a 15 anni. E (sia detto per incidenza) per danni di rotte di Po nel Bondesano, un decreto del duca di Ferrara esonera gli abitanti da ogni debito di *boccatico* pel tempo scorso e per un anno appresso, e da tutte le altre gravezze per tre anni (Bottoni, *Appunti sulle rotte del Po,* pag. 25 n. 2,

Ferrara, 1873); esenzione prorogata poi per più anni successivi. Osservo ancora che, sebbene fosse arginato Canalbianco sino a S. Apollinare a sinistra, e sin Gavello a destra, e fosse anche arginata *Fossa Polesella*, una rotta di Po nella Transpadana ferrarese allagò sin all'argine della Campagna Vecchia; dunque gli argini di Canalbianco non poterono contenerla (1504).

55. **Prima regolazione della bocca di Castagnaro, e séguito delle rotte sino al 1545.** — È un fatto costante che l'Adige tende ad unirsi al Po, e tutto vi si sarebbe versato pel Castagnaro-Canalbianco, se l'arte non gli avesse fatto violenza. Fu nel 1504 che il governo si occupò per la prima volta della bocca di quel diversivo, aperta senza ostacolo da 66 anni. L'alveo del nuovo recipiente si riscontrava più basso di quello della Chiròla. Contuttociò la Repubblica decretò che le acque corressero *aequo cursu* per ambo i rami, mentre, abbandonate a sè, sarebbero corse esclusivamente pel nuovo. Fu fatta dunque dall'ingegnere Alessio Ajardi da Bergamo una rosta con palizzate all'incile di Castagnaro, perchè ivi l'Adige si bipartisse. Il lavoro (1504 — 1508) aveva tre scopi: mantenere sufficiente navigazione nell' Adige; dargli sollievo in tempo di piena; favorire lo scolo in esso delle Valli veronesi e pollicinensi (*St. agr.*, II — Zendrini — Rompiasio, *Metodo leggi del magistrato Acque* — mio *Saggio* cit.).

Contemporaneamente fu rifatta Bova Badia, eretto uno sbalzo allo Scortico ove entra in Canalbianco, regolata la Sabadina ed altri diversivi padovani. Ecco dunque il vecchio fiume tornare *Adige*, l'*Athesis* Adigetto, il Canalbianco assumere l'ibrida contradditoria natura di diversivo e di scolo. Era il meno male pel momento; ma, per l'avvenire, non era forse meglio secondare la natura? Aiutarla fin d'allora a far ciò che presto o tardi compirà irresistibilmente?

Intanto dal 1499 si andavano facendo più frequenti le rotte dell' Adige, ed, oltre ai due argini di questo, bisognava attendere ad altri quattro, due d'Adigetto, due di Canalbianco.

(1509 primi Nov.) A. S. Alfonso I duca di Ferrara taglia l'Adige ad Anguillara per ismagrarlo, acciò l'armata veneziana non possa risalire (Sanudo, *Diarii*), e Giampaolo Gradenigo ricusa tagliarlo a d. (27 Dic.) per coprir il padovano inondando il Polesine.

(1512, 3 Ott.) Piena in Verona alta tre piedi più del 1493. Rotta a Castelvecchio in Adigetto, inondato il quartiere di Porta Pallio, dove le acque dalle rotte mura escono di città. Acque in

Duomo per 3 piedi (circa un metro). Eravi anche fame, peste e guerra.

(..... 1515) A..... varie rotte fatte dalle parti belligeranti durante la guerra della Lega di Cambrai.

(1515) A. D. Rotta di Lusia, tra Lendinara e Concadirame,

(1516) non chiusa ancora, s'ordina l'apertura della Sabadina; i padovani ostano con vie di fatto; il podestà di Rovigo eseguisce colla forza. Il Senato obbliga alle imposte delle acque anche il clero renitente (*St. agr.*, II, 64).

(1516 — 1518) A. D. Rotta a Boara rimpetto a Rovigo;

(» ») A. D. a Beverare sotto Borgoforte, tra Anguillara e Pettorazza, forse dolosa: sotto le rotte corre pochissima acqua per la Chiròla (*St. agr.*, II, 66).

(1519, 13 Febb.) Per la prima volta trovo nominarsi, invece che *Athesis*, Adigetto (*Parte del Cons. di Rov. intorno argini*).

(1519) A. D. Rotta poco sopra Venezze tra Boara ed Anguillara.

(1521, 8 Ott.) Gran piena a Verona. Acqua in Bra'.

(»....») A. D. / A. S. } Rotte a Legnago.

(1519 — 1527) Qualche volta Adigetto chiamasi ancora *Athesis*, poi sempre Adigetto.

(1527, 28 Maggio) Rotta di Po mantovana, determina rotte dei diversivi dell'Adige, sorpassato o tagliato il Canalbianco.

(1527) Cb. Rotta a Frassinelle.

(») Cb. Rotta a Pontecchio.

(») Rompono anche gli argini interni di Campagna Vecchia.

(1530 Maggio) Piena grandissima d'Adige (ed anche di Po) con inondazione del territorio ed altezza d'acqua senza esempio. (*Almanacco* cit., 319).

(1534) A. D. A Boara.

(») A. D. Alle Garzare.

(») Rompe anche l'argine di Campagna Vecchia (*St. agr.*), e ciò è indizio che fu sorpassato o tagliato l'Adigetto.

(1539) A. D. Al Bosco vecchio.

(1542) A. D. Al Mortaro.

(») A. D. Al Ronchetto (o Ronchello) (*St. agr.*).

(1545, Settembre) A. D. Gran piena con rotta a Castagnaro, che dicesi ripetuta anche nel Maggio successivo 1546 (*Almanacco* cit., 319).

56. **Altre regolazioni della bocca di Castagnaro; Rotte d'Adige e diversivi sino alla fine del secolo decimosesto.** — Zanin (Giovanni) Carrara rileva alzarsi il fondo dell'Adige per ritardo di corso prodottogli dal diversivo Castagnaro; questa bocca levargli $^2/_3$ in magra, $^3/_4$ in piena; essere più larga della *Chiróla* pertiche 42 (intendi venete) pari a piedi 252 = metri 87,62, e di maggior caduta piedi quattro (metri 1,39); propone quindi e

(1546, 3 Marzo) decreta il Senato, perchè le acque si partano *aequo curso* giusta il decreto 1504 (v. s.), uno *stramazzo* a palafitte empiute di sassi, con cunetta più bassa a destra, chiamata *rosta*, sistemata con due castelli di travate (v. 1561). Fu contemporaneamente istituita la presidenza (oggi si direbbe *Consorzio*) del Castagnaro, per vegliare allo scolo in quest'alveo; e fu il modello delle altre passo passo istituite, e prima Santa Giustina, di cui allora fu decretato il Retratto.

(1551, 18 Settembre) Rotto il Po al sostegno Polesella, superò i molti così detti *Canali bastardi* delle Valli d' Adria, che derivavano dal Canalbianco a scopo di pesca e colmate, detti anche *Canalette.*

(1556, Ottobre) Fu istituito il magistrato de' *Beni Incolti,* che potrebbe servire d'utile scuola ai moderni legislatori e governanti.

(1561, 23 Settembre) Decreto del Senato che *la rosta Castagnaro* sia ridotta a panconi sino a paro dagli sbalzi (stramazzi), i quali siano ridotti al comune delle acque (*Scritt. ms.* Milanovich, 1786, 5 Giugno presso l'A. — Rompiasio, *op. cit.*).

(1564) A. D. A Scardovara e Ronco (*Almanacco* cit., 319).

(1564) A. D. A Cavarzere ne' luoghi Loredan.

(. . . .) A.° Frequentissime rotte, specialmente presso Fasana, talune procurate a vantaggio de' pescatori d'Adria e Cavarzere.

(1565) A.° Sotto Rovigo, alla via Nova (*St. agr.*).

(») Eretta Cavanella di Fosson per mettere in comunicazione l'Adige col Brenta mediante Canal di Valle.

(1566) A. D. Alle Beverare (v. s. 1516) (*St. agr.*, II.).

(1567, 30 Ottobre) Piena la più grande delle conosciute, tranne quella 1882. Il Zanella (*Osservaz. sui tagli d' Adige in Tirolo*) la calcolò di 0.466 superiore a quella 1757. Si badi però, col Paleocapa, che l'elevatezza delle piene varia, secondo le linee, pegli accidenti delle varie sezioni dello stesso alveo, anche se vicine tra loro (*Almanacco* cit., 319).

(1567) A. D. Alla Bova Badia.

(1569) A. D. Rimpetto Borgoforte, tra S. Martino e Beverare, e rotta quasi contemporanea del Po a Polesella, donde le acque alle porte di Rovigo.

(1569, 17 Nov.) Il Cieco d'Adria perora in Senato il Taglio di Porto-viro; dice che C.bianco, invece di scolare in Po (v. s.), ringorga e sommerge Adria, e pel Canal di Loreo risale in Adige e di qua nelle Brente (effetto del prolungamento della linea del Po).

(1571) A. D. A Borgoforte, altra rotta (v. s. 1569).

(1574) A. D. Rotta ad Anghiari (*Almanacco* cit., 321).

(1574, 28 Ottobre) A. D. A Camponovo, poco sopra Beverare, e

(» ») A. D. a Mardimago, sito Ca' Tiepolo (*St. agr.*), seguite da rotte d'Argini Campagna Vecchia a Garzare, Grumolo, Cartirago (dunque fu sormontato o tagliato l'Adigetto).

(1584) A. D. In volta Gioella (*St. agr.*).

(1585) A.° A Ramadello.

(1586) A.° Alle Coatte poco sopra Rovigo.

(1586) A. D. Al Bosco vecchio, luogo Loredan.

(1589) A. D. Alla Roverella.

(») A. D. . . . . portato via il ponte della Badia (*Ann. mss.* d'ALFONSO BOCCHI, presso l'A.).

(1591, 1 Giugno) Cb. In seguito alla rotta di Po alle Papozze, allagata Adria e Loreo; rotta alla Stellà, a Pezzoli ed anche nell'argine di Campagna Vecchia (ossia delle Valli, v. s.).

(1595) A. D. Alle Chiappe.

(1596) A. D. Alla Roverella.

(1597) A.° A Villadose.

(») A. D. A Smorgon (*St. Agr.*).

(1598) A. S. Erano aperte tre rotte,

(») A. D. ed una a questa parte, specialmente per violazione di leggi. L'Adigetto da Villanova del Ghebbo in giù era ristrettissimo, e ne fu ordinato l'allargamento, specialmente ove rientrava in Adige (ZENDRINI, *op. cit.*, I, 363). Anche allora si deploravano i danni del diboscamento (*Ibid.*, 364).

(1599) A. Alle Tazzole.

(1600) A. Rotta Gioia in Borgo S. Giovanni (*St. agr.*).

57. **Seguono rotte d'Adige fin la metà del secolo.**

(1600-1604) Fatto il taglio di Porto Viro.

(1602-1606) Fatta in pietra Bova Badia.

(1602, 9 Giugno) Cb. D. Al Campo S. Lorenzo, sotto Lama d. seguita da rotte minori di canali interni.

(1604) A. D. Dopo sette anni di riposo, rotta a Concadirame sopra il palazzo Zacco.

(1605, 5-6 Ottobre) Cb. D. A Mezana poco sotto Aserile.

(1608, notte 24 Settembre) Furiosissimo uragano, quindi grande piena con rotte alla bassa (*Almanacco* cit., 321).

(1610) A. D. Alle Chiappe.

(») A.° Altra rotta.

(1612, estate) A. . . . . ., sotto Cavarzere, rotte maliziose.

(») Viene intestato il Po di Tramontana, per dare più acqua al nuovo taglio e toglier pericolo d'interro al Fosson.

(1615) A. D. Alle Beverare ed al Ronchello (v. s. 1542. Cf. *St. agr.*)

(1619) A. D. Ancora al Ronchello.

(» 3 Maggio) Cb. S. Sormonta in Adria e si va in barca in piazza.

(1620) Tartaro, Castagnaro, Cb. con più rotte allagano quanto sta fra loro, Po, Fossa Polesella (Zendrini, II, 79).

(1621) Altrettanto: rotte più volte ripetute fino 1630.

(») A.° Alla Polidora; le rotte di questo diversivo, sempre frequenti, si vanno facendo frequentissime.

(1622) Compiuto il Naviglio Cavanella di Po.

(1627) A. . . . ., tre rotte: — anno piovosissimo.

(1628, 7 Marzo) Cb. Alla chiavica Gavello; allaga sino Cavanella nova; chiusa 2 Aprile.

(1628, 7 Luglio) A.° Adria salvata perchè s'ottura la chiavica del Bosco.

(1629, Ottobre) A. D. Rotta; affondati 23 molini, anno piovosissimo.

(1636, 6 Maggio) A. D. A Lusia ed

(» ») A. D. alla Volta della Pezza su quel di Badia, formidabile; spesi in chiuderla 10,000 ducati (da L. 6.4 l'uno = venete 62,000 = ital. 31,000).

(1648) Cb. S. A Santo Apollinare, affonda sino Baricetta.

(») Viene intestato anche il Po di Levante; il Po viene staccato affatto da Cb., ed il tronco e foce di levante ne conducono al mare indipendenti le acque. Era migliorato il regime del Po, ma l'Adige peggiorava pel continuo elevarsi del suo letto. La rosta Castagnaro venne più volte rincalzata e rialzata, e in qualche piena tagliata affatto.

(1649, 5 Giugno) Cb. S. rompe a S. Apollinare ed allaga come l'anno precedente.

(1649, 13 detto) A. D. In Volta Fornase, poco sopra Lusia; chiusura appaltata per 10,000 ducati (*St. agr.*).

(1649, 24 Ottobre) Piena a Verona senza esempio da 80 anni.

(») A....., rotta a Legnago (*Almanacco* cit., 321-322).

(1650) A. D. Altra al drizzagno di Lusia, allaga tutto fra Adige ed Adigetto. Questo fu intestato sopra Cavarzere, e gli fu procurata uscita più retta e spedita. Avvennero rottacchi a quell'intestatura e nella Fossa Salvadega, per le quali entravano in Adige le acque della rotta, aperta ancora l'anno seguente.

58. **Seguono rotte nella seconda metà del secolo XVII, cioè fino al 1680.**

(1652, estate) A. D. Sotto Cavarzere.

(1653) A. S. In Padovana.

(1654) A. D. A Pettorazza.

(....) A.° Continui rottacchi.

(1660) A. D. Rotta .... (*St. agr.*).

(1661) A. D....... Tutto Loreo inondato.

(») A.° S. Varie rotte allagano S. Giustina. Si taglia l'argine d'Adigetto nel tronco inferiore, tra Botti Barbarighe ed Adige, e l'argine dell'Adige alla Salvadega per ismaltire le acque. Procede sempre l'alzamento del letto dell'Adige, indebolito dai diversivi.

(1665, 18 Settembre) Gran piena con rotte alla bassa (*Almanacco* cit., 322).

(1673) Piove dal primo giorno di quaresima a tutto Giugno (*Id. Ibid.*).

(1673,-2 Luglio). Adige cresce fino a questa notte, uguagliando a Verona la piena del 1665.

(1673, autunno-Sett.?) A. D. Alla Palazzina poco sopra Boara.

(1677, primavera) A. S. A Beccacivetta in veronese.

(») A. S. A Piacenza in padovana.

(») A. D. A Spilimbecco, fra Villa Bartolommea e Carpi, vera disalveazione. Le acque entrano in Castagnaro a Giacciano. Difficilissima a prendersi; il fiume inferiormente con pochissima acqua; Adigetto asciutto. Per le chiaviche della Transpadana le acque vanno in Po. Fu tagliata Fossa Polesella: Silvestri (*St. agr.*) dice solo a d., per ismaltire le acque in Po; ma sospetto fosse tagliata anche a s., perchè ho trovato in memorie contemporanee che ne venne allagato quel di Gavello e d'Adria. Si formò tale ca-

dente alle chiaviche Barbazza e Saline che diroccarono, e nelle piene autunnali ne venne inondazione anche dal Po.

(1677, 21 Novembre) A. D. La Volta della Pezza (v. s. 1636), già distrutta in primavera, al cui riparo il Comune di Badia prendeva a mutuo 4000 ducati, fece un' altra rotta che inondò i borghi di Rovigo. La città salvossi col chiudere le porte, ma rimase poi inondata l' inverno dalle acque nere.

(1677, 25 Novembre, notte) Cb. S. Sotto il passo di Pontecchio, al capitello di S. Libera, rompe ed allaga dall' argine del Canale a quello di Campagna Vecchia, e dalla strada del Follo sotto Arquà al Traversagno di S. Apollinare.

(1678, inverno) Chiusura della rotta della Pezza appaltata per 3500 ducati. Poco dopo altre quattro rotte, cioè

(1678, 12 Maggio) A. D. rimpetto Borgoforte;

(» 13 detto) A. D. alla Melonara più sopra;

(» » detto) A. D. di nuovo alla Volta della Pezza, essendo il fiume in piena maggiore dell' anno precedente. Rovigo si difende con coronelle; peraltro il fiume questa volta non si vuotò inferiormente alle rotte, tant' è vero che

(1678, 25 detto) A. D. — alle Tezze nel Cavarzerano aperse altra rotta. — Rovigo, privo di scolo, diviene una pozzanghera, sinchè le sue acque si smaltiscono in Adigetto.

(1678, 25 Maggio) Decreto del Senato, che ordina di far limitare con fabbrica alla bocca del Castagnaro le eccessive erogazioni moleste all' Adige.

(1678, 17-31 detto) Le acque della rotta, sormontata Bresega ed il traversagno di Campagna Vecchia, dilagano sino Fasana, Stellà, Baricetta; — e intanto, mentre si facevano enormi spese per chiudere le rotte superiori,

(1678) A.° ruppe all' Omomorto e si vuotò alla parola.

(» 12 Settembre) Istituzione di particolare magistrato all' Adige (cf. 30 Giugno 1693 — e vedi ROMPIASIO; *Stor. agr.*; ZENDRINI).

(1678, 30 Dicembre) Chiusa la rotta della Pezza.

(») Cominciato nel corso dell' anno il raddrizzamento delle svolte Piacenza e Rocche Marchesane.

(1679, primavera) A. S. Rotta a Boara padovana;

(») A.° ancora all' Omomorto;

(») Cb. S. A Valliera, per rovina della chiavica dei Tre Occhi. Chiuse sollecitamente, ma dopo allagata la Campagna Vecchia.

(1679) La rotta di Po all'Albiola, poco sopra Ostiglia, fu trattenuta dagli argini di Fossa Polesella.

(1679, in fine d'autunno) Cb. S. A Sant' Apollinare, rotta, chiusa pochi giorni dopo. Tutti gli argini del Polesine sono in istato miserando (*St. agr.*).

59. **Segue delle rotte d'Adige nella seconda metà del secolo XVII (dal 1680 al 1700).**

(1680, 18 Maggio) A. D. Rompe al drizzagno di Borgoforte; gli argini delle Nogarezze, o Ca' Salvadeghe, e della Bresega riparano Rovigo. Si taglia la strada Salvadega fra Pettorazza e Cavarzere, e l'intestatura dell'Adigetto lì presso, per ismaltire le acque.

Fa duopo avvertire che tre luoghi in Polesine si chiamano tuttodì Salvatiche o Salvadeghe: (*a*) poco sopra Rovigo sull'antica strada, fra la Coatta sull'Adigetto e Concadirame sull'Adige, già argine de' Toscani, poi delle Nogarazze; (*b*) poco sopra Polesella, a d. della Fossa, la *Sylvestris domus* nominata dal Biondo (v. s. 1438 e la mia *Cron. idrografica*); (*c*) la strada *Salvadega*, lungo quello che fu estremo tronco d'Adigetto, a sinistra di questo, dalle Botti Barbarighe a Lezze (cfr. *Carta topografica del Polesine* del Rossini).

(1681) A. D. A Borgoforte.

(») Cb. S. A Cartirago (*St. agr.*)

(1684, 24 Aprile) A. D. A Pettorazza; si taglia il Cavedone delle Botti Barbarighe per ismaltirla.

(1684) A. D. Alle Garzare nel Lendinarese, tra Barbuglio e Lusia (*St. agr.*; Zendrini, II, 240). Mentre l'acqua della rotta delle Garzare rientra in Adige per la rotta di Pettorazza,

(1684, 19 Maggio) A.° D. rompe a Fasana e, poco dopo,

(» ») A.° D. a Ramalto (*St. agr.*).

(1685) Solo in quest'anno si chiusero le rotte di Pettorazza e delle Garzare.

(1686, 3 Ottobre) A. D. A Concadirame, nel mezzo del palazzo Zacco; scompaiono palazzo, *barchesse*, e molte altre fabbriche del paese.

(1686, 3 Ottobre) A. S. Alla Barbona in padovana (*St. agr.*).

(» 5 detto) Gran piena a Verona come nel 1649 (*Almanacco* cit., 322).

(1686, 10 detto) A. D. Alla chiesola di Ca' Capello, fra Barbona e Lusia: l'Adige si versa tutto in S. Giustina (Zendrini). Chiusa

presto la rotta padovana, si fanno più rovinose quelle del Polesine.

(1686) A.° A Ramalto.

(» 6 Novembre) Altra piena in Verona, minore della precedente (*Almanacco* cit.).

(1687, 24 Giugno) A. D. Ancora a Pettorazza; si taglia la Malopera dopo quindici anni che ciò non si faceva.

(1687, 27 detto) A. D. Altra rotta a Volta Rainale, poco sotto Boara.

(1687, 27 detto) A. D. Altra a Boara (*St. agr.*, e ZENDRINI, II, 240).

(1687, 25 Ottobre) Decr. del Senato ordina di alzare lo stramazzo alla Bocca Castagnaro altri 3 piedi (m. 1.043).

(1688) Piove straordinarie su tutta la terra.

(» 24 Maggio) A. D. Ancora a Pettorazza.

(1689, Maggio) A. D......

(» 22 detto) A.° D. A Fasana.

(1690) Si comincia a traversare stabilmente l'alveo del Castagnaro, presso l'incile, con argine continuo di terra, detto esso pure *rosta*; e quello di Canalbianco, tosto a valle di Polesella, con simile argine o *rosta*, che s'alzavano, tagliavano, rifacevano periodicamente, cosicchè da 11 Novembre ad 8 Maggio il diversivo fosse esente dalle acque d'Adige, ed aperto nei sei mesi estivi, corresse libero al mare (Cf. il *Processo delle mutazioni nel regime del Cb.*, 1504, 1546, 25 Maggio 1677, 25 Ottobre 1687).

(1690, 24 Maggio) A. D. A Camponovo, quasi rimpetto Borgoforte, al luogo detto il Ponaro (o Porcaro?), lungamente aperta; sicchè nella seguente primavera

(1691) nuove escrescenze d'Adige obligarono ad intestare gli scoli sulla strada Boara (anche il Ceresolo) per impedire i rigurgiti.

(1692, 3 Giugno) A. S. A Pettorazza in Padovana ne' beni dell'arca del Santo.

(1693, 12 detto) A......, presso Cavarzere, al traversagno de' fondi.

(1693) Cb. D. Al Bosco del Monaco, e per la chiavica Rangona inonda la selva.

(1693) Cb. S. A SS. Pietro e Paolo nel suburbio di Adria.

(») Il Tartaro allaga la Transpadana ferrarese.

(1700, 7 Giugno) A. D. Alla Salvadega, aperta sino l'anno appresso.

60. **Segue rotte d' Adige nel secolo XVIII; dal 1701 al 1721.**

(1701) A.° rompe ai luoghi Salvioni; si taglia la Malopera.

(1702) Si lamenta ancora il crescente diboscamento e svegramento de' monti (ROMPIASIO, *op. cit.*).

(1704) I Veronesi tagliano la rosta Castagnaro per impedire che i Francesi, giunti a Castelbaldo, vadano a foraggiare in quella parte di loro provincia.

(1705) L'autunno, che diede la più gran piena di Po, cui la storia ricordi, con tante rotte, fra cui quella di Fossa Polesella con diroccamento di quel ponte canale, non se ne trova alcuna dell' Adige. Bensì avvenne che una parte delle acque delle rotte mantovane essendosi fermata a sinistra di Tartaro-Canalbianco, gli idraulici ne tagliarono gli argini a destra, di che le acque vennero ad accollarsi prima al traversagno di Pincara, poi a Fossa Polesella, donde riuscì più facile lo sfogo pei terreni inferiori e già inondati.

(1706, 16 Gennaio) I Francesi, occupando Badia, tagliano la rosta Castagnaro. Viene distrutto il ponte di pietra alla Bova Badia. Per ismaltire in Po le acque delle rotte dell'anno precedente, si fa un cavedone al Castagnaro a valle della Fossa.

(1707, 4 Ottobre) Piena a Verona, maggiore che nel 1686, preceduta da gran siccità; improvvisa, e perciò gran danni.

(1707, 9 detto) Proclama a Verona che si vuotino le cantine ed altri luoghi ov'era penetrata l'acqua (*Almanacco* cit., 323).

(1707) A. D. Rotta a Villabona rimpetto Castelbaldo. Squarciato Castagnaro, le acque scendono in Fossa Polesella si impetuose che diroccano il sostegno. Gli argini d'Adigetto furono rialzati dai possidenti di S. Giustina, colla spesa di 3000 ducati.

(1708, 30 Maggio) A. D. Rotta in Volta Gioella.

(») Cb. S. Alla chiavica della Croce ed a S. Pietro e Paolo presso Adria.

(1708) A.° e Cb. rigurgitano al traversagno Ramalto ed agli argini di Baricetta.

(1708, 20 Giugno) Cb. D. Rotta a Magnolina (Lama d.), donde l'acqua scende a Cavanella.

(1708) Cb. D. Alla Giara Valier ed a Pontecchio.

(») Guglielmini visita le rotte e lo stato dell'Adige e dei diversivi (Decr. Sen., 28 Luglio).

(1710) A. D. Rotta in Volta Mellina, detta Cabianca.

(» 6 Aprile) A. D. In Volta Vianova.

(» 20 Maggio) Cb. D. In Borghetto, suburbio di Adria.

(1711, 31 Maggio) Cb. S. In S. Pietro, suburbio di Adria, argine Finetti, allaga presso a 9000 campi (ettari 3474) nelle valli d'Adria e limitrofi fondi. Le maggiori piene di Cb. s'attribuiscono alla chiusura delle Canalette di Adria. Queste, alla sinistra tutte, di sopra al basso denominate *Chilla, Veneziana, Grotta, Volta Scirocco* o *Magnarainati* erano sfoghi (*sboradori*) del Cb., diversivi del diversivo, che andavano a spagliare nelle Valli d'Adria con grande beneficio de' pescatori, ma ostacolo alla bonifica. Più volte chiuse e riaperte, vennero

(1711, 12 Giugno) riaperte le Canalette d'Adria per ordine de' Capi de' 40 (Docum. presso l'A.).

(1715) Di qua più frequenti le rotte in Castagnaro-Canalbianco (così chiamavasi il nostro Canale, o con l'uno o l'altro dei nomi promiscuamente; ma, a rigore, Castagnaro è il tronco dall'Adige a Canda, oggi quasi abbandonato; Canalbianco, da Canda al sito del Taglio di Porto Viro — la Pioppa —; Po di Levante, di qua al mare). Le rotte poi d'Adigetto, sin al 1750, quasi annuali.

(1717-1718) Cm. Rotte ne' diversivi (sbalzi) di Cavarzere.

(1719, 21 Novembre) Verona per gran parte inondata (*Almanacco* cit., pag. 323).

(1719) A. D. Rotte . . . .

(») Cb. D. presso Cavanella, nel sito Badoer, poco sotto Loreo, e ne seguono rotte

(1720) Cm. negli argini interni di Lama, Gavello, Ss. Pietro e Paolo, Molara, Bellombra.

61. **Segue delle rotte d'Adige dal 1721 al 1750.**

(1721) Il sostegno Castagnaro è diroccato.

(») A. D. Rotte a Smorgon,

(») A. D. a Lusia.

Adria rappresenta al governo l'infelice condizione del suo territorio, specialmente per l'*imbonimento* del fondo del Cb. e di Fossa Polesella. Le strade della città erano state rialzate di circa 3 piedi (m. 1,20). I danni recati al suburbio di Adria dalle acque tra 1700 e 1721 venivano calcolati così:

al Retratto	S. Pietro	Lire venete	188,886
»	Molara	»	10,577
»	Stellà	»	211,141
»	Bellombra	»	4,172,000
»	Lama	»	89,360
»	Dragonzo	»	534,492
»	Gavello	»	1,101,718
	che sommano a	Lire venete	6,308,174

pari ad italiane 3,154,000, circa annue lire 150,000 (che oggidì corrisponderebbero per lo meno al triplo), somma enorme in territorio povero, di fondi la maggior parte vallivi, con popolazione, sebbene di molto cresciuta dalla metà del secolo XVI, di appena 5000 abitanti (Docum. presso l'A.).

(1725) Eseguito il taglio della svolta Tornova, ossia S. Pietro della Volta, per 12,000 ducati. Di qua al 1746 qualche penuria di fonti, ma certo molto frequenti le rotte di Cb. (cfr. la *Cronaca idrografica*).

(1726) A. S. Sotto Cavarzere alla Volta della Zucca, chiusa solo nel 1729.

(1735) Chiusi alcuni degli sbalzi di Cavarzere, già utili colle colmate, vengono sistemati i due rimanenti: *Fiume nuovo* e *Fossa Bellina*, ad operare nelle piene; ma poco dopo, per la viziata costituzione del fiume, corrono anche ai primi gradi di media, e rendono il loro emissario, Tartaro-Osellin o Canale degli Sbalzi, non più un diversivo, ma un vero fiume perenne (BELLONI, *Regol. Adige*).

(1737) A.° Rotta . . . . . ., asporta il ponte e la torre di Lendinara (BENETTI, *Adige*, 85).

(1740) L'Adige ha sette diversivi, vere rotte costantemente aperte:

a) a d. Castagnaro (chiusa affatto da poco la Malopera).
b) a d. Adigetto, che tornava in Adige a Lezze.
c) a s. Sabadina, tra Balduina e Barbona, che colla Rabiosa ingrossava Gorzone.
d) a d. } I due accennati sbalzi di Cavarzere, che per Tartaro-
e) a d. } Osellin e Canal di Loreo, andavano in Po di Levante.
f) a d. Il Canal di Loreo.
g) a s. Il Canal di Valle, che correva in Brenta a Brondolo. Per questi diversivi la foce del Fosson era quasi deserta d'acqua.

(1746, 27 Maggio, ore 16 pari a circa 11 $^1/_2$ ant.) Cb. rompe alla Magnolina (Lama destra); Adria allagata, anche l'isola (*Annali contemporanei*).

(1746, 7 Luglio) Chiusa la rotta Cb. con palizzata, argine, volpare.

(1746, 16 detto) Terminata anche la banca di terra a tutto argine; spesa 1800 ducati (L. ital. circa 5500).

(1747, 1 Ottobre) Dopo gran siccità di Luglio ed Agosto e continue piove in Settembre, gran piena a Verona, con spavento della città; rotte alla bassa (*Almanacco* cit., pag. 323).

(1747) A.° rompe a Badia.

(1748, 27 Maggio) A.° D. Rotta a Ca' Emo verso Campagna vecchia.

(1748, 4 Novembre) A.° D. Ad un occhio della chiavica del Retratto S. Giustina (*Ann.* cit.).

(1748, 10 Novembre) Cb. S. A S. Lorenzo (Canton) in golena per nove pertiche (intendi ferraresi = metri 35,35), poi nell'argine maestro con 3 sbocchi, quel di mezzo maggiore della rotta (*ibid.*).

(1747-1749) A.° Varie altre rotte (Benetti, *op cit.*).

(1749, 11 Giugno) Cb. eccede di once 4 (m. 0,135) ogni piena anteriore (*Ann.* cit.).

62. **Segue rotte dal 1751 al 1777.**

(1751, 12 Aprile) L'Adige comincia a crescere e

(» 13 detto) A. D. fa la famosa rotta di Lusia o delle Garzare, seguita da parecchie in altri canali (*ibid.*). Il taglio alla Salvadega sopra Cavarzere dà molto a travagliare al padovano. Si ricerca il taglio della Rovigata, altre volte praticato; nasce litigio; non si fa (*ibid.*).

(1751, 23 Giugno) A.° sormontato in tre siti sotto Fasana dalle acque della rotta, in seguito a nuova piena. Era intestato superiormente, aperto di sotto. Inonda Lipáro, va al traversagno di Campagna vecchia, agli argini di Baricetta, nel fondo Cagnola.

(1751, 26 detto) Giunge l'acqua a Baricetta e Camp. vecchia,

(» 29 detto) a Stellà,

(» 30 detto) al retratto Ss. Pietro e Paolo, quindi in Bortolina, Campelli, Bindola; Amolara preservata (*ibid.*).

(1751, 11 Agosto) Aperta ancora la rotta di Lusia.

(» Dicembre in fine) Dura allagato tutto il territorio fra Rovigo ed Adria.

(1757, 28 Giugno) A. S. Rompe a Rottanova sopra Cavarzere.

(» 1 Settembre) Comincia gran piena a Verona.

(» 2 detto) Grande aumento; rovina parte del Ponte Navi; Verona allagata per tre quinti; nessuna vittima umana (*Almanacco* cit., pag. 523, 526). Leggo che in quest'anno l'Adige segnasse a Verona m. 5,35 sopra guardia, con portata di 1500 (intendi m. cubi per ogni secondo).

(1758) Scrive Belloni che Cavarzere non ha bisogno di argini, dunque il fiume era ivi incassato (cfr. 1772).

(1758, estate) A. S. Rotta a Boara padovana.

(1759) A.° atterra per l'ultima volta le Botti Barbarighe, per le quali sottopassava lo scolo S. Giustina; abbandona la bocca di Lezze, e per il nuovo scolo Loredan entra in Cb. alla Rettinella.

(1761) A.°, dopo lunga polemica, viene lasciato nel nuovo sbocco usurpatosi in Cb.; compensato con 12,000 ducati (Lire 36,240 circa) il Consorzio S. Giustina che si fece nuovo scolo, detto Rossi dall'autore del piano (scritture presso l'A.). Da questo punto cessano le rotte d'Adigetto.

(1766) A. S. Rotte in veronese a Zerpa,

(») A. S. a Bionde, quindi

(») A. S. a Mazzabò che ne causa ventisei nel padovano (Benetti, *op. cit.*).

(1767) Piena a Verona piedi 4 (m. 1,36) più bassa di quella del 1757 (*Almanacco* cit., pag. 326).

(1771, dal 24 Dicembre al 1772, 19 Maggio) piove con piccole interruzioni; inondazione per acque nere come per rotte (Mem. orig. presso l'A.). Anche l'estate molte piove.

(1772, Ottobre) A. D. Varie rotte, fra cui una a Pettorazza, sotto la quale Adige quasi asciutto; a Cavarzere appena quattro dita (Belloni).

(1772) Cb. Varie rotte.

(») Cavarzere ha argini di piedi 6 (m. 2,086) (cfr. 1753).

(1774) Ristretti gli sbalzi di Cavarzere, Adige si alza 10 piedi (m. 3,477) al di sopra dei medesimi, di che sette rotte, fra cui

(1774, Maggio) A. D. a Beverare,

(» ») A. S. alla Barbona,

(» ») A. D. a Lusia; inferiormente fiume asciutto, di che si profitta per fare gli argini colla sabbia del fondo.

(1774, Maggio) Cb. rompe a Castelguglielmo.

(») A. D. Notasi di quest'anno anche una rotta a Legnago

di cui v'è memoria in una lapide della chiesa di Porto; raggiunse solo 0,50 (*Almanacco* cit., 326).

(1776, 30 Settembre) Verona inondata (*ibid.*).

(» autunno) Cb. S. a Canda, allaga il territorio tra Castagnaro e Cb. Il Tartaro, anzichè in Cb., si versa per la rotta, e si appoggia allo Scortico che fu tagliato, come pure Cb.; ma i tagli ricusarono ricevere le acque che rimasero accollate allo Scortico per nove mesi.

(1777, Luglio) Queste acque avrebbero potuto farsi strada per Valdentro che sottopassa lo Scortico, ma gli interessati di Campagna Vecchia lo intestarono a Fratta per salvare il rodigino e l'adriese (cfr. *op. cit.*).

(1777, 10 Giugno) Cm. Dilamazione dell'argine d. di Fossa Polesella per pertiche 100 (m. 403,85) fece rotta, presto limitata.

63. **Mutazioni nel regime del Canalbianco; rotte d'Adige e diversivi dal 1777 al 1790.**

(1777) Durato il sistema delle roste di terra a tutta altezza (v. s. 1690), si mutò col tenerle più basse, lasciandole soverchiare e struggere nelle maggiori piene, e rifacendole al giungere delle magre durevoli. Peggiore; durò solo 4 anni.

(1778) Altra piena in Verona (*Almanacco* cit.).

(1772-1779) Grandi studî per migliorare il sistema del fiume; si riconoscono dannosi i diversivi, ma non si possono togliere senza robustare gli argini, e togliere le svolte più viziose.

(1781, primavera) Due mesi di straordinario scirocco sciolgono immensa quantità di nevi e ghiacci dal Brenner, ma non vi scoprono palmo di terreno (Montenari).

(1781) Si torna al sistema dell'argine a tutta altezza alla bocca del Castagnaro; ma, invece di farlo e rifarlo a periodo fisso (v. s. 1690), si tagliava solo in minaccia di rotta. Provvidenze insufficienti, precarie; però si evita la rotta, e così nel 1783, 1785.

(1781) Bova Badia ridotta a solo limite d'acqua sufficiente a navigazione. Fissata la massima di regolare radicalmente l'Adige. Creato un deputato alle Valli Veronesi, aggregato al magistrato dell'Adige, è anche stabilito in massima l'asciugamento delle Valli Veronesi (Decreti Sen. 4 Marzo, 14 Settembre, 17 Dicembre 1780 e 27 Dicembre 1781).

(1782-1783) Tolte le svolte Pettorazza.

(. . . . 1785) Compiuto il sostegno Tornova.

(1784) Stabilmente chiuse le Canalette d'Adria, arginato a d.

Adigetto, si inizia la bonifica di 6000 campi del suburbio a NO., N. e NE. di Adria. Spese L. ven. 96,000 (circa 48,000 italiane).

(1787) Si principiano i lavori del nuovo sostegno Castagnaro, col progetto di *Alvise Milanovich*. Tale era allora la condizione del diversivo che, a rosta aperta, nessuno scolo vi aveva caduta, tranne nelle magre a Retinella; chiusa quella rosta ed il sostegno Polesella, non scolavano che l'acque grosse, dimodochè scolo efficace non s'aveva che alzate entrambe le roste (a Castagnaro e a Bosaro). A Castagnaro aperto, i rigurgiti pel Tartaro allagavano 80,000 campi delle Valli Veronesi con piedi 7 (m. 2,434) ne' fondi più bassi, mentre i fondi della Transpadana ferrarese a destra del Tartaro erano asciutti, sebbene più bassi piedi 6 (m. 2,086); questi ben coltivati, quelli vallivi. — Durava ancora lo stramazzo del Carrara (v. s. 1545), 180 pertiche ven. (metri 375,50) sotto la bocca attuale, ma tutto interrato. Il nuovo sostegno ebbe 12 luci, undici con vano di p. 15 (m. 5,22), uno di 20 (m. 6,95), in tutto sezione di pert. 31 (m. 64,66), cioè più della bocca, trovata nel 1785 pert. 24 (m. 50) in piena, e 21 in magra (m. 43,80); fu sormontato da ponte in parte levatoio pel vano più largo, all'uopo della navigazione; ebbe i vani presidiati da doppia pianconatura, verticali verso il fiume, per chiudere sollecitamente il sostegno in acqua media; orizzontale verso Castagnaro, facilmente amovibile.

(1789, autunno) A. D. Stagione piovosissima; una gran piena squarcia l'argine di chiusa presso il nuovo manufatto, dilata la bocca del diversivo a pert. 80 (m. 166,88), ed apre, tra destra e sinistra,

(1789) sei rotte in Castagnaro, una delle quali a Barucchella.

(» 12 Novembre) Cm. Vien superato il traversagno di Pincara, con inondazione di quella presa e di Frassinelle. Anche

(1789) il Tartaro rompe a Bergantino. Furono insomma sommersi ettari 58,000 (campi padovani circa 150,000) tra basso veronese e mantovano, Transpadana ferrarese e Polesine. Sommo pericolo che lo sbalzo regolatore cadesse affatto, e tutto l'Adige si versasse pel Castagnaro. Si fanno tagli alle basse per ismaltire le acque.

(1789, 20 Dicembre) Chiusa la bocca Castagnaro; spesi 9963 ducati (L. ital. circa 30,000); per la chiusura di tutte le rotte preventivati duc. 32,000 (L. it. circa 100,000).

(1790) Ristaurato lo sbalzo regolatore.

(» 20 Aprile) Non chiuse ancora tutte le rotte, alcuni fondi si potè seminarli. Ma gli argini di Castagnaro-Cb. erano sfa-

sciati, e sopra Fossa Polesella quasi distrutti. Furono provvisoriamente riparate e chiuse tutte le rotte sul cadere di primavera.

64. **Apertura del nuovo sostegno Castagnaro; rotte d' Adige e diversivi dal 1790 al 1800.**

(1790, 27 Giugno) Prima erogazione del nuovo sostegno con cinque de' 12 vani; il corso violentissimo per la prevalenza di m. 4, obbliga a chiuderlo tosto. In seguito non s'apersero di solito che due o tre vani, mai più di sei, quando l' Adige segnava 0,90 sopra guardia seconda. La spesa del sostegno ed accessori fu di ducati oltre 100,000 (intendi da L. ven. 6,4 pari a L. ital. oltre 300,000), solo per un quinto a carico dello stato.

(1791, Novembre) Aperto il sostegno Castagnaro, l' isola di Adria manca di scolo.

(1791, Novembre) Cb. D. rompe a Donada. Triplici acque funestavano il paese; quelle di Po per la rotta delle Papozze, non curata chiudere dal governo pontificio cui spettava quella terra; le acque nere; le acque del Cb. a d. per la rotta, ed a s. pel rigurgito della Canaletta Chilla.

(1792) Chiusa finalmente la rotta delle Papozze dopo 16 mesi (15-16 Ottobre 1790 sino 12 Febbraio 1792).

(1792, Giugno) Piena d'Adige; aperti 6 vani del sostegno Castagnaro. Compiuti i ristauri del sostegno Polesella.

(1793, primavera) Apertura del sostegno Castagnaro in grave pericolo. — Si compie la radicale sistemazione degli argini Gastagnaro — Cb. colla spesa di duc. 50,000 (L. oltre 150,000). — Adria, fuor dell' isola, formata dai due rami di esso, siede su due ampie marezzane, a d. Dragonzo sopra e S. Stefano sotto, col generico nome *Tomba*; a s. S. Pietro sopra e Campanina sotto, col generico nome *Castello*; ciascuna lunga oltre un kilom. e larga mezzo. Raccomandate ai frontisti, erano trascurate al sommo. Cominciate a sgombrare (1785), furono sistemate radicalmente in quest' anno con demolizione di fabbriche, allargamenti, presidì: — spesa ducati 12,000 (L. it. oltre 36,000).

(1794) Compiuto il sostegno Bosaro, progetto Milanovich, cessa anche qui l' incomoda *rosta*, periodicamente tagliata e rialzata.

(1796, 17 Novembre) Un Decr. del Sen. regola l'uso de' sostegni Polesella e Bosaro, che vige ancora nel punto che quello non si apra, e questo per conseguenza non si chiuda, se il Po non sia ad oltre p. 2 (m. 0,6947) sotto guardia.

(1799) Valli sommerse dalle acque nere.

65. **Rotte d'Adige e diversivi dal 1801 al 1821.**

(1801, 17-18 Ottobre notte) Le acque della rotta Mincio-Po, accollate a Fossa Polesella, ne abbattono ambo gli argini e

(1801, 18-19 detto) Cb. S. rompe perciò ai *Quattro Camini*. Rotta spaventosa, molti animali annegati, ma nessuna vittima umana in Polesine. Si diceva che gli argini di Fossa Polesella fossero stati tagliati; se ciò fu, si prevenne di poche ore un caso inevitabile, e più esiziale quanto più ritardato. L'Adige per sè tranquillo, fu turbato dal Po.

(1801) A. D. Le acque agglomerate ai Montoni (antiche dune) entrano impetuose nell'Adige per la Tornova, sfasciano gli argini a lato del sostegno, gonfiano il fiume, ne abbattono l'argine di contro; di che, allagato il Foresto e gonfiate le Brente, i rigurgiti si fanno sentire fin a Padova.

(1801, 28 Ottobre) Piena d'Adige anche a Verona (*Almanacco* cit., 327).

(1801, 24 Novembre) Il corpo legislativo mette a disposizione del governo sei milioni di beni nazionali per sovvenzioni ai danneggiati e riparo d'opere pubbliche — somma relativamente esigua.

(1801, 21 Dicembre) Appianate le acque se ne facilita lo sgombro con molteplici tagli.

(1802, 1 Febbraio) Chiusa la rotta del Mincio. Ma quanto a sovvenzioni ai danneggiati ed altre provvidenze, non esclusa la sospensione dell'imposte, fuvvi *Prometter lungo con attender corto*, e si lamentava durezza e grettezza inusitata ne' precedenti governi ferrarese e veneto.

(1802, 2 Ottobre) Piena a Verona (*ibid.*).

(1803) Una commissione governativa per la bonifica delle Valli Veronesi, ed in genere di tutto il territorio fra Adige e Po, avvisa la necessità di chiudere stabilmente il sostegno Castagnaro e creare nuovi canali di scolo, non bastando il solo Cb. (vedi *Giorn. dell'Ingegn.*, Anno II, n. 87, Genn. 1855, pag. 333-347). Nulla si fece, tranne stabilire che Castagnaro s'apra solo in casi urgenti.

(1807, Dec.) Cb. S. sotto Adria, e quindi anche Canal di Loreo. Per rotte superiori di Po, le acque accollate a Fossa Polesella potevano rinnovare la catastrofe del 1801, se si fosse tentato, come allora, di arrestarle cogli innaturali abbarramenti degli argini traversali. Così, non abbattuti a furia ma tagliati opportunemente, permisero alle acque di espandersi poco a poco e con certa regola,

Si disse assai male del governo che non volle accordare nemmeno la temporanea esenzione dalle imposte agli inondati.

(1812, 11 Ottobre) Piena a Verona (*ibid.*)

(» 16 detto) Po, Adige, Cb. in gran piena.

(» ») Rotto il Po alla Pioppa sotto Loreo per fontana in campagna, proprio nel sito ove erasi eseguito il taglio di Portoviro (v. s. 1600 — 1604), si rinnova la minaccia che voglia riguadagnare Porto levante, gettandosi nel vicinissimo Cb. Così ritardati nel corso ruppero quasi contemporanei

(1812, fin d'Ottobre) A.° presso Cavarzere e

(» ») Cb. D. a Ca' Tiepolo. Nel vasto allagamento Bellombra fu preservata.

(1813, Gennaio) Chiuse tutte le rotte.

(1816, 2 Maggio) Piena a Verona (*Almanacco* cit., 327).

(1821, 30 detto) Nuova piena. Ponte di Pietra in pericolo. L'idrometro di Verona segna 1.82 sopra zero.

(1821, 15 Agosto) A. D. Dopo 47 anni di riposo (cioè dal 1774, non computando la rotta del 1789 che fu piuttosto del Castagnaro) rompe poco sopra Cavarzere, allaga solo 4000 campi del Cavarzerano. Sì lungo riposo, chè contando dal 1493 non s'ebbe mai l'uguale fino al 1882, prova il vantaggio della fatta sistemazione e della maggior vigilanza.

(1821, 21 detto) Si lavora alla chiusura, avvenuta pochi giorni dopo.

66. **Rotte d'Adige e diversivi dal 1821 al 1843.**

(1823, autunno) Piena contemporanea di Po ed Adige.

(» 13 Ottobre) L'Adige all'idrom. di Verona segna 2,79 (*ibid.*). Sulla casa Caserma Trezza, ora Lugo, il segno della piena è alto dal livello stradale 0.70; fu più basso della piena 1868 di 0.50. Questa piena è maggiore di quelle 1821, 1825, 1829 (*Almanacco* cit., 327).

(1823, 15 detto) A. D. rompe poco sopra Bova Badia per sormonto, e

(1823, 16 detto) A. D. un miglio sopra Villabona, per corrosione d'argine. S'estende l'allagamento anche a tutti i terreni più alti fra Ad. e Cb. — A Rovigo, in Seminario, s'eleva ad oltre un metro; in Adria lambe appena il Borgo S. Pietro, ov'è adesso il Politeama. Si praticarono tagli d'argini interni e traversagni colle solite lagnanze; si disse che l'averli fatti a rotte aperte, aveva dilatato la bocca delle rotte stesse. Certo si è che dopo un mese e mezzo

(1823, 30 Novembre) le acque non davano segno di calo.

(1824, 3 Genn.) Le acque decrescono; si stanno chiudendo le rotte. Si va discutendo sulla stabile chiusura del Castagnaro, sulla pericolosa misura di alzare gli argini ad ogni piena, sulla convenienza di formar nuovo alveo ai fiumi, abbreviandoli. Si parla di mandar l'Adige ad alluvionare il *Forcsto* e il Po a spagliare nelle valli di Serravalle, Copparo, Goghe; rettificare Cb. specialmente a Volta Sirocco.

(1825) Tutti i fiumi in gran piena. S'apre il Castagnaro. La chiavica Valdentro, all'incile della già canaletta Chilla in Adria, precipita; rotta sollecitamente trattenuta.

(1825, 9 Dicembre) All'idrom. di Verona 2.26 soprag. (*Almanacco, ibid.*).

(1827, 13 Maggio) All'idrom. di Verona 1.62 (*ibid.*)

(1829, 22 Settembre) All'idrom. di Verona 1.79 (*ibid.*)

(1831) Ritiro all'Adige, eseguito rimpetto il sostegno Castagnaro.

(1834) Paleocapa, incaricato di stendere un piano di custodia del Po, osserva che il Po in complesso è men pericoloso dell'Adige, quello con argini argillosi, questo sabbiosi; — le campagne lungo l'Adige, sabbiose fin a certa distanza, dare filtrazioni continue; lungo il Po, come *tivaróse*, assai meno; — l'Adige poco incassato, assai più il Po (Atti dell'Arch. gener. delle pubbliche costruzioni, in Venezia, ai Frari).

(1836, 9 Settembre) Il governo austriaco decreta la stabile chiusura del sostegno Castagnaro entro il 1838, perchè prima siano compiuti i lavori necessari ad assicurarne il buon esito;

(1836, 1 Dicem.) quindi introduce un'unica norma nel regime de' fiumi. Mentre sotto la Republica Veneta le rotte stavano di regola a carico degli interessati, e nei lavori radicali ai fiumi concorreva col terzo, come pel taglio di Portoviro, poi solo col quinto, come pel sostegno Castagnaro; e mentre sotto il primo regime italico lo stato concorreva alle spese de' fiumi arginati, solo in ciò che sorpassasse la necessaria difesa de' terreni (art. II della legge 20 Aprile 1804), d'ora innanzi ogni spesa d'argini ai fiumi doveva essere interamente a carico del r. Erario.

(1837, 15 Giugno) Gran piena d'Adige; minaccia Cavarzere.

(» 20 detto) All'idrom. di Verona 0.84 (*ibid.*).

(» 22-24 detto) Ultima apertura del sostegno Castagnaro, arbitraria; scusati i guardiani che piegarono al pregiudizio popolare,

(1838, Marzo) Stabile chiusura del sostegno Castagnaro (spesa L. austr. 9000 = ital. 7500), quattro secoli — meno sei mesi — dopo quella rotta. Così Cb. reso indipendente anche dall' Adige, torna all' originario ufficio dell' antico Tartaro, cioè di collettore di scoli, e cessa d' essere regio fiume. Se ne abbassano mano mano gli argini. L' Adige, aumentata la velocità, diminuisce le deposizioni, approfonda la foce. Cb. non ritenne che la servitù, poco penosa allora, delle valli Veronesi ed Ostigliesi, quando il Po giungeva a p. 2 sottoguardia (v. s. Decr. 17 Novembre 1796). Di qua grandi progressi agricoli, piantagioni di gelsi, estese le macchine idrofore a cavalli, introdotte quelle a vapore.

(1839, 7 Settembre) All' idrom. di Verona 1.66 (*ibid.*).

(» Novembre) Grandi piene di Po ed Adige. Il Polesine preservato da rotte, ma coperto d' acque nere.

(1840, 17 Gennaio) Dopo 100 giorni aperto il sostegno Polesella, chiuso Bosaro.

(1841, 30 Ottobre) All' idrom. di Verona 2.58 (*ibid.*)

(1841), 1 Novembre) A. S. rompe a Rottanova per getto sulla banca dell' argine. Atterrati pochi momenti dopo ambo gli argini del prossimo Gorzon, quindi sommerso vasto tratto del Foresto e fondi limitrofi.

(1842) Eseguiti i tagli delle svòlte Villabona e Castelbaldo, Boara Ca' Briani, nonchè i ritiri Zacco e Barducchi a Concadirame: tutti lavori tendenti a rettificare i tronchi inferiori del fiume.

67. **Rotte d' Adige e diversivi dal 1843 al 1879.**

(1844, 26 Ottobre) All' idrometro di Verona 2.05 sopra zero.

(» 28 detto 3 antim.) A. D. Dopo 21 anno di quiete alla nostra sponda (dal 1823, v. s.) rompe a Pettorazza, al taglio *Oca*, in marezzana; l' acqua s' accolla al vicino Adigetto; quindi

(1844, 29 detto ore 6 1/2 ant.) A. D. rompe a S. Martino, 5 miglia sopra Pettorazza per isquarcio d' argine d' 80 metri. Eccidio di quella villa. L' acqua di ringorgo sale a Rovigo e Lendinara.

(1844, 12 Novembre) A.° Sormontato, quindi anche l' argine Camozzon; inondato l' Adriese sino all' argine sin. del Cb. In città lambito solo il basso borgo S. Pietro (Cf. 1823) ad ovest.

(1845, Aprile) Chiusa la rotta S. Martino dopo 152 giorni dacchè aperta: spesa L. austr. 800,000 (= ital. 666,000) compreso rifacimento d' argini smantellati.

(1845, Luglio, Agosto) Piove torrenziali. Gran piena. Il 31 Agosto all' idrom. di Verona 2.87 (*ibid.*). Alberto Cavalletto, inge-

gnere di riparto a Cavarzere, impedisce sormonto. — Eseguiti nell'anno i ritiri *Vianova* poco sopra S. Martino, Anconetta e Galianta, già Volta Zucca, poco sotto Cavarzere.

(1848) Eseguito ritiro a Camponovo, tra Borgoforte e Beverare, poco sotto Anguillara, ov' era un gran gomito verso il padovano.

(1851, 5 Ottobre) A. D. Rotta a S. Pietro poco sotto Cavarzere; l' acqua s' addossa all' estremo tronco dell' Adigetto.

(1851, 2 Novembre) A.° sormonta sotto Passetto per lunghezza d'oltre 3 kilom.; l' acqua irrompe nelle Valli d'Adria, abbatte il ponte dello scolo Manin ed altri, s' addossa al muro della campagna Vianello in Bortolina, ed all' argine strada S. Paulo, Orticelli, Camuzzon, Fasana.

(1851, 25 Novembre) Le acque calano. La rotta vien chiusa al cadere dell' anno.

(1854, 10 Settembre) Un decreto del maresciallo Radetzki autorizza i lavori di bonifica delle Valli Veronesi ed Ostigliesi, senza ascoltare il Polesine che ne avrà gran pregiudizio;

(1856) dietro ciò s'imprende il lavoro; si scava un nuovo canale dal bastion S. Michele a Canda — la Fossa Maestra — che, parallela al vecchio Tartaro, vi si viene a congiungere pel tronco inferiore dell' abbandonato alveo Castagnaro, da Baruchella a Canda, rimanendo affatto abbandonato il tronco superiore dell' alveo medesimo sino all' Adige; si fanno altri lavori di tal natura, che più veloci e copiose scendono l'acque in Canalbianco (cf. 1862).

(1857) Compiuto il ponte stabile sull' Adige a Boara, primo che vedesse il Polesine su questo fiume; spesa tutta erariale di L. A. 350,000 (= Ital. 292,000).

(1862) L' ultima fossa sussistente in Adria, già canaletta Chilla, chiusa come sfioratore di Cb. (1784, v. s.), poi servita d' emissario allo scolo Valdentro, poi col proluugamento di questo divenuta inutile fogna, viene otturata per tutta la città, e ne sorge la Via novissima.

(1862, 8 Settembre) Po ed Adige in guardia: l' acqua del Cb. viene ad altezza non più vista dopo 1837, effetto dei lavori alle Valli Veronesi (v. s. 10 Sett. 1854).

(1868, Agosto in fine) Cb. cresce a grande altezza.

(» 5 Ottobre) All' idrom. di Verona 3,18. Molte contrade allagate. L' acqua sulla Regaste S. Zeno salì sopra suolo m. 1,59; sotto Porta Borsari 1,48; in Via Sammichieli o Binastrova 1,40.

(1868, 6 Ottobre) Po ed Adige in guardia e minacciosi.

(» 6-7 detto, notte) A. D. in piena massima delle conosciute, tocca m. 2,66 sopra guardia (2,73 ne' *Cenni monogr.* cit.) a Boara, e rompe in piazza di Legnago, per incuria, avendo l'acqua inzuppato un esiguo corpo arginale, sovrapposto ad antico muro. Non viene sorpassata l'altezza del murazzo, nè la breccia s'allarga più di m. 60. Legnago allagato; due vittime umane. Si fa a tempo di chiudere le porte, tranne quella di Ferrara, donde l'acqua esce e s'introduce in Tartaro-Cb. Poche ore appresso vedonsi in Adria scendere pel Cb. le acque bianche.

(1868, 10 detto) Po ed Adige calano. Si cominciano lavori di chiusura alla rotta. Cb., unico ricettacolo delle acque della rotta, minaccioso. Gli abitanti superiori minacciano violenza per tagliare la rosta Bosaro; impediti dall'autorità.

(1868, 11 detto) Cb. D. rompe a Frassinelle presso la Palazzina, località Ca' Pesaro; breccia m. 50. Per lo scolo Frassinelle le acque s'avviano a Fossa Polesella, trattennte fra l'argine di questa e il traversante Pincara; allagati 4000 campi padovani (ettari 1550).

(1868, 17 detto) Si chiude la rotta di Legnago, sebbene anche il murazzo sottostante all'argine fosse poi crollato (v. s.) e poco dopo

(1868, 22 detto) si chiude anche la rotta di Frassinelle. E queste furono le ultime rotte d'Adige e diversivi innanzi allo sciagurato 1882.

(1872, Ott.-Dicem.) Autunno piovosissimo; durante una gran piena del Po, l'Adige è tranquillo; ma il Cb. assai gonfio; scoli inoperosi; le acque nere allagano in Polesine 20,000 ettari (circa 50,000 campi padovani) e dura l'allagamento sino a

(1873 . . . Febbraio) con rotte de' condotti Fuosa, Dragonzo ed altri.

(1879) Poco dopo la tremenda minaccia di Mincio (e Po) alla Garolda (1 Giugno), e le rotte di destra (4 detto), anche l'Adige si gonfia e minaccia. Ma nessuna rotta in Polesine.

68. **Osservazioni generali sulle rotte d' Adige e diversivi; piene autunnali e primaverili.** — Leggo ne' citati *Cenni monografici*, conoscersi 148 rotte d' Adige dal 589 al 1877. — Nel novero delle rotte peraltro è facile incorrere in variazioni ed arbitri. Spesso in un luogo si formano più brecce contemporanee, che ponno contarsi per una o più rotte. Dell'Adige propriamente detto,

comprese le conghietturali, io non giungo che a 136; ma siccome furono vero Adige anche gli odierni A.° e Cb., contando le rotte conosciute anche di questi, si sorpasserebbe di molto il n. 148.

Le piene d'Adige avvengono di primavera e d'autunno; le autunnali sono ordinariamente di poca durata, nel periodo da Settembre alla metà di Novembre, ma, siccome spesso sono improvvise, richiedono vigilanza ed avvedutezza. Accompagnate da scirocchi e piove anche in pianura, ne viene rammollimento alle arginature e facilità d'infiltrazioni, a cui già la natura del terreno è tanto disposta.

Le piene primaverili sono più insistenti, ma meno pericolose; avvengono nel periodo di circa 3 mesi da mezzo Aprile a mezzo Luglio (*Cenni* cit., 37, 38).

69. **Confronti di varie piene fra loro, specialmente 589, 1845, 1868.** — La massima piena, prima del 1882, fu in generale quella dell'Ottobre 1868, che segnò sopra guardia le quote seguenti:

A Legnago (a s.) m. 2,53 — A Badia (a d.) m. 3,41
A Boara (a s.) m. 2,73 — A Cavarzere (a s.) m. 2,50

Quella del primo Settembre 1845 fu la massima per Cavarzere e Boara a destra, dove le acque segnarono m. 2,78 e 2,55 soprag. (ma il 18 Settem. 1882 a Boara Pisani, cioè sinistra, segnò 3,30).

Una pietra aderente al fabbricato, ch'è residenza comunale di Pescantina, segna tre piene tutte superiori a quella del 1868, cioè:

10 Ottobre 1567 m. 1,59 più del 1868
2 Settembre 1757 m. 1,44 »
30 Ottobre 1776 m. 1,045 »

Ma conviene notare che nel 1757, essendo caduto il Ponte delle Navi a Verona, ne fu alterato il pelo di piena.

La piena del 17 Ottobre 589 (Murat., *Ann. d'Italia*) avrebbe superato, secondo alcuni, di m. 5,63 il pelo del 1868 nell'interno di Verona; altri ritengono questo eccesso di soli 2,55. Ciò viene dalla varia interpretazione d'un passo di Gregorio Magno, e di un passo di Gregorio Turonense. Perchè le finestre del S. Zenone, che anche Paolo Diacono (cfr. la *Cron. idrogr.*) accenna superate da quella piena, non possono essere della chiesa attuale, eretta nel secolo nono. Variano dunque le opinioni, perchè chi intende che quel S. Zenone sia l'oratorio presso Castelvecchio, chi la piccola cappella nell'antico convento presso l'attuale basilica. Certo però la piena del 589 sarebbe, in qualunque caso, la maggiore che la storia ricordi, almeno sino al 1868. Le finestre del vecchio San Zeno,

presso l'attuale basilica, sono 2,55 sulla piena del 1868. In tal anno, il 23 Settembre, l'Adige a Verona si alzò 1,12 soprag., si abbassò poi, ma la mattina 4 Ottobre le acque si alzarono ancora a 0,49 soprag., crescendo rapidissime, sicchè alle 2 pom. giungevano ad 1,30, il 5 Ottobre alle 6 ant. a 2,25, alle 2 pom. a 2.65, il 6 Ottobre a 3,16 superando di 0,20 la piena del 1845.

Nello stesso 1868 ai Masi superò 0,33 la massima piena, a Boara stette 0,12 sotto, a Cavarzere 0,01 sotto. Ma ciò avvenne perchè la rotta di Legnago di quell'anno (v. s.) alleggerì i tronchi inferiori; perciò in alcuni punti la piena del 1868 fu minore di quella del 1845.

Nel 1872 la piena fu moderata; a Legnago fu 1,38.

Dal 1844 al 1877, all'idrometro Boara Pisani (a s.), s'ebbero 156 piene d'Adige, cioè (*Cenni monogr.* cit., pag. 39):

		Riporto	13	Riporto	112
In Gennaio	0	In Maggio	14	In Settembre	11
In Febbraio	0	In Giugno	39	In Ottobre	20
In Marzo	7	In Luglio	31	In Novembre	9
In Aprile	6	In Agosto	15	In Dicembre	4
	13		112		156

Si noti che la guardia Vigilanza sta a 2,20 sulla magra ordinaria.

Dal 1 Gennaio 1868 al 31 Dicembre 1876, all'idrometro di Legnago, l'Adige stette giorni 2683 sotto guardia e 604 soprag., ed in media per anno si ebbero:

Acqua	a m. 2,00 sotto guardia cioè in massima magra		giorni	75
»	a m. 1,50	»	»	85
»	a m. 1,00	»	»	75
»	a m. 0,50	»	»	64
»	al segno di guardia		»	36
»	a m. 0,50 sopra guardia		»	18
»	a m. 1,00	»	»	10
»	da 1,50 a 2,53	»	»	2
				365

70. **Altre osservazioni sulle rotte in genere; confronti col Po.** — Secondo le nostre memorie, sebbene i più tremendi disalveamenti dell'Adige siano avvenuti d'autunno (589, 1438, 1882), pure il mese, che diede maggior numero di rotte, fu Maggio; poi, ma molto meno frequenti, Giugno; poi, mano mano sempre meno, Aprile, Settembre, Novembre, Agosto, Dicembre. Negli altri

mesi non trovo rotte. Ecco il confronto col Po, quanto ai mesi di più frequenti rotte:

IL PO DÀ IL MAGGIOR NUMERO DI ROTTE	L'ADIGE DÀ IL MAGGIOR NUMERO DI ROTTE
in Novembre, poi	in Maggio, poi
in Ottobre	in Ottobre
in Maggio	in Giugno
in Giugno	in Aprile
in Aprile	in Settembre
in Dicembre	in Novembre
in Settembre	in Agosto
in Luglio	in Dicembre
in Febbraio	Di Gennaio, Febbraio, Marzo, Luglio non trovo memoria di rotte.
in Marzo	
in Agosto	
Di Gennaio non trovo memoria d' alcuna rotta.	

Dalle prodotte *Memorie* risulta dunque che su cento rotte

il Po ne dà		l' Adige ne dà	
in primavera	34	in primavera	60
in estate	9	in estate	7
in autunno	54	in autunno	33
in inverno	3	in inverno	0
	100		100

Ed in complesso, su cento rotte di Po ed Adige insieme, se ne trovano

in primavera	47
in estate	8
in autunno	43
in inverno	2
	100

Il Po si prolunga sempre e molto, tende generalmente a sinistra ed, a periodi più o men lunghi, vuole abbreviarsi il corso; per altro il suo letto è bastantemente incassato. — L'Adige si prolunga pochissimo, ma ha uno stabilimento artificiale; il suo fondo in più luoghi passa sulle nostre teste, tende sempre a destra, ed a dispetto dell' idraulica, vorrebbe unirsi al Po. Ed un' altra e violenta rinnovazione del corso dell' Adige avverrà certo; se la mano dell' uomo non sappia o non possa prevenirla e regolarla.

Sì, Adige e Po tendono a congiungersi, ed è l' Adige che si muove di più verso il Po che questo verso di quello; l'Adige, amante

funesto, o si verserà nel Po, come fece nella rotta di Castagnaro, al basso; o più in su, come in quella di Spilimbecco; o si congiungeranno i due fiumi nel cuore della provincia, ove oggi corre Cb.; o rimanendo pur divisi si avvicineranno, correndo nelle bassure che fiancheggiano Cb.; p. es. correrà il Po per le Valli di Gavello-Dragonzo e per la Valle dell' Inferno; l' Adige per quelle di Campagna vecchia, Buniolo, S. Paolo, Valli d' Adria. Io mi rassegno alla taccia di visionario, ma i fatti più o men vicini non mi smentiranno di certo. — Così a un dipresso dissi anche nel 1873 nella mia *Cronaca idrografica* (pag. 111, 121, 122, 123), e così sempre dappoi, prima dell' autunno 1882. — E, fra poco, il racconto di quest' autunno dirà se aggiunga o scemi forza a' miei argomenti ed alle mie previsioni.

(Continua.)

LA ROCCA DI ASOLO

STUDIO

DI P. SCOMAZZETTO

> Vertice de summo, quem leva ex parte decorat
> Arx, Pater omnipotens cui praesidet, inclyta muris
> Et nulli penitus bello expugnanda feroci.
> TITI SCANDANIENSIS *Venus asulea*, ms. 1570.

Quella parte di terra, che dal piede delle prealpi carniche inoltra racchiusa fra il Piave ed il Brenta, per ampio tratto è frastagliata da una quantità di colline, altipiani, declivì, vallette d'ogni grandezza e figura, che si succedono e si confondono con incantevole bellezza.

La svariata ondulazione del terreno, dopo lunga distesa, si arresta, protendendo alcun poco nella pianura come una punta, che termina con un colle quasi isolato. Questo colle nella parte superiore si erige con ripide rive in forma di cono, a cui fan base spianate discendenti. Il luogo forte, atto ad una facile difesa, ed i piani eminenti, di comodo accesso, costituiscono una posizione fra le più opportune per essere scelta come stanza dall'uomo. Vuolsi che una popolosa stazione di uomini primitivi fosse qui stabilita. Convalida tale opinione la scoperta di numerosi oggetti litici foggiati a diversi usi, sia domestici che d'offesa. L'assoluta mancanza di traccie anche minime di età posteriori, accerta che il terreno, ove erano depositati, rimase vergine da qualunque contatto. Si raccolsero pure cimelì di genti vissute nei primi tempi dell'uso dei metalli. Più tardi un popolo colto, industrioso, che la storia ricorda, ma di cui tace le gesta, stabilì sua dimora a piè del cono montuoso, che chiamasi Montrich, ove una lunga spianata, alcun poco ondulata, s'estende a mezzodì.

Riservandomi di trattare più oltre della stanza di questo popolo sul nostro colle, vorrei ora chiamare l'attenzione sopra un

monumento, ch'io crederei opera di questo popolo stesso, ma che finora non ebbe l'onore d'uno sguardo degli scienziati.

Sulla vetta del colle spicca nell'azzurro del cielo una fabbrica merlata, dall'aspetto severo, dalla solida forma. Il pensiero si ferma con meraviglia ad opera sì laboriosa, e l'occhio posa con piacere su quelle mure di robusta costruzione e di accurato lavoro, su quegli spigoli che intatti da secoli si disegnano nell'orizzonte. L'impressione che ricevesi nell'osservare l'insieme di questa fortezza, e lo studio adoperato invano per dar ragione di alcune sue parti, accresce la curiosità; e sorge in noi insistente la domanda: chi furono i costruttori? Non una pietra scolpita, nè tradizione o cronaca alcuna ci pervenne per guidarci in questa ricerca; pure tenteremo dare una risposta.

La pianta di questo edificio è un poligono irregolare, composto di nove lati, tutti disuguali fra loro, che da 4 metri si allungano a 27. Tale figura non fu così ideata prima della erezione; essa non è che un risultato accidentale, perchè non si ebbe altro scopo che di chiudere con una cinta murata il maggiore spazio utile della cima del colle, senza curarsi punto di regolarità edilizia. Gioverà tener conto di questa irregolarità di forma allorchè, riassumendo i singoli caratteri, ci studieremo di risalire alla probabile epoca della sua fondazione.

Le mura hanno un'altezza media di m. 15, ed uno spessore di m. 3 $^1/_2$. Un forte amalgama di calcina e di sassi ne costituisce il nucleo interno, rivestito in ambo i lati da cubi di pietra di tufo posti a corsi regolari. Questo lavoro, eseguito con pazienza ed amore, e con pietre scelte, delle quali gli spigoli vivi non furono tocchi dai secoli, palesa la piena sicurezza dei costruttori che tranquilli dominavano il loro paese. I lati che sovrastano la città, e che ritengonsi i più antichi, sono invece rivestiti di cubi di puddinga, collegati però da spigoli di tufo. La somma di questa potente massa di mura è di metri cubi 8000. Le faccie sono lievemente inclinate all'interno per maggior solidità, ed alla base sporgono gradatamente tre corsi di pietre, presentando così all'occhio una forma più robusta, e rompono un poco quella monotona continuità di mura, senza altro foro che la porta. La massima semplicità e solidità di tale fortezza, è uno dei caratteri più spiccati dell'arte primitiva delle fortificazioni.

La porta è ad arco di tutto sesto, e misura m. 4,90 per 3,75. La qualità ed il lavoro delle pietre, nonchè le proporzioni, che sono

di un'arte primitiva e la rendono bassa, stabiliscono la sua contemporaneità colle mura. In tempo di pieno medio evo venne ristretta della metà colla costruzione di un muro, che, partendo dal mezzo della soglia, va obbliquamente a congiungersi coll'angolo destro interno all'antica porta, per cui si entra come per un imbuto (1). A questo nuovo ingresso vennero applicati stipiti sporgenti dai muri laterali, sormontati da un arco a tutto sesto acuto, che, avendo la chiave tutta d'un pezzo, accerta non a caso essere risultata tale figura architettonica. Esternamente protendesi dalla linea delle mura la custodia di una saracinesca, costituita da due colonne quadrate. Anche questa si palesa essere del medio evo, sia perchè è adattata del tutto al nuovo ingresso, sia per la sua posizione esterna, mentre le antiche e medioevali, se contemporanee alle porte, sono tutte incassate nello spessore delle mura. L'ingresso era un tempo a gradini, ed il piano interno eguagliava quasi l'arco in altezza. Passata la porta, si scorge subito di contro un monticello naturale, alto m. 9 dalla soglia, formato di puddinga, roccia, che insieme al tufo, compone l'ossatura di tutto il monte; ed ambidue, puddinga e tufo, fornirono il materiale per le mura. Non si comprende perchè venisse conservato quel dorso; forse, essendo di faccia alla porta e dominandola colla sua altezza, era un forte ausiliare a più facile difesa.

Entrati, scorgiamo a destra avanzi di mura che si palesano medioevali, e sembra facessero parte di due piccoli edificî ad un solo piano. A sinistra, presso le mura, per iscavi da me fatti eseguire, apparvero altre fondamenta, forse resti della scala che metteva ai merli.

Nella parte interna delle mura, sparsi qua e là a diverse altezze, si vedono alcuni fori quadrati ed altri più piccoli (5 centim. di diametro); alcuni di questi trapassano le mura, e pare servissero per conficcare le stanghe che sostenevano le tende a riparo della popolazione ivi rifugiata. Vi sono anche pietre sporgenti, gradatamente ascendenti, che servivano probabilmente ad altre scale provvisorie, perchè poggiasse alla cima contemporaneamente un maggior numero d'uomini. Richiedevansi almeno due comode salite, affine di portare anche di sopra il materiale da difesa, che più

(1) Non a caso crederei sia stata data tal forma alla nuova porta, poichè la ristrettezza dell'ingresso aumentava la difficoltà di entrare, se per avventura fosse stata forzata la porta, e i difensori potevano opporre una fronte più larga ai nemici irruenti.

spesso consisteva in grosse palle di pietra, delle quali nel piano interno si trovò di recente una certa quantità. L'uso d'offesa con tali proiettili sembra rimonti a tempi lontani, essendosene trovati fra gli avanzi delle terme romane, a piè del cono su cui sorge la rocca, cioè nel sottosuolo della piazza detta dei bovini, ch'io chiamerei delle terme. Attualmente coronano le mura merli rettangolari. Ai lati di settentrione e levante esistono quasi intatti, mancando in gran parte negli altri. Ne fu cagione talvolta il fulmine, più spesso bassa avidità di poche pietre, che allettò persone, cui la coltura e la sociale posizione doveva trattenere dal commettere cotale atto di profanazione. Questi merli, nonchè la parte superiore delle mura, per circa 3 metri d'altezza tutto all'intorno, sono opera del medio evo, supporrei fatta da Ecelino III, il primo che la storia ricordi avere restaurata e fortificata la rocca. Il lato ad est pure venne rifatto, dopochè fu abbattuto dall'artiglieria, come vedremo.

Nei lati nord ed est, quattro vani fra i merli sono coperti da archi a tutto sesto, uno dei quali è chiuso. Due altri archi esistevano all'angolo ovest; tutti servivano a riparo dalla pioggia ai soldati di guardia. .

Nell'interno, a destra di chi entra, si protende dalla cinta l'angolo di una torre. Le mura della rocca non sono connesse colle pietre a quelle di questa torre, ma semplicemente addossate. Ciò prova chiaro l'anteriore esistenza della torre, la quale nella costruzione della rocca venne utilizzata, facendola servire come parte di mura. Misura per lato m. 8.25, e lo spessore dei muri è di m. 4.

Il mistero copre la storia di quella torre; non si è giunti finora a comprendere come servisse a baluardo di difesa, non ammettendo certo che quella torre colassù fosse eretta per semplice spauracchio o per vano ornamento. Le sue mura sono tutte uniformi, senza la minima traccia di porte, finestre, feritoie od altro. Un foro praticato al piede dalla faccia nord, nel principio di questo secolo, da uno de' soliti cercatori di tesori, lascia, sebbene a disagio, penetrarvi; ma le pareti interne sono pure prive d'ogni traccia di fori, ad anche di segni che facessero credere esservi state impalcature. È vero che lo spazio del vano, ristretto a poco più di un metro, non avrebbe permesso che fosse dimezzato per uso d'abitazione; ma, senza ciò, la mancanza d'ingresso toglie del tutto tale supposto. Nacque il dubbio che l'interno avesse avuto una scala, alla quale mettesse capo una via sotterranea. Ma, sgom-

brato il fondo, trovai la sola roccia. Che esistessero fori, i quali otturati non abbiano lasciato alcuna traccia nè esternamente nè internamente, è una supposizione sì poco probabile che tosto si rigetta, perchè, almeno nei tratti rifatti, il più recente lavoro si paleserebbe. A quale scopo dunque fu eretta? Ecco la domanda che mi sono fatto le tante volte, ed a cui non ho potuto mai soddisfare.

I due lati esterni di questa torre sono muniti di merli con archi, uno dei quali è murato. Superiormente ai due lati di ciascun arco sporgono alcune pietre, specie di mensole, forse per dare un riparo dal sole o dalla pioggia alle scolte.

Alcuni scavi da me fatti fare internamente non mi dettero quei risultati che sperava: alcune punte di freccia in ferro, qualche coccio medioevale, due di più antichi, uno scheletro sepolto a fior di terra. Trovai però la cisterna che provvedeva d'acqua la guarnigione, opera del XIII o XIV secolo.

Dovendo ora trattare dell'origine della rocca, senza la guida di tradizioni o di documenti di sorta alcuna, credo opportuno citare le diverse epoche storiche che conosciamo della sua esistenza, cominciando dai tempi a noi più vicini per risalire poi ai più remoti.

Abbiamo il dato certo che esisteva nel secolo XIV, perchè sotto l'arco della porta sta dipinta in rosso l'arma di Francesco da Carrara (1380). Nelle pietre di questo istesso arco sono scolpiti alcuni segni, che non hanno alcun significato, ma che amo ricordare, essendo i soli che si vedano in tutta quella grande massa di pietre. Sono rozzi circoli, dai quali partono delle linee a guisa di raggi. Si è forse creduto rappresentare le stelle nel cielo della porta?

Prima del Carrara gli Scaligeri la restaurarono.

Nel 1269 un terremoto la danneggiò fortemente, e venne riparata. (Vedi Bonifaccio, *Storia Trivigiana*).

Ecelino III, che aveva in Asolo la sua *domus dominicalis*, come da un documento riportato dal Verci, la fortificò come meglio gli permetteva l'arte guerresca di quei tempi.

E qui cessano le memorie storiche della rocca. Però non ci mancano validi argomenti basati su fatti, per progredire sicuri nelle nostre ricerche.

La rocca venne fortificata da Ecelino? Dunque esisteva anche prima. Cerchiamo ora di rintracciare nella storia locale se avvennero fatti, dai quali poter dedurre con certezza che la rocca esisteva.

Nelle cronache di Vicenza del Pagliarino, nella storia trivigiana del Bonifaccio, ed in quella di Feltre del Bertondelli, si legge che, nel secolo decimo, Sigiberto, prefetto di Treviso, per fuggire ad insidie tesegli, mentre portava soccorso di milizie a Mario de' Marii signore di Vicenza, cercò di salvarsi in Asolo, ma non essendovisi potuto ricoverare, corse a Feltre. Asolo adunque, come giustamente osserva il Furlani, nel secolo decimo era ritenuto luogo forte, se Sigiberto in Asolo tentò di salvarsi e di difendersi da' suoi nemici.

Questo fatto storico accerta che Asolo allora era provveduto di forti difese, le quali altro non potevano essere che la cinta delle sue mura, munite di torri. Queste mura e queste torri sono le stesse che ora in gran parte sussistono, come lo palesano chiaramente la fattura, il materiale ed il giudizio di persone competenti, che le dichiarano opera d'intorno al mille. Ora queste mura, dopo di avere circondato la città, ascendono il colle e vanno ad appoggiarsi alla rocca, con un' estremità a mezzodì, coll' altra a tramontana. Se la rocca non fosse esistita, i costruttori di quelle mura di cinta avrebbero circondato con esse la vetta del colle, ciò essendo necessariamente richiesto per difesa della sottoposta città, e si avrebbe allora un'opera del tutto eguale per costruzione e per materiale. Invece abbiamo una così spiccata differenza, che appare ai meno versati nell'arte costruttoria; e di qui risulta la diversa epoca dell'erezione. La rocca maestosa, colle alte e poderose sue mura, formata di pietre squadrate ed a corsi regolari, mal si confà con quelle umili muraglie di cinta che si addossano a' suoi piedi, quasi chiedendo protezione, composte di rozzi sassi irregolari, senza lavoro, e di varia grandezza. Nè può sorgere il dubbio che la rocca sia posteriore alle mura della città, poichè appunto la parte chiusa tra le due estremità di quelle, è giudicata la più antica; ed è poi chiaro che le altre parti ancora, con la porta a tutto sesto, non sono opera di quelle rozze e barbare età, e che conviene risalire a tempi d'arte migliore per trovare riscontri colla nostra rocca, mentre le costruzioni sorte intorno al mille non possono reggere al paragone. D'altronde vedremo in seguito che essa esisteva già prima.

Retrocedendo sempre più innanzi al mille, abbiamo una vasta lacuna, mancando fatti storici ed avanzi edilizî per progredire con ordine di tempi vicini nelle nostre ricerche; e dobbiamo di sbalzo risalire all'epoca romana. Però, in questo lungo intervallo di tem-

po, abbiamo che Asolo sempre sussistette ed in non ispregevole stato, come lo attestano i suoi vescovi ed i capitolari di Lotario, nei quali viene annoverato Asolo fra le città di quei tempi. Avvi ancora un fatto dei più validi, in appoggio dell'esistenza della rocca; ed è che il nome di *Acelum*, ond'era chiamata nei tempi romani la nostra città, all'epoca delle irruzioni dai barbari si cambiò in *Asylum*, poichè tale veramente fu per la popolazione del circondario; ed è quindi da supporre che fosse provveduta di difese, almeno delle più necessarie, come era la rocca, per la posizione eminente. Anzi un antico manoscritto, trovato nella raccolta del vecchio Cesana, citato dal Furlani, così parla di questa: « Ad fastigium ejusdem montis dignissimam formosissimamque arcem esse videtur, quae impetum saevissimorum Hunnorum, Gothorum Vandalorumque totam hanc regionem vastantium sustinuit, innumeraque detrimenta passa est, et per tot exitia, tot incendia et crudelissimas clades etc. ».

Con le citazioni storiche, che accertano Asolo essere esistito in quei tempi, e colle affermazioni di questo manoscritto, che crediamo veritiere, perchè concordano coi bisogni di difesa di quelle età soggette a continue irruzioni di barbari, non avvi a dubitare che la rocca non proteggesse allora gli abitanti colle valide sue mura e colla forte posizione. In appoggio di tale opinione sta anche il fatto, che gran parte di quelle mura accennano ad un'origine più antica dei tempi dei quali trattiamo, e certo la popolazione d'allora non avrà tralasciato di usufruire di tale fortezza.

Ora prenderemo in esame il tempo, in cui la nostra città prosperò sotto la dominazione romana.

Per lo passato vi furono lunghe e serie discussioni se il nostro Asolo sorgesse sul luogo dell'antico *Acelum*. Anche ultimamente un illustre professore germanico manifestò nel modo più reciso un'opinione contraria. Sotto il peso di tanta autorità, si rinnovò il dubbio, ma per poco; poichè l'illustre professore all'evidenza dei fatti si ritrattò, e poi la scoperta degli avanzi delle terme e del teatro dimostrò nella maniera più certa la identità dell'antico *Acelum* con Asolo nostro.

Il Furlani, più volte citato, benemerito raccoglitore delle nostre patrie memorie, nelle sue *Notizie di Asolo antico* narra, che essendosi fatto a' suoi tempi qualche escavo entro la rocca, *s'incontrò sotterra una grossissima muraglia che la intersecava, con pietre ben lavorate e con mattoni grossi di figlina romana,*

e con mosaici disfatti di bianco ed azzurro; e che in altre occasioni si raccolsero pure *medaglie antichissime, sigilli ed altri oggetti, come pure monete romane,* i quali in parte egli conservava. Tali avanzi di opere edilizie, di monete ed altro, stabiliscono nel modo più evidente che i romani aveano usato del luogo.

Qui dobbiamo fare alcune osservazioni molto opportune, per accertarci che in quel tempo esisteva la rocca. Il muro, citato dal Furlani, che la intersecava, non v' ha dubbio che doveva far parte di un edificio romano incluso fra le mura della rocca.

Infatti non si può credere che quel muro fosse della cinta esterna di una fortezza, perchè colla sua posizione nel mezzo dello spazio sulla cima del colle, si sarebbe lasciato fuori e si sarebbe quindi perduto un tratto di terreno, tanto prezioso su quella vetta ristretta. Anzi il terreno, fuori del muro romano, era quello che più d'ogni altro doveva essere fortemente munito, perchè soprastava e dominava la città. Era quindi una necessità che lo spazio, fuori del muro romano, avesse una cinta, la quale non poteva erigersi che dove sorge l'attuale muraglia. E appunto questa parte, racchiusa fra le due estremità della mura che cinge la città, è giudicata la parte più antica della rocca. Infatti nessun frammento di fittile vi si scorge che appartenga ai tempi romani, mentre nelle altre parti qualche traccia ne esiste, forse per ristauri avuti. Ed ancor più si fa manifesto che il muro romano non faceva parte della cinta esterna della fortezza, ma di un edificio occluso nella stessa, per la presenza sul luogo del mosaico, che, essendo avanzo di un pavimento, era più proprio a formare col muro un edificio che ad ornare una fortezza, la quale di tali costruzioni di lusso non abbisognava. Sopra questi avanzi edilizi si potrebbe arrischiare un giudizio.

Quello spazio appartato, solitario, chiuso da alte mura e che restava inviolato dagli sguardi di tutti, forse s'offrì ai romani quale luogo opportuno per erigervi un *Sacellum* a qualche divinità misteriosa. Da questa potrebbe derivare l'antica tradizione popolare, che lassù abbia stanza il demonio.

Qui dunque abbiamo un muro con mattoni romani, un pavimento in mosaico pure romano, monete diverse di quel popolo, e la certezza che quell' edificio, per noi d' uso ignoto, era racchiuso entro la fortezza di fattura più antica. Queste reliquie io le credo assai valide per persuaderci dell' esistenza della rocca nei tempi romani. Cesserà poi ogni dubbio qualora ci venga fatto di provare che questa sussisteva in tempi anteriori.

Non esistono memorie che *Acelum* fosse costrutto ed abitato dai romani; anzi abbiamo prove convalidate dagli storici, che un popolo molto più antico ebbe stanza sul nostro colle. Non vogliamo accennare al popolo della pietra scheggiata, nè a quello, forse lo stesso, che nelle nostre valli dava la caccia al grande pachiderma, il mammouth, del quale ci rimasero preziose reliquie; ma ad uno di epoca meno remota, che è ricordato dagli storici e di cui è accertata la presenza dai cimelì lasciatici.

Si possono qui citare alcune autorevoli opinioni risguardanti le antiche fortezze, per vedere se la nostra rocca possa essere compresa nel loro numero.

Gli scrittori che trattarono partitamente di simili edificî, posti sulla vetta di ripide colline o di roccie scoscese, quali il Rich, il Guhl, il Koner ed altri, così le descrissero sopra molti avanzi esistenti in varie parti della Grecia e d'Italia.

— Queste fortezze si erigevano dalla pianura in cui era edifificata la città; poche fortificazioni artificiali erano aggiunte alle difficoltà naturali del luogo, tranne una cinta murata nella cima, una porta ed una torre che signoreggia l'accesso. Non sono fortificate sopra un piano regolare, nè hanno alcuna forma precisa, ma si conformano affatto al contorno della cima su cui sorgono. —

Questa descrizione sembra fatta appositamente per la nostra rocca. Vi si riscontra la forma irregolare, la posizione sopra una ripida collina che si eleva sopra la città, la semplice cinta di mura, la torre ecc. Avvi solo una diversità nella situazione della torre, la quale non signoreggia del tutto la porta, che di pochi metri è discosta, ma invece sta a guardia dell'unico accesso che a questa metteva. D'altronde la porta aveva le mura soprastanti abbastanza elevate, perchè si potesse difenderla come da una torre, e si aveva così una doppia difesa della porta e della strada.

Gli accennati caratteri di quelle fortezze, opera delle prime genti italiche, collimano perfettamente con quelli della nostra rocca. Avvi di più, che la porta anch'essa concorda con quelle antiche costruzioni, sia per la forma che per le proporzioni, non essendo conforme alle regole architettoniche addottate in tempi migliori dell'arte, perchè assai bassa in relazione della larghezza. Ora, se si potrà provare che un antico popolo, contemporaneo a quei costruttori italici, aveva stanza sul nostro colle, si potrà allora venire ad una conclusione decisiva per il nostro argomento.

Nel 1786 venne stampato in Pesaro un opuscolo col titolo:

Prefazione allo stato antico e moderno della città di Asolo, del conte Jacopo Riccati, trivigiano. A pag. 12 l'autore esamina quali potessero essere la lingua ed i caratteri usati dagli antichi popoli della Venezia. Ricorda che Polibio attribuisce loro un idioma differente dai Galli confinanti, e, rispetto alle lettere, dice che il lungo commercio coi tirreni aveva fatto loro adottare le lettere etrusche. In appoggio di tale opinione ricorda il fatto, che si trovarono non lungi da Asolo grandi mattoni di durissima pasta, che formavano un pavimento, *ognuno dei quali era contrassegnato nel mezzo con lettera differente, tutte assai somiglianti a quelle che si veggono delineate negli alfabeti toscani*. Questo autore, che pubblicò lavori assai stimati a' suoi tempi, non asolano di patria, merita piena fede. Infatti non venne mai contraddetto, anzi è citato dal Filiasi e da altri.

In seguito vennero scoperti altri esemplari degli stessi caratteri in questa regione, cioè a Trento, citati dal Furlanetto, e, recentemente, a Pieve di Cadore e ad Este. Gli oggetti raccolti dai sepolcri di Pieve di Cadore e più di tutto di Trento e di Este, sono dello stesso tipo di quelli dissotterrati per lo passato, ed al presente da me stesso, nel nostro circondario, e sembrano lavoro degli stessi artefici. La cremazione era in uso presso gli abitanti di tutti questi luoghi, come pure il modo della tumulazione, cogli stessi oggetti adoperati in vita e depositati in un colle ceneri.

Ci resta memoria di una divinità adorata da quel popolo che qui abitava, la quale era pure in grande venerazione nel territorio circostante ad Este. Gerione, il tricorporeo nume, che in Abano aveva splendido tempio, e il culto e l'oracolo del quale sussistettero a lungo anche nei tempi romani, qui pure era adorato, come lo attesta uua iscrizione in pietra. Piccoli idoli di bronzo, simili a quelli di Este, vennero qui ancora raccolti.

Tali fatti provano che uno stesso popolo abitava questa parte superiore della Venezia, perchè la scrittura, gli dei, i riti funebri e gli ornamenti vestiarî erano i medesimi; e questo popolo era l'euganeo.

Consultando gll storici antichi, quali Strabone, T. Livio e C. Plinio, si rileva che, fino dai primi tempi di Roma, la Venezia era abitata da quel popolo che emigrò dall'oriente, il quale ancora ai tempi dell'impero romano conservava gli usi ed i costumi della sua antica patria. Il modo di vivere, il vestire e la lingua lo differenziavano dai popoli confinanti, particolarmente dai Galli cisalpini.

Catone, citato da Plinio, dice che esso aveva trentaquattro castella (*oppida*), e T. Livio scrisse che abitava fra il mare Adriatico e le Alpi. A maggior conferma della esistenza di questa gente e di uno dei luoghi da essa occupati, i colli del padovano conservano da tempo immemorabile il nome di euganei. Vuolsi anche che Valsugana, posta nella valle del Brenta, derivi da *Vallis euganea*. Ora il nostro colle si trova quasi nel mezzo del territorio circoscritto da T. Livio quale sede degli euganei.

Ho accennato al culto di Gerione, che Diodoro Siculo afferma praticato dagli euganei, ai simboli delle divinità, ai sepolcri, alle lettere impresse nei mattoni, cose tutte che hanno una stretta relazione colle recenti scoperte di Este, che si giudicano appartenute al popolo euganeo.

Però, a provare qui l'esistenza di uno dei castelli di quel popolo, non bastano poche urne cinerarie da me raccolte; è necessaria una certa quantità che costituisca una vera necropoli, per conchiudere che un grosso nucleo di popolazione aveva qui la sua stanza. Gli scavi casuali, fatti con altro scopo che di scoperta, e che a me diedero le urne citate, mi persuasero esistere a piè del nostro colle numerosi sepolcri, che con regolari ricerche fornirebbero importanti memorie di quel popolo.

Il Furlani, che il celebre Mommsen giudicò « auctor optimae fidei nec vulgaris diligentiae » (*Add. C. I.*, p. 1068), ecco che cosa scrisse: « Hanno del troiano tanti sepolcri nella campagna, specialmente in Villa d'Asolo, Altivole e Caselle ed in questi colli... ». E più oltre: « da per tutto, monti, colli, valli e campi, si scoprono di quando in quando avelli, urne, ossa, ceneri e cose simili. Non nego però che molti di questi sepolcri sieno stati dei romani, come apparisce dalle medaglie, iscrizioni » ecc. ecc.

Devo qui notare che il Furlani riteneva appartenessero quei sepolcri agli eneti, che chiama troiani perchè venuti da Troia. Io invece, per le ragioni addotte, li ritengo euganei. Conferma la mia opinione anche un fatto narrato dagli storici. Si legge che i veneti cacciarono gli euganei dalla pianura, e che questi si rifugiarono nei più vicini luoghi montuosi, approfittando della forte posizione naturale per mantenersi, e che, mal soffrendo gl'invasori del loro paese, li molestavano con continui assalti. Questa lotta durò circa mezzo secolo; finchè stanche ambo le parti, convinte di non poter sopraffarsi a vicenda, fecero la pace ed ambedue rimasero nelle lorò posizioni. Col tempo si fusero, ma l'elemento veneto assorbì l'eu-

ganeo, facendone scomparire perfino il nome. Credesi che Virgilio scrivendo di Antenore nel I libro dell'*Eneide*, alludesse a questa pace col verso *Nunc placida compositus pace quiescit.* Da questo fatto risulta che gli euganei rimasero sempre nei luoghi ove si rifugiarono, ed in quei colli che avevano occupato fino dalla loro venuta.

Dalle assicurazioni adunque del Furlani circa il gran numero di sepolcri, confermate dalle attuali scoperte, non vi è dubbio dell'esistenza di quel popolo sul nostro colle.

Stabilito così e per documenti storici e per monumenti e memorie, che qui esisteva una delle castella degli euganei, è certo che i costruttori avranno scelta quella parte del nostro colle che per sicurezza e comodità meglio si prestasse allo scopo. La lunga spianata, sulla quale sorge ora Asolo, protetta dal cono montuoso, si prestava meglio di qualunque altra delle nostre posizioni. Oltre l'opportunità del luogo, persuade pure ad appigliarci a questa supposizione, il non essersi mai trovata in questi dintorni traccia alcuna di fabbricati riuniti, da supporre che colà avesse abitato un nucleo di popolazione. In fine ci rimangono due costruzioni che, per la loro assoluta necessità alla vita, sono indubbiamente opera della prima popolazione stabilitasi in questo piano. La prima è un pozzo con tutti i caratteri di opera primitiva, al quale soprastava una fabbrica romana. La seconda è una galleria, che fora alla base il Montrich, allo scopo di condurre l'acqua di una sorgente posta al nord. Il nome stesso, col quale era chiamata nello scorso secolo, è d'origine antica. Queste due costruzioni meriterebbero più lunga illustrazione, che la forma di questo scritto non permetta. Ma, per le cose dette, dobbiamo di necessità ritenere che qui sorgesse il castello, e che l'*Acelum* romano e l'*Asylum* medioevale, eretti sul luogo del castello euganeo, lo abbiano del tutto fatto scomparire, rimanendone forse qualche traccia sotto alle abitazioni.

Stabilito in questo il centro di abitazione, ne derivava che esso fosse proveduto delle difese necessarie, richieste particolarmente in que' tempi di migrazioni continue di popoli, e di minacce per parte dei bellicosi e rapaci Galli confinanti. Il nome stesso di *Oppidum* ci rappresenta un luogo fortificato, un castello. La sommità poi del cono montuoso, di così facile difesa, e dalla quale si poteva dominare e vigilare il circostante paese; questa forte posizione, di quelle tanto predilette alle antiche genti, che allettò la

popolazione euganea a porvi sua stanza, seminando di sepolcri i colli e la pianura, doveva essere trascurata e lasciata indifesa? La rocca accerta del contrario. La sua semplicità, la forma irregolare, l'architettura della porta, tutto ci persuade a crederla opera di quei tempi lontani. La scelta nella qualità delle pietre, che sfidarono i secoli, squadrate con cura e disposte con studio a corsi regolari, lo spessore delle mura, l'intiera opera infine attesta il paziente e lungo lavoro, fatto con calma, senza precipitazione, in tempo di piena pace. Ciò proverebbe che gli euganei erano qui stabiliti prima della venuta dei veneti, e che si mantennero protetti dalla posizione e dalle proprie fortificazioni.

In origine non possiamo figurarci entro la rocca che le sole scale, poichè nessun altro avanzo fu scoperto che fosse contemporaneo alle sue mura. Le fondamenta ed il mosaico, citati dal Furlani, opera certa dell'epoca romana, non invalida punto questa opinione. Come infatti può supporsi che fra quella cinta esistesse un'abitazione? Circondata da mura alte quindici metri, priva di qualunque finestra, quasi senza aria e senza luce, chi vi poteva abitare? Da ciò siamo costretti a ritenere, che la rocca non fosse costrutta per una stabile dimora, nè che internamente vi fosse eretta alcuna abitazione dai suoi fondatori. Queste osservazioni ci inducono anzi a ritenere, che solo un popolo libero potesse munire in tal modo quella vetta per un rifugio momentaneo. Nei supremi pericoli raccoglieva in quell'asilo i suoi più cari affetti e i più preziosi averi, e saliva le mura per ribattere infesti nemici delle sue gioie e della sua libertà: cessato il pericolo, quelle mura tornavano deserte.

L'autorità pertanto di antichi scrittori, che affermano gli euganei avere avuto in questa regione trentaquattro castella; la posizione del nostro colle che allettava a porvi stanza, per la sicurezza, per il clima e per il luogo dominante; la presenza di un'estesa necropoli, che in questo colle attesta la lunga dimora di quel popolo; e d'altra parte una fortezza coi più spiccati caratteri di un'alta antichità, la quale non trova riscontri che nell'acropoli greca o nell'*arx* dei latini, costruzioni contemporanee al popolo euganeo, ecco quello ch'io sottopongo al giudizio del lettore perchè ne tragga una conseguenza. A me sembra che l'arte e la storia si combinino perfettamente, e ci dieno con certezza l'origine dalla rocca.

Ora, questo patrio monumento di tanto valore storico, verrà lasciato in vergognoso abbandono e condannato a perire?

Raccolgo alcune notizie intorno alla rocca, estratte dal VERCI, dal BONIFACCIO, dal MURATORI e da scrittori locali.

Il VERCI nella sua *Storia della Marca Trivigiana*, allega cinque documenti che trattano della nostra rocca.

I tre primi che si leggono nel libro VIII, dell'anno 1316, sono deliberazioni dei trevisani perchè la rocca fosse custodita colla più severa vigilanza da un presidio scelto e rinnovato ogni giorno. Tali misure dimostrano il grande interesse che annettevano a conservare questa posizione.

Il quarto documento nel libro XII, del 1348, è un provvedimento ordinato dalla Repubblica di Venezia per armare la rocca.

Ne cito un brano che è curioso per la qualità delle provvisioni:

« In primis baliste VI, et spagum pro cordis. Item lumeria IV cum C. bozolatis Item catafusti X. Item pavesarii X. Item quod ponantur in dicta rocha per publicum . . . . plaustra quinquaginta lapidum a manibus, et da spenser (*spingere*). Item quod reaptetur porta saracinesca roche predicte, et conjungantur catene ipsius, ut claudi et aperiri possit sicut solebat ».

Il libro XVI riporta una lettera dei consoli di Trevigi, 2 Aprile 1382. Questi invocano il soccorso del duca d'Austria contro Francesco da Carrara che assediava la loro città. Dicono che costui fortificava Asolo e la sua rocca.

Nei due primi documenti citati, scritti in latino, è detto *Rocha Braidæ*. Questo nome di Braida, volgarmente Breda, deriva dal latino *prædium*, secondo l'opinione del FERRARI nella sua *Origo linguæ italicæ*, e del DU CANGE nel *Glossarium*. Il primo traduce semplicemente *ager suburbanus*, ma l'altro così lo dettaglia: *Braida, campus vel ager suburbanus in Gallia Cisalpina, ubi Breda vulgo appellatur*. Il FURLANI, dal quale riporto questo cenno, lo trovò usato prima del mille, e lo crede introdotto dai Longobardi. In certi documenti medioevali lo si usò come sinonimo di Asolo, leggendosi: *capitaneus de Braida, sive de Asylo*.

Una strada che da Crespignaga metteva ad Asolo era detta *Calle de Braida;* un'altra diretta per S. Zenone, *viam publicam, quæ appellatur Callis Braidæ;* sotto il dominio degli imperatori alemanni i magistrati di Asolo erano chiamati *Valvassori di Braida;* il nostro duomo fu anche detto di *S. Maria di Braida*.

Il BONIFACCIO riferisce che nel 1312 fu capitano della rocca per i trevisani Pietro Buonaparte.

1330. Gli Scaligeri racconciarono con gran diligenza la rocca, e tenevano le chiavi come titolo per dimostrare che erano signori di Asolo.

Il MURATORI nel *Rerum italicarum* vol. XVII pubblicò la *Storia padovana* di GALEAZZO GATARO, ove si legge:

« Sappiate, che quando il Signore di Padova hebbe il castello di Asolo, non potè avere la rocca; ma lasciò gente in buona guardia che combattessero la detta rocca, e quelli ogni giorno tiravano con mangani e bombarde; onde la comunità di Treviso, per provedere che detta rocca non si perdesse et andasse in mano del Signore di Padoa, insieme agli anziani fecero sopra tal cosa consiglio, e trovarono cinque huomini fanti a pie', ai quali proposero se volevano portare certe lettere e bandiere nella rocca di Asolo, che loro darebbero ducati 50, fra tutti cinque. E questo facevano acciochè, vedendo quelli del Signore di Pa-

dova le bandiere con l'insegna del duca d'Osterich, dovessero lasciar la rocca senza nessuna battaglia, nè darle altra molestia.

» Avendo avuto il duca Treviso col trevigiano, andava pure il Signore di Padova pigliando il più che poteva del territorio trevigiano; e per mostrare di avere le migliori ragioni, per tutti i luoghi che prendeva, faceva mettere le bandiere con l'insegne del re d'Ongheria sopra la torre, e diceva di tuorli a nome del detto Re, e chiamavasi suo servitore.

» E così partiti i cinque fanti per andare alla rocchetta d'Asolo, per portare le bandiere e lettere, andorono a Crispignaga e di lì ad Asolo, dimodochè un Mercordì entrorono tutti cinque nella rocca ad ore due di giorno; e subito quelli di dentro levorono le insegne del duca sopra le mura della rocca, gridando forte: Viva il duca d'Osterich! Il che sentito dalle genti del Signore di Padoa, stettero quattro giorni che non dettero fastidio alcuno alla detta rocca. E passati detti quattro giorni cominciarono di nuovo a combatterla con tanta furia di bombarde e mangani, che per forza la presero, e si convennerò arrendere; e questo alli 22 di Maggio, essendo il duca Leopoldo in Treviso. Il che fu cosa di gran vergogna al detto duca, e da molti de' suoi gli fu detto. Et egli rispose, che aveva promesso al re d'Ongheria, il quale teneva per suo padre, di non fare novità nè guerra contro il Signore di Padova nè territorio padovano, senza il consenso dil ditto re; e che ogni differenza, che egli avesse col Signore di Padova, era rimessa in petto et al giudizio del re d'Ongheria ».

Da una cronaca anonima ch'io possiedo, forse del Cesana, trascrivo il seguente passo.

« A dì 3 Agosto 1510 la terra di Asolo si rese a S. Marco, et li tedeschi con il cap.° Michiel Frisckmer si fortificarono in rocca, la qual fu batagliata per 3 giorni.

A dì Mercordì 6 detto, che fu il 3.° giorno, che si batagliava la roca, vene la compagnia di m. Citolo da Perosa, cap.° di fanteria delli sig. Venitiani, et il loro prov.e Alvise Mocenigo, ... Menorono con loro artiglierie da carico grosse, et le posero a torno la roca batendola giorno e note, et con bombarde, et fu anco minata; il che veduto dai todeschi, non havendo persone sufficienti alla diffesa, il giorno dietro a hora di mezzo giorno si resero a discrezione, non havendo neanco artiglieria da diffendersi, se non una balestrina. Furono in quel giorno impicati li ribelli, che furono Giulio Barisan da Treviso, giovine, et Polo di Calvi da Asolo; et And.a Schiaveto da Treviso, valoroso soldato, ritornò a casa con il cap.° Michiel et il rimanente di soldati tedeschi ».

In una vita di Catterina Cornaro manoscritta, di un Colbertaldo, anche questa da me posseduta, così con più dettaglio leggesi lo stesso racconto:

« E fatto per l'araldo ricercare Michele Isechiero doversi arrendere, ma egli ritiratosi in rocca con due sue figlie da marito, rispose che mai si arrenderebbe, se Cesare signor suo nol glielo commettesse. Il che inteso, accompagnato il Proveditore da tutto il popolo, accomodarono l'artiglieria in alcuni collicelli atti a battere la rocca verso settentrione. Il capitanio tedesco essendo travagliato ora dal saettamento, ora dalle palle d'artiglierie, ed ora col porre i nostri le scale alle mura, e vedendo non potere mantenersi, voleva, salvo l'onor delle figliuole, la vita dei soldati e le robbe, cedergli la rocca; ma il Mocenico non vi volse assentire, se non che si rendesse a discrezione. E finalmente, atterrata

parte della muraglia, entrarono i soldati, e preso il capitanio gli diedero taglia; nè avendo il denaro per liberarsi, si contentarono, che Girolamo Cornuda fosse pieggio d'aver egli il suo nel termine di due mesi, nel fine de' quali dovette egli esborsarlo. Questi andato nell'Alemagna per riscuotere li suoi denari, non li potè riavere; anzi fu ucciso da quel perfido e sleale uomo. Le sue due figliuole, che erano nella rocca, furono poste in sicura parte, e ben custodite ed illese, senza veruna spesa, condotte fino a Belluno, ove era il campo cesareo, d'ordine del Cornaro; il che avvenne nel Marzo del 1510. Domenico Anselmi con funi si calò dalle mura, e così schiffò il periglio di sua vita. Ma ciò non successe a Giulio Barigiano, anch'egli della nobiltà di Trevigi. Costui, bandito con gran taglia da' luogi marittimi e terrestri veneziani, per aver voluto che Trevigi si ponesse sotto lo imperadore, non ostante che più volte fosse dagli amici avvertito, sordo a queste parole ed acciecato dall'amore d'una fanciulla, camminava ovunque gli piaceva, militando nel campo di Cesare. Paulo Calvi ed Andrea Matto, cittadini asolani, con Giulio parimente presi nella rocca, furono sopra la publica piazza d'Asolo impiccati, ed i loro beni posti al fisco ».

Nell'Archivio comunale di Asolo esiste un fascicolo, in cui sono raccolti gli atti spettanti alla vendita della rocca fatta nel 1650, con asta pubblica. Riassumo brevemente quei documenti, estraendo alcune notizie che mi paiono interessanti.

Nel 1650, con lettere dell'8 Agosto dei sig.[ri] Provveditori alle Rason vecchie, venne ordinato al Podestà di Asolo di far stimare la rocca da un pubblico perito, cioè quanto si potesse ricavare dalla vendita, od affittandola, e se, ciò facendo, tornasse di pubblico o privato pregiudizio. Non avute informazioni contrarie a quest'ultima domanda, si pubblicò, nel 27 detto mese, l'incanto per la vendita da farsi in Rialto, e da deliberare al maggiore offerente. Andato deserto il primo esperimento, fu rinnovato il 20 Settembre, e la vendita fu deliberata al sig. Gio. Batt. Rubini per ducati 320. Divulgatasi tale notizia, la comunità di Asolo si scosse, e radunò subito il consiglio. Questo vivamente protestò, e deliberò di incaricare due rappresentanti perchè, tosto recatisi a Venezia, tentassero tutti i mezzi possibili onde far tagliare la vendita, rappresentando alla Signoria, in nome di questa comunità fedelissima, il danno sì pubblico che privato derivante da tale vendita. La comunità di Asolo, per essere anteposta al Rubini, offriva ducati 350; e ne' suoi ricorsi diceva: che la vendita della rocca era disordinatissima; che doveva farsi un nuovo incanto, col tempo necessario perchè tutti potessero concorrere; che la rocca nei tempi antichi aveva servito di ritirata e rifugio a questi cittadini e popoli tutti di questo territorio nell'invasione dei barbari; che in occasione di peste aveva servito, ed ancora potrebbe, come lazzaretto; che i cittadini erano pronti a spargere il sangue per il principe (ne aveano date prove nei moti passati) e ad ajutarlo anche colle sostanze, avendo donato poco tempo prima 3000 ducati; che d'improvviso era venuta a notizia la vendita della rocca, vendita eseguita con manifesto disordine, restando non solo altamente pregiudicata questa fedelissima terra, ma ancora i pubblici e privati interessi evidentemente delusi; che questa fortezza ha muraglia grossa e valida ad ogni vigorosa aggressione, e serve di decoro ed ornamento del luogo. Asolo ricorreva quindi al Principe, perchè la vendita della rocca non dovesse aver luogo; che la rocca predetta dovesse restar sempre di pubblica ragione, a beneficio e comodo della Terra, con obbligo alla stessa di mantenerla e conservarla nello stato nel quale si ritrovava allora, sempre a disposizione della Repubblica ecc.

Nel leggere questi scritti, ch' io compendiai in poche parole, si sente quanto grande era l' amore degli Asolani per la loro rocca, chè lottarono con tanto insistente perseveranza per conservarla. Eppure non si trattava che di nude muraglie, buone a nessun uso; ma esse stavano colassù da immemorabile tempo, quasi a vedetta della loro città, visibile in tutta l'ampia estensione compresa fra il Piave ed il Brenta, dalle prealpi al mare. Quella cinta aveva salvato i loro antichi padri nelle irruzioni dei barbari, e dato rifugio alla popolazione circostante; ed ancora aveva un sacro carattere, perchè, per lo passato, sopra la porta della rocca stava dipinta l' immagine di Maria Vergine, alla quale si ricorreva in caso di grande pioggia o di lunga siccità, costruendo nel mezzo del recinto un altare, a cui il popolo recavasi in processione, udiva la messa e cantava le *laudi*, dopo di che, leggesi in una lettera di certo Ottaviano Malvezzi del 1461, *subito el veniva bon tempo, o subito el tempo tonczava et veniva aqua per infinità.*

Il Rubini, per sua parte, si faceva forte dell'essere stata deliberata la vendita in suo favore con pubblica asta; egli perciò legittimo possessore; aggiungeva che i motivi addotti dalla Comunità erano *puro capriccio lontano dalla raggione;* che egli intendeva di conservare la rocca ed offrirla al pubblico servizio, impedendo peraltro il libero ingresso, onde le monache, che avevano il convento vicino, fossero più sicure, perchè non molestate dagli sguardi di tutti quelli che salivano la rocca, e fossero inoltre preservati i suoi beni, sempre soggetti a continui danni.

La Signoria, per sciogliere la questione, ordinò un' inchiesta, citando testimonî che rispondessero ai seguenti quesiti: se avessero cognizione della rocca e da quanto tempo; se questa era diroccata; se avesse servito mai come lazzaretto e perchè, mentre eravi altro locale che aveva servito a tal uso; se da essa rocca si potesse vedere entro il convento delle monache; se, essendo aperta a tutti, avesse servito per commettere dissolutezze, o per recar danno dalla cima delle mura alle vigne sottoposte, e se ciò fosse mai avvenuto.

Dalle deposizioni dei testimonî tolgo ciò che più interessa.

Nel sopralluogo fatto dal cancelliere spedito da Treviso, si trova che entro la rocca esisteva un pozzo di acqua viva. Questo pozzo era interrato da più di un secolo, e se ne era perduta la memoria. Fu scoperto or ora, e sembra sia alimentato da una vena d' acqua perenne. Lo stesso cancelliere asserì esservi una torre molto grossa che superava l' altezza delle mura, a pie' della quale, nell' interno della rocca, essendovi un *buso* molto grande, trovò che ivi si era ridotto ad abitare, come in una grotta, Battista Bolzono con moglie e due figlie: lo stesso deposero altri testimonî. Tutti poi asserivano che nel 1630 entro la rocca erano state costrutte alcune case di legno per ricoverare i *feriti* dalla peste, che erano stati otto circa; che mai l'avevano veduta coperta, nè avevano inteso mai che lo fosse per lo passato; che non avevano udito fossero state commesse là entro dissolutezze; che avevano *havuto dalli loro vecchi che detta Rocca habbi servito nelli tempi andati per fortezza et per riparo de' cittadini contro invasione di nemici;* che v'erano nelle mura alcuni segni, i quali mostravano che altre volte v'erano state scale. Un teste disse, che se il sig. Rubini avesse voluto fabbricare un palazzo nella rocca, come dicevasi, si sarebbe dovuto distruggere il monastero, perchè ne sarebbe tutto dominato, e le monache sarebbero senz' altro osservate in ogni luogo del convento. Un altro teste diceva, che i muri sono grossi e forti e che di simili non se ne fabbricavano più; un altro, che, non essendovi memoria del quando fosse stata fabbricata detta rocca, bisognava che in tanto tempo

avesse patito in qualche luogo; un altro ricordava che « mio padre, come muraro, andò ad aiutare a far i busi nelle mura per li casotti, o caselle, che li fecero di tole per il ricovero dei medesimi infermi »; un altro: « so ben questo, che detta rocca è fortezza che, in occasione di qualche correria, gramo Asolo se non l'avesse avuta! perchè là dentro si potrebbe retirare tutti i cittadini, che certo questa rocca capirebbe tutto Asolo »; un altro, che i muri erano tanto larghi, che quasi vi potrebbero andar sopra due carrozze al pari.

In seguito di tale inchiesta, sentite le ragioni della comunità e quelle del sig. Rubini, il doge Francesco Molino emise una ducale in data 23 Marzo 1652, diretta al podestà di Asolo, Girolamo Barozzi, che è pure unita al fascicolo citato, e che così decise la questione.

« Che la vendita fatta dal Mag.to delle Rason Vecchie, fatta il 20 Sett.re 1650 della rocca della terra d'Asolo, al nob. Gio. Batta Robin per d.ti trecento e vinti b. v., sia per autorità di questo Cons. tagliata et annulata, onde resti di niun valore, come vendita fatta con disordine, contro la forma delli decretti et della pubblica intentione, dovendo in avvenire la rocca stessa remaner sempre, come era, a sola publica disposizione et servitio, non accettandosi l'esibitione della comunità d'Asolo, dovendo essere restituito il denaro al compratore ».

STORIA VENETA

IN

ANTICHI DOCUMENTI RAVENNATI

DI RECENTE PUBBLICAZIONE

S. E. il Principe Antonio Pio di Savoja, di cui testè Milano ha deplorato la perdita, nell'archivio famigliare possedeva un rotolo preziosissimo, che egli mostrò, per buona ventura della scienza, a un esimio cultore degli studî paleografici, il conte Giulio Porro. Il Porro rilevò subito la rara importanza di quella pergamena, e associatosi nel lavoro l'illustre Prefetto dell'Ambrosiana, ab. dott. Antonio Ceriani, ne procurò sollecitamente la stampa. L'opuscolo porta questo titolo: *Il rotolo opistografo del Principe Antonio Pio di Savoja* (Milano, tip. e libr. arcivesc. Boniardi-Pogliani, 1883, pag. 27 in f.° con 3 tav. fotogr.). L'edizione è di lusso: degna dello scritto che su quella pagina esce alla luce.

In mezzo a tanti meriti, questa pubblicazione ha peraltro un difetto: gli editori stessi lo posero in vista, scrivendo sul frontispizio: « Ediz. di 60 copie fuori commercio ». Pochi potranno perciò studiare un cimelio archeologico, che meriterebbe d'essere largamente diffuso, fra quanti si occupano di tali studî.

Debbo a due egregie e gentili persone, s'io potei aver sott'occhio questo libro prezioso: e m'è grato dovere quello di ringraziare il barone Antonio Manno ed il cav. Vincenzo Promis, senza dei quali mi sarebbe restata nascosta una pubblicazione che molto interessa non solo alla storia italiana in generale, ma eziandio alla storia della regione veneta in particolare. Pensai tosto di renderne conto ai lettori dell'*Archivio Veneto*, riproducendovi quello che più ci riguarda.

Il rotolo, lungo metri 3,60 e largo 0,19, è scritto tanto sul *recto* quanto sul *verso*. Sul *recto* leggesi, in magnifico onciale del secolo V, una raccolta di preghiere liturgiche: sul *verso*, abbiamo otto epistole, in carattere corsivo del secolo incirca IX - X. Il Ceriani, colla sua nota perizia e colla vasta erudizione ecclesiastica che gli è propria, curò l'edizione delle orazioni, mentre il ch. conte Porro attese, colla sua consueta diligenza scrupolosa, alla stampa delle epistole. Delle tre tavole fotografiche, le due prime si riferiscono alle orazioni: l'ultima riproduce la fine del terzo documento, e tutto il quarto. Lasciando da parte le orazioni, che per nulla si attengono al mio scopo, do conto delle epistole.

Inutile parlare della cura posta dagli editori nella riproduzione del testo. Chi conosce il contributo dal Porro dato alla compilazione del *Cod. dipl. Lang.* (*Mon. hist. patr.*, XIII), sa come l'egregio patrizio milanese intenda le necessità degli studiosi, e sappia compiere l'ufficio d'editore. L'ortografia è conservata esattamente. I documenti sono riprodotti linea per linea. Non sono trascurati i frammenti di parole. Tutto è dato con perspicuità e con precisione. Si rese conto anche di ogni antica correzione, nonchè di ogni sbaglio di scrittura (p. 8-10).

La collocazione materiale delle otto epistole, sulla pergamena, viene così descritta dagli editori (p. 8): « Nel rotolo i primi quattro documenti sono dall'alto al basso di esso, e sembrano di tre diverse scritture, chè il secondo e il terzo paiono della stessa mano; gli ultimi quattro cominciano dal basso all'alto »: « questi ultimi sono, a quanto pare, di una sola mano, e questa diversa da quelle dei primi quattro. Tutte però le scritture sono dell'età dei documenti », cioè della fine del sec. IX o del principio del X.

II.

Soggiungo un largo regesto degli otto documenti.

1. Manca il nome dello scrivente. La lettera è diretta « inclitae dignitatis gloria decorato Theofilacto gloriosissimo duci et magistro militum sacrique palatii vesterario et mi.... et dominae theo(do)rae serenissimae vesteratrici » (1). La formola del saluto è:

(1) Nei regesti, dove riferisco brani delle epistole, pongo le maiuscole a loro luogo, e scrivo *v* la *u* consonante.

« salutem .... sempiternam ». — *Solleciti dì e notte della gloria della nostra dignità, preghiano il Signore per voi. Avendo udito che* (Bene)dictus de Fesule *gode la piena grazia del papa e la vostra amicizia, ce ne rallegrammo: poichè egli sarà per la fedeltà utile al papa e gioverà al vostro onore. Vi preghiamo di aiutarlo onde possa giungere al sacerdozio* (ad sacrum), *mercè l'ordinazione del papa. Fra tutti i vescovi della Tuscia, tolto il nostro confratello Pietro di Arezzo, nessuno potrà essere, al pari di lui, giovevole in qualsiasi negozio alla fedeltà del papa e all'onor vostro. Prestate credenza sul resto a questo nostro messo.*

Sia per la formula del saluto, sia per l'appellativo di confratello dato al vescovo aretino, è chiaro che colui che scrive è un vescovo.

2. L'autore si chiama: « Johannes episcopus servus servorum Dei ». Il titolo assunto da Giovanni conviene tanto al papa, quanto all'arcivescovo di Ravenna. Qui non si può pensare che ad un arcivescovo ravennate, come notò giustamente il Porro, e come risulta con evidenza dal confronto coi n. 4 e 5. — In questa epistola è deficiente l'indirizzo: « reverendissimo et sanctissimo am... ducae futuro vati. sapientia pollenti. nobilitate vigenti in *(xpo salutem et?)* omne bonum ». — Comincia dal descrivere una nave, la quale agitata dalla tempesta, non può raggiungere il porto. Poi spiega la metafora: *per il porto intendasi il re; la nave è la chiesa, che è flagellata dai cristiani, dai quali dovrebbe essere esaltata; poichè quando ha fiducia di poter ricoverare nel porto, è ricacciata fra le procelle.* Ciò si dice *affinchè la vostra prudenza, di molte cose, ne sappia almeno alcune.* Quindi piange la *poverella* (paupercula) chiesa, che un tempo era *ricchissima* (opulentissima): «ipsum regem eiusque so(*cios?*) magno cum labore auditores. ex protectore uius (= *huius*) sanctae aecclesiae expectavimus. qui propria fide polliciti sunt in omnibus nostris necessitatibus promptissima alacritate persistere ». *Mentre eravamo in tale speranza, vennero ora gli uomini di Didone* (venerunt) nunc homines D.donis), *ed occuparono i predii della nostra Chiesa che sono in Salto* (1), *dicendo di ciò fare per autorità*

(1) Il co. Porro trova che Salto oggidì è una frazione del comune di Predoppio, nella provincia di Forlì. « Castrum Salti », nel territorio pupiliense (di Forlimpopoli) ricordasi in carta del 1180 (presso Fantuzzi, *Mon. Rav.*, II, 275,

della regina. Afflitti per tutto questo, vi preghiamo, o carissimo fratello (Karissime frater) *di indagare come stiano le cose sì presso della regina, che presso Didone, e riscrivermene. Didone istesso sa quale sia la mia amicizia per lui, ed a quali nemici sia andato incontro per questo.*

Di qui è chiaro che il nostro arcivescovo ravennate militava in qualche modo in una parte politica, senza trovarvi tuttavia quei vantaggi che n'aveva sul principio sperato. In questa parte c'era un re, che si stava attendendo, una regina, e certo Didone, ch'era probabilmente un conte. La regina e Didone si trovavano assieme, od almeno in molta prossimità; ambedue poi non erano a grande lontananza dal pupiliense e dal ravennate; erano dunque nel centro d'Italia. All'incontro il *re* in quel momento era disgiunto dalla *regina*, ed era collocato in luogo da cui non poteva esercitare alcùn influsso su quegli avvenimenti, che tanto stavano a cuore dell'arcivescovo Ravennate. Si aggiunge ancora, che la *regina* e Didone, appariscono, in tale riguardo, come indipendenti dal re, ed operanti di proprio impulso.

3. C'è il nome di chi scrive, manca quello della persona cui viene scritto. « Ioannes episcopus servus servorum Dei, Karissime in Xpo sorori salutem ». *Sempre sperammo che nessuno ci potesse nuocere in vostra presenza, nelle vostre parti, credendoci sicuri, per la confidenza riposta nella vostra amicizia. Ora ci duole che voi dimentichiate la nostra causa: non siamo trattati da voi come gli altri vostri amici* (et non sentimus per vos. sicut senc(i)unt caeteri vestri amici) *Chiamiamo Dio in testimonio, che siamo e restiamo vostri amici: se ciò non fosse noto, lo sia ora: aiutateci, come suol fare un amico, e come voi stessa avete in costume di fare coi vostri amici. Gli uomini del nostro amico Didone occuparono le nostre* laborationes *in Salto: chiamiamo in testimonio voi e la regina, che nessun uomo dell' amicizia di Didone potea danneggiarmi* (me tollere); *ma dicono di farlo per ordine della regina* (per jussionem dominae reginae). *Ciò mi dà meraviglia, poichè la regina fece favorevoli promesse a me ed alla Chiesa, e noi siamo nella di lei fedeltà* (et nos in eius fidelitate sumus), *e per tale « fedeltà » abbiamo gran-*

n. 138, 80): « Castrum Salti parvi », nella descrizione della Romagna fatta nel 1378 (Fantuzzi, V, 78). Carte degli anni 873, 943 (Fantuzzi, II, 364) provano i diritti dell'arcivescovo Ravennate nei territori Pupiliense ed Imolese.

di nemici. Se quello che essi affermano è falso, si mostri, di grazia, la benevolenza di lei, e l'amicizia vostra: s'ella lo ordinò, non sappiamo a che appigliarci, dacchè i principi (principes) *che debbono salvare la Chiesa, la perturbano; quindi ce ne rimettiamo a Dio.* Segue la comunicazione di alcune notizie politiche: « Den..... (1) autem audivimus quod Adalbertus sit reversus ad Lucam, et Albericus sit in Parma super ipsam ostem, donec ispe revertatur. Bene(ve)ntum audivimus ut sit capta ad Grecis, et filius Atenulfi est occisus ».

Mi sembra chiaro che la presente lettera si coordina e collega intimamente colla precedente. Giovanni, dopo essersi raccomandato ad un ecclesiastico (vescovo), si rivolse ad una donna di autorità, e amica della *regina*, ond'essere chiarito sul fatto di Salto e sulle operazioni di Didone. Questa donna appartiene a questa regione (in vestris partibus) dove la Chiesa (Ravennate) possedeva terreni, qui detti « laborationes », e chiamati « praedia » nell' altra lettera. — Indirettamente si conferma che il *re* era lontano, tanto dalla regina, quanto da Didone. — Le notizie con cui la epistola si chiude, vogliono essere attentamente esaminate. Bisogna anzitutto riconoscere col co. Porro, che l'Adelberto, quivi menzionato, è il celebre Adalberto di Toscana, che teneva la sua residenza appunto in Lucca, e che prese attiva parte alle turbolenze politiche che sconvolsero l'età di Berengario I (2). Sicura del pari è l'identificazione, proposta dal Porro, dell' Alberico, che qui troviamo, col celebre marchese di Camerino, di questo nome. — Ciò che Giovanni dice intorno a Benevento, è cosa distinta dai movimenti guerreschi, nei quali ci descrive implicati Adalberto ed Alberico; di Benevento parleremo più innanzi.

4. Sono dichiarati i nomi di chi scrive e di chi deve ricever la lettera: « inclitae et gloriosissimae Bertae, regalibus orte prosapiis: Ioannes episcopus servus servorum Dei, fideles orationes ». Il tòno è dunque deprecativo, e lo scrivente comincia dal dichiarare a Berta la sua dipendenza (feudale) dalla medesima, nelle parole « fidelis e « fidelitas ». È una frase che ricorda perfettamente quella che, a proposito della *regina*, trovasi nell'ep. 3 (lin. 16-7): « et nos in eius fidelitate sumus ». — Giovanni (ripigliando l'esposizione del-

(1) Forse: Dein(cb). Cfr. doc. 4, linea 8.

(2) Questo Adalberto morì probabilmente nel 915 (DÜMMLER, *Gesta Ber.*, pag. 39, n. 2). MURATORI (*Ann.*, a. 390) ritiene che sia succeduto a suo padre, omonimo, non dopo dell'anno 890.

l'ep. 4), comincia dal dire che era ritornato « de servitio vestro » (altra frase feudale) il vescovo Leone, da cui aveva conosciuto che il furore di lei, *sollevatosi senza motivo contro di me* (1), *erasi* un tantino calmato. *Sappiate che Amalfredo ed U(r)so, uomini del marchese Alberico, vennero a Ravenna chiedendo parte di questa terra: il vescovo Bonoso la richiede a nome vostro* (bonosus vero episcopus contendit illam etiam per vestram audatiam). *Quindi i suddetti uomini vennero ad Argenta, dove doveano parlare con Didone e Guineguildo. Quanto al re, udimmo che è in Verona e si prepara al viaggio di Roma. La moglie di Winewildo è* « in castello Piciani », *e, come udimmo, attende i vostri messi, coi quali deve parlare: quando i messi di Alberico saranno tornati da quel colloquio, non dimenticherò di scrivere.*

Anche questa lettera parla di un *re:* egli è amico di una donna discendente da famiglia reale. Questa donna è Berta († 925) e, come ha notato a ragione il Porro, è la moglie di Adalberto da Toscana. Era figlia di Lotario di Lorena. Essa ci comparisce come meno lontana da Ravenna, che non fosse l'innominato *re*. Aveva poc'anzi dimostrato il suo furore contro il Ravennate, e solo addesso si era un po' raddolcita in seguito alle spiegazioni che l'arcivescovo Giovanni le avea fatte pervenire, a mezzo del vescovo Leone; ritornava anzi nell'antica amicizia. Giovanni era nella sua fedeltà, locchè rilevai poche righe addietro; e questa è una circostanza gravissima. Berta dunque si trova, in relazione a Giovanni, nella identica posizione in cui vedemmo collocata nelle due lettere antecedenti l'innominata *regina;* salve alcune circostanze di fatto, dipendenti dal successivo svolgersi degli avvenimenti. Queste circostanze sono: il comparire in Ravenna degli « homines » del marchese Alberico, nonchè del vescovo Bonoso: la presenza di Didone (con Guineguildo o Winewildo) in Argenta ecc. Ma anche in tali particolarità abbiamo nuovi anelli per collegare questa lettera colle precedenti, i nomi di Alberico e di Didone ci ricordano ciò che prima si è veduto: la parte politica di Giovanni, in loro rispetto, non è mutata menomamente.

Altro vincolo fra questa lettera e le precedenti, si ha nel

(1) A questo punto segue la frase: « de quo satis vester am . . . saciabitur. nostris satisfactionibus ». La parola manchevole può essere *ani(mus)*? Non dimentichi il lettore le parole « nostris satisfactionibus », che armonizzano colle altre testè riferite « fideles orationes ».

modo con cui vi si parla del *re*, delle sue disposizioni, del suo procedere ecc. Egli è lontano ancora da Berta, come prima era lontano dalla *regina*. Fra Berta ed il re corrono quelle relazioni politiche d'alleanze o d'amicizia, che riscontrammo intorcedere fra il *re* e la *regina* delle altre lettere. Se qui il *re* è indicato come esistente in Verona, da ciò risultano soltanto due cose: l'una che, ammettendolo identico col *re* delle lettere che precedono, si spiega perchè fosse accampata a Parma l'oste di Adalberto e di Alberico; la seconda, che, passato alcun tempo, era egli venuto in sito tale, da poter essere bene conosciuti a Ravenna i suoi movimenti.

Concludendo, questa lettera è unita indissolubilmente a quella da cui è preceduta, e la Berta qui ricordata è la *regina* delle epistole anteriori.

Su quest'ultimo punto è a notare che in Berta non c'era soltanto la origine regia ed altissima; ma eziandio l'apparato esteriore, il contegno, la indicavano tale. Costantino Porfirogenito la disse *la grande Berta* (1). Senza dubbio, la pompa regale della corte di Lucca non poteva far sì che nessuno desse ad Adalberto il titolo di re, poichè la sua origine non era così elevata. Ma per Berta la cosa era diversa; ed è ammissibile che, se non in forma officiale, almeno volgarmente la si dicesse regina. Notisi che Giovanni non la chiama *marchionissa,* ma *discendente da prosapia regale*: chiaro indizio che il primo titolo non le era dato da alcuno. Nel secondo titolo, sta (un po' velato) l'appellativo di *regina*. Le nozze con un marchese, non avevano fatto dimenticare in Berta la discendenza elevatissima (2).

5. Lunga lettera, mancante del nome di chi scrive, e diretta ad un *rex* innominato. Tutta d'argomento teologico, è in tono di

(1) Cfr. Dümmler, p. 36-7, che raccoglie i passi riguardanti ciò. Liutprando, parlando della seconda venuta di Lodovico di Provenza in Toscana, scrive (*Antapodosis*, lib. II, n. 39 in *Mon. Germ*, SS, III): « Cumque Hulodoicus in domo Adelberti tot militum elegantes adesse copias cerneret, tantam etiam dignitatem totque impensas prospiceret, invidiae zelo tactus, suis clangulum infit: *hic rex potius quam marchio poterat appellari; nullo quippe mihi inferior, nisi nomine solummodo est*. Que res Adelberto latere non potuit. Unde factum est » ecc.

(2) Contro la nostra identificazione non potrebbe obbiettarsi che Giovanni avrebbe dovuto rivolgersi non a Berta, ma a suo marito Adalberto; poichè non dissimile obbiezione potrebbe farsi per l'ep. 4, dove Berta è nominata espressamente come signora feudale di Giovanni ecc. Tale quistione non può essere risoluta pienamente se non che da ricerche sulla storia di quei « praedia » in Salto su cui verteva la controversia.

rimprovero. *La vostra podestà è per fare il bene, e recidere il male: ora che udiste in che essa consista, ricevete volentieri la nostra libera parola* (accipite libenter libertatem nostram). *La legge di Cristo vi sottopone alla podestà sacerdotale, poichè diede alla Chiesa un principato molto più perfetto che il vostro non sia. Tu sei pecora del gregge di Cristo.* — Con gran giro di parole, lo scrivente ricorda al re, ch'egli non deve danneggiare i pastori e i profeti, fra i quali egli pone sè stesso. Non devi gloriarti di dominare sul mondo (« dominari te mundo ») ma piuttosto della dominazione di Cristo. Deplora i mali che sovrastano alla Chiesa Ravennate, cui « Deo auctore » presiede, e ciò per colpa dei Cristiani. *Descrivo piangendo tutte queste cose alla vostra gloria, affinchè ti abbia a prendere compassione della Chiesa Ravennate,* e « non paciaris tantis adflictionibus incudi, qui ad hoc regimen adeptus es ut ecclesiarum status tuo regimine sublevetur. et persequentium sevum furorem tue ulcionis gladio reseces et repellas ». *I principi legittimi odiarono sempre i tiranni, e gli ordini ecclesiastici furono salvati dai re* (regum gubernaculis): *come, d'altra parte, il sacro impero* (sacrum imperium) *fu difeso dai nemici per le preghiere della Chiesa. A vicenda si aiutarono con sussidi divini ed umani.* « Nam imperium a sacerdotio parum distat, et aliquando imperii principem sacerdotem vocari non est dubium: quia ex uno cornu olei sacerdotes et reges sanctificari manifestum est ». Dopo altre querimonie: « non paciamini hanc ecclesiam tantis calamitatibus adfligi, et expoliari suis prediis. quibus orfanis et viduis et omnibus indigentibus consolationes dabantur. Non paciamini eam vastari ab illis qui vestrum offuscant nominem. dicentes se vestra iussione que nostra sunt detinere: huic quidem ecclesie miserie periculum est. vobis autem ineffabile peccatum ». Quindi chiede a sè stesso, a chi debba ricorrere: che è il medesimo concetto che trovammo nell'ep. 2. Termina, con espressioni di rimprovero. Come si è veduto, chi scrive, chiama sè medesimo il Capo della Chiesa di Ravenna.

In questa, come nelle lettere precedenti, predomina un identico sentimento di sconforto: la Chiesa Ravennate sta per rovinare. Da opulentissima, è diventata poveretta, erasi detto nell'ep. 2; nella 4 vedemmo quasi in pericolo Ravenna istessa. Nella 5, della città, sede dell'arcivescovo, non è parola; ma la condizione è sempre gravissima. In questa lettera, la relazione che passa

fra il re ed il vescovo, non è dissimile da quella che rilevammo nelle epistole che la precedono: il vescovo parteggia per il re, ma vorrebbe essere da lui aiutato, e per l'opposto si trova deluso nelle concepite speranze. Soltanto qui il processo degli avvenimenti è più avanzato; le disposizioni del re, non hanno mutato, ma si sono meglio chiarite: il *re* è meno discosto dall'arcivescovo. Della *regina* non è più il caso di parlare. Nella ep. 4 Giovanni annunciava che il *re* da Verona si dirigeva verso Roma; nell' ep. 5 è quindi spiegabile il trovare l'indizio della discesa del re verso mezzogiorno.

Notisi ancora che qui il *re*, è qualcosa più degli altri re. L'arcivescovo parla più volte dell'impero. In un passaggio cenna il « sacrum imperium », e nell'altro appella il suo re « imperii principem ». È verissimo che, subito dopo, ritorna al concetto generico di re, ma questo non diminuisce l'importanza delle due frasi testè riferite, le quali non si possono prendere per comando monarchico in genere: tanto più che in un sito (come si è veduto) accennasi al regime del mondo. Il nostro re, è quindi imperatore, e come tale, egli ha il dovere stretto di difendere la Chiesa (1).

Si osservi ancora che qui viene fatta parola dei *praedia* tolti e non restituiti alla Chiesa Ravennate. E la solita frase che ben conosciamo. Una diversità si può peraltro rilevare. Prima era detto che quei possedimenti erano stati usurpati alla Chiesa Ravennate per ordine della *regina*: qui invece affermasi che sono ritenuti in forza della *jussio* del re. La differenza peraltro è più apparente che reale; giacchè la *regina* ed il *re* appartengono alla medesima parte politica, e difendono anzi i medesimi interessi anche in riguardo alla Chiesa Ravennate, come si è chiarito poco addietro. C'è di più la venuta del *re* nell'Italia media, il che fa sì che l'autorità della regina scompaja. Di essa dunque non è meraviglia che si taccia. Nè

(1) Un notevole riscontro a ciò, lo troviamo nei documenti lucani editi dal Barsocchini (*Documenti per servire alla storia eccles. lucchese* in *Memorie di Lucca*, V, parte 3), i quali, siano anteriori o posteriori all'incoronazione, calcolano sempre i suoi anni di *regno*, a partire dalla sua calata in Italia. L'ultimo, cogli anni di regno di Lodovico, è del 19 Luglio 902 (n. 1062). Fa seguito uno del 17 Aprile 903 (n. 1063), in cui abbiamo registrati gli anni del regno di Berengario. — Nè forse è del tutto inutile rammentare qui che Tolomeo da Lucca (ap. Muratori, XI, 1027) dice di Lodovico, che « coronam imperialem non habuit ». Pietro, vescovo di Lucca, seguì il Provenzale a Roma, e stette anzi parecchio tempo (fino al Maggio 901?) con lui.

si dimentichi, che nella presente lettera viene detto che i *praedia* sono ritenuti per ordine regio, non che siano stati occupati per volere del re: sono due cose assai simili, ma non identiche. Locchè si chiarirà meglio dall' esame della seguente lettera, da cui appare manifesto che il re aveva personalmente promesso a Giovanni la restituzione di quei terreni. Il delitto del re sta propriamente nel non avere mantenuta la data promessa.

Veggasi come proseguono gli avvenimenti. Nell' ep. 2 il re è aspettato; nell' ep. 4 è arrivato a Verona: in questa ultima egli ha ormai ricevuto la corona imperiale.

6. Manca il nome di chi scrive, ma non è difficile vedere chi egli sia. L'indirizzo nel resto è completo: « reverentissimis et sanctissimis confratribus Adelberto et Ardengo coepiscopis salutem in domino ». La lettera è tanto legata alla precedente, che ne riproduce perfino parecchie frasi. Comincia: *voi ricordate le cose che il re ci promise: e sapete, che, partecipando anche voi alla promessa, egli ci diede la sua destra. Il sermone regio dovrebbe essere sermone sacerdotale.* « Legitur in quibusdam (sic) regem sacerdotem apellari et parum distare imperium a sacerdotio ». *Persuaso di ciò io mi affidai, come sapete, alla maestà regia,* « sperans hab illo hoc optinere, quod nostri antecessores a piissimis tenuere imperatoribus »; *ma ora la speranza è svanita. Questa è la mutazione della fortuna! laonde i cristiani non debbono nè esaltarsi per le cose prospere, nè avvilirsi per le contrarie.*

Quindi, rivolgendo più direttamente il discorso ai due vescovi, dà loro la seguente ammonizione, che sente del rimprovero: « O vos pastores et consacerdotes ..... ascendite ex adverso et ponite murum pro domo Israel, ne vobis non obiciatur quod scriptum est: canes muti non valentes latrare: flete cum flentibus..... ». Quindi vengono i lagni: *la chiesa ravennate era ricca, a vantaggio dei poveri, delle vedove e della religione* (pauperum solatio .... viduarum consolatione .... sancte religionis immobili fundamento): queste frasi ricordano altre della precedente lettera, che a suo posto si riferirono: *ora è turbata da multiformi afflizioni: i predii sono a lei tolti, le possessioni dissipate da cristiani cattivi; nè cessano quotidianamente grandi persecuzioni.* Notisi la frase « praedia eius ablata sunt », che si collega non solo alla lettera 4, ma anche alla 2, dove è parola dei *praedia* in Salto, occupati dagli uomini di Didone. Il ricordo dell' *impero* e dei *piissimi imperatori* non è casuale: queste frasi, poste in armonia con quelle

consimili che trovammo nell' epistola precedente, confermano la dignità imperatoria del *rex*.

Questa lettera ci fa fede di un incontro avvenuto fra il re e l'arcivescovo Giovanni: in questo abboccamento, stavano presso al re i vescovi Adelberto ed Ardingo, i quali erano al suo fianco anche alquanto più tardi, cioè quando Giovanni, disgustato dei modi tenuti dal re, diresse al medesimo la ep. 5, e ai vescovi indirizzò l'epistola presente. Altra circostanza notevole, e che conferma lo strettissimo vincolo che allaccia le ultime due lettere, è quella che anche in questa seconda epistola manca ogni ricordo della *regina*.

Riservandomi di prendere più tardi in esame, le rimanenti quistioni, mi sembra che da quanto si è esposto, si possa fin d'ora affermare i punti seguenti rispetto alle ep. 2-6: *a)* riguardano tutte il medesimo affare, o, per dir meglio, il medesimo gruppo d'interessi; *b)* sono scritte tutte dalla stessa persona, cioè da un Giovanni arciv. di Ravenna; *c)* stanno, così come furono pubblicate, in esatto ordine cronologico, in modo da darci lo svolgimento successivo degli avvenimenti, quantunque si possa supporre la mancanza di qualche epistola; *d)* il *re* e la *regina*, non sono marito e moglie: la *regina* s' identifica con Berta di Toscana; il *re* recasi a Roma dall'alta Italia; *e)* siamo in tempo di guerra. Contro i loro nemici, campeggiano un re, alleato di Berta, di Adalberto di Toscana, di Alberico marchese; Giovanni arciv. di Ravenna, vincolato con legami feudali alla Toscana, appartiene anch'egli all'istessa parte politica. Amici del nuovo re sono Adalberto ed Ardingo vescovi, che gli stanno anzi al fianco; *g)* Il Vescovo ravennate non fa ricorso mai all'autorità pontificia, ma sempre alla podestà secolare. Parmi che ciò si spieghi badando a questo, che i possessi contestati non appartenevano alla Chiesa di Roma: anzi (almeno alcuni di essi) sembrano dipendenti dal marchese di Toscana, e perciò soggetti all'autorità imperiale.

7. « Sergius episcopus servus servorum Dei, reverentissimo et sanctissimo confratri nostro Iohanni polensi episcopo ». *Con lettere apostoliche avvertimmo il conte Alboino che non dovesse danneggiare le cose ed i servi* (pro rebus et servis) *del nostro confratello Giovanni arcivescovo di Ravenna, e di non fargli impedimento anche nelle cose di S. Pietro che gli concedemmo con diploma* (per preceptum). *Ora un messo del detto arcivescovo ci avvisa che Alboino si comporta all' oppo-*

sto, e dà ai suoi vassalli quello che spetta alla nostra Chiesa. Quindi, recati personalmente da lui, per ammonirlo da parte nostra a restituire il mal tolto sotto pena di scomunica: scrivendo a noi, al patriarca e a tutti i vescovi che non lo ricevano (nella comunione), *e scrivendo pure a re Berengario per avvisarlo che non daremo a lui la corona, se non promette di togliere la marca ad Alboino per darla ad altri che di lui sia migliore* (1).

Questa bolla legasi indissolubilmente colla seguente, la quale anzi non è che la lettera con cui l'arcivescovo ravennate accompagna, a Giovanni di Pola, l'ordine pontificio.

8. « Iohannes episcopus servus servorum Dei reverentissimo et sanctissimo confratri nostro Iohanni episcopo salutem ». Dopo averlo ringraziato per ciò che avea fatto a favore della Chiesa di Ravenna, l'arcivescovo lo avverte di avere fatto consapevole il *papa* ed il *re*, di quanto a proprio danno era stato operato da Alboino. *Il papa manda a voi le sue lettere; e sappiate di certo che Berengario va a Roma, e noi con lui, dal che potete comprendere che il papa non abbandonerà la nostra causa finchè non avremo giustizia: ci sembra che il Papa, se potrà, preparerà un grande impedimento al conte Alboino.*

I due ultimi documenti doveano essere indubbiamente accompagnati da altri. Il Ravennate cita le lettere scritte da lui al papa (Sergio III) e a re Berengario, le quali non ci pervennero. Il vescovo di Pola, comparisce come quegli che pose il ravennate sull'avviso circa i fatti di Istria. Alboino è chiamato *conte*, in ambedue le lettere: nella prima (n. 7) peraltro, egli è detto signore di una marca, dipendente da re Berengario. Dev'essere perciò un marchese della marca friulana.

Potrebbesi tentare un ravvicinamento tra quest'ultima lettera e la 4, nella quale vien detto che il re si dirige verso Roma, così come nelle altre due si parla della incoronazione di Berengario. Ma, s'io non m'inganno, in ciò si ha piuttosto un argomento per distaccare una cosa dall'altra, che non per conchiudere alla identificazione. Il medesimo fatto, cioè il viaggio a Roma, vi è rappre-

(1) Julius v. Pfugk-Harttung, *Iter italicum*, I, 182, n. 73, attribuisce (e non senza qualche dubbio) una sola nuova bolla a Sergio III, d'argomento affatto diverso. Il Kaltenbrunner (*Papsturk. in Italien*, Wien, 1879) non ne avea trovato neppur una d'inedita. Il terzo fascicolo (testè uscito) della seconda edizione del Jaffé non giunge a quest'epoca.

sentato in aspetti, e sotto punti di vista affatto diversi. Il re tanto nell'epistola 4, quanto nelle epistole 7-8 è in relazione coll'arcivescovo ravennate per causa di possessi: ma nella prima epistola l'arcivescovo racconta il prossimo viaggio del re a Roma come un fatto storico su cui egli non può, neanche indirettamente, influire in modo alcuno; invece, nelle seconde esso si collega all'attitudine del papa, la quale dipende dalla via per cui si metterà il re nelle questioni dei possedimenti ravennati.

Questa sola osservazione ci autorizza, io credo, a staccare una epistola dall'altra. Altre ragioni, e non meno gravi, conducono al medesimo risultato. Nelle ep. 2-6, per le ragioni addotte, il papa non è interpellato; nelle ep. 7-8, avviene diametralmente l'opposto, poichè si tratta di possessi, il cui possedimento diretto spettava appunto al papa. Colà l'affare è cominciato molto tempo prima che l'arcivescovo si rivolga al re, poichè da prima scrisse ad altri potentati. Qui Giovanni non si rivolge al Alboino, nè direttamente nè indirettamente: egli indirizza le sue lettere al papa ed al re. Ogni particolarità ci mostra quanto i due casi fossero differenti. Basti considerare l'espressione *praedia*, che Giovanni adopera per i diritti ravennati in Salto, mentre qui si usano espressioni diverse.

III.

I documenti, vanno classificati, se non erro, in tre gruppi. Al primo gruppo spetta solo il n. 1; nel secondo si comprendono i n. 2-6, restando per il terzo i n. 7-8.

Riferendo le parole degli illustri editori, accennammo alla collocazione rispettiva dei documenti sulla pergamena, dove i primi quattro sono scritti in una direzione, e gli altri quattro nella direzione opposta. L'esame del loro contenuto ci guida alla conclusione, che ciò non induce a supporre che tale disposizione materiale rappresenti una divisione di materia.

Se si volesse supporre la ommissione di qualche documento fra i n. 4 e 5, lo si potrebbe benissimo. Anzi nulla ci vieta di credere, che, in ciascun gruppo, la serie dei documenti sia incompleta.

La bolla del papa, del pari che le epistole dell'arcivescovo sono prive delle formule necessarie alla compilazione di un pubblico atto valido. Le epistole mancano tutte di data. Le più imper-

fette sono la 1 e la 5 (1). Qui dunque non abbiamo una raccolta di documenti in forma piena e perfetta; ma un *registro*, un protocollo. Al qual proposito, l'illustre ab. Ceriani (p. 10) scrive: « Dalla condizione di queste correzioni e mutazioni (*di cui il catalogo è a pag. 8-10)* sorge spontanea la domanda: questi documenti sono copia posteriore benchè della scrittura contemporanea ai medesimi, oppure sono la minuta? Varie delle mutazioni non potendosi spiegare come correzioni di scrittura sbagliata, ma introducendo mutazione di redazione, mi sembrano indicare, che in parte almeno dei documenti spediti da Ravenna abbiamo la minuta. Solo la scoperta della buona copia spedita, potrebbe col darci la redazione definitiva condurre ad una soluzione sicura ». Il dott. Ceriani ha ragione, fatta eccezione, ben s'intende, per la bolla di Sergio III, di cui si ha invece una copia abbreviata.

Tutti i documenti, tranne l'ultimo (n. 8) per il quale non viene registrata correzione alcuna, presentano più o meno numerose correzioni della mano detta *prima* dal Ceriani, che è quella forse che trascrisse la prima epistola. Anzi forse il correttore è in ogni singolo caso il medesimo. Cotale circostanza lega insieme tutti questi documenti, che già sono fra loro collegati dalla presenza sopra una medesima pergamena. Di qui la domanda: i nostri documenti formano il registro (o un frammento del registro) di un unico arcivescovo ravennate, di nome Giovanni?

Il Giovanni del secondo gruppo, e quello del terzo, sono una stessa persona? e s'identifica con questo Giovanni, l'innominato vescovo del primo documento?

I dati che finora rinvenimmo, ci consigliano, parmi, una risposta affermativa. Vedremo in seguito se ci si offriranno altri indizi.

IV.

Finalmente dobbiamo entrare nella questione cronologica. Cominciamo dal terzo gruppo, dove abbiamo nomi la cui identificazione è chiara ed indisputabile. Sergio III, secondo il Jaffè (2), pontificò dal 29 Gennaio 904 al Settembre incirca del 911. I due

(1) Come si compilassero le bolle di Sergio III, lo impariamo, p. e., da quella (a. 905) ed. dal Marini, *Papiri*, n. 22.

(2) *Reg.*, a q. a.

ultimi documenti cadono perciò fra questi due estremi: restringere di più tale periodo non è finora possibile. Berengario non essendo stato incoronato da Sergio III, sibbene da Giovanni X nel 915, ci manca da questo lato ogni appoggio su cui basare ulteriori indagini cronologiche.

Di Alboino conte (e marchese), non ci pervenne altronde notizia alcuna, come a buon diritto osservò il co. Porro. La serie dei marchesi della marca del Friuli è deficiente. Walfredo conte di Verona e marchese, morì nell'a. 896 (1); di qui dobbiamo venire sino al 921, per trovare decorato del titolo di marchese quel Grimoaldo, che già dal 911 ci risulta da documenti essere stato conte di Verona (2). Anselmo conte di Verona, uomo autorevolissimo alla corte di Berengario, cade entro agli estremi suddetti; ma egli non fu marchese (3).

Uguale è l'ignoranza nostra in riguardo a Giovanni vescovo di Pola, come osservò il Porro. Siamo assai lontani dal possedere completa la serie dei vescovi polensi a quest'epoca. In un documento 12 Marzo 933, riguardante certe contese di *Winterus marchio* col patriarca gradense, sottoscrisse: « Ego Johannes episcopus polane ecclesie » (4). Questo Giovanni può essere il nostro; ma, anche concesso ciò, nessun aiuto ne ricaviamo per la cronologia che a noi ora interessa.

Se sapessimo quando Berengario cominciò ad aspirare alla corona imperiale, avremmo un dato utile assai; ma tale circostanza ci è oscura, come tante altre del decennio che va dal 905 al 915 (5). Non possiamo ammettere come indubitato che le nostre lettere non sono anteriori alla state 905. Infatti Berengario non può aver desiderata la corona sotto il papa che la impose sulla testa di Lodovico di Provenza, anzi neppure prima che quest'ultimo fosse catturato ed accecato in Verona. Un altro argomento a difesa di questa opinione lo abbiamo nel fatto (vedi sotto al n. XI) che in Ravenna si continuò, negli atti pubblici, ad inserire il nome di Lodovico imperatore, sinchè egli, accecato in Verona, fu da tutti riguardato come deposto. Da queste epistole

(1) Dümmler, *Gesta*, pag. 64.
(2) Dümmler, o. c., 59.
(3) Dümmler, o. c., 58.
(4) Kandler, *Cod. dipl. istr.*, a. 933.
(5) Cfr. Otto Rautenberg, *Berengar v. Friaul König in Italien* 888-915. Berlin, 1871, pag. 59 segg.

emerge che l'Italia era abbastanza in pace quando furono scritte, e Berengario tranquillo e sicuro sul suo trono. Concludendo, le epistole appartengono al lustro che va dal 906 al 911. Forse saranno di quest'ultimo anno, e l'incoronazione di Berengario sarà stata appunto differita, in causa della morte del papa.

Non meno importante di questo accenno storico, è l'altro riguardante i possessi che la Chiesa Romana teneva nell'Istria. Non tocca a me entrare qui nella illustrazione dei nostri documenti, che mi contento di ricordare. Segnalo ad ogni modo questa notizia, che non trovai da porre a confronto con niun documento del *Cod. dipl. istr.* del Kandler (1).

V.

Procediamo al secondo gruppo (n. 2-6). Alcune identificazioni sono fuori d'ogni dubitazione, come quelle di Alberico e di Adalberto. Vorrei sperare di aver abbastanza dilucidato anche quella di Berta.

Meno agevole è il ricercare chi sia la donna cui è indirizzata l'epistola 3. Questa donna, come amica della regina, non solo era informatissima dei fatti che andavano succedendo, ma frammischiata in essi. È del partito medesimo dell'arcivescovo, vale a dire del re, ma è in posizione da trovarsi più dappresso alla *regina,* che non a Giovanni. Giovanni è nella *fedeltà* della *regina*, ma ciò non toglie ch'egli non sia in una certa dipendenza anche da questa donna innominata. « Semper spes nostra fuit ut aliquis noster inimicus non potuisset nobis nocere in vestra presentia, sed confidentes in vestra immobili amicitia in vestris partibus securi esse credebamus. Nunc vero valde miramur, cur causam nostram oblivioni traditis, et non sentimus per vos, sicut senc(i)unt cœteri vestri amici »: alle quali parole, seguono le proteste della sua amicizia. Quale sia la natura di tale dipendenza (vale a dire se feudale, o no) non apparisce abbastanza chiaramente. E perciò le ricerche mancano di un indirizzo sicuro.

(1) Giovanni patriarca gradense si lagnò con pp. Stefano IV della violenza dei Longobardi nell'Istria, ma non ricordò alcun diritto temporale della Chiesa romana in quella penisola (KANDLER, *Cod. dipl.*, a. 788). — I nostri documenti si legano in qualche modo alla famosa donazione Fantuzziana (VI, 264, n. 99) in cui si ricorda anche l'Istria? — Per le antiche relazioni fra l'Istria e Ravenna, cfr. FANTUZZI, II, 355 (dall'anno 859).

Pensai per un momento a una contessa di Forlimpopoli (1), osservando che al territorio popiliense apparteneva (come si è veduto) il castello di Salto; e ricordando che Forlimpopoli formava probabilmente un comitato (2).

Pensai poscia ad Ageltruda, vedova di Guido da Spoleto imperatore († 894), donna di molta autorità e potenza. Abbiamo un contratto di permuta 23 Settembre 900 (899) ind. IV, stipulato da lei, coll'abate del Monastero di S. Vincenzo al Volturno (3): di qui impariamo ch'essa esercitava, in proprio nome, i diritti di proprietà sopra una chiesa (S. Michele Arcangelo) nel Piacentino che riceveva dal monastero di S. Vincenzo, cui ella dava una chiesa (S. Maria) nel territorio di Capua. Ciò avveniva, mentre la signoria feudale di Spoleto non era vacante, poichè i documenti vi ricordano, dall'897, *comes* Alberico (4).

Ammessa in qualche modo, la capacità giuridica in « domna Ageltrude olim Imperatrix Augusta », (come la dice il doc. del 900 testè ricordato), resterebbe a vedere come il dominio di Ageltruda si coordini colla dipendenza feudale dell' arcivescovo ravennate da una parte, e dall'altra coll'autorità di Adalberto di Toscana, o, forse, più propriamente di Berta.

Abbandono ad ogni modo tale spinosa ricerca ai versati nella storia toscana e spoletina. Non so se sia pure del caso di accennare qui alle non rare mutazioni di confini che appariscono in quei grandi feudi, e alla intricata vicenda delle loro relazioni reciproche.

Tra i vescovi, abbiamo Leone, Bonoso, Adelberto ed Ardingo. Oltracciò si ha un vescovo di cui il nome è per intero o quasi per intero perduto.

I primi quattro vescovi li troviamo tutti nel famoso giudicato di Lodovico III di Provenza, Roma, Febbraio 901. Quel placito fu tenuto dal provenzale subito dopo la sua incoronazione (5). Il nuovo imperatore sedette sotto la *laubia* (loggia), presso alla basilica di

(1) Le guerre dei Pompiliesi di cui ci parla Matteo Vechiazzi (*Hist. di Forlimpopoli*, p. 8) hanno carattere favoloso, ed è da prestar loro assai poca fede.

(2) Nella bolla di Gregorio V del 997 (Fantuzzi, V, 264, n. 36) ricordasi il *Comitatus Popiliensis*.

(3) Campi, *Piac.*, I, 477, n. 38. Cfr. Muratori, a. 900.

(4) Fatteschi GG., *Memorie istoriche diplomatiche riguardanti la serie dei Duchi e la topografia* ecc. *del ducato di Spoleto*. Camerino, 1801, p. 81-2.

(5) Ughelli, I, 799; Mansi, XVIII, 239.

S. Pietro « cum eodem reverendissimo patre (cioè papa Benedetto IV), cum sanctissimis romanis seu italicis episcopis atque regni sui ducibus et comitibus, coeterisque principibus et Judicibus, quorum nomina . . . Leone . . . Bonoso . . . episcopis huius Romaniae finibus; Adelbertus Lunensis, Adelbertus Bergomanensis . . . Ardingo Brexianense . . . venerabilibus episcopis ». Osservisi la distinzione fra i vescovi della Romagna e quelli del regno d' Italia; questi ultimi erano sudditi immediati di Lodovico.

Bonoso era vescovo di Narni (1), come disse giustamente il co. Porro. Un Leone fu vescovo di Sabina verso questo tempo; era vivo nell' 879 (2).

L' Ardingo, del doc. 6, viene anche dal Porro identificato col celebre vescovo di Brescia, di questo nome, che fu poscia cancelliere di Berengario I, ma nel 901, come or ora si è veduto, era a Roma, allato all' emulo del duca friulano.

Nel placito 901 troviamo due Adelberti: uno è di Luni e l' altro di Bergamo. Se uno dei due (3) dev'essere l'Adalberto dell'ep. 6, credo che dobbiamo fermare la nostra attenzione sopra il bergamasco. Brescia e Bergamo sono città assai vicine; e meglio si può comprendere l'associazione fra i due vescovi di quelle città, che non l'incontro, alla corte del provenzale, di due vescovi la cui diocesi era tanto discosta. I vescovi di Brescia e di Bergamo, è credibile siansi insieme accompagnati a Lodovico nella sua andata a Roma; come è pure probabile che ambedue insieme gli siano stati compagni nel viaggio di ritorno. Giovanni ravennate, nella epistola che dirige loro, mostra di sapere ch' essi non avrebbero sì presto lasciato il re, col quale si trovavano anche parecchio tempo prima, quando cioè Lodovico fece a Giovanni quelle promesse, alle quali egli adesso si appellava. C' è ancora di più: Adalberto di Bergamo era

(1) Cfr. CAPPELLETTI, *Chiese d' Italia*, IV, 552.

(2) UGHELLI, I, 157 (ed. COLETI).

(3) Sopra Adelberto vescovo di Treviso, cfr. UGHELLI, V, 499. — L'UGHELLI (V, 725) fa parola anche di un vescovo veronese di questo nome; riporta un diploma di Berengario, in favore di Odelberto prete, col quale non si può certo raffermare quella proposizione (D. 30 — la data è sbagliata, poichè il diploma è del 905: cfr. *Mitth. d. Inst. f. öst G.*, II, 95, n. 33). Riferisce quindi un diploma di re Ugo, 926, in cui compariscono come viventi i vescovi Adelberto e Nothero. Quest'ultimo era certamente di Verona; perciò non può essere l'altro. Egli è certamente l'Adelberto bergamasco. Verona ebbe un celebre vescovo di nome un po' somigliante (non dimenticato dall'Ughelli), il quale fu Adelardo, cancelliere di Berengario.

un personaggio di molto valore. Al che si può aggiungere che abbiamo tre diplomi dati da Lodovico III in suo favore, fra la fine di Marzo (?) ed il Maggio 901 (1). Anch'egli, al pari di Ardingo, parteggiò poscia per Berengario.

Nel doc. 2, la lin. 1 termina con « am . . . . », dopo le quali lettere il ch. Porro, sospettò l'esistenza di un' asta, che potrebbe, dic'egli, far parte di una « b ». Laonde egli sospetta che « forse diceva *Ambrosius* » ; e continua : « vi fu un Ambrogio conte di Bergamo, che nel 894 venne fatto impiccare dal re Arnolfo . . . . ; ma crederei piuttosto che questo, cui è diretta questa lettera (dato che sia un *Ambrosius*), sia quello che troviamo sottoscritto nei diplomi del re Berengario come cancelliere ». Il ch. Porro espone questa sua congettura, come si vede, in forma molto dubbiosa. Un'altra difficoltà la troverei nella circostanza che l'*Ambrosius*, cancelliere di Berengario, non era vescovo; mentre la persona, cui è diretta l'epistola, dovette essere un vescovo, per l'indirizzo al principio « reverentissimo et sanctissimo », e per la frase « karissime frater » (lin. 22-3), che s'incontra nel corpo dell'epistola. L'importanza dell'indirizzo riferito risulta dal confronto con altre delle nostre epistole. La lettera 6 diretta da Giovanni ad Adelberto ed Ardengo *coepiscopi*, comincia: « Reverentissimis et sanctissimis confratribus » ; la 8 che lo stesso Giovanni diresse a Giovanni vescovo polense ha l'indirizzo : « Reverentissimo et sanctissimo confratri nostro ». Da ciò pare che al posto dell'*am* . . . potrebbe stare : *con(fratri)*. Forse la pergamena è corrosa così che il *con* si confonde perfettamente coll'*am*. Ma se dobbiamo fermarci alla grave autorità dell'esimio paleografo che lesse il documento, e vogliamo cercare in *am* le prime lettere di un nome, si potrebbe pensare per avventura ad *Amaricus*, che verso questo tempo era vescovo di Spoleto : viveva nell'anno 887 (2). Se invece di *Amaricus* si potesse leggere *Amalricus*, avremmo anche quell'ombra di asta verticale che il ch. conte Porro riscontrò dopo *am*, e suppose appartenere ad una *b*. Un vescovo di Spoleto non sarebbe sconveniente in questo luogo. È peraltro una congettura, cui non do che lievissimo peso, sapendo bene a quante difficoltà può andare incontro. Se fosse possibile, preferirei di credere che

(1) Dümmler, n. 8, 9, 10.

(2) Ughelli, I, 1258. Dopo di lui, l'U. non registra che il vescovo Romano, viv. 961-3.

questa epistola fosse diretta al vescovo Leone, nominato, come si è visto, nell'ep. 4, dove si ricorda ciò ch'egli ha fatto per metter pace e concordia fra Berta e l'arcivescovo ravennate. Sospettai se per avventura la poco chiara parola « ducae » possa essere invece « leoni »; ma anche qui sento mancare il fondamento alle mie ipotesi. Lascio pertanto la questione sospesa.

Meno ancora ho da dire sul conte Didone, che molto difficilmente potrebbesi identificare col Didone conte bergamasco, contemporaneo ed amico del vescovo Adelberto (1).

Il Guineguildo o Winewildo del doc. 4 (lin. 9, 11) può corrispondere ad uno dei due Winegildi che furono presenti al più volte ricordato placito romano del 901.

(*Continua.*)

(1) *Cod. dipl. Langobardiae* (*Mon. hist. patriae*, t. XIII) n. 427 (a. 908?), n. 464 (a. 915). Questo Didone, figlio d'altro Didone, era « de finibus pergomense, villa nuncupata Vidalingo ».

LA MEDICINA IN VENEZIA
NEL 1300

(DALLA « VITA DEI VENEZIANI, NEL SECOLO XIV »)

(Continuazione. Vedi t. XXV, pag. 361).

Medici assunti in servizio del Governo — e più specialmente della Giustizia — Altri soltanto ricordati — Servigi dei medici in armata — Medici concessi all'estero, assenze permesse — Onoranze, sussidi, case — Maestro Gualtieri.

Il Governo stipendiava pel servizio pubblico alcuni medici e alcuni chirurghi. Avrebbero dovuto esser dodici gli uni, dodici gli altri (1), ai quali non si poteva assegnar salario se non « per modum gratiae » (2), condizioni ben diverse, come talora osserva la legge, da quelle che loro si offrivano in altri Stati.

Lo stipendio dei medici pubblici in Venezia variò da L. 1 $^1/_2$ di grossi, o 15 ducati d'oro, a 10, o cento ducati (1 $^1/_2$, 2, 3, 4, 5, 6, 6 $^1/_2$, 7, 7 $^1/_2$, 8, 9, 10). Quello dei *chirurghi* da 1 lira, a 13 (1, 1 $^1/_2$, 2, 3, 3 $^1/_2$, 4, 4 $^1/_2$, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 12 $^1/_2$, 13); e altrove da 150 lire di piccoli a 300 i *medici* (150, 180, 200, 250, 300); e da 25 a 150 i *chirurghi* (25, 50, 100, 150; e in ipperperi, equivalenti d'ordinario a circa mezzo ducato d'oro, da 150 a 200).

Motivo principale delle notevoli differenze fra tali salari dovette essere la diversa capacità; onde e per questo ed a cagione delle pesti, la spesa annua e il numero de' sanitari variò sensibilmente, cioè i *medici* da 4, colla spesa di 285 ducati d'oro, a 10 col dispendio di duc. 720 (e 9, con duc. 740); ed i *chirurghi* da 6, con duc. 245, a 14 con duc. 505, mentre 11 costarono anche ducati 765.

(1) Magg. Cons., 1324, 18 Ottobre, *Fronesis*, 140 t.
(2) Id., 1308, 5 Marzo, *Capricornus*, 65.

Ora ecco qual numero di entrambi e quale spesa risultano da alcuni registri del Senato del secolo XIV:

anno	medici	spesa lire di grossi	chirurghi	spesa
1333	8	56 1/2	11	67 1/2
1335	10	72	11	76 1/2
1338	9	74	11	71 1/2
1341	8	64	11	71 1/2
1343	8	67	8	51
1350	6	52 1/2	11	43 1/2
1352	5	40 1/2	13	53
1353	5	42 1/2	11	48
1355	5	36 1/2	12	51
1358	7	56 1/2	14	50 1/2
1360	8	59 1/2	13	53 1/2
1362	8	. . . .	10	. . . .
1364	8	60 1/2	6	24 1/2
1365	9	59 1/2	8	37 1/2
1371	4	28 1/2	8	35 1/2
1373	10	. . . .	11	. . . .
1377	10	55 1/2	12	47 1/2

Una parte del Maggior Consiglio 17 Marzo 1323 prescrive che i medici salariati dal Governo siano approvati nel Senato e nella Quarantia, otto giorni prima o dopo il San Michele di ogni anno, decadendo dal posto quelli che non avessero riportato maggioranza di voti (1).

La rarità dei medici distinti, e le pesti che si ripetevano frequenti, consigliavano di non star ligi alle norme del numero e dello stipendio; di rimeritar ogni capacità distinta ed ogni prestazione straordinaria, con aumento di salario; di accaparrarsi l'opera di qualche valente allievo, promettendogli la successione nel carico, al maestro, od altro stipendio. Essendo maestro « Perfilias de Minerbio » medico stipendiato, ormai vecchio, e dalla sua mancanza, quando accadrà, dovendo la città risentirsi; si affida Bonaventura di lui nipote, esperto nell'arte, che alla morte dello zio, avrà lo stipendio di 4 lire di grossi all'anno, onde impegnarlo a rimanere ed esercitar la medicina collo zio (2). Quattro soli dovevano esser i medici ai quali poteva assegnarsi lo stipendio di L. 10

(1) M. C., *Fronesis*, c. 105 t.

(2) M. C. 1317, 14 Giugno, *Civicus*, 102 t. — Con decreto del M. C. 1308, 16 Marzo, *Capricornus*, 66, al Perfilia fu assegnato lo stipendio di L. 8 di grossi, come aveva L. 188 di picc. V'ha poi l'annotazione « mortuus ».

di grossi, o di cento ducati d'oro (1). Tenevasi molto conto della cortesia, dell' umanità, del loro disinteresse; delle spese che sostenevano per procurarsi farmaci, e per curar i malati (2), delle grandi fatiche sostenute per gl' infermi, essendo talora in numero ristrettissimo (3). Apprezzavansi quelli che alla teorica unissero la pratica (4), e non potendo talora aumentare ai più meritevoli lo stipendio, nelle strettezze dell'erario, se ne decretava l'aumento per quel tempo in cui lo avesse consentito la spesa stabilita « de salariis medicorum » (5), o dopo qualche guerra (6). Sostenevasi per tale servizio una spesa mensile di L. 3000 di piccoli (*sic*); la quale volevasi diminuita. Ma nel frattempo si assumevano altri medici, onde se ne aveano due di sopranumerarì, e tutti 26 costavano 156 $^1/_2$ lire di grossi all'anno (1565 ducati d'oro), essendosi anche proposto di stipendiarne altro (Barnaba), con L. 10, ed accrescer di una lira di grossi il salario di m. Tomaso da Ponte. Si decretava pertanto che la spesa fosse ridotta a L. 110, e i medici a 24 (7). In strettezze pubbliche, fu stabilito che tal somma venisse ridotta della metà (8).

Noi abbiamo raccolto i nomi e qualche cenno di più che 200 fra medici e chirurghi, un po' superiori in numero i primi. Da esso è agevole trarre queste deduzioni. La professione si trova conservata in molte famiglie. Dei *medici* esercita l' arte Bonaventura come lo zio Perfilias (9), Pagano, di m. Ravagnino (10), Angelo, di

(1) M. C., 1336, 20 Marzo. A m. Francesco di Prato si aumenta a tal somma lo stipendio; *Grazie*, VII, 17.

(2) 1333, 5 Settembre; *Grazie*, VI, 1.

(3) 1355, 10 Giugno; *Grazie*, XIII, 59 « potest dici quod solum ipse magister Franciscus et Tomaxinus paciantur onera infirmorum ».

(4) 1372; *Grazie*, XVII, 8.

(5) 1359, Febbr. m. v.; *Grazie*, XIV, 116 t.

(6) 1354, 20 Giugno, *Grazie*, XIII, 49; 1363, *Grazie*, XV, 130 t.

(7) Senato, *Misti*, reg. XVII, 2.

(8) 1381, 17 Ottobre; Id. XXXVII, 16.

(9) 1318, 1 Ottobre; M. C.. Avog. di Comun, *Neptunus*, c. 54.

(10) « Artis physicae professori » 1331, 3 Giugno; *Grazie* III, 29 t.; del *fu* Ravagnino, 1339, 22 Febbr. m. v ; *Grazie*, VIII, 48 t. Confermato con L. 4, nel 1335, in luogo di Francesco da Prato, morto; e con L. 10 negli anni 1338, 1341, 1343.

— Le approvazioni del personale sanitario si trovano nei registri del Senato, serie *Misti*, ai numeri ed alle date qui sottoindicate:

1333, 16 Settembre	reg. 16 c. 26 t.		1338, 13 Ottobre	reg. 17 c. 108 t.	
1335, 23 »	» 17 » 25 t.		1341, 2 »	» 20 » 11 t.	

Francesco da Roma (1), Guido di Reggio, nipote di m. Barnaba (2), Francesco, fratello di m. Giovanni di Ravenna (3).

Dei *chirurghi:* Gualtieri ha per nipoti, discepoli e colleghi nell'arte, Pietro (4), Luciano e Luca Marcela (5), Lorenzo (6), Za-

1343, 25 Settembre	reg. 21	c.	65 t.		1362, 6 Ottobre	reg. 30	c.	111 t.
1350, 23 »	»	26 »	45		1364, 19 Settembre	»	31 »	77 t.
1352, 11 Ottobre	»	» »	100 t.		1365, 27 »	»	» »	116
1353, 1 »	»	» »	123 t.		1371, 19 Ottobre	»	33	139
1355, 18 »	»	27 »	37		1373, 16 Novembre	»	34 »	144
1358, 25 Settembre	»	28 »	73		1377, 10 »	»	36 »	43
1360, 1 »	»	29 »	84					

(1) Licenziato in medicina; 1348, 22 Maggio, è preso di assumerlo a servizio pubblico con L. 3; *Grazie*, XII, 8 t.; ma v'ha sotto la nota « decessit ».

(2) 1353, 18 Marzo, assunto con L. 4; *Grazie*, XIII, 14; e confermato il 1355; con L. 6 il 1356; *Grazie*, XIII, 77 t.; e riconfermato negli anni 1360, 1362, 1364, 1365; in quest'ultimo anno era morto m. Barnaba; nel 1358 con L. 10 (*sic*).

(3) 1369, *Grazie*, XVI, 100; benemerito nella passata epidemia, 1373, *Grazie* XVII, 17 t.

(4) 1304, 22 Gennaio m. v.; *Grazie*. II, 63. Graziato di una multa, nella quale era incorso per aver curato, mancando del prescritto giuramento ai giustizieri, un Zanibon ferito, avendo fatto ciò quale discepolo di m. Gualtieri che gli avea affidato quel malato prima di partire per Zara.

(5) *Luciano*: 1332, 21 Giugno; è proposto di assumerlo con L. 2 di grossi, sopranumero, perchè bene istruito nell'arte del maestro; *Grazie*, IV, 35 t.; — 1335, 27 Luglio; Id., VI, 68 t., è esonerato da una multa; — 1350, 9 Aprile, XII, 77, gli si propone l'aumento dello stipendio da L. 1 1/2 a 3; è confermato con L. 1 1/2 nell'anno 1350; con L. 3 negli anni 1352, 1353, 1355, 1358, 1360, 1364, 1365, 1371; nel 1362 con .... — Nel 1363, 2 Febbr. m. v. (Sign. di notte al crim., reg. 8, c. 50), dà un ferito in pericolo di vita. — Nel 1365 gli si concede che possa andare col re di Cipro, perdendo lo stipendio della Republica, ma riservatogli il posto; *Grazie*, XVI, 30 t. — *Luca Marcela di San Vito* (ed esiste al tempo stesso un *Luca da Venezia*: 1363, 2 Febbr. m. v., Sign. di notte al crim., reg. cit.) nel 1367, ha lo stipendio di L. 2 1/2 di grossi; *Grazie*, XVI, 74. — Nel 1369 gli si aumenta lo stipendio di 15 ducati d'oro, onde abbia 4 lire; *Grazie*, XVI, 106; — fu confermato nel 1373 .... e nel 1377 con L. 5. — È ricordato anche nel 1374, 27 Settembre. Arch. *Esposti*, pergamene, seconda appendice, n. 6.

(6) 1349, 20 Agosto; *Grazie*, XII, 56. Era salariato a Corone, e gli si aggiungevano 5 iperperi all'anno. Ne aveva da 150 a 160, in ragione di soldi 18 di piccoli per iperpero (*sic*). Nel 1356, *Grazie*, XIII, 78 t., gli si aumentò lo sti pendio ad iperperi 200, anche per disgrazie dalle quali fu colpito.

noto medico chirurgo (1), Galvano (2). Sono fratelli, Bonaventura e Pietro, Tomaso, Cleregino e Marco (forse anche Ranieri) Da Ponte del fu Pietro, pur questi chirurgo (3). Di Marco è un altro figlio chirurgo (4), al quale si concede di esercitar l'arte, sebben quindicenne, perchè abbastanza istrutto di essa, e gli si continua l'uso di una bottega a piedi del ponte di Rialto; m. Bertuccio è figlio di Tommaso (5). L'avo e lo zio di lui erano quindi Pietro e Paolo (6). Il primo aveva un fratello, pure chirurgo, Bonaventura (7), e il

(1) Zanoto di S. Vito, nel 1345, Dicembre, è ascritto alla Scuola di S. M. della carità (*mariegola* 1260) come *miedego de plage*. — Nel 1332, 21 giugno, ha il salario di L. 2; *Grazie*, IV, 35 t. — Nel 1339, 16 Aprile, *Grazie*, VIII, 16, è graziato in parte di una multa, perchè *giovane*; nel 1349, 12 Genn. m. v., *Grazie*, XII, 34, ha lo stesso stipendio di L. 2. — Esercita l'arte in Venezia da 20 anni, facendo belle cure; fu in armata.

Ha botteghe a S. Moisè e a S. Vito, « recoligendo in domo et stationibus suis, quas in Sancto Moysi et Sancto Vito retinet, omnes personas infirmitate gravatas, et precipue pauperes et indigentes », onde gli si aumenta lo stipendio (1350, 9 Aprile, *Grazie*, XII, 75) da 2 a 3 lire. Ed è confermato negli anni 1350, 1352, 1353, 1355, 1358, 1360; — e nel 1362 forse collo stesso stipendio.

(2) 1330, 8 Agosto, era morto; *Grazie*, III, 57.

(3) *Tomaso:* 1329, 16 Genn.; *Grazie*, III, 16 t., possa andar per due anni a servizio del duca di Brabante, riservatogli il posto. (È lo stesso che Tomaso figlio del fu Pietro *del Ponte ?*).

È ricordato anche come medico; 1335, 20 Settembre; *Grazie*, VI, 74 t. Proposto a stipendio con L. 6, 1331, 26 Nov., Id., IV, e confermato nel 1333; — con L. 7, 1333, 5 Febbr. m. v.; Id., VI. 14 t.; confermato 1335, 1338, 1341, 1343. — Nel 1338, 15 Nov., *Grazie*, VII, carta penultima, è concesso a Tomaso e Chieregino che uno di loro possa lasciare la casa presso il *ponte* (di Rialto) dove abitavano.

È multato in L. 100, 1346, 7 Settembre, Avogaria di Comun, *Raspe*, II, 6, per uno schiaffo e percosse date a m. Paolo, chirurgo di S. Moisè.

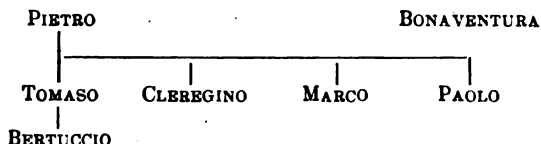
Cleregino: 1333, 16 Sett.; *Grazie*, VI, 2 t. aumento dello stipendio da L. 6 a 7; è detto anche egli *medico*.

(4) *Marco*, accennato 1332, 1 Aprile; *Grazie*, IV, 21 t., a proposito del figlio.

(5) Bertuccio da Ponte q. Tomaso, ha un congedo di due mesi: 1349, 3 Genn. m. v.; *Grazie*, XII, 70, — è esonerato dal *servigio della piazza* « que non modicum vituperat famam suorum precessorum », 1350, 3 Giugno; *Grazie*, XII, 80; — 1355, 28 Novembre, riferisce di una ispezione ad un cadavere (Sign. di notte al criminal, *Sentenze*, II, 85). — 1379, 16 Dicembre, suo testamento. Abitava a S. Bartolomeo (Procur. di S. Marco *de citra*, testamenti, N. 500).

(6) Paolo, fratello di Tommaso e zio di Bertuccio fece molte « famose cure » ed assunto col salario di L. 3 di grossi (1349, 14 Marzo; *Grazie*, XII, 39) vi fu confermato negli anni 1350 e 1352; e nel 1350, 3 Giugno (Id., 80) fu incaricato del *servigio della piazza* col compenso di una lira di grossi.

(7) M. C., *Magnus*, c. 27, 28 t. — 1310, 27 Giugno, Collegio lettere, c. 90 t., è ricordata la casa a piè del ponte di Rialto, dove Pietro abitava. — Nel 1332, 16 Settembre era morto (*Grazie*, VI, 2 t.).

12 Maggio 1302 il Maggior Consiglio assegnava ad entrambi lo stipendio di 50 lire di piccoli, onde ne avessero fra due, 100, come prima ne percepivano 50. Abbiamo qui dal 1302 al 1379 tre generazioni di chirurghi da Ponte:

Nè sarebbe improbabile che Pietro fosse quel medesimo Pietro ch' era nipote del famoso maestro Gualtieri. Del pari ad Albertino (1) succedevano i figli Bonaventura (2), Giacomo (3), Pietro (4). A Bonaventura, Marco e Gervasio suoi figli (5).

Potrà sembrare che noi andiamo (non senza qualche fatica ed incertezza) congegnando un mosaico di nomi di persone, delle quali altro ricordo non resta nella storia cittadina, che scarse e minute notizie. Crediamo tuttavia che appunto perchè questa piccola erudizione è quasi del tutto nuova, non sia altrettanto inutile; venendosi a porre in qualche luce (anche se non si ha sempre assoluta precisione delle date) le condizioni di un' arte delle più importanti, alla quale nuove ricerche, anche in altri archivi, potranno contribuire maggiori materiali.

Ricercando adunque quali città fornirono medici a Venezia,

(1) 1307, 24 Febbr. m. v. Magg. Cons., *Capricornus*, c. 63 t. Assunto con 4 lire di grossi. — 1312, 25 Nov. M. C., *Presbiter*, c. 83 t.; gli è concessa la cittadinanza veneziana. — Sebbene il numero dei medici sia completo, è assunto con L. 10, e confermato negli anni 1335, 1338, 1341, 1343, 1350, 1352, 1353. Ripatriava da Cipro dove pure aveva maggiori lucri. — 1336, 6 Aprile; *Grazie*, VII, 19 t., è una lite che lo risguarda. — 1345, Dicembre, o dopo, è accolto nella Scuola grande di S. Maria della Carità (mariegola 1260), se è però il medesimo; vi è indicato « Maystro Albertin midego de plage de S. Marina ». — 1349, 11 Giugno (Signori di notte al criminal, *Sentenze*, reg. 2), visita un cadavere. — 1350, 28 Maggio, Quarantia criminal, 1347-1375, c. 64, dà per guarito un ferito.

(2) Bonaventura di m. Albertino, fratello di Albertino, confermato negli anni 1333, 1335, 1338, 1341 con L. 12 $^1/_2$.

(3) 1334, 3 Marzo; *Grazie* VI, 15, assunto. sopranumero, con L. 4 di grossi.

(4) 1342, 16 Giugno; Id., IX. 51, graziato di una multa.

(5) Stipendiato con L. 2 di grossi ciascuno; ma *dopo la guerra presente* (1353, 20 Genn. m. v., *Grazie*, XIII, 35 t.). Studiarono e fecero pratica sotto Albertino loro zio paterno. Furono confermati negli anni 1358 e 1360.

registreremo anzitutto quelli che da essa si nominarono, o che possiamo supporre le appartenessero.

Medici: Nicolò di S. Apollinare (1); Ravagnino di S. Canciano (2); Rodolfo di S. Geminiano (3); Pietro da Venezia, di S. Canciano (4); i da Ponte ricordati; Andrea da Venezia (5); Giovanni di Venezia (6).

Chirurghi: Ranieri « veneto » e Maffeo di S. Luca (7); Manuele di S. Apollinare (8); Nicoletto di S. Moisè (9); Nicolò di S. Marina (10); Corrado di S. Lio (11); Paolo di S. Moisè (12); Bartolomeo di S. Cassiano (13); Bartolomeo di S. Caterina (14);

(1) 1315, 4 Febbr. m. v., M. C., *Civicus*, 28 t., ricordato.

(2) 1315, 25 Sett., M. C., *Civicus*, 18 t., medico fisico, assunto agli stipendi del Governo, nelle condizioni degli altri medici.

(3) 1329, 10 Luglio; *Grazie*, III, 7, era morto; aveva un figlio di nome Marco.

(4) 1330, 4 Sett.; Id., 59, ricordato. — 1345, Dic. Scuola di S. M. della Carità, mariegola « 1260 ».

(5) 1364 assunto con L. 4. *Grazie*, XVI, 10, perchè esercitava da lungo tempo in Venezia, ed era molto studioso; — fu confermato nel 1365 con L. 4; nel 1377 con L. 7; nel 1373 con . . . (?).

(6) 1366, con L. 3; *Grazie*, XVI, 64 t. — 1371, Id., 129 t., con L. 5 1/2; — confermato 1371; — nel 1373 con ...; — nel 1377, L. 7 1/2.

(7) *Ranieri*: 1318, 31 Ottobre. M. C. Avogaria di Comun, *Neptunus*, c. 48, è assunto con L. 1 1/2 onde abbia motivo a far meglio, e pel fitto della casa. — 1331, 14 Maggio, *Grazie* III, 27 t., gli si aumenta lo stipendio a L. 3 1/2 affinchè possa tenere bottega « meliorem et maiorem ». — 1333, 11 Febbraio m. v., con L. 6; *Grazie*, IV...., e fu confermato con tale stipendio negli anni 1333, 1335, 1338, 1341. Nel 1343 era morto.

Maffeo: 1367, 2 Nov., Signori di notte al crim., reg. 8, c. 78 t. ispeziona un cadavere.

(8) 1331, 26 Nov., *Grazie*, IV, ricordato.

(9) 1333, 5 Sett., Id., VI, 1, assunto con L. 2; curava da molto tempo i carcerati e gli infermi. — Nel 1342, 19 Nov. (Id., IX, 66 t.), ebbe una questione giudiziaria ed ecclesiastica relativa alla consorte.

(10) Con L. 5 confermato negli anni 1333, 1335, 1338, 1341, 1343.

(11) Confermato con 2 lire, nel 1333.

(12) 1342, 9 Sett., *Grazie*, IX, 61 t. Graziato della perdita di un pezzo d'argento confiscatogli. — 1343, 22 Genn. m. v.; *Grazie*, X, 22, multato; — 1346, 7 Settembre, Avog. di Comun, *Raspe*, II, 6, si querela contro maestro Tommaso da Ponte, il quale lo schiaffeggiò e percosse, essendo egli priore del Collegio, e ne è punito.

(13) 1348, 12 Gennaio m. v.; *Grazie*, XII, 35, assunto con L. 3 di grossi; fece pratica sotto maestro Tomaso da Ponte, e fu in armata (1356; Id., XIII, 83 t.). — Approvato, e confermato negli anni 1350, 1352, 1353, 1355, 1358, 1360, 1364, 1365 con L. 3; nel 1371 con L. 5; nel 1362 con L. . . .

(14) 1369, *Grazie*, XVI, 106; gli si aumenta lo stipendio di 20 ducati d'oro.

Bartolomeo di S. Felice (1); Giovanni di S. Apollinare (2); Pietro, fu m. Riccobaldo, di S. Giovanni nuovo (3); Gilio di S. Apollinare (4); Giacobino di S. Pantaleone (5); Odorico di S. Lio (6); Bandino, o Pandino, di Venezia (7); Bartolomeo di Venezia (8); Bartolomeo di S. Giovanni nuovo (9); Pietro di S. Maria Formosa (10); Pietro di S. Polo (11); Cosma (12); Guido di S. Antonino (13) ecc. Forse taluni di questi che abbiamo ricordato col nome di più contrade, è il medesimo, nè fu sempre assunto nella data in cui ne è indicata nei registri delle *Grazie* la proposta. Ma ciò non nuocerà del resto alla sostanza delle notizie che abbiamo riferito a ciascuno.

E di altri luoghi, lasciando Treviso, del quale diremo particolarmente a suo luogo, troviamo **medici**: Francesco di *Oderzo* (14);

(1) 1365, 7 Marzo, 1366, 6 Luglio, Signori di notte al crim. reg. 8 c. 47 e 70 t. visita un ferito, nello spedale dei Santi Pietro e Paolo e dà parere in un processo importante.

(2) 1353, 15 Febbr. m. v., Sign. di notte al crim., reg. 2, c. 63 t., ricordato. — Approvato con L. 2 negli anni 1353, 1358, 1360, 1365; — nel 1362 con L....

1361, 23 Dicembre, Signori di notte al crimin. reg. 8, c. 58 t. ispeziona un cadavere; — similm. 1366, 24 Luglio, id. c. 74 t.

(3) Di Venezia? 1353, 20 Marzo; *Grazie*, XIII, 15 t., con L. 3, assunto « pro faciendo officium platee, quociens opus fuerit ». Confermato con tale salario, nell'anno 1355 e con L. 4 nel 1358, 1360, 1364, 1365. Nel 1362 e nel 1373 con L....

1360, Aprile; *Grazie*, XIV, 121 t. Gli si dona una lira di grossi, anche perchè suo fratello, maestro Marco, fu ucciso nella guerra di Zara.

(4) 1357, Luglio; *Grazie*, XIV, 32. Aveva acquistato una possessione per 500 ducati d'oro.

(5) 1361, 10 Novembre, Avog. di Comun, Raspe III, 19.

(6) 1363, con L. 4; *Grazie*, XV, 130. Benemerito del servigio publico, fu in armata nella guerra di Candia, e da dieci anni fece belle e notevoli cure. Percepirà lo stipendio dopo la presente guerra di Candia.

(7) 1365, 8 Agosto. Signori di notte, reg. 8, c. 58, dà parere in un processo importante. — V. mariegola della Scuola di S. Cristoforo dei mercanti, voce « Miedegi ». — 1365, 27 Genn. m. v. Signori di notte al crim. reg. 8, c. 61, visita un cadavere. — 1373, *Grazie*, XVII, 17, assunto con L. 2; — nel 1375 (Id.. 65 t.) gli si aumenta lo stipendio a L. 4, perchè andò nelle armate di terra e di mare. Confermato negli anni 1373 con L. . . . e nel 1377 con L. 4.

(8) Approvato nel 1377, collo stipendio di 1 lira di grossi.

(9) 1375, *Grazie* XVII 52 con 1 lira. Va del continuo in armata.

(10) 1377, *Grazie*, XVII, 89 t., con L. 4; approvato dal Senato in quell'anno.

(11) Id. ibid. ricordato; forse morto.

(12) Nipote di Giacobello Bruto battioro, 1383, 17 Luglio. Procur. di San Marco *de citra*, testamenti, n. 542.

(13) 1388, 3 Luglio, Avog. di Comun, *Raspe*, IV, 28 t.

(14) 1376, ricordato come stipendiato a Treviso; *Grazie*, XVII, 87 t.; nominato cittadino *de intus* e *de extra*, 1383, Id., 178.

Nicoluccio da *Udine* (1); Giovanni di *Cividale* (2); Giacomo ed Albertino da *Padova* (3); Giacomo di *Arquà* (4); Enrico di *Montagnana* (5); di *Padova* probabilmente Gabriele dell' Orologio (Dondi) (6); di *Verona* Giacomo (7); di *Asolo* Bonaventura (8); di *Montebelluna* Francesco (9).

Il maggior numero dei *medici* (per quanto ce ne serbano ricordo i documenti) risulta fornito, nel nostro periodo, da *Cremona*, dalla quale si nominano sei di essi: Tommasino (10), Antonio (11), Tomaso (12), Giovanni (13), Filippo (14), Pagano (15).

(1) 1386, Id. 224 t. Cittadino *de intus*. Era medico del duca Alberto d'Austria.

(2) 1366, stipendiato a Corone e Modone, con L. 7 di grossi; *Grazie*, XVI, 63.

(3) *Giacomo:* 1350, 30 Settembre, Id., XII, 92. Aveva a Ragusa L. 24 di grossi; fu stipendiato a Venezia con L. 6.

Albertino: 1363, 8 Dicembre, Signori di notte al crim. reg. 8, c 39 t. Abitava a S. *Boldo* (Ubaldo) a Venezia; fu derubato di varî oggetti.

(4) Fisico famoso, aggregato alla cittadinanza di Venezia nel 1383 (*Grazie*, XVII, 186 t.) « in forma qua nobiles recipiuntur ». — Nel 1395, 13 Ottobre, era morto (*Esposti*, pergamene, n. 70).

(5) 1377, *Grazie*, XVII, 90, cittadino *de intus*.

(6) 1373, Id., 20 t., assunto con L. 5, « sapiens vir », sufficientissimo nella teorica e nella pratica. — Confermato negli anni 1373 e 1377.

(7) Approvato con L. 3 di grossi; 1377, Senato, *Misti*, reg. 36, c. 43.

(8) 1376, *Grazie*, XVII, 87 t., stipendiato a Treviso con L. 180 di piccoli.

(9) 1375; Id., 72 t.; gli è aumentato lo stipendio da 8 a 9 lire di grossi.

(10) 1355, 10 Giugno, Id., XIII, 59; si propone di aumentargli lo stipendio da L. 7 a 10 di grossi, parte non presa, mancando il fondo relativo « de salario medicorum ».

(11) 1355, 10 Giugno, proposto con L. 6 1/2 Id., 59, per sollevare m. Francesco e Tommasino, i quali soli hanno il peso dei malati; — assunto con L. 10 il 1359, Febbr. m. v., Id., XIV, 116 t. — Confermato con L. 6 il 1358; — con L. 10 negli anni 1360, 1364, 1365; — il 1362 con .....

Ricordato il 1366, *Grazie*, XVI, 57. Abita a Venezia da 30 anni; andò medico in armata, fu graziato di una multa, perchè mandò a commerciare sulle galere di Alessandria pel valore di L. 37 di grossi, « quod est quantum facit de imprestitis ».

(12) Nipote del fu m. Nicolino. 1357, Marzo; *Grazie*, XIV, 19 da L. 7 a L. 10 colla annotazione; « vacat quia mortuus est ».

(13) 1358, Novembre, Id., 54, salariato a Portogruaro.

(14) 1357, Marzo, Id., 19, proposto con L. 3; — confermato 1360, 1364, 1365 con L. 3; — nel 1362 con .....

(15) 1372, Id. XVII, 8. Gli fu aumentato lo stipendio dalle 7 alle 9 lire; abita a Venezia da lunghissimo tempo; è valente teorico e pratico, serve tutti indistintamente, e avrebbe potuto aver maggior stipendio altrove.

Mantova ne fornisce cinque: Ugolino (1), Ogniben (2), Bonaventura (3), Gabriele « a torculis » (4), Bonaventura « de Medicis » (5), forse lo stesso ch'è anche indicato col solo nome.

Quattro *Milano:* Guglielmo (6), Lorenzo (7), Jacopo (8) e Gherardo (9).

Tre *Forlì:* Tommaso (10), Giacomo (11), Marco (12).

Due *Piacenza:* Giovanni (13), Giacomo (14).

(1) 1333, 5 Sett.; Id., VI, 1, proposto con 3 lire, mancandone uno al numero stabilito, e in considerazione delle fatiche e spese che sostiene per la guarigione d i malati. Confermato negli anni 1335, 1338, 1341, 1343.

(2) 1358, Id., XIV, 41 t, conferitagli la cittadinanza veneziana; — 1359, 1 Aprile, Id., XIV, 66 t., è ricordato come medico del re di Cipro, figlio del sapiente uomo « Bonadoman di Mantova ».

(3) 1365, Id., XVI, 29 t., gli si aumenta a Treviso lo stipendio da L. 150 a 180 di piccoli.

(4) 1375, Id. XVII, 57 t., dottore di fisica; è aggregato alla cittadinanza veneziana.

(5) 1375, Id., 50 t, era stipendiato a Corone; ed altro Bonaventura, forse il medesimo, si trova nel 1366 (Id., XVI, 63) salariato con L. 7 a Corone e Modone.

(6) 1301, 9 Marzo, M. C., Avog. di Comun, *Magnus*, 75, assunto con L. 8 a Corone, dove « moratur cum domina principissa ». È lodato. Era morto colà Engelero, stipendiato dal Governo.

(7) Dottore di fisica, 1329, 18 Giugno; *Grazie*, III, 3, proposto con L. 6.

Grazia annullata. I giustizieri, su di lui istanza, avevano fatto convocare il Collegio dei medici, e i priori di esso lo dissero uomo sapiente e valentissimo.

(8) È esonerato da una multa per aver esercitato medicina in Venezia, senza licenza dei giustizieri; 1330, 13 Luglio; *Grazie*, III, 55.

(9) 1370, 26 Agosto, Signori di notte al criminal, reg. 10, c. 28, visita un cadavere.

(10) 1349, 1 Marzo; *Grazie*, XII, 38 t., con L. 10. È approvato negli anni 1350, 1352, 1353, 1355, 1358, 1360, 1364, 1365; nel 1362 con L.....; nel 1371 cadde alla prova. — L'8 Agosto 1365, dà un parere medico importante, in un processo presso i Signori di notte al criminal (detti processi, 1361-69, reg. 8, c. 58).

(11) 1373, *Grazie*, XVII, 20, assunto con L. 3; valente dell'arte sua, e in guerra, a Padova. Confermato 1373.

(12) *Marco.... di Forlì* q. Viviano; 1393, *Grazie*, XVIII. È uomo dotto e molto accetto al marchese di Ferrara, nella quale città abita. Gli si concede la cittadinanza veneziana.

(13) 1305, 4 Sett. M. C. *Fractus*, c. 2. Cittadinanza veneziana.

1306, 8 Aprile. M. C., *Capricornus*, c. 10; a Corone con L. 8.

(14) 1345, Dicembre. Scuola di S. M. della Carità, *mariegola* 1260.

Quattro *Bologna:* Anselmo (1), Giacomo (2), Roberto (3), Tomasino (4).

Due *Reggio:* Barnaba (5), Guido (6).

Tre *Ravenna:* Giovanni (7), Francesco (8), Guglielmo (9).

Tre *Ferrara:* Quintavalle (10), Egidio *de Buzellis* (11), Compagno *de bombeis* (12).

Due *Parma:* Giovanni (13), Matteo (14).

Bergamo conta Francesco (15).

Brescia, Bettino, poi Bressanino suo figlio (16), Antonio (17).

(1) *Enselmo*, 1303, 29 Novembre, *Grazie*, II, 51, ricordato.

(2) 1335, 4 Marzo, Id. V, 66.

(3) 1305, 4 Settembre M. C. *Fractus* c. 2. Cittadin. venez.

(4) 1361, 9 Novembre (Signori di notte al criminal, reg. 8, c. 17) attesta di aver avuto in cura alcuni avvelenati.

(5) Maestro « conventatus » in fisica e filosofia; 1334, 11 Febbraio m. v., *Grazie*, VI, 50 t., proposto con L. 10. — Approvato negli anni 1335, 1338, 1341, 1343, 1350, 1352, 1353. — Ricordato 1345, Dicembre. Scuola di S. M. della Carità, *mariegola* « 1260 ».

(6) Già citato, parlando delle parentele fra medici.

(7) Come sopra.

(8) Come sopra.

(9) 1366, *Grazie*, XVI, 64 t. con L. 4. Addottorato in medicina, fu stipendiato a Ragusa con 300 ducati d'oro all'anno (*sic*). — Nel 1373, Id., XVII, 18 fu riammesso, dopo che si era assentato da Venezia, perchè malato di peste, e collo stipendio di L. 6 di grossi. Confermato negli anni 1373 e 1377. — 1380, 10 Maggio, esecutore testamentario di Bonincontro abbate di S. Giorgio Maggiore. (Procuratori di S. Marco, ex Casa di Ricovero, *Misti*, b. 7, n. 2).

(10) 1331, 3 Giugno, *Grazie*, III, 29 t, aumentatogli lo stipendio da 3 a 4 lire. — Confermato con L. 6 negli anni 1333, 1335, 1338, 1341, 1343. Abita da 20 anni a Venezia; è volonteroso verso i nobili e il popolo.

(11) 1375, *Grazie*, XVII, 73 t. con L. 2. Fu nell'armata di terra contro i Padovani. — Forse lo stesso che nel 9 Gennaio 1366 m. v., ispeziona un cadavere (Signori di notte al crim., reg. 8, c. 61 t.).

(12) 1393, Id., XVII « Conpagnus » del fu Jacopo *de bonbeis*, giudice di Ferrara. Già cittadino *de intus*, è fatto cittadino *de intus et extra*.

(13) 1332, 7 Febbraio m. v., Id. IV. Da 6 ad 8 lire di gr. — Confermato negli anni 1333, 1335, 1338, 1341, 1343.

(14) È lo stesso che *Maffio*? 1375, Id., XVII, 51 t., con L. 3 « dottore in medicina »; — 1367, 18 Giugno (Avogaria di Comun, *Raspe*, III, 95 t.) « medico chirurgo ».

(15) 1350, 3 Gennaio m. v.; *Grazie*, XII, 68 t.

(16) *Bressanino* di Treviso del fu m. *Bettino di Brescia*, 1348, 22 Maggio, Id., 8 t. era stipendiato a Treviso con L. 150 di piccoli; e nel 1349, 3 Giugno (Id., 45) con L. 278.

(17) 1377, Id. XVII, 96, professore di fisica e medico del re di Cipro; nominato cittadino veneto.

Lodi, Barnaba e Giacomo (1).
Monza, Ambrogio (2).
Pavia, Pietro (3).
Fermo, Marco (4).
Fano, Tommaso (5).
Salerno, Giovanni (6).
Rimini, Michele Gianges o Zanze (7).
Roma, Francesco (8).
Ragusa, Marco (9), Pietro (10).
Firenze, forse Francesco da Prato (11) (se non è di altra provincia); — *Trento*, Lorenzo fu Ermanno da Trento (12).

(1) *Barnaba:* 1345, Dicembre « midego de fisicha ». Scuola di S. M. della Carità, *mariegola* « 1260 ». — 1350, 9 Aprile; *Grazie*, XII, 71, con L. 3 — e confermato negli anni 1350, 1352, 1353, 1355. — Nel 1356, Id., XIII, 77 t. con L. 5; e così negli anni 1358, 1360; nel 1362 con .....

Jacopo: 1370, 5 Settembre, Signori di notte al crim. r. 10 c. 28 t.

(2) 1330, 22 Settembre, M. C., Avog. di Comun, *Brutus*, 120; autorizzato all'esercizio della medicina in Venezia.

(3) 1300, 28 Marzo; *Grazie*, II, 8 t. ricordato.

(4) 1339, 5 Febbraio m. v. Id., VIII, 46 t, medico a Capodistria; concessogli privilegio di cittadinanza per 15 anni.

(5) 1388, Id. XVII.... era a Candia da più di 22 anni.

(6) 1342, 14 Aprile; Id., IX, 43 t, fisico del maestro degli Ospitalieri.

(7) *Zanzi, Zancio, Zanze de Rimini;* 1363, *Grazie*, XV, 131, con L. 4. « Considerans magnas virtutes, et laudabilem famam hujus civitatis benedicte » venne molti anni fa a Venezia; lo si assume col suddetto salario, ma a guerra finita. — Nel 1365, 8 Agosto (Signori di notte al criminal, reg. 8, c. 58), dà parere importante in un processo.

(8) Lo stesso che Francesco *giudeo?* — Nel 1336, 29 Aprile, *Grazie* VII, 20 t., è proposto in servigio collo stipendio di L. 10, e confermatovi negli anni 1338, 1341, 1343 — Con L. 12 1/2 negli anni 1350, 1353; nel 1352 con L. 10 1/2; nel 1358 e 1360 con L. 12 1/2; così negli anni 1364 e 1365 (L. 10 1/2 di stipendio, 2 1/2 per la casa). Nel 1371 con L. 10 *(sic)*.

(9) 1303, 22 Agosto; M. C., *Magnus*, 53 t. Abita a Ragusa, *non* sia prèso allo stipendio del Governo.

(10) 1307, 20 Aprile. Gli si aumenta lo stipendio da 4 a 10 lire; e invitato a Candia con soldi 400 di *denari grossi*.

Altro Pietro da Ragusa aveva lo stipendio di L. 4, ed era morto nel 1303, 9 Luglio, M. C. *Magnus* c. 51.

(11) Professore di medicina ed arti. 1332, 18 Maggio; *Grazie*, IV, 26 t. Gli si aumenta lo stipendio da L. 6 ad 8; approvato negli anni 1333, 1335. — Nel 1336, 20 Marzo, Id., VII, 17, gli si propongono L. 10. — Nel 1338 il suo nome nel registro *Misti* del Senato è cancellato.

(12) 1393, 20 marzo; *Grazie*, XVIII. Si è trasferito colla famiglia a Treviso. Possa acquistar colà possessioni.

Riferiamo, appiedi (1), i nomi e qualche cenno di molti altri

(1) 1148, Marzo, Rialto. Maria vedova di Vitale orefice a S. Moisè, cede a *Lanfranco* di Cremona, medico, un terreno con casa di 25 piedi per lato, a tacitazione di un suo debito di L. 50 veronesi (Arch. monast. di S. Andrea *de Zirada*).

1168, Giugno, Venezia. *Angelo* medico, testimonio firmato in atto notarile (Arch. monast. di S. Zaccaria, *pergamene estere*).

1232, Novembre, Rialto. *Giovanni Serzi* di S. Basso, medico. — *Nicolò* di S. Salvatore, speziale. — Atti Fantino prete di S. Basso (Arch. suddetto).

1269, 29 Marzo. M. C.; *Fractus*, 131. Il medico *de Minervis* continui a stare a Venezia, col salario di L. 100 di piccoli.

1271, 2 Ottobre. Id., 134 t. Il suddetto è confermato, ma coll'obbligo al figlio di star del continuo a Venezia, e servire al bisogno, in luogo del padre.

1271, 19 Febbraio. Id., 135 t. A *Zambonino* medico è concessa la cittadinanza di Venezia.

1275, 27 Gennaio m. v. Id., 140, *Jacopo* medico.

1275, 23 Febbraio, Id., 141, *Elia* medico, che fu di Ferrara, possa venir a stabilirsi a Venezia, malgrado le rappresaglie . . . e sia tenuto in conto di veneto.

1313, 23 Dicembre, M. C., *Presbiter*, c. 110, assunto con L. 10.

Francesco, 1301, 26 Maggio; *Grazie*, II, 26, stipendiato con L. 6; M. C. *Magnus* 1301, 27 Luglio, c. 16

Simeone, 1301, 26 Maggio; *Grazie*, II, 26 stipendiato con L. 4.

1307, 20 Aprile, M. C., *Capricornus*, c. 39 t.: stipendiato con L. 10.

Invitato a Zara, offrendogli salario di L. 700 di piccoli, molti pregarono il doge di non lasciarlo partire, avendoli in cura.

Un *Simone* fu confermato collo stipendio di L. 10, negli anni 1333, 1335, 1338.

Benedetto di maestro Simeone, 1332, 24 Maggio, *Grazie* IV, 27 t. Aumentatogli lo stipendio da L. 6 ad 8, curava col padre, e « ad consilium sui patris », accorreva gran moltitudine di popolo; non chiedeva compenso, accettando ciò che gli veniva offerto.

Benvenuto, 1301, 26 Maggio, *Grazie*, II, 26 t., assunto con L. 4. — E vegg. 1303, 9 Luglio, M. C., *Magnus* c. 51.

Lanfranco, 1310, 24 Marzo, M C., *Presbiter*, 16; era morto.

Giovanni Polo, 1310, 11 Febbraio m. v. M. C., *Presbiter*, 36; id.

Pietro (da Ponte) 1310, 27 Giugno, Collegio, lettere, c. 90 t. È detto anche « magister Petrus medicus », sebbene debba esser certamente il chirurgo.

Perfilias e suo nipote *Bonaventura*, 1318, 1 Ottobre, M. C., Avog. di Comun, *Neptunus*, 54.

Martino, 1330, 19 Gennaio m. v., *Grazie*, III, 18. Ricordato; aveva un figlio di nome Fiorenzo.

Nicolino, 1331, 10 Agosto, Id., 36. Aumentatogli lo stipendio da L. 8 a 10. Confermato gli anni 1341, 1343 con L. 10. — 1331, 12 Febbraio m. v. Id. IV, 15 t. Concessagli la cittadinanza veneziana.

Francesco, già ebreo, 1331, 10 Agosto; Id., III, 36, con L. 4.

1332, 27 Aprile; Id. IV, 24 t. con L. 6.

1332 31 Agosto: Id., IV, 37 t., congedo di 2 mesi per recarsi a Roma.

Pietro da Venezia, nipote del fu Roberto, stipendiato pubblico, 1331, 22 Di-

medici dei secoli XII, XIII e XIV, ed altre notizie su alcuno dei ricordati; chiedendo venia se per la quantità delle citazioni non

cembre, *Grazie*, IV, con L. 7; ed approvato 1333, 1335, 1338, 1341; — 1341, 1 Settembre, *Grazie*, IX, 19 t. sostituito a m. Simone ora defunto, con L. 10.

Benvenuto de ratone, 1333, 24 Genn. m. v., Id., VI, 10 t., propostogli l'aumento da L. 1 1/2 a 2; — nel 1333 però nel registro del Senato (*Misti*) è inscritto collo stipendio di L. 1 1/2. — Nel 1332, 13 Febbr. m. v., *Grazie*, IV, è ricordato. — Nel 1335 era morto.

Marco Leone, 1334, 21 Sett.; *Grazie*, VI, 33 t. con L. 4. — 1350, 3 Genn. m. v. Id., XII, 69, possa recarsi a Roma. — 1349, 12 Genn. m. v., Id., 34, nuova condotta. Famoso; era a Perugia, dove riscuoteva lo stipendio di L. 30 di grossi.

Giacomo stipendiato a Chioggia: 1335, 24 Febbraio m. v., M. C., Avogarìa di Comun, *Philippicus*, c. 9.

Nicolò Bonzi medico chirurgo. 1338, 30 Agosto, M. C., Avog. di com., *Philippicus*, c. XXX t. Circa un molino la cui costruzione doveva compiere.

* *Agostino* giudeo, 1339, 18 Ottobre, *Grazie*, VIII, 35, ricordato.

Francesco di Rugolino di Verona, 1339, 16 Nov., Id. 38 t., dottore di fisica. Fu negoziatore per la Repubblica Veneta nella pace fra essa e i Signori della Scala, e viene ascritto alla cittadinanza veneziana coi suoi eredi.

Gerardo, 1341, 8 Luglio, *Grazie*, IX, 12; proposta di stipendiarlo a Treviso con L. 300 di piccoli, non approvata.

1342, 14 Aprile, Id., 42 t. Era stato nominato a Treviso con L. 300 di piccoli, in luogo dei medici Antonio ed Enzelerio.

1343, 14 Marzo, *Grazie*, Id., 81. Ebbe realmente solo metà del salario, cioè L. 150, poi 200.

Pietro di Patrasso, medico di quell'arcivescovo, 1335, 2 Marzo, Senato, *Misti*. reg. XVII, 1 t.

Rinaldo di Lonigo (*Leonici*) professore di arte fisica; 1344, 15 Marzo; Id. X, 32, cittadinanza *de intus*.

Ottone, 1339, 29 Ottobre; Id., VIII, 58 ricordato.

Albertino, 1344, 22 Febbraio, m. v., Id., X, 81 t. ricordato.

Albertino (lo stesso del suddetto?), 1370 Id., XVI, 118 t. fu anche a Cattaro. È nominato cittadino *de intus*.

Pagano di Cremona, 1365, XVI, 34, con L. 5; 1366, XVI, 64 t., proposta di L. 7. — 1371, confermato con tale stipendio; nel 1373 con L .. e nel 1377 con L. 9.

Tomaso o *Tomasino*, nipote di m. Nicolino, stipendiato pubblico, licenziato in medicina. — 1348, 22 Maggio, XII, 8 t., con L. 3; 1348, 12 Genn. m. v., Id., 34 t., con L. 5. — Approvato con L. 7, 1350, 1352, 1353. . . .

Tomasino, 1349, 3 Gennaio m. v., Id., XII, 70, permesso di assenza.

Giovanni de Buchignana (*), 1345, 10 Luglio, Id., XI, 26, stipendiato a Treviso con L. 150.

Federico, 1348, 22 Maggio; *Grazie*, XII, 8 t.

Amedeo, 1348, 22 Maggio; id., ib., era morto.

Bertardo di Conegliano, 1349, 6 Aprile, Id., XII, 41, stipendiato con L. 350 di piccoli, a Conegliano?

(*) Un Bucchignano è frazione del comune di Vigolzone in provincia di Piacenza.

abbiamo potuto tenere ordine perfetto, nè evitar forse qualche ripetizione.

Pietro di Padova, 1348, 22 Maggio; *Grazie*, XII, 8 t., con L. 3. — 1358, 24 Ottobre, Id., XIV, 52 t. Salariato a Treviso gli si aumenta lo stipendio, da 200 a 250 lire.

Roberto di Treviso, « nunc salariatus in Padua ad legendum scientiam medicine et philosophie » è assunto allo stipendio del Comune di Treviso con L. 150 di piccoli; in luogo di m. Amedeo morto, perchè « excellentior persona non posset haberi pro dicto salario », 1348, 22 Maggio, *Grazie*, XII, 8 t.

— 1350, 13 Gennaio m. v.; XII, 93 — con L. 200 di piccoli a Treviso, in luogo di m. Bressanino il quale rinunziò il salario del Comune.

— 1359, 1 Aprile, Id., XIV, 66 t., al salario di L. 264 che percepisce a Treviso, gli si aggiungono L. 64, « eo quod inter alios phisicos ipse solus principalior reputetur ».

Bressanino di Treviso, 1357, Marzo; Id., XIV, 19 con L 3.

Sinibaldo, 1354, 29 Giugno; Id., XIII, 49, proposto con L. 3, ma percepisca lo stipendio dopo finita la guerra. — Confermato: 1358, 1360; e nel 1362 con L. . . .

Tomasino de Pezano (*), 1357, Luglio; Id., XIV, 26; leggeva medicina a Bologna; fu assunto con L. 10, e confermato 1358, 1360, 1364; - nel 1362 con L. . .

Agostino già ebreo, 1358, Settembre; *Grazie*, XIV, 51. Medico chirurgo, convertito al cristianesimo, colla famiglia. Teneva bottega, e siccome tra essa e la casa pagava 30 soldi di grossi, gli si donavano 20 ducati d'oro.

Vicemanus di Treviso, 1374, Id., XVII, 32, salariato a Serravalle, ora per la morte di m. Bonaventurino si assume a Treviso con L. 180 (o 181) di piccoli. — Nel 1376 era morto. Id., 87 t.

Corradino ed *Egidio* dei Santi apostoli 1365, 9 Genn. m. v. Signori di notte al criminal, reg. 8, c. 61 t.

Giovanni di Ravenna, 1366, Id., XVI, 58, cittadinanza veneziana. — 1373, *Grazie*, XVII, 17, con L. 8 riammesso, dopo essersi assentato durante la mortalità. — Confermato 1373 con L. . . ., e nel 1377 con L. 8.

Barnaba di S. Fantino, barbiere, 1367, 11 Dicembre (Signori di notte al criminal reg. 9, c. 82) — Scritto per medico.

Geminiano, fisico dei Signori di Mantova, 1368, *Grazie*, XVI, 91 t.; possa acquistar una possessione ed imprestidi a Venezia.

Michele « de Zexis » (e *de Cesis*), 1373, Id., XVII, 18 t. assunto con L. 4; — 1375, Id., 50 t. cittadino *de intus*. Confermato negli anni 1373 e 1377.

Andrea « de Allemanis », addottorato in fisica, 1365, Id., XVI, 35 t., aveva L. 4; — 1373, Id., XVII, 19, riammesso collo stipendio di L. 7, sebbene sospeso, sotto imputazione di essersi sottratto al servizio durante la peste.

Bonaventura di Rustighello, 1374, Id., XVII, 37, abita a Pola; possa acquistar fino a 1000 ducati d'imprestidi.

Bonaventurino, 1374, Id, XVII, 32, a Treviso; era morto.

Francesco di Treviso, 1391, 14 Settembre, *Grazie*, XVIII « militis et medicine doctoris » è disposto a tramutarsi da Treviso (dove ha stipendio di L. 300 di

(*) V'hanno in Italia quattro frazioni di tal nome, una in provincia di Arezzo; una di Alessandria; la terza in provincia di Firenze; e *Pezzan di campagna* in provincia di Treviso.

Chirurghi. — *Venezia* ha Gualtieri, Michele di S. Apollinare (1); Ostasio di S. Moisè (2); i Da Ponte, Ranieri di S. Luca, Manuele, Nicoletto di S. Moisè, Corrado di S. Lio, Paolo di S. Moisè, Bartolomeo di S. Cassiano, Bartolomeo di S. Caterina, Bartolomeo di S. Procolo, Zanoto e gli altri nipoti di Gualtieri, Giovanni di S. Apollinare, Pietro di Ricobaldo di S. Giovanni nuovo, Gilio di S. Apollinare, Giacòmo Corvo di S. Polo (3); Bandino di Venezia, Pietro di S. Maria Formosa e Pietro di S. Polo, ed altri che abbiamo già citato.

Chioggia, Domenico (4), Bartolomeo suo figlio (5), Andrea Bonacato (6).

piccoli) a Venezia. — Gli si concede che possa « conduci facere Venecias » le rendite che ha nel Trivigiano e nel Cenedese.

Matteo de Zochis, 1381, *Grazie*, XVII, 123 t., cittadino *de extra*.

Enrico de Beldemandis, 1386, Id., 224, cittadinanza originaria.

Gabriele, fu Albertino, di Candia, 1393, Id., XVIII, abita da sei anni a Venezia, colla moglie; gli si concede privilegio di cittadinanza *de intus* e *de extra*.

Giovanni de Chavaleriis « artium et medicine profesor » firmato in un testamento del 1399, 17 Luglio, Procur. di s. Marco *de citra*, testamenti, N. 655.

Giovanni di Serravalle, Id., 1398, 19 Dicembre, Id., n. 667.

(1) *Michele*, 1334, 22 Agosto, *Grazie*, VI, 32, assunto con L. 2. Confermato 1338, 1341, 1343.

1342, 28 Maggio, Id., IX, 47 — graziato, in parte, di una multa edilizia.

1346, 4 Aprile (Signori di notte al crim , reg. 2, c. 1), riferta della visita d'un cadavere.

(2) 1343, 15 Novembre, Id. X, 13 t. — graziato di multa per mancata denuncia di una fanciulla di circa 10 anni caduta e da lui curata « quia vulnus solidatum erat sed nondum bene curatum, immo apostumatum «.

(3) *Giacomo*, 1363, 8 Settembre, M. C., *Novella*, 88, « licentiatus ab artibus et medicina » è autorizzato all'esercizio della medicina in Venezia.

1371, 31 Dicembre (Signori di notte al criminal, reg. 10, c. 57 t.) è presente ad una rissa.

(4) 1333, 16 Settembre, *Grazie*, VI, 2. Aumentatogli il salario da 2 a 3 lire di grossi, pel maggior costo del vivere, e perchè si presti specialmente pei poveri. — Approvato in quell'anno.

(5) 1353, 20 Gennaio m. v., Id., XIII, 38 — assunto con L. 2 a Modone, racmandato da quei rettori « habendo furmentum sicut stipendiarii, de gratia speciali ». — Il padre allora era morto.

(6) 1335, 24 Febbraio m. v. M. C., Avog. di Com., *Philippicus*, c. 9, era chirurgo colà.

Diecisette anni fa .... fu esaminato dal Collegio dei medici. Esercita chirurgia da 20 anni; fu stipendiato a Chioggia, dove i suoi antenati abitarono per molti anni; indi a Capodistria con 100 ducati d'oro e casa, oltre molti altri vantaggi, ed ebbe offerte da Ragusa di duc. 200 di salario, con molte altre prerogative che rifiutò; 1363, *Grazie*, XV, 124.

Mantova, Albertino (1).
Padova, Biagio e Matteo; *Montagnana*, Rigò od Enrico (2)
Motta, Enrichetto (3).
Treviso, Enrico (4).
Montebelluna, Francesco *de Minervis* e Francesco Simeli (5).
Vicenza, Francesco e Bavarino (6).
Verona, Giacomo e Bonaventura (7).

(1) 1356; *Grazie*, XIII, 78 — già « assumptus de partibus Sclavonie »; aumento dello stipendio da L. 4 a 6.

1364, Ottobre, Id., XVI, 16 con L. 9. — Approvato con L. 4, 1352, 1353, 1355; — con L. 6 nel 1358, 1360; — con L. 7 nel 1364; — con L. 9 nel 1365.

Valente nella cura delle fistole, delle slogature e nelle fratture degli ossi « que partes exigunt magnam industriam et sunt multum excellentis cure, et maxime in civitate ista ubi habundant cotidie tales morbi ».

(2) *Biagio di Padova*, 1392, 19 Gennaio m. v., visita un cadavere (Signori di notte al crim., b. 12).

Matteo di Padova, 1365, 31 Maggio (detto, reg. 9, c. 48 t.).

Rigo di Montagnana. Approvato con L. 3 nel 1377; nel 1373 con L. . . .

(3) Approvato 1365 con L. 4; 1365 (?) 31 Maggio, 1368, 20 Maggio, 1369, 1 Aprile (Signori di notte al crim., reg. 8, c. 49 t. ed 81, e reg. 10, c. 2 t.) visita un percosso e ferito, e due cadaveri.

(4) 1398, 25 Giugno, e 1401, 12 Maggio (Signori di notte al criminal, processi, b. 12).

(5) *Francesco di Montebelluna*, 1361, Ottobre, *Grazie*, XV, 24 t., stipendiato a Treviso con L. 100 di piccoli.

(*de Minervis* de Montebelluna) 1364, Id., XVI, 10, con L. 8. — Espertissimo nell'arte delle slogature e fratture. Confermato a Venezia 1365, 1371, 1377. — Ricordato 1370, 5 Settembre e 1372, 13 Luglio (Signori di notte al crim., reg. 10, c. 28 t. e 69 t.).

Francesco di Montebelluna, 1374, 20 Luglio, Signori di notte al crim., reg. 10, c. 87 t.

Vegg. altro *Francesco di Minerbe* q. m. Bonaventura, 1364, *Grazie*, XVI, 10, proposto con L. 3, e confermato, 1371, con tale stipendio, e nel 1373 con L. . . .

1374, Id., XVII, 31 con L. 4, e confermato nel 1377.

— *Francesco q. Antonio Simeli de Montebelluna*, 1380, 19 Aprile, Proc. di s. Marco *de ultra*, ex Casa di Ricovero, b. 126, n. 4.

(6) *Francesco da Vicenza*, 1350, 28 Giugno, Quarantia crim. *parti* reg. 1347 — 1375 c. 65; dice cose disonorevoli al Governo, è (p. 66) condannato in L. 200, e riguardo ai malati che ha in casa i quali potrebbero dalla sua partenza aver danno, lo si obbliga a non abbandonar la città senza licenza del Governo, pena L. 25 al pari degli altri medici stipendiati.

Bavarino di Vicenza, 1373, *Grazie*, XVII, 18 t. con L. 2, esperto nella cura delle ernie e del mal della pietra. — Confermato 1373 . . . e 1377.

(7) *Giacomo di Verona*, 1375, *Grazie*, XVII, 52, con L. 3, e confermato, 1377, essendosi diportato bene nelle parti di Negroponte come chirurgo.

— *Bonaventura di Verona*, 1334, 11 Aprile, *Grazie*, V, 44. Ora abita in

Ferrara, Pietro, Filippo, Taddeo ed Egidio (1).
Fermo, Pietro e Domenico (2).
Firenze, Tino o Cino (3).
Urbino, Giacomo (4).
Milano, Antonio (5).
Montesanmartino (6), Vitale (7).
Arezzo, Angelo (8).
Bologna, Giovanni (9), del fu maestro Marco Leone.
Como, Nicola (10).

Venezia a s. Giovanni in bragora, ed esercita la chirurgia, sebbene non approvato. Si grazia della multa incorsa.

— *Bonaventura* . . . . 1337, 31 Marzo, *Grazie*, VII, 49 t. Poichè non approfitta della concessione di recarsi in Candia, « post quam videt quod non placet terre », vada medico in armata « ad viagium Trapesunde », onde ne ritragga qualche vantaggio.

(1) *Fiofio* (Teofilo) *di Ferrara*, 1333, 24 Gennaio, m. v., Id., VI, 10 t. propostogli lo stipendio di L. 2, ma non approvato in Quarantia.

Taddeo di Ferrara, 1365, 17 e 23 Luglio, Signori di notte al criminal, Processi, reg. 8, c. 73 e 75, ispeziona due cadaveri.

1365, 8 Agosto, id., c. 18, dà parere in un processo importante.

(2) *Pietro*, 1332, 7 Febbr. m. v., Id., IV., con L. 2, per la sua valentia, nella cura delle rotture, sebbene il numero dei chirurghi sia completo. — Confermato 1335, 1338, 1341, 1343, 1350, 1352, 1353.

1342, 10 Febbr. m. v., *Grazie*, IX, 74 t.; congedo.

Domenico da Fermo, barbiere « ad artem barbarie » 1402, 3 Febbr. m. v. Signori di notte al crim., b. 12.

(3) 1346, 9 Ottobre, M. C., *Spiritus*, c. 147 t., autorizzato all'esercizio.

(4) 1350, 9 Aprile; *Grazie*, XII, 75 t. Proposto con L. 4, e confermato con L 3: 1350, 1352, 1353, 1355. — Nel 1356, Id., XIII, 78, con L. 4. — Nel 1360, confermato con L. 5. — Nel 1358, 1362 con L. . . . . — V. anche 1350, 12 Genn. m. v., Signori di notte al criminal, sentenze, c. 15.

(5) 1350, 9 Aprile, Id., XII, 75 con L. 4. — Confermato 1350, 1352, 1353, 1355, 1358, 1360.

1356, 2 Aprile, Sign. di notte al crim., reg. 8, c. 43 t. ispeziona un cadavere.

(6) Provincia di Macerata.

(7) 1351, 8 Dicembre, Id., XII, 110 t. Con L. 3 . . . . — 1359, 2 Dicem., Id., XIV, 109 t., con L. 4 1/2. — Lo stipendio gli fu concesso, in grazia speciale, per le sue cure lodevoli e per la carezza del vivere.

(8) 1373, assunto con L. 2, perchè benemerito nella passata epidemia; — 1373, e 1377 confermato. — Registrato nella *mariegola* della Scuola di S. Cristoforo dei mercanti.

(9) 1353, 20 Marzo, *Grazie*, XIII, 16 t., con L. 2.

(10) (*De Cumis*), scolare in chirurgia a Padova, 1361, 18 Nov.; Avog. di Com., *Raspe*, III, 20.

Lodi, Bassiano (1).
Capodimonte (2), Bartolomeo (3).
Fano, Pietro (4).
Pisa, Giovanni (5).
Altri aggiungiamo in nota, come abbiamo fatto pei medici (6).

(1) Nipote del fu maestro Antonio di Cremona, fisico; 1373, *Grazie*, XVII, 18 t., assunto con L. 2; — confermato 1373 con L. ..... Andò anche nella guerra contro Trieste. — 1375, Id., 52, aumento dello stipendio da 2 a 4 lire, lodato per grande capacità.

1365, 8 Aprile, Signori di notte al criminal, reg. 9, c. 48, ricordato.

(2) Capodimonte in provincia di Roma, distretto di Viterbo.

(3) 1374, Id. XVII, 42 t., medico delle fratture di ossa e di nervi. Stipendiato a Treviso con 100, poi 150 lire di piccoli.

(4) Nel 1333 non fu approvato assieme ad Albertino: « Non approbati quia ren..... ».

(5) 1369, 18 Gennaio m. v., Signori di notte al crim., reg. 10, c. 15.

(6) *Ostesano*, 1303, 24 Agosto, M. C., *Magnus*, c. 52 t. — È assunto al servigio del Comune. — 1303, 26 Ott., Id., 56 t., gli si propone lo stipendio di L. 8 di grossi, ma la parte non è presa.

Almerico di Faenza, 1314, 27 Aprile, M. C., *Presbiter*, 121.

Bongiacomo, 1330, 31 Maggio, *Grazie*, III, 50; ricordato.

Nicolino, figlio di un medico di Candia, 1332, 4 Aprile, Id., IV, 22; assunto con L. 3, e confermato nel 1333. Fece mirabili *esperienze* specialmente « in personam viri nobilis Johannis Trivixano ». È assunto allo stipendio del Governo, in luogo di m. Marco q. Pietro da Ponte, ora morto.

Bonaventura de Minherbe « miedego de plage », 1345, Dicembre, Scuola di S. M. della Carità, mariegola 1260. — Confermato con L. 10 negli anni 1333, 1335, 1338, 1341, 1343, 1350, 1352, 1353, 1355, 1358, 1360, con L. 10; nel 1362 con L...... — 1361, Maggio, *Grazie*, XV, 6, ricordato a proposito della propria figlia, andata moglie a Minello di Viterbo, per la quale questi doveva far una controdote di ducati 1600, onde chiedeva di acquistar a Venezia una possessione di tal valore.

Pellegrino, assunto ed approvato collo stipendio di L. 2 negli anni 1333, 1335, 1338, 1341, 1343.

Fede (Fidei), 1333, 14 Dic., *Grazie*, VI, 9. Assunto sopranumero con L. 2, e confermato negli anni 1335 e 1338.

Rubino, 1335, 1 Ottobre, Id., 76 t. ricordato, fu sulle galere in golfo a Zara, al tempo di Donato Contarini cavalier.

Bonalbergo (veronese?), 1307, 8 Agosto, M. C., *Capricornus*, c. 32; abitava a S. Agnese e gli fu concessa licenza d'armi per difesa personale.

1337, 7 Luglio, Id., VII, 59; ricordato a proposito del figlio Andrea, multato perchè amministrò « confectum cuidam qui paciebatur infirmitatem tisici, unde mortuus est ».

Marco Granella, 1339, 15 Luglio; Id., VIII, 27. Abita a Candia, assolto da un processo per un ferito da lui curato.

Felice, con L. 2, confermato nel 1341; nel 1343 era morto.

I rapporti dei medici colla giustizia erano di due specie. Comuni a tutti, cioè l'obbligo di denunziare tra due giorni, ai Cinque

Ricobaldo, 1342, 19 Luglio, *Grazie*, IX, 55 t Ricordato a proposito del figlio Nicoletto.

Cortesio, 1344, 21 Marzo; Id., X, 33, discepolo di m. Tommaso da Ponte; graziato, in parte, di una multa.

Franceschino, 1349, 14 Marzo; Id. XII, 39, con L. 2; fu anche in armata.

Gracioto, id. con L. 3, Id., XII, 39.

1350, 3 Gennaio m. v., Id., 69 t., permesso di assenza.

— 1355, 8 Gennaio m. v., Id., XIII, 71 t., graziato di multa relativa all'esercizio della professione. — 1356, Id., 77 t., gli si aumenta lo stipendio da L. 3 a 5 per speciali benemerenze in guerra, e perchè fu fatto prigione presso Pera. — 1362, Aprile, Id. XV, 43 t., similmente gli si aumenta il salario da 5 a 6 lire. — Confermato con L. 3 negli anni 1350, 1352, 1353, 1355; — con L. 5 negli anni 1358, 1360. Nel 1362 con L. . . .

Francesco, 1348, 8 Gennaio m. v., Id., 33 t., assunto con L. 6. Esercita l'arte in Venezia da oltre 15 anni.

Alberto, 1350, 3 Giugno, Id., 80, stipendiato a Traù, viene assunto a Venezia con L. 4.

Guglielmo, 1343, 4 Febbraio m. v.; Id., X, 24, assunto con L. 1 a Treviso; salario aumentato a L. 1 1/2, 1345, 28 Giugno, Id., XI, 24.

Pasquale, 1343, 4 Febbraio m. v. Id. X, 24 a Treviso con L. 2; — 1345, 28 Giugno, Id. XI, 24, id. con L. 1 1/2. — 1375, 14 Luglio, Id., XVII, 51, non era più a Treviso.

Giovanni, 1350, 9 Aprile; Id., XII, 75 t. con L. 2.

Giovanni, 1374 . . . salariato a Modone.

Giovanni de crepatis, approvato con L. 2, 1355, 1358.

Francesco de Alemanno, 1350, 1352, approvato collo stipendio di 2 lire.

Albertino di Treviso, approvato con L. 10, nel 1355.

Leonardo di Treviso, 1358, Id., XIV, 39 t., a Treviso con L. 1 — aumentata ad 1 1/2, 1366, Id., XVI, 40, per benemerenze, specialmente nella guerra contro gli Ungheri, per la cura in gran parte gratuita dei soldati.

Ettore, 1361, Ottobre, *Grazie*, XV, 24 t. Era stipendiato a Conegliano con L. 250 di piccoli.

Biagio Gorio, 1365, Id., XVI, 31 t. Medico (chirurgo) del re di Cipro; cittadinanza veneziana concessagli.

Maffeo di S. Luca, 1368, 8 Luglio, Signori di notte al crim., reg. 9, c. 100.

Floriano, 1368, *Grazie*, XVI, 84 t. cittadino *de intus*.

Gosmaino (chirurgo?), 1371, Id., 129 t. con 1 lira?

Nicolò 1373, 1 Luglio (Signori di notte al crim., reg. 10, c. 90 t.) chirurgo a Pola, attesta della morte di un ferito.

Enrico, 1373, Id., XVII, 18, aumento dello stipendio da L. 4 a 6.

Cristoforo da Udine barbiere, famiglio di maestro Gabriele a S. Matteo di Rialto, « a ca' dela fontana ». 1373, 16 Gennaio m. v., Signori di notte al criminal, reg. 10.

Gerardo di Vidor (*de Vidcrio*,) 1375, 14 Luglio, *Grazie*, XVII, 51. A Treviso, abbia metà dello stipendio di Pasquale.

anziani alla pace, i feriti e i percossi che avessero avuto in cura; e ai Signori di notte al criminal, se in pericolo di vita (1); poi (2) tutti ai Cinque alla pace fra tre giorni. E ciò era compreso nel giuramento che prestavano ai Giustizieri vecchi (3). D'ordine del magistrato andavano a riconoscere gli uccisi. Così altrove (4). Tali ispezioni si facevano per turno, e dai chirurghi inscritti « ad texeras ».

Ma ufficio più grave e, sebben pietoso, quasi ignobile, era quello di riparare ai danni delle pene crudeli che Venezia ebbe, in parte, comuni cogli altri Stati del medioevo. Ed erano la tortura della corda con ai piedi una pietra di 25, 50, 55 e 100 libbre (5), del fuoco (6), dell'acqua (7), il pillottamento o gocciolio col lardo

Albertino fu Donato, 1380, 17 Aprile, Procur. di s. Marco *de ultra*, ex Casa di ricovero, b. 126, n. 4.

Antonio, 1383, *Grazie*, XVII, 171, fa l'ufficio della piazza, da molto tempo; « officium in justificatis in platea ». — 1393, Id., XVIII.

Perino del fu m. Tomaso chirurgo, 1392, 31 Marzo, *Grazie*, XVIII.

Bandino da Venezia, 1366, 30 Giugno, Signori di notte al criminal, reg. 8, c. 71.

1392, 23 Nov., e 1399, 23 Ott., Id., b. 12.

Giovanni « *de titulo* » 1398, 4 Settembre, Signori di notte al crim., b. 12.

Nascimbene, 1393, 8 Marzo, Id., XVIII . . . chirurgo a Mestre.

Benvenuto, 1395, Id., chirurgo a Modone.

Abramo Nicolò, ebreo convertito, del quale esiste il diploma « diploma doctoratus in artibus et medicina » del 1401, nel codice « Acta quaedam Veneta » etc. Cl. XIV, cod. LXXI, Lat. nella Biblioteca Nazionale Marciana in Venezia.

(1) 1281, 29 Aprile, M. C. — Avog. di Comun, *Bifrons*, 51 t.

(2) 1321, 29 Marzo, M. C., *Fronesis*, 60.

(3) 1350, 13 Gennaio m. v. Vi si accenna: Signori di notte al criminal, Sentenze, reg. 2.° c. 15.

E vegg. 1348, 2 Aprile e 18 Maggio; e 1349, 11 Giugno, — dove sono ricordati *Francesco di S. Apollinare*, m. *Jacopo da Urbino*, m. *Bertuccio da Ponte*, e m. *Albertino*, e le loro ispezioni a feriti e a un morto.

(4) A Treviso: 1345, 28 Giugno. *Grazie*, XI, 24.

(5) Di 25, 1361, 12 Novembre, Signori di notte al criminal, processi, reg. 8 c. 16; — di 50, 1352, 13 Marzo, idem, Sentenze, reg. 2.°, c. 64 t.; — di 55 libbre 1348, 6 Febbr., m. v., id.; — di libbre 100, 1358, 2 Marzo, id., reg. 3.°, c. 40.

(6) 1348, 28 Dicembre... « Positus fuit ad tormentum... et tunc pro habenda veritate de premissis, fuit positus cum pedibus in cippis et plantis pedum ex opposito ignis et ad ipsum tormentum ignis stetit per bonam horam ». E v. 1351, 12 Agosto, e 2 Settembre. Signori di notte al criminal, Sentenze criminali, reg. 2.°, c. 25.

(7) 1351, 3 Giugno... « fuit tormentatus cum aqua posita eidem in naribus ». Signori di notte, Sentenze criminali, reg. 2.°, c. 24 t.

acceso sulle spalle e sui reni del paziente (1); lo schiacciamento della noce del piede (2). A questo orrendo preludio, seguivano l'esoculazione di un solo o di entrambi gli occhi; il taglio di una o delle mani; del naso, del labbro superiore, della lingua; il marchio a fuoco (3). Ma a queste sevizie della legge, ed alle carceri — non certo le più salubri, facevano riscontro diverso le cure del chirurgo « in facto iustificatorum » (4), o, come dicono, con frase assai acconcia, i documenti, dei condannati « *devastatorum* .... per iustitiam » (5). Al carnefice, il medico; alle rovine del ministro di giustizia, che gareggiava col sicario, le pietose cure della dottrina e della esperienza.

A cotesti chirurghi davasi, del pubblico, abitazione in Rialto presso il *ponte*, donde forse presero il cognome i maestri Chierichino e Tomaso, figli del fu m. Pietro (6), al quale era stata concessa, come poi a loro, la stessa casa (7). Quando i congiurati Tiepolo-Quirini si ridussero in Rialto, la munirono d'uomini e d'armi « reduxerunt se in Rivumaltum . . . et *domum Comunis, que est in capite pontis Rivoalti in qua moratur magister Petrus medicus, armis et hominibus munierunt*, levaverunt pontem » etc.... Aveavi anche colà una bottega, certamente ad uso di esami e cure chirurgiche. E come era stata concessa a m. Marco da Ponte, chirurgo, così se ne lasciò l'uso gratuito ad un figlio di lui, quindicenne, « satis bene . . . instructus in arte cirugie » (8). Nicolino, figlio di un medico di Candia, fu preso pure allo stipendio del Governo in luogo di m. Marco da Ponte, altro figlio di Pietro, con

(1) 1355, 14 maggio. « Positus suppinus super terratium in camera apud ignem, et ibi cum lardone accenso fuit pergotatus super spatulis et supra renes per bonam horam ». Signori di notte al criminal, reg. 2.°, c. 81.

(2) 1357, 21 Aprile.... « positus namque fuit cum pede dextro super uno lapide, et ibi cum quodam bastone fuit sibi stricta cavicula dicti pedis dextri una magna hora », ma essendo molto sospetto... « fuit positus suppinus super terratio cum renibus superius et ibi cum lardone accenso fuit pergotatus.... qui dum pergotaretur..... ». Signori di notte al criminal, *Processi*, 1356-1361, reg. 3.°, c. 6. t.

(3) « . . . fustigetur a Sancto Marco Rivoaltum et buletur duobus bulis accensis in fatie » (Sign. di notte al crim., b. 12).

(4) 1332, 4 Aprile; *Grazie*, IV, 22.

(5) 1343, 4 Febbraio m. v. — *Grazie*, X 24.

(6) 1310, 27 Giugno; Collegio, lettere secrete, c. 90 t.

(7) 1338, 15 Novembre; *Grazie*, VII.

(8) 1332, 1 Aprile; *Grazie*, IV, 21 t.

tre lire di grossi, ma cogli stessi obblighi del defunto « ad ea que faciebat de dicta arte in facto justificatorum ».

Al difetto di medici attribuivasi la morte di parecchi « qui propter maleficia devastabuntur », come dice un decreto del Maggior Consiglio 1315, 25 Febbraio (1) che qui riferiamo:

« quod fiat gratia Marco filio magistro Petri de capite pontis, zirugico, qui propter magnam utilitatem quam infirmi consecuntur de ipso, ut dicit magister Petrus eius pater, quia infirmi visitabuntur et curabuntur quando ipsum magistrum Petrum exire contingerit de Venecia et quia vult teneri medicari debere omnes homines qui propter maleficia devastabuntur, *de quibus multi moriuntur, quia non habent auxilium medicorum;* quod ipse magister Marcus pro isto primo anno habere debeat stacionem solummodo et ab isto anno in antea habere debeat libras L annuatim et predictam medietatem stacionis, faciendo omnia predicta sicut se offert ».

Forse questo ufficio fu denominato « della piazza » quando la Commissione incaricata del riordino e dell'ampliamento di Rialto, in seguito a parte del Maggior Consiglio 7 Dicembre 1322, stabiliva, il 19 stesso, che la colonna del malefizio venisse trasferita a S. Marco (2).

Taluno esercitava questo « ufficio della piazza » spontaneo e gratuito per parecchi mesi, nella speranza di stipendio. Maestro Pietro di S. M. Formosa, chirurgo, assolse quel carico dei « condannati a pene corporali » per 22 mesi, « officium medicinae in illis qui iustificantur Veneciis », dopo maestro Pietro di S. Paolo, senza compenso, e vi fece buona prova; onde per questi suoi meriti, e perchè fu alla guerra di Genova e Trieste, ed ha molti figli piccoli, lo si nomina chirurgo stabile in quell'ufficio con 40 zecchini all'anno (3). E con 15, poi 25 m. Antonio « deputatus ad officium justificatorum », il quale serviva per carità i carcerati, e gli spedali della pietà, « hospitalibus pietatis » (4). Il 1353 si salariava con L. 3

(1) *Presbiter*, c. 139 t.

(2) « Item quia in Rivoalto et spetialiter in platea Rivoalti conversantur et morantur mercatores et bone gentes, providerunt et deliberaverunt dicti omnes sapientes XII concorditer quod columpna maleficii que est in dicta platea Rivoalti tollatur inde et portetur et ponatur inter duas columpnas magnas ad Sanctum Marcum, tamen factum proclamationum bannorum, in suo statu remaneat et fiat sicut fiebat ». *Commemoriali*, II, 128 t.

(3) 1393, *Grazie*, XVII, 89 t.

(4) 1383; *Grazie*, XVII, 171, « in iustificatis in platea; — 1393, *Grazie*, XVIII. Così a Treviso, Pasquale e Guglielmo, chirurghi, curavano infermi, prigioni ecc. « ac devastatorum etiam per iustitiam ». Si dava loro intanto lo stipendio di 1 lira di grossi all'anno per ciascuno; 1343, 4 Febbraio m. v.; *Grazie*, X, 24.

m. Pietro, chirurgo, del fu Ricobaldo, di S. Giovanni nuovo, che faceva anche l'*ufficio della piazza*, con non lievi fatiche (1); e 7 anni dopo ne aveva 40 ducati d'oro, o quattro lire di grossi (2).

Sebbene però all'« officium maleficiorum in platea et alibi » qualche chirurgo anche offerisse l'opera propria, pel solo compenso della casa « a ponte » di Rialto; tuttavia a lungo andare quel servigio si riconosceva disonorevole, ed « infamante ». Maestro Bertuccio di Tommaso da Ponte, ne ebbe l'abitazione prima goduta dal padre (3). Ma poscia chiedeva egli stesso di venir sollevato da quel servigio (4), e in luogo di lui se ne incaricava lo zio Paolo, al quale per grazia assegnavasi lo stipendio di 10 ducati d'oro annui.

Altra volta si chiedeva l'esonero dal beneficio della abitazione, che diveniva pure un obbligo; così per l'accresciuta famiglia i fratelli Chierigino e Tomaso da Ponte (5).

Non crediamo che i chirurghi avessero parte nel supplizio dei condannati. O almeno in questo non poteva spettar loro che il riconoscimento dell'abilità di essi al supplizio, e di constatare la morte, per la quale, del resto, quasi sempre non abbisognava alcuna testimonianza, tanto era, per dir così, squisitamente moltiplicata coi tormenti.

Abbastanza diligenti sono gli esami esterni eseguiti dai chirurghi sui feriti e sui morti, mediante i quali la giustizia voleva accertarsi della esistenza o no del delitto. Qualche relazione però è così incerta, che non è meraviglia se le investigazioni giudiziarie poco stante la annullano.

Del primo Ottobre 1371 (6) è questo processo trattato dai Signori di notte al criminal, nella morte di un Bonaventura sciamitaio abitante a S. Marziale, in casa Sanudo, percosso e ferito alla sommità della fronte:

« contusione magna cum discoopertura ossis et sanguinis effusione . . . . Et est sciendum circa presens factum, quod magister *Anthonius de Imola cirugicus* qui noviter venit habitatum Venecia et non est de Colegio, habuit ipsum Bonaventuram in cura, et habens ipsum non esse de periculo, illum dedit dominis

(1) 1333, 20 Marzo; *Grazie*, XIII, 15 t.
(2) 1360, Aprile; *Grazie*, XIV, 121 t. « l'ufficio dei malfattori in piazza ».
(3) 1348, 6 Dicembre; *Grazie*, XII, 30.
(4) 1350, 3 Giugno; *Grazie*, XII, 80.
(5) 1338, 15 Novembre; *Grazie*, VII, carta penultima t.
(6) Signori di notte al criminal, reg. 10, c. 53.

quinque de pace de non periculo, nula facta mentione Officio noctis, sub cuius cura obiit ipse Bonaventura. Et ante quam sepeliretur, fuit hoc significatum dominis de nocte, et volentes providere huic facto, ne iustitia defraudaretur, dominus Marinus Davanzago cuius erat sexterium, convocatis secum *magistro Thoma de Forlivio, magistro Jacobo de forlivio* phisicis, magistro *Angelo de aretio*, magistro *Bassano de laude*, magistro *Francisco de Minerbio*, omnibus cirugicis, ivit personaliter ad domum ipsius Bonaventure et ibi, presente ipso domino de nocte *per ipsos medicos fuit diligenter circatum totum corpus ipsius bonaventure*, et fuit repertus percussus sive contusus uno magno vulnere in sumitate frontis tendente in parte sinistra, cum discopertura et coruptione ossis. Qui medici, sacramento quo tenentur arti sue, retulerunt ipsi domino Marino quod percussio sive contusio facta fuit in persona ipsius bonaventure est mortalis, *quia os est corruptum, et sanies est intra os, et os fractum est*, et a principio percussionis fuit fractum os et per consequens fuit mortalis.

Altra volta s' investiga se v' ha delitto nella morte di un marinaio (Antonio di Filippo, di S. Vitale), imbarcato sulla nave della quale era patrono ser Giovanni di Vidoro, di S. Simeone profeta, al viaggio della Tana (1), il quale sospettavasi morto in seguito a contusioni riportate in una rissa.

Si assumono le dichiarazioni di Barnaba di S. Fantin, barbiere *scritto per medico, sebbene non fosse del Collegio dei medici;* e del patrono il quale attesta giuratamente:

« quod est verum quod Antonius Phylippi fuit eius marinerius et eundo ad tanam fuit multum infirmus et finaliter veniendo de la tana multum peioravit, et factus fuit macerrimus sine carne, ita quod pellis videbatur ordita super ossibus et erat pessimi coloris, totus zalcus, et videbatur pocius mortuus quam vivus et non poterat quasi emittere anelitum ; et die ante qua obiit ipse *peciit ab ipso Johanne licentiam flebotomandi*, qui ser Johannes multum reprehendit ipsum, dicens *quomodo vis tu auferre tibi sanguinem* quia es mortuus, et sic credebatur, finaliter tantam importunitatem fecit quod dedit sibi ipsam licentiam. Et de ipsa infirmitate est notorium penes omnes de navi et aliud nescit. Et dixit quod veniendo de la tana nullum servicium poterat facere in navi ».

Altri aggiungono valore a tali cause di morte naturale, che ci sembrano benissimo descritte, e attestano che l' Antonio era febbricitante (2).

Ma non scopersero invece il vero i fisici *Pagano di Cremona, Michele de Pistorio, Matteo di Parma*, e i chirurghi *Bassiano di Lodi* e *Bandino di Venezia*, i quali, chiamati a dar giudizio sulla morte di donna Nicolota moglie di Benedetto di S. Moisè

(1) 1367, 24 Agosto, Signori di notte al criminal, reg. 9, c. 80 e segg.

(2) Contro la febbre si usava una *pietra*. Pietro greco (*Griego*) dice ad una sua vicina: « rogo vos ut detis aut concedatis mihi vestrum *lapidem a febre*, ego dabo vobis pignus . . . . ». E più avanti: « petiit . . . . unam petram bonam pro febre » 1372, 9 Settembre; Signori di notte al criminal, reg. 10, c. 77.

« a ca' Morosini », di circa 65 anni, trovata morta in letto dalle vicine, senza ferita nè contusione, riferivano (1) di aver diligentemente esaminato il cadavere e considerata:

« omnem causam mortis ipsius, *et per ea que possunt judicare per artem suam*, nullo modo vident ipsam esse mortuam ex aliqua morte violenta sibi per aliquem illata, nam nullum signum vident mortis violente, et *potuerunt esse multe cause sue mortis, videlicet crapule, apoplesie, catari* et alie cause, quarum alteram, iudicare non possunt. Interrogati si potuisset esse suffocata per aliquem, responderunt sic, *sed nullum signum vident de hoc,* de his videlicet que rationabiliter deberent apparere.

Malgrado ciò, risultò da testimonianze che la Nicolota fu strangolata dal marito, e fu udito il gorgoglio della sua voce nella strozza (« Nicolota gargoiabat in gula »).

Le ferite che s'incontrano denunziate sono quasi sempre *di punta*, « in pectore cassali . . . . cum plaga et sanguinis effusione » (2), oppure « uno ictu de puncta penetrante cassali » (3), con uscita dell' omento « cum egressione zirbi et lesione intestinorum » (4), o in « furcula pectoris » (5).

Anche la medicina ebbe, e non soltanto nelle epidemie, i suoi valorosi e le sue vittime. Molti medici occorre veder lodati per servigî prestati nelle armate. Giacomo di Pieve, fisico, va ad esercitar l'arte sua con Pietro Zen capitano in Golfo, e muore a Ragusa (6). Due volte « nelle grandi armate » di ser Giustiniano Giustinian alle parti di Costantinopoli, e di Nicolò Falier in Sicilia, andò m. Pietro da Venezia, fisico, « de nostro mandato . . . liberaliter et prompte motus amore patrie et fideli devotione dominii nostri » (7); m. Tomaso, chirurgo salariato, fu in Istria col detto capitano Giustinian e con Andrea Michiel (8). Si reca in armata m. Bonaventura chirurgo (9). Servì nella spedizione di Pangrazio e Giustiniano Giustinian, « capitani delle galere della lega », i quali se ne lodarono, Zanotto chirurgo, nipote del fu Gualtieri, il quale

(1) 1372, 1 Febbraio m. v., Signori di notte al criminal, reg. 10, c. 82.
(2) *Cassale*, petto. V. Du Cange. — Per es., 1373, 21 Aprile, Signori di notte al criminal, reg. 10, c. 85.
(3) 1373, 13 Febbr. m. v., Sign. di notte al crim., reg. 10.
(4) 1401, 12 Maggio. Detti, b. 12.
(5) 1373, 30 Genn. m. v.
(6) 1330, 16 Gennaio m. v.; *Grazie*, III, 18.
(7) 1331, 22 Dicembre; *Grazie* IV.
(8) 1335, 20 Settembre; *Grazie*, VI, 79 t.
(9) 1337, 31 Marzo; *Grazie*, VII.

esercita l'arte a Venezia, « faciendo de pulcris curis » (1). Nell'armata del nob. Nicolò Pisani, Guido nipote di m. Barnaba, fisico (2); e in quella di Alessandria, m. Giacomo da Urbino chirurgo (3). Nella guerra contro Trieste, m. Bassiano da Lodi (4); in quella contro i Padovani, Egidio de Buzellis fisico (5). Ed altri ed altri (6). Erano anche fatti prigioni. Così Gracioto chirurgo, nella guerra fra le galere dei veneziani e quelle dei genovesi, fu preso presso Pera, e condotto a Genova (7); dove lungamente giacque in carcere (8). Giacomo da Forlì, nella guerra di Padova, uomo di molta valentia (« homo magne sufficientie et virtutis »), fu per due volte alle bastite nostre, più fiate in pericolo di vita per grave infermità che sofferse (9). Albertino chirurgo, e suo figlio, ottimo maestro nell'arte, il quale fu ucciso dai genovesi sulla nave di Tommaso Viaro (10). Ad Enrico di Beldomandi (de Beldemadis) fu conferita la cittadinanza originaria di Venezia, anche perchè era andato colla « felicissima armata del doge » contro Chioggia e Brondolo nella guerra di Genova, aveva curato i marinai e le loro famiglie, senza compenso ecc. (11). Pare che i medici imbarcati si pagassero anche col ricavato di una tassa sulle paghe degli uomini da remo (12).

In ogni tempo v'ebbero ufficiali pubblici sì poco coscienziosi nell'adempimento di doveri che liberamente pur s'erano assunti,

(1) 1349, 12 Gennaio m. v.; *Grazie*, XII, 34.

(2) 1353, 18 Marzo; *Grazie*, XIII, 14.

(3) 1356; *Grazie*, XIII, 78.

(4) Nipote del fu m. *Antonio di Cremona*. 1373, *Grazie*, XVII, 18 t.

(5) 1375; *Grazie* XVII, 72 t.

(6) *Giovanni di Bologna* chirurgo, genero del fu m. *Marco Leone*; 1353, 20 Marzo; *Grazie*, XIII, 16 t. — *Sinibaldo* fisico, 1354, 20 Giugno; *Grazie*, XIII, 49. *Bartolomeo di S. Caterina*, chirurgo.

(7) 1356; *Grazie*, XIII, 77 t.

(8) 1361, 11 Aprile; *Grazie*, XV, 43 t.

(9) 1373; *Grazie*, XVII, 20.

(10) 1339, 5 Dicembre; *Grazie*, VIII, 41 t.

(11) 1386; *Grazie*, XVII 224. Così m. *Luca Marcella*, chirurgo, fu nelle armate veneziane; 1373, *Grazie* XVII 18 t.

(12) 1356; *Grazie*, XIII, 83 t. — Nicolò Pisani (?) prende a servizio per l'armata nella quale è capitano, come medico principale « ad conditionem grossi qui est solitus retinere de pagis hominum de remo » m. Bartolomeo da S. Cassiano chirurgo; dalla qual tassa si trassero 24 lire di grossi (2400 zecchini). Gli si danno 20 ducati d'oro, per grazia, sebbene d'ordinario ai medici in armata non si contribuisca più del loro stipendio.

da render perfino il carico (donde pur traevano i mezzi alla vita) una « sine cura », quasi l'ultimo degli obblighi e dei pensieri di una esistenza tutta rivolta ad occupazioni molteplici e affatto diverse. Se le assenze dalla città erano sì anticamente regolate negli impiegati; dovevano cadere sotto l'osservazione del Governo, a maggior ragione, quelle dei medici. Dapprima si restrinse la licenza che il Consiglio minore e la Quarantia potevano concedere ai medici salariati (1). Ma ciò pure non si negava anche per sei mesi ed un anno, non corrispondendosi però, d'ordinario, agli assenti lo stipendio, pel tempo della lontananza dall'impiego, che a loro si riservava (2). Gravi motivi di famiglia devono appoggiar la domanda. Non si concede prima che torni qualche collega, onde la città non resti sprovveduta di medici. Così un m. Bonaventura *de Medici* di Mantova, chirurgo, stipendiato a Corone, il quale chiedeva di recarsi per sei mesi in patria, onde aver nuove della madre; perdendo per quel tempo lo stipendio, e non prima che colà faccia ritorno un medico suo compagno assente (3). Trovavano ascolto motivi o promesse religiose. Chi si reca al giubileo (4); un m. Francesco fisico, ebreo convertito, chiede di andar a Roma per condurvi i figliuoli e ridurli anche essi alla religione cristiana (5).

Si concedevano medici a principi stranieri. Al duca di Brabante per due anni maestro Tommaso chirurgo, salariato (6). Col re di Cipro possa andare m. Luciano chirurgo, al quale si riserva il posto (7).

Ai medici più benemeriti venne in soccorso la generosità del Governo; e furono donati della pigione della casa, di denaro, di vesti. Così maestro Perfilias (forse un greco) e suo nipote Bonaventura, dell'abitazione, ch'era fra quelle amministrate dai Procuratori di S. Marco, anche perchè servivano entrambi con un solo stipendio (8); ad Agostino medico, « qui ad fidem rediit christia-

(1) M. C., 1299, 17 ottobre, *Zaneta* e *Pilosus*, c. 5.

(2) 1340, 1 Agosto; *Grazie*, VIII, 69 t. Pietro da Fermo chirurgo, possa recarsi in patria per un anno, non percependo per tal tempo salario. V. anche 1374; *Grazie*, XVII, 28.

(3) 1375; *Grazie*, XVII, 50 t.

(4) 1349, 3 Gennaio m. v.; *Grazie*, XII, 69 t.

(5) 1332, 31 Agosto; *Grazie* IV, 37 t. — V. anche 1349, 3 Gennaio m. v.; *Grazie*, XII, 70.

(6) 1329, 16 gennaio m. v.; *Grazie*, III, 16 t.

(7) 1365; *Grazie*, XVI, 30 t.

(8) 1318, 1 Ottobre, M. C., Avogaria di Comun, *Neptunus*, 54.

nam », perchè povero ed impotente, e per le spese sostenute nel matrimonio di sua figlia, si davano in elemosina, 12, e 10 ducati d'oro (1), e una veste del valore di 15 zecchini, essendo in estrema miseria (2). Contraddice per verità a queste parole, il prezzo della veste non certo lieve neppure ai dì nostri!

V'aveano però medici non isprovveduti di beni di fortuna, e che li investivano, coll'assenso del Governo, in imprestidi pubblici. Tale, Minello di Viterbo, il quale praticava coi nobili, e dicevasi disposto a fermar soggiorno a Venezia, avendo sposato una figlia del chirurgo m. Bonaventura di Minerbe (3).

Quali siano state le antiche lotte tra le famiglie più potenti delle isole di Venezia; le aspirazioni della democrazia; le gare tra i patrizî; uno solo, alto, fervido e concorde fu qui l'affetto di tutti alla patria indipendente. Frutto di opera lunga ed assidua, che contrastava palmo a palmo il terreno al mare, piantava industrie e faceva prosperare commercî, vincendo difficoltà di distanze, e proporzioni assai modeste di forze produttrici. Dando esempio solenne di ardente amore al proprio paese, e, nelle distrette, di annegazione e del sacrificio della stessa vita, questo popolo, pur circoscritto da sì brevi confini, seppe inspirare agli altri tanta stima della propria saviezza, giustizia e valore, da eccitare, non solo a persone comuni, ma a signori ed a principi, il desiderio di appartenergli, almeno col nome della potente sua patria.

La *cittadinanza di Venezia* conceduta *per grazia de intus*, conferiva il diritto di esercitare alcuni ufficî di ministero, secondarî ed interni della città; ed alcune arti principali; con quella *de extra* potevasi negoziare come veneziani. Ne fu largheggiato quando aveasi a ripopolar la città decimata da pesti; ed il tempo dello stabile domicilio in Venezia (titolo principale per chi faceva domanda di quella *de intus*) fu ridotto da 25 a 12 e perfino a 2 anni od al solo obbligo di trasferire il domicilio a Venezia. Alla *cittadinanza originaria* invece potevasi aspirare provando nascita legittima ed onorificenza di ascendenti, per sè, padre, ed avo; — non aver esercitato arte meccanica; — non esser descritto nei registri criminali; — possedere casa di abitazione e beni all'estimo di Venezia.

(1) 1359, Settembre; *Grazie*, XIV, 102 t.; — 1360, Marzo; id., 119 t.
(2) 1357; *Grazie*, XIV, c. 29 t.
(3) 1361, Maggio; *Grazie*, XV, 6.

Qui appiedi riferiamo i nomi di alcuni medici e chirurghi ai quali fu concessa la cittadinanza di Venezia (1), fra i quali quel

(1) 1258, 29 Aprile. Cittadinanza « de intus et de extra » a Giovanni Saraceno, fisico, abitante a s. Bartolomeo. — M. C., *Fractus*, 128.

1312, 14 Agosto. Maestro Ravagnino fisico è fatto *veneto* cogli eredi, a condizione che per tre anni non possa andar a stipendio fuori della città. — M. C. *Presbiter* 76.

1312, 25 Novembre. Albertino chirurgo e i fratelli di lui siano *veneti* purchè abitino a Venezia e sostengano le fazioni del Comune, M. C. *Presbiter* 83 t.

1331, 12 Febbraio, m. v. Cittadino veneto Niccolino fisico. — *Grazie*, IV, 15 t.

1344, 15 Marzo, cittad. *de intus* a Rinaldo di Lonigo (*Leonici*) professore d'arte fisica. — *Grazie*, X, 32.

1358. — Cittad. ven. ad Ogniben di Mantova, dottore, medico del re di Cipro. — *Grazie*, XIV, 41 t.

1360, Aprile. Cittad. ven. « sapiens vir Guido de Regio », fisico del re di Gerusalemme e Cipro. — *Grazie*, XIV, 121.

1367. — Cittad. *de intus* a m. Guglielmo fisico di Ravenna. — *Grazie*, XVI, 80 t.

1368. — Cittad. *de intus*, a Floriano chirùrgo. — Id. 84 t.

1369. — Cittad. *de intus*, a Francesco fisico, fratello di m. Giovanni di Ravenna (con Giacomo suo fratello e Tanolino figlio di Giacomo). — Id., 100.

1370. — Cittad. *de intus* a m. Albertino, il quale abita da 13 anni a Venezia, colla famiglia, e fece le fazioni del Collegio dei medici. — Id., 118 t.

1375. — Cittadinanza di Venezia a Gabriele « a torculis », di Mantova, dottore di fisica, molto raccomandato dal Signor di Mantova, e zelantissimo dell'onore della Republica. — Id., XVII, 57 t.

1375. — Cittad. *de intus*, a Michele, de Cesis, fisico, il quale da 12 anni abita fra Venezia e Modone, a servigio publico; e fece le fazioni del Collegio medico; e ciò sebbene non abiti da 25 anni a Venezia. — Id., 50 t.

1377. — Cittadinanza ad Enrico di Montagnana, fisico, che fece le fazioni a Venezia, per 10 anni. — *Grazie*, XVII, 90.

1377. — Cittadinanza a m. Antonio di Bergamo, professore di fisica, e medico del re di Cipro. — Id., 96.

1381. — Cittad. *de extra* a Matteo de Zochis, fisico, il quale da 15 anni abita a Venezia, vi ha famiglia, prestò sempre buon servigio, specialmente al tempo delle epidemie. — Id., 123 t.

1383. — Cittad. *de intus et de extra* a m. Francesco di Oderzo professore di arte fisica, che vuole stabilirsi a Venezia, considerati i meriti di lui, dell'avo Biachino de *Mutinibus* e del padre fu *Lodovico*. — Id., 178.

1383. — Cittad. di Venezia, *in forma qua nobiles recipiuntur*, a m. Jacopo di Arquà, professore delle arti e della fisica, il quale vuol tramutarsi a Venezia, da lui amata per la gran giustizia, libertà, e sicurezza. — Id., 187 t.

1386. — Cittad. originaria a m. *Enrico de Beldemadis* (Beldomandi), fisico, il quale abita da 19 anni a Venezia, andò colla felicissima armata del doge contro Chioggia e Brondolo nella passata guerra di Genova, e visitò gratuitamente i marinai e le loro famiglie. — Id., 224.

Guido di Reggio, medico del re di Cipro, che è forse il Guido Bagnolo sepolto nel chiostro denominato della *SS. Trinità*, ai *Frari*, sotto un monumentino del secolo XIV, avente una inscrizione di recente anche pubblicata (1); un Biagio Gorio, chirurgo dello stesso re di Cipro; m. Nicoluccio da Udine, medico del duca Alberto d'Austria, ecc. (2). Primo, nel secolo precedente, si legge privilegiato della cittadinanza *de intus* e *de extra*, Giovanni Saraceno.

Chirurgo distinto e assai favorito dalla Repubblica fu, nella prima metà del secolo XIV, maestro Gualtieri. Temanza (*Antica pianta dell' inclita città di Venezia*, pag. 63) nel ricordare lo Spedale dei marinai fondato dal Gualtieri, si domanda: Ma qual medico era mai questo Gualtieri? — I documenti ce ne danno, per fortuna, sufficiente risposta. Il primo ricordo che lo risguardi è del 1300, assunto egli allora agli stipendi del Governo con due lire di grossi all'anno, pei suoi meriti verso i feriti da lui curati sulle galere, a Venezia e altrove, senza compenso (3). Sebbene alcuni documenti lo dicano *medico*, egli fu propriamente chirurgo (4). Abitava a San Vito, ebbe parecchi nipoti e discepoli. Pietro, medico (5); Luciano, « bene istrutto della chirurgia » (6); Zanoto, medico-chi-

1386. — Cittad. *de intus*, a m. Nicoluccio di Udine, fisico del duca Alberto d'Austria, assai raccomandato da Federico Savorgnan e dalla Comunità di Udine. — Id., 224 t.

1388. — Cittad. *de intus*, venendo a stabilirsi a Venezia, a m. Tomaso di Fano, fisico, che è a Candia da più di 22 anni.

1393. — Cittad. *de intus* a m. *Marsilio* fisico, di S. Sofia.

1393. — Cittad. *de extra*, a m. Conpagno (Conpagnus) fisico, q. Jacopo de *bonbeis*, giudice, di Ferrara, già cittadino *de intus*. — Id.

1393. — Cittad. *de extra*, a m. Gabriele q. Albertino (da Candia?) il quale abita a Venezia da sei anni, ed è già cittadino de *intus*. Id.

(1) L'Archivio di Stato in Venezia negli anni 1876-1880; Venezia, tip. Naratovich, 1881, pag. 184.

(2) Gorio è detto « ottimo chirurgo »; 1365, *Grazie*, XV, 31 t. — Nicoluccio medico, 1386, *Grazie*, XVII, 224 t.

(3) 1300, 28 Marzo; *Grazie*, II, 8 t.

(4) V. « Quaternus Commissarie magistri Gualterii *ciroyci*, de confinio Sancti Viti ». — Procuratori di S. Marco *de ultra*, ex Casa di ricovero, b. 126, n. 4.

(5) 1304, 21 Giugno. — *Grazie*, IV, 35 t.; 1305, 27 Aprile. M. C. *Magnus* c. 84 t.

(6) 1339, 16 Aprile. — Id., VIII, 16.

rurgo (1); Lorenzo, salariato a Corone (2); Galvano (3), dei quali taluno qualche volta lo sostituiva. Così quest' ultimo, quando a Gualtieri fu concesso di recarsi a Roma « cogli ambasciatori », a proprie spese, rilasciando al nipote lo stipendio (4).

La sua promozione a ben migliore stipendio fu sollecita. Nel 1305 (nel qual anno fu richiamato da Zara) il Maggior Consiglio gli assegnava una lira di grossi al mese per salario, ed una all'anno per la casa, cioè in tutto 130 ducati d'oro (5), somma pei tempi considerevole. Egli fu confermato con tale stipendio negli anni 1333, 1335, 1338, 1341 e 1343. Ciò malgrado, e dovendo supporsi che l'esercizio dell' arte gli fornisse qualche provento, trovossi più volte in distrette economiche, e la casa stessa gli fu oppignorata.

Gli venne anticipato il salario di un anno, nel 1316 (6), onde potesse pagare i suoi debiti; e di tre anni il 1330 (7), verso cauzione, un anno per le sue prestazioni nello Spedale (Hospitalis), e due pei suoi debiti « et pro aquis et aliis necessariis pro arte sua », cose assai costose; ed altri tre nel 1333 per la fabbrica dello Spedale, alla quale molto egli attendeva, « ad quod perficiendum, multum intendit » (8); e per maritare una nipote.

Quello Spedale (di cui diremo, parlando della *Beneficenza publica* in Venezia) fu da lui fondato a S. Biagio pei marinai poveri, su terreno del Governo, il quale doveva restarne proprietario, *senza che avesse ad ingerirvisi alcuna persona ecclesiastica.* E il decreto del Maggior Consiglio 9 Febbr. 1318 comincia così (9):

« Cum magister Gualterius cyrugicus supplicaverit domino duci et suo consilio quod dignaretur sibi gratiam concedere hedificandi unum hospitale super punctam terre vacue et aque Comunis positam inter Sanctum Blasium et Sanctam Elenam et Sanctam Annam, in quo hospitale solum senes marinarii manere debeant et egeni quando vivere non poterint ipsa arte. Cum vellit dicti hospitalis dominium penes ducem et suos consiliarios in perpetuum permanere hoc modo quod in ipso hospitali aliqua ecclesiastica persona non se possit ulla-

(1) 1332, 21 Giugno. — Id., IV, 35 t.
(2) 1349, 20 Agosto. — Id., XII, 56.
(3) 1330, 8 Agosto. Era morto. — Id., III, 57.
(4) 1316, 9 e 20 Settembre. — M. C., *Civicus*, 59. — Romanin (III, 363) cita anche un Rizzo nipote del Gualtieri .....
(5) M. C., 1305, 9 Marzo; *Magnus*, 78 t.
(6) 1316, 15 Gennaio m. v. — M. C., *Civicus*, 28.
(7) 28 Aprile. — *Grazie*, III, 47.
(8) 1333, 19 Luglio — Id., IV, 63.
(9) 1317, 9 Febbraio m. v. — M. C., *Civicus*, 137 t.

tenus impedire, set solum dominus dux et suum Consilium possit dicto hospitali dominari . . . . ».

Poscia gli fu concesso di ridurre parte di quel terreno nella punta di S. Elena, destinato a spedale (« deputatum hospitali ») ad orto « pro herbis necessariis arti sue », il quale, alla sua morte sarebbe divenuto proprietà dei nipoti Pietro e Galvano (1). Ma questi essendogli premorti, l'« orto di semplici », nel quale aveva fatto grandi spese, fu concesso a lui, e datagli facoltà di costruirvi qualche abitazione, la quale, lui vivente, non avesse da vendersi nè da ipotecarsi; condizione insolita nelle concessioni ai privati di acque del Comune per interrimento e fabbriche.

Ebbe parecchi compensi e « sussidî » di denaro e di vesti per riscattar certe cose del Comune impegnate (2); onde poter mantenere i nipoti e fornire ai malati gratuite *medicine* (3); pel dispendio che sosteneva pei poveri (4); perchè, vecchio e impotente, aveva lavorato fino a che ne aveva avuto le forze (5); perchè assai debole, ed incontrò molte spese onde tener in onore ed « acconcio » l'arte e la casa, secondo il solito, per comodo dei poveri (6). Tali elemosine erano di due zecchini per volta, non gli si davano diret-

(1) Così in pergamena colla data 1330, ultimo Agosto (Pergamene già dell'archivio degli *Esposti*, appendice II, n. 2).

Non consuona poi perfettamente a ciò la parte del Maggior Consiglio 1335, 23 marzo (Avog. di Comun, *Philippicus*, c. XVII t.)

Vi armonizza invece il documento 1330, 8 Agosto nel reg. III delle *Grazie*, a pag. 57.

(2) 1308, 28 Marzo. M. C. *Capricornus* c. 67; quaranta ducati d'oro, per spese fatte nel curare alcuni percossi, a carico della cassa dei Signori di notte al criminal.

1313, 18 Gennaio m. v. M. C. *Presbiter*, 112. La Signoria possa dare a m. Gualtieri *medico*, quei denari (a carico del di lui stipendio) che le sembreranno sufficienti, onde egli possa riscattare le vele e i fornimenti di un legno dei genovesi naufragato al Quarnero, al tempo di Guidone da Canal; cose che egli ha impegnato, abbisognando di denaro.

(3) 1334, 12 Giugno; *Grazie*, VI, 23. Venti ducati d'oro per le spese che sostiene per mantener i nipoti, i quali non hanno stipendio, e per « expensis etiam quas habet de medicinis quas omnibus dat sine aliquo denario ut est notum ».

(4) 1341, 11 Aprile; *Grazie*, VIII, 99 t. Venti soldi di grossi.

(5) 1342, 22 Dicembre, *Grazie*, IX, 70. Quaranta soldi di grossi per vesti ed altri suoi bisogni.

(6) 1344, 18 Dicembre, Id. X, 72 Come sopra « Pro tenendo domum et artem in concio, iuxta solitum pro comodo pauperum ».

tamente, ma ad altri che gli fornisse i denari secondo il bisogno (1) o gli facesse gli acquisti di vettovaglie, non avendosi molta fiducia nella sua economia. Anzi era riputato sì poco economo, che il Maggior Consiglio (1306, 18 Giugno) faceva bandire a S. Marco e a Rialto che nessuno facesse credenza o prestasse denaro al Gualtieri; o lo prendesse come pieggio, dal che egli aveva avuto molti danni, non sapendo ricusare servizio; e danno ne veniva pure al Governo e a chi abbisognava dell'arte sua. I contravventori sappiano che i tribunali non renderanno loro per ciò ragione (2). E due zecchini costava la veste che il Governo gli pagava per l'estate e pel verno (3), ripetendo a motivo, i debiti di lui, e le sue prestazioni

(1) *Grazie*, X, 72; e 1333, 8 Nov., id., VI, 5. Due lire di grossi, perchè vecchio; si consegnano però al Cancellier (grande), affinchè le spenda in frumento e vino pel Gualtieri e la famiglia di lui.

(2) M. C., *Capricornus*, c. 15 t.

(3) 1334, 2 Dicembre; *Grazie*, VI, 41 t. Veste pel verno, del valore di due lire di grossi.

1335, 20 Settembre; id. VI, 74 t. Una roba pel verno, del prezzo di due lire di grossi, dando i denari al Cancelliere.

1336, 22 Dicembre; id. VII, 39. Come sopra, per una « decenti et necessaria veste pro eo ».

1339, 4 Aprile; id., VIII, 14 t. Id.

1340, 21 detto; id., 55 t. Id.

1341. 28 Novembre, *Grazie*, IX. Altra veste, « cum sit tempus yemis frigidum ».

— Maestro Gualtieri è poi ricordato negli altri documenti che qui accenniamo:

1305, 22 Febbraio m. v. M. C. *Capricornus* 4 t. Si grazia m. Gualtieri di una multa per certe spezierie da lui portate sulle galere del Comune a Rodi.

1306, 18 Agosto M. C. *Capricornus* 20 t. Grazia a m. Gualtieri d'una multa per certe spezierie che portò nell'armata di Fiofio e di Marco Michiel.

1318, 31 Ottobre, M. C., Av. di Comun, *Neptunus*, 56. — Gli si concede di estrarre (per guadagno) « De Marchia et Romaniola » 1500 staia di biade, e legname, eccettuato il frumento, e recarle a luoghi amici, avendo avuto gravi danni nella guerra di Ferrara, in cui fu catturato, e dovette spendere 500 fiorini d'oro per riscattarsi, denaro che ebbe a mutuo da amici, e gli era stato promesso dal Governo, ma poi per le condizioni dell'erario non ne ebbe che L. 25 di grossi, e resta quindi ancora in debito. Vuole anche costruire uno Spedale sotto il nome di S. Giovanni battista, pei marinai poveri, e non ne ha i mezzi.

1327, 10 Marzo; Procur. di S. Marco *de ultra*, ex Casa di Ricovero, b. 126, n. 4.

1330, 8 Agosto; *Grazie*, III, 57. Circa un terreno per un orto da erbe medicinali.

1330, 31 Agosto, e 1334, 16 maggio; *Esposti*, pergamene, II append., n. 3, a proposito dello Spedale de' marinai.

verso i *feriti*, o forse in generale, i malati, dall' uso di denominar *vulnerati* tutti i *piagati*, donde nelle terribili pesti, i colpiti da esse dicevansi *feriti*.

Gualtieri aveva recato l'arte così in onore, che da lui fu anche nominata talvolta la chirurgia de' suoi tempi. Suo nipote, maestro Luca Marcela, dicevasi chirurgo « de arte magistri Gualterii », ben molti anni dopo la morte del famoso maestro (1).

Il 13 Maggio 1346, maestro Gualtieri moriva, e i procuratori di S. Marco *de ultra*, da lui instituiti esecutori testamentari, intromettevano la di lui commissaria il giorno stesso. Dalla vendita delle sue masserizie e degli arnesi si trassero L. 5, soldi 6, denari 7 . . ., piccoli 20 ecc. Nel funerale e nella sepoltura si spesero 9 soldi, 6 denari di grossi e 21 piccoli; in messe 4 soldi. Col suo testamento del 28 Luglio 1343, lasciava eredi di parecchi terreni, specialmente i nipoti, e vi ricordava Zana figlia adottiva della propria moglie, e le figlie di quella (2).

(Continua.)

1331, 12 Agosto; *Grazie*, III, 36 t. Esenzione da multa per non aver notificato un ferito.

1332, 13 Aprile; Id. IV, 23. Circa granai nella casa del Gualtieri oppignorata. « Eo quod habet granarios et loca pro blado conservando ».

1333, 19 Luglio; Id., 62. Proposta di anticipargli un anno di stipendio.

1373; Id., XVII, 18 t. Ricordato.

(1) 1373; *Grazie*, XVII, 18 t.

(2) Procurat. di s. Marco *de ultra*, ex Casa di ricovero, b. 126, n. 4.

DELLA ORIGINE

DELLA

SEDE VESCOVILE DI CAORLE

NELL' ESTUARIO VENETO

La scoperta di tanti documenti, frutto di pazienti e faticose ricerche, diede in questi ultimi anni un vivo movimento agli studî storici, ed offrì occasione di rettificare molti errori e correggere tanti falsi giudizî che per secoli avevano tenuto libero campo in questa nobilissima disciplina.

Tale risveglio si deve notare particolarmente nella storiografia veneziana, la quale recando, forse sovra ogn' altra, impressi segni manifesti o di amore eccessivo o di odio tenace, aveva bisogno di essere richiamata all' esame di una critica severa ed imparziale. A distinguere tuttavia il vero dal falso, e a recar luce fra il denso buio che avvolgeva le origini e le prime età della Veneta consociazione, gli storici trovarono sempre gravi difficoltà, essendo le fonti, se non scarse a confronto di altri popoli, certo più confuse e frammiste ai pregiudizî del tempo e del partito. E se nel giudicare dei primi passi di tutte le nazioni, sorte dallo sfasciamento dell' evo antico, è necessario dare principale e largo posto alla benefica influenza della Chiesa, che da per tutto, con lento ma assiduo lavoro, venne preparando i nuovi tempi ed educando i popoli alla civiltà cristiana, più vasto ancora bisogna concederlo nel giudizio dei primi avvenimenti politici della Veneta consociazione, nella quale i casi della Chiesa Aquileiese, la smembrazione di Grado, il tramutamento o la erezione delle altre Sedi Episcopali, e lo stesso scisma dei Tre Capitoli influirono tanto a prepararle quella sua vita così longeva e gloriosa.

Uno fra gli eruditi, che con maggiore penetrazione ci diede in questi ultimi tempi un lavoro egregio intorno alla nostra Venezia

si fu il compianto Augusto F. Gfrörer, professore nella università di Friburgo, colla sua *Storia di Venezia dalla sua fondazione fino all' anno 1081* nella quale ci presenta la Venezia marittima che « sotto l'alta tutela, e colla forzata cooperazione dell'assoluto e codardo dispotismo dell' impero Bizantino », sorge e, a poco a poco, va prendendo stabilità di libero comune, finchè giunge al grado di nazione ricca, forte, gloriosa quant' altra mai.

Il chiariss. professore Pietro Pinton, non pago di averci dato nell'*Archivio Veneto* la versione di questo utilissimo e nuovo lavoro (1), s' accinse ora a pubblicare uno studio particolareggiato ed imparziale intorno al medesimo, per metterne in risalto i moltissimi pregi e rilevarne anco le poche mende che vi stanno frammiste (2).

Se non che, tra queste ultime, parve al valente critico di dover comprendere il breve cenno che il Gfrörer fa della origine della Sede Vescovile di Caorle nel Veneto estuario, mentre mi sembra invece che l' esposizione del dotto tedesco, fin qui seguita da quasi tutti gli scrittori della nostra storia, sia la più vera e la più conforme alle fonti e alle condizioni del tempo.

Trattasi di argomento strettamente congiunto alle vicende della Diocesi Concordiese, che furono oggetto di qualche mio studio, epperò spero mi sarà data venia se fra cotanto senno anch' io oso levare la voce ed esporre alla buona i miei apprezzamenti.

Innanzi tutto riportiamo le parole del Pinton: « Gfrörer crede senz' altro col Noris che Gregorio Magno ottenesse già un primo trionfo sugli scismatici col ritorno del vescovo di Caorle all' unità cattolica; avrebbe dovuto accertarsene sui documenti, che però non confermano affatto questo avvenimento. Le lettere di Gregorio I parlano di un' isola Capritana (*caprae*), *Histriae partibus*, dove Callinico esarca combatteva contro gli Slavi, d' un Vescovo Giovanni, *de Pannoniis veniens*, che s' installa nel castello di Novas, donde è cacciato dagli abitanti di *Capreae*, che con un nuovo vescovo domandano d' essere riuniti alla chiesa cattolica, ma poi abbandonati dal pastore fattosi scismatico, tardano e forse trascurano ancora per lungo tempo di rientrare nella comunione cattolica » (3).

(1) Tom. XII-XVI.
(2) Tom. XXV, fasc. 49.
(3) Loc. cit., p. 32.

Questa versione della lettera del Magno Gregorio, a dir vero, non mi sembra esatta, epperò, prima di procedere, credo valga la pena di dare la traduzione letterale di quell'unica che, fra le lettere suddette, dà veramente luce sopra questo argomento. « Vennero a noi il Vicedomino e il Difensore, uomini chiarissimi, porgitori delle presenti lettere, raccontandoci che in un castello che si chiama Nove fu costituito vescovo un certo Giovanni venuto dalla Pannonia, al qual castello la loro isola, che si chiama Capritana, era unita quasi col vincolo di una stessa Diocesi. Aggiungono poi che violentemente strappato ed espulso dal Castello il detto Vescovo, un altro ne fu ivi ordinato. Dal quale (secondo Vescovo) tuttavia essi esigettero che non avesse ad abitare nel predetto castello, ma nella sua isola. Questi mentre abitava con essi non volle persistere nell'errore dello scisma, epperò fece istanza con tutto il popolo suo all'eccellentissimo nostro figlio Callinico Esarca affine di essere riunito alla cattolica Chiesa con tutti quelli ch'erano con lui, siccome abbiamo detto. Egli però, come dicono, sedotto dagli scismatici, venne meno a sè stesso, ed ora tutto quel popolo che abita nella predetta isola rimase privo della tutela del sacerdote, perchè mentre desidera di essere riunito alla santa chiesa, non può accogliere colui che ricadde nell'errore degli scismatici, e richiedono che altro Vescovo venga loro ordinato. Ma noi che dobbiamo ogni cosa scrupolosamente e sottilmente esaminare, abbiamo pensato di prescrivere che la fraternità tua mandi ad ammonire il medesimo vescovo, affinchè ritorni all'unità della Chiesa cattolica e al suo popolo. Che se poi ricuserà di ritornare, non per questo il gregge di Dio deve essere travolto nell'error del pastore. Perciò la tua santità ivi ordini il vescovo, il quale abbia la medesima isola per sua Diocesi, fino a tanto che i Vescovi Istriani ritornino alla fede cattolica » (1).

Ognun vede che nella lettera sopra riferita il Pontefice accenna non a due, ma a tre Vescovi; il primo è Giovanni della Pannonia che fu cacciato dai Caorlesi, non si sa per qual motivo, dal castello di Nove; il secondo è quello che dopo l'espulsione di Giovanni venne ad abitare in Caorle e assieme al popolo scrisse all'Esarca per riunirsi alla Chiesa, ma poi defezionò; il terzo era quello che Mariniano arcivescovo di Ravenna, cui era rivolta la

(1) S. Gregorii, *Opera Omnia*, tom. VIII, epist. X, lib. IX. Venetiis, 1781, ex Typogr. Sansoniana.

lettera del Pontefice, avrebbe dovuto ordinare a conforto spirituale degli isolani, qualora il secondo si fosse ostinato nell'errore.

Non risulta poi che il popolo di Caorle tardasse punto, o trascurasse di rientrare nella comunione cattolica, mentre da questa lettera e dalle altre quattro che in quell'anno stesso scrisse sopra questo argomento il Pontefice, chiaramente risulta che i Caorlesi, rigettato l'errore sotto l'innominato successore di Giovanni della Pannonia, avevano mandata una ambascieria al Papa per avere un pastore veramente cattolico, e sotto la sua guida mantenersi nella professione della vera fede.

Rettificato così il senso delle lettere di Gregorio, nella forma che mi sembra più conforme al testo, vado innanzi colla citazione del commento del Pinton, intorno al quale particolarmente mi sono assunto di esporre i miei apprezzamenti: « Ora *Capreae Histriae* od *insula Capritana* non è *Caprulae, Johannes de Pannoniis veniens* non poteva installarsi nella diocesi di Concordia e meno ancora in quella di Opitergio, dove non esisteva allora alcun castello *Novas*, che forse è da rintracciarsi nella *Civitas nova Acmona* presso Capo d'Istria. In ogni caso dall'esame critico delle lettere di quel papa non risulta affatto che allora si ottenessero dalle zelanti sue pratiche, più che speranze; e questo si conferma coi fonti, perchè gli *Annali* di Dandolo ed il *Chronicon* di Giovanni dicono chiaramente che soltanto ai tempi di papa Diodato fu tradotta a Caorle la sede vescovile di Concordia » (1).

Se si potessero accogliere tutte codeste negazioni del chiar. commentatore, si cadrebbe affatto nel buio tanto sulle origini della Sede Caprulana, quanto sulle vicende corse in quel periodo dalla Concordiese fin qui ammesse concordemente da tutti gli storici nostri; epperò credo sia prezzo dell'opera farvi sopra un serio ed imparziale esame.

Mi sembra tuttavia che, per riuscire a qualche ragionevole conclusione, convenga prender le mosse da altri fatti precedenti, strettamente congiunti a quelli di cui parliamo, e allargare un poco l'orizzonte per meglio connettere le cause e gli effetti.

Sono già note le ragioni che spinsero il clero e il popolo della provincia Aquileiese a rifuggirsi fra gl'isolani, e l'incremento di forze che ne derivò agli abitatori del litorale. Le cronache più an-

(1) Loc. cit., pag. 32.

tiche ci parlano di Grado, di Caorle, di Eraclea, di Iesolo, di Malamocco, centri, non già sorti di nuovo, ma di molto accresciuti dal concorso degli abitanti di terra ferma. Gl' isolani accolsero con carità non solo, ma anche con piacere i rifuggiti, perchè venivano a recare un nuovo contingente di forze, di braccia e di ricchezze alle loro semplici industrie ed alle intraprese marinaresche. I Vescovi accorsi pur essi col clero e coi sacri tesori vi avevano recato il centro della vita religiosa, i simboli più cari e venerati della fede, intorno ai quali raccoglievansi pure a quei tempi tutte le memorie, le libertà e le ragioni dell' ordinamento politico.

Le isole del nostro estuario, per la loro posizione rimaste immuni dalle invasioni, erano ancora soggette al dominio dell' Impero orientale, il quale di questo povero lembo, di questo meschino avanzo degli antichi possessi d' Italia voleva fare un centro di operazioni, nella lotta che aveva già impegnata coi nuovi possessori della terra ferma.

La corte Bizantina quindi, ormai tanto abituata a inframmettersi nelle cose ecclesiastiche, volse certamente le sue cure più assidue a favorire e a rendere stabile a poco a poco la dimora dei Vescovi nelle nuove sedi, sperando anche per questo mezzo di togliere ai Longobardi l' appoggio dei preposti ecclesiastici e il conseguente favore delle plebi.

Da S. Niceta a Paolino, per il corso di oltre un secolo, i Prelati Aquileiesi avevano divisa la residenza fra Aquileia e Grado, e quest' ultima, da essi preferita, veniva adornandosi di sacri edifizi. Rassodato già il dominio dei Longobardi nell' Italia settentrionale, si faceva, con varia fortuna, viemaggiormente sentire la lotta fra questi e gli antichi dominatori, e, di mezzo ai due contendenti, il potere ecclesiastico restava palleggiato, secondo l' opportunità, or dall' una or dall' altra parte, e per di più anch' esso scisso e diviso dal centro della fede per lo scisma dei Tre Capitoli.

I popoli dell' estuario e i convenuti dai paesi vicini, per tante ragioni facili a comprendersi, mettevano grande impegno perchè il Metropolita Aquileiese avesse a fermarsi definitivamente fra di loro, e la posizione precaria dei suffraganei, corsi nelle isole a cercare rifugio, si rassodasse.

Tutti questi motivi vennero preparando il grande atto religioso e politico del Sinodo di Grado, celebratosi nel 579, del quale è pur molto notevole, come osserva anche il chiar. Pinton, che il

Gfrörer non abbia fatto nella sua storia quella considerazione che pure si meritava.

Morto Paolino scismatico nel 569 in Grado, gli fu successore nella Sede Aquileiese Probino, che, avendo durato un solo anno, appena lasciò nome di sè. Mercè l'influenza del partito imperiale nel 570 fu eletto a succedergli il greco Elia, allora molto probabilmente di fede cattolica, uomo di mente vasta e di animo intraprendente. Ne' primi anni del suo reggimento egli pensò a ricostruire su ampia forma la basilica di S. Eufemia, il palazzo di residenza, un monastero per le Vergini, diede regola al suo Capitolo, e, condotte a buon fine tutte queste imprese, scrisse al pontefice Pelagio II manifestandogli le condizioni infelicissime nelle quali era caduta l'antica residenza dei Prelati Aquileiesi, la sicurezza e le migliori opportunità che offriva quella di Grado, ed implorò il beneplacito apostolico per fissare stabilmente in quest'ultima la Sede Metropolitana.

Ottenuto l'assenso Pontificio, ai 3 di Novembre del 579 raccolse i Vescovi della Venezia e dell'Istria e vi tenne un Sinodo, nel quale data lettura delle Lettere Papali, coll'assenso dei suffraganei, proclamò la città di Grado nuova Metropoli e nuova Aquileia.

E siccome altri Vescovi della provincia trovavansi allora alla stessa sua condizione di profughi, come quelli di Concordia, di Opitergio, di Padova, e nelle isole dell'estuario le plebi eransi straordinariamente accresciute, in quella stessa adunanza Elia fece approvare canonicamente la traslazione già compiuta di fatto dai primi nelle nuove residenze di Caorle, di Eraclea, di Malamocco, e la istituzione di nuove sedi nelle isole di Equilio, di Olivolo, di Torcello, il che si può dedurre dagli stessi atti sinodali, dai quali risulta che Elia aveva già prima manifestata al Pontefice non tanto la sua condizione precaria, ma anco quella de' suoi confratelli. « Si ergo consensu Beatissimi Apostolicae Sedis Papae Pelagii, cui jam ante communem nostram descripsimus necessitatem » etc. (1).

L'illustre De Rubeis spese molta fatica nell'impugnare la esistenza del Sinodo di Grado e l'autenticità de' suoi atti, tanto nella grande sua opera dei Monumenti della Chiesa Aquileiese, quanto nell'opera minore dello scisma de' Tre Capitoli; ma gli argomenti

(1) De Rubeis, *Monumenta*, cap. XXVII.

negativi e forse troppo ingegnosi da lui addotti furono trionfalmente confutati da altri autorevolissimi scrittori come il Liruti (1), il Beretta (2) ed ultimo l'autore del *Ricordino storico della chiesa d'Aquileia*, che così egregiamente conchiude: « Il de Rubeis non potendo accordare gli atti di questo Sinodo coll'opinione da lui assunta dal libello all'imperatore Maurizio, nè cogli atti del conciliabolo di Mantova del 827, negò l'autenticità degli atti e la esistenza del Sinodo stesso. Ma gli altri dotti da noi mentovati dimostrano al contrario con piena evidenza e che il Sinodo fu tenuto, e che gli atti erano in sostanza genuini, sicchè al presente questo fatto solenne è indubbiamente registrato nella storia della nostra Chiesa. Non ammettendo questa canonica traslazione della Sede Aquileiese in Grado, riesce impossibile conciliare gli atti anteriori dei Pontefici diretti ai successori di Elia, da Candidiano a Cristoforo » (3).

A mio credere, importa sommamente accertare questo grande avvenimento, dal quale derivarono poi alla Veneta consociazione tanti motivi di lotte accanite e diuturne, come tante cause di incremento e di gloria, e fu la vera origine della gerarchia del Veneto Episcopato. Val quindi la pena di soffermarsi a consultare le fonti.

Fra queste, la *Cronaca Altinate*, che, secondo l'opinione del Simonsfeld, rimonta al X secolo, parla più esplicitamente d'ogni altra. Dopo d'aver accennato al Sinodo, essa ci ricorda che Elia « constituit et ordinavit per tote istorum provincie decem et sex episcoporum. In Venetia autem constituit sex episcoporum fieri », e li viene ricordando: quello di Torcello, di Malamocco, di Olivolo, di Equilio, di Eraclea, di Caorle, nel qual ultimo luogo afferma che Elia edificò « parvum castellum; intus autem composuit ecclesiam ad honorem Sancti Stephani protho martiris: domum autem illuc fecit episcopium » (4).

Il Codice Vaticano del secolo XI, pubblicato dal cardinale Mai, anch'esso afferma gli atti del Sinodo Gradense, nei quali furono costituite o riconosciute canonicamente nuove sedi nel terri-

(1) *Notizie delle cose del Friuli*, vol. 2.

(2) *Dello scisma de' Tre Capitoli*, cap. V, VI, VII.

(3) Udine, tip. Jacob e Colmegna, 1873, pag. 261.

(4) *Archivio Storico Italiano*, Dispensa XXVIII. App. 19, pag. 83. *Chronicon Altinate juxta cod. Dresdensem.*

torio della metropoli Aquileiese, e fra queste ricorda le sedi di Altino, Malamocco, Olivolo, Equilio, Eraclea e Concordia (1).

La cronaca di Grado « che per antichità non la cede a quella veneziana lasciataci da Giovanni Sagornino » (Gfrörer, pag. 21), pur essa afferma che ai tempi di Elia avvenne la fondazione dei Vescovadi di Torcello, Malamocco, Olivolo, Iesolo, Eraclea e Caorle.

Giovanni Sagornino, dopo di averci descritta la Venezia marittima, e ricordati i nomi delle varie isole ond'era composta, e la costituzione delle sedi episcopali avvenuta in alcuna di esse, conchiude: « haec quae suprascripta sunt (Helyas) ordinavit domunque sibi a fundamentis aedificavit. Etiam dicta corpora sanctorum miro modo collocavit, asserens in synodo supra statuta » ; e segue poi a riferire gli atti del Sinodo (2).

Finalmente il Dandolo anch'esso riporta per intiero gli atti del Sinodo Gradense (3). Fra tutte queste fonti si scorge qualche variante nella forma e negli accidenti, ma la sostanza, espressa più o meno chiaramente, vi si trova in tutte, sicchè ci pare che non si possa con sano criterio mettere più in dubbio l'esistenza del Sinodo, e la primitiva e, quasi direi, embrionale organizzazione data in esso alla nuova provincia ecclesiastica della Venezia marittima. I fatti posteriori vengono a confermare questa conclusione. E per verità, senza ammettere una legittima e canonica origine e costituzione della Sede metropolitana di Grado, qual si fece nel Sinodo del 579, e una designazione almeno confusa delle nuove Sedi Episcopali dell'estuario, quasi suffraganee della nuova provincia, non si avrebbe un ragionevole motivo per ispiegare e l'antagonismo destatosi di poi fra Aquileia e Grado, e la concessione talora simultanea del Pallio fatta ad ambidue i Patriarchi, e gli atti del conciliabolo di Mantova, e le lotte per la preminenza, e i riconoscimenti e le conferme dei Pontefici e degli Imperatori, e tanti altri avvenimenti che si succedettero fino all'infelice impresa del patriarca Voldarico.

Nell'accertare la esistenza del Sinodo Gradense, contro la negazione del De Rubeis, abbiamo anche veduto come da tutti i cro-

(1) *Ricordino storico* cit., pag. 261.

(2) *Chronicon Venetum etc. Iohanni Sagornino, vulgo tributum.* Venetiis, 1765, pag. 7.

(3) Muratori, *Rer. Ital. Scrip.*, Vol. XII.

nisti venga ammessa la nostra isola di Caorle fra quelle designate a sede di un Vescovo. È necessario però notare che in quest'isola non si costituì *ex novo*, come altrove, la giurisdizione episcopale, ma venne soltanto legittimata la dimora del Vescovo preesistente di Concordia, colà accorso per salvare sè, il popolo, le sante reliquie, i codici e i tesori della sua Chiesa dalle rapine e dalla oppressione dei barbari.

Lo notano chiaramente le fonti. La cronaca Altinate così si esprime: « Item Caprulenses episcopium de Concordia venit, sicut exinde fuit et exivit populum, et inter castellum fuerunt stabilitos ». Il Sagornino, nella descrizione che fa del Litorale Veneto, afferma: « tertia (insula) vero Caprulas vocitant, ad quam Concordiensis Episcopus cum suis, Langobardorum timoratione territus, adveniens etc. » E finalmente il Dandolo racconta, che « Atila postea contra Concordiam processit, et hi similiter parvulos suos ad litus maris sue jurisdictionis contiguum miserunt, ibique urbem construentes, a litoris nomine Caprulas appellavere » (1).

Ora se l'antica città di Concordia rimase priva della residenza vescovile che, come vedemmo, fu trasferita a Caorle; se dopo il grande eccidio di Attila, mai più potè riguadagnare l'antico splendore e sicurezza; come poi avvenne che tuttavia restarono due le sedi Vescovili, due distinte le serie dei Vescovi, una di Caorle, una di Concordia? Quando e per quali motivi fu fatta la canonica smembrazione; quale origine ebbe questo fatto, che tanto si rassomiglia al caso di Aquileia e di Grado?

Fin qui tutti gli autori che ebbero a trattare delle vicende della Chiesa Aquileiese, come il Noris, il Baronio, il Papi, il De Rubeis, il Liruti, il Beretta, il Muratori, l'Ughelli, il Bottani, il Capelletti ed altri ancora, compreso lo stesso Gfrörer, ad una voce affermarono essere avvenuta la legittima smembrazione di Caorle da Concordia, e la erezione di quella Sede Vescovile, in forza della lettera che papa Gregorio Magno verso il 599 indirizzò a Mariniano arcivescovo di Ravenna, e della quale ho dato più sopra quasi per intiero la versione italiana. Tutti i citati autori, fondati su quel documento, ci fanno a un dipresso la seguente narrazione: Era già decorso un secolo e mezzo che i Vescovi di Concordia, quasi abbandonata l'antica sede, tenevano stanza in Caorle o nelle sue pertinenze; era in piena vita lo scisma dei Tre Capitoli, al quale

(1) Loco cit.

pur essi fatalmente avevano aderito, travolgendo nel loro errore anche i fedeli. Sull' esempio di papa Pelagio II, il Magno Gregorio adoperavasi, con tutta l'alacrità del suo grande animo, a richiamare gli erranti sulla retta via, ora assecondato, ora attraversato, secondo l'opportunità, dalla corte Bizantina e da' suoi Esarchi. La Sede Concordiese era allora occupata da certo Giovanni della Pannonia, che pare temporaneamente tenesse residenza a Nove presso Caorle. Questi venne a noia agli abitanti dell'isola Capritana, e non si sa veramente per qual motivo, dacchè il Pontefice nol dice nella sua lettera, ma io crederei o perchè come aderente allo scisma si opponeva alla tendenza dei fedeli di dar ascolto alle esortazioni del supremo Pastore della Chiesa, o perchè troppo inclinato a favorire le parti de' suoi connazionali Longobardi. Fatto è ch'egli venne cacciato e un altro ne fu eletto, cui venne imposto di fissare stanza nell'isola Capritana. Sotto la reggenza di questo secondo, di cui ignoriamo il nome, Gregorio conseguì un primo frutto delle sue cure zelanti, col ritorno alla fede cattolica del gregge e del pastore allora residente in Caorle. Se non che poco dopo il suddetto Vescovo innominato, sedotto dagli scismatici, pensò fatalmente di riabbracciare l'errore. Ma i fedeli non vollero seguirne il funesto esempio, e quindi, col soccorso dell'Esarca di Ravenna, mandarono una ambascieria al Papa per narrargli il triste caso e pregarlo che, destituito il recidivo, li commettesse alla guida di altro pastore di fede salda e provata. Com'è naturale Gregorio, dolendosi della defezione del Vescovo Concordiese, accolse con esultanza le ottime disposizioni dei richiedenti, e subito commise al metropolita di Ravenna, Mariniano, di esaminare diligentemente la cosa, di esortare il Vescovo Concordiese a far ritorno alla verità ed, ove frustranei fossero riusciti i consigli, un altro vescovo cattolico avesse ordinato per i fedeli di Caorle, il quale « eamdem insulam in sua diocesim habeat », fino a tanto che i Vescovi dell'Istria fossero ritornati all'unità della fede: « quousque ad fidem Catholicam Histrici Episcopi revertantur: ut et unicuique Ecclesiae suae dioeceseos jura serventur, et, destituto Pastore, populo non desit protectio et cura regiminis » (1).

Altre quattro lettere scrisse contemporaneamente intorno a questo argomento il Pontefice; una all'Esarca Callinico (Epist. 9, lib. IX), per animarlo ad assecondare la esecuzione degli offici

(1) Loco cit.

commessi a Mariniano, senza abuso di forza; un' altra agli abitatori dell' isola Capritana per congratularsi con esso loro della fermezza che mostravano nella professione della vera fede, animarli alla perseveranza, e partecipare le disposizioni date al Metropolita in esaudimento delle loro preghiere (Epist. 97, lib. IX); e finalmente altre due indirizzate all' Esarca e all' Arcivescovo sopranominati, perchè facilitassero agli ambasciatori dell' isola Capritana il sicuro ritorno in patria. (Epist. 95-96, lib. IX).

Come già dissi, nessuno fin qui dubitò che tutte le citate lettere non si riferissero direttamente all' isola di Caorle del nostro estuario, e per indiretto alla Diocesi di Concordia, nel cui ambito, come afferma il Dandolo, era allora compresa quell' isola: « ad litus maris suae jurisdictionis contiguum ».

Non così crede il Pinton; epperò sarà bene discutere le ragioni da lui addotte, non senza premettere che, fra tanto buio in cui si avvolge quell' epoca remota, e di mezzo all' oscurità e incertezza delle fonti, anche alle menti più perspicaci torna difficile discernere il vero dal falso, e comporre una storia ordinata e verace.

Il « *Capreae Histriae* della lettera di Gregorio », dic' egli « ed insula capritana non è Caprulae ». E perchè? forse per quell' aggiunto di *Histriae partibus*, che parrebbe accennare ad un' isola dell' Istria, diversa dalla nostra della Veneta consociazione? Ma è da risapersi che a' tempi di Gregorio, e prima ed anche molto tempo dopo, la provincia ecclesiastica Aquileiese era costantemente chiamata Istria; ce lo insegna l' eruditissimo De Rubeis, il quale nel capo XX de' suoi monumenti della Chiesa Aquileiese, ricercando quali fossero veramente i confini e i suffraganei della provincia, così si esprime: « Pro certo habeo, Aquilejensem Episcopum ab institutae Metropoleos origine potissimum Istriae Provinciae Ecclesiis jus dixisse, atque finitimis. Id michi colligere posse videor ex Istriae appellatione: quo nomine Aquilejensem Provinciam sequiore etiam aevo constantissime vocari consuetum erat. Schisma Aquilejense, quod postea erupit, Istricum dictum est; schismate laborantes dicebantur Episcopi Istriae, ac Istrienses eorum Provinciae: tresque a Pelagio II legimus Epistolas, datas Eliae, alisque Episcopis in Ecclesiae Istriae partibus constitutis. Quid ita quaeso? Nisi quia Metropolitica Aquilejensium Episcoporum solicitudo in Istriae Ecclesiis primum effulserit: eamdemque appellationem obtinuit retinuitque ea Provincia, licet temporum decursu latius protensa ».

E più innanzi (Capo XXVI), parlando delle tre lettere indirizzate da papa Pelagio II all'arcivescovo Elia, il De Rubeis ritorna sull'argomento e lo riconferma.

Non altrimenti parla il Beretta nella erudita sua opera *Dello scisma de' Tre Capitoli* (Cap. X). « In un altro senso più generale, dic'egli, può anche dirsi, che, venendo denominata allora con comune vocabolo ora di Aquileia ora d'Istria la Diocesi di Aquileia; o sia perchè l'Istria era la principale Provincia soggetta alla Chiesa Metropolitana di Aquileia, ed anche la prima, o siasi per altri motivi; in que' tempi certamente per il più venne chiamata Provincia dell'Istria, la Provincia di Aquileia, siccome hanno osservato il padre Pagi ed altri; e Vescovi dell'Istria furono però detti i Vescovi scismatici della Diocesi di Aquileia, e scisma degli Istriani fu chiamato lo scisma de' tre capitoli, come si legge nelle opere di S. Gregorio, e chiesa d'Istria la chiesa d'Aquileja fu detta da Pelagio II, come altresì dai Vescovi della Diocesi d'Aquileia nella loro soscrizione nel Concilio Romano sotto Agatone Pontefice celebrato l'anno 679 ».

A prova che anche le sedi della consociazione Veneta venivano a que' tempi confusamente designate sotto la voce comune di Sedi dell'Istria, si potrebbero addurre gli atti stessi del Conciliabolo di Mantova ed altri documenti ancora. « Il comune degli isolani veneti per sè ancora insignificante » (Gfrörer) non aveva assunto un nome suo proprio, essendo in formazione; tant'è vero che Cassiodoro, pochi anni prima, non seppe indirizzare la sua nota lettera che ai *Tribuni marittimi*, senz'altra indicazione.

Tutto questo abbiamo detto per dimostrare che quell'*Histriae partibus* della lettera di Gregorio, non può dare argomento da escludere la nostra isola. Che poi il Pontefice parlasse veramente di Caorle nostra e non già del *territorium Caprense* o dell' *oppidum aut civitatem Caprim* dell'Istria (come solevasi allora anche chiamare la città di Giustinopoli) o dell'*insula Capraria*, per ben due volte lo dimostra il chiarissimo De Rubeis ne' suoi Monumenti (Cap. 40 e 51), chiamando a discussione e sciogliendo la difficoltà ora proposta dall'egregio prof. Pinton; e vi ritorna sopra anche nella Disertazione sullo Scisma (Cap. XV), nella quale per di più esclude l'affermazione del Dandolo, che vorrebbe sorto l'Episcopato Caprulano ai tempi di papa Diodato, cioè circa dieciotto anni dopo.

« *Johannes de Pannoniis veniens* », prosegue il Pinton,

« non poteva istallarsi nella Diocesi di Concordia e meno ancora in quella di Opitergio, dove non esisteva allora alcun castello Novas ».

E perchè mai Giovanni della Pannonia non poteva essere eletto Vescovo di Concordia? Io davvero non so vedere le ragioni di questa impossibilità; anzi ne troverei tante per ammettere il contrario, sia nelle continue comunicazioni che specialmente le persone ecclesiastiche mantenevano anche a que' tempi fra nazione e nazione, sia nei frequenti pellegrinaggi, sia nelle rare scuole ecclesiastiche che richiamavano al centro i chierici da lontani paesi di una stessa provincia ad erudirsi nelle teologiche discipline, ma sopra tutto, e questo farebbe al caso nostro, nella influenza di re Agilulfo, che tanta preponderanza fece prendere fra noi al partito Longobardo, e molto probabilmente influì perchè i capi ecclesiastici fossero trascelti fra le persone più fedeli alla sua causa.

Nè il Pinton nè nessun altro può affermare che in quell'epoca non esistesse presso Caorle il castello di Nove menzionato da Gregorio, quando si pensi che il nostro Litorale subì nell'evo medio quasi incredibili modificazioni, ed, ove oggi regna la malaria e non si vede che una desolante e sconfinata palude, sorgevano paesi e ville, circondati da fertile ed ameno territorio.

Sul sito ove poteva sorgere questo castello parlò il Bottani nel suo « Saggio di Storia della città di Caorle », ho parlato anch'io nelle « Notizie e Documenti della Diocesi di Concordia », traendo non infondate deduzioni. Ad ogni modo è certo che nei nostri documenti del secolo XII si ricordano nomi di parrocchie, di cappelle, e di villaggi dell'estuario, che oggidì più non sono. E per citare un solo esempio dirò, che il paese di Grumello, presso il Lido, sulla sponda sinistra del Livenza, ricordato anche dalla Cronaca Altinate (*tam in littus Liguentie et Grumellus* etc.), nell'anno 1184 era una delle Pievi di Concordia, ed oggi più non esiste, nè più se ne ricorda quasi il nome. Il Dandolo e il Sagornino concordemente affermano che soltanto ai tempi di papa Diodato fu tradotta a Caorle la Sede di Concordia, ma dall'esame critico della loro asserzione facilmente se ne rileva l'erroneità, avvegnachè non è ammissibile che soltanto verso il 616 i Concordiesi trovassero la convenienza di trasferire nelle isole sè, le loro ricchezze e quanto avevano di più caro al mondo, per salvarsi dalla ferocia dei Longobardi, mentre ben maggiori pericoli avevano corsi prima, e da oltre mezzo secolo la loro città aveva subito l'eccidio.

Finalmente mi pare che dalla concordanza delle cinque lettere di Gregorio apertamente risulti il frutto delle zelanti cure di quel santo e magnanimo Pontefice sui Caorlesi, dacchè essi, mercè le esortazioni di lui, già restituitisi alla unità della fede, appunto per meglio mantenersi in essa, avevano mandata una ambascieria a richiederlo di un pastore cattolico.

Can.° Ernesto Degani.

MEMORIE VENETE

NEI

MONUMENTI DI ROMA

(Continuaz. Vedi T. XXV, pag. 119)

BASILICA DI S. MARCO

XXIII.

D. O. M. | MARGARITA INFANS | ANTONII TAMARELLI CAPUANI | FILIA | QUATUOR PER LUDUM SORTITA | TRIGINTANOVEM MILLIBUS DUCATIS | AB AERARIO SERENISSIMAE VENETAE REIPUBLICAE | FORTUNAE BENEFICIO LOCUPLETATA EST | UT TANTI MUNERIS MEMORIA SACRARETUR | EXCELLENTISSIMI ORATORIS SUFFRAGIIS | ANNUENTE BASILICAE CAPITULO | JO BAPTISTA PUCCIUS | ET FRANCISCUS RICCARDUS | PUELLAE ET ANDREAE FRATRIS TUTORES | SACELLUM HOC | DEIPARAE VIRGINI ET DIVO ANTONIO | DICARUNT | SEPULCHRUMQUE FAMILIAE DE TAMARELLIS | ET SUCCESSORIBUS | P. P. | ANNO DOMINI MDCLV. |

Sul pavimento della navata destra, sotto la terza arcata. Nelle difficoltà pecuniarie della Repubblica, durante la guerra per la difesa di Candia, venne dapprima immaginata una lotteria, alla quale con diecimila ducati per cadauna avrebbero dovuto contribuire cento famiglie; e, raccolto il vagheggiato milione di ducati, ne sarebbero state estratte a sorte dieci, designate così dalla fortuna a far parte del sovrano corpo aristocratico. Questa proposizione fu meritamente scartata (1), e non fu adottato per legge alcun sistema circa l'aggregazione alla nobiltà; bensì il Maggior Consiglio, di caso in caso che gli veniva proposto, deliberava nel corso di quella guerra, conferendo la veneziana *nobiligia* a molte famiglie che ai requisiti del necessario decoro aggiunto avessero la benemerenza

(1) VALIERO, *Storia della G. di Candia*, Lib. II.

di molti cospicui versamenti di danaro, di cui erano sitibonde le casse di guerra. Furono anche praticati altri espedienti. Il commendatore Cecchetti, nel 2 Febbraio 1877 scrivevami. « Non so della » Tamarelli, ma credo che la Lotteria alla quale essa vinse, sia » stata quella decretata dal Senato il 12 Novembre 1653 (Senato, » *Terra*, Registro 147, pag. 442), o lotto di centomila ducati in » beni stabili, con venticinquemila bollettini da ducati quattro » l'uno ecc. » (1).

XXIV.

D. O. M. | Hieronimo Justiniano | Equiti Patritio Veneto | Petri Senatoris Filio | Qui | Post Partam In Belgica Gallica | Hispaniensique | Et Germanica Legationibus Gloriam | Dum Apud Alexandrum VII | Pont. Max | Oratoris Munus | Honorificentius Obiret | De Medio Honorum Cursu | Longiorem Virtutis Ejus Fructum | Jure Expectanti Patriae | Intempestivi Fati Saevitia | Ereptus Est Anno MDCLVI Die XV Augusti | Aetatis XXXXV | Franciscus Daniel M. Antonius Et Joannes | Fratri Amantissimo | P. |

Nell'atrio, sulla facciata, fra la porta maggiore e la sinistra, è scolpita su marmo nero, e circondata da fregi decorosi. Vi sovrasta lo stemma Giustiniani.

Questa iscrizione illustra abbastanza sè medesima collo enumerare le cinque ambascerie dal Giustinian sostenute. Quel *Fati Saevitia*, allude alla influenza pestilenziale che imperversò a Roma nel 1656, ricordata anche dal Botta (nel XVI libro della *Continuazione della Storia d'Italia*), che parla del nostro Giustinian. Al tempo della legazione di lui in Roma, era nella stessa metropoli Giambattista Vero, dal Giustinian assai pregiato, come ne fece prova lo averlo egli inviato nel 1649 a Malta, per fare istanza a quella Sovrana Religione onde unisse le sue forze a quelle della Repubblica nella guerra di Candia (2).

(1) Pietro Verri, *Storia di Milano*, capo XVI, reca l'editto 9 Gennaio 1448 di quella Repubblica Ambrosiana, contenente l'ingegnoso e chiaro programma di una lotteria di *sette Borse della Ventura*.

(2) Orologio, *Serie dei Canonici di Padova*, pag. 217.

XXV.

D. O. M. | Marco Antonio Bragadino Ecclesiae Titulari Munifico | Quem urbanus Octavus | Ut Avi A Turcis Excoriati Merita In Nepote Dignissimo Pensaret | Purpura Decoravit | Per Cremen. Ceneten. Ac Vicentini Gradus Ad Sumi Episcopatus Fastigium | Ingentibus Suis Virtutibus Properantem Mors Stitit | Et *(sic)* Suae Anno LXVIII. Salut. Hum. MDCLVIII | Io Aloysius Frater Et Marcus Nepos Patrici Ven. | P. P. |

Sulla parete della navata sinistra, corrispondente al secondo arco. Urna marmorea nera, sulla quale due angeli reggono una grande conchiglia ove campeggia il busto del Cardinale. A tutto sovrasta lo stemma, sostenuto da altri due angeli. Dietro, dall' alto al basso un manto di marmo nero sul quale spiccano le figure succitate. L' iscrizione è sul basamento.

La memoria dell' avo, l' eroico difensore di Famagosta scorticato dai Turchi nel 1571, fu auspicio all' esaltazione di questo, nominato Marcantonio al pari dell' avo, e figlio di Antonio. Vescovo di Crema nel 1629, di Ceneda nel 1633, di Vicenza nel 1639, Cardinale nel 1641, non sono eccessive le parole dell' iscrizione: quell' *ad summi episcopatus fastigium properantem;* non essendogli mancato fondamento di aspirare al papato, alla morte di Innocenzo X (1655): ma prevalse il senese Chigi, Alessandro VII, che nove anni sopravisse al Bragadin.

XXVI.

D. O. M. | Christoporo Tit. S. Marci | Card. Vidman Patrit. Veneto | Quem | Romae Per Splendidissimos | Quosq. Honorum Gradus | Ad Sac. Purpuram Evectum | Ecclesiast. Ad Metaurum Ditionis | Legatione | Summa Cum Integrit. | Et Prudentiae Laude Perfunctum | De Medio Fortunae Et Virtut. Cursu | Immatura Mors Eripuit | IV. Kal Octob. MDCLX | Annos Natum XLV | Martinus Et Ludovicus Germ. Fr. Ac. Franc. | Nepos Et Haeres Comit. Hortemburgi P. P. |

L'iscrizione palesa chiaramente la carriera percorsa da questo Cardinale, appartenente a quella famiglia che nel 1646, in premio

dello esborso d'ingente somma a sovvenimento della Repubblica afflitta dalla guerra di Candia, venne aggregata alla nobiltà veneziana.

David Vidman, fratello del Cardinale, è ricordato nelle storie come esecutore inesorabile del decreto (1649) di Papa Innocenzo X per la totale distruzione della città di Castro, talmente che non vi rimanesse, nè vi rimase, pietra sopra pietra, in punizione dell'assassinio di quel vescovo, avvenuto durante una sommossa.

Cristoforo, n. nel 1615, fu creato cardinale nel 1647, e nel 1654 ebbe la legazione d'Urbino. È lodato dall'ambasciatore veneto a Roma Giovanni Giustinian (nella *Relazione* 1648-1651), per lo zelo con cui procurò l'assoldamento di fanti negli stati pontifici per valersene nella difesa di Candia: zelo combattuto dalle difficoltà e lunghezze interposte da papa Innocenzo X.

Questa illustre famiglia è spenta, colla morte del conte Giovanni Antonio (Novembre 1878, in Venezia). La sua intitolazione di Vidman-Rezzonico, ebbe origine nel 1741, per il connubio di Lodovico Vidman con Quintilia, figliuola di Aurelio Rezzonico, fratello di Carlo diventato poscia papa Clemente XIII.

XXVII.

D. O. M. | Aloysio Marcello | Patritio Veneto | E Congregatione Somasca | Ad Episcopatum Sebenicensem | Deinde Polensem | Assumpto | Viro Fidei Propagandae Ardore | Innocentia | Et Fortitudine Animi | Praeclarissimo | Qui Anno MDCXLVIII | Sibinicensi Obsidione | Pastoris Partes Ac Ducis | Pie Simul Et Fortiter | Explevit | Romae | Dum Sacra Limina Veneraretur | Extincto | Anno Salutis | MDCLXI | Aetatis Vero LXV | Franciscus Bartiroma Vicentinus | Archidiaconus Polensis | Eiusque Vicarius Generalis | Moestissimus Posuit.

Sotto il nono arco tra la navata di mezzo e la destra: lapide in terra, in vari pezzi, ma che leggesi bene.

La morte in Roma, di questo bravo cittadino e pio prelato, è mentovata da Nicolò Sagredo nella Relazione al Senato letta nel 1661: « Accolto teneramente dal Pontefice (Alessandro VII) v'ha lasciata anche santamente la vita » (1).

(1) *Relaz. Amb. Ven. a Roma*, Sec. XVII, II, 255. Correggasi ivi il Monello in Marcello.

La difesa di Sebenico, dal Vianoli appena accennata, ed erroneamente all'a. 1646, e nella iscrizione ascritta al 1648, ebbe luogo dal 24 Agosto al 16 Settembre 1647, come registra il Martinioni nella preziosa cronologia della guerra di Candia, sotto le vite de' Dogi contemporanei a quella, nel Lib. XIII della *Venetia* del Sansovino con giunte, edizione 1663. *Gloriosa difesa*, soggiunge Andrea Valiero storico di quella guerra, *che consolò in estremo il Senato, da essa dipendendo la sicurezza del mare e la conservazione della Dalmazia* (Lib. II). Battista Nani, che descrive accuratamente l'attacco e la difesa di Sebenico, fa menzione dello zelo del vescovo, che però non nomina esplicitamente. (*St. V.*, II, Lib. 3). Preziosa quella cronologia del Martinioni, anche perchè fa enumerazione abbondante de' capi ed officiali marittimi e terrestri.

XXVIII.

D. O. M. | ALIBARDUS DE ALIBARDIS | A. CASTRO FRANCO | TARVISINAE DIOEC. | OBIIT ANNO SAL. | MDCLXXI | AETATIS SUAE VERO | LX. |

In terra tra la navata di mezzo e la sinistra, sotto del primo arco.

XXIX.

D. O. M. | JOANNES PIAII | AFRAGONA CENETEN. | EM.MI ET REV.MI DÑI SUI BRAGADENI | DECANUS OBIIT AÑO | SAL.S MDCLXXIV | ETATIS SUAE LXIV. |

È riferita così dal GALLETTI (IX, 13), ma in luogo di *Afragona* devesi di certo leggere *A Fregona*, luogo della diocesi di Ceneda.

Non trovai questa lapide.

XXX.

D. O. M. | HIERONIMO PRIOLO | VIRO CONSULARI | ALOYSII D. MARCI PROC.RIS FILIO | DUM | INTER SACRI PALATII CAUSARUM | AUDITORES PARI INTEGRITATIS | ET SAPIENTIAE LAUDE VERSATUR | PRAECOCI FATO EXTINCTO XVIII | KAL. IUNIAS AN. SAL.

MDCLXXIV | AETATIS LIV. | ALOYSIUS SEN. VEN. FRA.[IS] FILIUS | M. P. |

In terra sotto il nono degli archi che corrono fra la navata maggiore e la sinistra.

Luigi, mentovato il primo nell'iscrizione, fu nel 1667 *per merito* eletto Procuratore di S. Marco, essendo stato Provveditore generale a Palma (1). Quest'ultima carica, gelosa ed importantissima, la quale non confidavasi a chi non avesse dato prove di idoneità speciale nelle cose militari, rivela che Luigi era fregiato di onorevoli precedenti.

L'altro Luigi, nipote di Girolamo, potrebb'essere quello che prese parte a belle fazioni nella guerra di Candia, sul mare nel 1668 e in Candia nel 1669, ferito nella seconda, mentovato con onore dallo storico Battista Nani (2).

Girolamo, cui principalmente allude l'iscrizione, fu quell'Auditore di Rota di cui l'ambasciatore Angelo Correr, nella Relazione 1660 al Senato, disse: « il quale sostenendo con lode, con estima-
» tione e con merito quel gran ministero, fa rilucere con soddisfat-
» tione comune, al più alto segno il valore dei suoi talenti, facen-
» dosi conoscere ben degno imitatore di quelli dell'Ecc.mo signor
» suo padre, non meno che ravvivando con gloria le più antiche
» degnissime memorie della sua Casa. »

XXXI.

EQUITI | NICOLAO SAGREDO | DIVI MARCI PROCURATORI | BENEFACTORI OPTIMO | .

Nell'antisacrestia di questa basilica vedesi, in pittura ad olio (3), il ritratto di Nicolò Sagredo; quegli che per le sue benemerenze, in prò della basilica stessa, è encomiato nell'iscrizione all'articolo III. Sul prolungamento della parte inferiore dell'aurata cornice leggesi l'iscrizione qui riferita.

Nicolò fu figlio di quel Zaccaria, Provveditore generale di

(1) ZUCCHINI, *Sest. di S. Marco*, 196.

(2) *St. Ven.*, Parte II, Lib. XI, pag. 468 e 506 dell'edizione *Combi e la Nou*, 1686.

(3) NIBBY, *Roma Moderna*, dice che questa pittura *sente molto del Tizianesco.*

Terraferma, che fece prova infelicissima nel comando delle truppe della Repubblica a Valeggio contro gli Austriaci (1630), laonde fu privato della dignità di Procuratore di S. Marco ch'eragli stata conferita nel 1625 (1): sventura che non diminuisce le glorie antecedenti e successive di questa illustre famiglia. Nicolò, salito in riputazione presso i suoi concittadini, era ambasciatore a Vienna nel 1650, tutto inteso a procurare diversioni a favore di Venezia, da parte dei Polacchi contro i Turchi, a sollievo della Repubblica travagliata dalla guerra di Candia. Nel 1652 lo si trova a Roma ambasciatore ordinario, occupato a suggellare la riconciliazione della Repubblica colla potente famiglia dei Barberini, accogliendo cospicue sovvenzioni di essa per la guerra medesima, ed interponendosi per la di lei aggregazione al veneto patriziato. Nel 1655 il Maggior Consiglio conferivagli la dignità di procuratore di San Marco. Rimpatriato, non tardò ad essere prescelto fra gli ambasciatori straordinari (1656), d'obbedienza al Papa Alessandro VII, e di nuovo straordinario nel 1660 per ottenere la cooperazione delle potenze a quella guerra medesima, nella quale Venezia si travagliava per la difesa di tutta la cristianità. Nel 1659 con Battista Nani (lo storico) era stato a Vienna, per complire al nuovo imperatore Leopoldo e propiziarlo: cure che andarono a vuoto per le gelosie che aspreggiavano le relazioni fra le maggiori potenze. Nel 1670 nuovo contrassegno di stima davagli la patria, annoverandolo nell'ambasciata straordinaria a Clemente X (Altieri); e finalmente, morto nel 26 Gennaio 1675 il doge Domenico Contarini, gli fu sostituito nel 6 Febbraio il Sagredo. Breve fu il suo principato, perchè apertaglisi sventuratamente nell'umbilico un'antica piaga, e uscitine gl'intestini, fu tardo e forzato il rimetterli, laonde una infiammazione lo trasse alla tomba nel 14 Agosto 1676. Lodi ample vengono fatte a questo doge dello storico Michele Foscarini, sì nel narrare la sua elezione come nel compiangerne la morte.

Egli accumulò infatti i meriti dell'indefesso e sagace uomo di Stato, con quelli di mecenate delle arti belle. Sappiamo dal Martinioni (2), che Nicolò abitava co' fratelli quel palazzo costruito dal Sansovino (in Rio di Canonica), che appartenuto aveva a Bianca Cappello: tenendovi adornate *le sale, le stanze tutte, che pur sono molte, i mezzadi, i gabinetti et ogni altro luogo di quel vasto e*

(1) Nani, *St. Ven.*

(2) *Venezia del* Sansovino *con giunte a quelle dello* Stringa, 1663, pag. 375.

nobile edifitio, con quadri innumerabili avea di pittori eccellenti così antichi come moderni ecc.

È sepolto nella cappella dei Sagredo in San Francesco della Vigna in Venezia, sopra una parete della quale leggesi acconcia iscrizione sormontata dal busto in finissimo marmo; la quale memoria, dècretata dal nipote suo Girardo, fu fatta collocare nel 1744 della vedova di quest' ultimo, Cecilia dei Grimani (1).

Nella relazione del Sagredo (1664), relativamente alla terza delle ambascerie da lui sostenute in Roma, si trova una curiosa menzione di Trento e del suo territorio, a proposito del rifiuto di Papa Alessandro VII di lasciare all' arciduca austriaco la nomina a quella Sede vesçovile. « Pare (così il Sagredo) che l' oggetto » principale sia diretto a divertire che la Casa d'Austria non s' im- » padronisca perpetuamente pure di quello Stato incorporandolo » con altri suoi, in maniera che non possa poi più staccarsi. Il che » se meriti lode o biasimo, può essere compreso da Vostre Eccel- » lenze » (2).

Non si direbbe mo che papa Chigi pensava (per la giurisdizione spirituale almeno) alla *Italia irredenta*?

Monumento glorioso alla famiglia Sagredo sono i *Dialoghi sui Massimi Sistemi Tolomaico e Copernicano* di Galileo Galilei. Questo sommo nella Prefazione *Al Lettore*, dice. « Mi trovai mol- » t' anni sono più volte nella meravigliosa città di Venezia in » conversazione col signor Giovan Francesco Sagredo, illustris- » simo di nascita, acutissimo d' ingegno. Venne là di Firenze il » signor Filippo Salviati, nel quale il minore splendore era la chia- » rezza del sangue e la magnificenza delle ricchezze ecc.... Con » questi due mi trovai spesso a discorrer di queste materie con » l' intervento di un filosofo peripatetico ecc.

« Ora poichè morte acerbissima ha nel più bel sereno degli » anni loro privato di quei gran lumi Venezia e Firenze, ho riso- » luto prolungar per quanto vagliono le mie deboli forze la vita » alla fama loro sopra queste mie carte, introducendoli per inter- » locutori della presente controversia.... Gradiscano quelle due » grand' anime, al cuor mio sempre venerabili, questo publico mo- » numento del mio non mai morto amore ».

(1) Eppure in quei libri che intitolavansi il *Forestiero Illuminato* continuò a stamparsi che il doge Sagredo era privo di monumento.

(2) *Relaz. d' ambasc. ven. rit. da Roma*, Sec. XVII, II, 249.

Sono dunque interlocutori il Salviati, il Sagredo ed un peripatetico, sotto il simulato nome di Simplicio. I dialoghi si fanno avvenuti in Venezia in un palazzo Sagredo (397) (1), ed è quello a Santa Ternita, perchè di là scorgesi la torre di Burano (228).

La cortesia nobilissima del Galileo non si limitò a dar posto al Sagredo fra i discussori del tema mondiale, ma rammentò più volte (161, 388) la missione che ebbe il Sagredo, di console veneziano in Aleppo. Inoltre il Galileo diede a quegl' incomparabili dialoghi una tinta locale veneziana, non solamente coll'ammettervi certe denominazioni del dialetto veneziano, come *brojo* per broglio (112), *buovoli* e *pesci armai* per chiocciole e crostacei (212), *bocche del Lio* per porto del Lido (374); ma eziandio col rammentare i viaggi da Venezia a Padova sul Brenta colle barche da Padova (230), la gondola che negli straordinari riflussi resta in secco nei rivi di Venezia (248), le barche che da Lizza-Fusina recano a Venezia l'acqua dolce (375, 452), lo spasso vespertino del *fresco* in gondola (105, 408) ed altro; e, ciò che più importa, varie di queste menzioni, lungi dall'essere puramente esornative, si connettono col gravissimo tema del mondiale sistema; per es., paragonando la quiete del viaggiatore relativamente alla barca e il suo moto reale, colla quiete apparente della terra benchè mossa attorno al proprio asse e sull'eclittica, o dissertando sulle cause e sugli effetti del flusso e del riflusso. Relativamente a questi, preziose sono le osservazioni sul flusso e sul riflusso nelle lagune veneziane (370, 405), e i confronti tra i fenomeni delle lagune medesime, che nel flusso si ergono da piedi cinque a sei sopra il pelo del riflusso, e quelli delle acque sulle spiagge romane e di Livorno, in cui la differenza non passa il mezzo piede (383): e da ciò devesi arguire come il Galileo avrebbe udito con istupore certi discorsi in congressi del secolo XIX, che, a malgrado di una così immane portata del flusso nelle lagune di Venezia, gittarono il motto del loro interramento.

Il Galileo, squisitamente cortese, non tacque il dono fatto dal Sagredo al Gran Duca di Toscana di un pezzo di calamita (359, 360, 362), la cui forza, coll'armarla acconciamente, il sommo Toscano aumentava nella ragione da *due a centosessanta*.

A Venezia la meccanica faceva tesoro degl'insegnamenti del Galileo sul sistema mondiale (2).

(1) Pongo in parentesi la citazione delle pagine dell'edizione 1877, di Milano, Sonzogno.

(2) Sigismondo Alberghetti, fonditore d'artiglieria e distinto meccanico, « fece

XXXII.

JOHANNES ANDREAS ZANARDI PATRITIUS VENETUS.

Queste sole parole stanno scolpite sopra piccola pietra, nella linea centrale della navata maggiore verso la porta. Famiglia, estinta prima della caduta della Repubblica. Il Freschot, nella sua *Nobiltà Veneta,* ne menziona lo stemma e ne porta il disegno, non aggiungendo (ch'è tutto dire) lode alcuna. Questo Giann' Andrea fu il capo della famiglia Zanardi, ascritta al patriziato nel 19 Marzo 1653 (1), per cospicuissima largizione alla Repubblica nella guerra di Candia.

V'era a Roma nel tempo dell'ambasciata di Pietro Mocenigo (1672-1675), un monsignore Zanardi, del quale il detto ambasciatore diceva: « spiega l'insegna delle prelatura con la sua propria « bontà e naturale dispositione » (2). Il Giann' Andrea dell'iscrizione era forse congiunto del detto monsignore.

XXXIII.

D. O. M. | PETRO BASADONNA | S. MARIAE IN DOMNICA S. R. E. DIAC. CARD. | SUMMIS VENETAE R. P. MUNERIBUS | DOMI FORISQUE PERFUNCTO | ET POST HISPANAM | ROMANAMQUE LEGATIONES | A CLEMENTE X P. M. | SOLA VIRTUTIS COMMENDATIONE | A PROCURATORATUS DIGNITATE | AD CARDINALATUS FASTIGIUM | TRANSLATO | ATQUE UTROBIQUE MAJORA | PROMERITO | HIERONIMUS D. MARCI PROCURATOR | ET JOANNES FRATRES | LUCTUS ET PIETATIS MONUMENTUM | POSUERE | OB. IV. KAL. OCTOB. AN. MDCLXXXIV | AETATIS SUAE LXVII. |

Sulla parete della navata sinistra, rispondente all'ottava arcata, apresi una grande nicchia, contenente l'urna, sopra della

» una sfera singolare nè prima vista in Europa, di diametro di piedi cinque in » circa, qual esprime con gran facilità il sistema del mondo, Copernicano, poi- » chè dal solo moto annuo della Terra gli altri Pianeti così superiori come infe- » riori hanno il lor proprio, che dà soddisfazione grande a chi vi specola sopra. » *Venetia del* SANSOVINO *collo Giunte del* MARTINIONI, pag. 378, 379.

(1) MARTINIONI nelle Giunte alla *Venetia* del SANSOVINO, pag. 724.

(2) *Relaz.* 1675, fra quelle del secolo XVII di Roma, II, 403.

quale da una specie di pergamo emerge la mezza figura del cardinale. Ai lati due statue, l'una della Religione, in piedi, l'altra della Fortezza, seduta, simboleggiano la vita di lui, significando che la sua mente robusta cessò dalle cure di Stato per tutto dedicarsi fino all'ultimo a quelle della sacra ed eminente sua dignità.

Come è giusto un sentimento di sdegno nel vedere nei secoli scorsi la dignità cardinalizia talvolta vituperata coll'aggregazione d'uomini indegni per ignoranza od altre più gravi note, e tal altra di imberbi giovani attirati nel Sacro Senato per colpevoli parentele, è altrettanto degno di lode il risoluto e sagace procedere di quei Sommi Pontefici, che improvvisamente annoverandovi personaggi degnissimi, tratti dall'ordine secolare, contribuivano a ristorare o ad aumentare lo splendore di quel consesso. Occupandoci di personaggi veneti, basterà perciò l'accennare a Pietro Bembo, prima cardinale che sacerdote, a Gasparo Contarini, Marcantonio Da Mula e Bernardo Navagero, i quali nel secolo XVI, dalle cure delle belle lettere il primo e da quelle di Stato gli altri, passarono al collegio cardinalizio, nonchè a Giovanni Dolfin seniore (v. artic. XVI) e a Pietro Basadonna, cui toccò altrettanto nel secolo XVII.

Furono assai ragguardevoli gl'incarichi dal Basadonna sostenuti per la patria. Fino dal 1649, giovane di trentadue anni, sostenne la difficile ambasceria a Madrid, e soccorsi rilevanti di denaro da parte di quella Corte procacciava poi alla Repubblica, specialmente nel 1652 per la difesa di Candia. Anche nel 1661 ve lo troviamo tutto inteso a negoziare e concludere una coalizione delle varie Potenze contro il Turco, la quale sembrava confortata da Alessandro VII, e pur troppo abortì per puntigli di precedenza fra le due corone di Francia e Spagna. Nel 1662 egli era passato all'ambasceria di Roma, e dopo il gravissimo fatto della collisione fra i soldati côrsi del papa ed i francesi dell'ambasciatore duca di Crechì si prestò paciere, non esaudito dall'alterigia dei contendenti ma utile per contenere le insorte esacerbazioni. Fu eletto nel 1662 Procuratore di S. Marco, *de Ultra*, con voti del Maggior Consiglio, assai vicini alla unanimità (634 contro 36), e finalmente nel 1673 Clemente X lo ascrisse al collegio de' cardinali (1).

Il Basadonna fu il primo cardinale che abbia ricevuto il berretto dalle mani del Principe di Venezia, delegatovi dal Sommo

(1) V. *passim* NANI e VIANOLI storici contemporanei, nonchè ANDREA VALIER pure contemporaneo, nella *Storia della guerra di Candia.*

Pontefice. Ciò avvenne li 29 Giugno 1676 nella chiesa ducale di S. Marco. « Il Cardinale stava dentro del Presbiterio dalla parte » dell' Evangelio, et il Doge (1) nel solito suo luogo fuori di quello; » et quando venne l'ora di dargli la berretta, nel mentre che S. E. » si accostò all' altare, anche S. Ser. vi si portò, fermandosi in » *cornu* epistolae, e gliela pose in capo, tornando poi subito ambe- » due ai proprì luoghi. Alla messa fu dato a baciare il Vangelo » all' uno e all' altro, da due ministri ad un tempo istesso, e così » ancora l'incenso e la pace (2) ».

Nel tempo della sua procuratia, fino all' epoca della sua esaltazione al cardinalato, alle gravi cure procuratorie abbinava altri incarichi importanti. Egli doveva conoscere a fondo la materia delle Acque, s' era membro del relativo *Collegio Solenne*, e come tale spedito con altri nel 1668 ad investigare intorno a certi tagli dell' Adige (3).

La Relazione 1664 intorno alla Corte di Roma, letta dal Basadonna al Senato, è un documento dello spirito d'osservazione, in ispecie relativamente al nepotismo di papa Alessandro VII (Chigi). Dapprincipio questo pontefice se ne tenne lontano, e il Basadonna accenna alle lodi che, per questo titolo, gli tributa il cardinale Pallavicini nella prima edizione della sua *Storia del Concilio di Trento;* ma altresì accenna alle modificazioni che vi introdusse il cardinale medesimo nella seconda edizione, quando, cioè, le sue parole potevano parere un' ironia contro il papa, divenuto straordinariamente parziale ai suoi consanguinei, de' quali, dice il Basadonna, *comparve a Roma una inondazione formale* (4).

(1) Il VIANOLI, II, 719, dice che la ceremonia fu fatta dal vice-doge Nicolò Morosini, consigliere seniore, essendo impedito il nonagenario doge Domenico Contarini.

(2) CUSANI, lett. 22 Maggio 1706 al card. Paolucci. *Arch. Stor. Lomb.*, 1876, fascicolo III, pag. 429.

(3) ZENDRINI, *Mem. st. sulla laguna e i fiumi*. Padova, 1811, II, 144.

(4) Nelle *Relaz. degli ambasciatori ritornati da Roma*, sec. XVII, vol. II, pag. 261.

XXXIV.

Julio Caravaggio Nobili Brixiensi | Diacono Sacrae Theologiae Magistro | Viro Optimo Qui Annum Vixit | Septimum Supra Quinquagesimum Obiit | Romae Die XXI Aprilis Anno A Christo | Nato Nonagesimo Primo Supra Sesqui | millesimum Ioannes Ficedula Hujus | Aedis Can. Ex Testamento Executor B. M. P. | Si licet Ex Vita Praestanti Dicere Vitam | Defuncti Vivit Julius Astra Tenens. |

Non la si vede più. Il Galletti nel secolo scorso la vide in chiesa sul pavimento (V, 18).

XXXV.

a) Ex Praecordiis B. Gregorii Barbadici.

b) Anularis Digitus Laevae B. Gregorii Barbadici Ep. C.
B. G. B. S. P. R.

Lessi l'iscrizione ad *a* nella teca racchiudente un pezzetto de' precordî del Barbarigo, chiusa in reliquiario ingente, d'argento (1), d'assai pregiato lavoro, e tempestato di gemme. La teca è suggellata col piccolo particolare suggello di Clemente XIII che faceva a questa Chiesa un tanto dono. La singolarità di questo reliquiario consiste nella sua forma a quattro faccie, talmente che da qualsiasi parte lo si contempli, esso presenta l'aspetto di un tronco di piramide arrovesciato, con fregi, angeli e puttini, quattro dei quali agli angoli del piedestallo, reggono mitra, pastorale, cappello cardinalizio e flagello, simbolo quest'ultimo delle austerità che il Barbarigo imponeva a sè medesimo.

E lessi la seconda iscrizione nel bossolo di vetro che racchiude il dito anulare della mano sinistra dello stesso Prelato, in reliquiario di metallo dorato, foggiato a tempietto circolare con colonnine e cupolino. La reliquia pervenne a questa Chiesa dal Capitolo dei Canonici di Padova, ma il tempietto è lavoro offerto dal Municipio di Roma, e abilmente innestato all'anteriore piedi-

(1) Il Nibby equivocò dicendolo di metallo dorato.

stallo, alquanti anni or sono, in surrogato di un calice argenteo che la città di Roma (1) presentava all'altare del Barbarigo in ogni anno bisestile: costumanza alla quale per l'ultima volta fu adempiuto nel 1868 (2). Questo spiega le iniziali S. P. R. cioè *Senatus Populusque Romanus* (non v'è la Q) in rilievo sull'architrave del tempietto.

Della vita di Gregorio Barbarigo, l'economia di questi ricordi mi consente solo di citare le epoche principali e alcuni fatti più salienti. Nacque nel 16 Settembre 1625, e gli fu padre Gianfrancesco dei Barbarigo a S. Maria Zobenigo sul Canal grande, il cui palazzo distinguesi per due ingressi sul Canale:

Bina tuum (palatium) signant venientibus ostia cymbis,
Dive, salus Patavi, modo quem Roma extulit aris,
Quemquem olim indueral venerando murice .....

AZEVEDO, *Ven. Urb. Descript.*, IV, 715-717.

La Lucrezia, madre sua, fu Leoni. Ricevuta l'educazione dicevole al suo illustre casato, colse, appena ventenne, un'occasione stupenda di iniziarsi nelle cose di stato. Luigi Contarini recavasi a Münster per rappresentare la Repubblica veneta mediatrice fra le potenze in quel famoso Congresso Europeo, le quali com'è noto avevano spedito i loro oratori, parte a Münster parte ad Osnabrük.

Gli si associò come spontaneo discepolo ed aiuto il Barbarigo e vi dimorò cinque anni (3), cooperando alla compilazione degli atti. Colà strinse amicizia con Fabio Chigi, legato del Pontefice, ossia dell'altra potenza mediatrice. Rimpatriato, esercitò il ministero di, *Savio* agli ordini; ma, preferito il sacerdotale, abbandonò le cure civili, si perfezionò con laurea negli studi, e nel 1656, desiderato dal Chigi, ch'era divenuto papa Alessandro VII, si recò a Roma. Nel seguente anno Alessandro gli conferì il vescovado di Bergamo, (il cardinale Marcantonio Bragadin, di cui all'articolo XXV, l'unse vescovo nella Sacristia di questa Chiesa di S. Marco), e nel 1660 lo elevò al cardinalato. Bramoso de' suoi consigli, Alessandro nel 1663 lo richiamò a Roma, e nel 1664 lo trasferì alla sede di Pa-

(1) Il Campidoglio, sede del Municipio, è compreso nella parrocchia di S. Marco.

(2) Notizia fornitami da Monsig. Raimondo Poggiali, canonico anziano di questa Collegiata, la cortesia del quale mi fece agio di esaminare da vicino i due pregiati lavori.

(3) CICOGNA, *Iscriz. Ven.*, II, 248.

dova (1), in cui il Barbarigo operò maraviglie. Basti accennare alla ristorazione ed incremento recato al Seminario, ove trovato aveva dodici alunni e ne ricettò cencinquanta, ed alla fondazione nel Seminario stesso della tipografia (anche per le lingue orientali) salita poscia in tanta rinomanza. Istituì nel 1671 gli Oblati dei Santi Prosdocimo e Antonio. Scoperse e combattè, anche prima che fosse condannata da Roma, la dottrina del *Quietismo*, pervertitrice della mente e del buon costume: visitò otto volte la sua Diocesi. Fra i molti punti di somiglianza tra di lui e il Borromeo, v'è pure il fatto dell'essere rimasto incolume il Barbarigo, allorquando gli si sparava contro da un cavaliere, la cui donna atrocemente perseguitata da costui, egli aveva posto in salvo. Approvata dal Pontefice l'istituzione dei cavalieri di S. Stefano, delegò il Barbarigo a conferire a Cosimo III di Toscana l'abito di Grande Maestro. Anche Innocenzo XI lo volle in Roma, nel 1676, e ve lo tenne tre anni, caro a lui ed al popolo, avendo il Barbarigo introdotto in Roma le scuole della *Dottrina Cristiana*. Il conclave del 1691, alla morte di Alessandro VIII, accumulò sul Barbarigo trentatrè voti, quasi la maggioranza prescritta, la quale si compiè invece sul Pignatelli (Innocenzo XII), laonde tornò alla sua Padova, nella quale finì la mortale carriera alli 18 Giugno 1697. Immense furono le sue largizioni, calcolandosi in ottocentomila ducati le sole elemosine distribuite nei trentatrè anni in cui resse la Diocesi padovana. Ma talvolta, privo momentaneamente di danaro contante, dovette sostenere ardue difficoltà, e lo fece con disinvoltura, non essendosi potuto occultare che in una *Fiera del Santo* si vendettero carrozza e cavalli del Barbarigo, il quale avea giudicato non potersi dilazionare la dote e le nozze di due povere giovani. Lasciò erede il Seminario. Lo storico Battista Nani, colla sua solita sobrietà eloquente, accennando alla promozione del Barbarigo al cardinalato, dice che *per vita innocente e per letteratura, nella Chiesa e nella Patria*

(1) « È partito dopo otto mesi, lasciando impressa singolare veneratione di sè, per restituire allo Stato di VV. EE. un gran lustro in impiego più sublime dell'esercitato con tanta gloria e con tanto frutto sin hora. È debito universale il pregar vita lunga al Sig. Cardinale, avendo in lui una forte colonna la Fede, un lucido splendore la Chiesa, e, quello che mi fa parlare con lacrime ossequiose di tenerezza, un ottimo cittadino la Patria ». Relazione al Senato (1664) di PIETRO BASADONNA ritornato dall'ambasciata di Roma. *Relaz. sec. XVII da Roma*, T. II, pag. 287.

ugualmente splendeva (II lib. VIII). Papa Innocenzo XIII (de' Conti) nel 1723 ordinò che la causa per la sua beatificazione fosse introdotta (1), essendo allora *Promotore della Fede* Prospero Lambertini. Nel 1725 Benedetto XIII (Orsini) lo dichiarò *Venerabile*, e Clemente XIII (Rezzonico) ne pronunciò la beatificazione nel 1761, e in questa stessa chiesa di S. Marco gli eresse decorosa cappella (2). Nè ciò soltanto, ma in certo qual modo istituì un ordine cavalleresco in onore del Barbarigo, decretando che se ne fregiassero i canonici del Duomo di Padova. È una croce d'oro smaltata colle imagini di N. Donna e del Barbarigo (3).

La cappella predetta (nella navata sinistra, nello spazio rispondente alla terza arcata) è in forma di elissi, il cui diametro minore è la linea dall'altare all'apertura del balaustro che ingombra alquanto della navata. Ha la foggia di elegante tempietto con cupolino; assai ricco di marmi. La pala dell'altare è un basso rilievo di Antonio D'Este, rappresentante il Barbarigo nell'atto di largire elemosine. Nella navata al di sopra della cornice arcuata della cappella, v'è le stemma Rezzonico.

XXXVI.

a) D. O. M. | Francisco Erizzo | Adolescenti Egregio | Virtute Moribus | Praestantia Corporis | Et Magis Animi | Aetatem Supergresso | Nicolaus Erizzo | Eques Orator Venetus | Filio Carissimo | Et Nunquam Satis Deplorato | Posuit Anno MDCC | .

b) Franc. Erizzo Patritius Ven. Aet. Suae Ann. XVI.

Monumento sulla parete della navata destra nel largo rispondente all'arcata ottava. Sopra ricco basamento sorge un tronco di

(1) Burio, *Notit. Pontificum.*

(2) Questo decreto di beatificazione è ricordato dal quadro oblungo nella navata maggiore, in cui il cardinale Daniele Dolfin, patr. d'Aquileja (n. 1685 m. 1762) fece dipingere Clemente nell'atto che consegna esso Decreto ad un Prelato dei vari che lo circondano. In un angolo del quadro v'è lo stemma Barbarigo. La cornice di stucco ha inserito lo scudo col triplice delfino; stemma del detto Patriarca.

(3) Orologio, *Serie dei Canonici di Padova*, Prefaz. VII. Trassi in gran parte i suesposti cenni biografici dalla *Vita* del Barbarigo stampata in Padova nel 1761.

pietra di paragone, listato, negli spigoli, di marmo giallo. Al di sopra ergesi un medaglione, coll' effigie del nobile fanciullo, sorretto da due angeli, quella e questi in marmo statuario. Campeggia al di sopra lo stemma Erizzo. L' iscrizione *a* sta sul tronco di piramide, la *b* all' ingiro sul medaglione.

Il giovanetto qui tumulato non porge materia ad alcuno speciale ricordo; bensì ne fornisce il genitore suo Nicolò I.° Lo si trova nel 1692 Provveditore straordinario a Cattaro (durante il seguito di quella guerra, il cui risultamento più importante fu la riconquista del Peloponeso), assiduo nel dar martello ai Turchi i cui territorî faceva infestare fino a Trebinije e Popovo; nello stesso anno in brillante fazione fece prigionier Alaibego e distrusse le torri di Gazco, pugnando alleato alle troppe venete un corpo di Montenegrini, contro Solimano bassà d' Albania. Nel 1693 tentò, non fortunatamente, l' acquisto di Clobuch: e nel 1694 cooperò alla distruzione delle cánove del bassà d'Erzegovina, e di alcune torri a que' confini. Spedito all' ambasciata di Parigi, ricevette colà le comunicazioni (1696) di Giacomo II spodestato sovrano d' Inghilterra intorno ai suoi tentativi di sbarco sulle coste dell' avito dominio, e le proteste (1697) dello stesso esule sovrano contro il riconoscimento, che la Repubblica aveva fatto, di Guglielmo. Passato all' ambasciata di Roma ad Innocenzo XII, ebbe subito (1697) a travagliarsi nelle questioni di *etichetta* diplomatica che si accesero per la preminenza vantata dal Governatore di Roma sopra certi ambasciatori, fastidiose lotte ricordate dal Botta (1). Nel 1699 Nicolò trovavasi ancora ambasciatore ad Innocenzo, allorchè la Repubblica aveva appena decretato maggiori strettezze in punto agli ecclesiastici veneti ed ai loro congiunti, collo scemare il numero dei segretarî congiunti di sacerdoti; coll' interdire ai nobili qualunque ministero sotto principe estero e qualunque intercessione straniera, verso del Papa, di prebende e dignità; collo stabilire che e nell' attualità di alcuni magistrati e per un anno appresso fosse proibito e per il fungente e per i suoi congiunti l' ottenere beneficî o titoli dalla Corte di Roma; che i nobili congiunti a preti in que' gradi che li costituivano *papalini*, come usavasi appellarli, ond' erano *cacciati* da quelle sessioni del Senato in cui si trattavano materie ecclesiastiche, non potessero aspirare a' posti di *Savi del Collegio*, nè di *Avogadori*, nè sulle *Acque*. Sostenne l' Erizzo de-

(1) Lib. XXXIII.

gnamente la difesa, dinanzi ad Innocenzo, delle leggi che aveva sanzionato la patria (1).

La Relazione di Roma (1702) di esso Nicolò è nel codice 1715 della Raccolta Cicogna, munita di interessantissime annotazioni storico-critiche (Cicogna, *Iscr. Ven.*, V, 651). Nel 1702 fu ambasciatore alla regina Anna d'Inghilterra. Nelle perplessità del Senato fra le potenze contendenti nella guerra di successione al trono di Spagna, perorò (1706) per l'alleanza di Venezia coll'Austria. Se fosse stato adottato questo partito, la terraferma veneta non sarebbe rimasta immune da guerra guerreggiata, ma vi sarebbe stato, alla pace, probabilmente aggiunto il mantovano (2).

Morì Nicolò I nel 1709, d'anni 54. Furono suoi discendenti Nicolò Andrea (figlio), Nicolò Marcantonio (nipote), Nicolò Andrea II (pronipote), che troveremo ricordato da un'iscrizione in S. Silvestro al Quirinale.

XXXVII.

D. O. M. | Io Baptistae S. R. E. Tit. S. Marci | Card. Rubino Veneto | Multis Ecclesiast. Principatus Praefecturis | Strenue Gestis | Aucto Insigni Vicentiae Infula | Ab Alex. VIII P. M: A Secretis Status Renunciato | Ac in S. Senatum Adscito | Postrema Necessitate | Nonis Febr. Anno MDCCVII E Vivis Erepto | Joannes Baptista | Ex Fratre Nepos | Patruo Amantissimo Moerens. | P. P. P. |

Sulla parete al sommo della gradinata in cui finisce la navata destra. Da una nicchia semisferica di marmo giallo emerge il busto del Rubini, sotto del quale v'è l'iscrizione sopra marmo nero, sostenuta da due angeli di marmo carrarese come il busto, e come lo stemma scolpito in rilievo sul basamento, ch'è di marmo eguale a quello della nicchia.

Giambatista Rubini di Donato e di una nipote di Pietro Ottoboni, che fu poi Papa Alessandro VIII, nacque in Venezia nel 1642, fu educato ottimamente per le cure del detto suo prozio vescovo di Brescia indi Datario. Con lui il Rubini passò a Roma ed, accolto nella prelatura, fu governatore di Spoleto, Fabriano, Perugia e

(1) V. per tutto ciò nelle *St.* del Garzoni, *passim*, vol. I.

(2) Garzoni, *St. Ven.*, vol. II, Lib. XI.

Macerata; vescovo di Treviso nel 1683 e di Vicenza nel 1684; cardinale nel 1690. Morì nel 1707, lodato per pietà, sapere e destrezza.

Così il Dondi Orologio nella Serie dei Canonici di Padova, il quale riferisce anche l'iscrizione con lievi alterazioni in confronto alla originale scolpita e suesposta.

La famiglia Rubini fu elevata nel 1646 al patriziato in un Giambattista con figli e discendenti (1). Giambattista fu padre di Donato ed avo del Rubini cardinale (Cicogna, *Iscr.*, I,54).

XXXVIII.

D. O. M. | Sub Hoc Lapide Iacet | Franciscus Mar. Barbadico | Patritius Venetus | Sacrae Rotae | Pro Sua Ser.ma Repub.ca Auditor | In Viridi Aetate Maturus | Omne Scibile Scivit | Dignus Nepos | Dignissimi Patrui M. Antonii | S. R. E. Card. | Pius Prudens Amicus | Religionis Patriae Parentum | Nunquam Satis Deplorata Spes | Mors | Quae Omnia Solvit | Ipsum Immature Peremit | Anno Sal. MDCCXIV Die XXVII Feb.ri | Aetatis Suae XXX | M. Antonius Frater Moestissimus | P. C. | .

In terra nella navata sinistra, al pie' della gradinata che conduce al ripiano del presbiterio. Le lodi sull'iscrizione sono convalidate dal fatto, che il Barbarigo in età così giovane sedeva nel Tribunale gravissimo degli Auditori di Rota. Dello zio di lui, cardinale Antonio, faremo cenno in S. Susanna.

XXXIX

D. O. M. | Francisci Balleonii | Patritii Veneti | Quod Mortale Fuit | Hoc Sepulchro Tegitur | Obiit Anno MDCCXVII. | Die XIV Februarii | Aetatis Suae LXV | .

In terra, sotto del sesto arco fra la navata maggiore e la sinistra. Fra le righe quinta e sesta è inciso lo stemma.

La famiglia Baglione, già ascritta alla veneta cittadinanza, fu aggregata al patriziato nel 1716, in premio di ragguardevole

(1) Martinioni nelle giunte alla *Venetia* del Sansovino, pag. 725.

esborso a sollievo della Repubblica nell'ultima sua guerra contro il Turco (1716-1718). Questa aggregazione ebbe luogo nelle persone dei tre fratelli, Francesco qui tumulato, Giambattista, e Fortunato abate cassinese.

È noto a tutti il posto luminoso che questa famiglia tiene nella storia dell'arte tipografica in Venezia, e quanto abbiano i Baglioni contribuito a ciò; per cui a buon diritto il portoghese Azevedo potè dire:

Sis Venetis quacumque procul regione remotus,
Vix librum invenies, titulum si quaeris in ipso
Vestibulo, qui non, Venetam, tibi proferat Urbem (1).

XL.

D. O. M. | Aloysius S. R. E. Tit. S. Marci Cardinalis De Priolis | Spectatae Integritatis Et Prudentiae | Primum Inter S. R. Rotae XII Viros | Deinde in Purpuratorum P. P. Senatum Cooptatus | Apud Avunculum | Petrum Cardinalem Basadonna | Dignitate Et Virtute Non Impar | Tumulari Jussit | Obiit Id. Martii A. Sal. MDCCXX | Aetatis Suae LXIX Mens. VI | .

Sontuoso monumento sulla parete corrispondente alla sesta arcata della navata sinistra. Emerge sopra l'urna la mezza figura del cardinale, ai lati del quale seggono la Carità e la Fortezza con figure accessorie aggruppate. Un arco insistente sopra pilastri, quello e questi decorati da fregi, maestosamente sormonta ed ha sul vertice lo stemma. L'iscrizione sta sul basamento dell'urna.

Un lungo esercizio di cariche ecclesiastiche, e specialmente di quella d'Auditore di Rota, conferitagli nel 1689, gli meritò l'esaltazione al cardinalato, la quale avvenne nel 1712.

L'epoca della sua morte indicata dall'Orsoni, nella *Serie dei Cardinali Veneti* al 1 Marzo, va rettificata nel 15 Marzo, come nell'iscrizione.

XLI.

Choro Sedibus Iam Instructo | Tholique Picturis Refectis | A. M. Tit. S. M. Card. Quirinus | An. Do. MDCCXXXV | Operi Coronidem | Numisma Hoc | Posuit | .

(1) *Ven. Urb. Descript., V, v.* 875-877.

Nel centro dell'abside, sopra il seggio episcopale. È in rilievo sopra piastra di rame, a lettere e fregi aurati. Vi sta sopra il medaglione colla effigie di Papa Paolo II.

Angelus Maria | Tituli S. Marci | Presbyter Cardinalis | Quirinus | Episcopus Brixiensis | Et S. Sedis Bibliothecarius | Anno Sal. MDCCXXXVI. |

Sul balaustro dinanzi all'altare maggiore. È ripetuta, sì a destra che a sinistra: non iscolpita ma dipinta a lettere auree sopra tinta rossa.

Angelus Maria Quirinus S. R. E. Card. Bibliothecarius | A. S. MDCCXLI. |

Il Galletti la lesse sul pavimento della cappella del Santissimo, ch'è quella sul ripiano in fondo alla navata destra. Ora non si vede più, essendo stato sostituito allo stemma Quirini e alle surriferite parole, lo stemma Torlonia.

Dilexi | Decorem Domus Tuae | Et Locum | Habitationis Gloriae Tuae | A. M. Quirinus | S. R. E. Card, Bibliothecarius | Episcop. Brixiensis Titularis S. Praxedis | Et S. Marci Commendatarius | Anno Domini | MDCCXXXXIV. |

Domine | Tua Sunt Omnia | Et Quae De Manu Tua Accepimus | Reddimus Tibi | A. M. Quirinus | S. R. E. Card. Bibliothecarius | Episcop. Brixiensis Titularis S. Praxedis | Et S. Marci Commendatarius | Anno Domini | MDCCXXXXIV. |

Queste due ultime sono dipinte sopra grandiosi dischi simulanti il porfido, elegantemente incorniciati, sulle pareti destra e sinistra, sovrastanti alle arcate contigue al maggior altare.

Da queste iscrizioni è giustamente iterata la memoria del Quirini, della cui munificenza questo Tempio è testimonio. Scendendo gli undici gradini dal vestibolo alla maggior navata, si presenta di prospetto l'altare a forma papale coi sottoposti balaustri, riformato il tutto a spese di quel porporato. Nell'urna di porfido sostenente la mensa, stanno le spoglie del Sommo Pontefice Marco

(a. 336), unico di questo nome. Dal Quirini fu fatto rinnovare in noce il coro retrostante; da lui, come dicemmo, furono fatte impellicciare di diaspro siciliano le colonne. Invece i pilastri, con cui è attenuata la pressione della fabbrica sulle colonne stesse, ma che invero ristringono le navate laterali più di quanto il comporterebbe la larghezza della media, que' pilastri, dico, e le nuove arcate che reggono, possono forse credersi fattura precedente al Quirini. Dal cardinale stesso fu adornato l'attico con quadri ad olio alternati con bassorilievi a stucco, che esprimono gli uni e gli altri sacre rappresentazioni.

Al sommo delle pareti della navata centrale apronsi ampie finestre bifore, una per arco (1), con nervatura trilobata e con effetto di abbondante luce e buon gusto.

I canonici di questa Basilica, oltre alla memoria fatta scolpire (v. artic. IV.), scrissero al generosissimo cardinale la epistola seguente, della quale mi fu cortesemente fatta copia dal canonico altrove mentovato.

« E.mo et R.mo Principi Angelo Mariae Tit. S. Marci Cardinali Quirino, Episcopo Brixiensi et S. R. S. Bibliotecario.

» Tabulam hanc (2) orthographicam quae S. Marci Basilicae, cujus Titulus amplissimo Tuo nomine insignitur, interiores partes, Aram maximam, Chorum, Presbyterium fideliter repraesentat, Tibi benefactori optimo ac ultra nostra vota munificentissimo consecramus. Quamquam enim opera ipsa munificentiam tuam nullis limitibus conclusam, pietatem singularem, animum excelsum et vere magnum ex semetipsis praedicant, et tamdiu praeconium illud durabit quamdiu duratura sunt marmora et aes ex quibus illa coaluere, tamen haec charta longe citius, etsi peritura, beneficiorum tuorum monimenta latius diffundet, et in locis, in quibus nos esse nequimus, grati nostri animi sensus et cogitationes obsequii erga Te nostri atque ingenui cultus plenas, palam declarabit. Hoc consilio mederi studuimus tum inopiae, qua pares tibi gratias habendi premebamur, tum laudum tuarum studio, quo flagramus, ut omnes intelligerent quae nos oculis nostris dumtaxat usurpamus, et ad aliorum incitamentum pervenirent exempla illa ecclesiasticae liberalitatis, quibus quod tuis opibus adijcitur, ad Dei honorem ampli-

(1) Tra i peducci degli archi spiccano i tre gigli d'oro in campo azzurro, stemma del cardinale Quirini.

(2) Alludono all'incisione che rappresenta lo interno aspetto della Chiesa, a chi s'affaccia dalla porta maggiore.

ficandum et ad sacrarum Aedium ornamenta comparanda atque augenda, sancte impenditur. Accipe igitur, E.me Princeps, qua soles humanitate chartam hanc, tesseram observantiae nostrae et beneficentiae tuae, atque nos tuamque Ecclesiam tuo favore complecti perge ac tueri, dum interim D. O. M. Tibi multos annos incolumes, faustos felicesque enixim adprecamur.

» Humillimi Addictissimi et Obsequentissimi servi,

» Capitulum et Canonici S. Marci de Urbe » (1).

XLII.

Monum, Restitut. A. P. A. Cappello R. P. Oratore.

Queste parole, che dal Galletti furono lette nel secolo scorso, ed oggi più non veggonsi, alludono alla benemerenza dell'ambasciatore veneziano sunnominato, dal quale furono ripristinate le memorie degli ambasciatori Tomaso Contarini e Girolamo Giustinian, morti in Roma l'uno nel 1614 l'altro nel 1653, relativamente ai quali v. gli articoli XVIII e XXIV.

Del Cappello sarà fatto cenno nell'articolo relativo al vescovo Galletti, raccoglitore delle Venete Inscrizioni in Roma (S. Paolo).

XLIII.

Raimondo Cecchetti.

Il Serassi, nelle sue *Memorie* mss. intorno agli uomini illustri *morti in Roma nel Secolo XVIII*, dettando alcuni ricordi intorno all'ab. Raimondo Cecchetti, narrava esserne stata sepolta la salma nella Basilica di S. Marco. Ora non v'è traccia alcuna che ne indichi il luogo. Il Cecchetti nacque in Oderzo, nel 26 Febbraio 1703, di Giuseppe, opitergino, e di Paolina Mondini, veneziana. Frequentò l'Università di Padova ai tempi del Lazzarini, del Vallisnieri, del Poleni, e nel 1732 passò a Roma, gentiluomo di camera del cardinale Acquaviva, indi segretario privato degli ambasciatori veneziani Giovanni Mocenigo e Da Lezze, e nel 1750 in eguale qualità dal cardinale Carlo Rezzonico (poi Clemente XIII). Nell'anno stesso collaborò coll'ambasciatore Foscari nelle controversie tra Venezia e l'Austria intorno al patriarcato di Aquileja, e nel 1752

(1) L'esemplare che vidi in S. Marco, manca di data, ma questa dalle iscrizioni suriferite si può congetturare.

viaggiò per suo malanno a Parigi, al seguito di monsignor Branciforte, latore delle fasce benedette per il nenoato duca di Borgogna, e visitò anche l'Inghilterra. Nella sua dimora a Parigi scrisse una *Relazione, o storico Ragguaglio dello stato presente della Religione per le controversie tra il Clero e il Parlamento di Francia* (1751), e, recatala a Roma, compiacevasi di leggerla a persone di sperimentata fede; ma non andò guari che l'ambasciatore francese Steinville seppe come il Cecchetti qualificato avesse in quello scritto la Pompadour, *ministra de' piaceri del Re.*

Da ciò la persecuzione sofferta dal Cecchetti, e v' ha buona ragione di credere che lo Steinville lo volesse nelle mani. Postone in guardia dal cardinale Colonna e dal prelato veneziano Molin (uditore di Rota, indi cardinale e vescovo di Brescia), il Cecchetti nel 1755 riparò a Castelnovo Tancredi sul sanese, ospitato dai fratelli Savini, deposte le vesti di abate, ed assunto il nome di Tomaso Morandi. Dal conte Firmian e da altri gli pervennero offerte di sussidì, ma l'ambasciatore veneziano ed un banchiere amico l'avevano provveduto a sufficienza. Divulgato il suo asilo, gli fu forza di trasmigrare, e fu portato a Milano presso Pompeo Neri, presidente del Censimento, per le cure del quale e di Gianrinaldo Carli, riparò a Morbegno. Intanto l'ambasciatore veneziano riuscì a placare il francese, laonde nel 1758 il Cecchetti era libero in Oderzo, e tornò a Roma. La durata vicenda lo rese commiserato, ma negletto dalla Corte. Visse fino al 12 Dicembre 1769. Varie operette egli scrisse, e trattò anche la poesia con successo non infimo (1). Copiose memorie biografiche del Cecchetti furono scritte

(1) Ne porgo in saggio il solo sonetto, adulatorio anzi che no, per la partenza dalla podesteria di Oderzo di Marco Loredan, nel 1732.

Questa per ampio giro e per valore
  Chiara cittate e avventurosa un giorno,
  Ma da quel moto che ravvolge intorno
  Le cose di quaggiù fatta minore:
Poichè dal prisco suo chiaro splendore
  Cadde in questo del tempo amaro scorno,
  Del tuo governo, di virtute adorno,
  Non ebbe mai conforto altro maggiore.
L'amor, la fede, il bel costume onesto
  Che Teco apparve in lei, pose in oblio
  L'aspre vicende al suo splendor nemiche;
Ed or la veggio, al tuo partir funesto
  Pianger, come il principio acerbo e rio
  Fosse oggi pur di sue sventure antiche.

dal co. Giulio Bernardino Tomitano e stampate da Giulio Trento in Treviso nella *Nuova Raccolta di operette italiane in prosa ed in verso*, insieme ad alcune delle operette del Cecchetti (1795 e segg.).

XLIV.

LEONHARDUS PETRI ET CLARAE F. PISAURUS VENETUS | ADOLESCENS ANNORUM XVI GENTIS SPES | QUEM ORIS SERMONIS MORUMQUE SUAVITAS | IN PARENTES PIETAS INGENIUM PRAECOX NOTIS COMMENDABANT | DESIDERATUS ROMAE LEGATIONE PATERNA | CONTRA VOTUM PATER ET MATER UNICO | IDIB. MART. CIƆIƆCCLXXXXVI. | (1)

Sulla parete della navata destra, rispondente alla decima arcata apresi uno spazio a base semicircolare in cui sorge il monumento del Canova, consistente in un cippo di marmo bianco, dal cui lato anteriore emerge in un bassorilievo ovale l' effigie del compianto giovanetto. Il monumento è decorato con accessorî, teste di leoni, ghirlande, e sul basamento è lo stemma ducale dei da Ca' Pesaro.

Leonardo Pesaro, figlio di Pietro ambasciatore veneziano a Roma e di Chiara Dondi-Orologio, fu nei due ultimi anni della breve sua vita, sotto il magistero di Daniele Francesconi (1761-1835), trivigiano, non oscuro nell' arringo delle lettere e delle scienze.

L' aurora della vita di Leonardo fu troncata da febbre migliare. Felice in questo, che non vide il turpe mercato che nel 1797 fu fatto della sua patria a Campoformido!

Del Francesconi poi è segnalata la benemerenza letteraria ed artistica, procacciatasi nel vendicare a Raffaello d' Urbino la paternità di quella epistola a Leone X (attribuita prima a Baldassare Castiglione), colla quale è proposto al Pontefice di comporre a figura di disegno il piano topografico di Roma (1518 o 1519). Leone fece plauso alla proposta, ma la morte impedì all' Urbinate di mandarla ad effetto (2).

(1) Nel Dizionario d'erudizione del MORONI (all'articolo Chiesa di S. Marco) è per equivoco detto che questo monumento fu dedicato a Leonardo Pesaro ambasciatore.

(2) GREGOROVIUS, *St. della Città di Roma*, Lib. XIV, C. IV § 2.

XLV.

a) Anno MDCCXCVI | Carolus Rezzonicus Card. Ep. Portuen. | S. Marci Commendatarius | Vetustate Consumptum | Munificentia Sua Renovavit. |

b) Carolo Rezzonico Cardinali Hujus Basilicae Commend. Tit. Benemerenti.

Sul mezzo del pavimento della Sacrestia leggesi l'iscrizione *a*, ma difficilmente; tanto è logora. Allude alla rinnovazione del circostante pavimento.

Quel ramo della famiglia Rezzonico, già ragguardevole tra le masche, che si spiccò da Genova nel secolo XVII dove una diramazione della famiglia stessa avea preso stanza, e si trasferì a Venezia, ascese a maggior lustro sul finire di quel secolo (1687) per l'aggregazione alla veneta nobiltà, ottenuta mediante cospicuo esborso a sovvenimento di Venezia per la guerra peloponnesiaca, nella persona d'Aurelio (seniore) padre di Giambattista, che da Vittoria Barbarigo ebbe due figli, Carlo (Clemente XIII) ed Aurelio. Quest'ultimo ebbe da Anna Giustinian quattro figli maschi, Lodovico, Carlo, Giambatista ed Abbondio, al secondo dei quali sono dedicate le surriferite iscrizioni, nonchè la sepolcrale che riferirò più sotto. Questi quattro figli salirono a cariche splendidissime, il primo e il quarto nel governo temporale pontificio, Carlo e Giambattista nello ecclesiastico, in conseguenza della esaltazione dello zio al sommo Pontificato; ma le esercitarono con modestia e munificenza, lasciando ottima fama, e, quando non avessero avuto altra benemerenza, basterebbe quella di avere vieppiù impreziosito il Vaticano col monumento che a Clemente XIII fecero erigere dal Canova.

Dal canto suo la Repubblica diede prova solenne di esultanza per la elezione di quel concittadino al seggio supremo, avvenuta nel 6 Luglio 1758 e saputa li 8, e tanto prontamente, che troviamo conferita ad Aurelio dal Maggior Consiglio nel 10 Lnglio stesso con voti 828 contro 25 la dignità di Procuratore di S. Marco *sopra-numero*, e quella di Cavaliere della *Stola d'oro.* I rallegra-

menti popolari, molto assecondati dalla principesca generosità della famiglia, superarono ogni confine (1).

Carlo (n. 1724), già sperimentato da Benedetto XIV in alcune cariche, fu elevato dallo zio alla dignità cardinalizia nel Settembre 1758, e successivamente a quelle di vice cancelliere di S. Chiesa, di camerlengo e di cardinale dell' ordine de' Vescovi, prima nella sede di Sabina, poscia in quella di Porto. Non è noto che rifulgesse per grande sapere, ma fu in pregio a tutti per moderazione e generosità. Il fine della sua vita fu amareggiato assai. Vide la sua patria caduta, dopo un' effimera democrazia, nei ceppi austriaci pel trattato (Ottobre 1797) di Campoformido; il Sommo Pontefice Pio VI in preda dei Francesi, e posti in fuga da Roma tutti i cardinali. Egli solo, il cardinale Rezzonico, vi rimase, nell' ultimo stadio di lunghissima infermità, che lo spense nel 26 Gennaio 1799.

La prepotenza francese, che allora dominava in Roma, vietò che gli fossero resi funebri onori colla pompa cardinalizia; laonde ebbe quelli soltanto di canonico della basilica Marciana di Roma, nella quale fu sepolto dinanzi alla cappella del beato Gregorio Barbarigo. Forse ne fu trasportata la salma nel monumento che il fratello Abondio (2), senatore di Roma, gli eresse in S. Giov. Laterano, nella cappella in fondo alla navata della porta del Giubileo. Sull' urna marmorea è scolpita in bassorilievo l' effigie del cardinale Carlo: al di sopra lo stemma, e al di sotto l' iscrizione del Morcelli:

KAROLO AUR. FIL. REZZONICO QUEM PATRUUS OPTIMUS CLEMENS XIII PONT. MAX. | IN IUVENTUTE EMERITVM BONIS PLAUDENTIBUS INTER PATRES CARDINALES ADEGIT | PONT. PORTUENSI ARCHIPRESB. LATERANENSI PRAEFECTO DECURIAE CURATOR. URB. ET VECTIGAL. | SUMMIS QUIBUSQUE MUNERIBUS ET HONORIBUS SANCTE ET IN EXEMPLUM PERFUNCTO | ABUNDIUS FRATER SENATOR URBIS AN. MDCCCIII | CUM LACR. POS. ALTORI PLEBIS MAGISTRO PIE-

(1) Non solo si imbandiva ma si concedeva di asportare le stoviglie. *Ut reliqua facile percipiantur satis est observare sexaginta millia vasa vitrea his tribus et reliquis deinde subsequentium spectaculorum diebus defuisse, cum reliqua quae supererant annumerata sunt.* Così l' AZEVEDO, *Ven. Urb. Descript.*, Lib. XII, nota al v. 365. Documento di veramente spensierata prodigalità.

(2) Abondio (n. 1741) fu eletto da suo zio papa Clemente XIII, senatore di Roma; da Pio VI, gonfaloniere; da Pio VII, principe assistente al soglio pontificio. Morì il 1 Marzo 1810 in Pisa. Non ebbe figli nel suo connubio colla principessa Ippolita Boncompagni Ludovisi.

TATIS VINDICI RELIGIONIS | VALE MI FRATER AMORE PARENS ET SUPERSTITI MEMOR ESTO. |

Lo stemma è in mezzo alle parole.

SI DEUS — PRO NOBIS.

L'iscrizione *b* è sopra una lista metallica sulla cornice della effigie del Rezzonico, dipinta ad olio in sacristia a S. Marco.

XLVI.

H. S. E. | IOHANNES ALOYSJ F. PRIOLUS VENETUS | PATRICIA NOBILITATE | XII VIR SACRI CONSILJ STILITIB. (*sic*) JUDIC. | QUI VIXIT ANNOS XXXVIII. M. V D. XI. | PIUS COMIS SAPIENS | DECESSIT KAL. DECEMBR. AN. CIƆIƆCCCI. | FRATRES GERMANI HAEREDES | B. M. FEC. | AVE FRATER | ET VALE IN PACE. |

Sopra decoroso monumentino, sormontato dallo stemma. È sulla parete della navata sinistra, rispondente all'altare maggiore.

Antonio Marino III, detto anche Giovanni Priuli, fu il terzo dei figli di Antonio Marino V, detto Alvise Priuli *da S. Trovaso*, e di Lugrezia Manin, sorella dell'ultimo doge. L'iscrizione confuta la inesattezza in cui è incorso il co. Girolamo Dandolo (1), coll'asserire che questa famiglia siasi estinta in Giovanni, al quale invece sopravvisse pluralità di fratelli, da cui vennegli eretto il monumento.

XLVII.

A ☧ Ω | HEIC COMPOSITUS EST IN PACE | FRANC. M. COMES FENZIS IADEREN. | CORCYRAE PRIDEM ARCHIEPISCOPUS | DEIN S. HIEROSOLIM. ECCLESIAE PATRIARCHA | QUI | RELIGIONE PRUDENTIA COMITATE EXPERIENTIA | OB MULTA PER ORBEM ITINERA DEMIRATUS | VITAE COMPOS ANNO AETATIS SUAE XCI | IN QUO DECESSIT | SEPULCHRUM SIBI PRAESTITUIT | ET CORONATOR. C RELIQUIT | PRO ANNUA SACRA EXPIATIONE | OBIIT V IDUS IANUAR. MDCCCXXIX

(1) *La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni*, I, pag. 209 in nota.

| HAVE (*sic*) SENEX DULCISSIME | ET VOS QUI LEGITIS | APUD DEUM ORATE | VIR COMES PETRUS ANTONIUS FENZIS NEPOS ET HAERES | I. C. MARTINETTI ADVOC. CAUSS. S. P. A. | SUPREMI ELOGII INTERPRES ET ARBITER | PATRUO ET AMICO INCOMPARABILI | CUM LACRIMIS | M. P. |

Nel pavimento verso il mezzo della navata maggiore. Il conte Girolamo Dandolo non fece menzione di questo prelato Fenzi, tra coloro che hanno recato qualche lustro alla Dalmazia negli ultimi cinquant' anni della Repubblica, e la stessa iscrizione tace intorno al sapere di lui. La recai però, perchè di personaggio che per quasi sessant' anni della sua vita fu suddito veneto.

XLVIII.

PETRO DE SILVESTRI CARDINALI HUJUS BASILICAE TITULARI | BENEFACTORI MUNIFICENTISSIMO. |

Leggesi in larga striscia di metallo aurato, che corre sinuosamente sopra la cornice d' un quadro, che rappresenta in pittura ad olio il porporato. In sacristia.

Questo cardinale morì nel 1875, d' anni 72. Gli fu patria Rovigo. Pio IX lo elevò alla dignità cardinalizia nel 1858; fu titolare di S. Marco. Dovrò farne menzione nell' articolo *Palazzo di S. Marco*, per la lotta ch' egli sostenne valorosamente, benchè indarno, per rivendicare al cardinale di S. Marco l' uso di quella parte di palazzo, che gli era dovuta giusta gli antichi patti, dimenticati da Pio IX, che tutto lo assegnò all' ambasciata austriaca.

(Continua.)

I CALAFATI DI CHIOGGIA

In un mio lavoro sulle *Gilde inglesi*, pubblicato nella *Rassegna Nazionale* di Firenze nei mesi di Febbraio, Marzo ed Aprile del presente anno, io accenno alla p. 88 della tiratura a parte, ad uno Statuto antichissimo dei calafati di Chioggia. Appunto perchè risaliva ad epoca molto remota, mi riprometteva che esso potesse svelare attinenze colle istituzioni inglesi, da me commentate, maggiori dei documenti veneziani di data più recente che aveva potuto consultare. Tuttochè io mi lagni in quello scritto (e non senza motivo, direi) che questi studî, potendo, non mi siano stati agevolati, pure mi è accaduto in seguito di esaminare la copia di quello Statuto, posseduta dal Veneto Archivio, e trovai con molta compiacenza che le mie induzioni erano realmente fondate. Approfitto dunque dell' *Archivio* per ritornare su quel mio lavoro, prima che esso vada in dimenticanza, od altri mi tolga l' onore unico, che oserei aspettarmi, di ricercatore accurato e paziente.

Un tratto caratteristico delle gilde medievali d' Inghilterra era la riunione ad un banchetto comune dei confratelli nella festa annuale della Società. Ora io noto nello scritto citato, come nel 1500, e dopo, le Mariegole veneziane parlino dell'uso di distribuire pane ai confratelli in occasione dell' annuale convegno, quasi come un resto di quel banchetto originario; soggiungo come, nello statuto del 1437 dei calafati dell' Arsenale, sia disposto intorno ad un *pasto* che veniva fatto ai fratelli, a spese dell'arte, per ministero del Gastaldo e degli altri uffiziali della Corporazione, ma quel *pasto* o banchetto non era dato che al *Gastaldo, ai compagni e ad alcuni altri*. Se adunque serbava il ricordo del passato, la costumanza era in qualche modo degenerata. I calafati dell' Arsenale seppero far giustizia colle loro mormorazioni di questo brutto e costoso esclusivismo, e la magistratura della Repubblica aveva aderito all' abolizione del *pasto* riservato.

Ma che in tempo più antico si usasse raccogliere a banchetto tutti gli appartenenti alla scuola, come si usava nelle Gilde d'Inghilterra, me ne viene a far testimonianza il prezioso statuto dei calafati chioggiotti. Trascrivo dalla copia posseduta dall'Archivio dei Frari (nella *Miscellanea Atti diversi* Mss. B. 136) il testo del capitolo secondo:

Devemo una fiada alano adunarse insembre per far reficion insembre per la qual zascaduno de nui die pagar ala volenta de li nostri gastaldi se forssi per absencia zoe chel nose fose in la tera, o per poverta non romagnise, e l'altro seguente semeientemente adunarse alla glexia e far dir mesa per redemption de le anime nostre zoe de tuti li fedele morti, et in quella fiada zascaduno de nui debia oferir ij dinari l'uno al prevede e l'altro al primo cirio, se nui lo averemo, over a li nostri gastaldi per far dir mese, alora zaschadun de nu debia dar iiij dinari veniciani per lumenaria, qual de nu no fara como e dito de sovra compona a la nostra fraternita soldi V. de veniciani. E la mita de la dita lumenaria sia oferta in la nostra glexia de la biada verzene Maria. E laltra mita da la glexia del monestier del biado San Nicolado confessor sia portada.

Tutto dunque coincide col sistema delle gilde d'Inghilterra: la *reficion* che corrisponde al *drinking* di quelle corporazioni; le orazioni solenni per i morti all'indomani del giorno sacro alla festa del Santo protettore; la forma di raccogliere e ripartire le elemosine; il vecchio nome di *luminaria* serbatosi tradizionalmente sino all'estinzione delle corporazioni. Si noti anche il vocabolo *compona,* che ricorda il vecchio sistema delle composizioni penali e l'influenza delle istituzioni barbariche.

Di questo banchetto si riparla anche nel Capitolo VIII.

Ancora ordenemo chel gastaldo e li soi consiieri debia far pasto a tutti li frar l'ultima domenega del mese d'agosto, debia far razon de la intrada e de la insida de la fraternita in la antecedente domenega e se illi contrafara debia eser demetudi de la dita gastaldia e in lano predito no sia in lo dito offitio.

Giova consultare anche quanto vi si legge a proposito del mutuo soccorso nel capitolo III:

Se algun de nui per povertade o per alguna cazon sovrastando cadera in tribulation nu tutti devemo ogualmente cum grande alegreza alturiar quello se alguno de' nui de le sovradite cosse no fara excepto che per infirmita over sel fose lonzi in viazo o in via in quela fiada de la tribulation no avera guardado come e dito de sovra mente men posta adimpla qual de nui queste cosse non vora fare ala nostra fraternita emenda soldi V. de veniciani perche nui credemo chel Segnor e patiente e misericordioso e no abbandona i priegi de li so servi e sicomo elo exaudi li priegi de Maria e de Marta e resusita Lazaro del molumento puzolente quarto di era. così se degne de perdure le aneme di soy servi in lo requio de li Santi per li qual nui demandemo la misericordia de quello.

Quanto ai casi di malattia e di morte sono ancora più vicine, e più decisamente simili a quelle da noi esposte nello studio citato, le disposizioni del *capitolo primo :*

Prometemo nui tutti frari de questa sancta congregation insembremente che se algun de nui per la volenta de Dio sera occupa da infirmita quello devotamente visitaremo e veglaremo e guardaremo quello segundo che li nostri degani ne avera nuncia. Se algun de nui queste cosse desprixiara emende ala nostra fraternita soldi V de dinari veniciani, ma se lo infermo per lo giudixio de Dio mora cum quello devemo andar alla glexia e li per devotion de lanema soa e de tuti li fedel morti devemo far dir messa, e zascadun de nu debia oferir dinari ij luno al prevede e laltro al primo cirio nostro se nui lo averemo, over ali nostri gastaldi per far dir mese de quili, e dita la mesa devemo cum quelo andar ala sepoltura e quel sepelire sel sera mestiero, qual de nui desprixiara far questo emende ala nostra fraternita soldi V de veniciani, se questo forssi no romagnira per ignorancia.

Teniamo conto, oltre alla disposizione così comune nelle corporazioni del medio Evo, del riposo nella sera del sabbato, di questa disposizione riguardante i garzoni:

Capitolo xiiij

Statuimo eciandio che alguno de nui no debia recever da se algun puto meso ad altro maistro. E qui contrafara a questo capitolo emende alla nostra congregation lib. V de dinari veniciani.

Nel Capitolo VIII è fatto accenno alle deliberazioni della confraternita, ed è stabilito che per esse sarà sempre « salva la fidelità de missier lo doxe e de la podestà e del comune de Cloza », riguardo sempre rispettato espressamente dalle consorelle corporazioni inglesi. Ci sia lecito a questo proposito il completare le nostre citazioni dal *Capitulare Calafatorum,* che si conserva alla Marciana (Cl. VII, 500 dei Mss.), col giuramento « degli uffitiali ».

Giuramento degli uffitiali

Giuro io Gastaldo e giudice e altri uffitiali di questa arte che tutto il tempo del mio offitio e che offitiale serò bene e lealmente fare lo mio offitio della gastaldia e degania e zudegado secondo la forma di questo Capitolo a bona fede senza froldo de rason et giustitia a tutti di questa Arte farò secondo la mia coscientia e seguendo la forma di questo Capitolo; cospiraciò conventiò e patto alcuno no farò contra l'honore e stado del com. de Ven. e de m. lo doxe e delli signori proedidori e giustitieri . . . . . e chi per li tempi serrà o se alcuna spetial persona, e se alcuno lo fesse o fare lo volesse al plutosto ch'io potrò alli signori Giustitieri io manifesterò sotto pena di L. 30 s. 12 1/2.

Lo statuto dei calafati di Chioggia dovrebbe rimontare all' Aprile del 1211, ma vedano gl' intelligenti se non vi faccia ostacolo la qualità della lingua in cui è scritto. Noi non dubitiamo che la

corporazione e le sue istituzioni rimontino a quell' epoca, crederemmo però che il testo materiale dello statuto possa rimontare piuttosto alla data del 1295, data citata nel contesto di esso.

Avvertiamo altresì che la copia esistente nell' Archivio dei Frari è affatto moderna, e quella posseduta dall' Archivio vescovile di Chioggia non rimonta che al 1730.

G. B. Salvioni

NOTIZIA

DI

UN CODICE MAGLIABECHIANO

DEI *SECRETA FIDELIUM CRUCIS*

DI

MARINO SANUTO

Enrico Simonsfeld, nel suo eccellente studio intorno a Marino Sanuto il Vecchio (inserito nel *Neues Archiv*, VII, poi nell'*Archivio Veneto*, XXIV) fa menzione di due codici fiorentini del *Liber Secretorum fidelium Crucis;* cioè, Laurenz. XXI, 23, cartac. del sec. XV, e Riccard. 237, membr. del sec. XIV. Aggiungo qui la notizia d'un Cod. Magliab. (indicatomi dalla cortese amicizia del dott. Samuele Löwenfeld), che ha la segnatura II, III, 169 (classe XXVII, num. 283, già Strozz. 273).

È un bel ms. del secolo XIV, di pergamena bianchissima, alto 0,33, largo 0,25; di c. 232; scritto a due colonne da una sola mano in caratteri gotici non molto angolosi e assai eleganti. Ha ornamenti di fregi e d'iniziali miniate ai principî dei proemî, dei libri e delle parti nelle quali è divisa e suddivisa l'opera del Sanuto; e in basso della prima pagina si vedono le tracce d'uno stemma disgraziatamente abraso, del quale rimane solamente la cornice. Nel margine superiore delle pagine è l'indicazione dei libri, delle parti e dei capitoli, in iscrittura corsiva del secolo XV: e della stessa mano sono alcune brevi postille e correzioni,

Calligraficamente il codice ha un certo pregio; ma l'importanza intrinseca di esso, nella tradizione manoscritta dell'opera Sanutiana, non è molta. Esso appartiene a quella categoria di manoscritti, che ci danno i *Secreta* secondo l'edizione del Bongars, senza particolarità ragguardevoli. Solamente mi pare da notare che il capitolo o glossema *De galeis habendis in partibus ultra-*

marinis, che nella stampa del Bongars e in altri codici sta nel margine di faccia al cap. VII della parte IV del libro I, nel codice Magliabechiano è inserito nel testo di seguito al menzionato cap. VII. L'opera termina colle parole *colitur unus deus amen*, senz'altro. Vi manca così la tavola sinottica dei principi menzionati nell'opera (ed. Bongars, p. 253, e Cod. Riccard., c. 130-131); vi manca la descrizione *Orbis Terrarum* (Bongars, p. 285-287; e Cod. Laur. c. 136'-138); e vi mancano pure le lettere di Marino Sanuto, che nel Cod. Petaviano usufruito dal Bongars venivano di seguito al *Liber Secretorum*, e che nella citata edizione stanno a pag. 289-316. Le quali lettere si trovano nel Cod. Laur. a carte 142'-155', e nel Riccard. a c. 136-146'; con questo di più, che il Cod. Riccard, a c. 147'-151' ha altre lettere del Sanuto dell'anno 1330, che non essendo nell'*Exemplar Petavianum, quod* (dice il Bongars) *in his epistolis habuimus unicum*, mancano per conseguenza anche alla edizione di lui: sono poi state pubblicate dal Kunstmann, pag. 753-790.

Ma il maggior difetto del Cod. Magliab. è che esso è sprovvisto affatto delle carte geografiche; e perciò rimane anche in questa parte inferiore agli altri due fiorentini citati dal dott. Simonsfeld. I quali, paragonati colla edizione Bongarsiana, presentano le seguenti tavole:

I. Carta *de mari et de terra* (Laur.);
II. Terrasanta (Riccard.);
III. Egitto e Siria (Riccard. Laur.);
IV e V. Gerusalemme. Accon. (Riccard.Laur.).

CESARE PAOLI.

TESTAMENTO
DI PIETRO VIONI
VENEZIANO

FATTO A TAURIS (PERSIA), MCCLXIV, X DICEMBRE

Guglielmo Heyd, nell' opera « Le colonie commerciali degli italiani in Oriente, nel medioevo » (traduz. italiana, Venezia, Antonelli, 1868, vol. II, pag. 77 ed 81), accenna all' arrivo di Marco Polo, nel 1293 e 1294, a Tauris, visitata specialmente dai genovesi, e dove in principio del secolo successivo v' era una comunità di veneziani.

Il documento, che qui pubblichiamo, precede di trent'anni quelle memorie. È il testamento di Pietro Viglione o Vioni di Venezia, fatto a Tauris, nel 1264, scritto in lingua pressochè italiana, mista di voci latine e di dialetto veneziano, e a noi sembra molto interessante per notizie di oggetti dei quali faceva commercio il Vioni, e che sono di gran pregio, essendovi a profusione, oltre i metalli preziosi, il cristallo di rocca e le agate.

Della famiglia Vioni, ci son noti parecchi individui, dal 1103 in seguito, da carte degli archivi dei conventi di S. Giorgio Maggiore, S. M. degli Angeli di Murano, S. Zaccaria, S. Salvatore, di un codice della Marciana (LXXI della classe XIV lat.) e dell' Archivio Notarile.

Nella stessa busta 292, nella quale si trova il testamento di Pietro Vioni (serie *Misti* dei Procuratori di s. Marco, depositati nell' Archivio di Stato in Venezia dall' Amministrazione dei pii Istituti riuniti, per la Patria Casa di Ricovero

ed Ospizî sparsi) è custodito anche il testamento del padre di lui, Vitale, del 2 Maggio 1285, in atti del notaio Matteo Crescenzio, prete di S. Moisè. Vitale era allora vecchio (« in senio constitutus ») ed abitava a S. Moisè.

Nomina suo esecutore testamentario il figlio Giovanni; ricorda, con lasciti, l' anima dei genitori, del figlio Pietro, della figlia Agnese, della moglie e di una sorella; un Marino Vilioni, figlio del fu Pietro; Marchesina sua nipote, monaca a S. Secondo, Bartolota, Giacobina, ed i nipoti Andrea e Pietro; infine Maria e Mattia, tutti *Vilioni*.

Aveva anch' egli ragioni di affari col Levante; perchè lascia erede universale il figlio Giovanni, a condizione « quod » si denarii pignore quam habeo super illos de Turchia excu» cientur, volo quod ipse exinde teneatur solvere mea debita » scripta in quaterno novo » etc.

Avremmo desiderato di chiarire alcune voci speciali di questo importante documento del commercio dei nostri in Persia. Ma dobbiamo aggiungere di averlo comunicato oltre due anni fa all' illustre professore Graziadio Isaia Ascoli, dal quale esso avrà, a suo tempo (se lo stimerà meritevole), la più acconcia illustrazione nei riguardi linguistici. Il senso intanto, ad una posata lettura, ne appare abbastanza chiaro; e pel profitto che ne può trarre la storia delle costumanze e del commercio antico di Venezia, non abbiam voluto tardare più oltre a renderlo di pubblica ragione.

C.

In nomine domini amen. Ani domini .MCCLXIIII. et die .X. intrante lo mese de dicienbre. Io piero Veglione venesiano filius de ser vitale veglone — de buona memoria e de bono intellecto si divizo le cose mie et latrui le quale i abeo in turiso apo mei. Jabeo .I. tauleri dopio da gochare — a taule, eletaule de quello tauleri. lo tauleri eletaule lavorate de christallo e di diaspado edargiento, e di pietre e di perle. edancho abeo .I. altro — tauleri dopio da gochare da luno lato a scachi et da latro amarelle. la quale tauleri. este lavorato di christallo edi diaspado. e di argento e di petre — edi perle. e li scachi (1) e le marelle sono di christallo. e di diaspado e questi .II. tauleri sorascriti (*? sosti*) sono mezi di mio padre ser vitale veglone e mezi di ser mafeo — miglano da Venesia. ancho abeo .I. chamaore de la stora di muize. cheste di nichilo et dichalciedone et di sardone lo quale este di mio padre ser vitale — veglone ed anco abeo .I. sella da chavalcare lavorada di christallo. e di diaspado. e di argiento e di pietre e di perle. et dave petorale e posna di seta. verde — lavorata dargiento sopra consconiugato doro e questa sella si este di ser lunardo minio venesiano. et ancho abeo .I. fiola cho

(1) Anche il documento che qui riferiamo attesta l'interesse che si dava nel medio evo in Italia al giuoco degli scacchi. Conviene in proposito rammentare la continua vigilanza che il Governo faceva esercitare in Rialto, contro l'uso di lumi e fuoco nelle ore della sera e della notte.

L'atto del Luglio 1360 (*Grazie*, reg. XIV, c. 132) dice:

« Cum sicut exponit magister Gabriel barberius de Rivoalto, pridie *duo ludebant ad schachos in statione sua, qui de melioribus luxoribus Italie erant, ita quod ludus inceptus de die duravit usque ad sero*, et tunc fuit accessum (*accensum*) lumen quoddam, propter quod per dominos de super Rivoalto fuit condemnatus in soldis centum parvorum de quibus petit gratiam; ad que dicunt officiales quod custodes facientes guardiam in Rivoalto venientes ad dictam stationem dixerunt illis ludentibus « cito erit tercia campana », et iterum venientes invenerunt illos cum lumine in ipsa statione, propter quod secundum formam sui capitularis condemnarunt ipsum Gabrielem. Consideratis predictis libere absolvatur ».

Sebbene talvolta possa dubitarsi che, pur parlandosi di scacchi, si tratti di altro giuoco; tuttavia in questo caso (del resto, pel tempo, punto raro) è certo che il giuoco fra i due *che erano dei migliori d' Italia*, era degli scacchi propriamente detti, e che esso a Venezia tenevasi in pregio, se il barbiere Gabriele, a sfuggir la multa, pel lume acceso in ora vietata, ricorre al merito distinto di quei giuocatori.

pipione lavorata dargiento — cho IIIJ. cantoni di christallo e cho pietre echo perle. e questa fiola sorascrita (*sta*) este di ser lunardo minio venesiano. et ancho abeo candeleri .IJ. di christallo lavorati cho — margiento, li quali candeleri sono di ser marcho eviso (*sic*) venesiano. et ancho abeo .J. chopa choperchiata di christallo lavorata cho nargiento e cho pietre — e cho perle e .IJ. altre cope di christallo lavorate conargiento. e cho pietre e cho perle. le qual .IIJ. cope sorascrite (*ste*) sono di ser paulo dandolo venesiano. e dili suoj — chopagnoni. ed ancho abeo tele lombarde balle .IJ. sono pese. LXIII. sono chane. VII. LXXX. ed ancho abeo .J. balla de tele dalemagna le qual sono pese .XXV. — chane .CCCCLX. ed ancho abeo pese. VIII ÷ di stanforti di melana. e queste tele. e quisti drapi sono mjei et di mjei chopagni da Venesia e di mi padre li quali — chopagni nonano parte. in delegoie di sopra conschrite. ed ancho abeo pese .VIII. di tele da Venesia biache. e .J. pesa conchrespata le quale tele sono chane .LXX. — le quale tele sono de dona agneze bogio di venesia. ed ancho abeo pese .V. di tele bianche di venesia. e .IIIJ. conrude che sono chane .LXXV. le quale tele — sono di ser stefano luglano di Venesia. ed ancho abeo bieveri .XXI. li quali sono miei propi. ed ancho abeo sucharo nilicto chofini .IJ. che sono dicine dimene — di toriso. XII ÷ gostomi b. CLXXXVIII. turisi. ed ancho abeo perle menute sono pesi .C. numero (?) .J. turisi gostono b. LVIIII turisi ed ancho abeo deremi .MM. — confeso chabeo di gioni mio fante deremi .CC. turisi. li quali sono investiti in dele tete sorascrite. (*ste*). ed ancho chonfeso che giani lo mio fante deve avere lo prode — de soldi .XX. de venesiani grosi sopra la mia moneta propia. e chofeso che odibio dare a ramundo lo meo fante deremi .X. lo mese. di quello che li constarae — cometho e laso per lobito mio e per .X. mese che se dibia chantare per lanima mia. b. (*bisanti?*) .XX. turisi, e questo oficio se dibia cantare al mostero nugno, elaso a giani lo mio — fante per anima mia b. XXX. turisi de la mia eticha e le soe robe. che fate li oe. ed ancho laso a ramundo lo meo fante per lanema mia b. V. turisi sopra li — suoi soldi, ed ancho laso a giani lo mio fante del mio propio b. XX. ancho laso a omodeo filius de federigo per lo suo travaglo di quello de la mia eticha. b. XXX. — e li soi ispendi fine in achon. ancho laso al mostero nuovo sopra de quello mostero b. X. e la mia coina. e laso mio proquratore e ricivitore de le mie cose — e di tuti miei fati fine in achan. ser Giorgio filio di preste Gicoaij

dantiocia. ed anco lasso a questo ser giorgio piena bailia e podestade di vendere di baratare — di vestire da logare, e de conduciere queste cose j mano del bailo di venesia in achan a rischo e aventura de questa avere. ed ancho laso al dito ser Giorgio baj — lia e podestade che se fusse mesteri per chagione de queste cose che possa donare da b. C. in gioso per utilitate di queste goje: e se queste gioe no se pode — seno vendere questo pregio ciascuno tauleri per sei. b. VII.^c^ turisi fine in b. VI.^c^ lo meno turisi. e la sella si dibia dare per .b. VI.^c^ torisi e no per meno. — et lo chamaore per b. VI.^c^ turisi e no per meno: li candeleri per b. VI.^c^ no per meno torisi. la fiola per b. VIIII.^c^ e no per meno torisi. la copa coperchiata per b. CL. — torisi e no per meno. e le .ıȷ. altre cope b. CCXXV turisi e no per meno. e le tele e li drapi venda segudo che chore la tera. e lo sucharo quando questa — enticha sera venduta y (*u*) tuta y (*u*) parte che ser giorgio debia fare ragione de tuta la moneta che li prendera. e quando dio lo gungera inachari cho — questo avere. ser giorgio anderae albaio e vedera quello che vale questa vere per la tera. di toto lo prode che viserai ser giorgio piglera lo quarto prode — che sera in questa avere: e le .ııȷ. parte de lo prode cho lo capitale si dibia rinosare al dito bailo sorascrito (*sto*) in de lavere e derimanete. de le cose che no se — poteseno vendere debiae portare e dare ȷ mano de soprascrito (*sto*) bailo e de luavere ser giorgio de quelle cose chedelli ritorna .b. ııȷ. per cento del pregio — che poste sono de sopra. e se dio faciese suo piacere de sorascrito (*sto*) ser piero. lo dito ser giorgio debia vendere tute sue arnesi e la moneta meta — in deleticha lo quale ser piero a date tute le soprascrite (*ste*) cose in manu del soprascrito (*sto*) ser giorgio. e ser giorgio chonfesa chedelli a queste soprascrite (*ste*) cose. aposei in — prezensa de questi testimonij che sono jscriti de soto. ser gustamonte de la sala. e galgano de coneto. e andrea darrimano. e franciesco. e rama — nato. e giani lo suo fante. e amodeo filius de federigo e le chose che sono indelachasoia in achain che sono di grain la mia fata li siano — date e chredute ala sua sinprici parola ✠ io justamonte de la sala son guarento t. ie andre die riman sui garent. jo fransese sono — goarento.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI

Il leone di S. Marco sulla colonna della Piazzetta.

(G. Boni.) — La mattina del 18 Settembre 1883, dovendosi estirpare l'erba dalla sommità delle colonne di Piazzetta, s'erano legate assieme due lunghe scale a piuoli per poter arrivare ai capitelli, la cui altezza da terra sorpassa i quindici metri.

Salii anch'io per quelle, e posto piede sul capitello che ha tre metri di lato mi sentii rimpicciolito, così colossale mi pareva il leone le cui ali arrivano ad una volta e mezza la statura d'un uomo ordinario.

Per avvezzarmi alle proporzioni del leone, gli girai attorno d'ogni verso. È fatto di molti pezzi tenuti assieme da orditure di ferro, le cui borchie a testa quadrata ossidandosi, hanno smosso o totalmente rigettato le rispettive piastrelle di copertura. Due frammenti di bronzo, i quali spezzati dalla ruggine del ferro sono caduti dal disotto dell'addome, mostrano che il getto ha dal più al meno la grossezza di un centimetro.

I pezzi di cui è formato il leone appartengono a varia fattura; v'hanno quelli più antichi, per fortuna in maggioranza, del tempo in cui il doge Ziani eresse queste colonne (1176); fanno seguito le rinnovazioni posteriori ed i ristauri Napoleonici, o di quel torno, riconoscibili al classicismo della modellazione; alcuni di questi pezzi sembrano usciti da mano valente e sono ben migliori di certi ristauri dei dì nostri (1).

Non sono originali (e non vale quindi la pena d'occuparsene) la zampa anteriore diritta e metà della sinistra, metà della posteriore diritta ed il piede della sinistra. Peccato che non resti uno solo

(1) Il leone giaceva in pezzi all'Arsenale com'era ritornato da Parigi, nel 1815. Francesco I volle si ricollocasse sulla colonna della Piazzetta. Fu ricomposto e ristaurato da Bartolomeo Ferrari padre dell'illustre Luigi Ferrari, scultore vivente; venne inalzato a sito la mattina del 17 Aprile 1816.

degli artigli originali, poichè gli attuali non hanno il sentimento di nessuna epoca; essi sono indifferenti ed accademici. Il ciuffo sulla testa del leone è rimesso, il vangelo che tiene sotto le branche fu sostituito di piombo. Ambe le ali sono non soltanto staccate dalle altre parti del leone, ma appartengono evidentemente ad un periodo recente. Però ali ve n'erano anche prima, e di queste restano alcune traccie che poi esamineremo. — La coda fu anch'essa ristaurata.

Tutto il rimanente, la testa, cioè, colla chioma ed il corpo del leone, è originale; la modellazione d'alcune parti, dove l'antico *aurifex* veneziano credette opportuno di curarla, è veramente perfetta: per convincersene basterebbe considerare i muscoli, tendini e vene delle zampe non del tutto ristaurate; non v' ha ivi alcuna ostentazione di dottrina anatomica, quello solo è espresso che contribuisce alla maestà d'un animale simbolico.

Aggrappandomi alle mascelle, e guardando dentro la bocca del leone, ne scorsi tutto l'interno cavo. Le mascelle sono guernite di denti canini e molari, d'assai accurata fattura. La pelle è increspata e pelosa ai lati della bocca, che, veduta da vicino, perde affatto quel suo ghigno grottesco; due baffi striati, ma d'un solo pezzo, rappresentano le lunghe setole della specie felina; le occhiaie sono fortemente accentuate, le ciglia muscolose e rotonde. I bulbi degli occhi appariscono d'una sostanza vitrea, bianca e pellucida a faccette triangolari; quello dell'occhio destro manda dal fondo riflessi rossastri. Furono ristaurati e saranno, come dicesi, di cristallo di rocca, meno però la trasparenza. Le vecchie guide non accennano al colore che avessero prima; certo bianchi non furono, perocchè avrebbero data un'espressione strana alla testa del leone, o, come gli attuali, lo avrebbero fatto parer cieco. — La coroide dei felini, come il crisolito in un poema del duecento, « spande fiamme di color di fuoco »; o, come il topazio, « ha color d'auro e splendïente lome ». Se negli occhi del leone non istavano incastonate tali gemme, potevano essere incastonate o corniola o crisoprasio o altro quarzo *galleggiante;* gli occhi potevano anco essere più accesi, e pur non tenere il bronzo in soggezione, se composti d'una o più gemme rosse.

I ciuffi della chioma incominciano attorno al collo ed alle orecchie piccoli ed uncinati, poi sviluppandosi in ciocche simmetriche, quelle di sotto framezzo a quelle di sopra, scendono sino al petto e perdonsi a metà del dorso. Ogni ciocca, formata di cinque o sei cordoncini, grossi mezzo centimetro, s'assottiglia serpeggiando e lascia-

l'ultima ondulazione sollevata in aria, cosicchè la criniera è tutta irta di punte. Altri ciuffetti trovansi regolarmente disposti posteriormente alle zampe e sui genitali.

Dove la criniera scende lungo le spalle del leone, essa copre le penne di base delle antiche ali, penne che scorgonsi anche lungo il fianco destro. Queste penne sono bruscamente interrotte dal taglio pell'incassatura delle ali nuove; la differenza fra le antiche e quelle delle ali restaurate è palese; mentre le prime sono concave arrotondate ed intere, quelle delle ali ristaurate sono convesse e frastagliate come per maggior naturalezza. — Le antiche ali si sviluppavano meno staccate fra loro e più vicine al collo, poichè le penne originali si trovano dove scende la criniera e dove le ali ristaurate non peranco incominciano. Quanto alla forma, le ali antiche dovevano partecipare di quella solennità che, inspirandosi al sublime, non scende a dettagli spregevoli nè cartoccia le vesti od i libri; di esse può dare un'idea la linea severa che forma la testa del leone colla chioma ed il dorso.

Mr. Ruskin (in *S. Marck's rest*, I, 22), coll'intuizione che gli è propria, giungeva a supporre che le ali antiche si stendessero più delle attuali, e che fossero ritagliate in penne.

La pratica di ritagliare le ali, in modo che la luce si traveda fra l'una e l'altra delle penne maggiori, fu introdotta dai Bisantini nei loro mosaici, e Giotto l'adottava per le ali d'angelo. Lo imitarono i quattrocentisti, che dipinsero leoni di S. Marco, come Jacobello del Fiore ed il *Donatus Venetus*, attenendosi alla forma simbolica delle ali.

Il Leone di bronzo doveva a più forte ragione aver l'ali ritagliate in penne, anche per poter distinguerle contro il cielo. Di esse ci resta un assai magro ricordo nell'incisione in legno del Breydembach (1486). Nel quadro del Bassano nella sala del Maggior Consiglio, dove è dipinta in grande la colonna della Piazzetta, scorgesi il leone con le ali ritagliate, e per quanto, trattandosi di un accessorio, il pittore abbia curata la espressione in forma grossolana, non gli sfuggì però il fatto materiale, che le penne maggiori erano staccate l'una dall'altra.

Il leone era dorato; trovai traccie d'oro nella parte protetta della mascella superiore.

Sotto il ventre v'ha uno sportello — ristaurato — pel quale si potrebbe passare la testa, ma, non so a quale scopo, è chiuso a chiave.

Non mi fu possibile di trovare nè un'iscrizione nè una sigla qualunque sull'antico getto, nè altra che si riferisca ai ristauri. V'hanno alcune iniziali, ma sono recenti e di nessuna importanza.

I due frammenti di bronzo li ho lasciati come li trovai caduti sul piano del capitello.

Questo leone di S. Marco è ammirabile in quanto esprime la fierezza e la forza magnanima; esso guarda da lontano e puntella le branche sul libro: sembra mandare all'Oriente un ruggito di sfida. Mr. Ruskin, al quale non potevano sfuggire le bellezze di « una delle cose più grandiose prodotte dall'arte medioevale », lo giudicava opera del XIII secolo (V. *Stones of Venice*, III, 233).

Ci resta il nome d'un *Aurifex Venetus* del 1300 su d'un cancello di bronzo della basilica di S. Marco, ed il Vasari racconta che le porte del Battistero di Firenze, modellate da Andrea Pisano, furono gettate in bronzo da maestri veneziani « molto esperti nel fondere i metalli ». Ma credo che il nostro leone di bronzo sia anteriore a queste opere, e quindi anche al S. Teodoro di pietra eretto sull'altra colonna di Piazzetta in principio del trecento (Sansovino). Senza voler pretendere che venisse collocato sulla colonna subito dopo che il doge Ziani la fece erigere, si può concedere che nel milleduecento esistessero *magistri veneti* capaci d'intraprendere una tal opera, se buona fama li seguiva poco dopo in Toscana.

La biblioteca di un causidico veronese del sec. XIII.

(C. Cipolla.) — Parlai altra volta in questo *Archivio* (XXI, 141) della biblioteca di un giudice veronese del 1364, consistente unicamente in libri giuridici. La notizia che ora posso recare, la credo più interessante, trattandosi di libri storici e letterari. Il 21 Giugno 1247 Giovanni causidico legnaghese (abitante in quella stessa contrada della *Pigna*, in cui soggiornarono, un secolo e un secolo e mezzo dopo, Guglielmo da Pastrengo, amico del Petrarca, e in appresso il Marzagaia, che fu maestro di Antonio dalla Scala) donò alla chiesa di S. Giorgio in Braida, e per essa al suo attore Viviano, i libri seguenti: uno detto *gesta regum francorum* con annessavi la *istoria longobardorum*, il *liber regnorum* detto *istoria romana*, il libro detto *Cronica* e le *Differenze* di Isidoro. Col primo di questi titoli dovrebbesi alludere alla storia di Francia di S. Gregorio Turonense, chè fra gli altri modi con cui essa fu chiamata, ci fu anche quello di *Gesta Francorum* (Potthast, *Bibl. m.*

ac., p. 347). Non parmi si abbia a pensare alla compilazione posteriore dei *Gesta regum Francorum* (Potthast, 339). La storia longobarda qui menzionata è quella di Paolo diacono, ed è questo il primo codice veronese che di essa si trovi ricordato. Il terzo libro è l'opera di Jordanis variamente appellata (Potthast, 403): *De regnorum et temporum successione, Liber de origine mundi et artibus Romanorum ceterarumq. gentium, De gestis romanorum*. Viene quindi la Cronaca, indubitabilmente d'Isidoro (*Opp.*, ed. F. Arevali, Romae, 1797-1803, VII, 63). L'ultimo è un libro grammaticale, cioè il *De differentiis verborum* pur d'Isidoro (*Opp.*, V, 1). Pubblico per intero questo documento, che mi sembra importante assai per la storia della cultura in Verona, all'epoca di Sordello.

(S. T.) Die veneris. decimo. exeunte Junio. Jn uerona. Jn hora ecclesie sci Jacobi ad pignam. Jn camera domus dni Johannis causidici de Leniaco. Jn presentia dnorum pacis prioris ecclesie sancti leonardi. fratris salatini ministri humiliatorum glare presbiteri nobilis canonici ecclesie sancte marie de domo maioris Ver. ecclesie henrici causidici de parto. salatielli presbiteri ecclesie sancti leonardi fratris torelli not. (1) fratris vermilii. fratris gilberti de domo humiliatorum glare. donçeni. andree. not. et causidicorum ecclesie sancti georgij in braida. fratris leonardi de sancto leonardo. dnorum Jacobi de dno ardicione de broilo. bonauenture de broilo. alberto de porto. çilii de malauolta causidicorum. liaçarii fratris suprascripti dni çilii causidici nicolai. notarii de çuchone not. ad hec rogatorum testium. Jbique dictus dns Johannes causidicus dedit et donacionem fecit dno viuiano dei gratia priori ecclesie sancti georgii in braida pro ipsa ecclesia de istis libris ut hic inferius legitur silicet de uno libro qui appellatur gesta regum francorum. cum istoria longobardorum. et de uno alio libro regnorum ut dicitur ystoria romana. et de vno alio libro qui appellatur cronica. et de vno alio libro differenciarum isidori. tali modo ut non alienentur set remanere debeant in dicta ecclesia sancti georgii in braida.

Anno dni Mill. duc. quadrag. septimo. Jndic. quinta.

(S. T.) Ego Johannes qui dicitur scoriçus sacri palacij not. rogatus Jnterfui et scripsi (2).

La somiglianza della materia, mi consiglia ad accennare al testamento di Zanino del fu Bertoldo, notaio, abitante nella contrada di Falsurgo («in guaita Falsurgio») in Verona, 7 Ottobre 1344 (3). In esso, fra le altre disposizioni, si legge: « Jtem Judico et Relin-

(1) Ordinariamente in Verona non si hanno notai appartenenti al ceto ecclesiastico. Questa è una eccezione molto rimarchevole. Notisi peraltro che è un notaio addetto a un convento: d'una categoria quindi affatto diversa da quelle dei notai pubblici.

(2) Arch. S. Anastasia Parr., perg. n. 144. — Ant. Arch. Veron.

(3) Arch. Ss. Apostoli Parr., perg. n. 482. — Ant. Arch. Veron.

quo Chataline mee filie et vnam anchonam magnam que est in vno armario cum ipso armario in quo est ». Questo è un documento di qualche entità per la conoscenza della cultura della donna, limitata, fino al secolo XV, al libro di preghiere, come dice il Reumont, *Vittoria Colonna, Leben, Dichten, Glauben im XVI Jahrh.*, Freiburg i. Br. 1881, p. 99.

Un creditore del doge Marino Falier.

(C.) — Non crediamo inutile raccogliere anche le minuzie che possono dar luce sulla vita del doge Marino Falier, per chi avrà in avvenire a dettarla.

Zanino, già famiglio del Falier (*Domini Marini Faledro*), il quale fu al suo servigio per oltre 44 anni, ed era creditore da lui di molto denaro, non avendo mai avuto quasi altro che il vitto e il vestito, mentre è poverissimo, fa valere, sui beni del padrone, l'aver suo. E il Maggior Consiglio, che avrà riconosciuto certamente appoggiata la sua domanda, il 22 Novembre 1355 gli concede « amore dei » dieci ducati d'oro.

« Cum Zaninus olim famulus domini Marini faledro steterit cum ipso ultra XLIIII annis a quo domino Marino debebat habere bonam quantitatem pecunie et fere imo quasi nichil habuit nisi victum et vestitum et modo sit remansus ad maximam extremitatem nec habeat unde vivere et petat aliquam elimosinam de bonis ipsius domini marini; vadit pars, sumpta eius compassione, quod sibi dentur, amore dei, ducatos X auri de gratia speciali » (*Grazie*, XIII, 65 t.).

« Biasio luganegher ».

(C.) — Il sig. Tassini, riferendo la tradizione che fa derivare il nome alla *riva di Biasio a S. Simeone grande*, dal famoso *luganegher*, dice che nell'Archivio di Stato in Venezia « nè sotto la data del 1503 nè sotto quella del 1520, havvi alcun documento riferibile » a quel fatto; il quale, aggiungiamo noi, può essere una pretta invenzione, come quello del *Fornareto*, sul quale del pari gli archivì non hanno finora dato verun lume. E chi abbia qualche pratica di documenti veneti, può respingere la supposizione che la Repubblica distruggesse scritture poco onorevoli alla giustizia ed alla penetrazione de' suoi magistrati.

Ora ci pare di poter offrire una nuova traccia alla ricerca del fatto crudele, se vero, di Biagio Carnico.

In un processo di Biagio Varoter, ladro, 1395, 7 Giugno e seguenti, fatto dai Signori di Notte al Criminal (b. 12) leggiamo:

« Item dixit et confessus fuit quod circa unum annum, de die precisse non recordatur, et fuit tempore estivo, quod *de contrata Sancti Johanis decolati penes « rippam blasii »* de illa calesella stricta que vadit supra canale penes ca de vidor, de una domo ad pedem planum, et quis in illa moretur nescit, furtive accepit unum par linteaminum grossorum veterum » etc.

La *riva di Biasio* aveva adunque tale denominazione ben un secolo prima dell' epoca ripetuta nelle note cronachette dei giustiziati.

Ancora intorno a S. Anastasia.

(C. Cipolla.) — Nel 1881, nell' occasione della riduzione di parte dell' antico convento dei domenicani ad uso di Collegio Provinciale, si rinvennero sulla parete sinistra, dalla parte esterna, della chiesa di S. Anastasia, quattro eleganti monumenti del secolo XV, dei quali forse avremo ad occuparci altra volta. Detti monumenti, nel loro ordine primitivo, furono trasportati sotto il chiostro di S. Zeno. Levando il secondo di quei monumenti, proprio sulla lesena rispondente nell' interno all' arco che precede la cappella Miniscalchi, si rinvenne un affresco rappresentante la Vergine seduta col Bimbo. Lasciando l' interesse artistico di questo affresco, lo ricordo qui soltanto, perchè, essendo fuor di dubbio del sec. XIV, stabilisce un dato di più per precisare il tempo della erezione di quella parte della chiesa.

L' epoca dell' affresco risulta non soltanto dalla maniera seguita dal pittore, quanto ancora da alcuni graffiti, in carattere dell' ultimo quarto del secolo suddetto. I graffiti sono tre, dei quali l' ultimo è posteriore e di mano diversa dagli altri due. 1) *Hic Jacet do. bertolotus de petalis.* 2) *Hic Jacet do. Bertholotus de petalis* (leggenda cancellata). 3) *dns Bertholotus.* Le due prime leggende sono in carattere gotico concelleresco; la terza in carattere quadrato. L' affresco, conservatissimo, fu levato e restaurato col massimo rigore dal pittore Gaetano Pasetti: conservasi al Civico Museo. Nell' Agosto 1883 si terminò il restauro degli stupendi affreschi della cappella Lavagnoli, ad opera dello stesso Pasetti. In tale occasione si riconobbe il ritratto (altorilievo), in marmo pario, di Giacomo Lavagnoli. È il suo busto, visto di profilo, vestito dorato; sotto ha la leggenda, sopra un listello dorato: IACOBVS

LAVAGNO | LVS SENATOR URBIS. È infitto nella seconda lesena, a sinistra di chi entra.

Un palombaro nel 1512.

(C.) — Giorgio e Pietro Corressi il 16 Luglio 1512 perdevano ai Brioni in Istria una lor nave; e chiedevano al Senato alcuni attrezzi dell' Arsenale, a prestito, onde poterla far levar dall' acqua a proprie spese. Il Senato assentiva. Ma riuscito a vuoto ogni tentativo, concedevasi ad un Nicolò de Manoli, detto *sbisào*, di farne prova, promettendogli, ad esito fortunato, la metà della nave e delle robe che avesse potuto ricuperare.

Sebbene non risulti dai decreti del Senato se il Manoli abbia ottenuto l' intento; tuttavia non crediamo senza interesse per l' epoca, pubblicare il privilegio rilasciatogli per la sua invenzione, che era di un vestito da palombaro, col quale egli asseriva di poter restare *sotto acqua per hore sei senza nocumento!*

« 1512, VI octobris.

Essendo sta concesso novamente per questo Conseglio al fedel Nicolo de Manoli dicto *sbisao*, de poter recuperar le robe sono in la nave Coressa naufragada a brioni cum condition che de tuto quelo se trazera la mita sia suo, come e honesto; et perche non solum la roba ma la propria nave prosume poter levar mediante uno inzegno suo excogitato, che è certo vestimento cum el qual va sotto aqua, et dice voler star per hore VI senza nocumento: operandose come sel fusse in terra piana; rechiede solum che per la Signoria nostra li sia concesso che alcun, sia ch' esser se vogli, non possa operar nè exercitar tal sorte de vestimento, fino che lui inzegner et suo fioli nassuti et che nascesse viverano sotto pena ogni volta fusseno trovati de perder el vestimento et star mesi VI in preson nec non de pena de ducati 200 la mita de la qual sia del accusador et laltra mitta del Arsenal et tuto quello lhavesse guadagna sia de esso inzegner, offerendose servir gratis ad ogni bisogno incommodo et benefitio dela Signoria nostra secundo per la sua supplication se contien; quale inzegno parendo sopra natural è da veder la affectual experientia cum assentir a quanto l' ha supplicato, che non poria esser salvo cum grandissimo fructo et commodo de tuta la terra; et perhò:

L' andera parte che per auctorita de questo Conseglio sia accepta, confirma et approba in omnibus et per omnia quanto per dicto supplicante è sta rechiesto, si cussi è, chel dicto inzegno sia per lui noviter excogitato et non operato per altri; restando obligato in ogni caso servir dove per la Signoria nostra li sera commanda gratis come se ha offerto.

De parte 126; de non 5; non sinceri 0 » (Senato, *Mar*, 1512, 22 Luglio, reg. 17, c. 166 t., e 167; — 19 Agosto, c. 168 t.; — 2 e 26 Ottobre, c. 175).

Il Manoli ebbe a compagno Zaneto di Albori ammiraglio di Candia (1513, 16 Giugno, Collegio, *Notatorio* 25, c. 53 t.).

E i Corressi (o Coresio) di Scio, ebbero la cittadinanza originaria veneziana con privilegio del 1485, 17 Giugno, nelle persone di Paolo q. Sergio, e degli eredi del fu Demetrio, Pietro e Nicolò (*Privilegi*, II, 62); e il 30 Ottobre 1516 acquistarono dal Consiglio dei Dieci (*Misti*, reg. 40, c. 127 t. e 128) il Castello di Temene nell'isola di Candia, il quale si trova colorito nella tavola 57 del « Regno tutto di Candia », del Boschini.

La passiflora fatta conoscere all' Europa nel 1609.

(C.) — Inserte a dispaccio del bailo veneto a Costantinopoli 4 Ottobre 1609, n. 4 (filza 68), stanno quattro pagine di versi latini. « De frutice ac flore admirabili qui passim enascitur hoc tempore in occidentalibus Indiis »; e il disegno della *Passiflora* della specie *alata*, cioè del fiore, coi simboli delineati esageratamente, e del frutice. Il bailo Simon Contarini ne dice:

« Han portato » (i Gesuiti) « anco qui certa pianta dipinta, nata dicon nelle Indie, ove si veggono dalla natura espressi tutti i misteri della Passione santissima di Nostro Signore. Chi lascia di ricorrere al miracolo, in via di natura, assai difficile pare il figurato a potersi credere. É accompagnata da una diceria di versi latini, fatti da loro, ove oltre il parlare de Principi in certe postille, non lasciano di jattar molto loro stessi nel fine, come sogliono far sempre. Et questa anco mando alla Serenità Vostra, benchè mi creda che prima di hora da altra parte le sia pervenuta ».

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Die Deutschen Burgen in Friaul, Skizzen in Wort und Bild von J. v. ZAHN, Graz, Leuscher & Lubensky, 1883, ops. di p. 68, con dieci zincografie, compresa la carta geografica del Friuli.

L'illustre archivista di Graz raccoglie in queste pagine, insieme col risultato di molti studi minuti e profondi, anche le impressioni dei suoi viaggi del Friuli. Egli dice (p. 19) di ripensare volentieri alle belle ore per le quali gli è consentito ripetere *con una piccola variante a Virgilio, non senza il permesso del poeta:*

... p.tui mediis elaplus a(r)chivis
Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus
regna Liburnorum, et fontem superare Timavi.

Questi versi ci mostrano che il libretto è scritto con lepore, con vivacità, senza il peso dell'erudizione. È una scorsa per il Friuli, fatta collo scopo di rilevarvi la parte più elevata e più splendida della sua vita (com'egli dice) tedesca, accennando ai ricordi della numerosa nobiltà feudale, che ivi visse e fiorì. Lo Z., è assai conosciuto fra noi non solo pei suoi *Steierm. Gesch.-blätter* (di cui si parlò in questo Archivio), ma anche per i dotti suoi studî sulle antiche relazioni tra il Friuli e la Germania, che vennero del pari ricordati nel nostro periodico. Il volumetto, che qui annunciamo, è in parte il riassunto di quanto egli ha già esposto altrove; e in parte è la promessa di un lavoro più generale, e più importante. Egli ama la sua nazione; ma non cade nelle esagerazioni di Cristiano Schneller, che (come il lettore ricorderà) trasportava colla fantasia nella Germania quasi tutta la regione veneta, e fantasticava la creazione di un principato tedesco nei XIII e nei VII Comuni.

Lo Zahn è assai più modesto. Si compiace di raccogliere con amore le memorie dei suoi connazionali del passato. Chi vorrà

lagnarsi s'egli talvolta si lascia prendere da un po' di entusiasmo? *Da più che sei secoli* (egli scrive nella prefazione) *il territorio friulano fu avvinto al Romanismo, nella cui naturale sfera di azione esso è rimasto.* Quei tedeschi, egli lo fa rilevare più volte, non sono nè longobardi nè franchi: *sono i nostri padri diretti, sono bavaresi, sono quella stessa popolazione tedesca che si stabilì nella Carinzia.* Nel periodo di quattro secoli si chiude il principio e la fine della germanizzazione del Friuli. *Questa è un'epoca* (compendio le parole dello Zahn), *che noi tedeschi non dobbiamo dimenticare: è lontana ormai, nè può su di essa fondarsi l'avvenire della Nazione; ma non la dobbiamo lasciare andare in oblio poichè forma un'episodio di quella colonizzazione tedesca, che siamo tenuti ad avere in pregio, quantunque le colonie siano andate perdute* (p. 5). Carlo magno diede il patriarcato d'Aquileia a un grammatico e poeta, a s. Paolino. Alla metà del secolo X la Marca di Verona fu aggiunta alla Baviera ed alla Carinzia; e da Poppo, che fu patriarca alla metà del secolo XI, per due secoli, i patriarchi sono sempre tedeschi. L'elemento tedesco dallo Zahn è esaminato sotto due punti di vista: ecclesiastico e aristocratico. Chiesa e Monasteri tedeschi avevano quivi i loro possessi. Nobili famiglie di origine bavarica quivi si stabilirono, finchè o si estinsero, o le mutate contingenze politiche le consigliarono ad abbandonare il Friuli. La fine della nobiltà tedesca è posta dallo Zahn alla metà del XIII secolo.

In questo dotto e geniale lavoro dello Zahn c'è un rimpianto de' tempi passati; ma c'è la confessione che quei tempi sono passati. Non facciamo noi il medesimo, quando abbiamo a parlare degli antichi stabilimenti romani sparsi, al di là della catena alpina, dalla Bretagna all'Egitto? Questo è il pensiero constante dello Z.: nè gli so dar tutto il torto se egli si duole di non essere stato compreso.

Qui tratta della nobiltà, a proposito della quale l'A. si pone queste interrogazioni certamente gravissime (p. 12). Come avvenne lo stabilirsi della nobiltà tedesca nel Friuli? Questa regione romana, come mutossi in feudo germanico? Com'è, che dopo seicento anni dall'estinzione della vita tedesca, ne rimangono ancora tante traccie? Egli si propone di rispondere a tali domande, senza larghezza e senza minuziosità. Ma traccia intanto la tela di un'opera, che dovrebbe essere tanto importante per la Germania, quanto per noi.

Egli ci conduce in giro per il Friuli a visitare i diroccati castelli, un dì abitazione dei temuti feudatarî. Descrive i siti, con verità obbiettiva. Ritrae la natura dei varî luoghi, la posizione geografica, le bellezze prospettiche; perfino l'indole degli abitanti. Di Venzone, p. e., dice che la terra è mummificata, come lo sono i cadaveri degli antichi suoi parrochi conservati in quel Duomo. Nè dimentica di notare anche qualche ricordo artistico. Dove segna frammenti d'architettura veneziana: dove accenna ad affreschi del Pordenone. Poichè anche queste memorie di tempi posteriori fanno al suo proposito; giacchè la vita italiana succeduta alla tedesca, serve indirettamente a lumeggiare quest' ultima. Le lotte sanguinose della fiera nobiltà, che si rinchiude sulla vetta dei monti, dentro alle mura dei castelli, è in vivo contrasto coi tempi (dal 1420) della Signoria Veneziana, dopochè il Leone di S. Marco ricondusse nel Friuli « la quiete e l'ordine » (p. 11). Queste ultime parole non sono sottolineate nello Zahn, ma è difficile non vedervi una tal quale ironia.

Lo Zahn non volle fare un lavoro erudito; o, a dir meglio, volle che l'erudizione se ne stesse celata. Dove ha da citare un documento del secolo XV, che ci conserva il nome locale di *Mocumbergo*, egli cita vagamente (p. 48): « aus den Acten ». Descrivendoci il castello di Solimbergo (Schönberg), egli ne misura la corte, non a metri ma a passi.

Questi castelli sono quasi tutti sui monti; della quale circostanza a lui non isfuggono (p. 9) le conseguenze storiche. Ma la questione etnografica, più grave ancora della storica, da lui è lasciata da banda. Vi accenna solamente in un luogo (p. 58), per dirla *grande*. E grande è veramente, poichè da essa dipende senza meno la soluzione del quesito massimo: in che cosa consisteva questa germanizzazione del Friuli? Trattasi di cosa superficiale, o di un fatto che si estese a tutti gli strati della società? Qualche accenno qua e colà egli lo ha fatto; ma la questione non la ha sciolta. Ed alcuno dubiterà, che il suo stesso patriottismo non gli possa agevolare la via a questa speciale indagine.

Preferisce lo Zahn, nei nomi locali, la forma tedesca alla italiana. Ciò si capisce benissimo in molti casi. Dove (p. 65) parla di Spilimbergo, giustamente avverte che l'antica forma del nome è *Spengenberg*, donde i Romani (intendesi gl' italiani moderni, non gli antichi Romani) fecero Spegnimberg, e poi Spilimbergo. Meno s'intende, ma pure si capisce fino ad un certo punto ch'egli scriva

Sibilat (per Cividale) (p. 20), *Terveys* (per Treviso) (p. 63), ecc. Vuol trasportarci al tempo in cui nel Friuli prosperava l'elemento tedesco, anche col linguaggio. Ma assolutamente stuona ch' egli ami chiamare Ravenna (p. 67), toccando dell'esarcato bizantino, coll' appellativo di Ravenburg.

Lo scritto è accompagnato da nove quadretti in zincografia che rappresentano altrettanti siti del Friuli, con maggiori o minori avanzi di castelli, con maggiori o minori ricordi del germanismo. Questi quadretti sono disegnati all'antica, e ciò si vede nel modo di fare i contorni, nella maniera di ombreggiare, e nel tratteggio delle frondi. Oggi non si disegna così. Siffatto ritorno alla maniera antica è fatto con gusto squisito. I quadretti (raccolti poi in un album) sono bellissimi: lo Zahn gli ha tracciati egli stesso, togliendoli del vero. Se è possibile, più marcato ancora è il carattere d'antichità nella carta geografica del Friuli; la quale (e ciò è davvero cosa singolare) sta sul cartone, esteriormente. È la riproduzione della carta del Cellario, con modificazioni e miglioramenti nei nomi. Fiumi, monti, paludi, tutto è fatto all'uso antico. Antiche le lettere, comprese quelle del cartello: *Mappa Terrae Foriivlii castella Tevtonicorvm prisci olim aevi potissimum demonstrans.* — Pure all'uso antico è la carta a mano su cui il libro è stampato. Tutto ciò forma di questo opuscolo una bella rarità bibliografica.

Raccogliendo quanto si è detto, un fatto risulta chiaro: il germanismo nel Friuli è una importazione relativamenta recente. Nella prefazione lo Z. allude a qualche legame fra il germanismo patriarcale (se mi è permessa questa parola) e gli anteriori stabilimenti gotici, quasi che il Friuli fosse l'ultima stazione dell'antica immigrazione gotica nell' Alta Italia. Ma poi distingue accuramente gli antichi germani dai nuovi: i longobardi e franchi dai bojari, ai quali attribuisce l'importanza maggiore.

Noi siamo certi che lo Z. proseguirà nelle sue indagini friulane, le quali troveranno un aiuto negli studi che sul patriarcato aquileiese attendiamo dal Rieger.

C. Cipolla

Alex Himmelstern, *Eine angebliche und eine wirkliche Chronik von Orvieto.* Strassburg, 1882, Trübner (p. 28).

È una tesi universitaria, comprendente due studi, collegati bensì fra loro per più rispetti, ma pure distinti. Poco interessa a

noi direttamente il primo, che è una acuta indagine sull' autore della *Continuatio romana pontificum* edita dal Wieland, in fine alla sua edizione di Martino polono (*Mon. Germ.*, *Script.*, XXII, 475-82). Invece importa assai alla regione veneta il secondo studio (p. 28 segg.), nel quale il sig. H. ci dà una vita di Bonifacio VIII e di Benedetto XI scritta da un orvietano, non molto dopo il 1305, come congettura il dotto editore. Questo frammento orvietano importa al Veneto, poichè chi ce lo ha conservato è Onofrio Panvinio: « ex chronicis urbevetanis, ab eo, qui hoc tempore vixit, scriptis », in un Codice della Biblioteca di Monaco, lat. 149, del quale soltanto un cenno era stato fatto dallo Scheffer-Boichorst (*Arch. f. ält. G.*, XII, 478, Anm. 2). La cronaca era però nota al Ciacconio, come prova il suo editore (p. 42-4). Chi sa che il C. non abbia avuto appunto tra mano il ms. del Panvinio? Questo illustre agostiniano veronese del sec. XVI, rapito di appena 38 anni alla scienza, a quanti lavori non ha dato mano! Le opere panviniane meriterebbero bene d'essere insieme raccolte. L'impresa era stata divisata nella sua patria, nel passato secolo; ma il progetto abordì. Ma se una tale edizione dovrà restare sempre forse un voto degli studiosi, auguriamoci almeno una biografia degna del grande erudito.

C. Cipolla.

Histoire de Charles VII par G. du Fresne de Beaucourt. Tome I, *Le Dauphin* (1403-1422); tome II, *Le roi de Bourges* (1422-1435). Paris, 1881, 1882, Libr. de la Soc. bibliograph., pag. LXXXVII, 480, 668, 8.°

La Storia di Carlo VII, benchè fosse stata ripetutamente, ampiamente ed anche recentemente trattata, non aveva ricevuto ancora quella piena luce che richiedeva la gravità e la difficoltà del soggetto. Ne è una prova luminosa la nuova opera, che annunziamo ai nostri lettori, e che è frutto di trenta anni di studi condotti colla diligenza più scrupolosa e colla più spassionata imparzialità. Di questi pregi il lettore s'accorge fin dalle prime pagine; giacchè l' A. nell' introduzione al suo libro, non solamente traccia una ricchissima bibliografia delle fonti a cui deve attingere chi studia questo periodo di storia, ma, non dissimulando il vario merito degli storici, ne espone e ne vaglia le conclusioni; pesa il valore e la credibilità dei cronisti; e, quanto ai documenti editi e inediti dei

quali trasse partito, mostra un'erudizione così profonda da indurre in chi legge la persuasione che nulla sia sfuggito all'A. di quello che oggidì si conosce, e che le ricerche future possano aggiungere poco assai alla copiosissima messe ch'egli ha raccolto. I soli atti emanati da Carlo VII sommano a trentamila; i quali, o sommariamente o distesamente, giusta la loro importanza, l'A. promette di pubblicare quasi appendice alla storia di questo principe, di cui formeranno il codice diplomatico. Non è dunque una frase retorica ma una coscienziosa testimonianza che l'A. rende a sè stesso, ove dice: « Nous n'avons rien épargné . . . durant les longues années consacrées à la préparation de notre livre ».

Per altro il compito dell'Autore, come egli avverte ben giustamente, non era quello di scrivere nuovamente la storia dell'ultimo periodo della gran guerra tra l'Inghilterra e la Francia, ma piuttosto quello di mettere in luce la parte che il re sostenne negli avvenimenti che si compirono durante il suo regno. È questo infatti l'unico modo di sciogliere la questione che da tre secoli divide gli storici, e di determinare precisamente e definitivamente il posto che questo principe deve occupare nella storia del tempo suo. Ma per giungere a questo risultamento, conveniva raccogliere sulla persona del protagonista tutta la luce che può venire dai minuti e circostanziati ragguagli che ci somministrano i documenti autentici e contemporanei, affinchè il lettore potesse esser giudice ed esprimere il proprio avviso con piena conoscenza di causa. Questo promise l'A., questo mantenne, come lo mostrano i due volumi che abbiamo sott'occhi. Egli risale costantemente alle fonti, riavvicina tutti i testi editi, vi accompagna le notizie date dai documenti inediti e, a lume di critica, ricercando il suo argomento molto più addentro che non si fosse fatto finora, riesce a rappresentare il carattere di Carlo VII nel suo vero aspetto e a ricostituire una storia « qui, à vrai dire, n'avait point été écrite ».

L'A. la divise in sei libri, corrispondenti ad altrettanti periodi del regno di Carlo VII; e in ogni libro, riassunti sommariamente gli avvenimenti militari, si trattiene di preferenza sulla storia politica, diplomatica ed amministrativa del relativo periodo. Imperciocchè la storia delle guerre, degli assedi e delle battaglie aveva esercitato abbastanza la penna degli storici precedenti, e l'A. non intraprendeva la sua fatica per ripetere cose già note: qui dunque bastava ch'egli portasse una maggiore precisione cronologica. Ma le altre parti esigevano uno studio specia-

le; e quindi la storia amministrativa, e più la politica, e più ancora la diplomatica, inesplorato terreno, diedero ampio argomento alle pagine più nuove e più importanti di questo così importante lavoro.

Un uomo che spende trent'anni della sua vita ricercando le biblioteche e gli archivi della Francia e dell'estero per adempiere conscienziosamente il compito nobile ma faticoso che si è proposto, è un esempio che merita di essere ricordato in un tempo ove la smania di una effimera popolarità guasta gl'ingegni migliori. E noi lo ricordiamo tanto più volentieri, quanto meglio i due volumi già pubblicati dimostrano che se la pertinace fatica aperse all'A. i tesori dell'erudizione non gli vietò i secreti dell'arte, ond'egli ha conquistato ormai un posto eminente fra gli storici della nostra età. Il suo racconto è intrecciato felicemente coi racconti dei contemporanei, di modo che noi ci sentiamo sovente come trasportati in mezzo agli uomini, ai sentimenti e alle lotte del secolo XV. La sua fatica è il più spesso dissimulata dalla ingenuità dell'esposizione; non è l'Autore che parla, parlano gli avvenimenti da sè; perlochè raccontando (citerò questo esempio unico ma solenne) la tragedia di Montereau colle parole degli scrittori contemporanei, anche di parte avversa al Delfino, egli viene, come naturalmente, a scagionarlo dall'accusa di avere premeditata la morte del Borgognone. Del suo l'A. aggiunge soltanto questa conclusione modesta; « s'il fallait, en terminant l'exposé de ce tragique épisode, exprimer notre pensée, nous dirions que tout a été fortuit dans l'événement de Montereau » (I, 177); conclusione che rende tanto più nobile il sacrifizio a cui Carlo VII, « par amour pour son peuple » (II, 558), si rassegnò nel 1435 al congresso di Arras.

Non diremo per questo che qualche volta, interrompendo il racconto, l'A. non si atteggi a difensore del suo protagonista. Ricorderemo nel secondo libro il capitolo quarto (lo ricordiamo con facilità perchè è l'unico), nel quale ribatte le accuse che molti scrittori hanno mosso alla giovinezza di Carlo VII. Certo, quei fatti che l'A. luminosamente dimostra, non lasciano nel lettore alcun dubbio; ma, per dire schiettamente l'animo nostro, non sapremmo se gli argomenti abbiano tutti egual peso, e se perciò la dimostrazione sia in tutti i casi evidente. Non diremo altrettanto del capitolo successivo, intitolato *Carlo VII e Giovanna d'Arco*. Era naturale che questo capitolo dovesse riuscire uno dei più attraenti episodi dell'opera; benchè, fedele al suo metodo, l'A. non ritessa

qui una storia assai nota. e si restringa semplicemente ad esporre il contegno del principe rispetto alla meravigliosa fanciulla. Dobbiamo anche dire, che ci sembrano sventate completamente le accuse di cui Carlo VII fu accagionato a questo proposito: nè parlo del tradimento, troppo grave sospetto perchè potesse essere accolto senza gravissime prove, ma dell'abbandono, di cui l'A. ha saputo rendersi così chiaramente e minutamente ragione. Diremo peraltro che all'Autore di questa storia deve essere doluto assai di non poter dare più soddisfacente risposta alla domanda (II, 253) che fa a sè stesso: « Charles VII n'a-t-il donc rien fait en faveur de Jeanne d'Arc? » Le testimonianze ch'egli adduce a questo proposito, non debbono, è vero, essere dimenticate; ma, lo confessa egli medesimo, non hanno « une grande valeur pour l'élucidation du problème »; e se non possiamo negare che i misteriosi disegni di La Hire si riferissero alla liberazione della Pulcella, non possiam nemmeno affermarlo. In sostanza, se intorno a questo argomento nulla di più troviamo in un libro condotto con tanto amore, dobbiamo conchiudere che, nello stato attuale delle nostre cognizioni, nulla si possa dire di più; e dobbiam davvero compiangere il principe, dalla dura necessità delle cose costretto ad abbandonare al suo destino la donna miracolosa che l'anno innanzi aveva salvato la Francia.

R. FULIN.

Altspanische Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten aus den Zeiten vor Cervantes ins deutsche übersetzt, etc..... *von* D.r JOSEPH HALLER. — Erster Theil. — Regensburg, 1883, pag. 652, 8.° gr.

Lo scibile umano progredisce specialmente per la comparazione. È per essa che le nostre idee non solo divengono più esatte, ma si moltiplicano all'infinito. Un uomo è tanto più scienziato, letterato, poeta, quanto più sa vedere ed abbracciare l'armonia e la differenza delle idee. Chi ha pur molte cognizioni, ma disparate, ma sconnesse, poco o nulla ne ritrae vantaggio per sè a non dire per gli altri.

Le scienze fisiche, da bambine ch'erano, hanno ormai, mercè in gran parte lo studio comparato, poste solide basi e sono cresciute a meravigliosa grandezza. Ma più sorprendenti, se non più ricchi

d'utili cognizioni, sono i risultati della comparazione delle lingue, questo primo monumento civile d'ogni popolo. Le origini degli abitànti, le loro preistoriche affinità si affacciano alla nostra mente a chiari e meravigliosi e varianti tratti a guisa delle lucenti imagini d'un caleidoscopio.

Se non che questa scienza comparativa non istudia già la sola materialità e genealogia delle lingue, bensì a guisa di sole che dal nucleo diffonde vie più i suoi lunghissimi raggi, si estende ora, com'è naturale, anche su tutta la vita dello spirito dei popoli, sui costumi, sulla cultura, sull'indole delle varie nazioni e già invade anche il campo delle religioni e attraverso riti, gelosie e tirannidi di sacerdoti, attraverso pregiudizî ed aberrazioni di fedeli mostra la brama costante dei popoli verso un Ideale divino in cui cercano riposo, conforto.

Ma un vasto campo per la fisiologia comparata dei popoli ci si offre anche nel proverbio considerato nel suo più alto senso. Il proverbio è la sapienza dei popoli, è il tesoro delle loro esperienze accumulato di secolo in secolo, è il senso comune esposto in forma ora scherzosa, ora severa e tremenda, sempre però franca, vivace, succosa. I proverbî mostrano altresì fino a qual grado di delicatezza o di sagacia sia giunta la moralità d'una nazione, e ciò riguardo ad ogni vizio o virtù, riguardo ad ogni classe di persone, perchè per tutto la moralità ha il suo biasimo o la sua lode. Inoltre il proverbio è l'espressione dei costumi, dei caratteri, degli avvenimenti, del *modus videndi et vivendi* d'un popolo, e quindi anche dei suoi pregiudizî e de' suoi errori. Per di più la lingua dei proverbî è quella che scaturisce viva ed ingenua dalle labbra di esso senza fronzoli, senza artificî, senza affettazione. Insomma il proverbio è, quasi direi, il dinamometro della civiltà d'una nazione.

Ma sebbene considerato in un solo popolo sia il proverbio fecondissimo di cognizioni morali, intellettuali, linguistiche; studiato però comparativamente, cresce mille volte la sua utilità. — In tutti i popoli civili di tutti i tempi vi sono simili esperienze della vita e, purtroppo, simili passioni, simili mali, e quindi simili pure sono i precetti, i proverbî. Tuttavia, benchè ciascun popolo civile s'accordi sempre in quanto v'ha di fondamentale, serba però nel resto il proprio modo di vedere, di sentire e d'esprimersi. Nei proverbî quindi comparati si vedono, assai meglio che in altro studio, le differenze, le affinità, le tendenze, gli idiomi dei varî popoli; i mille modi più o meno graziosi, più o meno vivaci con cui si può

esprimere una stessa idea, ed il perchè un popolo ha preso questo ed uno quello. Alle volte la causa di ciò è nel clima e nella natura del suolo, altre volte ne è l'indole o la coltura del popolo, altre infine l'impressione momentanea, il ritmo linguistico, un fatto storico, il caso, ecc.

Un importante materiale per la comparazione de' proverbî ci diede già il grande patriotta e latinista, il compianto nostro Atto Vanucci nella sua lodevolissima ed eruditissima raccolta di proverbî latini illustrati.

Ma un lavoro ben più colossale, un lavoro fatto colla pazienza dell'ape, colla scienza del più esperto glottologo ed erudito è quello di Giuseppe Haller sugli antichi proverbî della Spagna, quello cioè che ora noi annunciamo con vero piacere agl' Italiani.

L'illustre tedesco prese per punto di partenza nel suo studio comparativo i proverbî spagnuoli dei tempi anteriori a Cervantes, sia perchè è dottissimo amante delle lettere iberiche o perchè la Spagna più che altre nazioni è ricchissima di proverbi, oppure perchè diede occasione al suo lavoro un vecchio e rarissimo libro « Libro de Refranes » (1549). Egli spiega ed illustra in tedesco i proverbî spagnuoli, li paragona con quelli dei Greci e dei Romani, con quelli di tutte le lingue germaniche e neo-latine e coi dialetti di esse. È un lavoro che fa, direi quasi, strabiliare per la sua grandiosità. Ne è uscito già un volume di 652 pagine in formato grande e stampa fitta, ed è ormai sotto i torchi il secondo volume. L'opera di Haller diverrà un libro indispensabile per la linguistica comparata, e per ognuno che studi la coltura e lo spirito dei popoli. — Essa inoltre merita la gratitudine degl' Italiani verso il laboriosissimo e benemerito glottologo tedesco, perchè egli raccolse in bell'ordine non solo i proverbî italici, ma anche quelli dei tanti dialetti d'Italia, non eccettuato certamente il simpatico e vivace nostro veneziano. Mandiamo dunque di cuore vivissimo ringraziamento e piena lode e congratulazione al sig. Haller pel suo primo volume dei proverbî comparati, e attendiamo ansiosi il secondo di cui ci diede sì splendida caparra.

AGOSTINO GARLATO.

Spiridione De Biasi — *Dei parenti di Ugo Foscolo* — Lettera al prof. Bartolomeo Mitrovic, autore dell'opuscolo *Ugo Foscolo a Spalato.* — Zante, tipogr. N. Condogiorgia, 1883, pag. 16 in 8.° gr.

Fra i più benemeriti ed eruditi letterati di Grecia va annoverato il chiarissimo prof. Spiridione De Biasi. Egli raccolse, ordinò e dottamente illustrò le opere di Roma, Matesi, Calvos ecc., e sovra tutte merita speciale menzione la preziosa raccolta ch'egli fece delle poesie di Cristopulos e di Solomos, i due più grandi cantori neo-ellenici, l'uno della gioia, dell'amore e del vino, l'altro della tristezza e del tirtèico fuoco. Egli pubblicò in riviste ed opuscoli innumerevoli biografie, profili letterari, articoli critici, prefazioni che rivelano l'inesausta erudizione ed il sagace acume dell'autore, e sarebbe anzi da desiderare ch'egli riunisse queste sparse frondi in un serto. Egli merita poi in ispecial modo la nostra simpatia e riconoscenza, perchè s'occupa con vivo ed illuminato affetto anche di noi Italiani e peculiarmente Veneziani, e fra gli altri scritti sta preparando ora un volume sugl'*Italiani nelle isole ionic* ed un altro sulla *gioventù di Foscolo*, ambedue di molta importanza per noi. Come saggio dell'ultimo pubblicò non ha guari in opuscolo una lunga lettera al prof. Bartolomeo Mitrovic, in cui tratta sulla patria e sui parenti di Foscolo. Il prof. dalmato Mitrovic, in un suo lavoro *Ugo Foscolo a Spalato*, sosteneva che il grande italo-greco poeta fosse nato a Spalato e non a Zante. Il prof. De Biasi quindi con sana logica e documenti autentici non solo convince il lettore del contrario, ma gli dà altresì varie notizie in parte curiose, in parte importanti sui parenti di Foscolo. Còme italiano dunque, come studioso delle lettere e come amico del De Biasi, mi congratulo sinceramente di questo suo nuovo lavoro, degno di lode al pari degli altri finora da lui pubblicati, e spero di poter presto leggere il nuovo suo *studio sulla gioventù di Foscolo* che sarà tanto importante per la storia della letteratura italiana.

Agostino Garlato.

Statuti dell' arte della seta in Catanzaro, preceduti da una relazione fatta alla Camera di Commercio ed arti sulla origine, progresso e decadenza dell' arte della seta in Catanzaro dal suo segretario Filippo Marincola. Catanzaro, 1880, tip. Municipale.

L' arte della seta in Siena nei secoli XV e XVI. Statuti e documenti raccolti e pubblicati da Luciano Banchi. Siena, 1881, tip. Sordomuti.

L' arte della seta in Roma. (Estratto dal Periodico *Studii e Documenti di Storia e Diritto*) Roma, 1881, tip. della Pace.

Il chiarissimo Bertagnolli, nel suo pregevole libro *Delle vicende dell'agricoltura in Italia* (Firenze, Barbèra, 1881) ha inserito un capitolo molto interessante sulla industria del setifizio nella nostra penisola, ma forse la nobiltà della materia o l' occasione opportuna, concorsero ad ampliare, dalla pubblicazione di quel lavoro a questa parte, la letteratura dell' argomento. Ci si consenta di riassumere i risultati di queste tre nuove pubblicazioni, le quali si raccomandano, come per la competenza tecnica, così per l'autorità scientifica e per la diligenza studiosa dei rispettivi compilatori. Per cui quanto il Bertagnolli accenna sull' industria serica in Calabria viene discusso ed ampliato dal Marincola; Siena viene a prendere anch' essa il suo posto fra i centri sericoli d' Italia; ed in fine il Tomassetti ci fa conoscere con documenti originali, le prove, del resto fallite, tentate da Sisto V, d' introdurre l' industria della seta in Roma. Il Marincola sull' autorità del Cassio ne fa menzione già nella sua *Relazione*: il Tomassetti viene a completare e raffermare i dati storici conosciuti.

L' ordine dei tempi ci trae prima a discorrere del Marincola, che ci attesta come in Calabria l' industria della seta sia antichissima. Essendo anzi volgar fama che a Catanzaro venisse introdotta dai Saraceni ivi calati nel secolo X, il chiarissimo A. vuole con argute congetture anticipare alquanto le date ed attribuire, molti anni prima, ai Greci imperanti in Calabria, la preziosa industria. L' A. riconosce poi ai Normanni la gloria di averla diffusa in Sicilia, e precisamente a Palermo, giusta le note informazioni di Ottone di Frisinga. Il Marincola vi aggiunge l' autorità di Ugo Falcando, in un passo molto importante e per la sua contemporaneità collo storico imperiale e perchè ci fornisce particolari te-

cnici notevoli. Infatti dal Falcando sappiamo che a Palermo la lavorazione della seta si faceva in vicinanza al Palazzo Reale. Erano i tessuti di maggiore o minore perfezione, per cui si distinguevano in *amiti, dimiti, trimiti* ed anche *examiti*, a seconda del numero dei licci adoperati. Il Marincola ad un certo punto interrompe la citazione del Falcando, e noi non siamo in grado di riconoscere se l'*examita* sia del cronista o dell'A., e se l'interpretazione dei nomi citati sia dell'A. o del Falcando, ma in ogni caso è da far molto conto di questo passo, il quale ci dà l'etimologia della stoffa nel medio evo divulgatissima di *sciamito*. Il Muratori non arrisica nessuna congettura intorno a questa parola (*Ant. Ital.*, II, 61, ed. Classici); un dizionario divulgatissimo ai giorni nostri (*Vocabolario della lingua parlata, compilato da Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani*, Firenze, Cenniniana, 1875) dà una così stramba interpretazione del vocabolo, che farebbe ridere a contravoglia. Colle voci greche εξ, sei, e μίτος, liccio, può venire soddisfatta la curiosità di ogni più esigente e scettico etimologo. La parola poi venne presa per sinonimo di velluto, del qual passaggio lascio giudici i tecnici; certo è che con questo significato s'insediò stabilmente nella lingua tedesca (*Sammet*, velluto). I tessuti siciliani erano tinti in quel colore scarlatto, tanto pregiato nel Medio Evo, ma anche in verde ed in colori diversi; l'oro e le gemme, che artisticamente vi si intrecciavano, ci fanno testimonianza di una sontuosità veramente regale di prodotti.

Il primo documento uffiziale dell'industria catanzarese sarebbe un diploma, tuttora conservato, e che il Marincola ha avuto il torto di non trascrivere, emanato dal re Ladislao di Napoli, il quale conferma il dazio protettore sulla seta di Oriente, conceduto dagli Angioini in favore dell'industria calabra. I tessuti calabresi erano dunque sin d'allora rinomati e protetti, e siccome l'industria serica italiana si era già sviluppata in Toscana ed a Venezia, è certo che nell'Italia meridionale doveva fiorire anche la produzione della materia prima. Infatti mentre i documenti che si riferiscono al setificio nella città di Lucca, che lo conta fra le sue maggiori glorie, risalgono alla fine del IX secolo, non è che verso la metà del secolo XIV che si scorgono i comuni italiani, ed in ispecie i toscani, provvedere alla piantagione dei gelsi. L'industria serica poi non si svolse nella capitale del mezzogiorno, a Napoli, che più tardi (1458), sotto la dinastia aragonese, ai tempi di Ferdinando I, per opera di un veneziano, Marino Cataponte.

Nel secolo XV troviamo a Catanzaro un succedersi di privilegi e di esenzioni da dazi, che favoriscono lo sviluppo della nostra industria; solo nel 1485 la città si adattò, per ispirito di fedeltà al Re, di pagare per il setifizio una gabella di 1000 scudi o L. 4250 annue. L'arte per tal modo maturatasi venne tutta in mano agli Ebrei, che ne ritraevano un grandissimo lucro, molto più che per la loro inferiorità civile erano esenti dalle imposte. Il Marincola loda perciò Ferdinando I d'Aragona che li parificò agli altri cittadini nel 1482; ma poco stante sotto Ferdinando il *cattolico* (nel 1512) veniva decretata la loro espulsione da tutto il regno di Napoli. Il commercio si restrinse allora nei Catanzaresi, i quali recavano le merci ad una fiera annuale che si teneva in Reggio di Calabria, ove concorrevano commercianti da Venezia, da Genova, dalla Spagna e dall'Olanda (1), o le spacciavano nella fiera della loro stessa città che durava 15 giorni in relazione alla festività di S. Chiara. La fiera fu molto frequentata insino al 1668, in cui la peste disertò Catanzaro. Sparsasi la voce che la avessero importata gli Orientali che accorrevano a quella fiera, essa fu abbandonata.

Insino a qui noi abbiamo tratto profitto della *Relazione* del sig. Marincola sulla storia dell'industria serica a Catanzaro, e siamo giunti all'epoca in cui sono redatti i *Documenti* da lui pubblicati. Egli si estende nella sua *Relazione* in altri particolari storici sull'arte stessa, che ci trarrebbe troppo in lungo il riportare, ma mostrano il suo grande amore e la sua dotta esperienza nella materia. Noi vi vediamo il crescere ed il declinare dell'industria calabrese, il mutarsi delle esigenze tecniche, la raffinatezza progressiva dei costumi, le vecchie e le nuove torture dei sistemi tributari; ma ci par meglio restringerci ai documenti citati. Sono essi i *Capitoli*, *Ordinationi e Statuti .... delle maestranze della seta*. Il loro interesse è diminuito dalla loro data recente (1569), ma non vi è dubbio che, come avviene sempre in codesti casi, l'Arte doveva essere prima costituita a Catanzaro, e che questa non è che una riforma e coordinamento di leggi, per molta parte risalenti ad epoca anteriore.

(1) Una reminiscenza del ritorno dei mercatanti catanzaresi dalla fiera di Reggio, sarebbe la festa popolare che si celebra ancora il 52.° martedì dopo Pasqua in quella città e che era già occasione a grande gioia cittadina, particolarmente se gli affari erano proceduti vantaggiosamente. Oggi resta il tripudio, e manca il profitto economico dei tempi andati!

Noi sappiamo da questi statuti che l'arte aveva a capo i suoi *consoli,* i quali dovevano essere tre, due dei quali troviamo ch'erano propriamente dell'Arte ed uno col titolo di *mercante,* distinzione tra la fabbricazione ed il commercio, solita a farsi. Altre cariche erano quelle del *Consultore,* specie di arbitro nelle controversie interne dell'arte, del *maestro di atti,* procuratore delle cause sociali, *quattro procuratori alla Chiesa,* incaricati di sorvegliare le opere e le spese del culto, un *mastro esperto o soprastante* per la vigilanza sulla fedele esecuzione degli statuti sociali.

È caratteristico lo spirito di casta che aleggia in codesti statuti. I consoli non possono essere eletti che fra i figli dell'arte, e lo stesso si deve fare, potendo, delle altre cariche. Le messe da recitarsi a prò della fratellanza si diano « a quelli sacerdoti i quali sono figli dell'huomini di detta arte » ; e persino « la musica delle Laudi si habbia da fare da persone figli di detta Arte ». Tuttavia non si respingono i forastieri, purchè facciano nella città la pratica come lavoranti per sei mesi, e paghino cinque carlini ed un tarì per telaio che volessero istituire, oltre i diritti di matricolazione.

Quanto alla divisione del lavoro nell'arte, la trovo ripartita in tessitori, filatori, torcitori e tintori, soggetti tutti alla rigorosa sorveglianza dei consoli, che possono perfino farli carcerare e consegnare in mano al Capitano della città. I privilegi dell'arte non sono conceduti che coll'obbligo della matricolazione, la quale non deve sfuggirsi da nessuno, e per la quale i *mastri* pagano cinque carlini, i lavoratori un tarì, oltre una piccola competenza al maestro di atti. I garzoni si chiamano *discipuli.* Abbiamo adunque la solita gerarchia delle corporazioni. Essi devono servire quattro anni con patto *scripto* da denunziarsi all'autorità sociale. Nella gerarchia sociale figurano in una posizione più cospicua i *negotianti.* Non mancano buoni ordinamenti tecnici per fissare i rapporti fra le varie classi. Così, allo scopo di evitare le frodi, è assolutamente proibito ai tintori di tessere per conto proprio, perchè non iscambino con la propria la seta migliore altrui data loro a tingere od a torcere.

Troppe cose vi sarebbero da osservare se, come abbiamo detto, la poca vetustà di questi ordinamenti non ne scemasse il valore. Vogliamo tener conto nondimeno della tariffa dei salari stabilita a pag. 75, e ripetuta a pag. 84. Essa ci dà il modo di conoscere le stoffe che si lavoravano in quei tempi a Catanzaro, ed il diverso

grado di perizia tecnica che esigevano. Delle stoffe un conoscitore potrebbe giudicare con molta esattezza essendo stabilito espressamente il numero delle *portate*, delle *legature*, dei *licci*, dei *fili*, la larghezza del tessuto, la materia prima che vi si deve adoperare. Anzi negli Statuti che noi conosciamo non si va mai ad una così minuta designazione, mentre per lo più essi si limitano a fissare il numero delle portate. Il sig. Marincola, esperto a quanto pare in queste materie, istituisce un confronto fra i tessuti di Genova e di Lione contemporanei a quelli di Catanzaro, e rileva i loro pregi, anzi avrebbe dovuto apprezzare ancora meglio l'utilità storica ed economica di questi raffronti per ispingerli più a fondo. Si tessevano, oltre a varia maniera di rasi, i seguenti tessuti che citiamo acciò, per chi non può vedere il lavoro del sig. Marincola, non ne vada perduta la memoria: l'armoscino, il taffetà, il damasco, i terzanelli, la tiletta. I velluti si distinguono in *velluti* alla *doppia*, alla *bastarda*, alla *piana*, e dei primi ve ne sono di vario grado di solidità e lusso, cosicchè devono essere tessuti con cimossa diversa per non frodare i compratori. I velluti cosiddetti in *quaranta*, p. es., devono avere la cimossa con fili d'oro e d'argento. Notiamo ch'era assolutamente proibito in origine di tessere drappi di seta e porre nelle trame bombace, sotto pena di perdere il drappo; ma qualche tempo dopo (1655) si vede che erano venute in moda codeste mistioni, perchè senz'altro vengono autorizzate, con certe modalità tecniche e ristrettamente a due specie di lavori. Codesta trasformazione è fra quelle che vanno notate e segnalate per la storia dei costumi e delle industrie.

Conchiudendo: il sig. Marincola e la Camera di Commercio di Catanzaro hanno fatto opera opportuna pubblicando questi documenti dell'industria calabrese e, meglio ancora, se avessero pubblicati tutti gli altri che si citano dall'A.; alcuno dei quali, antico e pregevole, avrebbe contribuito moltissimo alla storia del commercio, dei privilegi daziari ed industriali dei secoli scorsi.

Il chiar. Luciano Banchi non è alle sue prime prove, ma vuol aversi come uno dei più illustri ed operosi fra gli editori delle cose medioevali, specialmente attinenti alla storia economica. Il volumetto di che prendiamo a discorrere, stampato con molta eleganza, nitidezza e correzione dalla tip. dei Sordomuti di Siena, accresce il numero della di lui benemerenze. Noi vi apprendiamo che in origine a Siena non vi erano fabbriche di seta, ma si adoperavano i tessuti di Lucca, di Firenze ed anche di Venezia, ove i Lucchesi avevano

trasportato e fatto fiorire l'industria serica. Di questa sua inferiorità Siena si ricattava vendendo tessuti di lino e di lana ch'erano venuti in voga, e correvano persino sui mercati di Sicilia. Ma un pò per volta, cessate le consuetudini ruvide dei primi tempi, e venuta la ricerca di più sontuosi abbigliamenti, increbbe alla gentile città di Toscana di essere suddita altrui in codesta fabbricazione, tanto più che il commercio della seta vi aveva una certa importanza, e dal 1363 esisteva l'università o *capitudine* dei setaiuoli, i quali raccoglievano seco le altre sontuose arti dei pellicciai e dei fabbricatori di zendadi, oltre alle minori dei correggiari e dei guainari (i *vazineri* di Venezia).

Fu certo Nello di Francesco, con capitali suoi ed altrui, che nel 1438 francò la patria da questo tributo ai forestieri. Cominciò con quattro telai da seta, e la sua industria accennava a svolgersi quando vi entrarono di mezzo le gelosie dei fiorentini. Codesta lotta è caratteristica per la storia dell'economia medioevale, e benchè bruttata di triste gara cittadina, torna di molto interesse. Firenze incominciò dal bandire i lavoratori di seta che si recassero a Siena, tentò di corrompere i maestri dell'arte, e li eccitò ad incendiare i telai ed ogni altro edifizio destinato alla lavorazione della seta. Come non bastasse questa delittuosa persecuzione, si esperimentò anche la concorrenza diretta, e l'arte di Por' Santa Maria deliberò di vendere a Siena un'ingente quantità di velluti, anche a perdita, pur di far naufragare l'industria rivale. Venne tentato anche di venire a patti coi promotori dell'industria, solleticandoli a disfarsi dei loro telai, e, fallite le tristi e le dolci maniere, riuscirono alfine a far emigrare due dei principali artigiani dell'industria serica sanese, l'apparecchiatore principale ed il tintore di cremisi. Ma Siena non s'impaurì, e rispose alle corruzioni colle pene più severe e crudeli; alla concorrenza coi dazî protettori. Bisogna però avvertire, a lode di quel Comune, che il dazio non venne ammesso che quando vi fossero dodici telai che lavorassero in città, ciocchè tradotto in linguaggio economico significa, quando l'industria novella bastasse al consumo della città e territorio, e manifestasse di pigliar forza sufficiente per durare. Nel 1461 il Comune introdusse un maestro tintore di seta con otto lire al mese per tre anni.

Siena non ebbe coltivazione di bachi che nel 1461, cioè dopo introdotta la tessitura, come ce lo attesta un ricordo di quell'anno. L'iniziativa fu dello stesso Nello, che provvide all'impianto dei

gelsi ed alla coltivazione della canapa. Nel 1500 si cominciò anche a filare la seta. Gli statuti pubblicati dal Banchi sono appunto dell'anno 1513, quando l'arte della seta aveva raggiunto in Siena la sua piena maturità.

Codesti statuti non presentano grande importanza per la solita ragione di essere d'epoca recente, ma vediamo di racimolarvi qualche cosa di utile e di singolare per la storia economica.

Sappiamo da essi che solo nel 1513 la Magnifica Balìa aveva concesso all'Arte di tenere giurisdizione e di fare statuti. Gli Statuti sono ripartiti in tre *distinzioni*: la prima intorno al governo ed al reggimento dell'arte; la seconda sulle forme processuali; la terza d'indole penale. Sarebbe da citare, ma ci trarrebbe troppo in lungo, il modo di elezione dei magistrati dell'arte, perchè procede d'accordo colle minuziose formalità delle Arti veneziane, con una complicazione di consiglieri, di accoppiatori, di lupini, di bossoli, di *palocte* e *scontrinii* da perdervi la testa.

La giurisdizione dei consoli dell'Arte è fissata con precisione. Dalle otto lire in giù sono assolutamente ed inappellabilmente competenti; per maggior somma sono giudici di prima istanza. Nei rapporti criminali possono pronunciare sino alla frusta, pena che per quei tempi si riguardava come mite. Notiamo però che per le cause da tre lire in giù è diggià competente il Camerlengo, il quale ha poi la gestione finanziaria dell'arte e molta parte delle funzioni amministrative. Oltre il Notaro e Cancelliere l'Università aveva anche un Pesatore ed un messo. Il Pesatore doveva provvedere al peso della seta e dei colori. Per questo pesatore si danno molti e minuti regolamenti, di una facile intelligenza, ma in ogni caso interessanti per le varie qualità di seta che annoverano e di cui si fissano le tare. Troviamo la seta calabrese, che viene in acconcio per illustrare quanto si disse più sopra, e la cui tara alta additerebbe una merce fine; poi vi è la seta *stravai* (?), la spagnuola. la nostrana, quella di Sarmone (Sulmona [?], certo era seta degli Abbruzzi), le *conducte di più luoghi*, le lealissime, i doppi. Anche di stoffe troviamo grande diversità: velluto, raso, damaschini stretti ed appicellati (?), brocatello, taffetà alti doppi e bassi doppi, scempii, broccati stretti d'oro e alla damaschina con piccioli, broccati in tela di raso, allucciolati, baldachini in fregi ed in fine muffati. Quanta varietà e ricchezza di stoffe scintillanti sotto le frasi pittoresche del volgare di Toscana! Il più ricco di questi tessuti è il broccato d'oro, com'è facile a comprendere, per tessere il quale conveniva pagare all'arte due lire

di tassa per pezza. L'arte è ripartita in *mercadanti, tessitori e filatoiai*, tintori e maestri dell'arte minore, ossia rivenditori al minuto di seta, sotto qualunque forma. L'Università è ristretta ai soli matricolati. Per conseguire la matricolazione non è fatta differenza fra cittadino e forestiero, salvo che per la tassa di buon ingresso, maggiore per questo. Una speciale dichiarazione è quella che il diritto acquisito si trasmette sino ai successori in quarto grado.

La seconda *Distinzione* dà tutte le norme processuali dei giudizî, e credo che ai giureperiti di professione potrebbe presentare molto interesse, tanto chiara è la definizione del procedimento, con tanta precisione sono regolati i termini, l'interrogatorio dei testimonî, la tariffa giudiziaria, la *ricolta* o l'arresto personale, l'*integina* od il sequestro conservativo, i compromessi, ecc. Pur bene è definita la responsabilità del gerente nelle società di commercio: « il compagnio accomandatario o fattore, durante una compagnia », non può « ubligare la botiga o compagnia e accomandita o fattoria o suoi compagni per alcun modo suo proprio, per causa non appartenenti all'exercitio, se non infino alla somma di lire dieci di denari ..... Ma per li debiti si facessero per alcuno de' compagni per causa della compagnia e per cause all'exercitio appartenenti, ognuno dei compagni sia ubligato in tutto ». Però le prescrizioni molto rigorose con cui un compagno poteva essere invitato a render ragione del suo operato non vennero sancite dal Comune di Siena. A preservare la giurisdizione speciale dell'Arte non solo è comminata una pena di lire cinquanta a chi adisse altro giudizio diverso da quello delli Consoli della Seta, ma ogni atto di altro « iuditio, s'intendi et *sia ipso jure* nullo et di nissuno momento et habisi per non facto » (c. XVII). I libri dei mercanti e setaioli, « bene et ordinatamente tenuti », fanno « piena et indubitata fede per sete, robba o denari, dati a maestre incannatrici, filatoiai, tintori, tessitori, ed altri lavoranti ». Una specie di querela di falso è ammessa come prova in contrario, ma sotto grave pena al soccombente (c. XIX). Dall'arresto personale sono esenti le donne, perchè « vile et turpe cosa parrebbe »; e più tardi si stabilì in loro vece la responsabilità dei mariti e tutori. Anche nel procedimento penale troviamo sancito quel principio, che oggi si direbbe della libertà provvisoria sotto cauzione (c. XXV), e la diminuzione della pena in seguito al perdono dell'offesa dato in tempo utile.

La terza *Distinzione* comprende le pene dei socî. Sono punite la violazione delle feste, la bestemmia, specialmente se pronunziata

in presenza dei Consoli, o nelle adunanze sociali, le disobbedienze, la trascuranza degli onori funebri ai confratelli defunti, dell'intervento alle funzioni religiose annuali. Queste sono le feste di S. Galgano, protettore dell'Arte, S. Bernardino e S. Catterina, i due santi sanesi, e la festa del *Corpus Domini*. Dal punto di vista economico, era proibito portare a Siena, nel suo contado o distretto, alcuna quantità di seta tinta, o drappi di seta, nè in pezza, nè in taglioni, nè in vesti nuove e nemmeno in vestiti vecchi, sotto una pena che colpisce il venditore, il compratore e, più tardi, persino i sarti e le sarte che avessero tagliato od unito simili vesti. Sono eccettuati dal divieto i forestieri, i dottori e gli studenti dell'Università. Un cittadino che si fosse fatto altrove un vestito nuovo di seta, doveva ricorrere al permesso dei Signori Consoli per poterlo portare in Siena, ed era anche lecito, colla licenza dei superiori, far venire da altri luoghi, tessuti che non si trovassero in città. A complemento di questo regime, che non pecca certo di liberalismo eccessivo, i Consoli hanno la facoltà di spendere venticinque lire all'anno « per inspiare chi trasgredisce » in generale gli Statuti, ma « nominative facesse contro li divieti », che sono quelle tali proibizioni del vendere, vestire, testè ricordate. Sono pure importanti economicamente i divieti fatti ai maestri di pagare i manifattori, cioè gli operai, con drappi anzichè in *contanti*, e di spacciare privatamente panni: il primo inspirato all'idea di assicurare un equo compenso ai lavoranti, ed il secondo allo scopo di evitare rivendite occulte od insidiose concorrenze. Certo allo scopo di potere sorvegliare la bontà dei lavori, nessuno può tessere drappi se non tiene un pubblico negozio, ed è punito chi faccia tessere seta di nascosto per altri che non abbia questa qualità. La pena ricade persino sui tintori, tessitori e filatoiai che li servissero. I garzoni o lavoranti non possono levarsi dal loro negozio senza cause legittime, ed ottenuta licenza dal padrone, sotto pena di lire cinque; e veniva punito anche chi tenesse mano alla partenza del dipendente, coll'obbligo di pagarne tutti i debiti al padrone anteriore e dieci lire di pena per soprammercato. Ommetto le pene per fatti veramente criminosi, ma ne raccomanderei lo studio ai penalisti per la curiosa classificazione dei furti e delle ferite, e per la questione della concorrenza dei reati; io mi limito a notare che per le donne lo statuto prescrive, che « vada la metà della pena solamente che andrebbe se fosse homo ». Peccato che una disposizione così gentile, e d'accordo con altra citata di sopra a proposito dell'ar-

resto personale, sia seguita nello stesso capitolo (XXVI) da queste parole: « Idem quod observetur, se alcuno cittadino offendesse alcuno contadino o altra vile persona, sia condannato a la metà de la pena solamente ».

Nello statuto del 1513 manca qualsiasi regola tecnica, ma nel 1514, in un'aggiunta, trovo in quella vece prescritto che i *damaschini* (nel titolo, ma nel contesto: *damasco*) siano di portate novanta, con una pena al mercante ed all'orditore contraffacenti; che non si possa mai *mescolare* colla seta *nè filisello, nè accia, nè refe od altra materia;* e che i pettini debbano essere lunghi un braccio.

Lo stimolo della concorrenza e le prime prove della sofisticazione danno origine alle regole industriali. Importante nel 1516 è la tutela, assuntasi dai Consoli, « delle povere persone delle tractrici, incannatrici, et addoppiatrici », che non venivano pagate nè dai mercanti, nè dai padroni della seta. Nel 1520 si disciplina il lavoro dei velluti in 60 portate; nel 1534 si domanda sia conservata all'arte la *vendita esclusiva* dei veli in seta ed in bambagia, argomento il quale non recava gran vantaggio all'Università, come troviamo scritto, ma di cui si voleva serbare il privilegio, certo ad evitare maneggio di seta fuori del riscontro della medesima. In un'aggiunta del 1538 va notata una condizione di privilegio costituita nel governo dell'arte. È un lato della storia delle corporazioni d'arte che merita particolare considerazione, perchè a nostro avviso segna le prime avvisaglie fra il grosso capitale ed il piccolo, fra il capitale ed il lavoro, ed il conflitto dei loro interessi. Trovo disposto infatti: « Vista la confusione che spesse volte occorre ne li Conségli di decta Università, et *tutto procedere per intervenirci quelli che non molto sònno ad essa affectionati;* onde per obviare a tali inconvenienti statuirno, che per lo advenire *non devino nè possino intervenire a li decti Conségli se non quelli che sònno amaestrati ne l'arte maggiore et etiam li maestri che fanno far drappi, et non altri* ». Solo in supplemento possono intervenire, con licenza dei Consoli, « de li maestri dell'arte minore », che io ho già spiegato essere stati i rivenditori a minuto. Ho già accennato altrove alle lotte tenaci dibattutesi nella corporazione degli stampatori di Venezia a questo proposito.

Gli statuti del 1550, ricopiando quelli del 1513, diventano sempre più minuziosi anche in argomenti tecnici, ma non contengono nulla che meriti particolare considerazione al di là di queste minuziosità. Esse sono tuttavia una prova del complicarsi delle industrie e della

difficoltà di governarle coi regolamenti: la necessità quindi di moltiplicare gl' impedimenti, i riscontri, le licenze, le penalità. Così, p. es., nella fabbrica di certe tele, *buratti* (?), s'incominciava ad introdurre la seta, ed i Consoli esigono che si chiegga a loro licenza per una tale lavorazione.

Ma veniamo finalmente da Siena a Roma, cioè passiamo all' ultimo dei lavori da noi citati. Esso pubblica un chirografo di Sisto V per lo stabilimento dell' arte serica a Roma. Giovanni Battista Chiavari di Genova, dopo qualche ricerca del Papa, si propose d' introdurre a Roma l' arte della seta ed ebbe dal Pontefice promessa di un' anticipazione di 50 m. scudi da parte della Camera Apostolica. Ma essendosi fatto innanzi anche certo Lorenzo Fabbri lucchese, il Papa divisò di dividere l' affare, accordando 25 m. scudi a ciascun concorrente, e riservando il complesso della concessione a quello dei due che meglio riuscisse, in capo a venti anni, ad avviare l' industria, sia per quantità di operai che per bontà di prodotti. I patti della concessione sono: l'istituzione in Roma dai 30 ai 150 telai, e d' istruire nell'arte le monache. In compenso il Papa promette il prestito gratuito dei 50 mila scudi per 12 anni; il privilegio esclusivo di produrre la seta ed i tessuti relativi nello Stato Ecclesiastico, salvo Bologna e Perugia; esenzione di ogni sorta di dazî sulle materie prime, gli utensili, gli strumenti attinenti all'arte, come pure per le materie necessarie, come l' oro e l'argento, e per tutte le altre merci attinenti al tingere, collare, cuocere, e far ogni altro lavoro relativo alla seta. Come non bastasse, si accorda un salvocondotto per anni venti agli artigiani forestieri che venissero a Roma per tale lavoro, esonerandoli da ogni responsabilità giuridica per debiti civili. Siccome poi un Piero Valentino aveva ottenuto il privilegio di piantar gelsi nello Stato romano, così viene stabilito che questo privilegio, in caso che il Valentino non se ne giovi, ricada pure ai concessionarî del nuovo setificio. È finalmente da considerare l'ultima disposizione che preserva il capitale mobile della Società. È fissato che al cessare del privilegio il concessionario riceverà dal suo successore nel privilegio il prezzo, da determinarsi da periti, di « tutte le masseritie et ordigni che allora si troverano in essere di detta arte ». Il privilegio si potrà accordare al primo concessionario con preferenza, e, nel caso si proclamasse la libertà dell'industria, dovrà il concessionario essere ugualmente indennizzato nella forma accennata dalla Camera Apostolica. Le quali provvidenze ci paiono in complesso molto opportune

ed acconcie ad avviare un'industria, ed a promuoverne lo svolgimento, come pure la previsione di lasciarla libera in avvenire, col compenso accennato, fa testimonianza del senno maturo di chi aveva regolato questa concessione.

Il lavoro del Tomassetti ricorda poi anche un Magino di Gabriele, ebreo veneziano, il quale, ancor prima della citata concessione Chiavari-Fabbri, aveva ottenuto dal Papa un consimile privilegio noto già agli storici, ma di cui il diligente autore ci fornisce il testo autentico. Questo israelita a cui il Pontefice, non potendo inviare la salute e l'apostolica benedizione, si limita ad augurare che potesse « viam veritatis agnoscere et agnitam custodire », riceve dal Papa la concessione di coltivare quella specie di bachi che si usano chiamare *bivoltini*, che danno, giusta il linguaggio cancelleresco: *una duplex serici singulis annis recollectio.* Ma la *recollectio,* tuttochè procurasse, in virtù del privilegio, grandi vantaggi al Magino, dovette essere scarsa o mal riuscita, e benchè il Magino mettesse a parte dei suoi guadagni la sorella del Papa, D. Camilla Peretti, non si parla più dell'affare.

Disgraziatamente anche la società Chiavari-Fabbri non attecchì, ed un Corcione già nell'anno medesimo ebbe nuova concessione. Anche questa andò a male, e la pestilenza del 1591 avendo attaccato con preferenza i setaioli insediati in S. Maria degli Angeli, parve che un avverso destino pesasse sul setifizio romano e non se ne parlò più.

Così smetterò anch'io questa rassegna, che spero non inutile a destare l'interesse alla storia delle arti manuali e delle corporazioni di mestiere paesane. È da desiderarsi che lavori, come quelli degli egregi scrittori da noi riassunti, si moltiplichino in Italia, che essi medesimi prendano animo ad illustrare altre arti delle loro città rispettive. Per quanto sia umile il soggetto, le condizioni economiche del passato sono aiuto a comprendere, a giustificare, e possono persino servire a correggere il presente.

G. B. Salvioni.

Studien zur Anthropologie Tirols und der Sette Comuni von d.r Franz Tappeiner. Innsbruck, 1883, Wagner.

L'A. ha raccolto nelle 40 tabelle, che arricchiscono la esposizione dei risultati cui giunse, un materiale abbondantissimo di studi craniologici. Cominciò nel 1878 a percorrere la regione *tirolese* (compresi i VII comuni); esaminò 4935 crani e 3185 teste. Egli mira a dividere la regione suddetta in varî gruppi, caratterizzati da popolazioni più o meno etnograficamente diverse, e ad indicare gli elementi che concorsero a formare ciascuna di queste popolazioni. Lo scopo, come si vede, è attraente, e l'A. non risparmiò fatiche per raggiungerlo. Nel tempo stesso che studia i cranî, è condotto a chieder luce alle altrui ricerche storiche e preistoriche; ma il suo apparato di studî storici è ristretto; e sopra tutto egli non riesce sempre a far spiccare chiaramente la rispondenza che le sue ricerche craniologiche hanno cogli scavi archeologici. È chiaro che per poter fondare sopra studî craniologici delle deduzioni, le quali abbiano valore non solo etnografico ma anche storico, dovrebbesi armonizzare lo studio di ciascun cranio o gruppo di crani con quello degli oggetti archeologici che emersero dal terreno insieme ai cranî stessi: con che si terrebbero con certezza distinti i cranî delle varie età. E per determinare poi il nome che nella storia hanno le popolazioni rivelateci dall'archeologia e dall'antropologia (fisica), occorrono indagini così minute e delicate che non possono istituirsi soltanto da un antropologo. Questo sia detto, per metterci in guardia dall'accettare senz'altro i risultati del dotto A., i quali sono assai interessanti, quantunque si possano riguardare come incompleti sotto il riguardo suddetto.

Anzi tutto egli esclude (p. 13-4, 26-30) che i Reti fossero Etruschi o Celti. Chi fossero, è tuttora un problema, egli dice: ammette anzi che fossero essi pure una mescolanza di più razze (p. 26). Della questione retica egli si occupò più largamente che d'ogni altra, e la congiunse colla questione riflettente la popolazione preistorica. Il 17° gruppo è formato dalla Valsugana (p. 50-3); l'A. qui trova occasione per parlare dei Cimbri, e riassumere le conosciute ed esagerate conclusioni di Cristiano Schneller. Ritiene egli, che gli indagatori tedeschi non abbiano ancora detta l'ultima parola sul dialetto cimbrico, che da Andrea Schmeller fu reputato del sec. XII o del XIII. Egli è partigiano d'una età

più antica, ma le sue sono piuttosto asserzioni, di quello che siano dimostrazioni. Stabilisce che gli abitanti di Luserna, della Val Lavarona, della Valsugana e dei VII Comuni, per caratteri craniologici ed etnolografici, appartengono ad un medesimo popolo e tutti sono una mescolanza di Reto-romani con molti elementi germanici. È poi rimarchevole che in tale mescolanza predominano i brachicefali sopra i dolicocefali, i quali sono in ristrettissimo numero, quantunque (secondo la tabella del prof. Kollmann, riferita dall'A. p. 30) gli antichi germani fossero in prevalenza dolicocefali (1). L'A. ammette che la mescolanza sia avvenuta fra Reto-Romani, e molti Alemanni e Longobardi. Ma non determina mai quali fossero le misure dei crani degli Alamanni e dei Longobardi, in paragone di altre stirpi tedesche, nè spiega perchè il rapporto che ora riscontrasi nei paesi suddetti accenni piuttosto a quelle che non ad altre popolazioni germaniche. Dei tredici Comuni non parla che come di una regione da lui neppure veduta (p. 52) (2). Del resto anche nei VII Comuni egli confessa di aver studiato soltanto 150 teste, di Camparovere, Asiago e Rotzo (tabella 39).

Assai più numerosi sono gli individui da lui studiati nel Tirolo tedesco, dove si ingegna di separare le invasioni dei Bajuvari, da quelle degli Alamanni e degli Ostrogoti. Interessanti sono queste altre conclusioni, le quali, essendo più generiche, è a ritenersi siano anche meno incerte: gli attuali Ladini sono i veri Reti con pochissima o niuna mescolanza romana, quantunque abbiano accettato e conservino tuttora la lingua romana — nel Tirolo tedesco l'elemento reto-romano è relativamente più numeroso del

(1) Trascrivo la tabella dei risultati in relazione ai *Cimbri:*

	Roncegno	Luserna, Lavaroni	Sette Comuni
Dolicocefali	8,9	6,3	4,7
Mesocefali	37,3	27,1	27,3
Brachicefali	49,3	57,3	59,3
Iperbrachicefali	4,5	9,3	8,7

Per comodità del lettore riproduco dalla tabella del K. quanto riflette i Germani (antichi) e i Tedeschi (moderni):

	G.	T.
Dolicocefali	52,59	16,16
Mesocefali	30,77	40,73
Brachicefali	13.01	29,90
Iperbrachicefali	3,52	10,08

(2) Il compianto dott. cav. P. P. Martinati erasi determinato a studiare la craniologia dei Cimbri Veronesi, ma sorpreso dalla morte, nulla ci lasciò in tal proposito.

germanico — l'opposto avviene nel Tirolo italiano (Trentino). Egli appella Reto-romani la popolazione derivata dalla mescolanza degli antichi Reti con numerose colonie romane.

Auguriamoci che il ch. A. prosegua nelle sue dotte e pazienti indagini, e dia ai suoi studi una estensione sempre più ampia. Se egli dicesse che le esitazioni di chi scrive (sopra tutto in riguardo ai così detti *Cimbri*) dipendono dalla sua piena ignoranza di ciò che spetta all'anatomia antropologica, la sua sarebbe certamente una asserzione fondata; ma è vero d'altra parte che, nel campo dell'etnografia antica, possono vantare diritti non solo gli antropologi, ma anche i filologi e i cultori della storia.

C. Cipolla.

BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA VENETA

1. *Libro de li offitii del Gran Consegio de la Ser.ma Repu-blica de Venetia.* Padova, 1883, tipo-litografia Cappelletto, pag. 70, bislungo.

È la riproduzione litografica d'una vacchetta della seconda metà del sestodecimo secolo, che alcuni amici, fra cui l'illustre storico G. De Leva, pubblicarono per le nozze del dott. Luigi Vio-Bonato e della signora Albertina Norza. Questa vacchetta contiene non solamente gli uffici che si *dispensavano*, come solevasi dire, dal Maggior Consiglio, ma anche quelli che si *dispensavano* dal Consiglio dei Dieci e da quello dei Pregadi (il che non apparirebbe dal titolo). Quanto agli ufficiali che venivano eletti dal Consiglio Maggiore, v'è la durata dell'ufficio e la somma dello stipendio. Parecchi uffici sono gratuiti: i Procuratori di S. Marco, il Consiglio dei Dieci, gli Avvocati per le Corti di S. Marco e di Rialto, i Visdomini al Fondaco dei Tedeschi, i Provveditori al Cottimo d'Alessandria, di Damasco, di Londra ecc. ecc. A molti è assegnato invece uno stipendio. Il più lauto è naturalmente quello del Doge (ducati 3500 l'anno), a cui segue immediatamente il cittadino Cancellier Grande (ducati 3000 l'anno). Per gli altri officiali lo stipendio era corrispondente alla fatica o all'importanza del carico. I Signori di Notte al Criminale avevano 15 ducati il mese, 10 soli i Signori di Notte al civile. Il Podestà di Padova 50 ducati il mese, quello di Brescia 40, di Vicenza 35, di Treviso 30, di Murano 20 ecc. Altri stipendi, come quello del Provveditore Generale a Padova (250 ducati il mese), erano più generosi: a questa categoria appartengono quasi tutti gli ufficiali di Candia. Ma ad alcuni uffici eminenti era accordata una semplice ricognizione: per esempio, i Consiglieri del Doge non avevano che 6 ducati il mese. Ad altri era data quella che oggi dicono *medaglia di presenza:* per esempio, i Provveditori alla Giustizia Vecchia e alla Nuova, i membri delle tre Quarantie, i Cinque alla Pace avevano mezzo ducato *la sentada*. È questo insomma un libro curioso, da cui si possono attingere notizie che non sono molto comuni.

2. *Catalogo delle monete dei veneziani esistenti nella raccolta del nob. e conte* FULCIO LUIGI MIARI. Parma, 1883, Miari, pag. 27, 8.° (ediz. di 100 esempl. num.)

Questo Catalogo è una prova di più dell'impegno con cui il nobile A. coltiva gli studi numismatici. Le monete sono distinte in primitive, ducali, anonime, dei possedimenti di terraferma e d'oltremare, e, in tutto, sommano 687 pezzi. Sono poi catalogate 50 bolle ducali in piombo, fra cui quella di Pietro Ziani, e sei in

argento; moltissime *oselle*, fra cui quella di Antonio Grimani. E chiudono il catalogo le medaglie, le monete moderne, e la serie degli acquisti, fatti dopo stampato il Catalogo. È una bella ricchezza, che alcuni Musei invidierebbero, e che ci lascia argomentare l'intelligenza dell'A. in fatto di monete e medaglie.

3. Dino Mantovani. *Un episodio della Rinascenza.*

Con questo titolo il sig. Dino Mantovani pubblicò nella *Domenica Letteraria* (15 Aprile 1883) un capitolo del suo libro, d'*imminente pubblicazione*, che sarà intitolato *Lagune*. Non sappiamo se il libro sia pubblicato ancora (1), e non potendo riassumere questo capitolo, ne trascriviamo la chiusa, come saggio della fantasia dell'Autore. Egli dice: « Il rappresentare in sintesi San Marco, meglio che al critico è dato al poeta. Questi indietreggerà nei secoli, e guarderà da lontano, e gli occhi suoi accoglieranno la visione dell'estasi. Egli vedrà appianarsi le cupole e le vòlte, distendersi e allinearsi ogni parte interna della Basilica, in un'immensa cortina d'oro, ferma all'orizzonte, su cui il sole della gloria batterà zone di luce; e dall'imo al sommo di essa, come stormi d'aquile mansuete, passeranno i figli degli uomini, passeranno le generazioni delle generazioni, cantando, pregando, osannando senza fine e senza modo; e gli parrà di veder assorgere nello splendore, guidati da un solo impulso e da una sola fede, tutti i veneziani di tutti i tempi, tutte le creature dell'Evangelista fatte beate e redente, in mezzo agli angeli bianchi e ai cherubini fiammei; in mezzo alle schiere celesti che agiteranno verdissime palme e chiome bionde; e dall'estremo culmine dell'empireo, dallo zenith dell'atmosfera d'oro, il San Marco di Tiziano scenderà con la testa rivolta ancora più in alto, là dove il pensiero si infrange; e in atto regale e paterno la sua mano si stenderà sopra il volo dei fantasmi, benedicendo alla loro gloria e alla loro discendenza, benedicendo alle lagune e a Venezia, che allungherà in basso il rigoglio delle membra giovanili, tra i riflessi dell'acque e il giubilo d'un'aurora immortale ». — Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba.

4. P. G. Molmenti. *Due Dogaresse di Venezia. — Marina Foscari.*

Volgarizzare la nostra storia è l'utile compito che si assunse il Molmenti. Non è dunque sua colpa se, com'egli avverte, delle dogaresse di Venezia sapendosi poco o nulla, assai poco troviamo in questi articoli e, quel poco, racimolato dagli scrittori più noti (Gfrörer, Romanin e qualche altro). Diciamo *più noti*, riferendoci agli studiosi, giacchè è probabile che non li abbiano letti nè siano per leggerli mai quelli che leggeranno il libro sulle dogaresse, che il Molmenti va preparando. Del quale, quasi per saggio, egli ha pubblicato nel *Fanfulla della Domenica* (11 Marzo, 3 Giugno 1883) i capitoli relativi alla moglie di Pietro Candiano IV, di Domenico Selvo e di Francesco Foscari. Ma appunto perchè questi articoli son come il saggio dell'opera, gioverà avvertire il giovane Autore ad essere più cauto nella scelta delle sue fonti. Chi se ne intende farà certamente le meraviglie, vedendo citata nel primo articolo l'autorità del Palazzi accanto a quella del Codice Trevisaneo. Anche dobbiamo pregarlo ad evitare certe forme che possono trarre in inganno il lettore. In fatti nel secondo articolo è detto che, creato doge Francesco Foscari, gli anni della dogaressa pas-

(1) Mentre stiamo correggendo queste bozze, i giornali ci avvisano che il libro è uscito. Ne renderemo conto ai nostri lettori.

sarono pieni d'angoscie, e che *fin dalle prime* essa inchinò la fronte *con una tal sua mestizia serena.* A conferma di questa osservazione, l'A. cita le feste con cui fu accolta in Venezia la figlia del marchese di Monferrato, che andava sposa a Giovanni II di Lusignano; nelle quali feste la dogaressa svenne due volte per la stanchezza. Sia pure che la *stracchezza*, ricordata dal Sanuto (*Vite dei Dogi*, col. 1094), fosse effetto d'una *mestizia serena*, ma il fatto avvenne nel 1410, diciassette anni dopo l'elezione del Foscari, e non *fin dalle prime* del suo dogado. Aggiungeremo per ultimo, che le citazioni inutili si possono risparmiare, ma non si debbono omettere ove possono essere necessarie. Se i fatti furono ammessi dagli storici precedenti, citare, senza uno speciale motivo, le fonti a cui questi li attinsero, può credersi smania di apparire, ad altrui spese, eruditi. Piuttosto, quando l'A. ricorda (benchè non ci abbia che fare) il testamento di Pietro Candiano, poteva avvertire che trattasi di un documento posteriore, già pubblicato a Venezia nel 1760, e riprodotto nel 1881 dal Gloria (*Cod. diplom. padovano*, n. 1538). Questo delle citazioni è un argomento delicato, sul quale avremo probabilmente occasione di ritornare. Oggi crediamo di aggiungere una parola d'incoraggiamento al giovane Autore, che, non essendo alle prime prove, è in obbligo di darci un libro, quale ed egli e noi possiamo desiderarlo.

5. Dall'Olio Giovanni. *Il rinascimento del sapere e dell'arte.* Vittorio, 1883, Longo pag. 16, 8.° — Perosa Leonardo, *Il mistico monile.* Ven., 1883, tip. Emiliana, pag. 16, 8.°

Ben venti pubblicazioni abbiamo veduto, uscite dai torchi di Venezia, di Padova, di Vittorio, di Pieve di Soligo ecc. ecc., per festeggiare le nozze del sig. Leonardo Visinoni colla signorina Silvia Ancillotto. Fra queste pubblicazioni, tre lettere e dieci componimenti poetici potrebbero essere ricordati e, a seconda del vario merito, giudicati in un giornale letterario; noi non possiamo occuparci che delle pubblicazioni d'indole storica. Per altro crediamo di ricordare particolarmente questi due componimenti poetici. Il primo è parte « d'un lavoro poetico ben più diffuso su Roma cristiana », intorno al quale sarebbe perciò prematuro il giudizio. Ma quando al gran Genovese il poeta fa dire

Vidi una terra incognita
Col fervido pensier,

dovremmo ricordargli che Colombo non intraprese il suo primo viaggio per iscoprire una terra incognita ma per trovare una via marittima alle Indie; e credette d'aver toccato le Indie quand'ebbe toccata l'America (Indie occidentali). — Il *Mistico monile* del prof. L. Perosa porta una serie di gemme che ricordano i nomi ed i fatti d'illustri donne veneziane (Elena Corner-Piscopia, Contessa Tagliapietra, Anna Michiel-Giustinian, Giuliana da Collalto, Anna Erizzo, Eufemia Giustiniani, Modesta dal Pozzo-Zorzi, Maria Robusti). Non è la prima volta che il prof. Perosa ci mostra com'egli sappia accoppiare l'erudizione storica all'eleganza poetica; e queste elegantissime ottave ci fanno desiderare più frequenti le prove del suo valore. Crediamo anzi che alla giovane sposa questi ricordi patrii saranno stati più cari dei *geniali doni*, con cui il poeta avrebbe voluto *la pompa ornar del nuzial suo rito.* E forse il poeta stesso lo sa; giacchè quando il Parini diceva de' *sacri spirti*

Fuor che la cetra a loro
Non venne altro tesoro,

sapeva bene che questo tesoro valeva assai più di quelli che troppo spesso sono negati ai poeti.

6. *Venezia e Padova nel 1516, Notizie estratte dal volume XXIII dei Diarii autografi di* MARIN SANUTO. Padova, 1883, Prosperini, pag. 16 non num., 8.°

Per le nozze Trieste-Sacerdoti il dott. Adolfo Sacerdoti, professore di diritto commerciale nella r. Università di Padova, pubblicò queste notizie. A dì 3 Decembre 1516 Massimiliano s'era indotto a ceder Verona verso un compenso in danaro. La Repubblica domandò un prestito alle provincie di Terraferma, e a Padova aveva assegnato diecimila ducati, da restituirsi metà nel 1517 e metà nel 1518. C'è qui la lettera diretta a questo proposito ai Rettori di Padova, e la relazione dell'accoglienza che le fu fatta nel Consiglio « de quelli fidelissimi nostri », col sommario dei discorsi tenuti dai principali consiglieri. Il cronista dice che « tutti pianzeva,... che in vero pareva el venere santo »; professandosi tutti dispostissimi a sovvenire lo Stato nella presente necessità. È una bella pagina di storia, che il prof. Sacerdoti avrebbe forse potuto rendere più completa con l'altre notizie che il Sanuto ci ha conservato intorno a questo e a consimili argomenti. Ma, ringraziandolo di quello che diede, non abbiamo diritto di lamentarci se non ci ha dato di più.

7. *Capitoli di Sebenico conservati da* MARINO SANUTO (*Diarii, XXXIV, 66-67*). Ven., 1883, Visentini, pag. 12, 16.°

Per le nozze Sorgato-Ferruzzi furono pubblicate parecchie composizioni poetiche; uno studio di Giuseppe Zoppetti, intitolato *Misteri della toeletta presso le donne antiche romane;* e, relativi alla nostra storia, i *Capitoli* che qui annunziamo. Contengono le domande che il comune di Sebenico, col mezzo dei suoi oratori Giovanni Tavalich e Francesco di Grosani, espose al Senato a dì 27 Aprile 1523, colle relative risposte favorevoli, prese con 155 voti affermativi, nessuno contrario e uno dubbio.

8. *Abbozzo della storia possibile d'un palazzo di campagna.* Ven., 1883, tip. dell'Immacolata, pag. 19, 8.°

In verità ci duole che l'Autore di questo scritto abbia voluto nascondersi dietro tre lettere misteriose X. Y. Z.; ma, dacchè ha voluto nascondersi, non cercheremo il suo nome, quand'anche potessimo indovinarlo. In forma di « lettera, bizzarra alquanto e capricciosa », l'A. descrive la villa di Zelarino e la storia del palazzo di campagna che vi possedono i signori Visinoni. Imperciocchè questo libretto fu pubblicato per festeggiare le nozze Visinoni-Ancillotto dagli zii dello sposo. Ma l'abbondanza e la precisione delle notizie che l'A., coll'aria di chi tratta molto leggermente un soggetto, condensa in poche pagine cosperse di molti sali e di qualche non inopportuno grano di pepe, rendono non meno utile che piacevole la lettura del presente libretto.

9. JACK LA BOLINA. *La Battaglia di Lepanto.*

L'A. inserì questo articolo nel *Fanfulla della Domenica,* 18 Marzo 1883. Dal suo racconto parrebbe che Venezia nella lega del 1571, e nella vittoria di Lepanto, avesse una parte affatto secondaria (quantunque egli non dissimuli la prevalenza delle nostre forze), e che anzi Venezia compromettesse e la lega e la vit-

toria. Vi troviamo « i sordi rancori fra il generale di Venezia e Giannandrea D'Oria »; e che il giorno 3 Ottobre « la prudenza di Marcantonio e l'autorevole parola di don Giovanni avevano non senza stenti impedito che Spagnuoli e Veneziani si pigliassero a cannonate ». Salvo *l'autorevole parola di don Giovanni*, non nego i fatti; ma nel padre Guglielmotti, a cui l'A. si riferisce, non hanno lo stesso significato. La vittoria fu inutile, come tutti sanno, e la lega si sciolse « corrosa dalle rivalità di Spagna e Venezia ». E sempre Venezia! Manco male che la storia di questo periodo non si cercherà nel *Fanfulla della Domenica*, dove è risparmiato con tanta cura quel Doria le cui lodi ha potuto leggere il sig. Vecchi a pag. 232 e seg. del padre Guglielmotti da lui citato. Quanto poi all'immortalità che possono avere o non avere i combattenti di Lepanto, c'è da sperar bene, se dopo tre secoli li ricorda anche l'Autore.

10. *Relazione di* ANDREA PARUTA, *console per la Repubblica Veneta in Alessandria, presentata nell'Ecc.*^{mo} *Collegio ai 16 Decembre 1599, letta in Senato addì 21 detto.* Ven., 1883, Visentini, pag. 18, 8.°

Il sig. Luigi Baschiera, per le nozze Arbib-Levi, trasse questa Relazione dall'Archivio di Stato e la pubblicò, fedelmente forse, ma certo non molto correttamente. In essa relazione si accennano le rendite che la Porta traeva dall'Egitto, e si ricordano più particolarmente le angherie che vi pativano i mercadanti cristiani. Il console di Francia, Paolo Mariani, era stato, d'ordine del pascià, impiccato, « per maggior ignominia et disprezzo, . . . nel luogo publico della giustitia, con l'istessa veste del consolato ». Il Paruta non rimase atterrito da questo esempio, ed intrepidamente resistette all'ingordigia del nuovo Verre. Oltre a qualche notizia che può giovare alla storia del nostro commercio in Egitto, troviamo qui ricordato Girolamo Vecchietti, della lealtà del quale il Paruta, a quanto ne dice, non faceva grandissima stima. Tant'è vero che l'asserita volontà dei Cofti (di ritornare all'obbedienza di Roma) non sarebbe stata, secondo il Paruta, che una giunteria del Vecchietti per entrare in grazia al Pontefice, dal quale ottenne « buona somma di danari, oltre argenterie et paramenti ».

11. *Relazione di* FRANCESCO DIEDO *al principe di Venezia.* Milano, 1882, Ricordi, pag. 12, 4.°

Il Diedo era stato podestà a Bergamo al tempo dell'interdetto, e fece la sua Relazione al Senato, come pare, nel 1608. La Relazione fu orale, ma il Diedo ebbe ordine di « mettere in scrittura quella parte che concerneva le differenze fra il Papa e la Serenissima Republica ». In sostanza, il Diedo dice che il culto non patì interruzioni, giacchè il clero non si commosse, salvo quella parte che « in spirituale » era soggetta a Milano. In fatti « il sig. cardinale Borromeo non cessa col mezzo de' Vicarii foranei, che sono a quelli confini, di sollecitare continuamente questi preti a partirsi dal Stato di Vostra Serenità, et ne sono anco partiti sette o otto ». Soggiunge per altro, che « ne sariano partiti più assai, se non fossero stati custoditi giorno et notte da quattro huomeni, che assistevano continuamente alla guardia de ciascuno ». Lasciati liberi, sarebbero dunque passati a Milano. Ma non conviene dimenticare, che « buona parte di questi non patiscono alcun incommodo . . . per lasciar le sue chiese, perchè non hanno entrata di sorte alcuna, ma solamente una contributione di un tanto per testa o

per fuoco, che basta a pena per il suo vivere; et, partendo, hanno le spese dal suddetto sig. Cardinale ». Questa Relazione fu pubblicata splendidamente per le nozze Monzini-Borrella.

12. *Quindici lettere di Giovanni Emo a Pietro Garzoni, senatore, savio del Consiglio e storiografo.* Ven., 1883, tip. Emiliana, pag. 31, 8.°

« Sono . . . lettere di Giovanni Emo, padre ad Angelo, . . . tratte dagli autentici originali . . ., e si riferiscono a negozì diplomatici pei quali egli fu inviato in Francia, per decreto del Senato 11 Luglio 1711, allo scopo di ottenere la liberazione di certe navi venete sequestrate, e di attraversare la nomina del cardinale Ottoboni a Protettore della Corona di Francia ». Così dice la lettera dedicatoria; e dice bene che queste lettere *si riferiscono* a quei negozì, perchè di fatto vi accennano come a cosa già nota. Forse era meglio cercare i dispacci stessi, e l'esposizione dei fatti ci avrebbe data ragione del malcontento che spira da queste lettere, le quali in elegantissima edizione furono pubblicate dai fratelli Paganuzzi per le nozze Visinoni-Ancillotto.

13. *Relazione dell' ingresso in Costantinopoli del N. U. Angelo Emo, bailo alla Porta Ottomana per la Serenissima Repubblica di Venezia nel 1730.* Treviso, 1883, Zoppelli, pag. 15, 8.°

Quell'Angelo Emo, di cui è fatto cenno nel numero precedente, era fratello del procuratore Giovanni e zio del celebre ammiraglio, come avverte il sig. Vincenzo Emo, zio dello sposo Leonardo Visinoni, a cui dedicò questa scrittura tratta da un Codice di E. A. Cicogna. Vi si descrive l'ingresso (14 Decembre 1730) del nuovo bailo in Costantinopoli, e successivamente la visita al gran Visir (26 Decembre), l'udienza (3 Gennaio 1731) del Gran Signore, e la visita al Capudan Bassà (4 Gennaio).

14. Gozzi Gaspare. *Su i caravanaggi.* Ven., 1883, Ferrari, pag. 24, 8.°

« Avveniva . . . che le navi . . . fossero talora noleggiate in Levante dai mercanti di quei paesi, per trasportare da un luogo all'altro merci e persone. A questi trasporti si dava il nome di caravanaggi ». I quali costituirono un ramo del commercio di alcune nazioni, « non così per i Veneziani, che facevano viaggi di caravana soltanto per impiegare utilmente quel tempo che altrimenti avrebbero dovuto perdere, con grave danno, in oziose stazioni negli scali del Levante ». Così dice il co. Gaspare Gozzi, aprendosi la via a discorrere di un atto di pirateria commesso nell'Agosto 1735, a danno di una nave veneziana, per parte di un corsaro che inalberava bandiera spagnuola. Il Gozzi diligentemente riassume tutto l'affare e le interminabili, e quasi inutili, pratiche di Venezia per ottenere il dovuto risarcimento. Questa breve memoria, che certo costò all'Autore non poco tempo, ci mostra il commercio veneziano nel periodo della sua decadenza; ma sembra diretta a mettere in piena luce il parere che, a proposito di questa controversia, espose al Senato Angelo Emo (da non confondersi col grande ammiraglio) già bailo a Costantinopoli. L'Autore dedicò questo libretto al sig. Visinoni nel giorno delle sue nozze, pensando, com'egli dice nella prefazione, « che a te, cui per via di madre scorre nelle vene sangue degli Emo, doveva piacere la pub-

blicazione d'una scrittura che fa onore a quell'uomo troppo poco conosciuto dai posteri ». Se questa circostanza non fosse stata, l'Autore avrebbe potuto dare alla luce qualche altro frutto degli studi storici a cui consacra quella parte di tempo che non gli assorbono altri doveri. Ai lettori dell'*Archivio* non sarà nuovo il nome del giovane Autore (v. *Arch. Ven.*, III, 275 e segg.), che, come speriamo, fra breve si richiamerà alla loro memoria.

15. Vasilicò Giovanni. *Carlo Goldoni e la Commedia italiana. Ragionamento storico-critico.* Ven., 1883, Ferrari, pag. 18, 8.º

L'A. era un giovane di speranze bellissime, che morì nel primo fiore degli anni. I fratelli superstiti dedicarono alla signorina Silvia Ancillotto, nel giorno delle sue nozze, questo studio del loro caro perduto. Il quale in poche pagine volle raccogliere quanto altri stemperò in libri più o meno voluminosi, intorno al teatro italiano e al grande commediografo nostro.

16. A. Graf. *Le Fiabe di Carlo Gozzi.*

Con molta erudizione e con savia critica l'A. di questo articolo (inserito nel *Fanfulla della Domenica,* 4 Febbraio 1883) indaga il perchè le *Fiabe* del Gozzi, dopo un effimero trionfo, avessero tante lodi in Germania e tanto biasimo in Italia. E lo trova nel fatto, che il Gozzi in Germania fu creduto un caposcuola romantico, e in Italia invece fu accagionato di avere interrotta la riforma goldoniana. Crede che si sia ecceduto dall'una e dall'altra parte nella lode e nel biasimo: le *Fiabe* sono fiabe, ma non mancano di « alcuni pregi veramente grandi », a cui nuocono forse la sguaiata lingua e lo stile.

17. *Gli occhi del Leone esistente in una delle colonne della Piazzetta di S. Marco in Venezia.*

Questo articolo del giornale *La Voce di Murano* (30 Settembre 1883, n. 19) vuol dimostrare che gli occhi di questo Leone, ristorato nel 1816, furono rifatti « di vetro opale, ridotti alla rotina . . . . nella fabbrica di Benedetto Barbaria ». Di qual materia poi fossero gli occhi del Leone, prima che i francesi lo trasportassero a Parigi, « forse ce lo dirà chi se ne occuperà . . . in modo speciale ».

18. *Lettere di Isabella Albrizzi nata Teotochi al conte Leonardo Trissino patrizio vicentino, tratte dagli autografi conservati nella Biblioteca Bertoliana di Vicenza.* Vicenza, 1883, Burato, pag. 52 non num., in fol.

Questa magnifica edizione fu dedicata alla sig. Elvira Malvezzi, nel giorno delle sue nozze col sig. cav. dott. Domenico Monterumici, dai cugini della sposa Giovanni e Teresa Faccioli. Son venti lettere che il prof. Andrea Capparozzo trasse dalla Bertoliana, custodita ed arricchita da lui con vero intelletto d'amore. La prima lettera è del primo Agosto 1808, l'ultima del 21 Marzo 1831. Vi si parla dei lavori letterari a cui attendeva l'autrice, e d'altre circostanze di cui forse potranno giovarsi i biografi di essa. V'è ricordato lord Byron, « il più grande poeta vivente dell'Inghilterra, e forse il più bello ed amabile giovane che veder si possa » (18 Novembre 1816); e vi si accenna alla ormai « *famosa* ode del *signor* Manzoni », cioè al 5 Maggio (11 Decembre 1821) ecc. ecc. Non è peregrina ma è vera l'osservazione che « in generale si fa miglior viso alla critica anche

ingiusta, che alla lode giustissima » (4 Marzo 1816). Ma a dì 21 Marzo 1831 doveva essere peregrino il voto che alla nostra gentildonna suggeriva l'infelice Polonia: « perchè mai . . . non verrà la moda che i sovrani se la disputino, anzichè col cannone e con la spada, con la penna? E che, meglio de' soldati, filosofi e scrittori d'ogni maniera sostengano le ragioni degli uni e degli altri, e ne sieno giudici poi altrettanti e filosofi e saggi e dotti delle neutrali nazioni? . . . . Abbiamo veduto e vediamo accadere tante strane cose, che non voglio disperare che veder non possiamo anco questa che santissima sarebbe ». Queste idee non sono nuove oggidì, ma nel Marzo del 1831 dovevano parere nuovissime. Ed anche perciò dobbiamo essere riconoscenti all'egregio bibliotecario, che arricchì la nostra letteratura di queste lettere, a cui appose le sobrie annotazioni che possono agevolarne l'intelligenza.

19. ERNESTO MASI. *Il salotto dell' Albrizzi a Venezia.*

In questo articolo l'A. rende conto, nel *Fanfulla della Domenica* (25 Febbraio 1883), del libro di Vittorio Malamani: *Isabella Teotochi Albrizzi, i suoi amici, il suo tempo.* Delle osservazioni giuste e cortesi dell'illustre critico trarrà certamente partito il giovane Autore per la seconda edizione, che vivamente desideriamo, dell'opera sua.

20. *Lettere di* LUIGI CARRER *pubblicate per le faustissime nozze Visinoni-Ancillotto ed offerte agli sposi da Elvira e Giambattista Zironda.* Ven., 1883, Ferrari, pag. 16, 8.°

Son cinque lettere ad Alessandro Paravia, pubblicate e annotate dall'abate Jacopo Bernardi. Vi troviamo qualche notizia relativa alla biografia del poeta. Fra l'altre cose, che il Pomba aveva pensato di continuare la Biblioteca Classica ideata dal Carrer, il quale ne pubblicò ventisei soli volumi coi tipi del Gondoliere. Peccato che il Pomba non abbia durato nell'intenzione! Nella quinta lettera (31 Dicembre 1845) leggiamo: « Nulla ancora della nomina del Preposto al Museo Correr; ma se voi e i pari vostri mi credono meritevole di quel posto, il giudizio della Municipalità, tutto che contrario, potrà danneggiarmi nell'interesse, ma non mai nell'onore ». Qui il Bernardi annota: « E così fu ». Non entriamo a discutere l'attitudine del Carrer a quel posto, ma è certo che vi fu nominato.

21. PALEOCAPA PIETRO. *Al generale Collegno incaricato della formazione di un nuovo ministero da S. M. il re di Sardegna.* Padova, 1883, Prosperini, pag. 16 non num., 8.°

Pietro Paleocapa fu uno dei più caldi fautori della immediata *fusione,* come chiamavasi allora, di Venezia al Piemonte, *fusione* che fu votata il 4 Luglio 1848. Mandato a Torino « per condurre a termine l'unione stessa », fu invitato dal generale Collegno ad entrare nella nuova amministrazione, che stava formandosi dopo la caduta del ministero Balbo. E il Paleocapa accettava l'invito, a patto che si aiutasse Venezia. Nelle nozze Sacerdoti-Trieste, alcuni amici pubblicarono la lettera che il P. scrisse in questa occasione al Collegno; e siccome alcuni passi di questa lettera ci paiono molto importanti, i lettori ci permettano di trascriverli. Il Paleocapa comincia a mettere in sodo l'importanza strategica di Venezia, per dedurre « che quando pure tutta l'Italia Settentrionale fosse liberata, » questa liberazione sarebbe precaria, ove Venezia sola fosse in mano agli Au-

» striaci ». Ora, egli conchiude, « io sono intimamente convinto che, se non si » provvede immediatamente, Venezia si perde ». Soggiunge quindi: « Si è tacciata Venezia di non aver fatto abbastanza. Sono le solite accuse che più s'aggravano sui più sventurati; nè sarebbe difficile recare le prove che sono ingiustissime. Venezia ha fatto assai; ha fatto senza esitanza. Dopo avere esaurite le » casse e l'arsenale di terra *soccorrendo le provincie,* e dopo aver perduto ogni » provento, la sola città di Venezia, a cui è ridotto lo Stato Veneto, ha pagato » sette milioni tra offerte e due prestiti forzati che sommarono sei milioni. E Venezia (pur sempre la città sola) avea perduto da 10 a 12 milioni in carte dello » Stato, che vi si trovavano in quantità maggiore che in ogni parte del regno. E » la prontezza, con cui furono versati già, quasi per intiero, i sei milioni dei prestiti, a malgrado di circostanze tanto calamitose, prova col fatto che, pella santa » causa della indipendenza non sono i Veneziani meno ardenti delle altre popolazioni dell'Italia settentrionale. Ma gli sforzi hanno ovunque un limite, oltre » il quale non si può andare; e principalmente lo hanno in una città posta in » tanto compassionevoli congiunture. — Venezia non ha più redditi pubblici — » Mancano le imposte territoriali, perchè il territorio è invaso. Mancano i prodotti della dogana, perchè, cessate le relazioni colla terraferma, il commercio è » cessato. Il dazio consumo è ridotto a nulla, per le facilitazioni che dallo stato » di blocco era imposto che s'accordassero. I possidenti, le cui campagne sono » occupate tutte, e molto devastate dagli Austriaci, non hanno redditi e non trovano denaro. I negozianti, spento il commercio, si trovano a condizione non » meno triste. Ogni manifattura, che aveva spaccio in terraferma, è languente » ed anzi estinta. Come potrebbe dunque la città sopperire a tanti bisogni? » Già prima avea detto quanti e quali erano questi bisogni. « Le difese », egli aveva detto, « di Venezia sono buone; e le truppe che vi si raccolsero improvvisamente, » quando le provincie furono invase, sono per numero, non che sufficienti, eccedenti. Il mare è libero ed approvigionamenti di vettovaglie se n'hanno abbastanza; s'hanno anche munizioni da guerra, se non in abbondanza, sufficienti. » Ma chi argomenta perciò che per Venezia non occorre nulla di più, versa in » grave errore. Questa sovrabbondanza di truppe di molti paesi, di corpi varii e » variamente formati, piene di ardore individuale, ma male addestrate, poco disciplinate, non obbedienti, e non soggette ad un forte e solo comando, che costano enormemente pel numero dei soldati che passano i 19 mila, pei soldi ed » altre indennità che esigono, pella moltiplicità di ufficiali e degli stati maggiori » che traggono seco, questa sovrabbondanza di truppe, dicesi, è appunto fatale, » perchè *ha esauriti i mezzi pecuniarii di Venezia,* e non lascia sperar difesa » esterna sicura ed interna tranquillità, se le truppe non seguitino ad esser pagate come furono pagate fin qui — Venezia per le sole truppe di terra deve » spendere mensilmente due milioni circa di lire, cui aggiunto circa un mezzo » milione per la marina, la spesa mensile ammonta a due milioni e mezzo, senza » l'altre spese che son necessarie allo Stato. *E Venezia, ai primi giorni d'Agosto* (1848), *avrà consumate l'ultime sue risorse* ». Altrettanto, a dire la verità, diceva il conte Cibrario, nella sua relazione al Governo del Re, che abbiamo pubblicata in questo medesimo *Archivio* (tom. IX, pag. XC e segg.). Oggi vogliamo aggiungere questo solo: che, contro le previsioni degli uomini *pratici e positivi,* Venezia, abbandonata da tutti, mantenne la sua indipendenza fino all'Agosto

1849, un anno e più dopo di aver consumate *l'ultime sue risorse*. Allora Venezia ha fatto il proprio dovere; l'Italia ora le mostra la propria riconoscenza.

22. *L' intaglio in legno a Venezia nel Medio Evo e nel Rinascimento.* Ven., 1883, Fontana, pag. 26, 8.°

È questo l'argomento dell'opuscolo che il sig. G. M. Urbani de Gheltof pubblicò per festeggiare le nozze Visinoni-Ancillotto. L'A. ha raccolto molte notizie, che certo son più accertate dell'epoca (1172-1178) a cui farebbe risalire una loggia del palazzo ducale. Ci pare peraltro che, se avesse esplorato il nostro Archivio Notarile, avrebbe potuto arricchire notabilmente il suo studio. Noi, p. e., ne abbiamo tratto alcuni testamenti di pittori ignoti del secolo XIV (*Arch. Ven.*, XII, 130 e segg.), e in quello di Nicolò da Zara trovammo ricordati *Andreas intajator et Johanes intajator fratres sancti luce* (pag. 150). Quanti nomi d'artisti, quante notizie dei loro lavori potrebbe darci l'Archivio Notarile, se un giovane studioso e diligente come il sig. Urbani si desse davvero a ricercarlo! Speriamo che voglia farlo, e intanto ci congratuliamo con lui di questo saggio, a cui non vogliamo dubitare che tengano dietro lavori di maggior lena.

23. Michele Caffi. *Di Vincenzo Civerchio da Crema pittore, architetto, intagliatore del secolo XV-XVI. Notizie e documenti.* Firenze, 1883, Cellini, pag. 27, 8.°

L'epoca e la vita di questo artista erano ravvolte in dubbi, incertezze e favole, che l'illustre Michele Caffi, guidato dai documenti, e più da quel vivo amore e sentimento dell'arte che hanno reso il suo nome così autorevole in cosiffatti argomenti, dileguò quasi del tutto. Noi ricordiamo qui questa memoria del Caffi, tratta dall'*Archivio Storico Italiano* (serie IV, tom. XI), perchè ci pare che si apponesse il Ridolfi, ricordando il Civerchio fra i pittori veneziani. Qualunque data si assegni alla nascita del Civerchio, egli nacque di certo dopo che Crema entrò a formar parte della Veneta Terraferma. Ma del Civerchio non era dubbia la patria, da cui anzi chiamavasi; erano dubbie molte e importanti circostanze della sua vita, nè si sapeva precisamente quali e quante fossero le opere sue. A ciò provvide il Caffi con una abbondanza di notizie, un fino discernimento e un gusto squisito, che rendono per molti rispetti interessantissima la sua scrittura. Egli non deve quindi chieder venia ai lettori d'essersi diffuso in indagini e circostanze minute, e i lettori anzi gli sapran grado della luce che sparse sulla vita e le opere di un ingegno « fino ai giorni nostri poco meno che dimentico o mal conosciuto ».

24. *Marco Boschini. Notizie del canonico* G. A. Moschini. Ven., 1883, Ferrari, pag. 20, 4.°

Per le nozze Ferruzzi-Sorgato il sig. Domenico Zasso, le cui pubblicazioni abbiamo altre volte avuto occasione di ricordare con lode, dedicò al padre della sposa queste notizie, parte d'un'opera che il benemerito canonico Giannantonio Moschini avea preso a scrivere sugli intagliatori veneziani. Il Boschini è notissimo agli studiosi per *la Carta del Navegar Pittoresco* (1660), *le Minere* (e poi *le Ricche Minere*) *della Pittura Veneziana* (1664, 1674), *I Giojelli Pittoreschi* (1676); ma egli era anche buon disegnatore ed intagliatore. Di lui e delle sue opere parla in questo libretto con molta diffusione il Moschini, senza ripetere, com'egli dice, « cose che altrove si leggano ». Egli si professava grato al Boschini, dagli

scritti del quale aveva tratto molto partito nella compilazione delle sue *Guide*. Al quale proposito avverte: « Io amo sempre rammentare gli scrittori che mi prestarono ajuto a' miei scritti, non volendo farmi imitatore dell'onagro che dà di un calcio alla secchia dov' egli bebbe ». Quanti onagri ai giorni nostri!

25. *Faustissime Nozze Roberto Ferruzzi-Ester Sorgato.* S. a. n., pag. 8, 4.°

Il sig. Roberto Ferruzzi (di cui v. *Archivio Ven.*, III, 271 e segg.) tratta con molto ingegno il pennello; la signorina Ester Sorgato è figlia d'un artista; e perciò il dott. Roberto Galli, a festeggiare le loro nozze, pubblicò una scrittura che Pietro Selvatico indirizzò (5 Gennaio 1856) alla *Eccelsa Luogotenenza* di Venezia, avvisando il modo che, a suo giudizio, avrebbe potuto salvare i capolavori della pittura veneziana sparsi per le nostre chiese. E il modo era: sostituire nelle chiese esatte copie agli originali, che si sarebbero dovuti raccogliere in sito apposito. Confortava la sua proposta coll'esempio che aveva dato Ferrara, ove un simile partito era stato da Gregorio XVI non solo permesso « ma favoreggiato col proprio danaro ».

26. *Atti della Reale Accademia di Belle Arti in Venezia dell'anno 1881.* Ven., 1882, Visentini, pag. 105, 8.°

Oltre l'*elenco delle letture tenute nel giorno della finale distribuzione dei premi dall'anno 1808 fino al 1880,* l'*elenco degli alunni premiati* e dei *signori accademici,* in questo libretto son due discorsi, l'uno su Vittore Carpaccio del prof. P. G. Molmenti, e l'altro del segretario dell'Accademia dott. Domenico Fadiga. L'A. del primo discorso dice chiaramente: « imprendo oggi a parlare con idee non mie ma de' miei tempi ». Questa dichiarazione basta all'accorto lettore. Ma su quali fondamenti si appoggiano poi le idee « de' miei tempi »? A modo di esempio, si sarà detto, giacchè l'A. lo ripete, che « San Giustino, San Basilio, San Cirillo avevano insegnato come la bruttezza avesse ad essere un precetto inviolabile, e come del bello soltanto l'avversario d'ogni bene si compiacesse ». Ma se l'A. avrà tempo di leggere le opere dei tre citati scrittori, s'avvedrà che ai nostri tempi si dicono molte corbellerie, che prudenza insegna a non ripetere quando parliamo sul serio. Il dott. Fadiga, che aveva a svolgere un argomento assai più modesto, trovò modo di avvivarlo e di renderlo interessante con una serie di considerazioni assai giuste. Egli doveva render conto del numero e del profitto degli alunni; e ne colse occasione per dimostrare che non siamo poi così decaduti, come alcuni lamentano, e che, nell'arte, Venezia tiene ancora un bel posto. « Chi è di fatti che presiede all'Accademia di Roma? un veneziano; il Rosso. Chi è che presiede a quella di Firenze? un altro veneziano; il Castellazzi. Chi tiene con tanto onore la cattedra di architettura nell'Accademia di Brera? un veneziano; il Boito. Chi seppe guadagnarsi nell'esposizione artistica lombarda di quest'anno (1881) il premio della scultura? un veneziano; il Marsili. Chi guadagnò l'anno scorso (1880) all'esposizione nazionale di Torino il premio per la pittura di genere e per quella del paese? due veneziani; il Favretto ed il Ciardi. Chi vinse testè a Milano la medaglia di bronzo per il progetto di un gran teatro da erigersi in Roma? un veneziano ancora; il Duse. E ciò senza contare i nomi » di tanti altri lodatissimi artisti, che inducono ragionevolmente il Fadiga non solo a non diffidare dell'avvenire ma a concepirne liete speranze.

27. *Tre lettere d'illustri anatomici del Cinquecento* (Aranzio-Canano-Falloppia) *pubblicate da A. Corradi.* Milano, 1883, Rechiedei, pag. 30, 8.°

Il Falloppia insegnò nello Studio di Padova dal 1548 al 1562, e quindi questo libretto non è straniero alla nostra bibliografia. Alla quale avrebbe potuto appartenere, anche per gli accenni che vi troviamo alle terme d'Abano, di Sant' Elena alla Battaglia, di Monte Ortone ecc. ecc., terme a cui ricorreva periodicamente il duca Alfonso II d'Este. Siamo dunque ben lieti di ricordare queste tre lettere, che la svariatissima erudizione dell'illustre prof. Corradi arricchì di tante notizie, da renderne la lettura piacevole ed utile anche ai non medici, non solo per la riverenza agli autori e per la curiosità del contenuto di esse, come avverte il Corradi, ma anche per la rara e molteplice dottrina con cui le illustrò l'editore veramente dottissimo.

28. Bernardo Morsolin. *Notizie storiche della Valle dell'Agno.* Bassano, 1883, Pozzato, pag. 48, 16.°

Breve di mole ma pieno d'erudizione è il libretto che l'A. dedicò alla Valle dell' Agno. Discusse le origini delle popolazioni che la abitarono anticamente ed accennata in generale la storia di essa, il Morsolin viene successivamente a discorrere di Montecchio Maggiore (da cui non son venuti i Montecchi), di Arzignano, di Trissino, di Castelgomberto e degli altri luoghi minori fino a Recoaro, rinomata per le acque acidule, scoperte da Lelio Piovene nel 1689 e che hanno dato gran fama a tutta la valle. Nulla è trascurato dal dotto e diligente autore: le memorie artistiche e letterarie vi sono ricordate ai proprî luoghi, e le indagini erudite sono rallegrate dai versi dello Zanella. Insomma l'A. ha saputo dimostrare ancora una volta com'egli sappia accompagnare l'utile e il dolce, e in poche pagine raccogliere il frutto di pazienti e fortunate ricerche.

29. (Bortolan d. Domenico.) *Giambattista Maganza seniore.* Bassano, 1883, Roberti, pag. 150, 16.°

« Pittore dal far largo ed elegante, ingegno pronto e versatile, amante dell'allegria, del villeggiare, dei conviti; bel porgere, bella voce; espansivo, cercatore di amicizie massime fra i colti ed i ricchi; bonario ed arguto, lodatore de' potenti, un tantino anche adulatore, prodigo di gentilezze, di lodi al sesso gentile », Giambattista Maganza trovò finalmente chi ne descrisse con grande amore la vita. Per metterla nella maggior luce possibile, il Bortolan frugò quante memorie potè, edite e inedite, relative al suo eroe; ma ricercò particolarmente le poesie che il Maganza (o Magagnò) ha lasciate in lingua pavana, e ne trasse molte rivelazioni e fors'anche uno stimolo alla naturale festività. Qui di fatti troviamo erudite ma non inutili indagini: donde venissero i Maganza e quando e quali si tramutassero a Vicenza; ove e in quale anno (probabilmente 1513) nascesse il poeta; in qual contrada abitasse colla numerosa famiglia; quali fossero i suoi maestri (Tiziano e Trissino), quali gli amici; e sopra tutto qual fosse la sua vita intima, i pregi e i difetti dei suoi versi e delle sue pitture: tutto insomma quello che può darci una viva e piena idea di questo cervello balzano, che morì il 25 Agosto 1586 senza aver trovato l'arte di « far de l'ariento vivo, ariento bon ». Imperciocchè, a ristorare la sua povertà, il Maganza avea tentato anche l'alchimia. In questa serie

di pazienti ricerche, l'A. non perde mai quella festività, che lo accompagna sino al fine dell'opera, e che (raro caso a chi legge simili libri) spesso ci sforza a sorridere.

30. *La piena d'Adige in Verona del 1776, documenti raccolti da* GIUSEPPE BIADEGO. Verona, 1883, Franchini, pag. 44, 8.°

Nel secolo decorso tre volte in vent'anni Verona fu inondata dall'Adige: nel 1757, nel 1767 e nel 1776. La seconda inondazione fu la men grave; la più nota è la prima, di cui discorse il nostro conte Cipolla in questo medesimo *Archivio* (XXIV, 280 e segg.); la più disastrosa fu quella del 1776, intorno alla quale il nuovo bibliotecario della Comunale raccolse e dall'Archivio di Stato in Venezia e dagli Archivi veronesi i documenti che, in elegantissima edizione, pubblicò per le nozze Nicolini Frattina. Non discenderemo a particolari; diremo soltanto che questi documenti si leggono con vero interesse. L'acqua invase quindicimila campi, e i danni furono valutati a più che 200,000 ducati. Ma 200,000 ducati del 1776 equivalgono a 700,000 lire del 1883? Lo domando al chiaro Autore; col quale auguro che « l'esperienza di molti secoli e gli studî accumulati da tanti anni, e i ricordi dolorosi del recentissimo disastro producano buoni frutti; e che si faccia una buona volta e presto qualche cosa, che valga a preservare validamente Verona da una totale rovina ».

31. *Due lettere di* ERNESTINA CRISTIANA MÜLLER REISKE *a Gianjacopo Dionisi.* Verona, 1883, Civelli, pag. 20, 8.°, ediz. di 102 esemplari.

Il sig. Nicola Ruffo, per le nozze del sig. marchese Francesco Dionisi colla contessa Lavinia Maggi, pubblicò queste due lettere, che trasse dall'autografo conservato nella biblioteca Dionisi. Vi premise una succosa notizia intorno alla dotta autrice, ed aggiunse opportune note alle lettere, nelle quali la Reiske, col mezzo di mons. Dionisi, cercava in Italia compratori delle opere sue. « Et comme ce n'est pas un livre à la mode », dice nella lettera del 3 Aprile 1783, « ce que tous les se disant et croyant beaux esprits entendent et lisent, le debit n'en va que lentement ». Anche queste parolè ci mostrano che il mondo è sempre lo stesso.

32. (PINALI DOTT. GAETANO.) *Ultima catastrofe dell'Arco dei Gavi già esistente in Verona, lettera al ch. sig. ex-conte Bartolommeo Giuliari.* Verona, 1883, Franchini, pag. 15, 8.°

Per festeggiare le nozze De Betta-Turella, il prof. dott. Giuseppe Biadego suggerì la pubblicazione di questa lettera, ch'egli trasse dalla Comunale di Verona. Dalla quale lettera apparisce il vivo impegno dell'A. e del suo amico Giuliari per la conservazione d'uno dei più eleganti e solenni monumenti dell'epoca romana, com'era l'Arco dei Gavi; e l'insuperabile e mortifera potenza della burocrazia, la quale, a malgrado di un decreto del principe Eugenio, che aveva ordinato la reintegrazione dell'Arco, riuscì a commettere quello che l'editore chiama vivacemente ma giustamente un *misfatto artistico ed archeologico.*

33. ANTONIO TIRABOSCHI. *Cenni intorno alla Valle Gandino ed ai suoi Statuti, a cui segue come saggio il frammento dell'antico Statuto di Leffe.* Milano, 1882, Bortolotti, pag. 75, 8.°

E veramente degna di lode la diligenza con cui l'A. tratta un argomento così importante per la nostra storia medievale, eppure così poco studiato. Egli è che la storia antica dei comuni rurali, osserva ottimamente l'A. colle parole di G. Rosa, « vuol essere edificata faticosamente mediante la raccolta, l'analisi, la coordinazione d'ogni documento della loro vita, e che lavoro sì delicato e sì lungo non si può fare che dagli incoli » ecc. Ora l'A., legato di parentele e di amicizie colla Valle Gandino, si volse a studiarne la storia, e ci dà qui un breve riassunto del suo lavoro, che desideriamo di vedere messo in luce al più presto. Il saggio presente si può considerare diviso in tre parti. Nella prima, l'A. ci mostra quanto importante sia questa Valle, che ha dato tanti uomini, illustri nella storia d'Italia. Nella seconda, analizza gli Statuti della Valle Gandino, raccogliendone le prescrizioni comuni, e accennandone le differenze meritevoli di particolare menzione. Nella terza, ci dà la bibliografia di questi Statuti (Vertova, Leffe, Gandino, Casnigo, Gazzaniga, Peia, Valle), che, trattandosi di cose inedite, è di grande importanza. Appendice a tutto il lavoro è un frammento dell'antico (sec. XIII) Statuto di Leffe. Bergamo si diede a Venezia nel 1427; ma alcuni di questi Statuti sono posteriori a quest'epoca; e, ad ogni modo, la storia d'un paese ci è data dalle modificazioni del suo Statuto. Questo libro appartiene dunque alla nostra storia, e noi dobbiamo esserne grati all'A., il quale avendo raccolto « tutti gli Statuti, che ressero i Comuni della Valle Gandino e che formano la più antica e copiosa serie di Statuti rurali che si conosca », può darci un lavoro che sarà un incitamento e un esempio.

34. PELLEGRINI FRANCESCO. *Origini del vescovado di Ceneda.* Belluno, 1882, Tissi, pag. 10, 8.°

In una pubblicazione di circostanza, il dottissimo prof. Francesco Pellegrini aveva inserita questa breve dissertazione; ma l'edizione ne era riuscita tipograficamente così malconcia, che vi avrebbe perduta pazienza ogni più benigno lettore. Il prof. Pellegrini non volle che, per fatto altrui, il suo lavoro portasse il peso di tanti errori, e lo ristampò emendato come lo vediamo in questo libretto. Vi è riprodotto un diploma di Liutprando del 743, conservato nel nostro Archivio generale e già pubblicato dal prof. A. S. Minotto nel 1871. Ma il nuovo editore accompagna alla sua edizione una sagacissima critica; dimostrando che il diploma è autentico « nel fondo e nel complesso de' suoi particolari, benchè si debba giudicare guasto in due luoghi e interpolato da posteriori copisti ». Di queste osservazioni egli rende piena ragione, concludendo infine così: « Chi volesse emendare e riordinare la serie de' primi vescovi cenedesi, potrebbe enumerare prima i vescovi di Oderzo, *Epodio* (421), *Marciano* (579 ?), *S. Floriano* (620), *S. Tiziano* (640), *S. Magno* (640), morto poi in Eraclea o Cittanova, e *Benenato* (680), pure vivente in Eraclea, privo della antica diocesi, dopochè, distrutta Oderzo, questa fu divisa tra i vescovi di Treviso, Padova ed Aquileja; e che ebbe per suoi successori i vescovi di Cittanova oppure di Equilio, nelle lagune di Venezia. Indi, ricostituita la sede in Ceneda, colla riunione di quasi tutte le sparse membra della opitergina, per opera dei re longobardi e dentro l'ambito del loro

regno, *Valentiniano* (716), *Massimo* (743), *Dolcissimo* (793) » ecc. ecc. È inutile dire che anche in questo breve lavoro risplendono l'acume, la dottrina e la diligenza, che sono i pregi particolari del chiarissimo Autore.

35. Antonio Caccianiga. *Avventure di guerra. Lettura fatta all' Ateneo di Treviso.* Milano, 1883, Treves, pag. 37. 16.°

Esisteva in Treviso, al principio di quello secolo, la famiglia Apergi. A questa famiglia apparteneva Maria, corteggiata da un ufficiale francese che prese parte alla spedizione di Russia. Dal teatro della guerra questo ufficiale (di cui non si conosce il casato) scrisse ripetutamente agli Apergi, descrivendo quei fatti dei quali era spettatore ed attore. Questa corrispondenza si conserva in un codice dalla biblioteca comunale di Treviso, e il Caccianiga, con quel brio che gli è proprio, ne trasse una piacevole ed istruttiva lettura, raffrontando i racconti dell' ufficiale colla storia del Thiers, e argomentando assai giustamente che la « precisione scrupolosa, che si riscontra nella narrazione dei grandi avvenimenti storici, rende degni di piena fede anche gli episodi personali, che costituiscono la parte sconosciuta e il merito speciale del manoscritto. »

36. Piloni *dott.* Silvio. *Di un' antica iscrizione latina che si trova nel villaggio di Trichiana.* Belluno, 1883, Cavessago, pag. 10, 8.°

Per le nozze del sig. Francesco Frezza di Trichiana colla signorina Filomena de Carlo di Pieve di Cadore, alcuni amici dello sposo pubblicarono questo scritto del dott. Piloni. Il quale, riferito un passo dello storico, suo antenato, quale si legge nella edizione del 1607 e nell' autografo manoscritto molto più ricco, esclude l' etimologia del nome Trichiana, e legge più esattamente l' iscrizione latina, che Precellia Procula, bellunese, pose all' ottimo marito Durenio Secondo da Oderzo. È una breve ma esatta illustrazione d' un marmo di cui s' era perduta notizia, e che fu scoperto nel 1857 dal dott. Luigi Pagani, dietro le indicazioni del veramente dotto prof. Francesco Pellegrini.

37. *Favola pastorale in lingua villanescha.* Belluno, 1883, Cavessago, pag. 54, 8.°

Per le nozze De Bertoldi-Ancillotto il sig. Luigi Alpago-Novello pubblicò questa Favola, trovata nel Civico Museo di Belluno e illustrata con annotazioni storiche e filologiche dall' intelligente dottrina del prof. Francesco Pellegrini. L' Autore (Bartolammeo Cavàssico, nobile bellunese, n. verso il 1480 e m. a dì 4 Marzo 1555) la chiama *Egloga* e, secondo ogni apparenza, doveva essere rappresentata in palazzo davanti il Podestà e Capitano di Belluno nel carnevale del 1513. Come componimento letterario non ha alcun valore; ma il Pellegrini credette utile di pubblicarla, « primieramente per le notizie istoriche che l' Autore ci fornisce », potendosi questa Favola pastorale « ritenere come una cronaca dei fatti successi dal 1508 al 1513, dei quali il Cavàssico fa testimonio di veduta; ed in secondo luogo perchè, in fatto di lingua, è questa . . . la più schietta testimonianza del vernacolo parlato a que' tempi » a Belluno; vernacolo di cui rimangono tracce anche ai dì nostri nelle alte valli dell' agordino, dello zoldiano e del cadorino. Le notizie intorno all' Autore, e le illustrazioni dell' egloga mostrano quanta sia la dottrina dell' editore; mentre le particolari avvertenze con cui l' edizione è condotta, mostrano quanta sia la sua diligenza.

38. *Di Andrea Brustoloni scultore bellunese. Notizie biografiche ed artistiche raccolte coordinate ed annotate per cura di* PETRONIO *nob.* PERSICINI. Padova, 1882, Prosperini, pag. 60, 8.°, col ritratto del Brustoloni ed una tavola genealogica.

L'*Enciclopedia universale*, la *Biografia universale antica e moderna*, e il *Dizionario biografico universale* non ricordano neppure il nome del Brustoloni. Di questo artista il Cicognara diceva che, al pari d'altri suoi contemporanei, lavorò poco, e di lui « eternamente tacerà la fama imparziale ». Ma, appunto perchè imparziale, la fama non tacque eternamente; anzi nel 1824, per bocca del medesimo Cicognara, nella seconda edizione della *Storia della Scultura*, fece i più larghi elogi del Brustoloni, di cui peraltro esso Cicognara non conosceva che i lavori conservati a Belluno. Il primo a discorrere del grande artista con vera cognizione di causa fu il conte Antonio Agosti, in un *Elogio* che pubblicò a Padova nel 1833. Questo elogio è la prima fonte autorevole; quind'innanzi, la fonte più ricca, a chi voglia discorrere del Brustoloni, sarà questo libretto del Persicini, il quale con infinito amore ha raccolto quanto si sa intorno a siffatto argomento. Qui troviamo i documenti che accertano essere Andrea nato (20 Luglio 1662) non nella sognata Valsolda nè in Zoldo, ma veramente a Belluno, dove anche morì (25 Ottobre 1732), e dove i documenti accertano esser morto suo nonno, e nato e morto suo padre. Egli studiò a Venezia ed a Roma; lavorò in Romagna, a Venezia, a Belluno e ne' suoi dintorni. Di lui si conoscono 167 lavori, che diremmo conservati tutti in Italia, se, p. es., sapessimo ove si trovi una testa di Benedetto XIII scolpita in un osso di ciliegia, e collocata in cima ad un piccolo busto d'oro da un Asciolti argentiere in Venezia, i cui eredi la posero in vendita nel 1760, come rilevasi dalla *Gazzetta* del Gozzi (30 Aprile). Le notizie biografiche che qui troviamo, l'elenco bibliografico degli scrittori che parlano del Brustoloni, il catalogo ragionato e l'aggiunto *Sommario delle opere descritte nel precedente catalogo*, danno il più diligente, il più chiaro e il più completo ragguaglio che si conosca finora del Brustoloni e dei suoi lavori. Non dicemmo soltanto il più diligente e il più completo, ma anche il più chiaro; giacchè la disposizione, che ha dato il Persicini all'opera sua, permette di scorgere a prima giunta se qualche cosa si possa aggiungere all'elenco o al catalogo, cosicchè, con questo libro alla mano, i devoti del Brustoloni potranno agevolmente conoscere se qualche cosa sia stata ommessa, e fare le necessarie addizioni. Le quali, se potranno pur farsi, non sarà certo per difetto dell'Autore. La sollecitudine con cui ha frugato biblioteche, archivi, chiese e palazzi, cercando tutto e non lasciando nulla da parte, gli acquistano somma lode, e lo rendono assai benemerito dello scultore bellunese.

R. FULIN.

VARIETÀ

CONCORSI A PREMIO

APERTI DAL R. ISTIUTO VENETO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI.

Molti sono i concorsi a premio indetti dal R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Ricordiamo quei soli che mirano ad illustrare la nostra storia o, comunque, le nostre provincie.

PREMII ORDINARII BIENNALI DEL REALE ISTITUTO

Concorso per l'anno 1885.

Tema prescelto nell' adunanza 15 *Luglio* 1883.

« *Origine e vicende dei beni comunali in Italia; a chi ne*
» *spettasse la proprietà, a chi il godimento, ed a quali condi-*
» *zioni* ».

Il concorso resta aperto sino alle ore quattro pomeridiane del giorno 31 Decembre 1884.

Il premio è d'ital. lire 1500.

PREMII DELLA FONDAZIONE QUERINI-STAMPALIA

Concorso per l'anno 1884.

Tema riproposto nell' adunanza 15 *Luglio* 1883.

« *Enumerazione sistematica e critica delle Crittogame fi-*
» *nora osservate nelle provincie venete, con particolari indica-*
» *zioni delle fonti della patria flora, che a dette Crittogame si*
» *riferiscono, nonchè delle abitazioni, della qualità, usi e nomi*
» *vernacoli delle singole specie* ».

AVVERTENZE

« L'autore, tenuto conto dei materiali finora raccolti sulle Crittogame ve-
» nete, ne esporrà il censimento secondo gli ultimi dati, aggiungendo le dia-
» gnosi e possibilmente le figure delle specie nuove eventuali. Se l'autore
» potrà aggiungere alla enumerazione delle specie le relative diagnosi con-
» cise e comparative (scritte in lingua italiana o latina) farà opera eccellente.
» Potrebbe in tal caso uniformarsi al piano della « *Kryptogamen-Flora von*
» *Schlesien* » del Cohn, Stenzel, Stein ecc , ovvero della « *Kriptogamen-Flora*
» *von Deutschland* » del Winter ecc. »

» Si avverte però, che l'esposizione di dette diagnosi non è una condi-
» zione necessaria del concorso ».

Il concorso resta aperto sino alle 4 pom. del giorno 31 Maggio 1884.

Il premio è d'ital. lire 3000.

Concorso per l'anno 1884.

Tema riproposto nell'adunanza 14 *Agosto* 1882.

« *Premesso un rapido epilogo delle Opere pie di Venezia,*
» *indicare il sistema legislativo, che si reputa preferibile negli*
» *Istituti di beneficenza ; ed esporre i criteri applicativi di esso*
» *riguardo alle Opere pie veneziane, anche nell'intento di con-*
» *ciliare, per quanto è possibile, il rispetto della volontà dei te-*
» *statori colle odierne esigenze della pubblica economia e colle*
» *forme mutate del vivere civile* ».

Il concorso resta aperto sino alle ore quattro pomeridiane del giorno 31 Marzo 1884.

Il premio è d'ital. lire 3000.

Concorso per l'anno 1884.

Tema prescelto nell'adunanza 30 *Luglio* 1882.

« *Quali condizioni politiche e sociali, quali autori e quali*
» *scritti abbiano contribuito nel secolo XVIII a promuovere e*
» *sviluppare nella Venezia gli studi storici ; raggruppando le*
» *opere principali secondo il rispettivo indirizzo, determinando*
» *il posto che occupano nella scienza, e paragonando queste*
» *opere ai lavori congeneri, che nello stesso secolo uscirono in*
» *luce nelle altre parti d' Italia* ».

Il concorso resta aperto sino alle ore quattro pomeridiane del giorno 31 Marzo 1884.

Il premio è d'ital. lire 3000.

Concorso per l'anno 1885.

Tema prescelto nell' adunanza 15 *Luglio* 1883.

« *Storia ragionata delle opere e delle dottrine idrauliche* » *nella regione Veneta, con particolare riguardo all' influenza* » *esercitata dallo Studio di Padova* ».

Il concorso resta aperto sino alle ore quattro pomeridiane del giorno 31 Dicembre 1884.

Il premio è d' ital. lire 3000.

PREMII DI FONDAZIONE TOMASONI

Concorso per l'anno 1885.

Proclamato nella pubblica adunanza del 15 *Agosto* 1881.

Un premio d' ital. lire 5000 (cinquemila) « *a chi detterà me-* » *glio la storia del metodo sperimentale in Italia* » (Testamento olografo del 4 Dicembre 1879).

Il concorso resta aperto a tutto il Febbraio 1885.

AVVERTENZE

« *Esporre le vicende e i progressi del metodo sperimentale in* » *Italia, principalmente studiato nelle sue applicazioni alle scienze* » *fisiche, con particolare riguardo a tutto ciò ch' esso offre di note-* » *vole nei quattro secoli fra il principio del decimoquinto e la fine* » *del decimottavo, comprendendo la scoperta della pila voltaica. A* » *compiere la trattazione del quesito basterà aggiungere un ragguа-* » *glio storico, ristretto all' Italia, sul progressivo e rapido svolgi-* » *mento non solo delle scienze fisiche, ma benanco delle economiche e* » *sociali per opera del metodo sperimentale* ».

NB. « *Opportuna introduzione al corpo principale dello scritto dovrebbe* » *essere un cenno storico riassuntivo di quanto si operò nell' antichità in Ita-* » *lia con indirizzo sperimentale, studiando le cause per le quali quelle sane* » *idee rimasero affogate sotto la marea dei peripatetici sedicenti seguaci di* » *Aristotile. Opportuna conclusione del lavoro medesimo dovrebbe essere lo stu-* » *dio della influenza esercitata dalla scuola Galileiana, mettendo in luce se e* » *qual parte abbiano avuto gli stranieri nella definitiva adozione del metodo* » *sperimentale* ».

Concorso per l'anno 1886.

Proclamato nella pubblica adunanza del 15 *Agosto* 1881.

Un premio d'ital. lire 5000 (cinquemila) « *a chi detterà una* » *vita di Sant' Antonio di Padova, illustrando il tempo in cui* » *visse* » (Testamento precitato).

AVVERTENZE

« L'Opera dovrà essere frutto di ricerche proprie su' migliori fonti, at- » tentamente comparati fra loro. e contenere le più estese notizie intorno a » Sant'Antonio, intrecciandone la vita non tanto coi fatti generali della sto- » ria, quanto coi particolari delle istituzioni di ogni maniera, della coltura, » dei costumi e in ispecie dei mali sociali, in mezzo ai quali egli portò il » rimedio della carità, che lo ha fatto grandeggiare nelle pietose tradizioni » de' popoli. Qui vuolsi soltanto avvertire che, tenendo dietro all'ordine vo- » luto dalla materia e ad un rigoroso metodo di trattazione, dovrà tornar » opportuno di farsi addentro in alcuni punti o non ancora a bastanza chia- » riti o controversi. Così, a cagion d'esempio, nelle relazioni della Spagna » col Marocco; nel movimento delle idee, che ridestarono e invigorirono il » pensiero di una riforma cattolica; quindi ne' postulati pratici del Catarismo » e nelle teorie adoperate a giustificarli; nelle forme successive della regola » di S. Francesco; nelle cagioni e nelie immediate conseguenze de' litigi in- » sorti sopra il suo significato.

» Verrà pure in acconcio di prendere in esame gli scritti attribuiti a » Sant' Antonio, trattenendosi a discorrere della letteratura de' chierici di » quella età, e ad indagare le origini dello Studio di Padova ».

Il concorso resta aperto sino alle ore quattro pomeridiane del giorno 31 Luglio 1886.

DISCIPLINE COMUNI AI CONCORSI BIENNALI DEL R. ISTITUTO, A QUELLI ANNUI DI FONDAZIONE QUERINI-STAMPALIA, ED A QUELLI DI FONDAZIONE TOMASONI.

Nazionali e stranieri, eccettuati i membri effettivi del Reale Istituto Veneto, sono ammessi al concorso. Le Memorie potranno essere scritte neile lingue italiana, latina, francese, tedesca ed inglese; e quelle *pel concorso sulla Vita di Sant' Antonio* potranno esserlo anche nella lingua portoghese o spagnuola. Tutte poi dovranno essere presentate, franche di porto, alla Segreteria dell' Istituto medesimo.

Secondo l'uso, esse porteranno una epigrafe ripetuta sopra un viglietto suggellato, contenente il nome, cognome e domicilio dell'autore. Verrà aperto il solo viglietto della Memoria premiata; e tutti i manoscritti rimarranno nell'archivio del R. Istituto a guarentigia dei proferiti giudizî, con la sola facoltà agli autori di farne trarre copia autentica d'ufficio a proprie spese.

Il risultato dei concorsi si proclama nell'annua pubblica solenne adunanza dell' Istituto.

DISCIPLINE PARTICOLARI AI CONCORSI ORDINARII BIENNALI DEL REALE ISTITUTO.

La proprietà delle Memorie premiate resta all' Istituto, che, a proprie spese, le pubblica ne' suoi Atti. Il danaro si consegna dopo la stampa dei lavori.

DISCIPLINE PARTICOLARI AI CONCORSI DELLE FONDAZIONI QUERINI-STAMPALIA E TOMASONI.

La proprietà delle Memorie premiate resta agli autori, che sono obbligati a pubblicarle entro il termine di un anno, dietro accordo colla Segreteria dell' Istituto, per il formato ed i caratteri della stampa, e successiva consegna di 50 copie alla medesima. Il danaro del premio non potrà conseguirsi, che dopo aver soddisfatto a queste prescrizioni.

Quanto poi a quelle pei concorsi della Fondazione Querini-Stampalia, l' Istituto ed i Curatori di Essa, quando lo trovassero opportuno, si mantengono in diritto di farne imprimere, a loro spese, quel numero qualunque di copie, che reputassero conveniente.

COMMEMORAZIONE

RAWDON BROWN

Quando, mezzo secolo fa, Rawdon Brown giungeva da Londra a Venezia, s'innamorava così fortemente di questa tranquilla città del passato, da preferirla poi sempre alla patria.

Allora se, negli studî storici, ai volonterosi non mancavano copia di documenti nè libertà di ricorrervi, non s'era sentito per anco il dovere di tutto investigare e constatar sulle fonti; dovere divenuto poscia abitudine di ogni sincero scrittore di storia e di erudizione. Gli Archivî venivano perciò raramente consultati; e gli illustratori di cose patrie seguivano più volentieri i vecchi istoriografi, le cronache e i libri di curiosità.

Rawdon Brown, preceduto da dieci anni negli studî dei rapporti della Republica veneta coll' Inghilterra, da John Ingram, comprese tosto quale miniera inesauribile fossero gli Archivî, anche per la storia del proprio paese. Ma ai suoi studi si aperse la via e quasi si accese di più fervido amore, svolgendo, per consiglio dell' abate Bettio, allora bibliotecario della Marciana, le pagine di quell'inimitabile cronista che fu Marino Sanudo, e della ricchissima collezione di documenti che egli ci ha tramandato giorno per giorno, durante trent' otto anni, quasi presago che per avverse vicende sarebbero andati perduti. E di tale sua paziente disamina, diede saggio nei *Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marin Sanuto detto* « juniore », *veneto patrizio e cronista pregevolissimo*, il cui nome volle unito a quello onorevole di altro patrizio tutto cuore e amor patrio, Vincenzo Foscarini, al quale ne dedicò la edizione.

Sebbene non primo nell' ammirare i preziosi *Diarii* (chè il nob. Francesco Donà ne aveva curato la copia, legata poi, con

testamento del 1.° Ottobre 1814, alla Biblioteca di S. Marco (1)); fu il primo, crediamo, a darne, nel 1837, pubblica copiosa notizia, alla quale doveva seguire, tanti anni appresso, la pubblicazione di essi, cominciata nel 1879, e che indefessamente si va continuando.

Notiamo qui appiedi le altre publicazioni del Brown, quasi tutte di documenti relativi alla storia dell' Inghilterra; ma non taceremo intanto la parte che egli ebbe nella grande *Collezione dei Registri delle carte di Stato e dei manoscritti risguardanti gli affari inglesi* ecc., che si pubblicano dal Governo Britannico, coi materiali forniti da speciali suoi incaricati.

Il *Calendar Venitian*, comprende i sunti, più o meno larghi (e se di tal diffusione fu fatto al Brown qualche appunto, torna essa però a maggior vantaggio di chi studia) di ben 7020 documenti, tratti dagli Archivi della Repubblica Veneta, dalla Biblioteca Marciana, e da altre Raccolte e Biblioteche dell' Italia Settentrionale; abbraccia il periodo dal 1202 al 1558; e consta di sei volumi, dei quali il sesto è diviso in tre parti e tomi; la terza preparata dal Brown, ma non ancora data alla luce.

Oltre questo assai notevole lavoro, il dotto inglese scelse, fece trascrivere e spedì al suo Governo tanti documenti relativi all' Inghilterra, da formarne 130 volumi; e ne lasciò sette di una sua opera sul *Don Chisciotte*. Questi studî quotidiani, se prepararono un ricco materiale per la storia inglese, ridondano ad onore di Venezia, la cui grandezza passata si può solo tutta intimamente comprendere da chi ne ricerchi nei suoi archivi le memorie, e in particolare di due distinti ufficiali, il vicebibliotecario della Marciana cav. G. B. Lorenzi, e l' archivista cav. Luigi Pasini; senza il cui valido e assiduo contributo, può affermarsi che il Brown non sarebbe giunto a compiere sì copiosa raccolta nella Marciana e nell' Archivio di Stato ai *Frari*.

Ponendo in cima di ogni pensiero la patria, tra le cui memorie serenamente viveva, il Brown restò lontano da ogni rumore del mondo, nè, modesto, ne cercò le onoranze. Lo ebbero tuttavia a socio, l' Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, l' Ateneo Veneto,

(1) Il Donà scriveva (v. testamento, nel fascicolo XXVII, 30, anno 1817, dell' I. R. Governo di Venezia): « Lascio alla I. R. Biblioteca di S. Marco in Venezia, la copia di 58 volumi, di *Annali Veneti*, Marin Sanudo, preziosa opera, *particolarmente per i documenti che comprende, mancanti in qualunque Archivio ed in qualunque Codice.....* ». È inutile avvertire che questa copia fu ceduta all' Archivio di Stato in Vienna, quando Vienna restituì a Venezia gli originali,

la R. Deputazione Veneta sopra gli studî di storia patria, l'Accademia di Belle Arti in Venezia ecc.

Nato il 25 Gennaio 1806, condusse fino quasi gli ultimi giorni, nobile ed operosa la vita, spentasi la sera del 25 Agosto di quest' anno.

Sulla tomba di questo straniero che amò sì vivamente nella storia del suo paese, anche il passato del nostro, e noi tutti; al nome del luogo dove egli nacque andrà indissolubilmente unito quello di Venezia, che gli fu seconda patria negli anni suoi più fecondi e nei più nobili esercizî dell'intelletto.

B. CECCHETTI.

Pubblicazioni di RAWDON BROWN esq.

Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marin Sanuto, detto juniore, veneto patrizio e cronista pregevolissimo. Ven., tip. Alvisopoli, 1837, 1838, vol. tre in 8.°

Lettere diplomatiche inedite del doge Alvise Mocenigo ad Enrico III re di Francia. Venezia, tip. Alvisopoli, 1840.

Itinerario di Marin Sanuto per la Terraferma veneziana nell'anno 1483. Padova, tip. del Seminario, 1847, in 4.°

Anglo-venitian Memorials, 1851.

Four Years at the court of Henry VIII. Selection of Despatches written by the Venitian ambassador Sebastian Giustinian and addressed to the Signory of Venice, january 12.th 1515 — *to the July*, 26.th 1519, *translated by* RAWDON BROWN. London, 1854, vol. 2, in 8.°

Diaries and Despatches of the Venitian embassy at the Court of King James I in the years 1617, 1618, *transl.* BROWN (pubbl. nella *Quarterly Rewiew*).

Notes concerning John Cabot and his son Sebastian (pubbl. nella *The Philobiblon Society*).

The execution of Cardinal Caraffa (Ib.)

Calendar of State papers and manuscripts, relating to english affairs, existing in the Archives and collections of Venice, and in other libraries of northern Italy (pubblicati dal 1864 in seguito).

— La prefazione al vol. I, che tratta largamente dell'Archivio di Venezia, fu voltata in italiano nel 1865 e, con nota preliminare del conte Agostino Sagredo, forma il vol. IV della *Nuova Collezione di opere storiche*, edita dall'Antonelli.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

ATTO DI ADUNANZA

della Commissione per l'opera la « Topografia Romana della Venezia ».

Questo giorno 15 Agosto, alle ore 10 ant., nella Sede della R. Deputazione Veneta di Storia Patria,

Presenti:

il sig. senatore Fedele Lampertico Presidente
ed i signori m. e. della R. Deputazione Veneta di Storia Patria: Veludo, Stefani, Berchet e Barozzi della sub-commissione di Venezia,
Bocchi di quella di Rovigo,
Bertolini di quella di Concordia,
Minotto di quella di Treviso,
Giuliari di quella di Verona,
Joppi di quella di Udine,
essendosi giustificato il m. e. Pellegrini della sub-commissione di Belluno, e rappresentando il presidente Lampertico la sub-commissione di Vicenza.

È incaricato il m. e. Berchet a far le veci di segretario.

È presente l'ingegnere Contin.

Il Presidente, aperta l'adunanza, espone lo scopo della conferenza: di raccogliere, cioè, le notizie di quanto finora si è fatto per l'opera intrapresa, e di scambiare gli opportuni accordi per l'uniforme andamento del lavoro e pel sollecito suo compimento. Prima

però che si cominci la discussione, invita il Segretario ad esporre quanto nella presente condizione di cose risulterebbe opportuno.

Il Segretario riferisce che sarebbe desiderio della Presidenza di pubblicare i nomi dei membri componenti le commissioni incaricate di attendere a questo lavoro, e quindi, data lettura dello elenco dei medesimi, lo sottopone alla approvazione dell'adunanza per licenziarlo alla stampa.

Dopo una breve discussione, esso viene approvato con alcune aggiunte, e vien data facoltà alla Commissione di Venezia di interpellare quella di Treviso se creda opportuno di riunirsi in una sola Commissione, per la natura stessa degli studi che non potrebbero eseguirsi a dovere se non dalle Commissioni riunite, riferendosi per la parte più importante a territori limitrofi o intersecantisi delle due provincie di Venezia e di Treviso.

Apertasi la discussione sull'argomento dell'odierna adunanza, il Presidente espone che la Commissione di Venezia ha già pubblicate due Relazioni intorno alle prime visite da essa fatte da Mestre ad Altino, e siccome queste Relazioni furono già distribuite, domanda se vi sono osservazioni sulle medesime, e se sia il caso di stabilire che esse debbano servire come di norma agli studî preparatorî per l'opera intrapresa. Insieme ad un esemplare delle dette Relazioni, il Presidente presenta all'adunanza il disegno del frammento architettonico romano discoperto, e il tracciato su ampia scala della linea da Mestre ad Altino e dei contorni di Altino.

I membri della Commissione presenti approvano il sistema seguito in quelle Relazioni e ne lodano la forma ed il merito; però il dott. Joppi legge un breve appunto del conte di Prampero sulla misura esposta a pagina 6 (234), del tenore seguente :

« Venti millimetri alla scala di $^1/_{86,400}$ rappresentano 1728 metri.

Il miglio romano invece consta di 1481 metri e mezzo circa.

Per ciò l'apertura di compasso che corrisponda al miglio romano nella carta austriaca alla scala di $^1/_{86,400}$ deve essere di 17 centimetri e $^1/_3$ circa.

Conviene quindi correggere l'errore incorso a pag. 6 (231), della passeggiata storica da Mestre ad Altino.

Il m. e. Stefani risponde: La carta da noi adoperata è sulla scala da 1 a 75000, e quanto alla misura del miglio romano, l'abbia-

mo accettata in metri 1482, non ignorando peraltro che questa misura va soggetta a qualche diminuzione, per sè stessa assai poco significante. Il celebre Canina la determinava a m. 1481,75. Prega il conte di Prampero, di osservare che avendo noi distribuito la carta sulla scala da 1 a 75 mila, è su questa che fu calcolata l'apertura del campasso, che è appunto di mill. 20 circa, come fu detto. Conchiude che, com'è ben naturale, si avrà cura di procedere colla maggiore esattezza possibile.

Il m. e. Bertolini soggiunge che, anche sulla larghezza delle vie romane, egli avrebbe qualche dubbio, dacchè nella Relazione generale del Ministero dei lavori pubblici stampata a Roma nel 1878, nella parte che si intitola: *Cenno della viabilità in Italia al tempo dell'impero romano,* egli trova questa nota:

« *Le dette strade* (le grandi vie pubbliche) erano a seconda della loro importanza più larghe del *minimum* legale fissato nelle XII tavole (via in porrectum VIII p., in omfractum XVI p. esto): raramente però sorpassavano i sei o sette metri di larghezza. Soltanto alcune strade *eccezionali* come la Sacra e la Trionfale erano larghe fino a m. 7,50 e m. 7,80. Le vie di primo ordine come la via Appia (m. 4,50), la Valeria (4,80) erano in generale variabili da m. 4,13 a m. 4,70 nella larghezza della carreggiata (*agger*) ed erano munite di due margini (*margines*) che variavano in larghezza da m. 0,50 fino alla metà della larghezza della rispettiva carreggiata. Le vie di secondo ordine variavano in larghezza da m. 2,95 a 3.50 ...... Nei tracciati delle strade i Romani preferivano i *rettifili* ». Crede che sia utile di riportare il testo di questa nota perchè tutti vi abbiano riguardo come norma a cui solo per ragioni straordinarie si può fare eccezione.

Il m. e. Stefani mantiene la opinione espressa nelle Relazioni, che le vie militari abbiano avuto nel loro assieme perfino 20 metri di larghezza, e si appoggia al fatto incontestabile che in più luogh la Emilia e la Claudia Augusta furono ora riscontrate e misurate appunto per 20 metri, ed in altri punti dove la larghezza è minore, si vedono ancora nella disposizione della superficie del suolo finitimo le traccie della parte di strada ridotta a cultura. La stessa osservazione, soggiunge, si potrà fare su alcuni tratti della via Postumia; nè dalla larghezza delle vie del Lazio si può desumere quella delle grandi vie militari, costruite più tardi, quando la potenza romana s'era così largamente sviluppata. Che poi i romani preferissero i rettifili, è certissimo; ma basta dare un'occhiata alla

topografia antica dei contorni di Roma, per persuadersi che questa massima fu osservata, com' è ben naturale, quando non vi furono ragioni speciali per discostarsene.

Il m. e. Berchet dice che, sebbene a Maraschiere la Claudia Augusta sia effettivamente di 20 metri a livello della superficie delle circostanti campagne, nel tratto successivo da Musestre verso Nerbon, dove l'argine stradale si alza di circa 4 metri, il piano della strada naturalmente riesce più stretto, per cui potrebbe darsi che nella base dell'argine le consolari avessero 20 metri, e superiormente sul piano stradale una larghezza minore, o, quanto meno, apparissero di 20 metri dopo che se ne atterrò l'argine e lo si distese. Laonde opina che in una prossima gita si faccia uno scrupoloso saggio della sezione della via nel punto più saliente.

Il socio Stefani osserva che non tutte le vie furono costruite ad argine come quel tratto della Claudia, e che su questo non si potrà certamente, dopo tanti secoli, riconoscere esattamente la larghezza della via antica co' suoi margini. Non divide del pari l' idea del collega Berchet allusiva ad argini atterrati e distesi. Ciò può essere soltanto accaduto in qualche luogo, e colà insieme cogli argini sarà scomparsa anche ogni traccia della strada. Del resto, la larghezza di m. 20 per le vie romane consolari non è un'osservazione nuova, ma ricordata anche da illustri, come p. e. il Bergier.

Si conclude, che si espongano i fatti quali risultano dalle peculiari osservazioni e verificazioni sopra i luoghi, avvertendo dove concordino e dove no con quanto si è osservato e verificato altrove.

Riassunta dal Presidente la discussione su questo primo argomento, venne ad unanimità stabilito:

a) che i lavori preparatori che le singole Commissioni presenteranno, debbano possibilmente avere la forma delle relazioni della Commissione di Venezia, ed offrire evidenti risultamenti di visite fatte sopra i luoghi; salvo di accogliere e pubblicare anche memorie stese in altra forma, purchè risultino fatte collo stesso metodo, e cioè non di seconda mano ma con osservazioni e verificazioni dirette e proprie.

b) Che sia da tenere per base la misura del miglio romano in 1481,75 metri, e per Carta quella dello Stato maggiore militare sulla scala di 5.75.000.

c) Che sulla Carta siano da segnarsi i nomi latini, ed in un

vocabolario speciale per provincia, che poi sarà riunito in un solo vocabolario, i corrispondenti nomi attuali, con tutte le osservazioni storiche e geografiche che saranno del caso.

d) Che si tenga conto principale dei monumenti e dei fatti, ma che si possa tener conto anche delle congetture e tradizioni, però ben distinguendo quelli da queste.

e) Che si debbano segnare le variazioni note e provate del corso dei fiumi.

Prima di procedere alla relazione dello stato dei lavori, il m. e. Bocchi domanda che gli venga data la Carta delle foci del Po sebbene appartenenti alla Provincia di Ferrara; e il Bertolini che venga fatto acquisto della Relazione del Ministero dei lavori pubblici sopra riferita, e dell'*Itinerarium Antonini Augusti* e di quello *Hierosolymitanum*, Berlino, 1848.

Il Presidente raccomanda che ogni Commissione mandi presto una qualche relazione, perchè il Ministero attende giustamente sollecito prodotto dei lavori intrapresi e da esso generosamente patrocinati.

Il segretario Berchet riferisce quindi che i signori Capparozzo e Bortolan di Vicenza mandarono un loro lavoro sulle antichità romane del territorio vicentino, e che questo con qualche osservazione relativa del socio Stefani sarà rimesso agli egregi autori, perchè vogliano compiacersi di stenderlo secondo il sistema adottato dalla Commissione di Venezia. Lo stesso si farà per altro lavoro presentato da mons. Giuliari per la provincia di Verona. Riferisce pure:

Che il prof. Spagnolo di Vicenza sta riscontrando le strade del territorio di Marostica e di Bassano.

Che il prof. Morsolin pure di Vicenza studia quell'acquedotto e il teatro Berga, e il presidente Lampertico appronta materiali per la storia dei nomi.

Che il dottor Gregorutti di Udine si è incaricato di delineare le strade ed i valli dal Tagliamento al vallo della Giulia; il corso dei fiumi ed il litorale marittimo da Porto Buso a Duino; e la determinazione dei luoghi romani dal Tagliamento al Formione.

Che il prof. Hortis di Trieste segnerà il corso dei fiumi dal Formione a Tersato, e indicherà i luoghi compresi fra quelle due acque.

Che il co. Prampero di Udine imprenderà la determinazione dei luoghi d'origine romana tra il Livenza e l'Isonzo; la misura-

zione dei campi trincerati e d'alcune vie pure romane, facendo eseguire assaggi e scavi.

Che i dottori Vincenzo e Antonio Joppi e il prof. Wolf di Udine assunsero di estrarre dai diplomi imperiali e da altri atti storici del Friuli, dalle cronache e da autori antichi e moderni tutto ciò che potrà dare qualche lume ai lavori dei sigg. Gregorutti, Hortis e di Prampero.

Che il prof. Pellegrini di Belluno ha compiuto l'indice dei nomi locali della Provincia di Belluno, secondo le desinenze, ed ha portato a compimento, nella parte alta della Provincia, lo studio delle strade romane.

Che il cav. Bertolini di Portogruaro ha stabilito l'estensione ed i confini dell'Agro della Colonia Julia Concordia, e sta descrivendolo coll'indicazione dei luoghi ove si fecero scoperte di oggetti romani e particolarmente di epigrafi.

Che il cav. Gloria, il quale ha già pubblicato un simile lavoro sull' Agro Padovano, ed il dott. Busato hanno già approntato i materiali per ciò che si riferisce alla provincia di Padova.

Che la Commissione di Venezia seguiterà con sollecitudine le sue gite sui luoghi ed i suoi studî.

L'Adunanza, preso atto di queste comunicazioni, viene sciolta alle ore 12 mer.

Il m. e. e Segretario della R. Deputazione
G. Berchet.

DA MESTRE AD ALTINO

17 Maggio, 1883.

I sottoscritti membri del Consiglio Direttivo della R. Deputazione di Storia Patria, che costituiscono la Commissione per la Topografia romana nella provincia di Venezia, essendosi scusati per assenza o per indisposizione i due membri Comm. Veludo e cav. prof. Fulin, coll'intervento dell'on. senat. Lampertico presid. della Deputazione suddetta, recaronsi questo giorno, alle ore 9 ant. a Mestre, per procedere sulla faccia dei luoghi al riconoscimento, quanto riesca possibile, della condizione del paese fra Mestre ed Altino all'età romana, e specialmente per riconoscere e fissare la percorrenza nella via consolare Emilia Altinate da Padova procedente ad Altino, a schiarimento della carta topografica della Venezia nell'età sopradetta.

A Mestre, la Commissione invitò ad accompagnarla i sig. avv. Marco Allegri e don Sebastiano Bellinato parroco di Favaro, i quali, essendo pratici del paese, ed avendo già fatto alcune ispezioni per proprio conto, erano tenuti capaci di agevolare i lavori della Commissione.

La Commissione portava seco:

a) i fogli della Carta Militare su scala da 1 a 75.000, riguardanti la regione da esaminarsi;

b) le carte aggiunte alle *Memorie sui Veneti Primi e Secondi* del Filiasi, intitolate *Venetia terrestris et marittima* e *Ducatus Venetiarum Medii Ævi;*

c) la carta del Mommsen delle regione X d'Italia, *Vinetia et Istria;*

d) la carta del Gloria aggiunta alla sua opera sull'*Agro patavino;*

e) un lucido della Tavola Peutingeriana, comprendente le vie da Ravenna ad Altino.

Avendo stabilito pertanto, che il tratto di territorio da stu-

diare in questa prima giornata fosse quello compreso fra il canale di Mestre e il Dese, che corre alla sua foce a poca distanza dal sito di Altino, la Commissione cominciò col recarsi al casolare fra Campalto e Marghera, posto sul confine tra il comune di Favaro e quello di Mestre.

Questo casolare, che, dietro le interrogazioni fatte ai villici abitanti del luogo, si rilevò essere indicato col nome di *Ponte di Pietra*, sebbene non vi passi più fiume alcuno, nè vi si scorgano traccie di ponte, a prima vista si conobbe situato su antica e magnifica via ora disusata, che ivi presso mostra tutti i caratteri delle consolari romane. Infatti, non solamente si vede costruita solidissima, così da resistere all' aratro, e porgente avanzi dell' usato cemento; ma ha la maestosa e costante larghezza di metri 20. Queste ragioni, e l' accordo delle carte, persuadevano quindi la Commissione ch' essa trovavasi sull' Emilia Altinate; nè poteva far meraviglia che non vi si trovasse traccia di selciato in macigno, ben sapendo che, ne' primi secoli della consociazione veneziana, le città distrutte dai barbari sul vicino continente e le vie furono per lunga età le cave di marmi e di materiale da costruzione usato dagli abitanti dell' estuario.

Qui vuolsi notare che tutto concorre a far credere che all' anzidetto luogo del Ponte di Pietra, l' Emilia passasse con marmoreo ponte un fiume non povero d' acque e, di costà almeno, navigabile. Afferma infatti il Filiasi (II, 217) che da Oriago voltava a a questa parte un ramo del Brenta, che aveva dovuto raccogliere per via le acque del *Mestrius* (forse Marzenego o Osellino) ed altre; nota il nome de' *Sabbioni*, tutt' ora vivo, presso Mestre, e l' altro nome di *Brenta vecchia* ad alvei antichi presso Campalto. Prima del Filiasi, aveva ricordato questo fatto l' antico scrittore delle cose lagunari Marco Cornaro intorno alla metà del sec. XV, deplorando il danno che le piene e le torbide di quell' acque recavano alla laguna. Nè altrimenti che un fiume di qualche importanza avrebbe potuto scavare il canale profondo, che attraversa la laguna a nord di Venezia, diretto al porto di S. Nicolò del Lido; nè altrimenti che per la perenne deposizione delle sue sabbie avrebbesi potuto formare al vicino margine di Campalto la penisola detta Morosina, che inoltravasi pericolosamente incontro a Venezia, e che fu distrutta per ordine del Senato dopo l' invasione degli Spagnuoli nel 1513 (1).

(1) La penisola conteneva un palazzo con giardini de' Morosini, de' quali

Rinforza altresì la congettura che cotesto fiume fosse, da questo luogo almeno, navigabile, il fatto che ivi presso trovavasi Cavergnago *(Caverniacus)*, vico notissimo ne' documenti dei bassi tempi, alle rive del quale, asciutte ed elevate, si sa che si fermavano le barche de' Veneziani che servivano al commercio coi popoli vicini; ed è del pari notissima l'importanza a quell'età del mercato di Campalto *(Sanctus Martinus de Strata)* discosto poco più d'un miglio; nè è da trascurare che autori riputatissimi, come ad esempio il Mommsen, sembrano attribuire a questo luogo l'indicazione *ad Portum* della Tavola Peutingeriana. Noi non possiamo accettare quest' opinione; ma certamente, fino dall'età romana, le popolazioni fiorenti e ricche di codesti paesi dovettero per quel canale giovarsi assai dei porti non lontani di Olivolo e di Murano (Lido e S. Erasmo), e quando sorse e crebbe Venezia, raccogliendo in sè stessa la parte migliore del commercio e delle ricchezze dell'estuario, nessun luogo doveva essere più opportuno di questo alle transazioni coi popoli del vicino regno d'Italia. Non è difficile d'altronde che l'Emilia segnasse lungo quel margine il confine de' Veneziani, giacchè si sa che il luogo di Marghera posto a sud dell'Emilia, appartenne sempre ai Veneziani. Sennonchè oggidì, come abbiamo detto, si conserva appena il nome del Ponte di Pietra, e qualche rustica casa appena ricorda Cavergnago. Sparve da secoli il Brenta e fu rivolto tutto più a mezzodì nelle lagune; e un lunghissimo canale, che raccoglie l'Osellino o Marzenego o Mestre ed altri rivi minori, fu condotto a nord lungo il margine della laguna fino al lago di Cona.

Dal Ponte di Pietra pertanto, volgendosi a mezzodì, si vede che l'Emilia corse per lungo tratto sempre retta e colla larghezza indicata fino al fiumicello Osellino, ed oltre questo, sulla spianata dei forti di Marghera. Nè qui se ne smarriscono affatto le traccie; ma si può rilevare che, alla destra del canale di Mestre, cioè della *Fossa Gradeniga* fatta scavare dalla Republica nel 1361, prolungavasi sulla parte della nostra provincia che sarà argomento di studio in altra giornata.

La Commissione non poteva ignorare che l'opinione comune dei dotti collocò fra Mestre e Marghera la nona miliaria da Altino,

il Filiasi potè vedere un disegno. In mezzo alla chiesa di Campalto vedesi ancora, coll'iscrizione *Maurocenorum Cineres*, la tomba del ramo di questa gente illustre che signoreggiò quelle terre, e che, esistente ancora, si distingue col nome di Morosini-Campalto.

e che qui *ad Nonum* era segnata una *Mutatio*, la quale, dovendo necessariamente essere centro di popolazione, forse diede origine al ricco castello, oggi città, di Mestre, e alla borgata di Marghera non ispregevole nell'età di mezzo. La nona miliaria doveva esser posta poco oltre al canale suddetto di Mestre, se non fallano le misure prese da noi sulla carta militare che serve a' nostri studî, sulla base di mill. 20 circa pel miglio romano, che si può riconoscere esatta anche in altri punti, per es. Quinto e Settimo da Treviso, Quarto da Altino.

Secondo poi i computi più recenti, che ragguagliano il miglio romano a chil. 1:482, l'Emilia, da Altino *ad Nonum*, avrebbe percorso chil. 13:338 (1).

Ritornata la Commissione al Ponte di Pietra per continuare la via antica nella direzione di Campalto, trovò che la nuova strada comunale proveniente da Mestre per Bissuola e volta a Campalto, corre appunto in quest'ultimo tratto lungo una sezione (a destra) dell'antica Emilia, ravvisandosi ancora le traccie della rimanente parte (a sinistra) ridotta a cultura, ove, scavando la terra, facilmente si rinvengono le sue ghiaje. Questo tronco della strada comunale prosegue sull'Emilia per circa m. 1500 fino alla chiesa di Campalto, poco lungi dalla quale doveva stare la settima miliaria. Si sa che questo luogo portava ne' bassi tempi il nome di S. Martino *de Strata* ed era mercato celebre, come l'affermano documenti parecchi. Soffermandosi al nome di San Martino, al quale la chiesa è ancora intitolata, la Commissione non poteva a meno di ravvicinare questo nome del santo protettore dei Franchi alle tradizioni che tutt'ora corrono fra i villici, che non conoscono in generale la via Emilia con altro nome, che con quello di *Orlanda*, sebbene non manchi qualche vecchio che affermi averla costruita in una sola notte, da Altino a Padova, il diavolo innamorato d'una signora nominata Milia (Emilia): tradizioni e leggende che hanno radice, come si capisce, nella storia e nei romanzi di cavalleria. L'Emilia fu forse costruita tutta ad un tratto dalle

(1) Ecco quanto scriveva a F. Stefani, su questo argomento importantissimo, il dotto nostro collega prof. cav. Marinelli:

« In via approssimativa, i tedeschi sogliono ragguagliare il miglio romano » a 1/5 di migl. tedesco (m. 7420), ciò che darebbe m. 1484 (cfr. anche: *Kiepert* » *Lehrbuch der Alten Geographie*, Berlin, Reimer, 1878, p. 433). Altri lo rag- » glia ad 1/75 di grado equatoriale, il che equivale pure a m. 1484; ma Ella può » ritenere senz'altro come corretto il ragguaglio — 1 miglio romano — a 1482 » m., lasciando frazioni minime ».

legioni romane fra Padova ed Altino; fuor di dubbio, essa doveva essere percorsa dai Franchi nelle guerre di Pipino contro i Veneziani, e, probabilmente, rimonta a quell'età la chiesa di S. Martino. Secondo poi ricorda il Filiasi, non lungi di là erano anche i *Campi Ungareschi*, nome che si riferiva all'invasione degli Ungri nel sec. X; ma questo nome sembra spento ormai nelle memorie locali.

Alla chiesa di Campalto si perdono, per circa un chilometro, le traccie dell'Emilia; ma le testimonianze locali, e fra l'altre quella assai esplicita del vecchio contadino Filippo Bottacin, che lavorò sui campi ivi presso e dichiarò di aver trovato ripetutamente a poca profondità pietre e ghiaja; e di più l'esame del tronco successivo, ci permisero di riscontrare che d'innanzi alla chiesa suddetta la via divergeva con non lieve curva, dirigendosi più a nord. Certamente sull'Emilia e non lungi di qua si dovrebbe cercare il luogo dell'antichissima badia Benedettina di *S. Cipriano di terra, in loco qui dicitur strata . . . . . et in Campo alto*, seppure non fu più vicino a Mestre, dall'altra parte della chiesa. Si sa che, per comune consenso dei dotti, i monasteri antichi, anche perchè ospitavano pellegrini, erano sempre collocati sulle strade più importanti.

Alla cascina N. 101, fra i campi di proprietà Ceresa, l'Emilia ricomparisce larga anche qui metri 20, e si vede che da questo punto proseguiva retta per oltre 4 chilometri, salvo che in qualche parte fu distrutta e non conserva che la larghezza di 5 m. Fra la cascina Zanin e la Ca' bianca, subisce un'altra brevissima interruzione. Alla Ca' bianca si ritrova larga 10 metri, e quindi si avanza sempre sulla stessa linea, finchè incontra la strada comunale da Favaro a Terzo per Tessera, anzi, per un chilometro circa, la nuova strada è costruita sull'imbrecciata dell'antica.

È fra la Ca' bianca e Tessera che doveva esistere il vico *ad Quintum* ancora nei secoli bassi, e la quinta miliaria che fu rinvenuta nel secolo scorso a Tessera in una casa villereccia, ed è ricordata dal Filiasi (II, 218-219) che ne riporta l'iscrizione frammentata, ricordante gl'imperatori Galerio, Massimiano e Costantino. Presso la Ca' bianca, la Commissione notò un cilindro cavo di pietra con un orlo in risalto ad una delle sezioni, che probabilmente fu parte di antico acquedotto, e a Tessera, ove il campanile rotondo rimonta forse al secolo XI, si osservò nella chiesa, sacra a S. Elena, già soggetta ai Benedettini di Polirone e ricordata in

bolla di pp. Pasquale II del 1105 (*in episcopatu Turvisiano ecclesiam S. Elenae in loco qui dicitur Tessaria* . . . .) una stupenda colonnina di lucidissimo pario, che vi sostiene la vasca dell'acqua santa. Probabilmente fu tratta dalle rovine di Altino.

Di Terzo non rimane più che il nome e qualche cascina dispersa. Il piccolo e non molto antico oratorio, che s'intitolava ancora a S. Pietro, fu demolito nel 1876; ma la Commissione è persuasa che già fosse spostato dal luogo primitivo per l'invasione delle paludi e della malaria che per più secoli disertarono questi paesi; i quali ora rapidamente risanano col rifiorire dell'industria agricola e si vanno quindi ripopolando. Terzo, come lo indica il suo nome, doveva stare a due miglia romane da Quinto o Tessera più verso Noghera, forse dove si congiunge all'Emilia una strada vicinale antica diretta verso Dese. Avremo, d'altronde, a notare altre volte di questi spostamenti, invocati o prodotti, col volger de' tempi, da nuovi bisogni e dalle comodità dei villici o dei loro padroni. Anche di Terzo, il Filiasi ricorda la miliaria e ne riferisce la tronca iscrizione (II, 220-221).

L'interruzione maggiore dell'Emilia si trova fra la strada comunale suddetta e il luogo detto Noghera, e si calcolò che dovrebb'essere di circa 3 chilometri; ma secondo le asserzioni dei contadini, e con ogni probabilità, il tracciato continuava su una linea perfettamente retta. A Noghera poi, in mezzo a terreni palustri che ricordano ancora le parole citate dal Filiasi della donazione di Rozone vescovo di Treviso al monastero di S. Maria di Mogliano nel 997: *totum desertum,* cioè, *a conprehenso flumine de Desio* etc., la Commissione fu sorpresa nuovamente dal magnifico spettacolo dell'Emilia, che corre colla sua larghezza normale di 20 metri, perfettamente retta fino a Pagliaga, cioè al Dese e alle paludi che qui lo fiancheggiano, e non verso le paludi di Zoccarello, come affermò il Filiasi. Rispetto al tronco precedente, essa segnava quindi a Noghera un angolo ottuso volgendo a nord-est fino al Dese, e quindi, necessariamente, e lo vedremo nel progresso de' nostri studi, con angolo retto passava presso alle mura di Altino.

Le ricerche, frattanto, della Commissione in questa giornata, si arrestarono a questo punto. Essa potè verificare sui luoghi, e quasi sempre percorrendoli a piedi, non essendo carrozzabili:

1.° che la via esaminata e percorsa dal Canale di Mestre al Dese, è, incontestabilmente, la consolare romana Emilia Altinate,

indicata dalla Peutingeriana e da altre carte archeologiche successive;

2.° che, in luogo di correre sempre retta, come credettero Filiasi, Mommsen ed altri, essa segna una curva a Campalto, un angolo ottuso a Noghera ed un angolo retto oltre Pagliaga e il Dese prima di raggiungere Altino;

3.° che nessuna altra via consolare, nè vicinale, correva parallela a questa da Mestre ad Altino, con consentendolo la natura stessa del paese in tanta prossimità dell'estuario, mentre si può invece ammettere, che, come fu già osservato a Terzo, più strade vicinali volgessero a nord-est o a nord-ovest verso l'attuale territorio di Treviso;

4.° che non è in questa sezione che si deve cercare l'allacciamento della Popilia coll'Emilia Altinate, ma bensì nella sezione più a mezzodì, che resta da esaminare;

5.° che da quando fu costruita l'Emilia Altinate, cioè da forse venti secoli, la laguna nel tratto esaminato non era di certo più estesa entro terra di quello che ora sia;

6.° che conseguentemente, nel segnare, come sarà dovere della Commissione, la linea dell'Emilia Altinate sulla nuova carta della Venezia romana, saranno da introdursi conformi rettificazioni in confronto delle carte che si hanno sin'ora, che furono tutte riscontrate più o meno inesatte.

LA COMMISSIONE

Sen. LAMPERTICO presidente.
NICOLÒ BAROZZI.
GUGLIELMO BERCHET.
FEDERICO STEFANI *relatore*.

ALTINO

31 Maggio, 1883.

I sottoscritti membri della Commissione, col sig. ingegnere nob. Antonio Contin di Castelseprio, convennero alle ore 5 $^{1}/_{2}$ ant. di questo giorno alla stazione di Mestre, ove trovarono telegrammi del presidente senatore Lampertico impedito di prender parte all' odierna spedizione dovendo rappresentare il R. Istituto Veneto ai funerali del professore S. R. Minich, ed altri avvisi dei membri comm. Veludo, prof. cav. Fulin e cav. avv. Dario Bertolini scusatisi per varie ragioni. Convennero pure, invitati, i sigg. dott. Marco Allegri e don Bellinato parroco di Favaro, che avevano assistito la Commissione nella precedente spedizione.

In altra visita fatta l' anno passato al luogo dove sorgeva la capitale antichissima della Venezia marittima, alcuni che or fanno parte della Commissione avevano già avuto l' opportunità di studiarne in parte il perimetro, e di osservare alcuni bellissimi tronchi delle vie consolari che vi mettevano capo. Quelle prime osservazioni, confortate da successive ricerche nelle più riputate opere e ne' documenti, dovevano oggi rendere meno malagevoli alla Commissione gli studi topografici che si proponeva di fare intorno ad Altino, e che si riassumevano:

1.° nel riconoscere la continuazione della via Emilia da Pagliaga, ove era stata abbandonata nella prima giornata;

2.° nello scioglimento del quesito, che la Commissione naturalmente s'avea proposto, e che eziandio le perveniva con lettera del socio Bertolini, se cioè, l' Emilia, da Attino, percorresse un tratto congiunta colla Claudia Augusta prima di volgere a nord-est; ovvero se, indipendentemente dalla Claudia, divergesse da Altino nella direzione dell' agro concordiese;

3.° nel determinare, possibilmente, il perimetro della città romana, in base alla sua situazione fra l' acque dolci e salse accennata anche da Strabone e dalla Tavola Peutingeriana; tenuto

conto de' punti di partenza che si potessero scoprire delle grandi vie dalla città, e delle stesse distanze della terza e quarta miliaria già conosciute, ricordando che queste distanze solevano essere, ad imitazione di Roma, prese dalle porte della città (1).

La prima gita suaccennata ad Altino essendo stata fatta per la via di acqua, cioè da Venezia per Murano, Mazzorbo, Borgognoni, risalendo il canale del Dese fino al Montirone, viaggio di circa 10 miglia, avevasi questa volta stabilito di accedervi per terra, non tanto per la comodità maggiore, quanto per aver agio di studiare, cammin facendo, anche la importante strada vicinale da Treviso per Mogliano e Gaggio ad Altino, già segnalata dal Filiasi (*Mem. Stor.*, II, 265).

La Commissione, lasciata Mestre, mosse quindi per la via di Favaro (*Favro* nelle carte medievali) e Dese (*Dexius*) a Gaggio, dove si raggiunge la suddetta strada, ora comunale, proveniente da Mogliano. Il Gaggio attuale non giace più ove era l'antico *Gaidum;* ma in posizione più salubre, distante circa un chilom. e mezzo. L'antico, secondo le testimonianze dei paesani, e secondo documenti ecclesiastici di valore incontestabile, stava col suo centro, cioè colla chiesa parrocchiale, a Pojanetto sul Zero (*Jairus*), ove dicesi che, in passato, siansi scoperte parecchie antichità romane, monete e utensili diversi. Ed anche la Commissione ebbe argomento di riconoscere che questa tradizione non è infondata, essendo stata invitata dal N. U. Emilio Balbi di Venezia a vedere ivi presso, nella località detta Pojanon, sulle terre della sua famiglia affittate al sig. Primo Ziliotto, un marmo letterato ritenuto ancora inedito.

A Pojanon si arriva scostandosi da Pojan, di fianco alla fattoria de' baroni Treves, e seguendo per forse 600 metri un sen-

(1) I geografi furono lungo tempo incerti sul punto di partenza delle miglia da Roma. Si dovevano contare dal *miliare aureo* del Foro, o da una delle due cinte, da quella cioè di Servio Tullio, o da quella di Aureliano allargata poi da Onorio?

Westphal aveva contato sulla sua carta le miglia a partire dalla cinta di Servio Tullio. I migliari, che si ritrovarono ancora al loro posto, sembrano confermare l'opinione del geografo tedesco.

Il primo migliare della Via Appia, poi collocato sulla balaustrata del Campidoglio, fu trovato non lungi dalla porta S. Sebastiano, nel casino della Villa Casali. Questa scoperta proverebbe appunto che si cominciava dalla Porta Capena della cinta di Servio, e non dalla Porta Appia della cinta di Aureliano. (DESJARDINS, *Essai sur la Topographie du Latium*, Paris, 1854, in 4.°).

tiero cretoso lungo i meandri del Zero, così vaghi nella loro stranezza da parere condotti piuttosto dall'arte che dalla natura. In quella calda mattina di primavera, migliaia di ninfee porgevano dall'acque i lunghi steli e i calici candidissimi, e il luogo, così solitario, aveva ancora l'aspetto di giardino amenissimo. Che qui fosse una delle ville altinati? Eravamo a un solo miglio e mezzo romano, in linea retta, da Altino. Il marmo, assai notevole, giace a modo di gradino mobile innanzi al portico della cascina di Pojanon. È frammentato nella parte inferiore e, perciò, dell'altezza ineguale di m. 0,35 a m. 0,30, lungo m. 1,13, colle lettere disposte in due linee, alte circa cent. 11 e della più bella forma romana, accennanti forse all'età di Trajano. Vi si legge:

P. CERVONIUS · P. L.
LICINVS · SIBI · ET · · · · ·

ed è noto che la gente Cervonia non fu infrequente nella Venezia nostra. Ma qui accadde alla Commissione di fare un'altra osservazione, non meno importante. Mentre, dietro la cascina stessa, un tronco di via vicinale minore volge a nord oltre il Zero, si vede la maggior vicinale trevigiana dipartirsi da Pojan ad angolo quasi retto, e correre per oltre a 300 metri, retta, larga e solidissima, sebbene, probabilmente, abbassata in mezzo a terreni spugnosi e acquitrinosi, volgendo ad Altino per le paludi di Zoccarello, dove si perde. Nel tronco superiore a Pojan, serpeggiando fra i boschi, ancora frequenti, ma che anticamente coprivano quasi tutto il paese, procedeva a Mogliano e quindi a Treviso alla porta detta del Terraglio. Al celebre Filiasi, questa vicinale trevigiana parve di grande interesse storico, giacchè servirebbe a dichiarare come potesse essere avvenuta, secondo la narrazione di Zosimo, la rapida marcia di Alarico e de' Visigoti per Aquileja, Concordia, Altino e Cremona, evitando Padova. La Commissione dovrà ritornare, poco appresso, su questo importantissimo argomento.

Ripresa la via comunale, che risale a nord per poi ridiscendere ad Altino; al luogo detto Ca' Pascoloni, in cascina di proprietà del sig. senatore Reali, la Commissione avvertì, di fianco al pozzo, una vasca per abbeverare gli animali, di forma singolare. Soffermatasi a considerarla, non tardò ad avvedersi che trattavasi, fuor di dubbio, di monumento romano, o, per meglio dire, di una parte di esso, capovolta per servire ad uso domestico. Fattala quindi sollevare alquanto a mezzo di leve, riconobbe in essa la parte superiore d'un sepolcro, di forma quadrangolare, in pietra

arenaria, con due protomi d'uomo nel centro, o d'uomo e di donna, che ben non si distinguono pei guasti del tempo, in una nicchia ornata, a' fianchi della quale le lettere V. e P., forse significanti *Vivens fecit* o *Viventes fecerunt*. Questo bel monumento, probabilmente rinvenuto in que' pressi, fu disegnato e misurato esattamente dal collega ingegnere Contin, e la Commissione esprime fiducia che sia raccolto e conservato dal sig. senatore Reali in più degno modo.

Poco oltre a Ca' Pascoloni, la via comunale, giunta al Sile, per chi va ad Altino ridiscende di faccia a Musestre, dov'è tagliata dall'argine della ferrovia in costruzione Mestre-Portogruaro, che attraversa l'imbrecciata della grande via consolare Claudia Augusta Altinate. La Commissione ritornerà qui più tardi. Proseguendo lungo il Sile, alla casa detta Foscoletto, al N. 46 A, si vide abbandonato uno stipite di stile romano, lungo m. 2, con sezione 0.40 per 0.40. A Tre Pallade, nella meschina ma antichissima chiesetta sacra a San Magno, si ammirò una preziosissima colonna di candido granito che vi sostiene la vasca dell'acqua santa: avanzo non dubbio della splendida Altino, della quale ormai si stava per toccare lo storico suolo.

La Commissione non poteva avvicinarvisi senza emozione. Qual cumulo di memorie! Sia che la fondassero gli Heneti intorno all'epoca stessa di Padova; o che queste due città preesistessero agli Antenoridi e da loro fossero soltanto occupate e ampliate, è certo che, mentre Padova tenne il primato de' veneti entro terra, questa lo tenne sul mare fino alla metà del V secolo dell'era volgare: felice pe' suoi tre vicini porti; felice per la fortezza e l'opportunità del sito sulla laguna e presso alle foci d'un gran fiume (il Piave poi Sile) e d'altri minori; felice per la salubrità di ridentissime e feracissime spiagge, che inspirarono a Marziale i noti versi:

> Aemula Bajanis Altini litora villis
> . . . .
> Vos eritis nostrae portus requiesque senectae
> Si juris fuerint otia nostra sui.
> (MART., Lib. IV, Ep. 25).

Sopra tanta prosperità, passava il ferro de' Visigoti (403-408), poi degli Unni (452), infine de' Longobardi (641-667) che demolivano la città, e perchè non risorgesse più, le piantavano sul collo, probabilmente sino d'allora, la rocca di Musestre. Da quell'epoca,

quella ch'era stata la sede di Augusti; la nobilissima, l'opulente fra le città venete, non fu più che deserta cava di marmi e di scolture che servirono ai veneti secondi, poichè, come scrive il De Monacis: *Pene omnia ædifitia Rivoalti antiquissima, et aliarum insularum, ex lateribus Altini compacta sunt.* Oggi, non un rudere, non una colonna rimane in piedi a testimonio del suo passato! A primo aspetto, sembra che quei vasti terreni, venuti nel medioevo in potere della mensa vescovile di Torcello e da questa passati al patriarcato di Venezia, col dominio utile ai Contarini degli Scrigni, poi ai Lattis, quindi al principe Giovanelli, infine alla famiglia Reali, non abbiano mai servito che a tranquilli agricoltori o a pastori ingenui: sennonchè, se li solchi l'aratro, o se avvenga di cavarvi un fosso, ricompariscono sempre o gli avanzi delle lapidicine altinati, o frammenti di vasi colla bellissima vernice rossa, o sculture, o monete, o sepolcri ecc. La mattina stessa erasi trovata a mediocre profondità un'urna cineraria ancora integra. — E chi sa quanti tesori non chiuderà ancora codesta terra? Auguriamo che il proprietario sig. comm. Reali che raccoglie, dicesi, nella sua villa di Dosson i tributi archeologici del sacro suolo altinate, imiti l'esempio memorabile del veneto senatore Jacopo Nani col farli illustrare a beneficio della scienza e dell'arte, e, quel che è più, col far eseguire secondo le norme della scienza opportuni scavi, che non mancherebbero di riuscire a largo compenso.

La Commissione percorse il luogo in varie direzioni e vi raccolse tradizioni di antichi nomi, come *Borgo antico, Carro d'oro, Ponte di pietra, Rialto* ecc. In quest'ultimo campo, ch'è attraversato da un canale ora asciutto ed erboso, notò un avanzo di acquedotto, o cloaca che fosse. Nell'insieme, con alle mani le carte, militare ed altre, le parve non impossibile, anche oggidì, dopo dodici secoli, disegnare l'antico perimetro della città, giacchè quel suolo questa fortuna ebbe, se fortuna può dirsi, che meno le poche case ov'è la fattoria e la chiesa, e qualche cascina dispersa, la mano dell'uomo non attese che a demolirvi e ben poco a ricostruire. A sud, pertanto, doveva determinare il confine di Altino un largo seno di laguna disposto ad arco, specchio d'acqua che doveva servire di porto interno, allora vivissimo, oggi reso paludoso se no 'l ricopra l'alta marea, e ristretto dalle torbide del Dese e, più sotto, da quelle dell'Osellino. È la palude ora detta di Cona. All'est, il Sioncello antica diramazione del Sile o del Piave, che sembra notato anche dalla Peutingeriana. All'ovest, il Zero

(*Iairus*) presso alla sua foce nel Dese, e quest'ultimo fiumicello stesso, che dopo d'essere stato valicato dall'Emilia, doveva entrare nel lago di Cona. Dal Dese staccavasi un canale, detto ora di S. Maria, e doveva dividere la città in due parti, appunto come furono poi divise Torcello, Burano, Murano e la stessa Venezia, fosse caso o singolare forza delle abitudini e delle tradizioni. Non è difficile vedere, ancora oggidì, più depressa in generale la parte meridionale di Altino che guardava il porto, se si eccettui il dosso elevato detto del *Montirone*, che sembra fosse un sobborgo, e meriterebbe studio speciale: più alta invece la parte a nord del canale, che forma come una fila di ineguali collinette dette le *Motte*, in ogni punto superiore alle maggiori maree. A settentrione era invero più malagevole scoprire il confine della città; ma la Commissione, osservando che da un punto stesso, forse 800 metri dal centro, partivano come raggi le vie consolari, e dovevano partire altre vicinali come la Trevigiana di Pojanon e Gaggio di sopra accennata, non esitò ad accettare la congettura, già accampata dal Filiasi (II, 257), che quivi sorgesse la famosa torre e porta *Boreana*, una delle sei ricordate dai più insigni Cronisti veneziani (Dandolo, *Chr.*, lib. V, cap. V e *Cron. Altinate*, lib. II), che si estollevano al cielo (*nubarium turrium*) nella cinta altinate (Filiasi, II, 247). Trovato questo punto, o capo saldo, tirando una linea alquanto curva verso la Ca' bianca, ove di fresco scavando la terra per praticare uno scolo si rinvennero per lungo tratto massi di mastice che accennerebbero ad una strada vicinale di circonvallazione, si potrà errare di poco nel fissare anche la fronte a nord della città. Non era stata Altino, come si vede, molto ampia fra le sue mura, giacchè codesto perimetro indicato dalla Commissione e che il sig. ingegnere Contin dichiarerà con disegno geometrico, non può misurare che circa due miglia e mezzo d'oggidì; ma, oltrecchè non erano grandi, in generale, le città romane, com'è noto, gioverà poi ricordare che soleano estendersi di molto i loro sobborghi lungo le vie, dove i teatri, i bagni, le ville si alternavano coi sepolcri. Anche nei pressi di Altino, le vie vicinali che si vanno intrecciando in tutte le direzioni, sembrano indicare la frequenza e l'estensione de' suoi sobborghi.

Ma ora occorre dire partitamente delle strade. E prima, dell'Emilia. A Pagliaga, dove la lasciammo nell'ultima escursione, passava il Dese e risalendo a nord a guisa di argine tra il fiume e il lago di Cona, avanzavasi rettilinea al punto ove si crede che

sorgesse la porta Boreana. Di là quindi volgeva direttamente e staccata affatto dalla Claudia Augusta fino al luogo detto Brustolae; e ciò dimostrarono le osservazioni fatte sul luogo, come lo confermano la carta militare e le stesse mappe censuarie, in modo da non lasciar dubbio. Bensì non si potrebbe ora affermare se da Brustolae continuasse ugualmente retta verso il Sile, o se, più probabilmente, piegasse ad est con curva o ad angolo ottuso verso Tre Pallade, ove passasse il fiume. Diciamo più probabilmente, perchè è sempre un indizio importante l'antichità di quel centro di popolazione colla sua vetusta chiesetta di S. Magno, mentre risalendo la riva destra del Sile, non v'ha traccia d'altro luogo antico fino a Musestre. La Commissione potrà decidere questo punto quando studierà il proseguimento della via oltre il fiume; ma frattanto osservò che, su questa linea proveniente da Aquileja, e non sull'altra della Claudia Augusta volta a nord, dovette accadere, come narra la storia, quell'accidente all'imperatore Lucio Vero, pel quale, tratto dal carro e salassato e trasportato alla vicina Altino, vi morì tre giorni appresso (a. 169 dell'e. v.).

È cosa notevole come il Filiasi, così arguto osservatore delle venete antichità, si trovasse indotto a credere che l'Emilia, da Altino, per forse 10 miglia romane, che è quanto dire fino alla Callalta, corresse a nord congiunta alla Claudia Augusta per poi divergere verso l'agro concordiese, ripetendo questo strano errore in varî luoghi, non solamente del primo *Saggio sui Veneti primi e secondi;* ma eziandio della maggiore sua opera *Memorie storiche sui Veneti* ecc., sebbene, a quanto pare, se ne ricredesse poi nella carta unita al vol. V della seconda edizione (Padova, 1811). Probabilmente, il dottissimo uomo che tutti noi veneriamo come maestro in questi studî, e con lui l'altro dotto archeologo conte Guernieri-Ottoni che scrisse un giusto volume *Intorno al corso della via Claudia Augusta da Altino al Danubio* (Bassano, 1789), furono mal serviti da informazioni private o dalle carte assai imperfette di quell'età, e dalla condizione stessa dei luoghi, allora assai peggiore che oggi non sia. Ripetiamo: le due vie muovevano da Altino perfettamente separate, e mentre l'Emilia volgeva a nord-est a Brustolae, la Claudia Augusta tirava in linea retta a nord-ovest.

La Claudia Augusta che i paesani, *ab immemorabili*, chiamarono sempre e chiamano *Agozzo* o *Lagozzo*, e che la carta militare, non si sa perchè, battezzò col nome di *Via Giulia*, fu una

delle più insigni vie romane della Venezia, e gli avanzi suoi sono tuttora fra i più ragguardevoli. Già, fino dalla prima ispezione praticatavi l'anno scorso da alcuni membri della Commissione, avevasi potuto esaminarne presso al luogo detto Maraschiere la maestosa larghezza misurata di 20 metri, che si riscontrò intera per oltre a due chilometri in retta linea da Altino. Avanzandosi verso il Sile, fu in parte ridotta a coltivazione sulla sinistra, non apparendo più larga di metri 6, e sembra anche aver subito qualche abbassamento. Presso al fiume poi, per brevissimo tratto scompare, tagliata dall'incrociamento della via comunale e più ancora dalla nuova ferrovia, l'argine della quale fu rinforzato, come si udì, da grossi pezzi di mastice cavati dalla sua imbrecciata; ma, oltre il Sile, ricomparisce a guisa di alto e robustissimo argine, e così prosegue per miglia parecchie sino a Nerbon nel territorio trevigiano. E appunto in quel tronco, fuor di dubbio conservatissimo nella sua ossatura, sarebbesi dovuto esaminarne mediante scavo la struttura interna, già descritta per le consolari in generale dal Bergier; ma l'ora ormai avanzata e la mancanza di mezzi relativi consigliavano la Commissione a rimettere l'importante scandaglio ad altra occasione. Recavasi essa invece al vicino paesello di S. Michele del Quarto, e per vedere il luogo che fu, nei bassi tempi, come S. Martino *de Strata*, celebre mercato de' veneti coi popoli della terraferma, ed anche per esaminarvi le mappe gentilmente comunicate da quel degno segretario comunale sig. Boscolo. Qui fu che la Commissione si trovò in grado di confermare una congettura sorta dalle ricerche d'uno de' suoi membri. Così il Filiasi come il Guernieri, nell'opere citate, fissano a S. Michele del Quarto la IV miliaria da Altino, e la distanza regge presso a poco esatta; ma non regge poi che cotesta fosse la IV miliaria della Claudia Augusta, giacchè la chiesa di S. Michele ne è discosta, risalendo il Sile sulla riva destra, per forse un chilometro. E v'ha di più. San Michele del Quarto, non è il Quarto propriamente detto, ch'è altro luogo più lontano ancora circa mezzo chil., in tutto un miglio romano dal passo del Sile ov'era il ponte della Claudia. Doveva adunque il Quarto, cioè questa IV miliaria, stare su altra via, che si staccava dalla Claudia per risalire la destra sponda del Sile; doveva questa essere la più diretta vicinale fra Altino e Treviso, per Casale e Sant'Antonino fino all'antica porta trevigiana Altilia o Altinia, e a questa di preferenza dovette rivolgersi Alarico per eseguire la sua marcia rapidissima verso Cre-

mona, sebbene si possa anche agevolmente credere che non trascurasse pure l'altra via vicinale di Pojanon, Gaggio e Mogliano, convergente pure a Treviso, a poche miglia della grande via Postumia.

Rifacendo la strada, la Commissione ritornava al passo del Sile. Quivi le tradizioni locali ricordano ancora il marmoreo ponte sul quale la Claudia Augusta valicava il fiume, e i poveri portolani d'oggidì affermano ancora che nel profondissimo letto i remi urtano enormi massi. Su questo ponte, secondo gli Atti raccolti dai Bollandisti, fu mozzo il capo ai SS. martiri Tabra e Tabrata, dicendovisi chiaramente ch'era a tre miglia da Altino, distanza che da qui corrisponde esattamente, e non corrisponderebbe all'altro ponte dell'Emilia verso Tre Pallade. I due ponti furono forse demoliti dagli abitanti, nella speranza d'impedire l'avanzarsi dei barbari verso Altino. Certamente, il tempo solo non avrebbe bastato a rovesciare, così completamente da non lasciarne traccia, quelle colossali opere romane che le tradizioni paesane ingenuamente ripetono essere state fatte di bronzo.

Passato il fiume, la Commissione sostò alquanto a Musestre, che giace dove il fiumicello di questo nome entra nel Sile. Anche questo luogo fu celebre nel medio evo. I duchi del Friuli vi fondarono un castello fortissimo con *curia regia*, e qui testò e morì il santo duca Everardo nell'867. Poi, Berengario figliuolo di lui e imperatore, lo donò a' suoi vassalli Hinone ed Azzo nel 921, e, per non dire di più, Ottone I imperatore ne infeudò Vitale Candiano nel 967.

Ora, del castello non rimane più traccia alcuna, e forse, in questi contorni, null'altro ricorda più i Longobardi, che il nome della non lontana chiesa dell'Arcangelo Michele loro protettore. Quivi, come in tanti altri luoghi, sopravvissero sole e immutabili le tradizioni della Chiesa. Ma se Musestre non romoreggia più d'armi e di cavalli, può andar superba invece del grande edificio erettovi dal cavaliere Marco Trevisanato per brillare il riso e macinare il grano, e non fu senza viva soddisfazione che, dopo lunga giornata così feconda d'osservazioni sui secoli andati e, diciamolo pure, assai faticosa, la Commissione veneziana trovò colà, fra le mirabili applicazioni dell'industria moderna, la più lusinghiera accoglienza e l'ospitalità più cordiale.

I frutti guadagnati alla scienza da questa importante ispezione, si possono pertanto riassumere:

1.° Nella scoperta o riconoscimento di due importanti monumenti romani, cioè del marmo letterato a Pojanon e della parte di sepolcro a Ca' Pasqualoni.

2.° Nel riconoscimento della strada vicinale da Altino a Treviso per Pojan e Gaggio, già additata dal Filiasi, e nella scoperta dell' altra vicinale trevigiana superiore per S. Michele del Quarto, Casale e S. Antonino, colla correzione di notevolissimo errore del Filiasi e del Guernieri sulla indicata IV miliaria da Altino.

3.° Nella verificazione, contro il parere dei suddetti scrittori, della percorrenza dell' Emilia separata affatto dalla Claudia Augusta Altinate, verso l' agro concordiese.

4.° Nel riconoscimento della linea della Claudia Augusta da Altino fino al Sile, e, si può dire, fino a Nerbon.

5.° Nell' aver fissato, per quanto sembra possibile, il perimetro della città romana di Altino, riscontrando la verità dei dati, per quanto informi, offerti dalla Carta Peutingeriana.

6.° Nell' aver potuto osservare che, sul margine altinate, le torbide de' fiumi esercitarono, nel corso di vari secoli, la nociva loro influenza, impaludando il lago di Cona e restringendolo ad ovest, e formando le paludi di Zoccarello ed altre ivi presso, dove all' età romana, dovevano essere campagne asciutte e boschi e pascoli feracissimi.

Nel disegnare pertanto questa sezione della carta della Venezia romana, si dovrà tener conto delle considerazioni fatte nella presente relazione, col ristabilire questa parte dell' agro altinate quale doveva essere stata prima dell' invasione dei barbari.

LA COMMISSIONE

Nicolò Barozzi.
Guglielmo Berchet.
Federico Stefani *relatore*.

Giovanni Bianchi, *Gerente responsabile*.

NUOVA SERIE

ARCHIVIO VENETO

ANNO XIII

TOMO XXVI — PARTE II

17

LA MEDICINA IN VENEZIA

NEL 1300

(DALLA « VITA DEI VENEZIANI, NEL SECOLO XIV »)

(Continuazione e fine. Vedi pag. 77).

Medici a Treviso e altrove — Barbieri — Superstizione e delitto — Conclusione — Appendice.

Fu attribuita al Gualtieri la erezione dello *Spedale dei Santi Giovanni e Paolo, dei poveri abbandonati*, o di *S. Maria dei derelitti*, degl'infermi, dei febbricitanti ecc., dove fu poi l' *Ospedaletto*. Ora un ospedale di *S. Giovanni battista* esisteva già nel secolo XIII e ad esso legava L. 100 il doge Pietro Ziani nel suo testamento 1228 Settembre (1); ed è anche accennato nel testamento del Gualtieri. Ma era a S. Giovanni in *bragora:* l' altro sorse ai Ss. Giovanni e Paolo (2) nel 1527.

In tale anno, infatti, per una grande carestia e peste, riparavano sotto una tettoia, in uno spazioso terreno detto « il bersaglio », presso quel convento, molti poveri. I provveditori all'arsenal ebbero ordine dal Collegio di far chiuder quella « teza » di tavole, e polire il luogo dalle immondizie (3); ad essa se ne aggiunse, forse l'anno dopo, qualche altra (4), poi lo spedale fu costruito di pietra. E il pa-

(1) Archivio del convento di S. Giorgio maggiore, processo 117.

(2) Dopo che nel 1321 (24 Novembre, M. C. *Fronesis*, 82 t.) si venne in aiuto del Gualtieri, concedendogli certo legname proveniente da demolizioni nella Pescheria di S. Marco, nel 1334 (16 Maggio, M. C. *Spiritus*, 72) si destinavano al mantenimento dei poveri, che sarebbero stati accolti nello *Spedale dei marinai impotenti*, le rendite dei possedimenti del governo, a Papozze in quel di Rovigo. La costruzione dello spedale era allora a buon punto. E l'anno appresso (1335, 7 Marzo, M. C. *Spiritus*, 77), denominandolo « casa del Comune », lo si affidava ai procuratori di S. Marco sopra le commissarie.

(3) Convento dei Ss. Giovanni e Paolo, F. I, processo marcato 42. F. 2.

(4) 1528, 13 Marzo. Senato, *Terra*, reg. 25, c. 9.

triarca di Venezia Girolamo Querini, con atto 27 Giugno 1528 (1), concedendo la facoltà di erigervi un sacello, ricordava che la fondazione dello Spedale dovevasi « misericordiae bonorum virorum ser Batholomaei Marci causidici et ser Aloysii Marzarii ad leonem album, ser Bartholomaei Bonimparte mercatoris lignaminum, et aliorum plurimorum *qui nuper quoddam hospitale*..... erexerunt prope SS. Johannem et Paulum in loco dicto *il Bresalio* » etc. Vi furono ricoverate « molte migliara de persone miserabili, come infermi, derelitti, galioti, pregionieri, puti et putte, orfanelli et altri di qualunque sorte bisognosi (2). Nel 1528 erano soltanto 103. Non si comprende dunque come il Sansovino, il Corner ed altri (3), ascrivessero al Gualtieri, vissuto due secoli prima, la erezione dello spedale che divenne poi, ai tempi moderni, l'Ospedaletto o la Casa di ricovero.

Lo statuto di Treviso (4) determinava la spesa per tre medici, in L. 728 di piccoli; somma che la Republica non volle fosse sorpassata (5). Dal 1311 al 1376 vi troviamo stipendiati parecchi qui descritti in nota (6), con L. 150 fino a 328, i medici; essendo

(1) Corner, Decade IV, tomo III, p. 274.

(2) Archivio degli Esposti, Ospitale dei derelitti, « Sullo stato economico ».

(3) Tassini, *Curiosità veneziane*, edizione 1882, p. 450.

(4) Così nel decreto del M. C. 1349, 24 Agosto; ma negli *Statuta provisionesque ducales civitatis Tarvisii, Venetiis, MDLXXIIII*, c. 45 t., troviamo stabilito soltanto di assumer allo stipendio del Comune di Treviso, m. Enzelerio di Monte San Martino, e m. Bitino, fisici, ciascuno con L. 300 di piccoli all'anno; m. Pietro de Fontanis, fisico, con L. 4 di grossi. Senza permesso del podestà, non possano assentarsi dalla città, o pernottare fuori di essa.

(5) 1349, 24 Agosto; M. C., *Spiritus* c. 168.

(6) Vegg. 1341, 8 Luglio; *Grazie* IX, 12, maestro *Gerardo*, fisico, stipendiato dal Comune di Treviso con L. 300 all'anno.

1342, 14 Aprile, *Grazie* IX, 42 t. Detto. Erano stati medici in quella città *Antonio* ed *Enzelerio*.

1343, 14 Marzo; *Grazie* IX 81. Detto. Gli si aumenta lo stipendio da 150 a 200 lire di piccoli. Glie n'erano state assegnate 300, ma il podestà Marino Falier gli aveva dimezzato il salario per strettezze dell'erario comunale.

1345, 10 Luglio; *Grazie* XI, 26. Si assumono al servizio del Comune quali medici, m. *Federico* e m. *Giovanni di Buchignana*, con L. 150 all'anno, a condizione che per 5 anni non si possa proporre aumento al loro salario. Dopo la morte di m. *Bettino*, medico fisico salariato a Treviso con L. 300, furono nominati in suo luogo molti medici: fra altri *Giovanni* di lui genero, studiò a Parigi e a Bologna, e fu addottorato, e per qualche tempo stette con m. Alberto e con Bettino. *Federico* fu addottorato a Padova, esercitò con m. Mondino, è desiderato dai trevigiani ecc.

il salario rotondo, di L. 350; — e con 100 lire di piccoli a 2 lire di grossi, i chirurghi. Più largamente erano pagati a Conegliano: 350 lire i medici, 250 i chirurghi. Aveva medico pubblico anche Serravalle.

1348, 22 Maggio, *Grazie*, XII, 8 t. Si propone di conferire lo stipendio di L. 150, già percepito da m. Federico, defunto, — a m. *Bressanino* fisico, di Treviso, del fu m. Bettino di Brescia, che professa medicina.

Id. ib. Si assegna lo stipendio di L. 150 di piccoli (stipendio di m. *Amedeo* morto) a m. *Roberto* fisico, professore di fisica e filosofia, il quale legge a Padova medicina e filosofia.

1349, 6 Aprile, *Grazie*, XII, 41. M *Berardo*, di Conegliano, fisico, è assunto al soldo del Comune, con L. 350 di piccoli.

1349, 3 Giugno, *Grazie*, XII, 45. A m. *Bressanino*, fisico, L. 278 di piccoli, sicchè, della somma che si può spendere a Treviso per tale oggetto, restino L. 100 per un altro medico.

1350, 13 Gennaio m. v., *Grazie*, XII, 93. In luogo di m. *Bressanino*, che rinunziò al posto e recossi altrove, si aumenta a L. 200 lo stipendio a *Roberto* medico.

1358....... *Grazie*, XIV, 39 t. Si assume a spese del Comune, m. *Leonardo* chirurgo, con L. 1 di grossi all'anno.

1358, Ottobre 24, *Grazie*, XIV, 52 t Si aumenta da 200 a 250 lire lo stipendio di m. *Pietro* fisico.

1359, 1 Aprile, *Grazie*, XIV, 66 t. Similmente da L. 264 a 328, a m. Roberto; lo stipendio rotondo essendo di L. 350.

1361, Ottobre, *Grazie*, XV, 24 t. Si assume, con L. 100, il chirurgo *Francesco di Montebelluna*, affinchè non parta da Treviso come fece m. *Ettore* chirurgo, il quale andò a Conegliano dove ha 250 lire di stipendio.

1366, Marzo, *Grazie*, XVI, 40. Da una si aumenta a 2 lire di grossi (20 ducati d'oro) lo stipendio di m. *Leonardo*, chirurgo, benemerito specialmente pel servigio prestato ai soldati nel tempo della guerra degli Ungheri ecc.

1374, Ottobre, *Grazie*, XVII, 32. Si assume m. Vicemanno fisico (il quale esercitò l'arte a Treviso e a Serravalle lodevolmente) collo stipendio di L. 180, vacante per la morte di Bonaventurino; avutene buone informazioni da quel podestà Giacomo Priuli, e da quello di Serravalle Leonardo Contarini.

1375, 14 Luglio; *Grazie*, XVII, 51. Si concede metà dello stipendio che percepiva m. *Pasquale*, chirurgo, a m. *Gerardo de Vidorio* (di Vidor?), onde abbia modo di sovvenire ai poveri ed agl'infermi di Treviso.

1375, *Grazie*, XVII, 72 t. Al tempo del doge Lorenzo Celsi si assunse con L. 8 di grossi, m. *Francesco di Montebelluna*, con promessa di aumento di due lire, quando fosse rimasto disponibile denaro di ragione dello stipendio dei medici. Dalle guerre contro Padova, egli ebbe danni notevoli nelle possessioni e negli animali. Gli si aumenta lo stipendio di soli 10 ducati d'oro.

1376, *Grazie*, XVII, 87 t. Si approva che il Comune di Treviso assuma in medici, *Francesco di Oderzo* e *Bonaventura di Asolo*, con L. 180 ciascuno, in luogo di *Guicemano* e *Pietro*, defunti, i quali avevano, fra entrambi, L. 430, non essendo rimasto a Treviso che un fisico, impotente e podagroso.

Ne avevano Pola (1), Capodistria (2), Traù (3), Zara (4), Ragusa (5), Cattaro (6). la Schiavonia (7), Cipro (8), Corone e Modone (9), e più dappresso a noi, Portogruaro (10), Chioggia (11), e Mestre (12).

Nessuna meraviglia del resto che non solo le accennate, ma stipendiassero medici, e invitassero i più famosi, presso di sè, tutte le altre principali città dello Stato Veneto. Ed io ho voluto ricordar quelle sole, perchè di esse soltanto ho trovato memoria nelle carte pubbliche. Gran copia però di medici non c'era; e lo dimostra la menzione, negli stessi documenti ufficiali, di maggiori lucri offerti a quelli che preferivano ad altri luoghi, Venezia; forse talvolta, ma non sempre, semplici vantamenti.

Qualcuno ne incontrai, che leggeva medicina a Padova (13) e a Bologna (14).

Un'umile casta di medici e chirurghi esercitava, nelle operazioni più manuali, le arti che altri avevano studiato presso le Università, e nella pratica coi maestri più esperti, — i *barbieri*.

(1) Bonaventura di Rustigello med., 1374; *Grazie*, XVII, 37.

(2) Andrea Bonacato di Chioggia, chirurgo, 1363, Ottobre; *Grazie*, XV, 125; Marco da Fermo med. 1339, 5 Febbraio m. v.; *Grazie*, VIII, 46 t.

(3) Alberto chirurgo, 1350, 9 Aprile; *Grazie*, XII, 80.

(4) Gualtieri, 1304, 22 Gennaio m. v.; *Grazie*, II, 63.

(5) Marco med., 1303, 22 Agosto; M. C., *Magnus*, 53 t. — Giacomo da Padova med. 1350, 30 Sett; *Grazie*, XII, 92. — Guglielmo di Ravenna, med., 1366; *Grazie*, XVI, 64 t.

(6) Albertino med., 1370; *Grazie* XVI, 118 t.

(7) Albertino da Mantova, 1357, Giugno; *Grazie*, XIII, 78.

(8) Albertino chir., 1333, 1 Dicembre; *Grazie*, IV.

(9) *Medici:* Giovanni di Piacenza, 1306, 8 Aprile; M. C. *Capricornus*, 10; Bonaventura e Giovanni da Cividale, proposti, 1365 e 1366; *Grazie*, XVI, 54 t. e 63. A Corone e a Modone da due anni non vi sono medici. Due, m. Bonaventura e Giovanni di Cividale, questi molto lodato dal Collegio medico, sono contenti di andarvi. Si propone di contribuir loro 7 lire di grossi ciascuno, come gli altri medici che erano colà, avevano 180 lire di piccoli. — *Chirurghi:* Bartolomeo fu Domenico di Chioggia; *Grazie*, XIII, 38; — Benvenuto, 1395; *Grazie*, XVIII.

(10) Giovanni di Cremona med., 1358. Ottobre; *Grazie*, XIV, 54.

(11) Andrea Bonacato chir., 1335, 24 Febbraio m. v.; Avog. di Comun, *Philippicus*, c. 9.

(12) Nascimbene, chirurgo, 1393, 8 Marzo; *Grazie*, XVIII.

(13) Roberto fisico, professore di filosofia; 1348, 22 Maggio, *Grazie*, XII, 8 t.

(14) Tomasino da Pezano medico, 1357, Luglio; *Grazie*, XIV, 26.

Ne diremo pochissimo, essendo già noto quanto li risguarda. Chi faceva « artem barbarie et faciendo stationem » poteva venir a Venezia liberamente, purchè entrasse nella fraglia dell' arte, pagando soldi 10 di grossi (5 ducati d' oro), dalla qual buona-entrata però talvolta si assolveva. Questo accenno si risente del bisogno di medici in cui era la città dopo la epidemia del 1348 (1). Le loro botteghe erano riconosciute utili, anzi necessarie, e si lasciavano aperte anche in ore nelle quali tutte le altre in Rialto dovevano esser chiuse, « quia in tali hora » (dopo il suono della terza campana, cioè dall' ora terza dopo il tramonto del sole) « necessarium est, pro comodo percussorum, quod se ibi reperiat in statione sua Rivoalti». Parlasi di un maestro Egidio « barbitonsor», che medicava a Rialto (2). Parecchi di questi, somiglianti ai moderni « botanici » e ai « conciaossi », s' incontrano nei registri pubblici (3), e condonavasi anche se non erano ascritti al Collegio dei medici: « Magister Barnabas sancti Fantini, barberius et est scriptus pro medico, licet non sit in Collegio medicorum » (4). Se ne invitavano nella terraferma. M. Bartolomeo di Murano è chiesto di trasferirsi a Castelfranco a servire quella comunità « de arte sua, quia ibi est magna necessitas sui misterii » (5).

Due errori dello spirito umano, uno delittuoso, l' altro dovuto

(1) 1348, 30 Ottobre; *Grazie*, XII. 25 t.

(2) 1360, Febbr., m. v.; *Grazie*, XIV, 174.

(3) Per es. 1342, 28 Maggio, *Grazie* IX 47. Maestro Francesco *di Tunisi di Barbaria*, è condannato dai giustizieri vecchi in L. 25 — « propter medicamenta salutifera ut dedit sine pretio, non tangendo eum (*il malato*) cum manu, nec aliter curando ». Paghi soltanto cinque lire e sia esonerato dal resto.

1306, 4 Agosto, M. C. *Capricornus* c. 19 *Facino*, barbiere.

1306, 22 Ottobre, M. C. *Capricornus* 25 t. Si prolunga la licenza di porto d'armi a Pietro barbiere di S. Simeone.

1313, 2 Agosto, M. C. *Presbiter* 101 t. Bartolomeo di S. Tomà, barbiere.

1314, 19 Maggio, M. C. *Presbiter* 123. Paolo di S. Moisè, barbiere.

1342, 19 Luglio, *Grazie* IX 55 t. *Nano*, barbiere di S. Canciano.

1343, 21 Gennaio m. v. *Grazie* X 21 t. *Ermolao* barbiere.

1344, 10 Giugno, *Grazie* X 45 t. Gombertino della Giudecca.

1393, 7 Gennaio m. v. Signori di notte al Crim. reg. 7. *Matteo* barbiere, di S. Apollinare.

1394, 5 Nov. id. ib. *Zanino* barbiere, di S. Basso.

1394, 11 Nov. id. ib. Unus florentinus rubeus qui tenet stationem Barbarie super riva a ferro.

(4) 1368, 11 Dicembre. Signori di notte al criminal, *Processi*, V, 82.

(5) 1391, *Grazie* XVIII 16 t.

alla tendenza dell'anima verso il soprannaturale e l'ignoto, resero i ministri dell'arte salutare, fabbri di morte e d'inganni. Già fino dal secolo XII, nella promissione del maleficio bandita dal doge Orio Malipiero, il Marzo del 1181, la più antica legge criminale dei veneziani rimastaci, è punito coll'estremo supplizio (appiccato o bruciato) o la esoculazione, o il taglio di una o d'entrambi le mani, chi avrà ministrato altrui beveraggio o cibo pel quale esso muoia o perda l'intelletto (1). Nel capitolare dei medici (1258) è loro vietato aver alcuna parte nella vendita di tossico o d'altra sostanza nociva (2), pena il bando. E in quello degli speziali essi giuravano di non somministrare medicine velenose o che procurassero l'aborto, nè insegnare ad altri il fornirle (3). Il regno vegetale offriva copia di cotali tossici. Del minerale era abbastanza comune l'arsenico, sia allo stato di acido arsenioso, od arsenico bianco, sia di solfuro giallo, o risigallo (*realgar*). « Horribile nomen resegalis », è detto in un documento del 1330 (4). Proibivasi pertanto l'acquistarne, e s'imprigionava e multava di grossa ammenda chi ne avesse aquistato pure in piccola quantità (5), benchè non ne fosse seguito alcun male.

Sebbene anche i casi di avvelenamento dovendo andar classificati fra i delitti, io ne avessi a parlare quando tratterò della materia criminale; tuttavia qui vi accenno perchè ne appaiono le idee che essi fornivano alla medicina; le credenze del volgo, l'insufficienza della stessa giustizia nel constatarne, coi soli fenomeni esterni, la realtà o la specie. Onde le prove erano tutte testimoniali, e la scienza o l'empirismo non vi avevano punto quella sentenza quasi decisiva (pur con tante pietose incertezze!) che ai dì nostri.

Ma il delitto non compievasi soltanto in secreto e da soli, come il nob. Pietro Badoer cavaliere, il quale mentre trovavasi a Padova, ministrava alla propria moglie Filippa Gradenigo, affetta da « male di orecchio », secondo le prescrizioni del medico, dei *tur-*

(1) TEZA prof. EMILIO, *Carta di promissione del doge Orio Malipiero MCLXXXI*. Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1863.

(2) Item, non audebo vel presumebo vendere, vel vendi facere, tosicum vel aliquid pertinens ad tosicum, et hoc in banno persone.

(3) Item, non dabo, nec dari faciam, nec docebo aliquam medicinam venenosam seu abortivam dare.

(4) Aprile 21, *Grazie*, reg. III, c. 47 t.

(5) Per es., un soldo; 1375, *Grazie*, reg. XVII c. 60 t.

biti; ma nella zuppa e in altri cibi le mesceva ben quattro volte l'arsenico, come riscontrarono i medici, donde essa morì (1). Bensì ricorrevasi agli stessi medici, o di essi si abusava. Vitaliano Dente de Lemitis di Padova, e Francesco Scrovegno, trattano di far avvelenare Ubertino da Carrara mediante confezioni preparate (2) da maestro Giovanni da Modena medico da occhi, e inviate in dono, ad insaputa del medico, per Geminiano da Modena suo fante; il quale Ubertino, a sua volta, teneva poi pratiche per far assassinare un Lemizo Dente padovano abitante a Venezia (3).

Sul quale trattato, « factum ponderosum », versano parecchie parti della Quarantia criminale del Maggio e del Giugno 1343 (4). L'Ubertino, incolpato del tentato assassinio, mandava per iscolparsene propri agenti a Venezia. Invitato il 16 Giugno a recarvisi fra otto giorni, non veniva, e i suoi emissari Giovanni, detto *Cavoso*, reo confesso, Giovanni Cestario, e Lorenzo barbiere, furono condannati ad aver strappati gli occhi, e al bando perpetuo. Bettino di Legnaro detto *Fra-betino*, ad esser marchiato, a due anni nella carcere forte e al bando perpetuo, inflitto pure ad Alberto *dela mantella*, a Ziroldo di Jacopo Bachiio, ed allo stesso Ubertino (contro il quale dicevasi non possedersi testimonianze bastevoli!), ma venendo a Venezia, sarebbe stato posto in carcere e fattogli processo.

Il solo avogadore Pietro Emo (allontanati i due colleghi per parentela) pronuncia sentenza, in contumacia, di semplice bando da Venezia per due anni, contro ser Zanino Contarini fu Nicolò, il quale aveva comperato a Venezia *risigallo* ed (*sic*) *arsenico* e poi speditolo fuori « pro tossichando magnificum dominum comitem Virtutum » (5).

Non al certo usavasi l'arsenico nell'avvelenare, colle frittelle, per l'odore d'aglio che avrebbe esalato. Uno di questi tristi

(1) 1368, 4 Sett., Avog. di comun, *Raspe*, III, 110 t.

(2) « Duas scatolas trazete confete pro parte dicti magistri Johanis, que vero trazeta erat venenata ». 1340, 4 Agosto. Avog. di com., *Raspe*, I, c. LVI e seguenti.

(3) 1343, 26 Giugno. Avogadori di comun, *Raspe* II, c. LV. — Sui Lemici, e sui Dente veggansi i *Cenni storici sulle famiglie di Padova*. Padova, 1842, pag. 129-138.

(4) Quarantia crim., *Parti* 1342-1343, c. 31.

(5) 1388, 2 Giugno *Raspe*, IV, 27.

fatti, compiuto con crudele freddezza, ci è narrato nei processi dei Signori di notte al criminal (1), e se ne possono anche dedurre alcune dell'idee che correvano nel volgo sulla medicina.

Zana friulana, fante di Nicoletto dalla Torre, di S. Paterniano, *messeta* o sensale nel *fontego* dei tedeschi, posta alla tortura, confessa che circa il Febbraio del 1358 andò ad abitare nella di lui casa. Egli era allora fidanzato, « novicius in una juvene », ad Orsa, di soli sedici anni, la quale poi sposò. Nell'Agosto, questa cadde malata, e dopo alcuni giorni a mezza terza (2) Nicoletto condusse a casa propria Maddalena istriana, sua *concubina*, « mulier magne persone et pulcra », la quale recava seco « herbas pro faciendo fritolas, et ordinavit ipse Nicoletus ut fierent fritule illarum herbarum ». Continuiamo a riferire il testo latino, nei punti principali. « Zana ivit pro farina ad imprestitum, et tunc facta fuit una fraxorata fritolarum de ipsis herbis; quibus factis, in illo pastumo quod remanserat, ipse Nicoletus incisit unam radicem nigram »(probabilmente elleboro) «super uno incisorio, et posuit ipsam incisam minutim in ipso pastumo; et tunc ipsa Zana dixit: quid est hoc? Et Nicoletus respondit: Est una res, quam si quis comederet, obiret; et, facta ipsa composicione, coquerunt quatuor fritulas in quibus erat illa radix »..... Nicoletto le diede allora alla fante che le recasse alla moglie. Ad un ultimo grido della coscienza, Zana gli osserva che « ciò è male »; ma egli soggiunge: « non è poi grande! » e per farle coraggio la precede nella stanza della vittima, la quale (dettole dal marito che *senciebat a vermibus*) mangia tre delle frittelle avvelenate e dà la quarta ad un cagnolino non di casa (« catulo forensi »), il quale, come l'ebbe mangiata, cominciò a « recere et jacere per os ». Al marito però non basta, e a maggior sicurezza fa cuocere in una fiala d'acqua una polvere gialla (probabilmente risigallo) e la porge a bere alla moglie. Mentre la complice amanza, che cogli altri due aveva mangiato le frittelle non avvelenate, lasciava la casa del sensale, l'Orsa « sepius vomit et jecit per os ad modum coloris viridis »

(1) 1358, 9 Gennaio m. v. reg. VII, 60 t. — Avog. di com., *Raspe*, II, 86 — 1359, 19 Novembre.

(2) L'ora terza italiana del principio del mese di Agosto corrisponde circa ad ore 10, min. 20 pom.; onde la mezza terza, ad ore 9 e min. 50 pom., cominciandosi il computo della prima ora in quel mese dalle 7 e 20 o dal tramonto del sole.

(e più innanzi « vomebat zallum et liquidum »), vivendo però altri venti o, secondo diversa testimonianza, trenta giorni. « Quam suerunt ille de scola angelorum » — che — come vedremo parlando dei funerali dei veneziani, significa che il suo corpo fu cucito in stuoia o in stamigna, come usavasi, dalle consorelle della Scuola o confraternità degli angeli. Lasciamo la indagine che fa il magistrato dei motivi del delitto (ragioni di mal costume ed interesse, avendole il marito, dopo il veleno, fatto dettar testamento a proprio favore). *Lisetta* moglie di ser Andrea Marcello di S. Maria Zobenigo *a ca' Duodo*, parente della defunta, afferma (1) i maltrattamenti del marito, e che, visitandola la eccitava ad alzarsi, poichè non aveva febbre. L'Orsa però rispondeva, che la tormentavano del continuo un dolore allo stomaco *et rabiem circa cor*, e andava sempre più indebolendo. La parente vide la povera giovane anche cadavere, e notò che sulla faccia e sul collo era macchiata a varî colori, rosso, nero e verde, estenuata, e gonfia la guancia sinistra, sebbene venisse sepolta (in un « monumento » ai *Frari*) soltanto due ore dopo la morte, senza che i medici la avessero veduta, onde sospettava che fosse perita di veleno. Seguiva il corteo la fante infedele « cum pluribus dominabus »; condannata poi a perdere naso, labbro, orecchie, ad essere frustata e marchiata (2). Non osservavansi del resto prescrizioni assolute sul seppellimento dei cadaveri, se i testatori raccomandavano di lasciare il proprio corpo insepolto almeno una notte (3).

Altro avvelenamento più grossolano, mediante *un soldo* di risigallo comperato da Biagio Spada, e amministrato agli zii, ci narrano i registri criminali dei Signori di notte (4), ed altri, curiosi, sempre col solfuro giallo d'arsenico (5).

(1) 1358, 15 Febbraio m. v. Signori di notte al criminal, reg. VII, 61.

(2) Il marito fu bandito in contumacia, messa una taglia di L. 500 sulla sua testa, e condannato, se preso, alla forca. 1359, 19 Novembre Avogadori di Com. *Raspe* II 86.

(3) Per. es., Tommasina Foscari vedova di Filippo di s. Angelo; 1386, 28 Gennaio m. v. Procuratori di S. Marco *de citra*, ex Casa di Ricovero, testamenti n. 203.

(4) 1361, 14 Giugno. Signori di notte al criminal, *Processi* 1361-1369, reg. 8, c. 1.

(5) Biagio Spada di ser Bertolino, abitando con Pietro, suo zio paterno, acquista da uno speziale un soldo di risigallo, *per far morire i sorci*, lo tritura, e ne getta in un laveggio (*lavezolo*), nel quale la fante aveva posto

La povera medicina del medio evo che adoperava i turbiti (*convolvolus turpethum*), farmaco purgativo drastico; pel mal d'orecchi (forse come derivativo?), non era aliena dalla superstizione, dalla quale nessuna età, nè pur la nostra, va al tutto scevra.

Maestro Antonio di Milano, medico fisico, « sapiens homo », fa patto, per quattro ducati d'orò, con Bartolomea moglie di Marco Benato, di farle riavere l'amor del marito, che andava perduto dietro donne di mala vita (dovendo restituirle il denaro se non otteneva l'effetto), e le dà tre scritti (*brevia*), uno da applicarsi sul cuore (« supra se per oppositum cordis »), l'altro sulla testa del marito, quando era a letto; il terzo ella stringerà in mano; e le porge tre ampolline d'aqua; una da versare intorno al letto, due da ministrar nei cibi al consorte disamorato. La donna però, non ottenendo risultato da queste pratiche, torna al medico il quale le insinua che « i libri » gli fanno conoscere aver il marito divisato

carne e scalogne (cipolle) per portarle in cibo a Marco, altro di lui zio, allora in carcere. A distanza di 15 giorni, cioè il 30 Maggio (era di domenica, a sera), pone altra porzione di quel risigallo in una pignatta (*lebete*), che era al fuoco, dove bollivano ceci freschi per la cena. E ne mangiarono Pietro, sua moglie Maiolina e il di lei fratello Federico. Il lunedì appresso, bollendo al fuoco un pollo, — Pietro non sentivasi bene e abbisognava di brodo — Biagio ripete l'operazione, ma il risigallo precipita, e l'avvelenatore è scoperto. Dovette certo all'insuccesso del suo delitto (mirava a far morire gli zii che non avevano figli, onde l'eredità ne venisse al padre, povero e accattone) se fu condannato soltanto al taglio della destra (1361, 24 Settembre).

— 1361, 12 Nov., Signori di notte al crim., reg. 8 c. 16. Antonio schiavo al servizio di Savello Michiel di S. Vitale, è sospetto di aver amministrato risigallo al padrone. Mentre nella scorsa state egli si trovava a Rialto con altro schiavo a servizio di ca' Gradenigo, trasse fuori di saccoccia, « unam rem ialeam, et iste interogavit ipsum: quid est hoc; qui Anthonius respondit est risegale; et iste interogavit ipsum ad quid est faciendum; qui Anthonius respondit est bonum pro interficiendo homines ».... Aggiunge che il padrone e la moglie di lui Agnesina Tiepolo, lo facevano faticar molto, e che per esser libero stabilì di farli morire di veleno. Onde, certo giorno, possedendo tre piccoli, andò a S. Giov. Grisostomo ed incaricò un fanciullo ch'era presso un barbiere da lui conosciuto, di aquistargli due piccoli di risigallo, e il fanciullo comperato il veleno, lo ammonì: « caveas tibi, ne des de ipso alicui in ista terra, quia fores captus. » Ma egli, il dì dei morti, pose il risigallo nella caldaia dove cuocevano le rape da mangiar colla carne, onde oltre i padroni, altri malarono « habueruntque maximum vomitum cum rabia et dolore, propter quod habuerunt periculum persone ». Altro processo d'avvelenamento ci reca il registro stesso, a c. 40, addì 26 Aprile 1364, fatto a Giacomo Saraceno, schiavo di ser Maffeo da Mosto.

di sgozzarla, a tradimento, nè esservi altro spediente che di abbandonarlo e rifugiarsi presso «una buona persona», un di lui zio paterno, che le indicava; e così ebbe luogo. Qui il progetto del medico è troncato; e, sottoposto a processo dagli Avogadori (1), è fatto girare pel Canal grande e per la città, coi tre *brevi* e le tre ampolle al collo, mentre un banditore proclama la sua colpa: è poi per sempre bandito da Venezia.

Al termine di questi cenni sui documenti veneziani risguardanti la medicina nel secolo decimoquarto; è agevole conoscere che manca in essi, come quasi sempre nelle carte pubbliche, ogni particolare sulle cure, sulle idee scientifiche, sul grado di progresso in Venezia nella incerta dottrina, a raffronto degli altri luoghi d'Italia. La scienza è ingenuamente più volte ricordata come fortunato *empirismo;* e le *esperienze* felici *in qualche malato* sono così apprezzate, da citarsi a titolo di onore e di impiego (2). All'accurato esame dei Collegi, il Governo sostituisce la sua facoltà politica; e possono esercitare le donne e i giovanetti (3). Buona parte dei medici appartiene ad altre città; ma non sappiamo quanti veneziani esercitassero altrove, secondo il capriccio della fortuna ed una vecchia abitudine, che pochi rende famosi e accarezzati là pure dove hanno veduto la luce.

Era dottrina mista di superstizione e misticismo; come tutta la scienza del medio evo, e di quella « fede » della quale essa non va scevra nè pure ai dì nostri. Non avea saputo ancora render agevole la guarigione delle malattie della pelle, i cui malati ricoverava dalle pubbliche vie negli spedali, in sì gran numero fondati da sentimento di pietà e di decoro. Conosceva pochissimo l'anatomia, e le era tuttora velato il meccanismo di funzioni vitali tanto importanti, come la *circolazione del sangue.* Tuttavia il sentimento della salute publica consigliò al legislatore savie ed energiche nor-

(1) 1366, 18 Febbraio m. v. Avogaria di comun, *Raspe*, III, c. 93.

(2) Maestro Fidei, chirurgo, è lodato per aver guarito, *come è notorio*, il nob. ser Marco Loredan (1332, 14 Dicembre, *Grazie*, VI, 8), e per ciò viene assunto allo stipendio, come soprannumerario. — M. Nicolino, chirurgo, fece *mirabili esperienze*, sulla persona del nob. ser Giovanni Trevisan (1332, Id., IV, 22).

(3) Un figlio di Marco fu Pietro da Ponte, chirurgo quindicenne; 1332, 1 Aprile, *Grazie* IV 21 t.

me per l'igiene e pei contagi, nelle quali Venezia va ricordata a titolo di onore; e l'esercizio dell'arte fu in generale disciplinato con oculatezza.

Preziose sarebbero, fosse pur per gli errori, le discussioni mediche e chirurgiche dei due Collegi, nelle adunanze prescritte dalla legge del 1368. Ma il tempo e la noncuranza degli uomini ci hanno tolto di poter ravvicinare lo stato della medicina in Venezia nei tempi antichi, alle cognizioni della scienza moderna, e conoscere gl'ingegni pei quali si tentava di contrastar ai morbi la vita umana, e conservare la salute pubblica.

B. Cecchetti.

APPENDICE

I Medici e Chirurghi a stipendio publico in Venezia nel secolo XIV.

1333, 16 Settembre. (Senato *Misti* reg. 16, c. 26 t.°)

Medici phisicae approbati:

Magister	Symon	qui habet	libr.	X	gross.
»	Nicolinus	»	»	X	»
»	Petrus de Veneciis	»	»	VII	»
»	Franciscus de prato	»	»	VIII	»
»	Iohannes de parma	»	»	VIII	»
»	Quintavalle	»	»	VI	»
»	Franciscus olim judeus	»	»	VI	»
»	Benvenutus de ratone	»	sold.	XXX	»

Medici cirurgiae approbati:

	Mag.	Gualterius	qui habet	lib.	XIII	gross.
	»	Raynerius	»	»	VI	»
	»	Clereginus del ponte	»	»	VI	»
	»	Nicolaus s. Marine	»	»	V	»
	»	Thomas del Ponte	»	»	VI	»
	»	Bonaventura de Minervis	»	»	X	»
	»	Bonaventura magistri Albertini	»	»	XII 1/2	»
	»	Nicolinus de Creta	»	»	III	»
	»	Conradus	»	sold.	XL	»
	»	Peregrinus	»	»	XL	»
	»	Dominicus de Clugia	»	»	XL	»
Non approbati quia ren....	»	Petrus de Firmo	»	»	—	»
	»	Albertinus	»	libr.	X	»

1335, 23 Settembre. (Sen. *Misti* reg. 17, c. 25 t.°)

Medici:

Mag. Symon, l. X grossorum;
» Nicolinus de Cremona, l. X;
» Iohanes de Parma, l. VIII;
» Petrus de Veneciis, nepos condam magistri Roberti, l. VII;
» Franciscus de Prato, l. VIII;

Mag. Quintavalus de Ferraria, l. VI;
» Franciscus olim judeus, l. VI;
» Ugolinus de Mantua, l. III;
» Barnabas, l. X; } aggiunti più tardi
» Paganus condam m. Ravagnini, l. X; } aggiunti più tardi

Chirurghi:

Mag. Gualterius, l. XIII;
» Raynerius, l. VI;
» Clereginus, l. VII;
» Thomas del Ponte, l. VII;
» Albertinus, l. X;
» Bonaventura eius frater, l. XII 1/2;

Mag. Bonaventura de Minervis, l. X;
» Nicolaus S. Marine, l. V;
» Peregrinus, l. II;
» Petrus de Firmo, l. II;
» Fides, l. II.

1338, 13 Ottobre (Sen. *Misti* reg. 17, c. 108 t.°).

Medici:

Mag. Simon, l. X;
» Barnabas, l. X;
» Nicolinus, l. X;
» Petrus de Veneciis, nepos condam m. Roberti, l. VII;

Mag. Iohannes de Parma, l. VIII;
» Quintavallus, l. VI;
» Franciscus de Roma, l. X;
» Paganus cond. m. Ravagnini, l. X;
» Ugolinus de Mantua, l. III;

Chirurghi:

Mag. Gualterius, l. XII;
Item. l. I gr. pro afictu domus;
» Raynerius, l. VI;
» Thomas eius frater, l. VII;
» Albertinus, l. X;
» Bonaventura eius frater, l. XII 1/2;

Mag. Bonaventura de Minervis, l. X;
» Nicolaus S. Marine, l. V;
» Petrus de Firmo, l. II;
» Peregrinus, l. II;
» Fides, l. II;
» Michael S. Appolenaris, l. II.

1341, 2 Ottobre (Sen. *Misti* r. 20 c. 11 t.°).

Medici:

Mag. Nicolinus, l. X;
» Paganus, l. X;
» Barnabas, l. X;
» Franciscus de Roma, l. X;

Mag. Petrus de Veneciis, l. VII;
» Iohannes de Parma, l. VIII;
» Quintavalle, l. VI;
» Ugolinus de Mantua, l. III;

Chirurghi:

Mag. Gualterius, l. XIII;
» Raynerius, l. VI;
» Tomas a ponte, l. VII;
» Albertinus, l. X;
» Bonaventura eius frater, l. XII 1/2;
» Bonaventura de Minervo, l. X;

Mag. Nicolaus Sancte Marine, l. V;
» Peregrinus
» Felix
» Michael
» Petrus de Firmo
} Pro qualibet l. II gross.

1343, 25 Settembre (Sen. *Misti* r. 21 c. 65 t.°).

Medici:

Mag. Nicollinus, l. X;
» Paganus, l. X;
» Barnabas, l. X;
» Franciscus de Roma, l. X;

Mag. Petrus de veneciis, l. X;
» Iohannes de parma, l. VIII;
» Quintavalle, l. VI;
» Ugollinus de Mantua, l. III;

Chirurghi:

Mag. Gualterius, l. XIII;
» Tomas a Ponte, l. VII;
» Albertinus, l. X;
» Bonaventura de minervis, l. X;

Mag. Nicolaus Sancte Marine, l. V;
» Peregrinus } pro quolibet
» Michael } l. II.
» Petrus de Firmo }

1350, 23 Settembre (Sen. *Misti* r. 26, c. 45).

Medici:

Mag. Marcus Leo, l. X;
» Franciscus de Roma, l. XII 1/2;
» Barnabas, l. X;
» Thomas de Forlivio, l. X;

Mag. Thomas nepos condam m. Nicolini, l. VII;
» Barnabas, l. III.

Chirurghi:

Mag. Albertinus, l. X;
» Bonaventura de Minervis, l. X;
» Petrus de Firmo, l. II;
» Iacobus de Urbino, l. III;
» Lucianus magistri Gualterii, lib. I 1/2;

Mag. Zanotus magistri Gualterii, l. II;
» Paulus a Ponte, l. III;
» Franciscus Allemanno, l. II;
» Graciotus, l. III;
» Bartholomeus S. Cassiani, l. III;
» Anthonius de Mediolano, l. IIII.

1352, 11 Ottobre (Sen. *Misti* r. 26, c. 100 t.°).

Medici:

Mag. Barnabas, l. X;
» Franciscus de Roma, l. X, s. X;
» Thomas de Forlivio, l. X;

Mag. Thomas nepos condam m. Nicolini, l. VII;
» Barnabas de Laude, l. III.

Chirurghi:

Mag. Albertinus, l. X;
» Bonaventura de Minervis, l. X;
» Petrus de Firmo, l. II;
» Lucianus, l. III;
» Iacobus de Urbino, l. III;
» Paulus a Ponte, l. III;
» Zanotus nepos condam magistri Gualterii, l. III;

Mag. Franciscus de Alemanis l. II;,
» Graciotus, l. III;
» Bartholomeus S. Cassiani, l. III;
» Anthonius de Mediolano, l. IIII;
» Albertinus de Mantua, l. IIII;
» Vitalis de Monte S. Martini, l. III.

1353, 1.° Ottobre (Sen. *Misti* r. 26, c 123 t.°).

Medici:

Mag. Barnabas, l. X;
» Franciscus de Roma, l. XII 1/2;
» Thomas de Forlivio, l. X;

Mag. Thomasinus nepos condam m. Nicolini, l. VII;
» Barnabas de Laude, l. III.

Chirurghi:

Mag. Albertinus, l. X;
» Bonaventura de Minerbis, l. X;
» Iacobus de Urbino, l. III;
» Lucianus nepos condam m. Gualterii, l. III;
» Zanotus nepos condam m. Gualterii, l. III;

Mag. Albertinus de Mantua, l. IIII;
» Anthonius de Mediolano, l. IIII;
» Graciotus, l. III;
» Bartholomeus S. Cassiani, l. III;
» Vitalis, l. III;
» Iohannes S. Apolenaris, l. II.

1355, 18 Ottobre (Sen. *Misti* r. 27, c. 37).

Medici:

Mag. Franciscus de Roma, l. XII ½, cum domo;
» Thomas de Forlivio, l. X;
» Thomasinus de Cremona, l. VII;

Mag. Bernabas de Laude, l. III;
» Guido nepos olim m. Bernabe, l. IIII.

Chirurghi:

Mag. Albertinus de Tervisio, l. X;
» Bonaventura de Minerbis, l. X;
» Lucianus, l. III;
» Iacobus de Urbino, l. III;
» Zanotus, l. III;
» Graciotus, l. III;

Mag. Bartholomeus S. Cassiani, l. III;
» Anthonius de Mediolano, l. IIII;
» Albertinus de Mantua, IIII;
» Vitalis, l. III;
» Petrus de Ricobaldo, l. III;
» Iohannes de Crevatis, II.

1358, 25 Settembre (Sen. *Misti* r. 28, c. 73).

Medici:

Mag. Franciscus de Roma, l. XII ½;
» Thomas de Forlivio, l. X;
» Guido nepos m. Barnabe, l. X;
» Anthonius de Cremona, l. VI:

Mag. Sinibaldus, l. III;
» Thomasinus de Pezano, l. X;
» Bernabas de Laude, l. V.

Chirurghi:

Mag. Bonaventura de Minervis, l. X;
» Lucianus, l. III;
» Iacobus de Urbino, ...;
» Iohannes S. Apolenaris, l. II;
» Zanotus, l. III;
» Graziotus, l. V;
» Bartholomeus S. Cassiani, l. III;

Mag. Anthonius de Mediolano, l. IIII;
» Albertinus de Mantua, l. VI;
» Vitalis, IIII ½;
» Petrus condam ricobaldi, l. IIII;
» Iohannes de crepatis, l. II;
» Marcus, Gervasius } fratres, inter ambos l. IIII.

1360, 1.° Settembre (Sen. *Misti* r. 29, c. 84).

Medici:

Mag. Franciscus de Roma, l. XII ½;
» Thomas de Forlivio, l. X;
» Guido nepos olim m. Bernabe, l. VI;
» Sinibaldus, l. III;

Mag. Anthonius de cremona, l. X;
» Thomasinus de pezano, l. X;
» Bernabas de Laude, l. V;
» Phylippus de Cremona, l. III.

Chirurghi :

Mag. Bonaventura de Minervis, l. X ;
» Lucianus, l. III,
» Iacobus de Urbino, l. V ;
» Iohannes sancti Apolinaris, l. II ;
» Zanotus, l. III ;
» Graciotus, l. V ;
» Bartholomeus S. Cassiani, l. III ;

Mag. Anthonius de Mediolano, l. IIII ;
» Albertinus de Mantua, l. VI ;
» Vitalis, l. IIII 1/2 ;
» Petrus quondam Ricobaldi, l. IIII ;
» Marcus } fratres inter
» Gervasius } ambos, l. IIII.

1362, 6 Ottobre (Sen. *Misti* r. 30, c. 111 t.°).

Medici :

Mag. Franciscus de Roma ;
» Guido nepos m. Bernabe ;
» Anthonius de Cremona ;
» Barnabas de Laude ;

Mag. Thomas de Forlivio ;
» Sinibaldus ;
» Thomasinus de Pezano ;
» Phylippus de Cremona.

Chirurghi :

Mag. Bonaventura de Minervis ;
» Lucianus ;
» Iacobus de Urbino ;
» Johannes S. Apollinaris ;
» Zanotus ;

Mag. Graciotus ;
» Albertinus de Mantua ;
» Vitalis ;
» Petrus condam Ricobaldi ;
» Bartholomeus S. Cassiani.

1364, 19 Settembre (Sen. *Misti* r. 31, c. 77 t.°).

Medici :

Mag. Franciscus de Roma, l. X, et pro domo, l. II 1/2 ;
» Thomas de Forlivio, l. X ;
» Guido de Regio, olim nepos m. bernabe, l. VI ;

Mag. Anthonius de cremona, l. X ;
» Thomasinus de pezano, l. X ;
» Philippus de cremona, l. III ;
» Iohannes de Ravenna, l. V ;
» Zanze de arimino, l. IIII.

Chirurghi :

Mag. Lucianus, l. III ;
» Bartholomeus S. Cassiani, l. III ;
» Albertinus de Mantua, l. VI ;

Mag. Vitalis, l. IIII 1/2 ;
» Petrus de Ricobaldo, l. IIII ;
» Hendricus de la mota, l. IIII.

1365, 27 Settembre (Sen. *Misti* r. 31, c. 116).

Medici :

Mag. Franciscus de Roma, l. XII 1/2 ;
» Thomas de Forlivio, l. X ;
» Guido nepos quoudam m. Bernabe, l. VI ;
» Anthonius de Cremona, l. X ;

Mag. Phylippus de Cremona, l. III ;
» Iohannes de Ravenna, l. V ;
» Zanzi, l. IIII ;
» Andreas de Venceiis, l. IIII ;
» Paganinus, l. V.

Chirurghi:

Mag. Lucianus, l. III;
» Bartholomeus S. Cassiani, l. III;
» Albertinus de Mantua, l. VIIII;
» Vitalis, l. IIII 1/2;
» Petrus de Ricobaldi, l. IIII;

Mag. Andriutius de la Mota, l. IIII;
» Franciscus de Monte beluna, lib. VIII;
» Iohannes sancti Apolinaris, l. II.

1371, 19 Ottobre (Sen. *Misti* r. 33, c. 139).

Medici:

Mag. Franciscus de Roma, l. X;
» Paganus, l. VII;

Mag. Iacobus de Papia, l. VI;
» Iohannes de Venetiis, l. V, s. X;

Chirurghi:

Mag. Lucianus, l. III;
» Bartholomeus S. Cassiani, l. V;
» Vitalis, l. IIII, s. X;
» Petrus de Ricobaldo, l. IIII;
» Hendricus de la Mota, l. IIII;

Mag. Franciscus de Minerbis, l. III;
» Franciscus de Montebelluna, lib. VIII;
» Lucas Marcella, l. IIII.

1373, 16 Novembre (Sen. *Misti* r. 34, c. 144).

Medici:

Mag. Paganus;
» Iohannes de Venetiis;
» Iohannes de Ravena;
» Franciscus de Ravena;
» Guilielmus de Ravena;

Mag. Andreas de Venetiis;
» Michael de Cesis;
» Iacobus de Forlivio;
» Gabriel de Dondis;
» Rigus de Montagnana.

Chirurghi:

Mag. Vitalis;
» Petrus de Ricobaldo;
» Hendricus de la Mota;
» Franciscus de Minerbis;
» Franciscus de Montebeluna;
» Luchas Marcella;

Mag. Pandinus de Veneciis;
» Angelus de Retio;
» Bavarinus de Vincentia;
» Bassianus de Laude;
» Bertucius de Ponte.

1377, 10 Novembre (Sen. *Misti* r. 36, c. 43).

Medici:

Mag. Paganus, l. VIIII;
» Iohannes de Veneciis, l. VII, s. X;
» Iohannes de Ravena, l. VIII;
» Guilielmus de Ravena, l. VI;
» Andreas de Veneciis, l. VII;

Mag. Michael de Cesis, l. IIII;
» Gabriel de Dundis, l. V;
» Rigus de Montagnana, l. III;
» Matheus de Parma, l. III;
» Iacobus de Verona l. III.

Chirurghi:

Mag. Vitalis, l. IIII s. X;
» Hendricus de la Mota, l. VI;
» Franciscus de Minerbis, l. IIII;
» Franciscus de Montebelluna, lib. VIII;
» Lucas Marcella, l. V;
» Pandinus de Veneciis, l. IIII;

Mag. Angelus de Recie, l. II;
» Bavarinus, l. II;
» Baxianus de Laude, l. IIII;
» Bertuclus a Ponte de Veneciis, l. III;
» Bartholomeus de Veneciis, l. I;
» Petrus S. M. Formose, l. IIII.

II. Scritti di alcuni dei medici surricordati.

Nel t. V della *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum*, del Valentinelli, troviamo a p. 75 registrata in un codice 4 del sec. XIV al N. V « *Practica magistri Bartholomei* ».

A p. 96, cod. 26 del sec. XV al N. V: « magistri *Johannis de Parma*, de signis uniuscuiusque humoris abundantis in corpore »; — N. IX « mag. *Thaddaei*, de cura ad conceptum »; — N. XIII « mag. *Bernardi*, consilium pro infirmitate Guidonis domini Thomae, quae colica nuncupatur ex ventositate ».

A p. 114 cod. 41 del sec. XIV: « *Mundini* forojuliensis, sinonima medica » Mondino o Raimondino era di Cividale del Friuli, fisico, dottor di medicina, astrologo, « et actu regens in Studio paduano, a. 1307 » poi in quello, di Bologna dove morì nel 1326.

A p. 115, cod. 42 del sec. XIV: « Johannis *Mesue*, de rectificatione simplicium solutivarum. »

A. p. 121, cod. 47, sec. XV: « Liber de herbis, leguminibus et oleribus, et de virtutibus herbarum, editus a magistro *Dominico* magistri *Bandini de Aretio* ».

A p. 125, cod. 53, sec. XIV: « Libellus de conservanda sanitate, aggregatus ex dictis sapientum medicinae, per magistrum *Barnabam de Regio* » 1331, 15 Ottobre.

A p. 132, cod. 58, sec. XIV: Verba Albugasin. Incipit chirurgia Adaugi. Finit: « Hunc librum transtulit magister *Gerhardus Cremonensis* in collecto de arabico in latinum, et est trigesima particula libri Azaragui quem composuit Albucasin ». Pubblicato poi: Augustae Vindelicorum 1532.

Altri farmaci.

In un decreto del Maggior Consiglio 1316, 29 Settembre (*Spiritus* 146 t. e 147) relativo ad una modificazione nel computo dei dazi (cioè a peso delle merci anzichè secondo il loro valore) troviamo registrati:

Canafistola
Semente da vermi
Tamarendi
Oppio thebaucho.

E le sostanze venefiche delle quali lo stesso Maggior Consiglio regolò la vendita con deliberazione 22 Giugno 1410 (*Leona* 192 t.) sono indicate:

Napellus
Oppium
Vermes de Caffa
Arsenicum citrinum
» *subblimatum*
Argentum subblimatum
Risegallum.

In un decreto del M. C. 1317, 18 Giugno (*Ciricus* 104) *storas liquidam et reliquiciam* ecc. ecc.

Ma ne diremo più a lungo parlando degli *Speziali.*

L' *ADIGE*

E LA SUA ROTTA (XVIII SETTEMBRE MDCCCLXXXII)

AD ANGIARI - LEGNAGO

NOTIZIE STORICO-ECONOMICHE COMPARATIVE

RACCOLTE

DAL PROF. F. DOTT. BOCCHI

(Cont. Vedi pag. 5)

VI. Topografia della Penisola tra basso Mincio, basso Adige e basso Po.

71. — Ma prima di venire a descrivere la catastrofe dell'autunno 1882, fa d'uopo avere sott'occhio il territorio che ne fu il teatro; ed a ciò mi consiglia anche lo scorgere com'esso sia ben poco conosciuto, come lo provano gli scandalosi svarioni che se ne lessero nei giornali. Lasciate le partizioni amministrative, forma un insieme sottoposto alle stesse leggi idrografiche quanto si chiude ad ovest e nord-ovest tra Mincio, da poco sotto Mantova, ed una linea ideale, che di là vada a Ronco sull'Adige; ad est il mare; al nord l'Adige; al sud il Po col suo ramo di Maistra. Che se paresse preso così da troppo in su il territorio, ne' riguardi della solidarietà ne' danni d'una rotta di Po o d'Adige, si ricordi che rimpetto, quasi, a Ronco, sta la Cucca, e sul Mincio, sotto Mantova, Governolo, la Sacchetta e la Garolda, e che forse avrei dovuto portare gli estremi limiti di ponente un po' a destra del Mincio, e più su di Ronco, perchè tanto un disalveamento di Po al gomito di Borgoforte, quanto uno d'Adige verso Zevio, potrebbero allagare l'intera penisola che sto considerando.

72. **Suddivisione della grande penisola in due.** — Nel mezzo di questa penisola, parallelo quasi ai due gran fiumi, corre Tartaro-Canalbianco-Po di Levante, tre nomi del medesimo fiume (v. s.), che la separa in due minori penisole, destra tra esso e Po, sini-

stra tra esso ed Adige; e quest'ultima viene suddivisa dall'Adigetto (v. s. n. 41, 42) in un'isola a destra tra questo e Canalbianco, ed in una penisola a sinistra tra l'Adigetto e l'Adige.

73. **Decupla partizione di essa.** — Tutto questo territorio, solcato in senso or parallelo or verticale ai grandi fiumi, da canali, argini e strade, va partito naturalmente in 10 parti:

I. *Penisola mantovana* tra Mincio, Po e Tartaro, ai suddescritti limiti, chiusa a levante dal naviglio Fossetta d'Ostiglia;

II. *Penisola veronese* tra Adige, Tartaro e Canal Castagnaro, sebbene l'essere quest'ultimo nella parte superiore abbandonato, torrebbe all'appezzamento il carattere di penisola;

III. *Isola padana*, già Transpadana ferrarese, fra Tartaro-Canalbianco e Po, dal Naviglio d'Ostiglia a Fossa Polesella che porta Canalbianco in Po (v. s. decr. 1796);

IV. *Isola di Canda-San Bellino* fra Adige, Adigetto e Canalbianco, chiusa ad ovest dal Canal Castagnaro, ad est dallo Scortico (v. s. n. 43);

V. *Penisola di S. Giustina*, un tempo isola, quando l'Adigetto tornava in Adige a Lezze, da Badia alle Botti Barbarighe; tra Adige, Adigetto e la strada Salvadega: le città di *Badia* e *Lendinara* sono a cavaliere dell'Isola Canda-San Bellino e della Penisola di S. Giustina;

VI. *Isola di S. Stefano con annessi retratti*, chiusa tra Adigetto e Canalbianco, dallo Scortico a ponente e punta Stramazzo a levante;

VII. *Isola Gavellense*, tra Po, Canalbianco, Fossa Polesella ad ovest, e Canal Cavanella ad est: — *Rovigo* città sta a cavaliero delle due campagne di S. Stefano e di S. Giustina; *Adria* città a cavaliere dell'isola di S. Stefano ed annessi, e della Gavellense;

VIII. *Penisola cavarzerana* a destra della strada Salvadega, tra Adige, Adigetto, Canalbianco e naviglio di Loreo. Infine col generico nome di marine seguono due isole,

IX. *Di Loreo*, tra l'omonimo naviglio ed il mare, l'Adige ed il Po di Levante; e

X. *Di Contarina*, tra naviglio Cavanella e mare, Canalbianco, Po di Levante e Po di Maistra. In quest'isola, all'estremo ponente, la penisoletta di forma pentagona, ov'è Retinella, meriterebbe esser notata a parte, pel concorrervi attorno di cinque importanti corsi d'acqua: Po, Cavanella, Canalbianco, Adigetto, Canal di Loreo.

74. Contenenza ed estensione di ciascuna di queste parti.

I. La *penisola mantovana* comprende per gran parte le valli Ostigliesi.

II. La *penisola veronese* comprende le Valli Grandi veronesi co' territorî di Castagnaro, Barucchella, Giacciano e Zelo.

III. L'*isola padana* consta dei seguenti consorzi:

	ettari	ettari
1. Zeloe Berlè (che abbraccia anche un piccolo lembo della penisola veronese)	7396.100	
2. Melara e Bergantino.	3408.454	
3. Terre Vecchie, Massa, Caneselli, Calto ecc.	1667.653	
4. Castelguglielmo	1575.181	
5. Stienta	10186.235	
6. Gurzone.	4869.724	
7. Bonello di Gaiba	130.866	
8. Saline con Viezza e Oriole. . . .	1299.973	
9. Garofolo	464.742	
	30998.928	
Tutti questi consorzî scolano o dovrebbero scolare in Po.		
10. Frassinelle e Pincara	5607.581	
è l'unico consorzio che, sottopassando Fossa Polesella, viene a scolare in Canalbianco. — Adunque tutta l'*isola padana* comprende .	36606.509	= 36606.509
IV. L'*Isola Canda-San Bellino* comprende tre consorzî:		
1. Villabona con	1238.047	
2. Valdentro e Canda	7566.865	
3. Vespara e Prisciane.	2026.191	
nonchè il territorio privato Marchesana	96.248	
	10927.351	= 10927.351
V. La *Penisola di S. Giustina* abbraccia i due consorzi:		
1. S. Giustina.	15755.372	
2. Bresega.	4677.960	
	20433.332	= 20433.332
		67967.192

	ettari	ettari
Riporto		= 67967.192
VI. L'*Isola di S. Stefano* cogli annessi retratti comprende i consorzi:		
1. Campagna Vecchia superiore . . .	4867.410	
2. Campagna Vecchia inferiore . . .	4213.534	
3. Borsea e luoghi superiori	2901.543	
4. Stellà e S. Apollinare	1489.767	
5. Ss. Pietro e Paolo	452.072	
6. Valli d' Adria e Amolara	2776.593	
7. Baricetta	317.176	
Forcarigoli } terreni privati . . .	104.220	
Smergoncino } terreni privati . . .	325.754	
	17448.069	= 17448.069
VII. L'*Isola Gavellense* chiude i consorzi:		
1. Gavello e Dragonzo	3220.731	
2. Pontecchio e due Selve.	6208.789	
3. Bellombra e prese unite	3048.617	
4. Crespino	2753.666	
5. Bosco del Monaco	153.665	
Mazzorno terreno privato . .	997.512	
Bosco di mezzo » . .	200.000 ?	
Lama » . .	500.000 ?	
	17082.980	= 17082.980
VIII. La *Penisola cavarzerana* abbraccia i due consorzi:		
1. Tartaro Osellin con	3433.700	
2. Dossi Vallieri	4362.738	
	7796.438	= 7796.438
IX. L'*Isola di Lorco* comprende:		
1. Vallona	1283.507	
2. Vallesella	162.097	
3. Valli salse fra Adige e Po di Levante	2621.564	
Grimana terreno privato	413.001	
	4510.169	= 4510.169
		114804.848

	ettari	ettari
Riporto		= 114804.848
X. L' *Isola di Contarina* comprende:		
1. Valli dolci Donada	602.500	
2. Acque dolci Contarina	5382.390	
Retinella terreno privato	507.232	
Terreni privati fra Po di Levante e Maistra	1000.000 ?	
	7492.122	= 7492.122
		122296.970

75. **Quali effetti derivano dalla particolare struttura del nostro suolo nella discesa delle acque.** — L'essere ciascuna di quelle parti solcata in varî sensi da canali, strade, argini, se giova ad arrestare, o, quanto meno, a ritardare la discesa delle acque; quando si tratta di rotte da luoghi superiori, e stragrande sia la massa delle acque, può tornare dannoso, perchè abbarrandosi la via che devono di necessità percorrere, maggiormente dette acque si ingrossano e si rendono più esiziali colla maggiore caduta. Deplorabile necessità; tremenda responsabilità di chi comanda, dirige, sovrintende; fomite d'odî e d'accuse; ma è purtroppo vero che alle grandi rotte è giocoforza aprire la via più sollecita e breve che sia possibile, sotto pena d'aggravarne ed estenderne le rovine.

76. **Si offre un cenno degli argini secondarî e traversali che s'incontrano nel descritto territorio, a sinistra di Tartaro Canalbianco.** — A sinistra di Tartaro-Canalbianco, da ovest ad est vi sono gli argini de' varî influenti di Tartaro e del Naviglio Bussè, poi l'*argine della valle* eretto nel 1802 dai Consorti di Castagnaro, a difesa di questa terra e fondi limitrofi, il quale argine, da poco sopra l'incile dell'omonimo canale, li divide dalle Valli Veronesi, scendendo prima un poco a sudovest poi a sudest e, dopo un ponte sulla Fossa Maestra, s'unisce all'argine della Presa Bentivoglio, quasi a mezza strada fra il Canton di Zelo e Baruchella.

Poscia ai lati de' due alvei abbandonati di Castagnaro e Malopera, esistono dorsi sabbiosi ed argini, che porranno sempre il più serio ostacolo alla discesa delle acque di rotte superiori.

Da Badia ed in tutta la penisola S. Giustina, percorsa dai grandi scoli Ceresolo e Rezzinella, sonvi traversagni dall' Adigetto all' Adige, quali le strade da Lendinara a Ca' Morosini, da Lendi-

nara a Lusia, dalla Coatta a Concadirame che fu l'antico argine de' Toscani, detto poi delle Nogarozze; quindi l'argine ferroviario e la strada postale da Rovigo a Boara.

Sotto Rovigo, la strada da Buso a S. Martino, che a questa villa nel 1844 portò l'eccidio, fattasi ostacolo alla discesa delle acque, e rivolgendole (v. s.) di ringorgo all'insù a Rovigo e Lendinara. Infine la strada dalle Botti Barbarighe a Lezze, già tronco ultimo d'Adigetto, oggi detta Strada Salvadega (v. s.), che dovette più volte essere tagliata a sfogo delle acque di S. Giustina.

Da Badia poi a destra d'Adigetto, per Valdentro e Canda e la Campagna Vecchia di S. Stefano e le Valli d'Adria, cogli annessi minori retratti, v'ha l'argine del Boalto e della Molinella, spesso parallelo ai fiumi, che è il principio dell'antico *argine delle valli;* gli argini dello Scortico (v. s.), le strade da Villamarzana e da Arquà a Costa, l'argine ferroviario da Arquà a Rovigo e la strada postale da Rosaro a Rovigo; i traversanti di Borsea e S. Apollinare, ov'è minima la distanza tra Adigetto e Cb. (circa kilometri 1 $^1/_2$), quello di Ceregnano ed altri minori sino all'argine di Ramalto, continuazione dell'antico argine delle valli, che per l'arginello Montefalche s'attacca a quel traversagno più importante che va da Adria a Fasana col nome generico di *Camozzone* (o Camuzzon), sebbene dal borgo S. Pietro della città sino al Cantone dell'Orticello, ove la strada si biforca per Valliera a sud e per Fasana a nord, si dica *Strada Orticelli;* di qua al ponte dei Roveri nel Valdentro, *Cemozzone* propriamente detto; dal ponte de' Roveri all'Adigetto, *strada Arginelli di Fasana.* Poi altro traversagno è la strada provinciale da Adria a Passetto, ultimo a questa parte.

77. **Cenno, come sopra, a destra di Tartaro - Canalbianco e nella Penisola Cavarzerana.** — A destra di Tartaro nel Mantovano è la strada postale che da Ostiglia va al fiume, lambente per lungo tratto il Naviglio di Ostiglia; poi l'argine Paradello che colla Fossa Madama segna il confine occidentale di nostra provincia; di qua ne' consorzi padani il paese è solcato da grandi scoli ed abbarrato da varî argini, di cui più notevoli: quello dell'Arella poco sotto Bergantino; la strada da Calto per Ceneselli al Cantone di Zelo; l'argine della sposa, e la vicina strada che da Sariano va a Salara sul Po, a Trecenta sul Tartaro; quella da Stienta a Canda; l'argine del Sabato che da Stienta va a dar mano al traversagno di Pincara ed al traversagno Tassona, che poi conti-

nua col nome d'argine Venante; la strada che da Paviole per Canaro va a Frassinelle; ultimo l'argine ferroviario. — Il più serio abbarramento a questa parte è Fossa Polesella, lunga kilometri 4 dall'omonima terra a Bresparola rimpetto Arquà; poi nell'isola gavellense, solcata dalla Fuosa che par fiume, e da scoli minori, le strade che da Crespino e Canalnovo vanno a Gavello e Lama; il traversagno de' Frati, che lambe le Valli di Cuorcrevà e Guaitaschirpe; la strada Chiappara da Adria al Po (al sito Palà): null'altro traversagno di conto sino al Canal Cavanella.

Nella penisola Cavarzerana nessun traversagno, tranne la strada che dal Passetto va al capoluogo, percorsa dagli scoli dei Dossi Vallieri, dal Rovigata e dal Brandolese, continuazioni del Ceresolo, dal Tartaro-Osellin ch'è il più importante, perchè i suoi argini sono a Cavarzere destro difesa in caso d'inondazioni.

78. **Cenno, come sopra, nel territorio delle Marine.** — L'ultimo vasto tratto, che va col generico nome delle *Marine*, è percorso dai banchi di sabbia o Cordoni litorali, antico lido del mare, che in linea talvolta duplice, inclinata dolcemente da NNE. a SSO. corrono da Cavanella e da Ca' Diedo sull'Adige a Taglio e Contarina sul Po, utili alla difesa delle risaie e valli salse inferiori, ma dannosissimo ingombro al deflusso delle rotte, perchè non gli concedono che breve tratto di forse mezzo chilometro a ciascuna sponda del Po di Levante. Nell'isola di Loreo si trovano oltracciò due traversali: la strada Romea a pie' d'una linea di quei cordoni, ed a pie' dell'altra la strada che va per Rosolina a Ca' Diedo. — In quest'isola havvi una palude, che è parte dell'antico alveo abbandonato del Po di Tramontana, staccata per forse metri 300 dal Po di Levante, presso al sito *Ca' Mocenigo*, e dal mare per un più basso cordone litorale al sito detto tuttodì *Bocca vecchia*, non lungi dalla *Bocca Fosson*. Poco sotto la *Bocca vecchia* dall'alveo stesso si stacca il ramo Caleri, che mette in mare all'omonimo porto, tuttora in condizioni abbastanza felici.

Nell'isola poi di Contarina è notevole l'esagono di Retinella (v. s. n. 73, X) il quale, se viene inondato, non trova altro sfogo che il ristretto pertugio tra Po di Maistra e Po di Levante, di forse appena mezzo kilometro, al sito *Pioppa* ove si trova l'*argine del Gigante*, che in parte è l'argine di Po prima del taglio di Porto Viro, e procede appunto dal sito della Pioppa a Donada. Ad est fra le dune è la strada *Scalon*, che da presso Contarina va al Po di Levante, poco sotto la frazione *Monti*. Oltre questa nel vasto

territorio nessun notevole traversagno, e solo, come a sinistra del Po di Levante, privati ripari alle copiose valli salse.

VII. Diario dei tristi fatti cagionati dall'Adige nell'autunno 1882.

79. **Dal primo a tutto diecisette Settembre.** — Le lunghe mie premesse saranno fruttuoso commento de' fatti che andrò divisando, relativi all'Adige ed al descritto territorio.

(Settembre 1-14). Corrono giorni assai sciroccali con frequenti acquazzoni; l'aria è soffocante in modo straordinario.

(Settembre 14). Adige comincia ad ingrossare con rapidità mai più veduta.

(Settembre 15). A Verona, ove colle piove torrenziali si sente anche qualche scossa di terremoto, comincia la piena.

(Settembre 16). Aumenta così da destare le più serie apprensioni.

(Settembre 15, 16, 17). Nel Tirolo, in seguito a nubifragi, enorme massa di acque cade su tutto il bacino collettore dell'Adige. I nubifragi furono dunque la causa precipua della catastrofe; peraltro, siccome già anteriormente cominciava il fiume a ingrossare, e si manifestava l'aumento nel basso corso sin dal 14 (v. s.), è chiaro che v'influirono anche cause diverse da' posteriori nubifragi; e queste cause non potevano essere che i venti caldi dissolvitori delle nevi.

(Settembre 17). Nel Tirolo la piena raggiunge il suo colmo, segnando all'idrometro di S. Lorenzo in Trento m. 6.11 sulla magra ordinaria, ossia 6.40 sulla massima magra. È la più gran piena conosciuta, supera di 0.10 quella del 1 Settembre 1757, e di 0.73 quella del 5 Ottobre 1868. L'acqua trascina tutte le opere d'arginazione, le rompe in varì punti, inonda tutto il piano della Valle, quant'esso è lungo, escluse le parti alquanto elevate, determinate dai coni di deiezione dei rivi e torrenti. Il fiume, colla sua portata massima di 2000 metri cubi, circa, ogni minuto secondo, toccava presso Trento la velocità di metri 5 al secondo, dimodochè pareva piuttosto enorme torrente che fiume propriamente detto. (Da relaz. ms. dell'egregio sig. Annibale Apollonio ingegnere municipale di Trento, al quale porgo qui pubbliche azioni di grazie). — L'Adige fece una seconda piena il 28 Ottobre successivo, della quale a suo

luogo, *sub die;* e là parleremo tutto insieme dei danni d'entrambe le piene in Tirolo.

(Settembre 17). Anche a Verona raggiunse verso la sera del giorno medesimo la massima altezza; piena improvvisa; nessuno imaginava superasse quella del 1868.

(Settembre 17, 11 ant.). Crolla tutto Pontenuovo, 583 anni daccchè Alberto Scaligero ne avea fatto murare le massicce pile, che fu nel 1299.

(Settembre 17, 5 pom.). L'acqua segna m. 4.50 sopra zero.

(» » 11 pom.). Asporta il ponte di ferro Aleardi, dopo 34 mesi e giorni dacchè fatto; rispetta il ponte Garibaldi, pure di ferro, il Ponte Pietra e gli altri, ma danneggia il Ponte Navi e quello sopra corrente al ponte Roffiol in Cittadella. — Sotto corrente, al ponte Ferrovia, apre nuovo canale, scaricandosi di nuovo in Adige rimpetto al Pestrin, con devastazione d'ubertose campagne. Presso Verona, sotto S. Michele *extra*, rompe alla Luzza. — In città, delle 4500 case, inondata la metà; 30 cadute, moltissime in gravissima condizione. Il maggior pericolo per la città è al principio d'Adigetto a Castelvecchio, perchè quel canale è molto profondo; una rottura dell'argine, che s'attacca alla torre del Castello, vi avrebbe fatto precipitare le acque da quell'altezza, e forse formato nuovo alveo, rovinando le case alle sponde, e le vicine. Il pericolo fu scongiurato sopratutto dall'attività de' soldati. L'altezza delle acque sul piano della città si fu:

A Porta Pallio	metri	3.65
Nell'Anfiteatro	»	3.00
Alla Regaste S. Zeno	»	2.95
Alla Porta Borsari	»	2.92
Al Vescovado	»	2.29
Alla Regaste della Vittoria (caserma d'artiglieria)	»	1.95

Peraltro la piena del 1567 à Pescantina superò quella del 1882 di m. 0.07; mentre questa in Verona le fu superiore

sul Corso Cavour ai Ss. Apostoli	di metri	0.75
alla chiesa di S. Giovanni in Fonte	»	0.60
sulla ex chiesa della Vittoria alla porta omonima	»	1.08

(Così dal citato *Almanacco* Zambelli).

Il ch. ing. Antonio Zanella dice che la portata dell'Adige (in Verona) fu nel 1868 calcolata di metri cubi 3150 al minuto secondo, e nel 1882 di m. c. 5144! (*Osservazioni intorno la sistemazione dell'Adige*. Stab. Franchini).

(Settembre 17). A. S. In questo medesimo, oltre le accennate due rotte presso il ponte della Ferrovia ed a S. Michele (alla Luzza ed al Casino), che rovinarono le campagne di S. Michele, suburbane, e di S. Martino, Zevio, Caldiero, S. Bonifacio, Cologna (non chiuse ancora il 5 Febbraio 1883), ne fece una

(Settembre 17). A. S. Alle Bocche di Sorio, chiusa in pochi dì; ed un' altra

(Settembre 17). A. S. A Belfiore, nella località Maronara, donde le acque si rovesciarono sull' argine sinistro d' Alpon. I contadini fecero un taglio all' argine di Cantalupo, felicissimo; perchè se non tenea saldo l' argine d' Alpon, tutto l' Adige sarebbe di là disceso, precipitando sui campi, sottostanti al letto di questo più metri (v. s. n. 35), e portando la rovina sino a Padova, (Postille ms. nel cit. *Almanacco* del dott. Zambelli, al quale porgo qui pubblico ringraziamento d' avermene fatto graziosa comunicazione).

(Settembre 17). Anche ne' tronchi inferiori si verificò in questo giorno la massima piena. In Polesine superò ogni altra conosciuta di m. 0.50, crescendo in misura oraria di 0.09.

(Settembre 17, 3 ant.). A Legnago giunge a m. 3.00 sopraguardia con portata di 3000. Tocca il ciglio dell' argine e del *Batterdeau Ravelli;* il ciglio stesso sovrasta di metri 9.00 alla campagna, la quale sottosta in media di 1.50 al fondo del fiume (Notizie da lettera dell' egregio ingegnere di riparto a Legnago, Dott. Pio Cervesato, al quale professo la mia obbligazione).

Giungono telegrammi da Verona, scendere enorme colonna d' acqua. Ha, anche in Polesine, corso sì vorticoso e spaventevole che fa disperare di scampo. Alla sera non si attende che la notizia del luogo a cui tocchi il disastro. Intanto

(Settembre 17, 9 pom.. Il ponte di Legnago viene travolto.

80. **Il diciotto Settembre; rotta di Legnago.**

(Sett. 18, 3 $^1/_2$ ant.). A. S. Si sfascia per 390 m. l' argine ai Masi rimpetto Badia, e poco sotto a Piacenza rimpetto Villa Fora; per consenso, va crollando per gran tratto l'argine opposto (a Badia), ma non vi nasce rotta; sì bene non molto superiormente, appena a monte di Legnago si apre

(Sett. 18, 3 $^1/_2$ ant.). A. D. rotta all' argine per sifone, scoppiato sotto la platea di Porta Boschetto, alla chiavica dell' opificio Cristini (rimasta aperta tre mesi, chiusa come fu provvisoriamente il 18 Decembre successivo). Il sito della rotta è nel raggio fortilizio, cioè sotto la giurisdizione del genio militare. Appena due

miglia (kilom. 3 $1/_2$) sopra, evvi il comune d'*Angiari*, perciò questa si chiama rotta d'*Angiari-Legnago*. Come superiore alle rotte padovane, s'attira il maggior deflusso; la bocca in breve ne divenne enorme, formando caduta spaventevole con gorgo profondo oltre 20 metri.

Intanto a Verona l'acqua cominciava a calare, lasciando chiaviche e case ingombre di viscida fanghiglia.

Ma in Polesine parve da principio che si volesse dissimulare la gravità del fatto, o non la si riconoscesse. Interpellato io da qualche amico, privatamente, sulle probabili conseguenze di esso, avuto riguardo alla condizione pensile del fiume, rimasto quasi interamente asciutto al disotto della nova breccia, e che questa piucchè rotta, potea chiamarsi una disalveazione, ne trovai subito le analogie nella rotta di Spilimbecco del 1677 (v. s.), con questo divario però, che allora, essendo basso il Po, le acque vi trovarono facile deflusso per qualche tempo; ed anche ne previdi le analogie colla rotta del Mincio dei 1801, perchè, sebbene le acque scendessero allora da diverso luogo, tutte venivano però ad accollarsi a Fossa Polesella, come certamente doveva accadere quest'anno. Vidi che le acque dovevano prima estendersi per le Valli Veronesi, e scendere in Tartaro e Canalbianco, e che sarebbero passate alla destra di questi, arrestate alla sinistra da quel dosso che l'Adige s'era formato inalveandosi nel Castagnaro (v. s. 1438), e, prima ancora di trovare i grandi argini di questo, dall'argine della Valle, che gli abitanti di Castagnaro elevavano nel 1801 a preservazione del loro territorio (v. s.). E dissi fin d'allora che, dovendo di necessità il Polesine dar passaggio a tutto l'Adige, ed essendo insufficiente a raccoglierlo il solo Cb., era impossibile non avvenisse il sormonto di Fossa Polesella, o del Cb. medesimo, a destra, e fors'anco a sinistra, o in tutti questi punti insieme. — Ed infatti la rotta, superando tosto gli argini della Fossa Maestra, si appoggiò all'argine sinistro di Tartaro, e per la Fossa stessa entrò in Canal Castagnaro a Baruchella (v. s. n. 44). — In questo giorno la larghezza della breccia non sorpassa i 30 metri.

81. **Dal diecinove al ventidue Settembre.**

(Settembre 19). In Adria non si scorge ancora traccia dell'acqua dell'Adige in Canalbianco; s'era avvolti in deplorabile oscurità di notizie, quando sulla mezzanotte si incominciò a scorgervi un'acqua rossastra.

(Settembre 20). Cb. si eleva in modo allarmante. Intanto si

procurava difendere l'argine d. di Tartaro, dal Cavo di S. Stefano (su quel di Melara) e Zelo. Ma l'argine d. è m. 0.50 più basso del s., ed al s. già tracimava: era dunque impossibile la difesa, e per sì lunga tratta. Così, al d. pure, in questo giorno, era tutta una tracimazione che allagò i territori di Melara e Bergantino. Si cominciò una difesa in ritiro all'argine dell'Arella (v. s. n. 77), e l'acqua ringorgava sin poco sopra Ostiglia.

Era inutile la difesa di quell'argine e di qualunque altro traversagno, sino a Fossa Polesella, chè nel giorno stesso Cb. rompeva a d. al sito Camula su quel di Frassinelle. — A s. pure rompeva Tartaro sotto Zelo al sito Pascolan, ed allagava la presa di Giacciano, ove direttamente, per le dette ragioni, non avea potuto scendere la rotta di Legnago. — Si noti che nel 1868, quando Cb. rompeva a Frassinelle (v. s.), era a m. 2.78 sopraguardia, nel 1872 giunse ivi a 3.33, nel 1882 il 20 Settembre, quando tornò ivi a rompere, era 4.71, cioè m. 1.93 più alto che nel 1868. A Fratta la massima piena di quest'anno superò di m. 1.38 quella del 1868.

(Settembre 21). In Adria Cb. cresce in misura oraria di 0.03, e comincia a sormontare sulle riviere Belvedere, Borghetto, Canareggio, S. Stefano. Parecchie doccie per la strade divengono altrettante fontane, e vengono otturate: in Belvedere si fanno i soprasuoli; così in tutte le altre riviere, tranne quella degli Orti. — Bisogna notare che, dopo la chiusura del sostegno Castagnaro (v. s. 1838), mano mano che s'andavano sistemando le riviere di Adria, se ne abbassavano gli argini per ridurle più spaziose e più comode, specialmente il Belvedere.

Sebbene il corso del Cb. non fosse qui molto impetuoso, pure portò via la rampa di contro alla strada Campanina. — A sinistra si manifestano pericoli alla Chiavica di *Campagna vecchia superiore* in Valliera (la *Chiavica dei Tre Occhi*), e a destra nelle località *Ca' Garzoni* e Canton; mentre giungevano le notizie delle rotte che andavano allagando i consorzi padani.

(21 detto). Al Pizzon di Fratta pericolo di tracimazione; l'acqua vi fu trattenuta questa notte (21-22) con metri 1.25 di coronella.

(22 detto). Le acque cominciano ad accollarsi all'argine di Fossa Polesella (cfr. Discorso del Deput. GB. Tenani alla Camera 17 Dicembre 1882, stampato a parte. Roma, tipogr. Camera dei Deputati). Le rotte superiori, specialmente quella di Frassinelle, hanno fatto dare un po' di calo al Cb., ed è anche a notare che,

trovandosi l'Adige, inferiormente alla rotta, asciutto o quasi, il Cb. pel Canal di Loreo e le porte della Tornova vi si getta con un metro e più di caduta.

82. **Stato delle cose nel bacino padano; notizie intorno la breccia di Legnago.** — Si comincia a parlare della necessità di tagliare gli argini di Fossa Polesella; in alte sfere appare la titubanza; corrono opinioni discordi; e intanto l'eccitamento degli animi aumenta, perchè nel bacino padano le condizioni dell'allagamento si fanno deplorabili al sommo; e nell'inferiore bacino *polesano* destro (quello che nominai *isola gavellense*, v. s. n. 73-74), la paura del disastro, che terrebbe dietro a quel taglio, promuove grida sdegnose con minaccia di reazione e tumulti. Nel dì medesimo (22 d.) vien sormontato l'argine dell'Arella (v. s. n. 81), e contemporaneamente s'estendono le tracimazioni dell'argine di Tartaro dal Canton dell'Arella a Zelo in più punti. Quindi nel dì successivo

(23 Settembre) nascono rotte nell'argine destro stesso alla Maróla, sopra la Torretta ed altrove. Così il bacino padano si copre tutto a grande altezza, e l'acqua si alza sempre più, accollata all'argine destro di Fossa Polesella.

Intanto la breccia della rotta a Legnago giunge dopo pochi giorni all'enorme larghezza di m. 290. Rovinavano in Legnago l'opificio Cristini, la Porta Boschetti, la casa Sartori, parte de' bastioni della fortezza n. 3 ed 8. Nel pericolo di Legnago destro gli abitanti vengono trasportati a Legnago sinistro col mezzo di barche di salvataggio.

Il dislivello massimo, ossia la caduta dalla superficie del fiume alla campagna, si mantenne a lungo a metri 3.50, ma al primo momento dovette essere di molto maggiore (v. s. 17-18 Settembre). Nel luogo della rotta si scandagliò una pronfondità di m. 21 sotto il livello di guardia normale dell'Adige, cioè perfino 15.30 sotto il piano della campagna.

Infatti la guardia normale trovasi sopra la magra	metri	2.10
Il fondo del fiume trovasi sotto la magra	»	2.10
Il piano della campagna trovasi sotto il fondo . .	»	1.20
cioè 3.60 sotto magra.		
Dunque per giungere alla profondità della rotta,		
che è 18.90 sotto magra, occorrono altri	»	15.30
		21.00

Nel momento di sua maggiore espansione la portata della

rotta si ritiene essere stata m. 1500 al 1″ (v'ha chi crede assai più): poi, ribassato superiormente, essersi mantenuta pressochè costante di 500 in Ottobre e Novembre, tranne il 28-29-30-31 Ott. e 1 e 2 Novembre che, essendo il fiume tornato in piena, deve essersi aumentata anche la portata della rotta. Avuto poi riguardo alla pensilità del fiume, per cui quasi tutta l'acqua si versava per la rotta, si calcolò che, durante l'apertura di questa, non defluivano per l'alveo a valle della medesima, che tutt'al più 10 metri cubi d'acqua ogni minuto secondo.

83. **Notizie dell'allagamento superiore.** — L'allagamento in Legnago si elevò in qualche parte a 3 metri; al di fuori danneggiò le opere di bonifica delle valli Veronesi, elevandosi alla media profondità di 2.00. Venne completamente ostrutto per kil. 3 il Bussè, che scola i consorzi di Ronco e Tomba. La Fossa Maestra che sottopassa il Buffè con magnifico Ponte Canale, fu anch'essa per breve tratto colmata, danno compensato dall'essere perciò stato salvo il Ponte Canale da certa rovina. Si calcolano perenti per sovrapposizione di sabbie 1000 ettari disposti a semicerchio, con circa 2 kil. di raggio dal centro della rotta. Questi fondi perenti, o quasi, sono in S. Pietro di Legnago, Vangadizza, Vigo, parte in Angiari: sono coperti d'uno strato di sabbia da m. 0.50 ad 1.50. L'inondazione 1801 (v. s.) superò la presente di 0.50.

Quell'arginello della valle, che vedemmo eretto da quelli di Castagnaro nel 1802 (v. s. n. 76), servì dopo 80 anni a circoscrivere l'inondazione, che, riempite le valli, s'estese a ponente ben oltre Sanguinetto, a nord si fermò alle zone alluvionali sabbiose di Villabartolommea, Spilimbecco, Carpi; ad est e nord-est al suddetto arginello, disperatamente difeso dagli abitanti e che, sebbene rotto in due punti sin dal 21 Settembre, salvò parte del territorio di Castagnaro coll'omonima terra, e Menà, impedendo l'allagamento d'estendersi a questa parte sino all'argine dell'abbandonato Canal Castagnaro. Gli abitanti di Castagnaro, e parte di quelli delle altre frazioni e comuni inondati, furono sott'acqua solo per tre o quattro dì; ma rimasero lungamente inondati quelli compresi nel vero bacino delle valli veronesi. — Sento che caddero 190 case nelle frazioni dipendenti da Legnago, dove la proprietà è frazionata, e perciò vi sono case di povera gente, mal costrutte, che non poterono resistere. Poche ne caddero in altri luoghi, dove sono i grossi proprietari che vi hanno buone case. S'eccettua Menà e Castagnaro ove nella parte bassa, che fu sommersa, sono dissemi-

nate delle catapecchie, delle quali 20 caddero, molt'altre furono danneggiate.

Ciò quanto alla s. del Tartaro, nella quale vedemmo, colla rotta sinistra di Zelo, inondata la presa Bentivoglio co' paesi di Zelo, Giacciano, Barucchella, chiusi fra Tartaro, Canal Castagnaro e l'argine della presa suddetta.

E quanto alla destra di Tartaro, nella gran via che andavano percorrendo le acque, erano preda dell'inondazione Melara, Bergantino, Castelnovo-Bariano, Massa, Ceneselli, Calto. Salara, Ficarolo, Sariano, Trecenta, Bagnolo, Gaiba, Stienta, Castelguglielmo, Occhiobello, Fiesso, Pincara, Frassinelle, Paviole, Polesella.

84. **Segue 23 Settembre; tentativo di tenere aperta la Botte Pignatin.** — Per effetto delle rotte superiori, il Cb. inferiormente continuava a decrescere. Ma intanto giungono

(23 Settembre 10 pom.) notizie che a Bosaro torna a dar segni d'aumento, e che a Villamarzana e vicinanze, quasi rimpetto la rotta di Frassinelle, si manifestano gravi minacce. Po, sempre sopra guardia, ricusa ricevere acque di rotta per le chiaviche dei Consorzi padani da Castelnuovo alla Barbazza, nè tampoco pel vicinissimo a questa sostegno Polesella. Adige cala sensibilmente e si stanno (dicesi) apprestando materiali per la chiusura della rotta.

A sollevarsi un poco dall'enorme peso d'acqua che li gravava, i Consorzi padani tentarono in questi giorni tenere aperta la chiavica dello scolo Frassinelle-Pincara, al Pontecanale, sotto Fossa Polesella. Questi due comprensori, come spettanti al territorio di S. Marco, soli de' padani, avevano ottenuto dal Magistrato de'Beni incolti, con terminazione 12 Maggio 1561, di sottopassare la Fossa e venire a scolare in Cb. — Così fu fatta la Botte Pignatta (ossia Pignatin), che per vecchio convegno, tuttora vigente, in tempo di rotte deve tenersi chiusa; ed infatti, nata appena il 20 mattina la rotta di Frassinelle, per ordine superiore fu chiusa. Si disse che quest'ordine non fosse troppo fedelmente eseguito, che, cioè, chiuse le porte a valle, non se ne abbassassero le panconate a monte (vulgo *usciàre*); anzi si vociferò la scomparsa di queste. Forse non si verrà mai a capo di risapere la verità. Vero è che tale apertura avrebbe dato minimo sollievo alle acque de' Consorzi padani, ma era probabile che, lasciato libero alle acque l'accesso per quel manufatto, ne seguisse lo sfasciamento, e con questo ampia breccia in ambo gli argini della Fossa. — Checchè

ne fosse, i Padani fecero rimostranza all' Ispettore idraulico di Rovigo che l' acque di rotta, non essendo comparse all' argine destro della Fossa, la Botte potea star aperta, e l' Ispettore diede ordine d' apertura. Intanto le acque della rotta avendo cominciato a l accollarsi a detto argine sin dal 22, i possidenti inferiori, tra preghiere e minacce, ottennero sospensione dell' ordine d'apertura, finchè si ricorresse alla Prefettura. Il consiglio provinciale, convocato d' urgenza il 23, si dichiarò incompetente a decidere; solo implorò che si mantenessero le cose nello *statu quo*, e che, a maggior garanzia, non trovandosi riparata la botte a monte, si facesse un *cavedone* a valle di essa. Il Ministro de' lavori pubblici, presente a Rovigo, promise decidere fra due ore, ed infatti, uditi alcuni cittadini e tecnici, emise

(23 Settembre 9 pom.) decreto che si faccia quel cavedone, e tosto

(23 Settembre 10 pom.) ne giunse la notizia per telegrafo in Adria.

Si eseguì la notte medesima, mandando sopraluogo una compagnia di fanti. — Pareva adunque che in alte sfere si fosse formata una corrente d' opinione affatto contraria a qualsiasi rotta artificiale, e si diceva e stampava in giornali, persona alto locata, richiesta del taglio a Fossa Polesella, avere risposto: essere còmpito suo l' impedire, non procurare le rotte.

85. **Dal 24 al 29 Settembre.**

(24 Settembre). Si dice che le acque superiori, passando l' argine del Sabato, stanno per congiungersi con quelle della rotta di Frassinelle; che a Villamarzana e in tutta quella linea, sino al Pizzon di Fratta, ove si facevano serie minaccie, era scongiurato il pericolo. — Grosse barche di salvataggio risalgono, per Adria, Cb., spedite dal Genio militare a Polesella.

(25 detto). Po sempre sopraguardia; stagione sempre sciroccale e piovosa; Cb. va di nuovo lentamente crescendo: non sono cessati i pericoli a Villamarzana.

(26 detto). Si proponeva un taglio al Po di Levante, per metterlo in comunicazione coll' abbandonato alveo di Tramontana (v. s.), e di qua procurare un' altra foce al Cb. pel porto di Caleri; l' ispettore si oppone a questo taglio. A Villamarzana si resiste con ingenti lavori. Continua il lento crescere di Cb. in Adria,

(27 detto) in misura oraria d' un centimetro e più. Po decresce, ma

(27, 8 $1/2$ pom.) giunge notizia che la rotta minaccia sormontare l'argine destro di Fossa Polesella, ed è anche in pericolo la botte Pignatta.

(28 detto). Continua l'aumento del Canale; Po cala; Adige superiormente cresce. Giunge notizia la sera da testimonî oculari, che ne' Consorzî padani inferiori l'acqua cresce a vista, che case e fienili sono coperti alla parola, che l'argine destro di Fossa Polesella non ha che 65 centim. di vivo, che fu robustata la Botte Pignatta con argine a valle; che lì presso, a monte l'acqua è profonda quasi m. 5, in qualche luogo anche più. I Padani instano che si faccia il taglio alla Fossa Polesella, e protestano; protestano in senso contrario i Polesani. Titubanza in alto, esacerbazione in basso.

(29 detto). L'argine destro di Fossa Polesella comincia a tracimare. Si allarga la sezione del Cb. al Bosaro, tagliando la *rosta*, cioè l'argine traversale del sostegno, a monte del quale dicono esservi prevalenza di m. 0.20. Questo sostegno consta di due occhi, ciascuno de' quali largo m. 6.00. Lagni per ciò in Adria, ove il canale monta a 3.60. Il Cb. dapprima accennava a calare per le rotte superiori e tracimazioni; poi le acque delle varie rotte, alimentate sempre dall'enorme breccia di Legnago, elevandosi e rientrando nel canale medesimo, unico emissario di tante acque, lo aumentarono di nuovo. Si dice che ne' consorzî padani la profondità dell'allagamento sia in media presso a m. 2, ma in qualche punto è di gran lunga maggiore. Da Bergantino a Fossa Polesella evvi declivio di metri 7. Le acque scendenti di lassù, imbrigliate da Fossa Polesella, si elevarono già da prima a m. quattro e mezzo sui fondi bassi, poscia ancor più, tanto è vero che sormontano l'argine destro della Fossa medesima, già alto m. 5 sulle circostanti campagne.

(29 Settembre, 4 pom.). Notizie dal Bosaro. La rotta supera di m. 0.23 le acque di Fossa Polesella, che stanno a 0.76 sopra guardia; il Po a Polesella è m. 1.22 soprag.; dunque Po soverchia Fossa Polesella di m. 0.46 e, per aprire il sostegno, sarebbe necessaria una prevalenza d'almeno 0.10. So da testimonio oculare che al ponte ferroviario sul Cb., poco sopra Bosaro a destra della Fossa, sull'aia del sig. Carlo Belloni l'acqua della rotta misurava oggi m. 4.50.

86. **Il trenta Settembre; taglio di Fossa Polesella decretato.**

(1882, 30 Settembre). Qualche minaccia a destra di Cb. a Can-

tarane. Il sormonto in Riviera Belvedere è impedito da soprassuoli. L'acqua della rotta segue a sormontare l'argine destro di Fossa Polesella, che è metri 8 sul comune marino. L'argine sinistro di Cb. è ancora minacciato al Pizzone di Fratta ed a Villamarzana. Ciò che venne maturato in questi giorni rimase a lungo secreto. I due documenti che seguono non vennero pubblicati nella Gazzetta ufficiale che dieci giorni più tardi. Il Ministro de' lavori pubblici nominava nel 27 Settembre una commissione con pieni poteri sul da farsi — a suo giudizio — pel minor danno della provincia. In questo giorno ne fu emesso il parere, o meglio deliberazione che testualmente riporto.

« *Rovigo, addì* 30 *Settembre* 1882.

La commissione composta de' sottoscritti ispettori del genio civile, Rapaccioli, Bompiano, Spadon e Manara, incaricata da S. E. il Ministro de' lavori pubblici, con dispaccio 27 cadente, di avvisare come scaricare nel modo meno dannoso possibile l'enorme massa d'acqua derivante dalla rotta a destra d'Adige a Legnago, che si è accumulata nel territorio compreso tra il Po ed il Canalbianco, appoggiandosi alla Fossa Polesella;

Esaminata la faccia de' luoghi nelle giornate di ieri ed oggi, ed assunte notizie in proposito dai funzionari locali del Genio civile;

Considerato che Cb. ha raggiunto nuovamente il pelo di massima piena del 21 mese cadente, e cresce di continuo col modulo orario di due centimetri;

Considerando che il pelo dell'acqua d'allagazione ha ormai raggiunto l'altezza delle corone arginali della Fossa Polesella, e già comincia a riversarsi ne' punti più depressi; e che sarebbe follia presumere di sostenere quella immane massa d'acqua, che si eleva con modulo orario di un centimetro, mediante soprassuoli, per cui è indubitato che in breve la Fossa dovrebbe o essere sfasciata dalla pressione dell'acque esterne, tanto più che nel suo argine sinistro e nei manufatti che l'attraversano si sono manifestati pericolosi e gravi sconcerti, od essere distrutta dallo stramazzo dell'acque che la sormonteranno;

Considerando che l'elevazione dell'acqua del Po toglie ogni lusinga che il suo pelo possa in breve ribassarsi sotto quello dell'allagamento;

Considerando che in tali condizioni l'innondazione del territorio a destra del Cb. sottocorrente la Fossa Polesella, per lo squarciamento di questa, è inevitabile, e non resta al Governo del Re che procurare di moderarne gli effetti, al fine di renderli men disastrosi;

è d'avviso

Che se le arginature del Cb. potrebbero ancora con cure e sforzi indefessi essere mantenute efficaci per qualche tempo, non è così della Fossa Polesella;

Che sia possibilmente da evitare che questo alveo pensile, che abbarra la campagna a destra di Cb., venga d'un tratto rovesciato, perchè con esso irromperebbero a valle con violenza inaudita le acque dell'allagamento che vi si appoggia, oltre quelle del Canalbianco;

Che a tal fine sia da tagliare in uno o più luoghi, corrispondentemente al *thalweg* del bacino, secondo l'opportunità, l'argine s. soltanto della detta Fossa

Polesella, affinchè per le bocche aperte si abbiano a riversare per rigurgito le acque del Cb., abbassate le quali, rientrerebbero lentamente in quell'alveo le acque dell'inondazione, finchè l'argine destro o venisse distrutto esso pure dall'aque, o si credesse di tagliarlo;

Che contemporaneamente al taglio di Fossa Polesella si debba tagliare altresì in più luoghi il canale Cavanella di Po, affinchè le acque che si rovescieranno sul Polesine trovino facile via al mare.

Che gli additati provvedimenti siano da prendersi immediatamente.

RAPPACCIOLI
G. BOMPIANI
SPADON
E. MANARA ».

« R. PREFETTURA DELLA PROVINCIA DI ROVIGO.

Il Prefetto

Visto il parere dell'apposita commissione nominata da S. Ecc. il sig. Ministro de' lavori pubblici, per esaminare i provvedimenti da prendersi per iscaricare le acque dell'inondazione che si appoggiano alla Fossa Polesella tra il Cb. ed il Po;

Ritenuto che dalla relazione della sullodata Commissione risulta, che l'acqua rinchiusa nel bacino superiore del Polesine inferiormente al Cb. minaccia l'argine di Fossa Polesella, che sta per essere soverchiato e quindi distrutto, lasciando libero il varco all'acqua d'inondazione che vi si appoggia con danno inestimabile delle popolazioni e del territorio soggiacente; a moderare pertanto questo disastro la commissione ha deliberato che si debba tagliare l'argine sinistro della Fossa, affinchè a tutta prima non si scarichino che le sole acque del Cb., producendo così un graduale abbassamento in quelle dell'inondazione;

Visto l'art. 3 del Codice Comunale e Provinciale, e l'art. 9 della legge di pubblica sicurezza, l'art. 685 alinea 8 del Codice Penale;

Richiede il sig. maggior Generale, distaccato in questa provincia in servizio di pubblica sicurezza, di mettere quanto può di truppa a piedi ed a cavallo a disposizione, e con incarico d'eseguire gli ordini che gli verranno impartiti dal sig. ingegnere capo del Genio Civile.

Dato a Rovigo il 30 *Settembre* 1882.

Il Prefetto MATTEI ».

Verso mezzanotte un telegramma di questo, datato 11 1/2 pom., al sindaco di Adria, avverte sovrastare nuovo grave disastro, *inevitabile la rotta* (sic) dell'argine sinistro di Fossa Polesella. — Siccome all'argine sinistro non sovrastava per anco alcun pericolo, si comprese che fra quelle linee si annunciava il taglio.

87. **Ottobre; primo, secondo e terzo giorno; l'acqua giunge in Adria.**

(1 Ottobre, 9 1/2 ant.). Altro telegramma prefettizio avverte che, fra quatt'ore, la rotta sarà avvenuta, per la condizione del bacino ove sono le acque che si accollano a Fossa Polesella,

(1 Ottobre, 10 $^1/_2$). Il taglio veniva eseguito sotto la direzione dell'ingegnere capo del genio civile Marco Pezzolo, per la parte tecnica, e del maggior generale Guaita, comandante le truppe della pubblica sicurezza. Si sa per private notizie degli avvenuti tagli, e s'argomenta che le acque compariranno in comune la vegnente notte.

•(1 Ottobre, 11 $^1/_2$ pom.). Cb. in Adria comincia dar segno di calo: da metri 3.91, ove si trovava alle 9 pom., tocca li 3.88. Giunge notizia cho i tagli furono eseguiti con difficoltà, perchè in terreno durissimo; che peraltro a Bosaro s'avverò calo di metri 0.19 in due ore.

(Verso mezzanotte) Si sparge voce di tentativo di tagli dolosi all'argine sinistro di Cb. alla Palà, per parte degli abitanti di destra......

(2 Ottobre). Accorre truppa lassù; tutto s'acqueta: nel mattino, essendo il Po più basso 0.50 dell'acque d'inondazione, s'apre il sostegno di Polesella. Cb. continua lenta discesa. L'acqua della rotta, rovinato Polesella sinistra, Guarda Veneta, Bosaro, Pontecchio, giunge a Gavello e Crespino.

(detto, 3 $^1/_2$ pom.). Il sindaco di Crespino telegrafa a quello di Adria, l'acqua esser giunta a Selva e Gavello con rapidità incredibile, vorticosa. Analogamente si telegrafa da Villanova Marchesana.

(detto, 8 pom.). Al ponte Chiappara si vede nella Fuosa qualche movimento; si taglia in due punti la strada Chiappara.

(3 Ottobre, martedì, 5 $^1/_2$ mattina). L'acqua si muove nella Fuosa assai visibilmente. Si apparecchiano i tagli a Cavanella.

(3 Ottobre, martedì, 1 pom.). L'acqua corre precipitosa per lo scolo Dragonzo e fossi vicini.

(3 detto, 5 pom.). Invade furiosamente la strada Chiappara, la traversa fra gli scoli Fuosa e Dragonzo, ed al taglio apparecchiato fra gli scoli Fuosa e Bellombra. Sormonta Fuosa, rovescia argini Dragonzo. Si taglia anche il Traversagno de' Frati.

(3 detto, 6 pom.). L'acqua giunge al viale degli Ippocastani ed in fondo al Prato (Pubblico Giardino); s'ode muggito cupo, vasto, spaventoso: spettacolo indescrivibile e nuovo pegli abitanti.

(3 detto, 11 $^3/_4$ pom.). È quasi a metà del Prato. — Pei tagli al Canal Cavanella una parte d'acqua rimonta in Cb. A Retinella si forma un pericoloso ventre di piena, che produce ringorghi allarmanti in Adigetto e Canal di Loreo. — Si ordina un cavedone

allo sbocco d'Adigetto in Cbianco. — La massa dell'acqua è enorme, alimentata sempre dall'aperta breccia di Legnago, mentre quella che quotidianamente si smaltisce è assai poca, non potendo avere altro esito che per Porto Levante in mare, e per le porte della Tornova in Adige. L'acqua, che s'accumula al di là di Cavanella e del Canal di Loreo, si trova inceppata nella discesa dai Montoni.

88. **Giornata del quattro Ottobre.**—Pertanto dal taglio di Fossa Polesella vennero allagate sinora Polesella sinistra, Bosaro, Pontecchio, Guarda veneta, Crespino, Gavello, Selva, parte di S. Appollinare, Villanova Marchesana, Adria destra, Papozze, Bottrighe; ma il disastro non può fermarsi a ciò.

(4 Ottobre). Giornata disastrosa; piova e vento da E. e N. E; non si può lavorare allo sbocco d'Adigetto; sul terreno fangoso nessuno può sostenersi. Il sindaco di Loreo telegrafa che *Loreo* è in serio pericolo. — In Adria l'acqua della rotta giunge al Molinterran ed a S. Stefano; cresce a vista. In città sormonta alla strada-argine Molinterran; a mezzanotte occupa tutto il Prato e giunge all'imboccatura della Chiappara. In campagna cadono case e fienili. — Di sette barche di salvataggio non si sa il destino: giornata memorabile, angosciosa (1).

89. **Notizie de' luoghi superiori a sinistra del Canalbianco.** — Si hanno notizie de' luoghi a sinistra del Cb., superiormente minacciati tra l'incile dello Scortico e quello di Fossa Polesella. Al *Pizzon* (v. s., 21 Settembre) fu rialzato l'argine a m. 1 con 5 di largo, fatte sottobanche e pie' di banche con 600 lavoranti; al Froldo *Undici*, contro minaccia della corrente in un gomito che si trova ivi, s'era fatta difesa d'una sottobanca e gettata di pioppe rivestite, ed annegamento di sacca; al *Bastion* rimpetto Frassinelle, ove per contracolpo della rotta l'argine spariva a vista, 400 pioppe gettate a fermare il corso, e parecchie migliaia di sacca piene di terra erano state ingoiate. S'ottenne l'intento con lavoro di 18

(1) La natura del mio lavoro non mi permette di diffondermi a segnalare il coraggio e l'abnegazione onde cittadini e militari si distinsero in questi giorni. Fu nobile gara di vero eroismo. Non devo però lasciar passare il nome del sig. Arturo Baseggio, membro del Comitato di salvataggio, che pose a rischio la vita. Tengo sott' occhio accurata relazione delle opere di salvataggio del 3, 4, 5 Ottobre, estesa e favoritami in copia dall'egregio e zelante Delegato di pubblica sicurezza in Adria, sig. Eduardo Maganza. In tanto disastro nessuna vittima umana. Il vecchio annegatosi a Crespino non può essere notato nemmeno come unica eccezione, perchè il caso è dovuto a decisa imprudenza,

ore e 1800 operai. Spesa enorme. Talvolta s'ebbero scioperi di lavoranti, che davano falsi allarmi; si pagarono mercedi fin di L. 30 al giorno. Ora questi tre punti sono riparati, ma bisogna invigilare. Una rotta qui sarebbe fatalissima, andrebbe sin all'argine destro dell'Adige, non potendo resistere l'Adigetto; risalirebbe di ringorgo alla destra del Canalbianco: nessuna parte della provincia sarebbe salva. — Torneremo di proposito sull'argomento.

90. **5 Ottobre, Giovedì, rotte d'Adigetto alla chiavica Simon ed altre a destra e sinistra. — Rotta di Canalbianco alla Paganina.**

(5 Ott., 3 mattina). Adigetto minaccia a sinistra, alla chiavica Simon. Canalbianco sormonta poco sotto volta sirocco, al sito *Roncon* nella campagna Paganina. Adigetto rompe a destra. Così si vanno allagando i consorzi Bresega e Valli d'Adria. In città si stabilisce difendersi cogli argini di Valdentro e Campagna vecchia inferiore, e per ultimo col Camuzzon. Si mandano telegrammi ai deputati Parenzo e Papadopoli, alla Prefettura, al Ministero; si domanda il taglio dell'argine Gigante, e la difesa della città a spese del governo. — Intanto la rotta sormonta a Piantamelon, ed entra in canale per circa metri 60 con forse uno di caduta, e si formano altre tracimazioni a destra e sinistra di Canalbianco, nonchè in Po di Levante e Canal di Loreo. In città l'acqua giunge al ponte della Tomba, ed alla notte,

(5 Ottobre, 11 pom.) sormonta il soprassuolo fatto al Molinterran (v. s.), estendendosi così l'allagamento sino alla riviera di Santo Stefano.

Oggi ricomparvero le barche di salvataggio scomparse durante la bufera del 4 (v. s. n. 88).

Adige sempre grosso. Legnago, malgrado diga fatta a sua difesa, torna ad essere minacciato. — A Pontecchio sono caduti 23 tra case e casolari; nella campagna Ruzzina m. 3 d'acqua, pericoloso il salvataggio per forti correnti, ma riuscito per la prodezza de' pontonieri. Crespino difende a stento il centro del paese. Loreo sta per essere invaso dal ringorgo dello scolo Brandolese e dal suo canale.

91. **Rotta Cabianca; Adria in pericolo; Loreo rovinato.**

(6 Ottobre). Il governo dichiara assumere la difesa d'Adria città. L'acqua della rotta paganina (v. s. n. 90) precipita impetuosa nello scolo Manin, abbattendone il ponte.

(6 Ottobre, 12 m.). Si vede l'acqua alla Bindola ed ai Cam-

pelli. Adigetto sormonta e rompe in molti luoghi (in 17?) anche a sinistra, allagando i consorzî Dossi Valieri e Tartaro Osellin, il cui argine salva Cavarzere destro.

(6 Ottobre, 2 pom.) Cb. rompe a sinistra alla Cabianca, a kilom. 3 $^1/_2$ sotto la città, presso il forno della casa colonica, ivi.

(6 Ottobre, 5 pom.). Non è larga ancora 30 metri la breccia. Questa rotta fu determinata dalla poco superiore sormontazione di Piantamelon alla sponda opposta (la destra). Cadente della rotta circa 2 metri.

Dura sempre stagione dominata da ostro e scirocco con frequenti aquazzoni. Po ed Adige sono in aumento.

(7 detto). La rotta destra cala, perchè trova sfogo in Cb. e tende ad equilibrarsi colle rotte sinistre. — L'acqua di queste sorpassa Valdentro e Campagna Vecchia. È tutto un lago sin la Campagna Bortolina; la stazione ferroviaria è minacciata. S'imprende soprassuolo sull'argine ferroviario dalla strada Passetto a quella Orticelli. L'acqua invade fondi all'Orticello, ove non è memoria che sia stata rotta giammai.

(detto, 6 pom.). Cresce la rotta s., così che tutto pare disperato. L'operosità delle rotte a sinistra d'Adigetto, tra lo sbocco di questo in Cb. e Passetto, porta giovamento ad Adria, ma rovina Loreo.

(detto, 12 sera). Speranze alla stazione di Adria rinforzate. Cb. e rotta destra calano lentamente.

Leggo che dal *Giornale de' Lavori Pubblici* si notano spese per le piene dal 18 Settembre al 7 Ottobre 1882.

Per la provincia di	Padova	L.	1,629,000
»	Rovigo	»	746,000
»	Treviso	»	130,000
»	Verona	»	224,000
Per altre provincie	. . . .	»	758,000
	Totale	L.	3,487,000

(8 Ottobre). Tutto Loreo orribilmente inondato, come posto fra la corrente di due rotte: l'acqua nel suo territorio, per es. nel fondo Grimana, passa in qualche luogo i 5 metri di profondità. Se ne fanno emigrare 1800 persone.

(9 detto). Difesa accanita ai soprassuoli della stazione in Adria e sulla strada Orticelli. Molte fontane e filtrazioni ivi riparate, specialmente per mezzo chilom. di fronte al fondo S. Paulo (1).

(1) L'incarico della difesa all'argine della stazione e strada Orticelli fu dato all'ingegnere Francesco Fava dal Comune e sindaco di Rovigo, con man-

(9 Ottobre). Notizia telegrafica, che furono oggi aperti nel sito Ca' Diedo sotto Tornova de' tagli in Adige. Profondi 0.60 sotto il pelo del fiume, in venti minuti divengono una rotta di metri 40, dopo tagliato il traversante strada Romea: l'acqua della rotta precipita in Adige per metri 2.30.

92. **Rotte a Cao de marina ed altrove in Po di Levante.**

(9 Ottobre, ore 9 pom.). Po di Levante rompe a destra presso Cao de Marina, ed alla strada Catelan. Inondati per gran parte i comuni di Contarina e Donada, ma i capoluoghi qua e là preservati. Contro le asserzioni di varì giornali e di qualche carta topografica, l'argine Gigante rimane bensì inutile, perchè con acque di rotta a monte ed a valle, ma non fu mai nè rotto nè squarciato.

(10 detto). Dal Consiglio di Adria si telegrafa alla prefettura: *O danaro o sfasciamento dell' argine alla Stazione e strada Orticelli.*

(11 detto). La chiavica dello scolo Manin (Valli d'Adria) sulla strada Arginelli Fasana (continuazione del Camozzon, v. s.), quale chiavica riceve le acque del fondo Liparo, proprietà Salvagnini, minaccia sfasciarsi; riparata alla meglio.

(12 detto, 4 pom.). Torna ivi gravissimo pericolo, perchè una fronte d'oltre 4 metri d'acqua minaccia sfondarla; si fa nello scolo di contro gran riparo di sacca di terra, ma l'enorme peso sta per isfiancare gli argini laterali. Si fa un'altro cavedone nello scolo più innanzi, e verso notte

(12 detto, 6 pom.) resta scongiurato il pericolo.

Vengono ospitati a Rovigo 700 ricoverati di Adria; si calcola a tutt'oggi a 45,000 il numero de'sussidiati in provincia.

(13 detto). Dura sempre lo scirocco.

(14 detto). Il ministro Depretis visita Rovigo.

Si ricorra con molta cautela ai giornali per le notizie di questi giorni. Se ne lessero di marchiane ed anche di nauseanti. Al primo ordine spetta il telegramma della Stefani, che annunciava *la chiusura della rotta di Legnago* pochi giorni dopo avvenuta la rotta, confondendo la diga costrutta per salvare la città di Legnago con un argine d'interclusione di rotta. Al secondo ordine spetta un articoletto del *Secolo* (Anno 17, n. 5934) che, con un fare che sa di

dato ministeriale. Al tratto di strada, propriamente detto Camuzzon, non occorre che sorveglianza, ma nemmeno un badile di terra. Della strada Arginelli Fasana ebbe incarico l'ingeguere Eduardo Stievano di concerto col Fava. Sta bene ricordar tali nomi, che si legano a difesa vigorosa, intelligente, bene riuscita.

derisorio, accusa un partito politico d'esagerare la catastrofe dell'infelice cittadella di Loreo. — Invece un articolo dell'*Euganeo* da Guarda veneta (16 Ottobre) nota con tutta verità, che le acque d'inondazione, le quali pochi giorni dopo la rotta accennavano a decrescere e s'erano poi fatte pressochè stazionarie, impaludavano, specialmente presso le abitazioni, e colla decomposizione di sostanze organiche mandavano odore mefitico; — che nelle campagne, per profondità e varietà di corrente, avevano i pericoli d'un fiume che trova nel suo procedere mille ostacoli d'alberi, case, argini, strade, ponti. Vi si leggono sensate riflessioni sopra i danni alla vegetazione, essendo impossibile ogni operazione agricola, specialmente la seminagione; rilevasi il danno igienico e morale per la grande popolazione che si trova in condizione provvisoria, esule da' suoi domicilî; di che lo spostamento delle abitudini e l'influenza deleteria dello squallore, dei dolori, della miseria che opprime tante famiglie.

93. **Dal 16 al 27 Ottobre.**

(16 Ottobre). Quello di cui sono stato testimonio oculare, scendendo da Adria per Canalbianco e la rotta Paganina a Loreo, e risalendo, per la rotta, i tagli di Cavanella e Canalbianco in Adria:

Dapprima, poco sotto Adria, *alla destra,* una sormontazione di circa metri 60 a Piantamelon, che versa in canale con grande strepito le acque della rotta destra, con una caduta di circa metri 0.60;

Poco al di sotto, *a sinistra,* la rotta di Cabianca di circa metri 40, quindi, *alla destra,* altra sormontazione alla Campagna Basadonna (o Parenza);

Una rotta, *a sinistra,* alla campagna de' co. Papadopoli denominata *Schiappette;*

Una sormontazione, *a destra,* quasi rimpetto Volta Sirocco e Schiappette;

Varî tagli arficiali, *alla sponda destra,* di faccia Schiappette e Forcarigoli;

Due piccola rotte, *pur a destra,* poco sopra la campagna denominata Polesine;

Rotta *argine sinistro* alla campagna Paganina (Papadopoli), in località detta Roncon, dalla famiglia Ronconi ivi abitante;

Altra forte sormontazione, *a destra,* alla campagna Polesine (Papadopoli) con violento corso;

Tutta una tracimazione, *a sinistra*, per circa due chilometri, dalla Paganina ad oltre Smergoncino;

Rimpetto a Smergoncino, *a destra*, altre tracimazioni, per cui l'acqua della *rotta destra* entra in canale e passa ad alimentare la *rotta sinistra*.

Non si vedono più argini nè del Basso Adigetto sino alle Botti Barbarighe, nè del Canal di Loreo sin quasi Tornova, nè del Basso Canalbianco, nè del Naviglio Cavanella, nè del Po di Levante in più luoghi. È tutto un lago. A Loreo non un palmo di terra scoperto.

(19 Ottobre). Molti tagli vengono fatti di privata autorità agli argini di Cb., per sollecitare il deflusso della rotta destra nella sinistra. Vengono sospesi, ed arrestati i tagliatori. Fatto incredibile! . . . . .

(24 detto). Breve tratto di Loreo scoperto.

(25 detto). Oltre 6000 uomini lavorano alla chiusura della rotta d'Adige ai Masi (a sinistra): si spera compiuta nella p. v. settimana. Sono cominciati i lavori per la chiusura della rotta di Legnago. — Vengono approfondati i tagli di Fossa Polesella per diminuire il dislivello delle due rotte di destra superiore ed inferiore.

Moltissimi emigrati dal Polesine, come privi di tetto e pane, ricoverati a Venezia, Chioggia, Ferrara, Milano, oltre i moltissimi ricoverati nelle chiese, nei teatri e in altri vasti locali a Rovigo, Adria ed altri luoghi della provincia stessa.

94. **Nuova piena d'Adige; danni in Tirolo.**

(28-31 Ottobre ed 1-2 Novembre). Dopo stagione quasi sempre sciroccale si fa nuova piena in Adige, la quale raggiunse all'idrometro di Trento metri 4.92 sopra magra (v. s. 17 Settembre). I danni anche in Tirolo furono enormi (riassumo qui quelli d'entrambe le piene), e si calcolano a milioni di fiorini per la sola Valle dell'Adige. Consistono questi danni principalmente nell'insabbiamento e nella scondotta delle campagne adiacenti al fiume, nella perdita del bellissimo raccolto nelle campagne soggette all'inondazione, e ne' guasti recati agli argini. In alcuni luoghi l'Adige cambiò corso, e si può dire che una zona di terreno, larga in media circa metri 80 da una parte o dall'altra del letto, ha perduto il suo valore fondiario per intero. Tutti i confluenti del fiume hanno convogliato quantità enorme, mai più veduta, di congerie, distruggendo gran parte delle bellissime opere di difesa, sconducendo i terreni alluvionali e con essi boschi, prati, campi d'interi poderi, alzando

spaventosamente il letto ai bacini arginati presso le foci, ed inghiaiando miseramente vaste estensioni di campagne, poste sui dolci declivi de' coni dejezionali. Oltremodo pericolosi e fatali riescirono specialmente la *Rienza*, il *Talfer*, l' *Eisak* nel corso superiore, l' *Avisio*, il *Fersina*, il *Gola* ed il *Leno* nel corso inferiore. Eisak e Talfer travolsero e depositarono nel letto del fiume, presso la loro confluenza, una tal massa di grossa congerie, da alzarne da 4 a 5 m. il fondo, facendone ringorgare le acque, sulla lunghezza di parecchi chilometri, verso Merano, sommergendo il piano sin ad Eppan e le arginazioni ed i tagli di recente eseguiti. Precorrendo il tempo aggiungo che, dopo due mesi, l'acqua non era ancor defluita dalle parti basse di quella plaga, e dovrassi praticare uno scavo difficilissimo sott'acqua per ripristinare lo stato anteriore del corso del fiume. — L'Avisio cagionò rovine orribili nell'interno delle valli, smuovendo quantità enorme di terreno, svellendo ponti, opifici, caseggiati, argini, rompendo al piano muraglioni di difesa solidissimi, ed irrompendo, presso lo sbocco nell' Adige, nelle campagne dall'una e dall'altra parte, con grave danno della stessa città di Trento. — Il Fersina pure, scalzando il piede di molti terreni alluvionali, disposti a fortissime pendici nella valle superiore, convogliò considerevoli masse di materiale, scalzò e ruppe la serra eretta nel 1854 nella stretta di Cantanghel, rovesciò i muraglioni che difendevano la città, la quale si trovò in pericolo gravissimo. La sola caduta della suddetta serra, che era alta m. 18 larga 30, determinò la caduta in poco tempo di 700,000 metri cubi di ghiaia. Il torrente Gola presso Calliano scalzò pure le fondamenta della così detta Serra Camilli, alta circa metri 12, rovesciò 300 metri di solida arginatura eretta nel 1874, e mise quella borgata in gravissimo pericolo d'essere subbissata all'altezza forse del primo piano delle case. — Il Leno agì nel modo stesso distruggendo qualche serra di minor importanza, mettendo in movimento considerevoli masse alluvionali, disposte quasi a picco sul fianco de' valloni di Terragnolo e Vallarsa, ed alzando il letto inferiore in modo da mettere in pericolo grave la parte bassa della città di Roveredo. E quasi non bastassero questi affluenti maggiori a devastare il paese, anche i minori torrenti ed i rivi concorsero ad aumentare il disastro. — I sirocchi ed i nubifragi, causa prossima del disastro, ebbero più terribili gli effetti per la denudazione sempre crescente delle falde imboschite de' monti. (Cit. relaz. dell' ingegnere municipale di Trento. V. s. n. 79).

95. **Danni della nuova piena alle basse.** — Questa nuova piena degli ultimi di Ottobre, colla corrente impetuosa, schianta molti travi delle palafitte d'interclusione della rotta di Legnago, cioè di quei pali enormi ch'erano stati piantati per costruire la diga, in forma d'un tal quale semicerchio di fronte alla rotta. Era stata fatta già prima altra diga al bastione n. 3, e per la poca solidità di essa si temeva che in questi giorni l'acqua entrasse di nuovo in città (*Bullettino dell' inondazione*, Rovigo, Minelli, n. 26), ma fu scongiurato il pericolo coll'opera indefessa d'ingegneri e lavoranti. — Anche in Polesine aumenta la devastazione delle campagne. Un bosco di grosse piante, a 150 m. dalla rotta, si vede quasi interamente divelto, ed il terreno ricoperto di sabbia. — Si sta costruendo un tronco di ferrovia dalla stazione di Legnago alla diga di chiusura, per sollecitare il trasporto dei materiali che verranno da Monselice.

(4 Nov.). Anche il Po torna a crescere. La rotta aumenta di 0.40 presso Villanova Marchesana. Cala subito (*Bullettino* n. 27).

96. **Provvidenze varie; desiderî; notizie sui lavori della chiusura della rotta.**

(7 Novembre). Indetta dai deputati neo-eletti del Polesine, si tiene a Rovigo, nell'aula dell'Assise, un'adunanza di sindaci, rappresentanti de' consorzi ed altri interessati. Si avvisa ai modi di alleggerire le conseguenze del disastro, con provocare leggi per la sospensione dell'imposte, per fornire ai danneggiati capitali a mutuo a tenue pro' e lunga scadenza, e per lavori idraulici ad impedire la rinnovazione di simili disastri (*Bullettino* citato n. 28, 8 Novembre).

(8 detto). L'ingegnere in capo di Verona scrive che, fra pochi giorni sarà, compiuta a Legnago palafitta d'intercluzione. (*Bullettino* n. 30); continua il movimento di terra con carruole e locomobile sulla destra dell'Adige; si formò già una deviazione della linea ferroviaria di Rovigo, per aver sassi da Monselice condotti sopralluogo; altra locomobile per trasporto di terra giunse ieri (7) a Porto Legnago; le barche da Albaredo trasportano indefessamente materiale; la luce elettrica agevola il lavoro notturno; l'allacciamento colla via di Verona sta per imprendersi dal cantiere de' lavori al Casello n. 40.

Invece un'altra corrispondenza (*Bullettino* n. 31) eccita a provocare dal governo una visita tecnica ai lavori di chiusura della rotta di Legnago, lamentando che il Genio Civile rimanesse per 25

giorni (dal 18 Settembre a quasi mezzo Ottobre) inoperoso ed incerto sul sistema da seguire; che appena fissato l'arginetto d'interclusione, i lavori procedessero lenti e confusi, lavorando in campagna a tentoni, senza piano prestabilito, con poca direzione, sicchè la nuova piena (28-29 Ottobre) distrusse parte di quell'arginello, portando via più di 200 pali; che scarseggiano barche e materiali, tanto che Legnago era indignata. Soggiungesi però che da tre giorni si continuò lavorare attivamente con 5 battipali, e la notte con due compagnie di pontonieri.

97. **Visita dei Deputati; Lavori a Legnago; apertura del sostegno Cavanella.** Lo stesso 8 Novembre i deputati Parenzo, Marchiori, Bertani fecero una gita a Loreo, Donada, Contarina, Bottrighe; sorpresi — specialmente a Loreo — oltre l'imaginazione dell'immanità del disastro, spedirono di qua telegramma al Ministro de' lavori pubblici, dell'irritazione generale contro l'ispettore per la lentezza dei lavori a Legnago, e pel suo rifiuto d'eseguire tagli in argini privati delle valli salse, impedienti il deflusso delle acque al mare, come se non esistesse la legge dell'espropriazioni; che unanimi i tecnici locali e i possidenti ricordano simili misure prese nelle rotte precedenti, dominando l'Austria, dal Paleocapa; deplorando le titubanze, le contraddizioni, le trascuranze attuali; che provveda, ricadendo sul ministro la responsabilità. — Il Baccarini rispondeva, ringraziando dell'avvertimento, assicurando che il Governo prende il massimo interesse per la chiusura della rotta di Legnago, e per lo scarico dell'acque d'inondazione; che volendo dare ogni possibile garanzia, manda subito a Rovigo una commissione di notabilità tecniche, perchè in unione all'ispettore dirigente i lavori (sulla cui competenza ed attività non cadde mai dubbio alcuno) suggerisca subito e faccia attuare ogni misura da essa creduta utile (*Bullettino* 31).

(10 Novembre). Si annuncia intanto che lenti ma continui procedono i lavori al ripristino del ponte di Legnago (*Bullett.* 33), e per la chiusura della rotta: si termina oggi l'arginello che dal corno superiore della rotta s'unisce alla palizzata.

Nel centro della diga passa corrente profonda 8 m. — il forte della rotta; ivi i pali che vengono piantati sono lunghi m. 15.75.

(14 Novembre). La commissione idraulica nominata dal Baccarini (v. s. 8 Novembre), composta del sig. Turazza, presidente, con Cavaletto, Bucchia, Bompiani, Manara, Rappaccioli, Spadon membri, Lanciani segretario, visita Legnago.

(15 detto). Tiene seduta a Rovigo (*Bullettino* 34-36); dichiara essersi proceduto colla massima possibile energia e sollecitudine, approva i lavori fatti, concerta gli ulteriori

(16 detto). Contuttociò altra lettera da Legnago asserisce (*Bullettino* n. 28) che la visita del 14 non credeva a disgrazia sì vasta e spaventevole; ordinò provisoriamente rinforzi alle due dighe che proteggono la città dalle acque, salvo a rifarle totalmente prima della completa chiusura della rotta; fece principiare nuovo giro di pali più forti, riconoscendo insufficienti i piantati: i pali di 15.75 (v. s.) nel forte della corrente, ove l'acqua è profonda m. 8, sebbene tanto lunghi, spessi ed emergenti appena m. 2 dalle onde, smuoversi come canne palustri; — che non fece buon effetto alla Commissione il bastione, per la cui insufficienza il dì della rotta fu fatto sgombrare Legnago, e che sembra in gran pericolo di cadere; — che si lavora assiduamente al ponte ed alla chiusura. La Commissione poi si riserva di esaminare, a nuova visita, se i lavori eseguiti garantiscono bastantemente la sicurezza del paese, e decidere se e dove debba praticarsi la perfetta chiusura della rotta. Altre notizie dicono che il lavoro d interclusione procede in modo soddisfacente, e la palafitta è quasi completa. La doppia fila di pali, che la forma, verrà poi rinforzata, specialmente verso il gorgo della rotta, dove lo sforzo della corrente è maggiore. Detta palafitta è sostenuta al basso da volparoni, su cui vengono deposti sacchi di terra. Furono costrutti *tramway* per agevolare il trasporto de' materiali: un binario di tali *tramway* posa sulla testa de' pali della diga così, da deporre i materiali sul luogo del terrapieno in costruzione. Si va facendo altra linea di *tramway* per affrettar il lavoro. A monte della rotta si fanno repellenti per deviare il filone della corrente dall'incile della rotta. Procedendosi così, fra venti giorni sarà compiuto il lavoro. I soldati si prestano col solito zelo ai trasbordi e ad ogni occorrenza. Sino a questi giorni furono annegati buzzoni di sassi 5300, gabbioni 5000, sacchi di terra 70200, alberi 600.

Pali infissi 1600, penelli costrutti 2, metricubici di terra maneggiati 702,000, sacchi apparecchiati per essere riempiuti di terra ed annegati 61,000, legname acquistato m. cubi 990, grossa tela m. quadrati 1900. (Dal Giornale *la Nuova Arena*).

(19 Novembre). Viene aperto il sostegno Cavanella e l'acqua va in Po con cadente di 0.20. Un dosso, rimpetto alla bocca del Canale nel fiume, fu asportato dal corso. Il Po non era in gran magra

quando permise tale apertura. — Cosa degna di nota, non avendo io trovato che s'aprisse mai il sostegno Cavanella per ismaltire acque di Cb. in Po.

(29 detto). Le acque calano a vista: osservai, su alcune marezzane del Cb. ormai scoperte, una deposizione di melma assai somigliante al tivaro di Po.

98. **Progetto del Prof. Guglielmo Jervis per la sistemazione d' Adige e Po.**

(10 Dicembre). Tenne su questo argomento una conferenza in Rovigo. Propone nuovo ramo d'Adige che da Roverchiara kil. 4 sopra Legnago, tagliando Tartaro 25 kil. sopra Canda, entri in Po un chilom. sotto Bergantino. Sarebbe lungo kilometri 23 $^1/_2$, lo vorrebbe largo m. 40 in fondo, 70 all'altezza delle sponde, profondo sotto il suolo circostante 5. Lo chiamerebbe *Adigeppo*, e vorrebbe erogasse quantità non troppo copiosa d'acqua dall' Adige. Calcolò il dislivello dall'uscita dell'Adige all'entrata in Po di m. 6.80, cioè pendenza media di 0.29 al chilom. con velocità media di m. 3000 a 4000 all'ora.

Propone anche nuovo canale dal Po, che parta da un kilom. sopra Pontelagoscuro e, lasciando a destra Ferrara, vada ad angolo di 45 col suo asse rialzato nella valle del Mezzano delle Lagune di Comacchio. Sarebbe lungo kilom. 26, in terreno che in nessun punto è più di m. 8 sul livello del mare, in altro di 4 o di 3, ed all'incontro della laguna, zero. Dovrebbe essere largo m. 150 in fondo, 230 fra gli argini, con profondità di 8 come quella del Po a Pontelagoscuro. La caduta totale sarebbe 7.60, la pendenza media dunque 0.287 per kilom.—velocità di m. 4000 a 4500 all'ora, e l' acque da Pontelagoscuro al mare impiegherebbero solo ore 6 $^1/_2$. Aggiunge che dovrebbero poi compiersi altre opere d'incanalamento nelle lagune, e ad est del lido di Magnavacca si praticherebbe nel basso lido un taglio lungo m. 2, largo 500. Il nuovo ramo di Po, che vorrebbe chiamare *Po d' Umberto*, darebbe risparmio di 17 ore sul Po di Maistra, di 22 su quello delle Donzelle (Gnocca), di 25 su quel di Tolle (Busa della Pila), e di 30 su quel di Goro. — Il Jervis ricorda ancora che, pel Canale Cavour lungo kilom. 33 (cioè più che ciascuno de' due proposti da lui), in alcune occasioni si fecero 14.000 giornate di lavoro in 24 ore; crede che all' opere da lui proposte occorrerebbero tre anni (*Bullett.*. cit. n. 48-49).

99. Ulteriori viste del Jervis.

(2 Dicembre). Lo stesso professore, con lettera (v. *Bullettino* n. 50), si dice contento che l'esimio ingegnere dott. Stievano abbia abbracciato la sua proposta di contornare tutti gli abitati da argini non rivieraschi (i così detti *Polders* dell'Olanda): vide a Legnago che l'Adige tende ad ogni costo a raggiungere il Po, stante il prolungamento della sua foce, e la sempre diminuita pendenza; che Legnago scampò per vera provvidenza divina; che la rotta giunse fino all'interno del bastione e prese direzione sud verso Canda, ma, se la prendeva a sudest, Legnago spariva o veniva tagliata in due; che la rotta, dal governo saviamente chiusa con maestrevole esecuzione degli ingegneri, diventerà il punto forte dell'Adige; che bisogna entro un anno per mano al suo *Adigeppo* ed al suo *Po d' Umberto*, se l'Italia non vuole che perisca Legnago; che intanto s'accetti il progetto in massima; — che forse *Adigeppo*, per passare i terreni bassi presso Tartaro, dovrebbe seguire una curva in direzione occidentale, ma ciò non toglie sua necessità imperativa; — che forse dovrebbe cominciare più alto, ma il punto inferiore non può cangiare; — forse il *Po d' Umberto* dovrebbe essere un po' più curvato verso Ferrara; ma il principio e fine de' punti determinati non ponno cangiarsi; — la sistemazione del Po nel tratto intermediario formerà pensiero ulteriore; bastano tre anni a far tutto con poca spesa; — dice infine che la questione se tutto l'Adige e tutto il Po, crescendo nella sezione uno de' tagli, non potrebbero attraversare questi, abbandonando l'alveo antico, non sarebbe un male, qualora le popolazioni v'acconsentissero.

100. Chiusura della rotta di Legnago.

(5 Dicembre). Telegramma ufficiale annunzia compiuta la palafitta d'interclusione. L'acqua della rotta cala; sul piano inclinato che sta alle sponde del Po (gronda) si va seminando. Si dice che per la chiusura si fanno lavori indefessi, ma con risultati impari all'aspettativa; la diga poderosa, costrutta per l'argine provvisorio d'interclusione è opera gigantesca, ma alcune palafitte, sebbene spinte 8 sin 9 metri sotto il terreno, sono talvolta smosse e strappate da l'impeto della corrente; — il materiale non manca; appositi treni da Domigliara, Dossobuono, Verona, Monselice forniscono metri cubi 640 al giorno fra ciottoli e pietrisco, oltre enorme quantità di terra portata da *tram* stabilito all' uopo fra il luogo della rotta e la vicina terra d'Anghiari. (Cf. corrispond. dell'*Arena* nel

Bullett. n. 51). Sono 1600 i lavoranti. Tuttavia assicura espertissimo idraulico, che la rotta non sarà chiusa che a Natale se nuove non sopravvengano ed impreviste difficoltà. Intanto sono intercette le comunicazioni ferroviarie fra Legnago e Verona, arenato il Commercio, illanguidite le persone; anche la classe più agiata sente il peso dell'infortunio.

(18 Dicembre). La chiusura provvisoria è felicemente compiuta; difficilissima, in tempo relativamente breve (novantaun giorno rimase aperta la rotta — da 18 Settembre a 18 Dicembre), lottando contro la rea stagione, la tumescenza quasi continua del fiume, deficienza sul luogo di ciò che più abbisognava, distanza della terra asciutta, quasi assoluta mancanza di strade; — perciò, dietro relazione deil'ingegnere Gallizia, il collegio degli ingegneri architetti di Milano applaude alla somma intelligenza ed energia spiegata dalla direzione del lavoro, e dall'illustre Comm. *Rappaccioli*, pari all'immensità del disastro ed ai bisogni delle provincie inondate, augurando eguale risultato nella chiusura definitiva.

101. **Osservazioni sulla chiusura della rotta di Angiari-Legnago.** — Veramente questi tre mesi precisi, occorsi alla chiusura, parvero assai lunghi, ma bisogna esser giusti: in altri tempi, nelle condizioni più favorevoli, ne sarebbero occorsi almen cinque; la rotta di S. Martino (v. s. 1814), tanto minore, non fu chiusa che dopo giorni 152, con una spesa che non giunge al sesto di quella occorsa per la chiusura della recente rotta; senza dire di tante rotte d'altri tempi, che duravano aperte uno e più anni. A chi poi dicesse che oggidì, coi mezzi più efficaci che offre la scienza, si doveva fare più presto, ricordo che questa, più che rotta, fu disalveamento, fatto — se non unico — raro ed eccezionale, e che prima di por mano alla chiusura, a ragione i tecnici pretendevano altri tre lavori: la presa delle rotte dei Masi e di Piacenza (v. s.), e la ricostruzione dell'argine a Badia rimpetto i Masi (v. s.), Senza tali lavori, cui occorreva qualche mese, chiudere la rotta di Legnago sarebbe stato aprirne un'altra. Arroge, che bisognava attendere un notevole decremento del fiume, essendo sì forte la corrente della rotta da non permettere nemmeno sicuro scandaglio; più ancora il deplorevole stato dell'arginatura per lunghi tratti sotto Legnago.

Certo, di molte omissioni e di non buone leggi e di male applicate può farsi appunto al Governo quanto al regime delle acqne nelle provincie venete, e particolarmente nel Polesine; ed io ebbi

altre volte a parlarne (v. il mio *Saggio* sul Cb., n. 34 e note 99-100); ma ciò non deve impedirci dal riconoscere l'immenso vantaggio d'appartenere quasi tutta Italia ad unico stato. Non tocchiamo i tempi in cui un re Longobardo a Verona godeva del disalveamento che rovinava i paesi dell'Esarca suo nemico (v. s. ad ann. 589), e il governo di questo era così misero e odioso; non delle rotte avvenute nel cuore del medio Evo, quando il paese era sbocconcellato fra duchi, conti, marchesi, e pastorale e scettro cozzavano tra loro; ma anche in tempi più vicini, che far potevano gli Estensi, quando ricuperato appena dalla Repubblica di Venezia il Polesine, già impegnato per debiti, vedevano aprirsi a'suoi danni le sformate rotte di Castagnaro e Malopera (v. s. 1438)? Che la stessa Repubblica di Venezia, quando nascevano rotte nella Transpadana Ferrarese od a Papozze, soggette al dominio papale? Essa che, sebbene sì perita e provvida in fatto di acque, ne lasciò talora di aperte, come quella di Barbuglio, sin due e più anni (v. s. 1499)?

102. **Dei danni in genere della rotta di Legnago.** — E contuttociò, riconoscendo i vantaggi, anche in ciò, dell'unità statuale d'Italia, non pensi il Governo d'aver sciolto il suo còmpito con provvedimenti comuni. L'inondazione attuale, se non è in Polesine la più estesa che la storia ricordi (v. s. 1801), è però *senza dubbio la più dannosa,* chè le acque disalveate trovavano una volta laghi, canneti, lande per lo più infeconde, o sol di rado produttrici, ma questa volta si riversarono su fiorenti campagne, su fondi anche palustri naturalmente, ma fatti dall'arte capaci di perenne coltivazione. Un tempo scarsissime le abitazioni e gli uomini, oggidì frequentissime le terre e gremite di popolo, alla parola raddoppiato in poco più di mezzo secolo, in qualche luogo triplicato e più. Adria che alla metà del secolo XVI non aveva 2000 abitanti, appena 3000 nel 1650, appena 6000 al cadere del XVIII, salì poi nel 1845 ad 11075, nel 1871 a 14138, nel 1879 a 15633, nel 1881 a 15806, nel 1882 tocca le 16000.

Immensi adunque, incalcolabili i danni e senza esempio. Perduti miseramente in gran parte i prodotti dell'autunno 1882; in molti luoghi resi impossibili i raccolti del 1883; costretti consorzi e comuni a riparare vie di comunicazione, otturare rotte di scoli, rifare argini e ponti, procacciare con mezzi straordinarî l'asciugamento de' fondi; — i privati a rinnovare case, fienili, piantagioni, lavori di terra; — lo Stato alla chiusura di tante rotte, al rifacimento di tanti argini, al compimento di tanti lavori idraulici; —

tutti poi a sovvenire molte migliaia d'infelici senza pane e tetto; senza dire della salute pubblica compromessa, delle conseguenze dell'ozio necessario, e di tante altre ferite che ne va a ricevere la pubblica moralità.

103. **Acque nere; prospetto dei fondi allagati.** — Dissi che questa inondazione non è la più estesa che la storia ricordi, ma ciò va inteso de' fondi direttamente colpiti dall'acque disalveate; chè, se vi si aggiungono i fondi che lo furono indirettamente colle filtrazioni e colle acque piovane, si vedrà che anche da questo lato nessuna rotta è paragonabile a questa. Infatti per tutto il tratto del Polesine illeso dalla rotta propriamente detta a sinistra di Cb. e sulle sponde d'Adigetto, nell'inoperosità degli scoli le acque nere invasero non solo i fondi vallivi, ma anche non poco delle campagne, a sì notevole estensione ed altezza da simulare vera rotta, ed averla nell'effetto tale, anche là dove rotta vera non giunse; e durarvi a lungo quanto l'acqua d'inondazione, perchè Cb. è collettore quasi unico degli scoli pollicinensi, e per dar esito alle acque superiori, si prevede che dovrà restare lungamente aperto il sostegno Bosaro.

Ecco il prospetto dei fondi del Polesine e dei comuni inondati. Non si può tener conto de' piccoli ritagli de' terreni censiti che furono preservati, ma ciò vien compensato con que' fondi non apparenti nel censo de' consorzi, come sono le strade, gli argini, l'interno delle terre abitate che furono invase dall'acque, quali Loreo, Bellombra, Bottrighe e tant'altre. — Si confronti col n. 74.

E si riassume che furono allagati in cifre rotonde:

	ettari		abitanti
(*a*) I Consorzi Padani.	36600	cioè i distretti di Massa ed Occhiobello con	35000
		Parte di quello di Lendinara	2000
		Parte di quello di Badia.	7000
(*b*) I Consorzi Polesani nell'isola Gavellense.	17000	cioè tutto il distretto di Polesella e parte di quello di Adria	25000
(*c*) A sinistra del Cb.	3200	cioè parte dei comuni di Adria e di Fasana	5000
	56800		74000

	ettari		abitanti
Riporto .	56800		74000
(*d*) Quasi tutta la penisola Cavarzerana (in prov. di Venezia) . .	7200	. . . .	4000?
(*e*) Parte dell'isola di Loreo	4000?	Con la maggior parte dei comuni di Loreo, Donada, Contarina, Rosolina	12000
(*f*) e parte dell' isola di Contarina	5000?		
	73000		90000

Nelle valli Veronesi ed Ostigliesi s'ebbe un allagamento di forse altri 25,000 ettari; così il totale dell'allagamento si estese a poco meno di ettari 100,000, pari a campi padovani presso a 260,000. Se poi si aggiungano le acque nere, si avrebbero in Polesine altri ettari allagati almeno 20,000 con altri 30,000 abitanti.

(*Continua.*)

STORIA VENETA

IN

ANTICHI DOCUMENTI RAVENNATI

DI RECENTE PUBBLICAZIONE

(Continuazione e fine. Vedi pag. 57)

VI.

Ora dobbiamo indagare chi sia il *rex* del secondo gruppo.

Anzi tutto, se anche altri indizi non avessimo, la posizione delle lettere 2-6, basterebbe a provare che si tratta di un *rex*, che ebbe potenza in Italia nel primo decennio incirca del sec. X. Vedremo che la disposizione delle epistole non essendo accidentale, quelle del secondo gruppo non possono essere anteriori a quella del primo, nè posteriori a quelle del terzo. Ora il terzo gruppo, di certo, è, per quanto si è detto, non posteriore al 910 incirca: la prima lettera vedremo che appartiene al 900 circa, e che almeno non è anteriore alla fine del secolo IX.

Il nostro *rex* rappresentava una parte politica osteggiata da un'altra parte; stare per esso, era già esporsi a pericoli. Con lui stavano Berta ed Adelberto di Toscana, nonchè Alberico da Camerino, oltre all'arcivescovo Giovanni di Ravenna. E ciò apparisce fino dalle prime lettere del gruppo, mentre dall'ultima vediamo che stettero lungamente ai suoi fianchi Adelberto ed Ardengo, vescovi l'uno (come si è supposto) di Bergamo e l'altro di Brescia. I due vescovi anzi girarono per l'Italia insieme col *rex;* e in un luogo, venne, essi presenti, ad abboccarsi col *rex* anche l'arcivescovo Ravennate; nè si staccarono dal *rex,* anche quando il Ravennate aveva di che lagnarsi della condotta di lui.

Il re quindi ebbe una parte importante nelle cose d'Italia durante il periodo cui si estende il secondo gruppo: anzi riscontrammo (almeno con molta probabilità) ch'egli ricevette la corona im-

periale. Il suo punto di appoggio non è l'Italia centrale, ma la settentrionale. Il *rex* e la sua comparsa costituiva un fatto nuovo nella storia d'Italia: anzi, alla parte del *rex*, fu attirato Giovanni arcivescovo, dalla speranza di averlo protettore e aiutatore nelle cose della sua Chiesa. Egli dice espressamente di *aver'o aspettato* (ep. 2). Per la qual frase non devesi intendere ch'egli lo abbia aspettato in Ravenna, o, quanto meno, nelle regioni immediatamente contermini. Nell'ep. 2 egli lo ha *aspettato* non solo, ma ha avuto già campo di disilludersi nelle concepite speranze; eppure il re era ancora alla destra del Po. Solo nell'ep. 4, l'arcivescovo dice d'avere udito che il re era a Verona, donde si preparava al viaggio di Roma. Che nel fatto il *rex* sia passato alla sinistra del Po, apparisce non solamente dalla circostanza dell'accennata incoronazione, ma ancora dalla visita che Giovanni fece al *rex*. Se Giovanni si fosse allontanato assai da Ravenna, ed avesse visitato il *rex* nella città di sua consueta residenza, non avrebbe poi, nelle lettere di lamento, dimenticato di ricordare il suo lungo viaggio. Il re invece viaggiava; e la presenza dei vescovi di Bergamo e di Brescia, al suo fianco, è una prova della posizione anormale (se mi si passa questa frase) in cui egli, il *rex*, si trovava.

Ciò premesso, due sono i *rex* ch'ebbero autorità in Italia in quel decennio, omettendo ben s'intende Lamberto († Ottobre 898) figlio di Guido († 894); a Lamberto, senza autorità e senza seguito, non è possibile pensare. Questi due re sono Lodovico di Provenza e Berengario. Il carattere di *straordinarietà* si riscontra in Lodovico di Provenza, mentre Berengario è un re, che può essere cacciato talvolta, ma che al postutto ha in Italia un'autorità di tutt'altra forma. Oltre di che Berengario, in quel decennio, non ebbe la corona imperiale. C'è di più, che il *rex* del secondo gruppo, in riguardo all'arcivescovo Giovanni, assume una posizione diametralmente opposta a quella che Berengario tiene nelle epistole del terzo gruppo (1). È bensì ammissibile una riconcilia-

(1) Un riavvicinamento potrebbesi tentare, considerando il passaggio seguente (lin. 9-10) dell'ep. 8: « et sapiatis certissime quia berengarius rex romam uadit et nos cum illo ». Nell'ep. 4 (lin. 9-10): « De regi autem audiuimus quod sit ueronae disponens iter uersus romam ». Chi non volesse riconoscere un imperatore nel *rex* dell'ep. 5 e 6, potrebbe supporre nelle frasi dell'ep. 8 un *finalmente va a Roma*, e perciò un richiamo a voci simili, diffuse anteriormente. Ma in realtà l'uniformità delle due notizie non è che apparente. Nel secondo caso, chi scrive, parla con senso di compiacenza (ed è l'eco della persuasione

zione avvenuta nel frattempo, ma non è molto probabile, poichè sembra che l'arcivescovo Giovanni avrebbe dovuto ricordare l'antica questione nella ep. 8.

Berengario non aveva il carattere di principe nuovo al finire del sec. IX ed al cominciare del sec. X; nè poteva allora destare speranze novelle in nessuno.

Invece proprio a quel momento comparve in Italia un principe nuovo, nella persona del ricordato Lodovico di Provenza. Due sono le discese in Italia di questo principe infelice, a pochi anni di distanza.

La prima discesa appartiene all'autunno dell'anno 900. Un diploma di re Lodovico, datato da Pavia, 12 Ottobre 900, ci dimostra che sino da quel giorno egli era onorato del titolo di re d'Italia, concessogli dall'assemblea dei grandi italiani, sì ecclesiastici che laici, raccolta a tale scopo in quella città. Fra questi grandi comparisce anche Adelberto di Toscana. Gli storici sono assai confusi nella narrazione delle imprese provenzali, e parecchi tra essi della prima impresa e della seconda ne fanno una sola. L'anonimo poeta panegirista di Berengario è pure tra coloro che fondono insieme le due invasioni; egli ad ogni modo colpisce nel segno allorchè dice che da Berta specialmente mosse l'invito a re Lodovico. Nè risparmia a questa principessa anche le frasi ingiuriose (1). Berta era figlia di Lotario re di Lorena († 831) (e di Vadrada); Lotario era fratello di Ermengarda sposa di Bosone, secondo re di Provenza, e madre di Lodovico. Berta e Lodovico erano quindi cugini in secondo grado.

Liutprando tiene distinte la prima e la seconda spedizione, ma non si astiene dal trasportare i fatti dell'una nella narrazione dell'altra. La visita di Lodovico alla corte di Adalberto in Lucca la pone nella seconda spedizione, mentre Lodovico andò a Lucca nel suo viaggio di Roma. Il soggiorno da lui fatto in Lucca è espressamente ricordato nel citato placito romano, del Febbraio 901. Invece Liutprando tralascia completamente l'incoronazione di Lodovico. Colle dovute riserve, è tuttavia assai interessante sempre anche la narrazione del mordace vescovo Cremonese. Parlando della prima calata del provenzale, egli scrive che lo invita-

che a quel fatto altri ne andranno collegati), e nel secondo c'è indifferenza. Non esiste richiamo alcuno pertanto fra l'una espressione e l'altra.

(1) *Gesta* (ed. DÜMMLER), lib. IV, versi 8 e 18.

rono « Italienses poene omnes » (1). Subito dopo peraltro (2) attribuisce ciò specialmente ad Adalberto d' Ivrea. Sbagliata è la narrazione seguente, a tenore della quale, Berengario mosse ardito contro di Lodovico, conducendo « magnas . . . . copias ». Il Provenzale, fatto accorto che il suo avversario con grandi doni si era fatto amico Adalberto « Tusscorum praepotentissimum marchionem », si ritirò oltre l' Alpi. Così Lodovico fu espulso agevolmente (3).

I documenti ci provano l' amicizia antica tra Adalberto e Lodovico, della quale è invece fatto parola da Liutprando in occasione della seconda calata (901-5): « modica vero temporis transcursa intercapedine, rex Berengarius nominato Adelberto gravis est visus. Cui rei Berta coniux sua, regis Hugonis . . . mater, non modice fomitem ministrabat. Unde factum est ut, consulto eodem Adelberto marchione, ceteri Italienses principes propter eundem Hulodoicum, ut adveniret transmitterent . . . » (4).

Galvano Flamma — le cui cronache hanno molta importanza anche per tempi assai anteriori ai suoi come, dopo del Dümmler, *Gesta*, p. 38, n. 1, fu riconosciuto da Ernst Anemüller (5) — confonde anch' egli le due spedizioni del Provenzale. Nel *Manipolus Florum* (6) (sotto l' a. 896) dice che « secundum Paulum » (chi è costui?) Lodovico « per Langobardos invitatur, ut Jmperium Italiae accipiat »: entra difatti in Italia, e respinge Berengario « de Italia » fino in Baviera; quindi va a Roma a ricevere la corona. Quivi lo storico introduce la discesa degli Ungheri; poi ritorna a Lodovico per dirci, che questi, avuta la corona imperiale, venne a Verona, dove fu poscia sorpreso da Berengario. Nel *Chron. extravagans et chr. maius* (7) si ripetono presso a poco le stesse cose, in ciò che riguarda la quistione che ora ci sta dinanzi. Gli *Ann. Alam.* (8) fanno peggio di tutti: mentre con ragione pongono l' incoronazione del Provenzale sotto l'a. 901, parlano poi della sua prigionia al 902.

(1) *Antapodosis*, lib. II, n. 32 (in *M. G. H.*, Script., III, 294).

(2) Op. cit., n. 33-4 (p. 294-5).

(3) Op. cit., n. 35 (p. 295).

(4) Op. cit., n. 36.

(5) *Gesch. d. Verfassung Mailands in den Jahren* 1075-1117, Halle, 1881, pag. 37 segg. Questi parla del tempo di cui egli si occupa; ma le sue parole si possono applicare anche al secolo di cui ci intratteniamo.

(6) Presso MURATORI, XI, 604.

(7) Ed. A. CERUTI, in *Miscell. di stor. ital.*, XV, 573.

(8) *M. G. H.*, Script. I, 54.

Almeno il Flamma tace gli anni. Reginone pone con esattezza l'accecamento di Lodovico all'a. 905, ma sbaglia l'anno della incoronazione, parlandone sotto l'a. 898. Ciò non pertanto le sue parole hanno per noi non leggero interesse. « (898) Jnter Hludowicum et Berengarium in Italia plurimae congressiones fiunt, multa certaminum discrimina vicissim sibi succedunt. Novissime Hludowicus Berengarium fugat, Romam ingreditur, ubi a summo pontifice coronatur, imperator appellatur »..

Risulta quindi che Berta e Adalberto sollecitarono Lodovico alla discesa, e che aspra fu la guerra dal Provenzale fatta a Berengario. Solo dopo la vittoria andò a Roma. I nostri documenti ci parlano di un esercito raccolto in Parma sotto il comando di Adalberto e di Alberico. Il panegirista riferendosi ai fatti del 905, ricorda le « appenninicolas . . . turmas » guidate da Adalberto (1). Forse c'è una confusione di epoche e di fatti; ma la sua notizia nel fondo risponde a quella che si può ricavare dai nostri documenti. Tuttavia non lo affermo in maniera decisiva.

I diplomi non ci aiutano molto a segnare la strada percorsa da re Lodovico. Il 14 Ottobre era in Olona, ed il 31 del mese stesso trovavasi in Piacenza (2). Da questo giorno al 19 Decembre 901 ci manca qualsiasi diploma: in questo lungo lasso di tempo, di quasi tre mesi, molti e gravi fatti devono essere succeduti, che il laconismo delle fonti ci mantiene velati. Il 19 Gennaio dell'anno suddetto Lodovico era in Bologna (3). Dirigevasi a Roma, dove fu incoronato nel Febbraio 901.

Delle due calate di Lodovico di Provenza, la seconda non è certamente quella cui si possano riferire i nostri documenti. Questi parlano del viaggio a Roma, il quale non si intraprendeva che per ottenere la corona. Ora Lodovico, ottenutala nel 901, non poteva desiderarla nel 905.

Un indizio, quasi direi una prova in favore della mia ipotesi, trovasi nel placito nel 901, al quale non mancavano nè Adalberto, nè Ardengo, nè altri ancora dei personaggi, i cui nomi s'incontrano nelle lettere presenti. Specialmente i due vescovi su ricordati ci danno in mano un efficace argomento per la nostra tesi: dall'Italia settentrionale accompagnano il re fino a Roma. Non è pro-

(1) Lib. IV, vs. 77-8.
(2) DÜMMLER, *Gesta*, sotto: Lodovico, n. 2, 3.
(3) DÜMMLER, ivi, n. 4.

prio questa la situazione di quei due vescovi verso il *rex* di cui cerchiamo il nome? È vero che più tardi i due vescovi sapranno accattivarsi l'amicizia di Berengario, ma questo non toglie nulla alla forza dell'argomento che abbiamo detto.

I diplomi di Berengario registrati dal Dümmler gettano una luce scarsa sulla guerra tra quel re ed il Provenzale, in quel periodo di tempo che più a noi interessa. Abbiamo un diploma da Pavia 8 Luglio 901 (n. 29); e poi bisogna, prima di trovarne un altro, discendere sino al 23 Agosto 901, allorchè Berengario trovavasi in Verona (n. 31). Di mezzo ci sarebbe il diploma n. 30, 1 Agosto 900; ma è invece del 905 (1). Da ciò risulta che Berengario occupava Verona alcuni mesi dopo dell'incoronazione, ma non riesce provato che il Provenzale non l'abbia mai posseduta. Per l'opinione opposta, cioè per quella secondo la quale il Provenzale se ne sarebbe impadronito in questa sua prima calata in Italia, milita l'itinerario da lui battuto per calare a Roma; mentre nel viaggio di ritorno, seguì la via diretta, e pare anche che procedesse frettolosamente, verso Pavia, dov'era addì 11 Marzo 901 (2). I diplomi seguenti sono datati da Vercelli o da Pavia; l'ultimo fu segnato in quest'ultima città, 4 Giugno 902 (3). In favore della stessa opinione stanno anche le notizie di combattimenti vittoriosi, di cui tenemmo parola. Nè senza importanza è del pari il racconto di Liutprando, che (nella narrazione della seconda impresa) attesta che Lodovico sia stato invitato a calare da Berta — che sia venuto a Verona — che sia andato quindi a Lucca — per ritornare a Verona (« dum Tuscia rediens Veronam pergeveret », lib. II, n. 39, pag. 295) a farvisi sorprendere ed accecare da Berengario. Due volte dunque il Provenzale venne a Verona, secondo Liutprando; e la prima sua venuta a Verona, va collocata fra due fatti, che (a quanto dicemmo) si devono indubbiamente attribuire alla prima venuta del Provenzale. Nella seconda discesa non risulta da nessuna fonte che possa essere venuto a Verona due volte: anzi sembra renderlo impossibile la ristrettezza del tempo. Secondo l'autorevole testimonianza del Flamma (4), Berengario ri-

(1) Come provai in *Verzeichn d. kais dipl. in d. Arch. Verona's*, I.

(2) D. 7. Sotto il n 6, il Dümmler registra un diploma da lui dato in Roma, 901 Marzo 2 (?)

(3) D. 19.

(4) *Manip. Flor.* in Muratori, XI, 604. Reginone pone l'accecamento in Agosto (*M. G. H.*, Script. I, 670-1. Ma egli qui è debole in cronologia.

prese Verona il 21 Luglio. Al cadere di Maggio Berengario lo incontriamo nelle vicinanze di Verona (1). Un'altra conferma della cronologia proposta ho fiducia di poterla dare nel num. VIII. Nel n. XI mostreremo che in Ravenna si riconobbe l'autorità imperiale di Lodovico di Provenza. Ciò non ha per certo molta importanza nella nostra questione; poichè in Ravenna difficilmente si poteva negare l'omaggio dovuto a chi era stato incoronato dal Papa. Ad ogni modo merita tenerne conto.

Checchè sia di ciò, mi rimetto alla dottrina di chi ha pazienza di leggermi.

VII.

Se queste mie congetture sono esatte, possiamo stabilire con sufficiente approssimazione la data del secondo gruppo. Nell'ep. 4 vedemmo che l'arcivescovo Giovanni è informato della venuta del re (Lodovico) in Verona, e sa ch'egli ha intenzione di proseguire il viaggio per Roma: « de regi autem audivimus quod sit Veronae disponens iter versus Romam ». La lettera dunque dovrebbe essere della fine del 900 incirca.

Le lettere 5 e 6, scritte dopo della incoronazione, non possono essere a questa molto posteriori, poichè nella seconda di esse vediamo i vescovi Adelberto ed Ardengo tuttora compagni dell'imperatore. Forse Lodovico si trattenne in Roma sino al principio di Marzo (2): addì 11 di quel mese era a Pavia; quivi, e in Vercelli, si trattenne, sinchè la fortuna avversa lo costrinse a ripassare le Alpi. L'ultimo diploma di lui è datato da Pavia, 4 Giugno 903 (3). Se prestiamo fede a Liutprando (4), Berta « mulier non incallida » fu sollecitata a togliere al Provenzale la fedeltà di Adalberto e degli altri principi italiani « ut dum Tuscia rediens Veronam pergeret, degeretque eodem nichil esitans nichilque mali suspicans, Berengarius dato praetio custodes civitatis corruperit, collectisque viris fortissimis, in ipso noctis conticinio civitatem ingressus fuerit ». L'abbandono dei principi non fu dunque tardo. Dai doc. 5-6 apparisce che in quel momento l'Italia era in pace; nè Lodovico era minacciato da pericoli gravi ed immediati che gli togliessero modo

(1) D. 47.
(2) D. 6; se la data è esatta.
(3) D. 19.
(4) *Antapodosis*, n. 39.

di agire, anche nell'Italia di mezzo. Quindi non pare sia possibile posporre queste lettere al ritorno di Lodovico in Pavia, vale a dire al Marzo 901.

L'ep. 2, in causa del legame stretto che tiene coll'ep. 3, deve considerarsi come di non molto anteriore a quest'ultima. Ambedue poi non possono precedere di molto la fine dell'anno 900. La terza ci fa vedere collocate in Parma le genti toscane, le *torme appenniniche*, come le chiamerà il Panegirista di Berengario. A Parma esse sono comandate da Alberico, poichè Adalberto ha fatto ritorno in Lucca. Ciò prova che, per il momento, non c'era seria minaccia di guerra; Lodovico quindi aveva già vinto. Nell'ep. 2 è detto che il re *aspettato* era ormai comparso, anzi avea avuto tempo di dissipare, col suo modo d'agire, le speranze in lui riposte da Giovanni di Ravenna. È uopo quindi ammettere un certo lasso di tempo fra il convegno dei principi italiani in Pavia e la data di questa lettera. Nell'ultimo giorno d'Ottobre, il re trovavasi in Piacenza (1); nulla c'impedisce di supporre che di là, sia direttamente, sia indirettamente, sia coll'azione, sia colla volontaria inazione, abbia preso parte alle cose dell'Italia media, non poco scompigliate.

VIII.

Una circostanza accennata nell'ep. 3 merita un esame alquanto minuto, ed è quella riguardante Benevento. Quantunque le fonti per la storia napoletana (2) a quest'epoca non siano scarse, pure s'incontrano parecchie difficoltà specialmente nella cronologia (3). Benevento, antico ducato, andò soggetto intorno a questo tempo a parecchie mutazioni: posto vicino a principati di origine longobardi, ed a luoghi dipendenti dai Greci, formò l'oggetto alle ambizioni degli uni ed alla ingordigia degli altri.

Benevento fu conquistato dai Greci, condotti dallo stratego Sabbaticio, addì 18 Ottobre 891, dopo un assedio assai lungo, principiato il 13 Luglio antecedente (4). Nell'ep. 3 Giovanni arci-

(1) D. 3.

(2) Nè tra queste mancano le falsificazioni: cfr. WATTENBACH, *Deutschlands Geschichtsquellen*, 4 ediz., II, 402.

(3) Cfr. FERD. HIRSCH, *De Italiae inferioris annalibus* ecc. Lipsiae (senza anno).

(4) *Chron. Salern.* in *Mon. Germ. hist.*, Script. III, 542; *Chr. s. Benedicti*, ivi, 201; *Leo Ostiensis*, ap. MURAT., IV, 323 a, ed in *M. G. H.*, VII, 615.

vescovo di Ravenna dice (lin. penultima ed ultima): « bene(ue)ntum audiuimus ut sit capta ad grecis. et filius atenulfi est occisus ». Spontanea si presenta la domanda, fattasi pure dal co. Porro, se Giovanni alludesse colle riferite parole all'avvenimento dell'anno 891.

L'anno 891 non combina colle congetture che qui abbiamo cercato di mostrare non infondate: sicchè gli argomenti raccolti a favore di quelle sono implicitamente contrari a quest'ultima supposizione. La quale d'altra parte è contraddetta dalla presenza di Giovanni arcivescovo di Ravenna: mentre in quell'anno sedeva su quella cattedra l'arcivescovo Desiderio.

Al dominio greco in Benevento si attribuisce la durata di 3 anni, 9 mesi e 20 giorni (1); la sua fine cadrebbe dunque il 7 Agosto 895. Questa data non potrebbe accogliersi a spiegazione del passaggio di cui ci occupiamo, quand'anche (sforzandone il senso naturale) si volesse tradurre con *fu tolta ai greci*, la frase: « capta est ad grecis ». Un anno e 8 mesi circa dopo la espulsione dei Greci (2), entrò in Benevento Ageltruda (3), ciò che fu nel 31 Marzo dell'ind. XIV. Se badassimo alla indizione dovremmo credere che Ageltruda entrasse in Benevento nell'anno 896; mentre il calcolo del tempo passato dopo l'espulsione dei Greci, considerata la data del 7 Agosto 895, ci obbliga a preferire l'anno 897. Che, dei due calcoli, sia giusto quest'ultimo, apparirà anche da ciò che si dirà in seguito.

Nell'Agosto appresso (4) Ageltruda restituì Benevento a suo fratello Radelchi (iuniore): costui, secondo il Codice Casinensis del *Chr. Benev.*, entrò in dominio nell'ind. XV. Il Cod. Casinensis ed il Codex s. Sophiae Benev. attribuiscono a Radelchi un principato di due anni e mezzo: il Cod. Vaticano parla solamente di un anno. Il *Chron. Salernit.* ha: due anni e mezzo. Leone Ostiense ha: due anni. In mezzo a queste confuse notizie, credo che il Pertz abbia veduto giustamente segnando (sui margini della sua edizione)

(1) *Chr. S. Bened.*, l. c.; *Chr. Salern.* Di qui in poi la cronologia dell'importantissimo *Chr. Salern.* comincia ad essere alterata e confusa.

(2) I Codici del *Chr. S. Bened.* non vanno d'accordo fra loro nel numerare i mesi; poichè il *Cod. Cassin.* ed il *Cod. Vatic.* hanno 8 mesi; il *Cod. Cavensis* ha un anno e sei mesi, ed il *Cod. S. Soph. Benev.* ha un anno e sette mesi. Eppure sono fissi i giorni di partenza nel calcolo. Le lezioni dei codici sono dettagliatamente riferite nella edizione dei *M. G. H.* testè citata.

(3) Ageltruda portava il titolo d'imperatrice perchè avea sposato Guido di Spoleto: ella peraltro era della stirpe dei duchi beneventani.

(4) *Chr. Benev.*, *Cod. Cavensis*, loc. cit.

gli anni 897, 899 come quelli in cui principiò e finì il principato di Radelchi. Recentemente fu pubblicato (1) un documento rogato in Benevento, Ottobre, ind. 2. Esso principia: « in nomine domini septimo anno imperii domni lamberti imperatoris augusti et secundo anno principatus domni nostri radelchis ». Siccome nei principati di Salerno e di Benevento non si usa mai o assai di rado (2) l'indizione romana, alla quale costantemente si preferisce la costantinopolitana, così l'indicato documento è indubbiamente dell'anno 898. Nell'898 correva il settimo anno di Lamberto, che ottenne infatti la dignità imperiale nell'Aprile 892, e morì nello stesso mese d'Ottobre 898 (3). Da questo documento siamo quindi assicurati che Radelchi cominciò il suo reggimento, non nell'(Agosto dell') anno 896, ma nell'(Agosto dell') anno 897.

Radelchi fu cacciato da Benevento per opera dei Beneventani stessi, i quali invocarono Atenolfo di Capua. Una postilla (del sec. XII?), stampata in corsivo (4) negli Ann. Beneventani (5), dice di Atenolfo: « coronatur in kl. decembris, ind. 3 ». Ciò significa il 1 Dicembre 899, avuto riguardo alla indizione costantinopolitana. Avremmo dunque per Radelchi un principato di due anni e due mesi, che è precisamente il tempo assegnatogli dal *Chr. Salern.*, e corrisponde presso a poco alla media fra gli estremi che occorrono nelle altre fonti (6).

Se crediamo al *Chron. Salern.* (7) l'invito fatto ad Atenolfo partì dai Beneventani, ed egli mosse alla volta di quella città « cum exiguis Capuanis ». Di greci non è parola. Per un momento pensai che l'arcivescovo ravennate abbia potuto alludere a questo fatto; dacchè i Greci, che con impazienza continua brigavano in tutti gli affari del mezzogiorno, potevano benissimo aver preso parte anche a questo. I principi, per parte loro, seguivano una politica che variava ad ogni mutare di vento. « Atenulfus ... ad instar arundinis se gerebat; nam pacem cum Athanasio, interdum cum Guaimario,

(1) *Cod. dipl. Cavensis*, n. 110.

(2) Con ragione lo affermano gli illustri editori del *Cod. Cavensis*, Synopsis, p. LX.

(3) DÜMMLER, p. 166.

(4) Non appartiene a quelle aggiunte in corsivo, che sono riguardate come apocrife, e di cui, seguendo il Koepke, parla WATTENBACH, II, 402-3.

(5) *M. G. H.*, Script. III, 171.

(6) Il MURATORI (*Ann.*, a. 900) trasporta la vittoria di Atenolfo all'a. 900.

(7) Loc. cit., p. 547-8.

plerique cum Graecis iniebat; et qui plus valebat, illi fidem servabat » (1). Nè troppo dissimile era la politica anche degli altri, e di Guaimaro principe di Salerno in modo particolare. Atanasio, qui menzionato, è il maestro dei militi, duca e vescovo di Napoli, col quale Atenolfo era entrato in parentela. Di vero, Atenolfo dopo di avere invano chiesta per suo figlio Landolfo la mano della figlia di Guaimaro di Salerno, domandò ed ottenne Gemma figlia di Atanasio. Ma in questo caso non pare che greco alcuno accompagnasse Atenolfo, cui stavano a fianco solamente *pochi capuani*. Anche questo fatto resta dunque escluso.

Dopo dell'anno 899 Benevento non fu più conquistato nè dai Greci, nè da altri. Atenolfo nel terzo anno del suo principato beneventano (902) si associò il figlio Landolfo, col quale governò per altri dieci anni e mezzo (2). Per la qual cosa, intendendo alla lettera la espressione adoperata dall'arcivescovo Ravennate, non so come sia possibile giustificarla. Vediamo se qualche avvenimento possa aver dato origine al suo racconto.

Atenolfo, dopo di essere restato alquanto tempo in Benevento, secondo il *Chron. Salernitanum* (3), ritornò a Capua, e « commendavit » Benevento a Pietro vescovo di quella medesima città. « Sed ut illam praesul ille curam gerendam accepisset, Beneventani, licet non omnes, iusiurandum illius iuraverunt, quatenus illorum praeesset; et quamvis non haberent ex genere suo laicam personam, saltem ab episcopo dominantur ». Atenolfo, saputo ciò, mandò un'ambasceria in Benevento, affine di persuadere quei cittadini a prestargli la « fidem promissam ». La madre di Atenolfo, come quella ch'era figlia di Poltefrit, in Benevento assicurava al Conte di Capua un appoggio basato sui rapporti famigliari. Pertanto quanti in Benevento erano « ex genere Poltefrit », « una cum consanguineo suo (*di Atenolfo*) », mandarono a lui, sollecitandolo a venire senza dilazione in Benevento. Egli si recò tosto colà e ne scacciò il vescovo, il quale riparò a Salerno, dove il principe Guaimaro « honorifice illum excepit, victum dapesque et alia necessaria tribuit ». Non so su qual fondamento siasi basato il Pertz (p. 549) quando appose sul margine, a quest'ultimo fatto, l'anno

(1) *Chr. Salern.*, l. c., p. 543.

(2) Nei cronisti si trovano i soliti disaccordi. *Chr. S. Bened.*, III, 202; *Ann. Benev.*, III, 175 (cfr. WATTENBACH, II, 402).

(3) Loc. cit., 549.

402 (1). Comunque sia, il mutamento fatto dal vescovo Pietro non è di molto posteriore all'ingresso di Atenolfo in Benevento; neanche peraltro può ammmettersi che i due avvenimenti siansi susseguiti a troppo breve distanza l'uno dall'altro. È detto che Atenolfo, prima di affidare a Pietro la custodia di Benevento, vi si trattenne parecchio tempo; nè è probabile che subito appresso Pietro abbia tentato di rendersi padrone di Benevento: era indispensabile un certo lasso di tempo, per predisporre il terreno. Forse non c'inganneremo ammettendo l'intervallo di un anno incirca.

Se Pietro cercò rifugio presso Guaimaro, è verisimile il credere che nella sua tentata impresa avesse ad alleato e favoreggiatore quel principe. Motivi di inimicizia fra quei principi ve n'erano sempre: accennammo come Atenolfo avesse avuto motivi personali di lagno contro Guaimaro. Ora è interessante ricordare che Guaimaro, come rilevasi da parecchi documenti del *Cod. Cavensis*, assumeva a questo tempo il titolo di patrizio. Sopra tutto rimarchevole è il documento seguente, Agosto, ind. 2 (= a. 899) (2): « — Declaro ego wuaimarus princeps et imperialis patricius, quia concessum est mihi a sanctissimis et piissimis imperatoribus leone et Alexandro per berbum (*verbum*) et firmissimum preceptum bulla aurea sigillatum integram sortem benebentane probincie, sicut divisum est inter sichenolfum et radelchisum principem. et liceret me exinde facere omnia quod voluero sicut antecessores mei omnes principes fecerunt ».

Il documento si riferisce ancora al tempo nel quale Radelchi era signore di Benevento; ma ciò non scema l'importanza ch'esso può avere per noi: poichè se fino dall'899 Guaimaro si riguardava quale signore legittimo di Benevento, a nome dei Greci, la sua ambizione non essendo stata soddisfatta, si spiega come e perchè abbia incoraggiato il vescovo Pietro nel suo tentativo di rivolta. Questo documento ci fa intendere quale fosse il valore pratico del titolo di patrizio, di cui si fregiava Guaimaro.

Un'oscurità merita d'essere chiarita. Le ultime parole recate accennano alla divisione della sorte beneventana tra Radelchi e Siconolfo. Al tempo del Radelchi cacciato nell'a. 899, nella storia beneventana si ricorda (3) anche un Siconolfo figlio di Sicardo. Ciò

(1) In UGHELLI, IX, 47 (ed. COLETI) non si ha nessuna notizia cronologica.

(2) *Cod. Cavensis*, n. III.

(3) *Chr. Salern.*, l. c., 546.

non ostante, opino che la frase del documento alluda ad un fatto anteriore, ad una non molto recente divisione del beneventano. Verso l'anno 840, a proposito di Radelchi il vecchio, il citato *chr. S. Bened.* (1) reca: « Radelchis filius eius, sedit annis 13. Huius temporibus divisum est principatum Beneventanum inter Siconolfum et ipsum ». Il Guaimaro nell'899 voleva escludere ogni dubbio sulla estensione del territorio che a lui i Greci avevano assegnato: e perciò è ragionevole che ricordi una partizione di esso, da cui tale dubbio poteva sorgere.

L'arcivescovo Giovanni parla della morte del figlio di Atenolfo. Noi conosciamo due figli di Atenolfo, di nome l'uno Landolfo, e l'altro Atenolfo. Uno di essi può forse essere stato ferito, ma certo nessuno dei due allora morì; chè li troviamo vivi più tardi. Nulla ci vieta di credere che un altro figlio abbia pure avuto, il quale abbia trovato la morte in quella occasione. Come pure non è assurdo il supporre che Giovanni ravennate, su questo particolare, non sia stato informato con intera esattezza.

Raccogliendo dunque, la mia ipotesi è la seguente: i Greci (direttamente o indirettamente) ebbero mano nella rivolta tentata dal vescovo Pietro; la quale può aver avuto luogo nell'anno 900, indubbiamente cadde fra il 900 ed il 901. A tal fatto alluse, a quanto suppongo, l'arcivescovo Giovanni nella sua epistola 3. La voce pubblica può avere ingrandito l'avvenimento, col passare dalla bassa Italia sino alla lontana Ravenna.

Richiamo l'attenzione del lettore sopra la relazione in cui Giovanni pone Benevento con Atenolfo. In essa abbiamo una conferma della nostra tesi sulla cronologia del secondo gruppo delle epistole, checchè si possa pensare di qualcuna delle ipotesi da noi emesse e difese.

Concludendo, le lettere del secondo gruppo appartengono (se le mie congetture non sono errate) ai tempi che immediatamente precedettero ed immediatamente seguirono l'incoronazione di Lodovico in Roma. Le lettere 2, 3, 4, formano la prima suddivisione, e le 5, 6 formano la seconda. Le prime tre non sono contemporanee fra loro. La quarta suppone il felice termine delle trattative iniziate con Berta, alle quali si accenna nelle due precedenti epistole; parlasi pure di parecchi fatti, che certo non erano succeduti allorchè scrivevansi le ep. 2 e 3. Neppure si può dimostrare la

(1) Loc. cit., 201.

contemporaneità fra le epistole 2 e 3, quantunque si possa ammettere non lungo il lasso di tempo passato fra la redazione dell'una, e la redazione dell'altra.

Invece contemporanee sono le ep. 5 e 6, ispirate ad un concetto identico, e scritte col medesimo scopo. C'è poi uno stacco notevole fra le epistole stesse e la precedente 4. In mezzo ebbe luogo l'abboccamento fra Giovanni di Ravenna ed il re, nonchè l'incoronazione di quest'ultimo.

Sappiamo che Lodovico era a Bologna il 19 Gennaio 901. Siccome nell'ep. 4 si riferisce come notizia di fresca data quella della sua presenza in Verona, donde (si dice) voleva recarsi a Roma; così l'ep. 4 dovrebbe credersi della fine del 900 o tutt'al più dei primi giorni del 901. Le epistole 2 e 3, che manifestano la disillusione di Giovanni, saranno alquanto posteriori all'assemblea di Pavia: quindi di poco erriamo credendole scritte fra il Novembre e il Dicembre. Le ultime due sono probabilmente del Marzo 901. Re Lodovico era certo in Pavia addì 11 di questo mese: aveva perciò abbandonato l'Italia di mezzo, e ciò avea fatto senza aver prima appagato i desideri di Giovanni. Ritardare di troppo la loro data non si può: poichè non molto deve aver tardato a presentarsi al di qua delle Alpi Berengario, s'egli stava quietamente in Verona il 23 Agosto 901 (1), come si è veduto. Nell'epistola del vescovo ravennate, si suppone implicitamente che i tempi volgono pacati, e che il re cui l'arcivescovo ricorre, non versi egli stesso in pericolo.

IX.

Il primo gruppo è composto soltanto di una lettera, la prima, il cui regesto fu dato a suo luogo. I destinatari sono Teofilatto e Teodora. Questa seconda ha il titolo di vesteratrice, mentre Teofilatto è chiamato duca, maestro dei militi, vesterario: segue ancora un altro titolo, di cui non resta che la sillaba iniziale: « mi ... ». Il conte Porro identifica, e, come io credo, a ragione, il Teofilatto e la Teodora colle persone omonime ricordate in una celebre iscrizione da parecchi pubblicata, e fra gli altri anche del Mai (*Coll.*, V, 215). Il Gregorovius (2) parla lungamente dei Teofilatti di Ro-

(1) Dümmler, n. 31 (Muratori. *Ant. Ital.*, I, 741).
(2) *Storia della città di Roma*, ediz. ital., III, 308 segg.

ma, ch' egli è disposto a credere di origine ravennate. Esponendo colla sua solita erudizione le notizie che riguardano tale famiglia, ch' ebbe tanta autorità nella storia romana al principio del X secolo, nota che Teofilatto comparisce per la prima volta nel placito romano del Febbraio 901. Egli vi è ricordato fra i giudici, e vi occupa il secondo posto. Non dimentichi il lettore di avvertire, che qui abbiamo un altro indizio da cui siamo richiamati alla prima calata in Italia di Lodovico di Provenza.

Il Gregorovius (1) ammette come indubitato, che Teofilatto fin da allora fosse già console e duca. L'autorità di cui questo romano godette nei primi anni del secolo X era larghissima; nel 915, suo figlio è chiamato *il figlio del Console*, in forma assoluta, tanta era la rinomanza di suo padre. Moglie di Teofilatto il vecchio era appunto Teodora. Ciò non pertanto il Gregorovius attribuisce l'iscrizione a Teofilatto il giovane, che nel 949 aveva per moglie una Marozia. Motivo di ciò è il titolo di *vesterario* datogli sì dall'iscrizione, che dalla notizia del 949. Per evitare l' opposizione che viene dal nome della moglie, il dotto storico tedesco scrive (2): « potrebbe darsi che fosse stata seconda moglie di lui, oppure che avesse avuto due nomi ». Sono due ipotesi non convalidate da prove. Il nostro documento non può essere certamente della metà del sec. X per tutti i motivi che abbiamo veduti, e per quelli anche di cui dovremo tener tosto parola. Esso quindi ci offre quell'anello che al ch. Gregorovius mancava, ed assicura al vecchio Teofilatto anche la iscrizione citata.

Sul (Bene)dictus da Fiesole, nulla trovò il ch. conte Porro, le cui ricerche furono qui altrettanto sfortunate, quanto le mie.

L'epistola fa parola eziandio di Pietro vesc. d'Arezzo. Anche questo vescovo fu uno dei presenti al placito del 901: ed, insieme ad Adalberto di Toscana, s' adoperò attivamente in favore di Lodovico di Provenza. Ne ottenne un diploma sino dal 12 Ottobre 900, Pavia (3): il primo diploma dato dal Ravennate in Italia, subito dopo la sua elezione a re. Suo antecessore nella sede aretina è Giovanni, il quale ottenne un diploma di Lamberto, 3 Settembre

(1) Op. cit, III, 296.
(2) Op. cit., III, 308.
(3) DÜMMLER, *Gesta*, Lodovico, n. 1 (MURATORI, *Ant. Ital.*, I, 87): cfr. anche il n. 6 (901, Marzo?, Roma), pure in favore del vescovo aretino Pietro.

898 (1). Laonde l'erudito e accurato storico della Chiesa Aretina A. L. Grazini (2) pone la elezione di Pietro all'anno 899.

Così abbiamo assicurato, con qualche precisione, il limite superiore della nostra lettera; chè altrimenti ci sarebbe stato qui difficile il segnarlo, mancando il nome del prelato scrivente.

La lettera è certo scritta in tempi tranquilli, non vi si trovando accenno a guerra, o a mosse d'eserciti. Il vescovo Aretino non è a Roma, ma in Toscana. Dal contesto della lettera altro non traspare se non che il desiderio in chi scrive di mantenere e fortificare l'alleanza e l'amicizia da cui egli era legato con Pietro d'Arezzo, con Teofilatto e Teodora, e col papa, del quale si tace il nome. È uno stato di cose che corrisponde perfettamente a quello che di necessità dovette precedere la prima calata del Provenzale. Lodovico fu accolto dai Toscani, che anzi lo invitarono; dal vescovo Pietro fu accompagnato sino a Roma, dove, senza difficoltà alcuna, ottenne la corona imperiale. La posizione della lettera sulla pergamena corrobora tale modo di vedere. Il papa che incoronò Lodovico fu Benedetto IX, il quale venne consecrato fra il 6 ed il 26 Luglio 900 (3). È probabile che il papa, cui si allude in questa lettera, sia quello stesso che incoronò il provenzale. Perciò la nostra lettera sarebbe stata scritta fra l'Agosto ed il Settembre 900.

X.

Collegata a quanto si è detto, ed in parte presupposta da tutte le antecedenti indagini, è la questione sugli autori delle lettere, che ci stanno davanti.

Come dicemmo, la prima lettera è scritta da un vescovo di cui peraltro è taciuto il nome. Il nome di Giovanni (di Ravenna) è scritto in capo alle lettere 2, 3, 4, 6, 8. La ep. 5 è siffattamente collegata colla 6, che la si può porre senza dubitazione alcuna in questa seconda serie. La 7 è una bolla di Sergio (III). Lasciamo da parte la bolla, e rifacciamoci sopra il Giovanni di Ravenna.

Fra i documenti ravennati editi dal benemerito Fantuzzi, uno del 6 Settembre 897 ricorda, quale arcivescovo di Ravenna, Do-

(1) DÜMMLER. *Gesta*, Lamberto. n. 9 (p. 182).

(2) *Monum. e notizie istoriche riguardanti la chiesa primitiva vescovile di Arezzo*. Lucca, 1755, p. 182.

(3) JAFFÉ, *Reg. pont.*, a q. a.

menico (1). Ordinariamente, seguendo la Storia Ravennate del Rossi, si pone all'898 il principio del pontificato di un Giovanni. Il Coleti, in una nota all'Ughelli (2), mostra come quella data non sia basata su fondamenti abbastanza solidi.

Nella raccolta Fantuzziana, per trovare l'arcivescovo Giovanni, bisogna scendere, per la scarsezza dei documenti, al 905; e di qui in poi non sono molto rari i documenti che recano questo nome, sino all'anno 914.

1. 905, Luglio 15 (I, 375, n. 185).
2. 906, Aprile 4 (II, 380, n. 149, 10).
3. » Luglio 15 (I, 104, n. 9).
4. 907, Novembre 8 (come al n. 1).
5. 909, Settembre 13 (I, 108, n. 149, 11).
6. » Febbraio 12 (3).
7. 911, Settembre 4 (I, 108).
8. 912, Settembre 1 (II, 364, n. 148).
9. 914, Febbraio 5 (V, 160, n. 3, 3; II, 380, n. 149) coll'a. I di papa Landone.

Se crediamo all'Ughelli, l'arcivescovo Costantino ascese la cattedra ravennate nel 913. Ma l'illustre erudito s'inganna; ve lo troviamo solo più tardi (4).

La serie ughelliana è la seguente:

Giovanni (IX) 898-904.
Pietro 904.
Giovanni (X) 904-913.

Il nome di Pietro non è suffragato da documenti. Se fu ricevuto nella serie è solo in grazia di un passaggio di Liutprando di Cremona. Questo cronista, parlando di papa Giovanni X, riferisce

(1) *Doc. Rav.*, II, 379, n. 149, 9. È ricordato anche in II, 379, n. 149, sotto il 5 Luglio 892, e sotto l'a. 895, in VI, 234, n. 88, 1.

(2) *Italia sacra*, II, 351.

(3) Tarlazzi, *App. al Fantuzzi*, II, 1-2, n. 11. Peraltro il nome dell'arcivescovo è fra parentesi: « (Johannes servus servorum Dei) divina gratia archiepiscopus ». La formuta risponde perfettamente a quella dei doc. 4 Settembre 911 e 906 Aprile 4. Nè la rassomiglianza è casuale: prova l'identità della persona.

(4) P. e. Fantuzzi, I, 109, n. 13 (Marzo 917). — Nel doc. attribuito al 25 Maggio 916 (Fantuzzi, II, 30, n. 149), abbiamo ricordato l'arcivescovo Pietro; ma ciò dipende da un errore commesso dal Fantuzzi nel calcolare la data del documento; egli confuse il primo col secondo Berengario. Errori simili in I, 384, n. 186, 2; e V, 463, n. 92, 1.

la diceria popolare riguardante il modo con cui ottenne il papato (1), per le brighe di Teodora (moglie di Teofilatto) e delle figlie di lei, Marozia e Teodora. Liutprando racconta che Pietro vescovo di Ravenna usava mandare spesso al Papa (quale?) il suo *ministro* (« minister ») Giovanni. Non dice il nome di questo papa; poco avanti peraltro fa menzione di Sergio (III). Teodora (secondo la versione riferita da Liutprando) s'innamorò di Giovanni. Frattanto morì il vescovo di Bologna, e il suddetto Giovanni fu eletto a quella illustre sede. Poco dopo, e prima che seguisse la sua installazione in Bologna, morì l'arcivescovo di Ravenna, ed allora Giovanni « Theodore instinctu » usurpò quest'ultima sede, abbandonando la bolognese. « Modica vero temporis intercapedine » morì anche il Papa (che neppure in questo luogo si nomina), il quale avea fatta l'ingiusta ordinazione; allora Teodora costrinse il suo amante ad usurpare « summum pontificium ».

Non tocca a noi far l'esame critico di questo racconto. Giova soltanto notare, che il card. Baronio (2), interpretando alla lettera le parole dello storico cremonese, ammise che Giovanni X sia stato ordinato arcivescovo di Ravenna da papa Landone, che fu, in Roma, il suo immediato predecessore. Il Savioli (3) invece stette fisso al nome di Sergio, e suppose che Giovanni sia stato innalzato alla sede bolognese e ravennate, durante il pontificato di Sergio III (4); egli peraltro non dimentica di far avvertire (5) che il nome di lui non figura nell'elenco dei vescovi bolognesi di S. Maria di Reno. Vorrebbe il Savioli (6) che Giovanni sia stato nominato alla sede bolognese nel 905. Ma non prova la verità della sua ipotesi; anch'egli non ha a sua disposizione se non le poche, oscure, incerte righe di Liutprando.

Il Coleti, dotto annotatore dell' Ughelli, suppose che Pietro abbia occupato la cattedra Ravennate nel 911. Così egli spera di porre in certa armonia la serie degli arcivescovi ravennati con quella dei bolognesi. Ma che non ci sia riuscito, lo prova la con-

(1) *Antapodosis*, libro II, n. 478 (ed. cit., pag. 297).

(2) *Ann. Eccl.*, a. 914 (donde in MANSI, ecc.).

(3) *Ann. Bologn.*, I, 1, 106.

(4) Secondo il JAFFÉ, Sergio pontificò 904-911; Landone 913-4. Nel docum. bolognese 5 Febbraio 914, testè citato, riscontrammo segnato l'a. I di Landone. Cfr. MURATORI, *Ann.*, 913.

(5) *Ann. Bol.*, I, 1, 160.

(6) *Ann. Bol.*, I, 1, 99, 106.

traria soluzione del difficile quesito, immaginata poi dal Savioli. S'aggiunga che il Coleti credeva che Landone fosse divenuto papa nel 912: locchè è insostenibile.

Tali congetture mostrano che il nome di Landone non è armonizzabile col testo di Liutprando, che accenna a Sergio: il quale, alla sua volta non fu il predecessore immediato di Giovanni X; esse provano ancora che il racconto di Liutprando, così com'è, non si può rigorosamente accordare con ciò che sappiamo intorno alle sedi di Bologna e di Ravenna. Il Muratori (1), colla sua consueta lucidità di mente, aveva veduto netto nella questione, quantunque a lui mancassero molti dei documenti che abbiamo noi. Egli dichiarò che l'espressione « modica... temporis intercapedine » è inesatta. Così la narrazione di Liutprando si risolve in una voce popolare, che va studiata con cautela da una parte, e dall'altra con un po' di libertà nel proporre i ripieghi. La cronologia vi è pienamente sconvolta. Certo non cade da sè l'esistenza dell'arcivescovo Pietro, di cui resterà a cercarsi l'epoca: questione questa che non ci riguarda.

Ciò premesso, si fa strada la congettura che il Giovanni ricordato nel 914, sia quello stesso che altri documenti ci dicono arcivescovo nel 905-6; e quel medesimo pure che nei primi anni del secolo X scriveva le lettere pubblicate dal conte Porro.

Un'altra osservazione non sarà inutile. Nell'ep. 8, l'arcivescovo Giovanni ci si mostra quale amico di Berengario; vuole anzi recarsi con lui a Roma, in occasione della sua incoronazione. L'arcivescovo, di lì a qualche anno, fatto pontefice, incoronò egli stesso re Berengario colla corona imperiale: laonde il *Panegirista* (lib. IV) di quest'ultimo fa di lui elogi illimitati.

Il nesso morale che collega insieme i tre gruppi delle lettere, i vincoli storici multiformi che variamente li allacciano, trovano un riscontro anche nella forma letteraria, per quanto può valere una prova, senza dubbio, d'ordine delicatissimo. Lo stile è rozzo, e nel tempo stesso ampolloso (2). Su questo argomento tuttavia non insisto, giacchè domanderebbe le più minute ricerche sull'ordinamento della cancelleria arcivescovile di Ravenna, per le quali non è questo il posto. Maggiore e più evidente efficacia ha l'esame

(1) *Ann.*, a. 914.

(2) Nell'ultima lettera è interessante la voce *sapiatis* (lin. 9); due righe prima invece c'è *scitote*.

paleografico di cui abbiamo parlato al n. III. La prova paleografica da sola forse non basta; ma, collegata alle ricerche storiche, mi pare che costituisca la dimostrazione della tesi colà enunciata, e giusta la quale nei documenti presenti abbiamo un piccolo registro (o se vuolsi un frammento di registro) dall'arcivescovo ravennate Giovanni, di colui che fu poscia papa Giovanni X.

Ravenna, residenza degli ultimi Imperatori d'Occidente, di Odoacre, di Teodorico, e poi degli esarchi bizantini, fu sede di un arcivescovato potentissimo, il cui titolare assunse il titolo stesso che i papi aggiunsero al loro nome: *servus servorum Dei.* Dagli archivi della Chiesa di Ravenna, provengono parecchi dei preziosi papiri illustrati dal Marini; dalla medesima fonte uscì anche questo rotolo preziosissimo, del quale dobbiamo essere grati all'erudizione sagace e diligentissima del Ceriani e del Porro. Questo ci prova come saldamente si era costituita la cancelleria ravennate, di cui un cenno si ha fino dalla prima metà del sec. VI nella bolla di papa Felice IV riferita dall'Agnello (1). Anzi il *Liber pontificalis* dell'Agnello, che si collega alla più antica cronaca del vescovo Massimiano, forma di per sè una prova dell'esistenza colà di cotali saldissime tradizioni cancelleresche.

XI.

A dilucidazione delle antecedenti indagini, non sarà inutile un'altra osservazione. Durante il pontificato Ravennate di Giovanni, non pare che in Ravenna sia stato riconosciuto il regno italico di Berengario. Estraggo alcuni documenti dal Fantuzzi:

897	Settembre 6 (II, 380, n. 149, 9).	Lamberto imperatore,	a. 5
903	Maggio 3 (IV, 168, n. 7)	Lodovico imp.,	a. 4
903	Luglio 26 (I, 102, n. 8; V, 160, n. 3, 2)	» »	a. 3
905	» 15 (I, 375, n. 185, 1)	» »	a. 4
906	Aprile 4 (II, 380, n. 140, 10)	Senza imperatore	
906	Luglio 15 (I, 104, n. 9)	» »	
907	Novembre 8 (I, 375, n. 185, 2)	» »	
909	Settembre 3 (I, 105, n. 10)	» »	
909	» 13 (II, 380, n. 149, 11)	» »	
911	» 4 (I, 180)	» »	
914	Febb. 5 (V. 160, n. 3, 3: II, 380, n. 149, 12)	» »	

(1) In *Script. rer. Lang.* (Hannover, 1878) p. 319, n. 60 (MANSI, VIII, 667).

918 Maggio 27 (I, 375, n. 185, 3) Berengario, imp. 3 (arciv. Costantino).

Da ciò si vede che in Ravenna si continuò a scrivere il nome di Lodovico fino al giorno in cui questi fu accecato. Giovanni arcivescovo, di cui sono gli atti 906 Luglio 15 e 911 Settembre 4, privi del nome d'imperatore, non poteva ricordare Berengario, da cui non dipendeva. Se a Lucca si seguiva un diverso sistema, la causa n'è chiara. Questi documenti ad ogni modo confermano che Ravenna riconobbe l'autorità di Lodovico di Provenza, dopo la sua elevazione all'impero. E ciò è ben naturale. Se ci restassero documenti anteriori alla coronazione, forse non recherebbero il suo nome: come re non poteva essere riconosciuto in Ravenna.

XII.

La lunga chiacchierata ebbe per noi un esito piuttosto negativo che positivo. Poichè ci troviamo nella necessità di escludere dalle cose venete quasi per intero i due primi gruppi delle epistole.

Trascrivo ora quanto rimane assicurato alla storia veneta, senza accompagnarlo con illustrazioni o dichiarazioni ulteriori.

Dal doc. 4.

900 Dic. e 901 Genn. *Giovanni arcivescovo di Ravenna a Berta di Toscana* « Reuerso Leone ». Fra le notizie che le comunica c'è la seguente:

« — De regi autem au | diuimus quod sit veronae disponens iter. uersus romam — ».

Dal doc. 7.

905(?)-910. *Sergio III a Giovanni vesc. di Pola ordinandogli di invitare Alboino conte, a restituire le cose di S. Pietro nell' Istria (sulle quali avea interesse anche Giovanni di Ravenna) scomunicherà Alboino, e non incoronerà Berengario.*

« † Sergius episcopus seruus seruorum dei. Reuerentissimo et sanctissimo | confratri nostro iohanni, polensi episcopo. Iampri

dem per nostras apostolicas | litteras admonendo mandauimus albuinum comitem | pro rebus et familiis reverentissimi et sanctissimi con | fratris nostri iohanni rauennatis archiepiscopi ut nulla moles | tia nullamque contrarietatem in eis fecisset nec in ipsis | nec in rebus sancti petri quas ei per preceptum concessimus | Nunc autem cognouimus per missum eiusdem confratris nostri | archiepiscopi quod ipse albuinus multa mala in easdem res | faciat (et quicquid inde tulit) (1) et etiam in suos vasalos illas dedit precipue | eam quae fuit sanctae nostrae ecclesiae. Unde sanctitati tue | mandamus ut ad eum presentialiter uadas et moneas | illum ex nostra parte ut absque mora hec omnia emenda | re faciat et quicquid inde tulit reddere faciat (2). Et si non fecerit sapiat certissime quia | mittemus illum extra ecclesiam et sub anathemate | eum damnabimus. Scribentes patriarche et omni | bus episcopis confratribus nostris ut eum non recipiant et | insuper berengarius rex non accipiet a nobis coronam | donec promittat ut tollat albuino ipsam marcam et det | eam alteri meliori (3) quam ipse est » (4).

Dal doc. 8.

905(?)-910. *Giovanni arciv. Ravennate a Giovanni vescovo di Pola sullo stesso argomento: ne fece consapevoli il papa e re Berengario, e accompagnerà quest' ultimo a Roma. Ha piena fiducia nell' appoggio del Papa.*

« † Johannes episcopus seruus seruorum dei. Reverentissimo et sanctissi | mo confratri nostro iohanni episcopo salutem. Gratias uobis innumeras | referimus eo quod cognoscimus semper uestram sanctitatem nostre | ecclesie esse proficuam et habere sollecitudinem de nostris | rebus que in vestris partibus sunt. Hec

(1) Il Ceriani (p. 9) avverte che quanto sta chiuso fra parentesi « è scritto sopra la linea da mano incerta, ma fu poi sfregato ».

(2) *et-faciat* « è supplito sopra la linea dalla I mano » Ceriani, p. 10 (la I mano, è quella che scrisse l'ep. 1).

(3) « così per *meliori* il rotolo ». Ceriani, p. 10.

(4) Da varî mesi aveva terminato questo articolo, quando uscì il fascicolo quarto della seconda edizione del Jaffé, dove si registra la nostra bolla di Sergio III, che gli illustri editori videro appunto nell'ops. del Ceriani e del Porro. Essi le assegnano l'anno 910. La bolla ivi accennata, diretta ad Alboino conte (d'Istria), viene ritenuta (n. 3541) del 907 circa.

faciat deus et hec | addat ut dignam conpensationem recipiatis pro tempore. | Scitote quia hec omnia que nobis albuinus comes fecit | domno pape mandauimus et regi. Unde domnus papa suas litteras nobis mandat. et sapiatis certissime quia | berengarius rex romam uadit et nos cum illo. unde po | testis scire quia domnus papa non dimittit nostram causam | usque in finem donec de is omnibus ueram legem habeamus. Et | videtur nobis si domnus papa potest grande impe | dimentum preparabit albuino comiti. »

La epistola 4 è riprodotta per intero in fotografia nella tav. III. Confrontato il passo che ci riguarda colla trascrizione del Porro, rilevai l'esattezza di quest'ultima. Per curiosità noto che la sillaba *re* di *regi* è aggiunta nell'interlinea. La lettera finale di *uerone* è una *e* codata.

C. Cipolla

LA
STORIA DI VENEZIA
DI A. F. GFRÖRER

STUDIO

DEL PROF. P. PINTON

(Cont. V. T. XXV, pag. 288)

---

28. L'autore, benchè trovi nei fonti attribuita in generale al clero ed al popolo la solenne restituzione di Pietro IV Candiano nel dogado, è d'opinione diversa. Egli dice che col clero, non la plebe, ma i grandi commercianti tutti cooperarono a rimettere in istato il bandito. Certamente i *mediocres* ed i *minores* saranno concorsi anch'essi ad una deliberazione sì importante e straordinaria, e però l'opinione del nostro storico non regge di fronte all'espressione *omnis Veneticorum multitudo* del cronista Giovanni, quasi contemporaneo all'avvenimento (1). Di più mi sembra improbabile che tra i *majores*, appunto fra i grandi commercianti, non restasse un avanzo almeno di quel partito qualche anno prima potentissimo, che aveva cacciato il giovane doge e fatta giurare la perpetua incapacità di lui al dogato (2).

29. Tre capitoli interi sono dedicati dal Gfrörer all'importante dogato di Pietro Candiano IV. La legge del 960, in cui è

(1) PERTZ, *Mon. Germ. hist.*, VII, 25.

(2) Giovanni, a dir vero, accusa i Veneziani tutti d'aver mancato al giuramento « sacramenta oblivioni tradentes »; ma si deve osservare che il cronista con un criterio politico molto elastico ed altrettanto astuto attribuisce sempre all'intera comunità ogni sollevazione od altro fatto compiuto, e in ciò è imitato dal grande Dandolo. D'altronde in più luoghi seguenti del *Chronicon Venetum* troviamo indizi evidentissimi dell'esistenza d'una parte avversa al quarto Candiano: così è detto che « dum illum *longo tempore* Venetici ob austeritatem sui exosum haberent . . . facta conspiratione . . . », poi l'uccisione del doge è propriamente attribuita a « nonnullos Veneticorum majores una cum generis affinitatem ». Vedi PERTZ, VII, 25-26.

nuovamente proibito il commercio degli schiavi e per giunta messo il divieto alla spedizione abusiva di lettere straniere a Costantinopoli, viene esposta ed illustrata dall'autore con particolare attenzione. Non ritorniamo più sulla data e sulla introduzione del documento. Riferito il testo nella miglior possibile versione, egli nota e mette in luce il lucroso e vergognosissimo traffico di carne umana che si continuava sempre a Venezia. Osserva poi giustamente che la massima influenza morale a reagire contro quella barbarie, si deve al patriarca Bono ed ai vescovi delle isole; s'illude però sulla virtù di quella legge. Di fatti, è vero che si minacciano gravi pene a chi la trasgredisse; ma basta una sola delle eccezioni per distruggere ogni valore applicativo al divieto, quella cioè che permette l'esportazione degli schiavi, quando senza di essa ne venisse danno alla patria. Ora, considerando che il principale e quasi unico movimento del nefando mercato consisteva appunto nella compera degli schiavi ai porti dell'Istria e della Dalmazia per la rivendita allo straniero, una volta concessa quella clausula, la legge era una finzione politica. Il suo valore si riduce appunto così all'impressione morale sul sentimento religioso. Tuttavia il piccolo commercio abbandonò, a dir vero, quella speculazione sul cadere del secolo X, e il Gfrörer spiega in modo chiaro e convincente come d'allora in poi si riducesse la tratta degli schiavi al grande traffico in servizio del Governo veneziano o straniero.

L'altra proibizione cadeva sulla posta clandestina che da qualche tempo si faceva da privati cittadini di Venezia, che recavano le lettere dalla Germania e dall'Italia a Costantinopoli. L'autore vuol vedervi sotto una misura politica astutissima, per la quale il doge (secondo lui ancora ostile ad Ottone I, perchè alleato di Berengario II) intende d'impedire ogni trattato e rapporto fra il sovrano tedesco e la corte greca. Pare però ben diverso il motivo, se si deve stare alle parole del documento. Il pessimo latino del testo, a stento sì, ma pur lascia intendere, che era antico privilegio dello stato la trasmissione delle corrispondenze fra l'occidente e l'oriente, e che per ragioni di lucro negli ultimi tempi si facevano secrete spedizioni, a scapito della benemerenza fin allora acquistata dalla repubblica presso l'imperatore di Costantinopoli. Si trattava adunque di ristabilire un'antica consuetudine per il decoro di Venezia, che vi annetteva del resto una certa importanza politica, volendo essa sempre avere un qualche peso e rendersi necessaria ai Greci in ogni rapporto coll'occidente. Non « era quindi uno scopo

dinastico che spingeva il doge a proibire la spedizione di lettere a Costantinopoli », come dice l'autore, ma un' interesse generale di tutti i Veneziani. Una prova esterna e visibilissima l'abbiamo nelle sottoscrizioni, dove Pietro Candiano IV si presenta obbligato negli stessi termini, che gli altri firmatari (1). — La tendenza alla tirannia, che nutriva questo doge, si rivela piuttosto nell'altra legge del 971, che Gfrörer prende subito dopo ad esaminare. Vi si tratta e determina la proibizione del commercio d'armi e legnami coi Saraceni. L'autore espone e dichiara il testo col solito suo valore, dando però maggiore importanza alla forma che al contenuto del documento. Di fatti per Venezia quel divieto era solo una misura di prudenza politica verso l'impero orientale, che allora risorgeva alquanto sotto il nuovo impulso che gli dava il valoroso Zimisce; e la nostra storia s' accontenta di mostrare come gl' isolani sagrificassero volentieri ai molteplici guadagni in oriente il maggior lucro del momento nei porti dei musulmani. Ciò che richiama invece tutta l'attenzione dello storico è qui senza dubbio la forma, che ci fa conoscere il modo di procedere alla deliberazione, il quale fu alquanto diverso dal solito, e più ancora il concetto autocratico accentuato del doge. Eppure non merita gran peso la mancanza delle firme dei vescovi di fuori, mentre vi son quelle del Patriarca e dell'Olivolense; perchè potrebbe essere facilmente un' omissione d'amanuense, ed altronde il testo mette innanzi a deliberare tutti i suffraganei della sede gradense senza esclusione alcuna (2). Grave bensì è la esenzione di Pietro Candiano IV dal sottoscriversi all'atto, come osserva diligentemente l'autore; in quantochè questo è il primo documento di stato, dove non apparisca la firma del doge. Ma Gfrörer trascurò, ed a me sembra tutt' altro che trascurabile, il processo generale della deliberazione; nelle altre l'oggetto è trattato in comune per modo che doge, clero e popolo appariscono nella stessa linea; qui invece se ne fa prima consiglio ristretto al capo dello stato ed ai vescovi, benchè in presenza dei maggiori,

(1) Il testo dice nel suo barbaro latino: *Unde magna rituperatio erat in nobis et in nostra patria, et dishonorem in nostras chartulas, quas ad Imperatorem pro salutatione nostrae patriae consueti eramus transmittere. Ad magnam utilitatem erant receptae, et pro nihilo eas habebant.* -- Del resto vedi TAFEL u. THOMAS, *Urkunden zür älteren ecc*, p. 17 e segg.

(2) TAFEL u. THOMAS, op. cit., I, 26: *et cum reliquis suae provinciae episcopis* : . . .

mediocri e minori (1); ma questi più che deliberare, confermano e promettono di osservare la disposizione data per quel consiglio. Adunque non c'è soltanto il titolo di Signore, di Sovrano, che distingue il doge dal popolo, come ha avvertito l'autore; ma le due personalità, in cui già si divide pericolosamente lo stato, si presentano chiare nell'esercizio del potere legislativo, dodici anni dopo che il quarto Candiano governava Venezia. Questo dualismo politico risulta però evidentissimo dalla diligente ricerca che Gfrörer fa delle occasioni offertesi al doge per raggiungere la signoria assoluta. Quando Ottone I ebbe del tutto trionfato su Berengario II, il doge di Venezia credette cosa opportuna inchinarsi al vincitore, che in Ravenna accordava la conferma dei privilegi antichi pei beni di Venezia nell'impero (2); ma egli non si fermò qui a cosa, del resto propria dell'ufficio suo, volle anzi qualche vantaggio personale, e l'ebbe sposando in seconde nozze la marchesa Gualdrada di Toscana, dopo il ripudio della prima moglie Giovanna. E bene pensa l'autore, che tal matrimonio non potesse succedere senza consentimento dell'imperatore tedesco, sia per i beni feudali che Gualdrada recò in dote al marito, sia perchè noi vediamo più tardi protetta efficacemente questa donna dall'imperatrice Adelaide. Intorno a quel tempo Ottone I a Roma conchiude con Venezia un patto, che se non ha nulla di nuovo e di diverso dai quinquennali precedenti, pur ha somma importanza, in quanto tolga l'obbligo delle rinnovazioni future, dichiarandolosi perpetuo. L'autore ha ragione di stimarlo perciò un trattato politico che legava Pietro Candiano IV ad Ottone I; ha torto peraltro là dove fa consistere questo legame nella sudditanza del dogato all'impero romano-germanico. Anzitutto il documento del 2 Dicembre 967, benchè abbia il

(1) Id. ibid.: *astante in eorum praesentia magna parte populi, majores videlicet, mediocres et minores.*

(2) L'autore vuole anche qui correggere Dandolo, per il computo degli anni di dogato del quarto Candiano, ma come altrove altera i dati esattissimi dello storiografo veneziano, il quale dal 959 compreso, calcola sesto il 964 e nono il 967; Gfrörer poi sembra contraddirsi nell'uso dell'anno pisano. — Si noti poi ch'egli, ricorrendo a Pertz (*Archivio III,* 579) ed agli *Annali* dell'impero tedesco (pag. 1041) non troverebbe confermata che la protezione dei beni ecclesiastici nel rescritto del 2 Decembre 964, mentre Dandolo fa testimonianza della conferma di tutti i beni veneziani senza eccezione, e mette in relazione questa conferma coll'antico patto tra Carlomagno e i Greci, come del resto mostra credere un po' confusamente l'autore stesso. Vedi Muratori, XII, 208, e Monticolo, *Diss. cit.*, pag. 126, nota 34 al cap. VII.

testo più vario di particolari, non contiene però nulla di nuovo, nè per ampliazione di confini, nè d'altre larghezze da parte dell'imperatore (1). Così pure il doge non soggiace ad alcun omaggio, come capo dello stato veneziano. Probabilmente egli avrà dovuto subire i doveri feudali rispetto ai beni che aveva della moglie, e dei quali usava senza limiti, come appare dalle notizie di guerra che ne dà Dandolo intorno agli assalti di Ferrara e di Oderzo (2).

Venezia però continuava a godere della sua indipendenza dall'impero tedesco, quantunque attentasse alla libertà di essa lo stesso doge. Ora l'autore, se sostiene ipoteticamente una certa sovranità dell'imperatore Ottone I nelle isole venete, deve riconoscere che in fatto questa sovranità non vi fu mai esercitata, ed attribuisce questo fatto ad una grande riforma della costituzione politica veneziana. Egli crede che ai tempi del quarto Candiano si presenti almeno l'origine del Maggior Consiglio. Ne adduce in prova la sottoscrizione d'un numero limitato di cittadini nei documenti relativi ai placiti; ma questa circostanza di fatto si riscontra già negli atti più antichi, i primi di quelli che ancora esistono rimontando al IX secolo (3). Un'altra prova, che l'autore giudica decisiva, dovrebbe essere l'assenza dei correggenti da questo momento in poi. Però i condogi vi furono anche dopo, nella casa degli Orseoli, e l'autore non nasconde questo lato per lui debolissimo (4); nè pur ammesso il fatto in sè, avrebbe valore a persuadere l'impossibilità della coesistenza d'un consiglio e d'un correggente. D'altronde le formule degli atti politici s'assomigliano più o meno, e la deliberazione stessa del 971, benchè faccia risaltare il distacco del doge tirannico dal popolo oppresso, non lascia dubbio alcu-

(1) Qui pure va notato che l'autore, non conoscendo il patto 2 Dec. 967, conservatoci nel *Liber blancus*, nel *Cod. Trev.* e nell'*Arch. Ven. Gen.* 10, non poteva distinguere nettamente ed anzi doveva confondere più o meno le concessioni fatte al clero veneziano già nel Gennaio (2) dello stesso anno, con i soliti privilegi commerciali e politici. Vedi ancora allo stesso luogo il MONTICOLO e confr. in BÖHMER, *Reg. a Conrado I ecc.*, num. 326.

(2) MURATORI, XII, 209, pars XXII.

(3) Vedi *Cod. dipl. Padovano*, ed. GLORIA, n. 5. 28, 32, e confr. in DANDOLO, VIII, I, e seg. Il prof. Monticolo ha già osservato giustamente che non tutti i presenti e partecipanti al placito si sottoscrivevano, e che altre volte il documento ricopiato non portava più tutte le firme dei sottoscritti. Diss. cit., pag. 131, nota 20, cap. VIII, e 123, nota 6, cap. VII.

(4) Confr. DANDOLO, *De duc. Petri Ursioli II*, c. I, p. XLII e XLVII, colle parole dell'autore a pag. 289-290, ed. tedesca.

no (1) che le leggi si facevano coll'approvazione di tutte le classi, come nei primi tempi del ducato veneziano. Così cade invano l'elevata, ma poco fondata opinione del Gfrörer, il quale vorrebbe trarci a credere che i veneziani abbiano imitato i romani d'allora (2) nell'istituzione del Grande Consiglio.

Intorno all'uccisione del doge, l'autore ci fa osservare come essa avvenisse al momento, in cui scoppiava la ribellione d'Enrico di Baviera contro Ottone II, che due anni prima aveva riconfermati i privilegi alla chiesa di Grado in favore di Vitale, figlio di Pietro IV (3). L'osservazione ha veramente valore, e ci toglie ogni dubbio sulla ognor crescente protezione che il doge avrà cercata, e l'imperatore a lui volentieri accordata, mentre aumentava la tirannia nelle isole.

30. Più potente e riuscita è l'arte critica dell'illustre nostro storico nello studio degli avvenimenti che condussero dal quarto Candiano al secondo Orseolo. L'elezione di Pietro I Orseolo vien da lui indiscutibilmente attribuita all'opera rivoluzionaria del partito, che allora allora aveva abbattuto l'oppressore. Benchè Giovanni, tutto di casa Orseolo, taccia la partecipazione del doge alla congiura, il Gfrörer trova a sufficienza in Dandolo per provarlo, e di più si giova del Damiani che fa del futuro monaco di S. Michele uno de' principali autori della strage avvenuta in Venezia nell'Agosto del 976. Che l'Orseolo vi partecipasse non v'ha dubbio, poichè l'autore stesso del *Chronicon Venetum*, il fedel ministro

(1) Vedi il testo del documento nell'ed. cit. Tafel u. Thomas, I, pag. 25, dove le espressioni: « atque hoc per vinculum promissionis promittimus cum nostris haeredibus vobis, domino Petro, eminentissimo duci, seniori nostro, ... » provano ad esuberanza la partecipazione di uomini che, secondo la stessa *carta*, potevano essere di piccola fortuna, come suona la parola *paupertatem* riferita ai caricatori e capitani delle tre navi in partenza per Tripoli. Confr. poi il documento stesso coi placiti precedenti nel *Cod. Dipl. Pad. ibid.*, nell'Arch. Gen. Ven. Busta ducale I, nel *Cod. Trev.*, c. 85-97 ecc.

(2) A comprendere tutta la stranezza di quest'ipotesi del Gfrörer, che fa sorgere a Roma una assemblea democratica per opera d'Alberico senatore, conviene leggere quanto narra ed opina F. Gregorovius intorno al Senato ed alle vicende di Roma dai tempi di Pipino a quelli di Ottone I. Vedi *Storia della città di Roma nel Medio-Evo*, vol. II, 347, 489-492 e note, vol. III, 360, dov'è precisamente detto: « e siccome poi Alberico usciva del seno dell'aristocrazia, che allora abbastanza spesso aveva nome di *Senatus*, in lui si riveriva di quel modo il capo della nobiltà romana! »

(3) Confr. il num. 462 dei *Regesta* di Böhmer cit. dall'autore col documento c. 83 del *Cod. Trevisaneo* nell'Arch. Gen. Veneto.

del secondo doge Orseolo, ce lo palesa indirettamente e forse involontariamente dove, parlando del saggio governo del padre di questo, appunto Pietro I, nota ch'egli aveva però dei nemici che congiuravano contro la sua vita, ed espressamente ci fa intendere che questi nemici eran gli stessi che avevano incoraggiato il patriarca Vitale Candiano, figlio dell'ucciso doge, a ricorrere per vendetta all'imperatore tedesco (1). Adunque il doge prese parte alla sollevazione, e parte attiva; ma non è altrettanto probabile che sia stata principale e necessaria, come crede il nostro autore. Per quanto sia e si possa dire adulatore, il cronista Giovanni è per me più attendibile anche in questo luogo, che non Pier Damiani il quale scrisse quasi un secolo dopo dell'accaduto (2). Se poi confrontiamo i due fonti (3), appar chiaro che il secondo contiene o una tradizione già alterata in Venezia dall'avversione agli ultimi Orseoli, verso la metà del secolo seguente, ovvero un racconto più aneddotico, ma meno veritiero, esposto al fine moralissimo di far maggiormente risaltare i benefici della vita claustrale, ma reso allo stesso tempo inverosimile dalle circostanze di fatto. Ed in vero come mai è ammissibile che soltanto dalla casa dell'Orseolo potesse appiccarsi l'incendio al palazzo ducale, se parecchie erano le case circostanti, e (da quel che se ne sa) tutte ad un tempo furono incendiate, perchè ne fosse così presa l'abitazione dell'odiato tiranno, e ne fu consumata pure la chiesa di S. Marco (4). Di più Giovanni non dev'essere certo sospetto dove dà notizie diverse della causa o dei mezzi, per cui l'Orseolo fu fatto doge. Ora egli ci dà questa preziosa notizia, che Pietro I volle soggiornare a casa sua, anche dopo creato doge, finchè non fossero stati ricostruiti la

(1) . . . . , *licet aliquanti, quorum consilio, ut diximus, patriarcha imperatorem adiit, suae ditioni perversos repugnantes efficerentur, adeo ut suam vitam crudeli funere perdere molirentur*. PERTZ, VII, 26. E Dandolo copia qui alla lettera nel *Chronicon Venetum*.

(2) Vedi la *Vita S. Romualdi* nei *Mon. Germ. hist.*, PERTZ, VII. Che il testo di Pier Damiani sia copiato con le solite esagerazioni e più concisamente dal più antico Giovanni, lo vediamo al punto dove si fa in certo modo viaggiar per mare il doge da Venezia al Monastero di S. Michele: *navem ascendit, deinde in Galliam . . . aufugit*. Confr. MONTICOLO, op. cit., 127.

(3) PERTZ, VII e IV, op. cit., *ibid.*

(4) . . . . *propinquas domos, quae econtra palatium citra rivulum consistebant igne . . . accendere studuerunt, quatinus flammarum flexibilia culmina vicinum palatium attingere et concremare possent*. PERTZ, VII, 25. Così si esprime pure Dandolo, ma erroneamente attribuisce queste parole al Damiani, di cui però riporta più sotto la narrazione ben diversa. MURATORI, XII, 211, 214.

chiesa ed il palazzo (1). Ciò vuol dire che la casa degli Orseoli non era nemmeno vicina a S. Marco, e per me basta a dimostrare la falsità della narrazione di Pier Damiani. Dandolo ne' suoi *Annali* riferisce bensì quanto ha trovato nella *Vita di S. Romualdo*, ma non se ne fa garante; anzi conforta con la sua parola la stima per il primo doge di casa Orseolo; il che non toglie naturalmente che si possa anche in Dandolo ammettere il nuovo doge fra i congiurati per la salvezza della patria in sì tristi tempi e con mezzi tanto feroci (2).

Il breve governo di Pietro I Orseolo è studiato con molta cura e descritto con verità dall'autore, benchè questi non abbia propriamente compreso il carattere di quel doge. Di fatti noi troviamo nella nostra storia, se non con grande esattezza cronologica (3), certo assai bene illustrati i documenti riguardanti l'operosità del successore di Pietro Candiano IV. Ancora nel 976 è sciolta pacificamente la lite mossa da Gualdrada; il Gfrörer, rettamente interpretando Dandolo che attribuisce il maneggio della cosa al solo doge, ed osservando il bisogno d'una forte somma di danaro pubblico per accomodare la vertenza, chiarisce l'abilità personale dell'Orseolo, che riusciva a soddisfare le pretese della vedova principessa. Nel primo Orseolo si deve adunque riconoscere uno spirito conciliante ed una mente diritta, per cui subito, in mezzo al traboccare dell'odio e delle altre passioni politiche, in pubblica assemblea (4) si decretò la validità dei diritti per quella donna straniera, che senza dubbio aveva contribuito alla tirannia

(1) . . . *in propria domo degere voluit, ut interim S. Marci ecclesiam et palatium recreare posset.* PERTZ, VII, 25, 26. Dandolo aggiunge di suo che la casa degli Orseoli era « circa Curtis rivulum situata »; ma si vede subito ch'egli introdusse questa aggiunta alle parole copiate da Giovanni, dopo aver letto il DAMIANI, e volendo accordare questo con quello MURATORI, *id. ibid.*

(2) Vedi in MURATORI, XII, 212, p. I e p. XIV del cap. XV.

(3) Dal contesto del cap. XXVII risulta chiaramente che l'autore credette primo atto, tra i noti del doge Pietro I Orseolo, la rinnovazione del patto con Capo d'Istria (977) e posteriore quello con Gualdrada; ma la quietanza relativa a quest'ultimo porta la data del Settembre 976, e però dovettero precedere l'assemblea a Rialto e le trattative a Piacenza. Questa grandissima prossimità di tempo tra l'elezione del nuovo doge e la conclusione d'un accordo con la vedova dell'assassinato predecessore avrebbe certo modificato, o meglio reso più assoluto il giudizio dell'autore sul carattere del primo Orseolo. Confr gli atti relativi nelle c. 85 e 97 del *Cod. Trev.* dell'Arch. Gen. Veneto.

(4) L'autore non conoscendo il *Cod. Trevisaneo*, come giudiziosamente osservò il MONTICOLO (op. cit., 130, n. 7), ignora tutto questo procedimento.

del doge precedente. — L'autore dimostra pure la saggezza dell'Orseolo nel mantenere la imposta del decimo, che forse a scopo tirannico aveva stabilita l'ultimo Candiano. Io credo del resto in questo proposito, che non idee di mitezza e prudenza, ma semplicemente l'uso dei tempi e la scarsezza di numerario portasse l'accettazione di oggetti di valore invece di danaro in pagamento dell'imposta stessa. — Diligentemente troviamo ricordata la rinnovazione del patto conchiuso nel 933 con Capodistria, essendone stato distrutto il documento per l'incendio del 976. Giusta poi è l'osservazione che, se l'imperatore di Germania aveva nella penisola d'Istria una sovranità politica molto limitata, pur gli restava un'influenza non piccola, che poteva esercitare indirettamente per mezzo del patriarca d'Aquileia, tuttora metropolita dei vescovadi istriani.

Questa conferma d'un patto, che accennava all'ineluttabile incremento della influenza commerciale e politica di Venezia nella vicina penisola, le querele del patriarca Candiano e le pretese proprie disposero l'imperatore tedesco a favorire il partito dei malcontenti, che minacciarono più dappresso alla vita del doge; e questi allora deliberò di fuggire. Così crede il Gfrörer, senza tenere gran fatto conto di quanto vien narrando in proposito il Damiani, e da questo in parte copiando il maggior fonte veneto (1). Egli non esclude del tutto l'impulso religioso, ma non ammette nemmeno, e giustamente, i rimorsi fantastici del Damiani (2). Di fatti la *Cronaca* del diacono Giovanni, per noi (l'abbiam detto) la più attendibile perchè più originale, gli dà pienamente ragione, col nesso

(1) Confr. MURATORI, XII, 214 con PERTZ IV, *Vita S. Romualdi*.

(2) Notiamo tuttavia che l'autore dà ancor troppo peso alla narrazione su accennata del DAMIANI là dove si tratta della partecipazione del doge alla congiura, credendo che questo cercasse il ducato e ne facesse anzi condizione indispensabile per cedere ed incendiare la propria casa. Ciò impedisce al Gfrörer di comprendere il vero carattere di Pietro Orseolo I. Di più aggiungasi che per dimostrare l'inesattezza dei cronisti Dandolo e Giovanni, egli li vorrebbe far credere in contraddizione con sè stessi, quando parlano d'un Giovanni Mauroceno, genero del doge, dopo aver detto che Pietro I Orseolo, avuto da Felicia un solo figlio, visse osservando con essa una castità virginale. Non dimentichiamo prima di tutto che anche qui Dandolo segue alla lettera Giovanni. Ma, pur lasciando altre ipotesi ammissibili di figli di altre nozze precedenti del doge o della dogaressa, conviene piuttosto guardare al valore della parola *gener*. Questa durante tutto il medio evo ebbe nell'infima latinità il significato ampio di affine, e quello più determinato di marito della sorella. Vedi DU CANGE, *Glossarium*, Parisiis, 1733, tom. III, pag. 861.

evidentissimo della congiura e della fuga, e per i particolari di questa, dove il travisamento, il lungo viaggio senza fermate attraverso la Lombardia, sono segni evidentissimi del pericolo di ostilità probabili, anzichè di desiderio di rimaner celati a pietose ricerche. Di più noi vediamo che a Venezia il popolo ne è addolorato bensì, ma d'altronde non s'affanna a rintracciarlo fuori delle lagune, anzi s'affretta ad eleggergli un successore, e nello stesso mese di Settembre crea a doge un Candiano, che doveva essere almeno sospetto di congiurare contro il fuggito Orseolo (1).

31. Pochi mesi durò il successore Vitale Candiano, zio del patriarca omonimo; gli bastarono però a conchiudere pace per Venezia con Ottone II. Fu questa pace poco bene definita, tutt'altro che durevole, perchè l'imperatore meditava il predominio politico sulle isole, voleva i Candiani suoi stromenti, e, per obbligarseli, accordava loro modo di apparire benefattori dello stato (2). Questa verità viene messa in bella luce dall'illustre autore, che con maravigliosa perspicacia dimostra poi come durante il governo di Memmo, tribuno fatto doge, quella pace fu resa vana e violata per la triste opera di interni partiti. La condotta punto energica e poco corretta del doge, inclinato al favoritismo, e i nuovi disegni ambiziosissimi dell'imperatore tedesco, permisero anco odii famigliari nelle lagune, delitti di sangue, violenze d'ogni sorta, tradimenti e macchinazioni contro lo stato. Le fonti attestano sinceramente che Memmo stava per i Mauroceni subito dopo l'uccisione di Domenico, e che i Coloprini nemici di questi, riparando presso la corte imperiale d'occidente, si profferivano ivi a mettere la patria in schiavitù per mire di vendetta o d'orgoglio (3). Eppure il Gfrörer non può a meno di spezzare un'altra lancia a sostegno del suo concetto; i Coloprini erano per lui a priori partigiani del sovrano tedesco, a priori i Mauroceni del greco. Memmo sarebbe stato prima per Ottone II, più tardi per i Bizantini. L'ultima proposizione

(1) Pertz, VII, 26. Confr. Muratori, XII, 217. Dandolo veramente non dà precisa la data del Settembre 978; ma l'autore la computa benissimo, calcolando la durata dei dogati di Vitale Candiano e di Tribuno Menio, tra il Settembre 978 e l'anno 991 o forse i primi mesi del 992 (anno comune) quando salì al dogato Pietro II Orseolo.

(2) Si sa però che Vitale Candiano rispettò sempre la sovranità greca, come apparisce dall'atto di pagamento di decime. Vedi Romanin, *Storia documentata di Venezia*, I, 378.

(3) Pertz, VII, 27-28. Muratori, XII, 218-220 confr. pp. I con la II, III, V, VII.

è affatto erronea: benchè il doge avesse sposata una donna dei Candiani, come pare (1), tuttavia vi sono documenti per testimonianza di una politica costantemente favorevole ai greci, ma del resto avveduta e in fine soltanto piegata al tedesco per necessità (2). L'altra è ardua; almeno conviene rettificare l'idea, dicendo che i Coloprini furono i favoriti e gli stromenti di Ottone II, mentre i Mauroceni, rimasti in patria, altro non fecero che tutelare insieme con gli altri cittadini la indipendenza della patria (3). Ardita è la congettura che l'autore fa intorno alla deposizione del Memmo: questi manda ultimamente a Costantinopoli il figlio per ottenergli un ufficio in corte, ossia (dice lui) per prepararsi così a succedere nel dogato al padre. Allora il popolo insorge, fa monaco il doge, così punendolo d'aver attentato alla costituzione di Venezia. Anzitutto notiamo l'implicita dichiarazione d'una piena indipendenza di fatto, che l'autore ammette nella politica e negli animi dei veneziani; sicchè durando, anche dopo, le relazioni precedenti, che obbligavano gl'isolani a servigi di navi, si deve conchiudere che un tale stato di cose esisteva nelle lagune già da molto tempo. Sta bene però rilevare qui la contraddizione in cui cade Gfrörer. Dopo una seconda pace con Ottone II (983) e l'intercessione di Adelaide, Venezia permette il ritorno ai Coloprini esuli e ribelli; questi però

(1) Muratori, XII, 217 nota *.

(2) L'Autore non s'accorse della correzione di Pertz all'errore d'anacronismo del diacono Giovanni, copiato senza critica alcuna dal Dandolo: credette perciò conchiuso un primo trattato dei soliti nel 980 e, rotto questo per due anni e più, stretta finalmente la pace nel 983. Ma, messi a confronto i tre documenti della *pacificatio*, della *securitas*, e del solito *foedus*, si rileva che portano la stessa data, 7 Giugno 983, e che dalla venuta d'Ottone II in Italia fino allora v'era sempre stata inimicizia tra l'Impero occidentale e Venezia, indipendentemente dai Morosini e Coloprini. Muratori, XII, 219-220, p. III, V, VIII; Pertz, VII, 27, II *Leges*, 35; *Cod. dipl. Pad.*, ed. Gloria, II, 102, n. 68.

(3) Muratori, XII, 219-220, p. V. Del resto l'autore ha con molta perspicacia e giustizia notato, che il doge Memmo, benchè lo si dica privo della *seculare solertia*, fu però attivissimo ed utile alla sua patria. Per cui, se fu alquanto oscurata in allora l'aureola di Venezia, lo si dovette alle gare e vendette di singoli cittadini, e non al doge, che va quasi giustificato politicamente del suo favoritismo, considerando che fin da principio si attentò contro il suo potere legittimo. Vedi Pertz, VII, 27, dove Giovanni adopera in proposito l'espressione *primitus*, rispetto a quegli attentati. Dandolo anche qui riferisce, con qualche modificazione di forma soltanto, quel che dice il *Chronicon Venetum*. Quanto alla mancante *solertia*, credo che questo giudizio riguardi più Menio Tribuno, che doge, e significhi piuttosto diligenza che abilità. Vedi Du Cange, *Glossarium*, VI lett. s.

son distrutti dai Mauroceni, i quali restano così padroni del campo. I Mauroceni sono di parte bizantina, tuttavia non si mostrano teneri della sovranità greca e ne impediscono l'effetto, abbattendo il doge che voleva riannodare vincoli politici con l'oriente! Quanto più naturale si presenta la cosa, se consideriamo con le fonti (1) quella deposizione come una necessità di politica interna, essendo il Memmo già vecchio ed infermo gravemente. Non è in vero ragionevole supporre che i Mauroceni, favoriti in ogni loro disegno dal doge, ne lo ricompensassero deponendolo senza altro motivo che quello d'aver mandato il figlio a Costantinopoli, come d'altronde fecero altri successori di lui, senza pericolo nè molestia alcuna.

32. Ancora nell'anno veneziano 991 (2) viene eletto a doge Pietro II Orseolo, del quale il nome segna un'epoca gloriosa e vantaggiosissima per la repubblica di Venezia. Aveva trent'anni soltanto, osserva l'autore appoggiato ai fonti, e però, dice lui, oltre i meriti personali dovettero concorrere per la sua elezione le circostanze politiche del momento. Ottone III debolissimo e nuovo nello stato suo, Basilio occupato in Oriente, dentro nelle isole vittorioso il partito nazionale bizantino; perciò la scelta cade sul secondo Orseolo. Conveniva pur ricordare che questi era figlio d'un uomo molto popolare e venerato già come santo in Venezia (3).

(1) Pertz, VII, 28: . . . *dux . . . infirmitate detentus, sex diebus non sua sponte sed populo cogente . . . . antequam ultimam obscuresceret, monachus . . . effectus est*. Dandolo trascrisse le notizie di Giovanni, ma non accettò del tutto quella della forzata abdicazione di Memmo quand'era già moribondo, e però l'accompagna con un *scribitur*. Muratori, XII, 222, p. XVI. Sicchè può esserci anche qualche dubbio sulla deposizione.

(2) Tribuno Memmo resse veramente il dogato dal Novembre 979 al Febbraio 992, (991 *st. ven.*), quando correva il decimoterzo anno del suo governo, come bene rettificò Dandolo, non ammettendo i *tredici* compiuti del *Chronicon Venetum*, che non sono confermati nelle altre cronologie dell'*Altinate* (anni XIV?) e della *Sagornina* (*annum*?), nè i cinque mesi di quello, perchè in queste si trovano segnati quattro. Un'attenta osservazione conduce così a computare per Memmo 12 anni e 4 mesi di dogato, giungendo presso alla fine dell'anno veneziano 991 (Febbraio 992), senza ricorrere all'erronea e confusa applicazione dell'anno pisano, che fa di solito il nostro autore. Immediata fu poi l'elezione del successore, Pietro II Orseolo, ancora negli ultimi giorni del 991 secondo l'uso di Venezia. Confr. *Alt.*, *Arch. St. It.*, VIII, 20. Pertz, VII, 39, VII, 29. Muratori, XII, 222, 223, 235.

(3) Pertz, VII, 29: *Qui probitate et actu haud degenerans a* divo *parente* . . . Muratori, XII, 223: *Hic juxta prophetiam* sancti *genitoris sui* . . . . .

D'altronde pur ammettendo che nella repubblica vi fosse quel partito, non è nemmeno permesso di supporre che quasi per mezzo di esso prima d'allora l'imperatore d'oriente imponesse a capriccio i dogi. Ma non curando queste espressioni assurde e contradditorie, a cui scende qua e là il Gfrörer, vorrei dire inavvedutamente, fermiamoci a considerare come egli interpretasse gli atti politici dell'illustre Orseolo. Egli crede di vedere nel nuovo doge tendenze simili a quelle manifestate dal quarto Candiano: poca soggezione alla debole signoria dell'oriente, molta propensione al sovrano occidentale. Non sostiene però categoricamente il suo asserto, perchè deve constatare fatti che gli stanno in aperta contraddizione. Vorrebbe intendere come principi d'Italia, anche i feudatari di Toscana, Umbria e Benevento, coi quali allora Venezia non fece trattati, mentre è tanto ragionevole il credere che il *Chronicon Venetum* si limitasse a denominar così i vescovi della Lombardia orientale (1). Designa qual intercessore del crisobolo, concesso da Basilio e Costantino a Venezia nel 992, non Pietro II Orseolo, ma l'antecessore Memmo, collegando questo importante atto coll'invio del figlio di quest'ultimo a Costantinopoli. Volentieri accettiamo le argute indagini dell'autore, che inducono a credere quanto egli disse in tale proposito, trovando impossibile che l'Orseolo poche settimane dopo fatto doge potesse già ottenere da Costantinopoli quel documento. Però avvertiamo che così Gfrörer confessa tacitamente che i figli dei dogi andavano a Costantinopoli tutt'altro che per servire da ostaggi, e che il Memmo non meritava invero d'essere deposto mentre stava rendendo servigio sì interessante alla patria. Ad ogni modo il successore Orseolo deve essersi egualmente adoperato presso quei sovrani, per ricevere da essi quell'atto che stava preparato nella Cancelleria imperiale, ma non era ancora stato emanato di là (2). L'avrebbe potuto ottenere (secondo il concetto dell'autore) se per poco si fosse mostrato pro-

(1) KOHLSCHÜTTER, *Venedig unter dem Herzog Peter II Orseolo*, 30-32. MONTICOLO, *Diss. cit.*, pag. 133.

(2) La data è precisamente del Marzo, indizione V, che corrisponde appunto al secondo mese del dogato di Pietro II Orseolo, nell'anno 992. Monticolo ha giudicato erroneo il computo del Gfrörer, appoggiandosi all'inesatta applicazione dell'anno pisano che questo autore fa altrove; ma qui si tratta di indizioni romane che incominciano e finiscono in Settembre, e però non v'ha errore alcuno. Confr. TAFEL e THOMAS, *op. cit.*, I, 36-37 con MONTICOLO, *Diss. cit.*, 138, 126.

clive alla politica occidentale? E poi come mai si spiegherebbe l'amicizia che perdurò imperturbata con l'oriente, ad onta che il doge trattasse con manifesta dimestichezza presso il terzo Ottone? Vuol dire adunque che non era più da lunghissimo tempo considerato come delitto politico, come alto tradimento di stato, il patteggiare commercî e relazioni amichevoli con i sovrani di Germania, che non furono mai in durevoli rapporti di pace con l'oriente. Vuol dire che la deposizione di Memmo e l'elezione di Pietro II Orseolo hanno la loro causa e il loro movente in un altro ordine di cose, che non nella politica esterna, ma precisamente nelle intestine ed ambiziose lotte di primato tra le famiglie più potenti delle isole; di che il Gfrörer poco o nulla si curò, non in questo periodo soltanto, ma in tutti gli altri precedenti quasi senza eccezione.

Veniamo ora agli atti politici di questo illustre doge. Primo ed importantissimo fu la perfezione delle trattative per migliori condizioni al commercio marittimo dei veneziani In oriente. L'autore consacra intero un capitolo della sua importantissima storia (il XXIX) alla spiegazione ed alla critica del crisobolo emanato nel 992, e qui sopra già accennato. Egli anche a questo punto si rivela profondo storico ed accorto critico. E perciò che si deve molto studiare il decreto imperiale e quanto vi trovò da osservare il Gfrörer, sebbene non manchino anche qui difetti quasi inevitabili nella traduzione tedesca del barbaro testo latino del documento suddetto (1). Il nostro A. crede anzitutto d'aver trovato e messo fuor di dubbio che già allora ottenessero i veneziani in oriente il privilegio della giurisdizione per sè e per gli affari loro nell'impero bizantino. E però tratto in evidente inganno da un passo del testo, che dice come, oltre le navi venete, anche le persone degli isolani dovevano cadere sotto la giurisdizione del ministro privato

(1) Confr. TAFEL u. THOMAS, *op. cit.*, *ibid* Così l'autore non distinse i *commerziarii* esattori d'imposte dai negozianti veneziani. Vedi COSTANTINO PORFIROGENITO, *De Administrando imperio*, c. 43. Però non mi trovo in questo proposito in pieno accordo col prof. Monticolo, perchè la versione latina del documento dice: *soliti adducere ipsi Venetici .... de domo, qui illo tempore erit; et illi detur ab ipso commerciario, cercando illos ipse commerciarios, quandoque revertere voluerint.* Mi sembra troppo chiaro il senso: i veneziani tratteranno soltanto col logoteta, ministro privato dell'imperatore, il quale, ricevendo il dazio, s'informerà del giorno di partenza della nave, naturalmente dal capitano della medesima e non dall'esattore. Questo ufficiale poi resta affatto escluso dalla proibizione espressa nella seconda parte dello stesso documento. Vedi MONTICOLO, *id. ibid.*

dell'imperatore greco (1). Egli invece credette di poter spiegare liberamente, e però diversamente, la letterale e notevolissima versione latina del greco decreto, che del resto in qualche punto è proprio inintelligibile ed arruffata; non qui però. S'appoggia poi al Dandolo, il quale è vero che dice aver ottenuto il doge Pietro II Orseolo dai sovrani d'oriente *libertates et immunitates;* ma convien notare che qui il cronista non accenna con tali parole se non che a libertà di scambio ed alle esenzioni di dazì e tributi, come aveva fatto per lo addietro ricordando i trattati riconfermati più volte dai signori d'occidente (2). Di giurisdizione propria i documenti e le fonti non parlano, se non ai tempi dei Comnenî e delle crociate (3). L'autore sviluppa con molta assennatezza e distingue con grande chiarezza il commercio di importazione e quello di esportazione fatto dagli isolani in oriente, appoggiandosi alla enorme differenza dei dazî d'entrata e d'uscita; mette innanzi un'ardita congettura intorno al sistema commerciale dei negozî tra veneziani e greci. Egli suppone fin da quei tempi esistente il credito, ed aperto un conto corrente tra le case commerciali d'oriente ed i grandi mercadanti di Venezia, e lo desume dall'obbligo, che secondo lui incombeva a quelle esclusivamente, di pagare il dazio di esportazione. Quest'ultima supposizione non trova però alcun fondamento in nessun luogo (4) del crisobolo 992.

Ma Gfrörer, fedele seguace della sua scuola, strenuo campione del suo concetto storico, non può, non deve passar oltre, consultando questo importantissimo documento, senza trovarvi la conferma delle sue opinioni. Per ben due volte, egli dice, nel crisobolo del 992 è dichiarato solennemente il servizio militare, che gl'isolani veneti dovevano prestare con le loro navi all'imperatore di Costantinopoli.

Anzitutto rettifichiamo. In quel documento non v'ha parola di servizio militare, ma solo di trasporto (*de karicatione*) di milizie imperiali, e di quanto al sovrano orientale potesse occorrere (5)

(1) *Insuper et hoc jubemus, ut per solum Logothetam qui tempore illo erit de domo, ista navigia de istis Veneticis, et ipsi Venetici scrutentur, et pensentur, et judicentur.* Tafel u. Tomas, I, 36-37.

(2) Confr. Muratori, XII, 209; XVII, 223, I, II.

(3) Tafel u. Thomas, *op. cit.*, I, 36-37, 55 e seg. Muratori XII, 232, XLIII, 250, I; 323-330, note, documenti.

(4) Vedi ancora in Tafel u. Thomas, *ibid.*

(5) « ... *ambulant nostrum Imperiumin Longobardiam dirigere illius karikationes, operare cum suis navigiis* ». *Ibid.*

sia nei porti di Grecia sia nell'Italia meridionale (Longobardia). Inoltre di prestare tali servigi si parla come d'una promessa fatta anticamente e spontaneamente (1). In generale poi Gfrörer si sforza a dimostrare indispensabile la supremazia greca nelle lagune per poter ammettere tali servigi da parte degl'isolani e tante franchigie da parte di Costantinopoli. Nessuno intese nè intende, se ha buon senso, di contestare quella supremazia storica e, dirò anche, diplomatica dell'oriente in Venezia. Pure coll'andare del tempo, è lo stesso autore che ce lo insegna, s'erano venuti mutando o trasformando in guisa i rapporti fra i due *contraenti*, da alterare gravemente le condizioni, e da indurre i sovrani greci a contentarsi del mantenimento della promessa, senza badare poi tanto per il sottile, se ciò veniva dall'ossequio di sudditi o piuttosto dall'interesse di un popolo libero di sè stesso. Non è però necessario ricorrere a supposizioni; quel documento ha dei punti, delle espressioni che dicono chiaro e netto, come l'impero greco considerasse a questo tempo i veneziani come devoti amici, ma non osasse nemmeno dirli suoi sudditi. L'autore, dove nota la proibizione fatta ai veneziani di coprire colla propria bandiera il carico altrui, osserva che il despotismo bizantino si mostrava anche in ciò abietto, preferendo gli stranieri ai sudditi dell'impero. Benissimo! La sua bocca disse allora la piena verità, come d'altronde la dissero gli stessi imperatori Basilio e Costantino nell'introduzione del crisobolo, dando senz'altro agl'isolani nome di stranieri (2). E Gfrörer, trascinato dalla rigida logica dei fatti, è costretto a questo punto di contraddire al suo concetto, e di conchiudere che i veneziani non erano veramente considerati sudditi, ma uomini ligi della corte bizantina. In fine terremo conto di questa rettificazione del nostro autore. Passiamo ora ai trattati del doge Orseolo II con l'imperatore di Germania, Ottone III.

L'autore riferisce intorno a quattro documenti importantissimi, che provano le strette relazioni politiche di quel tempo tra l'impero tedesco e Venezia. Il primo è del 992 ed è la solita conferma dei privilegi e delle esenzioni nei confini dell'impero; vi si fa però speciale menzione di Loreo, terra già tolta e restituita alla repubblica nei tempi del secondo Ottone. Così pure il Gfrörer mette

(1) « . . . *pro promissione quae antiquitus fecerunt* . . . ». *Ibid.*

(2) *Non solum rogationibus, quae sub manu nostra sunt* . . ., *sed enim et* extraneis *et pertinente publico obaudire rogatur cum providentia et pietate.*

in bella evidenza la più ampia giurisdizione accordata dal debole principe sassone alla repubblica in quella conferma (1). Va però notato ch'egli non cita l'altra conferma imperiale del 995 in Aquisgrana, ma suppone qualche cosa di simile nel placito di Verona (2). L'imperatore nel 996 passa in Italia, ed allora l'abilissimo doge di Venezia s'era già tanto adoperato presso il giovanetto Ottone III, che questi, dopo altre distinzioni personali e una favorevole decisione della lite con Giovanni vescovo di Belluno (3), concede con nuovo decreto in Ravenna più vasti privilegi e franchigie ai veneziani (4). L'autore vuol credere che, per quest'ultimo trattato soltanto, ritornassero gli abitanti di Capo d'argine sotto il dominio della repubblica. Nel documento non se ne parla affatto, e però la supposizione non ha valore sufficiente; nè vale dire che soltanto verso il 1001 appare un primo documento della nuova sommissione di quegli abitanti a Venezia, perchè questo è un atto di semplice conferma. D'altronde non si può ammettere per sana critica che la repubblica, già rientrata in possesso di Loreo, non avesse ancor prima riassoggettata Cavarzere, più vicina e non meno antica nella giurisdizione veneziana (5). — Con grande per-

(1) Confr. MURATORI XII, 223-225 e BÖHMER, *Reg.*, n. 694; dove però si tratta sempre di confermare più validamente gli antichi privilegi, e non d'aggiungerne di nuovi, come mostra di credere l'autore, almeno vagamente.

(2) Vedi KOHLSCHÜTTER, *Venedig unter ecc.*, pag. 83-84.

(3) Questi soltanto furono gli atti del placito di Verona in favore dei Veneziani e del loro doge. Vedi DANDOLO in MURATORI, XII, 325, V, VI, e quanto in proposito assodarono il KOHLSCHÜTTER, *op. cit.*, 84 ed il MONTICOLO, *op. cit.*, 133. 138.

(4) Confr. PERTZ, *Archivio*, III. 601, consultato dall'autore, con FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, VI, 273 e con FILIASI, *Memorie st. dei Veneti*, vol. VI, cap. XIX. Il testo più corretto, contenuto nel *Liber Blancus* e nel *codice Trevisaneo*, c. 113, fa credere non già che l'imperatore a Ravenna largisse nuove terre a Venezia, come, ingannandosi, opina Gfrörer, ma soltanto i soliti privilegi e franchigie commerciali. Giustamente osservò Monticolo che si può essere tratti in errore dall'espressione « suae ditioni », che sembra riferirsi al doge, mentre va all'imperatore stesso. Ad ogni modo nel documento non è fatto alcun cenno di cessione di territori, e bisognerebbe coll'opinione dell'autore sottintendere che essi appartenessero a Venezia già prima della concessione delle franchigie; ciò che resta escluso affatto dalla circostanza, che due dei luoghi concessi restano ancora da stabilirsi a piacere del doge.

(5) Confr. PERTZ, *Leges*, II, 35 e MURATORI XII, 223 25 con la c. 113 del *Cod. Trev.* Da questo confronto risulta chiaro che tra il 983 ed il 992 tutte le terre perdute dovevano essere state ricuperate dai veneziani. D'altronde il documento posteriore d'una lite di Cavarzere col fisco dell'anno 1000, indusse

spicacia seppe l'autore ravvisare i nuovi vantaggi che Venezia ebbe dal trattato del 996; il quale la rese quasi padrona di alcune terre finitime intorno alle lagune, nelle vicinanze di Adria e in quelle di Treviso. Egli rinforza e completa questa parte de' suoi studi con documenti particolari, riguardanti i patti conchiusi in questo tempo tra Venezia e la comunità (Plebs) di Sacco, ed anche coi vescovi di Ceneda, di Treviso e poi infine con quello di Belluno. Non è però esatto dire che quei di Piove pagassero una tassa proporzionale di dogana, ma un tributo fisso per il diritto di ripatico; sicchè erano bensì *censuales,* non mai sudditi del doge di Venezia, come suppone la nostra storia, dove si è ricorso soltanto al cenno dato da Dandolo e non ai documenti originali (1), in cui del resto si vede che la *Curtis Sacci* soggiaceva allora al vescovo di Padova. Quanto ai patti coi vescovi Sicardo e Grauso di Ceneda, con Rozo di Treviso e Giovanni di Belluno, l'autore ne fa un breve studio economico per dimostrare l'inferiorità in cui si trovarono quei principi ecclesiastici di fronte a Venezia; ma questo non gli basta a provare, anzi serve a negare l'allargamento dei domini veneziani sulle terre circonvicine alle lagune. Di più vediamo ch'egli, appoggiato soltanto al Marin, non potè precisare le date dei fatti stessi, e particolarmente non seppe la continuazione (2) della lite col vescovo di Belluno fino all'anno 998. — Un altro decreto imperiale rilasciato dal terzo Ottone nel 999, a Roma, confermava ancora una volta i confini del territorio di Eracliana in favore della repubblica. Gfrörer tuttavia mal s'appone, credendo che quelli d'Eraclea fossero così sollecitati dal doge a sostenere mire ambiziose di tirannia a lui attribuite. Nè credo che vi fossero date nuove concessioni; perchè il testo del documento non fa che dichiarare particolarmente i confini assegnati da Liutprando (3). Di fatti che mai avreb-

l'autore a ricredersi quasi della sua asserzione. Questo documento però non mette del tutto in chiaro l'esistenza d'un qualunque privilegio del popolo di Cavarzere su Loreo, ma non toglie del resto la verità e l'importanza della ribellione, che, rimontando forse ad Ottone I e rinnovandosi ai tempi del II, era però da parecchi anni cessata. Vedi MONTICOLO, *op. cit.* 134, 139, e Cod. Trev. c. 133.

(1) *Cod. dipl. Pat.*, n. 78, 82.

(2) Vedi MARIN. *St. del Comm. ven.*, II, 220-223. Confr. KOHLSCHÜTTER, 84. 87, 90, *op. cit.*; PELLEGRINI, *Ricerche int. al vesc. Giovanni di Belluno*, pag. 33-38; MONTICOLO, *op. cit.*, pag. 133, 138.

(3) Confr il documento nel *Cod. Trev.*, c. 131, in STUMPF, *Acta imperii*, 37, e in BÖHMER, *Regesta*, n. 830. — Probabilmente l'autore rimase ingannato, confondendo l'estensione della decima a favore del vescovo d'Eracliana con le

bero potuto contro la repubblica tutta i contadini, i pastori e quei pochi cittadini, che abitavano in Eracliana dopo la migrazione a Rialto? Non era piuttosto il desiderio di attirarvi nuova popolazione dalle terre circostanti, il bisogno di dare nuovi centri d'attività alle crescenti e febbrili forze della nazione, od anche insieme vanità o magnanimità del doge quell'erigere templi e palazzi, dove la prima volta era sorto il dogato? Insomma però non risulta affatto che quelle opere del doge fossero seguite nemmeno da tentativi o da rumori in favore della monarchia nelle lagune (1).

Fra i due ultimi decreti sopra accennati, adunque fra il 996 ed il 999, precisamente nel 998, Ottone III emanava un altro documento, di natura del tutto diversa, ma non meno importante dei tre già addotti. Per esso veniva ai veneziani condonato l'obbligo di presentare annualmente un manto di seta broccata d'oro, ed una somma di danaro. L'autore, fedele al suo concetto, non volendo compromettersi, vuole che quest'obbligo sia stato assunto da Venezia soltanto ai tempi di Ottone III. Non può affermare la cosa con la certezza delle prove; ma non pensa nemmeno che si possa risalire molto indietro, anzi le sue parole escludono affatto il dubbio per i tempi precedenti al dominio sassone in Italia. Egli però fonda la sua opinione sulle tradizioni riferite dal Lebret, mentre avrebbe dovuto consultare i fonti che contengono i patti quinquennali (2), od almeno ricordarsi d'un fonte di grande importanza a lui noto, e che dà notizie più certe e remote. Costantino VI Porfirogenito dice chiaramente che i veneziani, dopo la guerra di Pi-

ordinarie determinazioni dell'antico confine, come apariscono in Dandolo. A torto però Monticolo accusa Gfrörer del grossolano errore cronologico d'aver riferita questa conferma alla terza venuta d'Ottone in Italia, come se avesse copiato ciecamente gli Annali; questo errore non si trova affatto nella nostra storia. Confr. GFRÖRER, *St. di Ven.*, 259 Ed. it., *Arch. Veneto*, e MONTICOLO, nell'*op. cit.*, 138.

(1) Vedi *Chronicon Alt* nell'*Arch. st. it.*, VIII. 93. 95, e DANDOLO in MURATORI, XII, 155-156. Del resto quanto alle intenzioni del doge Pietro II Orseolo, oltre il silenzio dei fonti intorno a successive sommosse degli Eraclesi, si osservi che in Grado e in Torcello pure sorsero co' loro mezzi nuovi e grandi edifici. Vedi DANDOLO in MURATORI, XII, 225, 234.

(2) Vedi LEBRET, *St. di Venezia*, I. 234, e confr. nel *Cod. Trev.* c. 71, e nel *Liber Blancus*, documento relativo a Berengario II, 950. Il tributo non è espresso nelle copie dei patti quinquennali precedenti; ma vi è evidente l'omissione degli amanuensi, tanto più che le antiche convenzioni dell'883, confermate nel 924 e nel 927, portavano sempre l'obbligo annuo di 25 lire pavesi. *Cod. Trev.*, c. 61, 63.

pino figlio di Carlomagno, furono obbligati a pagare ogni anno in Pavia 36 libbre (1). Ammettiamo pure che non vi sia precisione indiscutibile sulla quantità, sull'origine, anche sull'epoca: ma, foss' anche con questo fonte soltanto sotto gli occhi, non si potrà mai negare che quel tributo od imposta (ne riparleremo nella seconda parte di questo scritto) si pagava già prima del 959, anno in cui l'imperiale scrittore veniva a morte. Nè credo cosa nuova affatto nemmeno la presentazione del mantello di seta ed oro, perchè torna troppo naturale il supporre che i veneziani, avendo richiesto su per giù le stesse franchigie ai predecessori dei sassoni in Italia, facessero anche a quelli il donativo suddetto (2). Ad ogni modo è oltre ogni dire interessante quest'atto politico, per cui l'imperatore tedesco scioglieva Venezia da obblighi compromettenti, di che però il Gfrörer troppo poco si occupa, tutto limitando all'idea di una stretta alleanza tra Ottone e l'Orseolo. Notiamo però che anche qui, volendo come altri storici tedeschi, giudicare deluso e tradito il sovrano sassone dai cortigiani stessi e dal nostro doge, egli interpreta l'espressione *camerarii nostri* per ciambellani. Ma un regnante non rinuncia alle mancie che possano essere date ai suoi camerieri, rinuncia soltanto a somme prefisse a lui dovute e che gli ufficiali suoi *per censum exigebant* (3). Ad ogni modo questo censo fu poi ristabilito con carta dell'Aprile 1001, appunto quando Ottone III fece quella segreta visita al doge veneziano, intorno alla quale fantastica troppo il nostro autore, non conoscendo l'esistenza di quell'atto (4). Non v'ha dubbio che per prudenza politica si volle tener celata la presenza dell'imperatore tedesco nelle lagune, ma ogni altra supposizione di lusinghiere promesse, di alleanze grandiose o di vili inganni, che Gfrörer viene arrischiando, non

(1) *De Admin. Imp.*, c. 27, *ed. Venetiis*, 1729, XXII, 69.

(2) Un sospetto almeno nasce in chi legga le frasi di Costantino: οἱ Βενέτικοι . . . . σπονδὰς πρὸς τὸν ῥῆγα Πιπῖνον, παρέχειν αὐτῷ πλεῖστα πάκτα, ἔκποτε καθ' ἕκαστον χρόνον ἠλάττοντο τὸ πάκτον. Cap 28. *De Administrando Imperio.* Confr. i patti del 967 e successivi nel *Cod. Trev.*, nel *Liber Blancus* e specialmente nel doc. n. 10 delle carte diplomatiche restituite dall'Austria all'Italia, nell'Arch. gen. Veneto.

(3) Vedi il testo del documento in C. A. Marin, *Storia del Commercio dei Veneziani*, II, 121. Confr. nel *Cod. Trev*, c. 129.

(4) *Cod. Trev.*, *ibid.* Stumpf, *Acta imp.*, 38. Vedi intorno a questo punto la critica del Romanin, del Kohlschütter e di Monticolo, *St. docum. di Venezia*, I, 283, nota 1. *Venedig unter d. II. Peter Orseolo*, 87-90, e *Diss. cit.* sulla *Cronaca* di Giovanni, 136, 139.

regge affatto di fronte alle chiare e precise parole del testimonio oculare, del personaggio storico, Giovanni diacono, che dice: *Pallium quidem, quod pro pacti foedere a Veneticis supra quinquaginta libras persolvebatur, eidem suo compatri duci* **perpetua scriptione** *donavit*, soggiungendo che Pietro II Orseolo si accontentò di sentire rinnovate per bocca dello stesso Ottone III le guarentigie dei possessi delle chiese e dei cittadini veneziani, e non abusò delle profferte ulteriori dell'imperatore (1). Adunque si vede che dopo una esenzione totale, ma precaria, venne ora accordata la abolizione perpetua del diritto al pallio, lasciando ancora esistere il tributo delle cinquanta libbre d'argento, come risulta del resto dalla carta suddetta (2). Cadono così le accuse contro il doge, e indirettamente contro il diacono Giovanni, lanciate senza ragione dall'autore, che vorrebbe vedere in essi quasi due perversi adulatori, mentre i documenti provano che il meno che in quella visita si trattasse, fu appunto la politica. Di fatti nessun nuovo effetto notasi nella storia d'allora in seguito a quell'avvenimento, e il patto di Ratisbona, conchiuso l'anno dopo col nuovo imperatore Enrico II, non è che la semplice conferma dei trattati conchiusi prima della venuta di Ottone III a Venezia (3).

Con molta accuratezza e vivacità di colorito Gfrörer descrisse la spedizione e la conquista della Dalmazia, fatta dai veneziani sotto il doge Pietro II Orseolo. Fa osservare anzitutto le tristi condizioni, in cui si trovavano sul cadere del secolo X le coste e le isole di quel paese, dove i pirati slavi, ad onta dei trattati conchiusi qualche tempo prima con Venezia, molestavano frequentemente i commerci marittimi a danno di essa e più ancora delle popolazioni latine di quei luoghi. Fra questi era la città di Zara, già da qualche tempo sotto la protezione di Venezia; contro di essa furono rivolte le vessazioni dei pirati. Ora l'autore tien poco conto, a dir vero, di questo particolare che ci vien dato dal fonte più ricco ed attendibile di Giovanni diacono (4). Gli avrebbe gio-

(1) PERTZ VII, 33-34: *Sed. nihil dux ei exigere volens, nisi et ecclesiarum suarum, seu omnium Veneticorum praedia integre soliditatis in statu suis temporibus conservaret.*

(2) Confr. il documento del 998 nel *Cod. Trev.*, col testo del *Chron. Ven.*, PERTZ, *ibid.*

(3) Vedi *Liber Blancus*, e ROMANIN, *op. cit.*, I, 387-388.

(4) Conf. i due luoghi relativi in PERTZ, VII, 30-31. Per la supremazia dei Veneziani su Zara, conviene risalire a Pietro III Candiano. MURATORI XII, 204.

vato a mettere nella sua vera luce l'impresa del doge: i veneziani allora si valsero a pretesto del pericolo d'una sola città della Dalmazia, per assicurare i proprî commerci ed estendere allo stesso tempo la loro dominazione su tutto il paese. Del resto egli è profondo indagatore degli avvenimenti, là dove trova il nesso fra l'impotenza dei due imperi e le forze esuberanti della repubblica marittima.

Descritto abbastanza romanzescamente il viaggio che da incognito fece Ottone III a Venezia, e dopo aver fantasticato sui possibili trattati ivi occorsi col doge (1), la nostra storia s'occupa estesamente dei rapporti che dopo il 1000 strinsero viemmeglio gli Orseoli alla corte di Costantinopoli. Mentre là, non avendo a sua disposizione documenti, l'autore si lascia trascinare ad ipotesi di alleanze che non ebbero mai luogo, qui trova un terreno più fecondo e sicuro. La liberazione di Bari assediata dai saraceni, l'invio dei figli alla capitale dell'impero greco all'espresso fine di un matrimonio principesco, gli servono più che sufficientemente a dimostrare la nuova e più grande intimità generata tra le due case per quegli avvenimenti; ma non riesce certo, come vorrebbe, a provare che per essi Pietro II Orseolo giungesse ad assicurare il principato assoluto ed ereditario nella sua famiglia. La correggenza di Giovanni, primogenito del doge, s'era verificata non soltanto prima che si pensasse al matrimonio colla nipote degli imperatori bizantini, ma prima ancora che a Venezia nulla si sapesse dell'assedio di Bari (2). Ed era questa correggenza che guaren-

(1) Del resto l'idea di un'alleanza politica tra l'impero tedesco e Venezia non è nuova in Gfrörer; l'aveva già il nostro ROMANIN, *St. doc. di Venezia*, I, 285.

(2) A questo punto l'Autore si mostra poco esatto nella cronologia che andava appurata. Anch'egli avverte l'evidente errore del *Chronicon Venetum* dove apparisce l'anno 1004 come decimo del dogato di Pietro II Orseolo; ma non si accorge della causa di esso, cioè della negligenza dell'amanuense che copiò quell'anno in luogo del 1002. Questo gli accadde per il confronto troppo affrettato nei fonti, inquantochè se bene avesse esaminata in quello stesso di Giovanni diacono, ci avrebbe rinvenuto il modo di computare esattissimamente quell'anno. Il cronista dice che Giovanni Orseolo, morto di peste nel 1007, *sex annorum spacio tantum sub patris regimine Veneticae praefuit populo.* Adunque fin dai primi mesi dell'anno comune 1002. Del resto l'assedio di Bari non accadde nel 1004, come erroneamente si legge nel *Chronicon Venetum*, e nemmeno nel 1003, come inesattamente vuol correggere il nostro autore, ma già nello stesso anno 1002, e tuttavia alcuni mesi dopo incominciata la correggenza di Giovanni Orseolo. PERTZ, VII, 36-37, V, 53; MURATORI, V, 148.

tiva oramai la successione al figlio, senza che vi fosse bisogno di un matrimonio principesco. Adunque non esiste alcun nesso causale tra le mire d'autocrazia del secondo Orseolo e quei due avvenimenti. Questi però si collegano perfettamente fra di loro; nè Gfrörer s'inganna dicendo che la corte di Costantinopoli ricompensava, colla mano della nipote imperiale, il servigio straordinario reso dal doge di Venezia all'impero orientale. Tuttavia conviene osservare che la ricompensa non è ricercata dall'Orseolo, bensì ripetutamente offerta dagl'imperatori di Costantinopoli; e non vale l'opinione d'adulatore, che l'autore ha del cronista Giovanni, a togliere l'attendibilità che la cronaca merita, massime in questo punto di piena contemporaneità e di tanta verosimiglianza. Aggiungasi che la spedizione a Bari avvenne, come pare (1), per solo comando del doge; sicchè a lui, più che allo stato, spettava il premio. D'altronde io credo che la ripugnanza, o meglio la lentezza ad accettare l'onorevolissima offerta della corte greca, provenisse piuttosto dalla speranza di compensi meno vanitosi, ma più pingui e durevoli. Infine osserviamo che il *Chronicon Venetum* comincia a narrare l'avvenimento dal matrimonio di Giovanni subito dopo aver accennato alla nuova parentela spirituale degli Orseoli colla dinastia sassone, per la cresima che Enrico II, qual padrino, volle data all'ultimo figlio di Pietro II (2). Ciò vuol dire che il doge, credendosi in obbligo di conservare tutta la fiducia degli orientali, dopo quell'atto d'amicizia col sovrano tedesco, ne fece uno di più importante coi greci. Nè il popolo veneziano in generale, nè in particolare i grandi commercianti delle isole potevano vedere di mal occhio quel connubio, come vorrebbe il Gfrörer; perchè prima d'essere indizio di mire ambiziose d'assolutismo, quelle nozze erano guarentigia di sempre maggiore ampliamento della potenza economica di Venezia (3). Di fatti quei veneziani, di cui il doge avrebbe potuto sospettare alcuni anni addietro, quando fu da

(1) Pertz, VII, 35: .... *Petrus praepotens dux praeparare maximam expedicionem jussit.* Muratori XII, 223: *Iste dux ... cum navali stollo perexit.*

(2) Pertz, VII, 36.

(3) Le nozze e la permanenza di Giovanni Orseolo a Costantinopoli gli fruttarono la dignità di patrizio imperiale, che doveva almeno importare una diretta influenza nei rapporti commerciali dei due stati. Del resto è strano il voler parlare di adulazione cortigiana, là dove il cronista s'esprime in questi termini, tanto naturali quanto ingenui: *Revera par gaudium nostris finibus emicuisse nemo nostrorum reminiscitur.* Pertz, *ibid.*

ess' firmata, non per sicurtà di lui, ma per la propria e per l'ordine generale, una carta contro i tumulti (1), ora dopo tante conquiste e tante altre glorie dell'Orseolo, non minacciano punto la sua casa, anzi concorrono a sostituire (2) nella correggenza il giovinetto Ottone, dopo la morte del primogenito Giovanni mancato di peste nel 1007.

33. Due anni dopo, morto il glorioso doge Pietro II Orseolo, rimaneva solo al governo di Venezia Ottone. Gfrörer nel matrimonio di questo con la sorella del re d'Ungheria, vede nuovamente le mire dinastiche degli Orseoli. Non è lui il primo nè l'ultimo a considerare in tal modo queste nozze principesche; ma a me sembra eccessiva siffatta opinione. Non v' ha dubbio che la famiglia d'Ottone, come prima quelle dei Candiani, dei Particiaci e d'altri, tendeva al principato ereditario; se non che il vincolo di consanguineità poteva essere ed era in realtà mezzo efficacissimo a difendere Venezia dagli assalti de' suoi nemici. E tali erano appunto gli Slavi (3) e presto anche gli ungheresi. Il nostro autore sostiene poi la sua opinione, interpretando le esenzioni e concessioni fatte a quei d'Eraclea (Civitanova) qual ricompensa promessa loro da Ottone se l'avessero eletto al dogato. Però dai fonti risulta (4)

(1) Questa *pagina promissionis*, considerata dal nostro autore e da altri come documento di intenzioni tiranniche, di misure difensive contro ribellioni dell'aristocrazia dominante (?), non è altro in fondo che un provvedimento penale, preso su proposta dei cittadini stessi, per mettere un po' d'ordine e per evitare risse sanguinose nelle pubbliche assemblee: in poche parole è un regolamento di polizia parlamentare. Difatti nel documento stesso la persona del doge appare sempre inviolata, e soltanto si accenna alla mancanza di rispetto verso di essa, mentre i danni del tumulto cadevano sui cittadini stessi che fra loro spesso venivano a litigare: . . . *maxima seditio* . . ., *pro qua malum et homicidium inter nos saepe accidere poterat propter sturmum ante nostrum seniorem . . . decrevimus omnes tamen judices et nobiles homines Venetiae, et mediocres a maximo usque ad minimum, . . . promittimus . . . . ut cum reverentia et honore ut decet ante nostrum seniorem . . . . persistere debeamus . . . . . post hanc promissionis cartam quam omnes communi decreto fieri rogamus* . . . . — E si noti che tra i sottoscritti comparisce per primo il doge stesso; ciò che dà al documento l'aspetto d'un atto ordinario ed il carattere di piena legalità. Vedi ROMANIN, *St. docum. di Venezia*, 273, 385. Per la voce *seditio* vedi DUCANGE, VI, 325.

(2) *Pari consensu Venetici interpellantes . . . ducatus dignitate sublimavere.* PERTZ. VIII, 37. Confr. DANDOLO in MURATORI, XII, 234.

(3) *Quatuor quoque filiae eidem optimo (D. Petro II Ursyolo) manebant patri, quarum prima Hicela nomine Stephano Sclavorum regis filio . . . in conjugio honorifice sociavit. Chron. Venetum,* PERTZ, Cfr. 38, VII; MURATORI, XII, 229.

(4) Vedi in PERTZ e in MURAT., ne' luoghi citati sopra alla nota 2.

che Ottone fu senz'opposizione alcuna surrogato al fratello Giovanni, nel momento fatale in cui la peste desolava Venezia. E d'altronde il documento ricorda che a quelle deliberazioni concorsero col doge i giudici ed il popolo della città di Rialto (1). Ora è affatto inverosimile che l'assemblea veneziana, costituita in grande maggioranza, se non esclusivamente, d'uomini nati o domiciliati nella sede stessa del doge, pur egli veneziano, si lasciasse imporre da un drappello di eraclensi. In realtà poi si trattava di rendere a questi giustizia, esonerandoli da pesi esorbitanti, e di provvedere all'economia dello stato, estendendo l'attività di tutto un comune, più d'ogni altro agricolo, nelle terre allora allora restituite dal vescovo Giovanni di Belluno.

Nemmeno è ammissibile il nesso, che Gfrörer vuol creare, tra le ultime vicende sfortunate del re italiano Arduino d'Ivrea e le sorti di Loreo, presa da quelli d'Adria e ripresa poco dopo dai veneziani. Si sa bene quali fossero le ultime disperate gesta del rivale d'Enrico II, dalla metà del 1014 al 1015, quando, abbandonato da tutti, fuggendo da Vercelli si rinchiudeva alla Fruttuaria. Perciò non si può credere che il vescovo d'Adria pensasse ad una protezione o cooperazione qualsiasi d'Arduino, nell'assalire i territorî di Venezia, a sua volta protetta da Enrico. Piuttosto è probabile che quel vescovo sperasse in una sentenza favorevole dell'imperatore santo, che avrebbe dovuto confermare ad una chiesa suddita sua, anzichè ad una repubblica mercantile da lui indipendente, una terra altre volte a quest'ultima contrastata. Prova ne sia, nella pace imposta dai Veneziani al vescovo, la clausola di appellarsi ad alcun giudice, che Gfrörer non rettamente interpreta doversi intendere non altri che Enrico II stesso (2).

La nostra storia continua esponendo ed esaminando la spedizione del doge in Dalmazia, dove i croati avevano ripigliato a molestare Zara ed altre città marittime. Dalle parole « quotidiani assalti », che Dandolo adopera in questo luogo de' suoi *Annali*, si vorrebbe indurre che le aggressioni degli slavi durassero già da

(1) *Nos Otho divina iuvante gratia Dux, una cum judices terrae et populo Venetiae, quorum nomina et manibus subtus affirmati sunt* ... Dal *Libro dei Patti*, ediz. Romanin, *St. cit.*, I, 388.

(2) *De depredationibus vero .... promitto .... neque aliquam querimoniam facturum nec ante Principem, nec ante aliquam personam hominum.* — E si noti che il documento porta appunto nella data, *imperante domino Henrico, a Deo coronato magno Imperatore*. Muratori, *Antiquitates It. M. Aev.*, I, 241.

parecchi anni, per poi argomentarne la decadenza delle forze veneziane in causa di discordie interne e di prepotenze esterne. Prima di tutto dobbiamo intendere nel suo vero significato la parola quotidiani, che accenna alla frequenza e non a lontano principio dei rinnovati assalti. Di fatti come mai avrebbero potuto resistere quelle città senza mezzi propri, di cui certamente difettavano, e per lunghi anni, contro i reiterati colpi d'un nemico potente per numero e vicinanza, e rapacissimo per necessità. Ma si comprende benissimo che al Gfrörer premeva trovare qualche indizio, su cui appoggiare le supposte discordie interne, delle quali nessun fonte fa parola, nemmeno ai tempi del doge Ottone, fino al momento della nuova lite per l'isola di Grado (1). L'autore avrebbe dovuto ricorrere, come altrove più volte fece da vero maestro nell'arte critica, al nesso immediato di fatti e di tempo, e sarebbe riuscito a rinvenire la vera causa dell'audacia slava nell'essere stati implicati i veneziani qualche anno prima in guerra contro Adria. I croati incominciarono in sullo scorcio del 1016, continuarono durante il 1017, ma dovettero finire probabilmente nel principio del 1018 le loro piraterie ed i primi loro assalti (2). Adunque Venezia non era allora decaduta nè per esterne prepotenze, nè per interne discordie, come suppone senza fondamento alcuno il nostro autore.

Meglio fondata invece ed ammirabile veramente è la spiegazione ch'egli ne dà della rovina degli Orseoli. Ne è causa l'antica contesa fra le due sedi metropolitane d'Aquileia e di Grado; la qual contesa si presenta ora sotto un aspetto più semplice e pratico, ma non meno grave per accanimento e prepotenza del patriarca d'Aquileia. Nella sede di Grado succedeva verso il 1017 al vecchio Vitale Candiano il giovane fratello del doge, Orso Orseolo, finallora vescovo di Torcello; ma poco dopo nel 1019 in Aquileia era fatto patriarca Wolfango (Poppo), congiunto e favorito del sovrano tedesco. Ne venne, osserva l'autore, un abbassamento considerevolissimo del favore, che gli Orseoli godevano alla corte di Germania; e Poppo, richiesta per la sua sede la restituzione degli antichi diritti metropolitani, passati a quella di Grado, coll'appoggio di Enrico II otteneva da papa Benedetto VIII che

(1) Muratori, XII, 238.

(2) Il computo riesce esattissimo mettendo a confronto il settimo e il nono anno del dogato di Ottone Orseolo nelle parti V e VI *Ann.* Dand. in Muratori XII, 236. Dandolo non tien conto dei due anni di correggenza di questo doge, come appar chiaro nella parte XVI, *ibid.*, 239.

se ne trattasse in un Sinodo. Però la nostra storia non intende esattamente l'importanza della pretesa di Poppo; appoggiata a Dandolo più che al De Rubeis, essa crede che l'aquileiese volesse soltanto o principalmente Grado (1), ammettendo che le sedi istriane col territorio loro stessero ancora sotto le autorità civili ed ecclesiastiche dell'impero tedesco. Senonchè vent'anni prima Pietro II Orseolo aveva ricevuto la spontanea sommissione dei vescovi e dei capi civili delle città principali di quella penisola. Perciò io credo che Enrico II, cui premeva di riconquistare interamente la sua sovranità politica in Istria, incominciò dal permettere che Poppo scendesse a lottare con Orso patriarca di Grado e fratello del doge di Venezia; poi, non sapendo bene che ogni molestia al commercio veneziano nella penisola stessa ricadeva a danno e pericolo proprio, l'imperatore tedesco si diede a restringerne la libertà, limitando l'importazione e la vendita dei palii, provenienti dalle lagune, come del resto prova con un documento il Gfrörer stesso (2).

Questi adduce poi per unico ostacolo al conseguimento dei desideri di Poppo, vivente Enrico, l'opposizione più o meno manifesta di papa Benedetto; però non si deve dimenticare affatto il trattato con Venezia, cui l'imperatore guarentiva il godimento di tutte le franchigie fin allora ad essa largite nei confini dello stato tedesco, sia rispetto alle chiese che ai commerci. Inoltre, se l'autore avesse fermata la sua attenzione solo un poco di più sul contesto del Dandolo, sarebbe arrivato a scoprire la causa principale dell'indugio opposto alle voglie dell'aquileiese. È vero ch'egli

(1) Di fatti l'autore trascurò quanto il De Rubeis venne esponendo e comtando in fine del cap. LV, dei suoi *Monumenta Eccl. Aquilei.*, pag. 522-528, dove si chiarisce pienamente la pretesa di Poppo: *poscens confirmationem omnium suorum locorum, et nominatim Gradensis Insulae*; e poi che: *privilegium fraudolenter impetravisse de stabilitate suae Ecclesiae et Gradensis Patriarchatus subiectione.* Queste espressioni spiegano le altre precedenti: *Urso qui in eadem (Gradensi) plebe falsum Patriarchae nomen susceperat — Aquileiensem Eccl. caput et Metrop. totius Venetiae constituisse — de gradensi plebe cum suis pertinentiis revestiri.* — Cfr le due Bolle di papa Giovanni XIX in Rubeis, *op. cit*, 513 (Ughelli. *It. Sacr.*, X) e in Mansi, XIX, 480, 493; e quella di Benedetto IX in Jaffé. *Regesta pontif*, n. 3129.

(2) Vedi in De Rubeis, *op. cit*, 468-69, 496-97, 513 e seg. Confr pure in Jaffé, *Reg. pontif.*, i n. 3006. 3030, riguardanti la lite per la parrocchia di Rovigno in fine rimasta sotto la giurisdizione del vescovo di Parenzo, protetto da Venezia. — Quanto al documento sui *palii*, vedi in Pertz, VII, 38, nota.

mostra di credere all'esistenza d'un partito disposto a cedere Grado per non venire a nuove rotte col sovrano occidentale; ma in realtà si vede che non già una fazione, bensì il doge e il patriarca, dinanzi alle pretese di Poppo su tutta la metropoli gradense, cercavano di schermirsi proferendo, forse illusoriamente, l'isola e la chiesa di Grado, di cui essi erano si può dire padroni e però interessati alla conservazione (1). Sta il fatto della cacciata degli Orseoli, che non sarebbe avvenuto soltanto per opera di una fazione, dovendo quella casa essere benevisa al popolo, e che accadde veramente per la voce allarmante sparsa per Venezia da nemici personali, che il doge e il patriarca tradissero addirittura la repubblica. Così soltanto c'è dato di spiegare come gl'isolani, benchè sentissero che Poppo s'era impadronito di Grado giurandosi protettore ed alleato degli Orseoli dopo averli cacciati, li richiamassero dall'Istria, dove s'erano ridotti in esilio; ma non sotto la protezione di Corrado II, come erroneamente opina il Gfrörer, bensì nelle città protette da Venezia, quasi a protesta della loro lealtà (2). Di fatti Dandolo dice che i veneti isolani, disingannati della loro condotta, vollero ancora il loro doge e il loro patriarca, che armata mano riconquistarono subito l'isola perduta. Ora come si può mai supporre che due uomini, che si dovrebbero reputare tanto parziali e venduti ai tedeschi, da rifugiarsi sotto il loro impero, possano senz'altro ritornare in istato e vogliano immediatamente compiere un atto irreparabilmente ostile al sovrano che li aveva fin allora protetti! Nè ammissibile è l'ipotesi d'un patto che l'autore vorrebbe conchiuso dagli Orseoli coi veneziani in questi termini: inimicizia, cioè guerra all'impero tedesco, e rimessione nel dogato; perchè noi vediamo rimessi prima in patria e doge e patriarca, poi con sforzi unanimi riconquistata Grado. Adunque non regge affatto l'accusa di alto tradimento che Gfrörer lancia addosso agli Orseoli; ciò che non toglie però valore alla sua critica, per cui noi vediamo chiarita in modo evidentissimo la rapida decadenza di quella famiglia. Ottone ed Orso ebbero l'apparenza e furono sospettati traditori, per l'invidia e la calunnia di parecchi

(1) Confr. le parti X, XII e XIV del dogato di Ottone Orseolo negli *Annali* del Dandolo, Muratori XII, 237-38.

(2) ... *apud Istriam exulare coacti sunt*, dove Enrico II in fin di vita, o Corrado II appena salito al trono, non esercitava se non un dominio indiretto e soltanto nell'interno della penisola. Vedi Gfrörer, *Gregorio VII*, vol. I, 258; VI, 201. — Dandolo in Muratori, XII, 238.

avversari, ma scolpati e sostenuti dalla maggioranza del popolo e della nobiltà stessa delle isole; altrimenti l'assemblea, la cui deliberazione era in tali casi indispensabile, non li avrebbe richiamati; e non una sola, ma anche una seconda volta.

Nel 1026, due anni dopo la prima restituzione nel dogato, durante i quali la lotta ecclesiastica fra Grado ed Aquileia è portata ed inasprita dinnanzi a Corrado II, nuovo protettore di Poppo, il doge vien deposto e confinato a Costantinopoli, il patriarca suo fratello cacciato in esilio. Dandolo dichiara nettamente che causa prossima di questa seconda cacciata degli Orseoli, fu il rifiuto all'investitura del vescovado d'Olivolo, dato ad un Gradenigo; ma poi fa sottintendere l'esistenza di quel partito avversario, che ora ingrossa coi malcontenti consorti del vescovo rifiutato, e fa scoppiare una rivolta audacissima (1). Altrettanto audace è l'ipotesi del nostro autore, che vuol spiegare completamente questo momento storico. Egli dice: gli Orseoli vedendo resa sempre più difficile la conservazione di Grado, ed allo stesso tempo tendendo alla trasformazione del libero stato di Venezia in una monarchia, meditarono di trasportare la sede patriarcale a Rialto! Confessa subito ch'egli non possiede nessun documento a provare l'asserzione, ma s'appoggia a circostanze di fatto ed a motivi più o meno infondati, cioè il trattato con Poppo che nessuno conosce, il silenzio degli altri documenti relativi alla lite per Grado, nei quali non sono nominate le sedi suffraganee delle lagune, ciò che non vuol dire nulla in suo favore, anzi se comprende le sedi istriane, come intende lui, non esclude affatto le venete delle isole. Poi egli rimette in campo antiche voglie di dogi precedenti, che mai non pensarono di trasportare la sede patriarcale a Venezia; vorrebbe attribuire alla maggioranza dei veneziani la convinzione che il doge, col rifiuto al Gradenigo, intendesse riprendere i progetti del 1024, cioè quelli che la nostra storia inventa; finalmente, alterando del tutto il significato e il nesso logico dei particolari di fatto, mette innanzi Poppo come un amico degli Orseoli, anche dopo la riconquista di Grado. A sostegno di queste sue opinioni, Gfrörer adduce il contegno dell'aquileiense che, secondo lui, avrebbe rispettata Grado, finchè v'era l'amico Orso, e poi, cacciatone questo dai veneti, se ne sarebbe appellato reclamandola. Il documento, che

(1) Parte XVI del dogato d'Ottone Orseolo, Muratori XII, 239. Introd. al dogato di Pietro Barbolano.

deve servire di base a quest'opinione, è naturalmente l'atto relativo del Concilio lateranense, tenuto nell' Aprile 1027 in presenza del papa e dell'imperatore; ma in esso troviamo che Poppo dice Orso usurpatore della sede di Grado, da lui reclamata, il che vuol dire che il patriarca veneziano o non era mai più stato cacciato dalla sede dopo essèrvi stato rimesso nel 1024, come mi sembra più probabile, ovvero fu effetto del momento, ed Orso aveva potuto rientrarvi subito, sicchè v'era al momento in cui a Roma, secondo il giudizio apprezzabilissimo dell'autore, Corrado II forzava Giovanni XIX a soddisfare le ingiuste pretese di Poppo. Adunque nemmeno in qnesto momento i veneziani credono traditori gli Orseoli, che son sbalzati dal potere politico, ma non dall'ecclesiastico, per opera di alquanti congiurati, i quali sono molto abili a profittare del momentaneo inganno, in cui avevano trascinato il popolo, per confinare a Costantinopoli lontano Ottone, ma non tanto da abbattere anche il patriarca (1), nè da imporre un doge superiore alla fama degli Orseoli. In conclusione, Gfrörer ha ben discussa la causa fondamentale della rovina di questi, cioè la tendenza ad un potere monarchico, come pure la occasiosionale della nuova lite per Grado; ma infondate sono tutte le ipotesi secondarie, riguardanti i rapporti dei medesimi col patriarca d'Aquileia per un tradimento contro la patria.

31. Fu eletto a governare la repubblica Pietro Barbolano Centranico, che l'autore giustamente qualifica creatura di quelli che avevano una seconda volta scacciato Ottone Orseolo. Però Dandolo, unico fonte a cui si può ricorrere in questo momento della storia interna di Venezia, osserva che il nuovo doge era a molti inviso, sicchè ne nacquero spesso delle turbolenze (2). Gfrörer si limita ad interpretare queste parole nel senso d'un governo debole; ma l'odio e l'ira sono passioni provocate dai prepotenti, ed io credo che tale dobba essere stato per tutti quattro gli anni di dogato, Pietro Barbolano. Ora, se ad onta di un governo oppressore ed infelice per la conquista degli ungheri in Dalmazia, e per gli assalti del patriarca Poppo, protetto da Corrado II, si mantiene in Grado e sicuramente si reca a Roma Orso degli Orseoli, e vi ot-

(1) Dandolo benchè dica: *et Ursus ut suspectus de sede repellitur* — non accenna poi al suo ritorno in sede, anzi lo fa credere rimasto, dove trattando del dogato provvisorio di questo Patriarca, tace affatto in proposito. Vedi Muratori, XII, 239, 240.

(2) Confr Dand., *De ducatu P. Barbolano*. Introd. Muratori, XII, 239.

tiene la revoca dell'atto di quel Concilio lateranense, che l'aveva privato dei suoi diritti metropolitani, e con ciò riacquista per modo il favor popolare da veder rovesciato il Barbolano e richiamato al poter ducale il fratello, convien dire che debolissima fosse ancora nel 1030 la fazione avversa ai figli del conquistatore dell'Istria e della Dalmazia. E di questo non volle persuadersi l'autore; nè s'accorse del nesso che insieme lega strettamente le deliberazioni d'un nuovo concilio lateranense, tenuto sulla fine del 1029 in favore d'Orso e la violenta deposizione del doge Barbolano (1). Egli suppone che il deposto negli ultimi momenti del suo governo abbia tentato di guadagnarsi l'appoggio della corte salica; e vorrebbe a quanto pare darcene un indizio, osservando che i rivoltosi lo confinarono prigioniero a Costantinopoli, come Ottone. Adunque ragionerebbe a questo modo: l'imperatore greco è nemico all'impero tedesco, e chi vien messo in carcere, come delinquente politico, in oriente, dev'essere stato un traditore in favore degli occidentali. Senonchè il suo ragionamento è viziato nella base, perchè ognuno sa che era antica consuetudine degl'isolani veneti confinare a Costantinopoli, piuttosto che altrove, chi si voleva allontanato definitivamente dalla vita pubblica. Peggio poi concatena quel tentativo d'avvicinamento ai tedeschi con la deposizione, perchè i rivoltosi sarebbero in tale ipotesi i nemici degli Orseoli; e questi nemici trionfando un'altra volta, avrebbero imposto un doge ancor più audace, o meno mite, ma della loro fazione. Invece gli *Annali* dicono che il popolo volle ancora a capo della repubblica Ottone Orseolo, diede il governo dello stato (cosa inaudita) al fratello patriarca Orso finchè l'altro ritornasse da Costantinopoli, e mise in fuga Flavanigo e gli altri che si conoscevano autori della cacciata degli Orseoli (2). Si vede chiaro da questi fatti che fu la maggioranza quella che depose il Barbolano, come poi richiamò l'Orseolo.

35. Appunto perciò trovo ragionevolissima la supposizione del nostro autore, il quale crede che alla corte di Romano III (certamente meno affezionato agli sfortunati Orseoli (3), che nol fossero

(1) Confr. MANSI, *op. cit.*, XIX, 493 cogli *Annali* DANDOLO, dove è detto: .... *elapsis annis quatuor Venetorum populus .... hunc (ducem P. Barbolano) captum et abrasum cum monachali veste Coustantinopolim mittant.* Pars III. MURATORI, XII, 239.

(2) MURATORI, XII, 239, 240, pars I.

(3) DANDOLO ne' suoi *Annali* dice veramente: *Hic (Dominicus Flabanico) a* Costantino *Augusto Protospatarius ordinatus est.* MURATORI, *Rerum it. Script.*,

Basilio e Costantino) si presentasse con alte querele Domenico Flavanico co' suoi. Anzi alle loro solite calunnie si saranno unite certamente le istanze del deposto Barbolano, perchè l'imperatore non permettesse il ritorno dell'Orseolo, sospetto a Costantinopoli d'aver sempre parteggiato per Corrado II, nemico aperto dei greci. Fatto è che per più di 14 mesi si fa attendere Ottone a Venezia, mentre per lui governa saggiamente il fratello, e poi viene invece la notizia della sua morte; e si noti che a quei tempi il viaggio dall'uno all'altro porto poteva durare circa 23 giorni (1).

Il patriarca Orso si contenne tanto bene che, scrive Dandolo, l'annoverarono tra i dogi, benchè tale non fosse (2). Ciò vuol dire (e l'autore avrebbe dovuto accorgersene) che il popolo si fidava ancora degli Orseoli, e quindi che Orso per amore della pace e di spontanea volontà abdicava al potere politico. Allora un congiunto del patriarca si fece innanzi ed usurpò il dogato. Gfrörer non tiene in alcun conto la gravissima espressione di *usurpatore* che Dandolo adopera una sola volta (3) prima di questa nei suoi *Annali di storia veneziana*, e valendosi del giusto motivo accennato dal cronista, dove questo dice che i veneti cacciarono l'intruso, perchè volevano libertà e non tirannide, sostiene che con questa ragione s'allude a tutti gli Orseoli, e non all'ultimo soltanto. L'interpretazione letterale gli dà torto; nè gran fatto gli darebbe ragione il contesto degli avvenimenti dal primo Pietro ad Orso, inquantochè tutti quei dogi abbiano sempre goduto il favore d'una grande maggioranza dei veneziani, ed arrecato immensi vantaggi alla repubblica, senza apparentemente lederne la costituzione. Domenico Orseolo, osserva l'autore, fu doge per così poco tempo che nessuno poteva sapere d'esperienza s'egli volesse opprimere la libertà! Sembra proprio che Gfrörer rivolgendo tutta la sua attenzione al-

XII, 240. Però vi è evidente l'erronea denominazione dell'imperatore d'oriente, prodotta in Dandolo dall'incertezza cronologica intorno alla successione di Romano III, che due volte è riferita negli *Annali*, e che in fatto era avvenuta già nel 1028, dopo la morte di Costantino e tre anni prima che Ottone Orseolo fosse richiamato invano al governo di Venezia. Confr. part. IX, *de duc Ott. Urs.*, part. II, *P. Barb* et part. IV, *de duc. Dom. Flab.*, in MURATORI, *id.*, 237, 239, 242.

(1) Vedi il viaggio del vescovo Liutprando in PERTZ, *Monum. Germ. hist.*, III, 337 e seg.

(2) .... *quia juste rexit*, antiqui *Veneti in Catalogo Ducum illum* (*Ursum*) *posuerunt*. Pars II *de Urso Urs. Viceduce. Ann.* DANDOLO, *id. ibid.*

(3) Vedi *de Ducatu Gallae*, dov'è detto di questo doge: ... *Ducatum arripuit*. MURATORI, XII, 141.

l'unico giorno di governo ch' ebbe quello sciagurato, dimentichi il modo e i mezzi, per cui venne al potere: colla violenza cioè e coll'appoggio di pochi ribelli alle consuetudini dello stato. Per la troppa loro grandezza, che li spingeva all'assoluto potere (e fin qui ha ben veduto il nostro autore) erano già rovinati per l'avvenire i discendenti degli Orseoli, e noi ne abbiamo l'esempio in quello stolto, che vien subito rovesciato dal trono, che aveva creduto di acquistarsi senz' essere eletto regolarmente dall' assemblea dei liberi isolani (1). Allora l'opinione pubblica ebbe una rapida e piena reazione, ma non a danno d'una famiglia particolarmente, bensì a vantaggio e sicurezza della repubblica; non furono cacciati in bando tutti gli Orseoli, nè tutti privati dell' eleggibilità al dogato (come spregiudicato corregge l'autore stesso), ma richiamati in patria quegli altri esuli politici, che non avessero mai attentato alla libertà della patria.

36. Fra questi rientra il Flavanico, il quale appoggiato dalla sua fazione, profittando della tranquilla neutralità del patriarca Orso e della momentanea inerzia del favor popolare, si fa innanzi ed ottiene il dogato. Dandolo nota che gli autori stessi della cacciata di Domenico Orseolo provocarono l'elezione del Flavanico, temendo una rivendicazione dell'usurpatore espulso; e il nostro autore mostra di credervi, ammettendo anche in questo momento due partiti a Venezia, uno per l'oriente, l'altro per la corte salica. Però non mi pare bene interpretato il testo (2) degli *Annali*, e ad ogni modo non era da temere d'un uomo abbandonato dagli stessi congiunti e in poche ore cacciato a furor di popolo. Piuttosto lo stesso Flavanico era pericoloso perchè ben accetto all'imperatore greco, che, come fa accortamente riflettere l'autore, l'onora subito della dignità di protospatario.

L'eredità del dogato fu irreparabilmente impedita nelle sue radici sotto il governo di Domenico Flavanico; ed ha ben ragione il Gfrörer di considerare come un atto politico della massima im-

(1) Confr. le espressioni qui adoperate dall'Annalista: .... *sedem invasit*, ... *ducatum usurpat*, con le solite: *dux decernitur*, *stabilitus est*, *censetur*, *acclamatus est*, *laudatur* e simili. MURATORI, XII, 240, p. I *de duc. Dom. Ursiolo*, e nelle pagine precedenti, dove è accennata la regolare elezione dei dogi.

(2) Le parole ...., *reditum ejus timentes*, ... riguardanti la maggioranza, che nominava regolarmente il Flabanico, fanno pensare soltanto a violenze popolari che avrebbero potuto turbare la pace nel caso, in cui Domenico Orseolo avesse osato rimpatriare. Introd. al cap. VI *de duc. D. Flab.* MUR., XII, 240.

portanza la legge, colla quale era abolita ogni sorta di correggenza, che prima rendeva possibile una mal dissimulata successione ereditaria. Egli però esagera attribuendo al nuovo doge tutto il merito della proposta, se non dell'approvazione di questa legge. Doveva esservi una generale e profonda convinzione di tale necessità, prodotta da sincero amore alla libera ed antica costituzione dello stato; doveva concorrervi evidentemente il patriarca stesso, nobilmente sagrificando ogni avanzo di favor popolare alla pace ed al benessere del paese (1). D'altra parte l'autore riconosce a quest'ultimo il massimo merito nella statuizione provvidissima, presa nel concilio diocesano del 1040, di non consacrare diacono o prete se non chi avesse raggiunta l'età di 25 o 30 anni. Prima però ribadisce ancora il suo parere sulla tirannide degli Orseoli, attribuendo ad essi le vessazioni fiscali, di cui ottiene giustizia contro il gastaldo dei fabbri il noto Sagornino. Gfrörer legge naturalmente quello che sta scritto in fondo al *Chronicon Venetum*, che cioè Barbolano aveva tollerati gli abusi contro il querelante (2); ma poi, notando il ricorso a testimonianze e giuramenti, vuol vederci dell'altro e risale ai tempi del doge Tribuno Menio, contro l'evidenza massima del documento stesso (3), a cui s'appoggia. E tutto ciò per poter colpire ancora la caduta famiglia Orseolo.

(1) Di fatti Dandolo dice in proposito: *His diebus reperitur statutum* ...; e più sotto ancora: *Decretum de Conduce seu successore non creando sub hoc Duce statutum est.* MURATORI, XII, 242.

(2) Vedi in PERTZ, *op. cit.*, VII, 37.

(3) Confr. il documento nel testo latino riportato dal Pertz con la versione tedesca dell'autore, che fu abbastanza fedele e felice, ma che non gli offre alcun appiglio per la sua ipotesi. In vero vi è detto che le angherie furono esercitate soltanto *ad tempore* (sic) *Petri Barbolani ducis*, il quale .... *requirebat nobis suoque gastaldo* .... di lavorare .... *in curte palatii.* Vedi PERTZ, *id. ibid.* Del resto l'autore con valentia trattò l'argomento delle scuole d'arti, ch'egli denomina compagnie, e che ai tempi del fabbro Sagornino si trovavano già sotto la direzione d'un gastaldo; e chiaro ne risulta che allora il gastaldo era piuttosto ufficiale ducale, che capo della scuola (o fraglia), ed occupava perciò ad un tempo il posto, più tardi tenuto dal giustiziere. Quanto al *carcerarius*, credo col Gfrörer naturalmente che fosse il custode del carcere annesso al palazzo ducale ed esistente poi sempre nello stesso luogo, ma non come ergastolo di schiavi pubblici, destinati secondo l'opinione dell'autore a costruire ed armar navi, e ad altre arti, che furone invece trattate sempre con onore solamente da cittadini liberi nelle loro scuole. Solamente le fatiche materiali affatto erano inflitte a schiavi comperati, che sempre in minor numero possedeva la repubblica. Quel carcere conteneva però fin d'allora i malfattori comuni condannati alle catene, che i fabbri erano obbligati a preparare secondo l'obbligo determinato

A questo punto la nostra storia entra in una questione della più grande importanza per lo sviluppo della costituzione politica di Venezia. I documenti che ci conservano le deliberazioni pubbliche di quei tempi sone firmati quasi tutti dai vescovi, dai maggiorenti e da alcuni giudici. Ora, come ai tempi di Pietro IV Candiano l'autore volle riscontrare la prima e vaga costituzione di un grande consiglio distinto dall'assemblea popolare, così sotto il dogato di Domenico Flavanico egli intende provare una nuova organizzazione del Maggiore Consiglio, a lato del quale sarebbe già sorto il Minore. Quello lo vede formato dai firmatarî dei documenti suddetti, questo lo crede limitato a quei cinque giudici, così contraddistinti nelle stesse sottoscrizioni. Prima di tutto troviamo senza fondamento di documenti l'opinione dell'autore, il quale, procedendo nella storia costituzionale della repubblica veneziana, si sarebbe abbattuto nel Maggiore Consiglio e nel Minore soltanto ai tempi di Sebastiano Ziani, cioè della nuova legge organica dell'elezione del doge (1). Precedentemente era sempre esistita l'antica, originaria assemblea popolare; soltanto essa aveva subito quelle modificazioni, talvolta quegli abusi, che provenivano dai bisogni

qual tributo della loro scuola verso il doge. Ora riguardo a quest'obbligo mi sembra che Gfrörer non l'abbia ben chiarito nella sua versione, spiegando l'opposizione del Sagornino ad una supposta pretesa di farlo lavorare nella corte del palazzo ducale, anzichè nella sua officina, ciò che sarebbe stato addirittura inconcludente; quel fabbro deve aver protestato ed insistito per qualche cosa di più, per essere cioè liberato da un arbitrio che l'aveva costretto a lavorare senza compenso nel palazzo ducale. Gfrörer non riuscì a questa spiegazione più convincente, perchè troppo leggermente credette essere stata la *curtis palatii* una parte dell'Arsenale di quei tempi, dimenticando che quasi tutti i documenti portano questa parola per indicare il luogo interno del palazzo stesso, dove si tenevano le assemblee pubbliche. Vedi in proposito S. Romanin, *St. docum. di Venezia*, II, 389 e seg.

(1) Così stimano i più valenti storici veneziani, come il Sandi (*Storia civile di Venezia*, vol. II, pag 400 e segg.), il Romanin (*St. doc.*, vol. II, pag. 89-94) e Fulin (*Breve sommario di Storia Veneta*, 23-24). Dandolo, benchè non parli espressamente della costituzione del Maggior Consiglio, la fa intendere esistente ai tempi dei successori di Sebastiano Ziani, dove parla di riforme introdotte nella legge elettorale del doge ad opera dei consiglieri già esistenti sotto gli ultimi predecessori, e più sotto dove nomina per la prima volta il consiglio stesso trattando del primo podestà di Chioggia Muratori, XII, 308, 315, 333, 334. Però il Minor Consiglio non poteva essere costituito, se non di fronte al nuovo Maggiore, e con nuovi elementi, che l'autore ignorò del tutto, benchè chiari apparissero nel fonte, cui egli direttamente attingeva. Dandolo in Muratori, XII, 308, *De Auro Mastropetro duce I.*

speciali e dalle molte influenze della vita sociale e politica. Del resto dai fonti si rivela questo solo, che delle grandi deliberazioni prese in assemblee veramente generali, dove adunque si trattavano elezioni di dogi, guerre, imposte e simili gravissimi oggetti, non si prendeva atto, nè si teneva forse documento scritto alcuno, perchè erano per sè famose ed incontestabili. Quando invece si trattava qualche interesse particolare, richiedente però una deliberazione del potere legislativo, l'assemblea si convocava; ma essendo i presenti in molto minor numero, la deliberazione stessa era consegnata allo scritto da pubblici notai e firmata, per maggiore garanzia, da quanti vi erano più ragguardevoli ed interessati; così per donazioni, esenzioni, divieti, sentenze giudiziarie, e simili. Questi placiti minori erano adunque apparentemente diversi dalle grandi assemblee, ma in fatto vi potevano intervenire tutti i cittadini liberi dello stato, e non v'era ancora una vera rappresentanza. Di fatti la formula iniziale dei documenti relativi ad essi è sempre la stessa, e comprende i *majores*, i *mediocres* ed i *minores*, ed il popolo tutto. Ciò non toglie però che l'intervento a questi placiti si riducesse un po' alla volta così esiguo da parte dei *minores* ed anche dei *mediocres*, da rendere in realtà i *majores* veri ed unici rappresentanti del popolo intero, che non accorreva più in massa, se non nelle occasioni più gravi e solenni. In ciò l'autore ha più che ragione (1).

(Continua.)

(1) Pure non l'appoggiò ai documenti che gli offriva il grande storiografo veneziano; sicchè non soltanto ignora e lascia quindi ignorare a' suoi lettori l'esistenza dei giudici ordinari, che circondavano e coadiuvavano il doge nell'amministrazione della giustizia privata e pubblica, come anche l'istituto dei savi, già ricordati ai tempi di Vitale Michiel II, ma non una volta ricorda quei pregadi che sono precisamente i *majores* oramai predominanti nelle deliberazioni particolari della repubblica, e che poi formarono coi sei nuovi consiglieri del tempo di Malipiero il minore consiglio. Vedi SANDI, ROMANIN e FULIN ai luoghi citati.

PER L'*ONOMASTICON* LATINO

L'egregio Lorenzo Seguso comperò di recente una lastra di marmo con iscrizione, che cortesemente mi ha fatto vedere, permettendomi di trarne copia e di usarne a mio grado. La lastra è intatta nella parte superiore e nei fianchi, ma ritagliata al di sotto, per cui l'epigrafe ha le lettere dimezzate nell'ultima riga. Eccola tal quale:

ANNIAE GRATAE
CAVPIVS ALBICIVS PRIMVS
CONIVGI SANCTISSVETS

I caratteri non sono finamente tagliati e delineati, ma le curve del B del P e dell'R non toccano l'asta, e quindi lo scritto può riferirsi ad un epoca abbastanza remota.

La lettura ne è ovvia.

« Anniae Gratae C. Aupius Albicius Primus coniugi sanctiss(imae) v(ivus) et s(ibi) »,

che viene a dire

« Caio Aupio Albicio Primo (fece) vivente ad Annia Grata moglie santissima e a sè ».

Sebbene la iscrizione come tale non abbia importanza, pure offre alcune singolarità degne di nota.

Non è sull'appellativo *santissima* ch'io voglia fermar l'attenzione del lettore, quantunque per esso venga espressa nel modo più efficace la riverenza del merito all'estinta; chè non è raro l'incontrare nei titoli sepolcrali quest'epiteto applicato tanto dal marito alla moglie (cf. Wilmanns, *exempla inscriptionum latinarum*, n. 212, 447, 580, 1242ª), come dalla moglie al marito (detto, n. 2268).

Sono piuttosto da rilevare le note VETS, che non trovo fra le *litterae singulares* di alcuno degli indici più copiosi, specialmente senza l'F. Il senso però ne è chiaro ed incontrastabile. Quindi un primo merito della nostra lapide è d'averci fornito una sigla da aggiungere alle conosciute fin qui.

Il nome e cognome della donna le cui ceneri riposavano sotto questo marmo sono assai comuni. Ma del tutto nuovo si presenta invece il nome del marito AVPIVS.

Il Devit, che nel suo *Totius latinitatis Onomasticon* ha fatto la raccolta più copiosa che si conosca dei nomi delle famiglie romane, non lo ha registrato; ed invano pure ne feci ricerca negli indici del *Corpus Inscriptionum Latinarum* e delle altre collezioni che lo precedettero, come nei volumi dell' *Ephemeris Epigraphica* che è destinata a completarlo.

Però nel V vol. del *C. I. L.* il n. 5068 ha tre nomi famigliari abbreviati RIS. LAD. AVP.; onde il Mommsen, compilatore di quel volume, riportandoli nell' indice, ha fatto seguire a queste sillabe alcuni punti: Ris.... Lad.... Aup.... E quest' ultimo vuol essere completato col nome datoci dalla nostra epigrafe non conoscendosene alcun altro che cominci in Aup...

La lapide, sulla quale si incontrano le abbreviature accennate, è stata trovata nel 1801 in Cles, un villaggio della valle di Non; ed ora sta nella Chiesa di Romeno nella stessa valle; ed è un ara dedicata al dio Saturno augusto, che aveva colà un culto speciale.

Ma se pur si volesse ritenere che la famiglia *Aupia* sia venuta fra noi dalle valli retiche, non per questo si può dubitare della latinità del suo nome, poichè nella lingua del Lazio molti sono i nomi e moltissime le voci che hanno principio con *au*. Anzi è questo il dittongo a cui più che a ogni altro ci tenevano i dotti per la retta pronuncia; onde il fatto riferito da Svetonio che Vespasiano fu in Senato ammonito da Menstrio Floro a pronunciare *plaustra* non *plostra;* ed egli il giorno seguente incontratolo per via lo chiamò *Flaurus* invece di *Florus* (l. XXII).

E questa circostanza potrebbe indurci a credere che la famiglia *Aupia* non sia altrimenti una nuova famiglia, ma la *Opia* antica. Contro questa ipotesi però sta il fatto che non abbiamo esempio nella antichità più remota di questo nome scritto coll' *au*, per cui sia lecito dedurre avvenuto in progresso di tempo l' offuscamento del dittongo nella vocale. Anzi nelle stele prenestine, che rimontano al sesto secolo di Roma e fors' anche più in là, troviamo sempre scritto OPIA, OPIO, OPPI (cfr. Garucci, *Sylloge*, n. 705-717). Devesi dunque ritenere che la forma originaria di tal nome sia veramente l' O puro e semplice, il quale nella pronuncia doveva suonare per certo diversamente dal dittongo *au*, e quindi esser con esso inconfondibile; e di conseguenza non si può supporre che

o l'autore dell'epigrafe o il lapicida, portati dal suono, abbiano permutato la vocale col dittongo, e meno ancora che, gelosi di conservare al nome il tipo della lingua nobile abbiano, l'uno all'altro sostituito, se il tipo più arcaico conosciuto è *Opius* non *Aupius*. D'altronde l'equivoco o l'arbitrio non si sarebbero potuti ripetere in epigrafi di luoghi e di tempi diversi. Nel qual riguardo giova anche avvertire che in un tegolo di Londra riferito nel vol. VII del *C. I. L.* al n. 1336-272 è impresso CAVPI ... FECI. È vero che nell'indice di quel volume il CAVPI ... è dato come cognome; ma anche nella lapide di Venezia le lettere si succedono senza interruzione e senza punto, eppure non è possibile leggere in essa CAVPIVS come l'Hübner ha letto nel tegolo londinese. Perocchè in tal caso il *Caupius* non potrebb'essere che il prenome di Albicio Primo, non il cognome. Ed a ciò si oppongono due circostanze: la prima che un simile prenome è affatto ignoto, l'altra che nei tegoli rarissimamente o non mai veniva improntato il solo prenome; bensì, e molto di frequente, alla lettera indicante il prenome si facevano immediatamente succedere, per la ristrettezza dello spazio, quelle del nome. Per queste ragioni e perchè la lapide appartiene ad un epoca in cui i prenomi non si sopprimevano, e non è punto manchevole ai lati, forza è riconoscere nella prima lettera di questa linea la nota del prenome; e come in essa così nell'impronta doliare vuol leggersi C. AVPIVS.

Un ultima considerazione: abbiamo
nel marmo del Seguso CAVPIVS,
nel tegolo londinese CAVPI...,
nell'ara della Val di Non AVP.,
tutti tre perfetti al principio, il secondo e terzo manchevoli in fine. Ma il difetto non si può supplire, per la ragione già esposta, che in un sol modo cioè colla desinenza del primo. Avendosi dunque AVP*IVS* nell'ara, dobbiamo ritenere che negli altri due casi si ripeta ciò che di frequente si incontra anche nelle epigrafi dei tempi migliori e ne' sigilli doliari, vale a dire che la iniziale o la sigla del prenome preceda il nome immediatamente e senza alcun segno di separazione.

Parmi dunque di poter conchiudere senza temerità e senza esitanza che noi andiamo debitori alla lapide del Seguso di un nome da aggiungere ai lessici onomastici latini.

D. Bertolini.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI

INTORNO AD UNA EDIZIONE GOLDONIANA.

(A. TESSIER.) — È forse generalmente ignorata una circostanza relativa alla celebre edizione delle opere teatrali *edite* ed *inedite* di Carlo Goldoni, intrapresa dal distinto tipografo Antonio Zatta (1), con scelta carta, caratteri nuovi, e pregiate incisioni. Nel Giugno 1794 aveala già questi condotta sino al volume trigesimosesto, quando ebbe ad avvedersi, con molto amara sorpresa, che, a fronte di speciale privilegio già da lui conseguito, un dozzinale stampatore di qui, certo Giovanni Antonio Garbo, erasi permesso di riprodurre, non soltanto le opere edite del Goldoni, ma ben anco le inedite (2). Lo Zatta allora, mediante ricorso ai Riformatori dello Studio di Padova, riferì di avere acquistato dall' autore varie inedite produzioni, verso l' esborso « di circa ducati mille e cinque cento, in grazia anche della favorevole mediazione del N. U. Balbi»; e ciò per rendere più interessante e completa la propria edizione. Nello stesso ricorso lo Zatta manifestò il gravissimo pregiudizio che gli proveniva dall' abuso del Garbo, il quale, « non contento di tenere esposta la sua edizione sul banchetto che tiene in piazza, la manda a vendere per le botteghe da caffè a vile prezzo »; mentre, soggiungeva, « la propria edizione, al suo compimento, sarà per costargli non meno di ducati quarantatremila e quattrocento ».

Perciò lo Zatta si trovò in diritto d' impetrare a suo favore l' autorità dei Riformatori, affinchè la ristampa del Garbo si limitasse « alle Commedie del Goldoni già rese comuni, e che potrebbe ristampare ogni individuo dell' arte, ed acchè gli resti vietato il ri-

(1) Fu incominciata l' anno 1788, e compiuta l' anno 1795 in volumi 44, oltre i tre volumi delle *Memorie*.

(2) Ne abbiamo presa cognizione sugli originali documenti che sono a corredo della Filza degli Atti de' Riformatori dello Studio di Padova, contrassegnata col N. 61, ed esistente nel R. Archivio di Stato in Venezia.

stampare le opere inedite, che il medesimo Zatta acquistò dall'autore ». Osservava inoltre esso Zatta, che il Garbo, in un manifesto inserito nel primo tomo della sua ristampa, si faceva « arditamente merito proprio, che la sua edizione sia tratta dagli originali riveduti dall'Autore, in modo che sembra ch'egli ne abbia fatto l'acquisto » quando, ripeteva lo Zatta, « n'è mio il merito e l'esborso ».

Per viemmeglio accaparrarsi la tutela de' Riformatori a suo riguardo, lo Zatta, nel medesimo ricorso, si fece a rappresentare, come l'abuso del Garbo non fosse il solo che allora veniva commesso a grave ed ingiusto danno delle sue speculazioni, giacchè diceva: « lo stampatore Curti ottenne le fedi per ristampare le opere del Metastasio, dopo che esso Zatta ne aveva eseguito due nobili edizioni, pur queste appoggiate a speciali privilegi ». Pertanto, ad assimilazione di circostanze, chiedeva che « le fedi al Curti sieno limitate alla ristampa de' Drammi del Metastasio, che sono resi comuni, ma non delle opere postume ».

Ora, giusta un elenco che correda il ricorso, ecco i titoli delle produzioni inedite del Goldoni, che lo Zatta, come sopra, aveva acquistato. Sono ventiquattro:

« Gli amori di Zelinda e Lindoro — Le inquietudini di Zelinda — Il ventaglio — Chi la fa l'aspetta — La donna di buon core — Il matrimonio per concorso — La burla retrocessa nel contraccambio — L'avaro fastoso, tradotta dal francese — Il buon compatriotto — Il genio buono ed il genio cattivo — La scuola di ballo — Il disinganno in corte — Gli amori di Alessandro Magno — La Metempsicosi — Belisario, tragedia — Zoroastro — Giustino, tragedia — Enea nel Lazio — Rosmunda — Artemisia — Enrico — La Ninfa saggia — Gli amanti felici — Le quattro stagioni ».

Il Priore dell' Arte degli stampatori, ch'era il riputato e ben culto Nicolò Coleti, fu chiamato, con analogo rescritto del Magistrato dei Riformatori, a produrre le informazioni sue. Egli, infatti, espose come la prima domanda dello Zatta non potesse essere nè più ragionevole nè più giusta, e perciò meritasse di essere assecondata; mentre per la seconda, essendo già spirato il privilegio accordato dal Senato per la stampa delle opere del Metastasio, questa era ridivenuta di diritto comune, eccetto che sussisteva tuttora il privilegio per le incisioni di cui andavano ornate le due edizioni dello Zatta.

Non tardavano i Riformatori ad emettere conformi decisioni, e ciò mediante terminazione del 30 Luglio 1794. Senonchè un nuovo ricorso, sotto il titolo di « Programma », produsse lo Zatta il 1 Settembre 1794, da cui apparisce che il Garbo, lungi dall'adattarvisi,

minacciava d'intentargli una lite; e perciò pregava l'ulteriore appoggio di quel Magistrato. Al quale il Garbo, nello stesso Settembre, insinuava le proprie eccezioni in confronto dello Zatta, adducendo di avere intrapresa regolarmente una nuova edizione delle opere del Goldoni, senza figure, secondo le convenienze del commercio di questa piazza; dappoichè « previo un maturo esame dell'originale della Stamperia Zatta, praticato dal Sig. Giacomo Baseggio, ex priore dell'Università (libraria), insieme con la Banca sua a questo oggetto radunata, aveva ottenuto la consueta fede del detto signor Priore, nella quale si attesta che la nuova edizione *non è offensiva di alcun vigente privilegio*, e quindi fu beneficato dagli stessi Riformatori con mandato permissivo segnato alli 20 Settembre 1793 ». Espose inoltre: 1.° che, in esito a ciò, aveva allestito quattro volumi, e stava di presente occupandosi nell'allestimento del quinto volume; 2.° che lo Zatta non poteva ignorare tutte le regolari pratiche osservate dal Garbo, in cui confronto avrebbe potuto presentarsi sino dalla comparsa in luce del primo tomo; 3.° che, a seconda delle leggi in corso, lo Zatta avrebbe dovuto « far annotare nel *Libro dell' arte* il privilegio esclusivo, che afferma conseguito, e questo valevole per le sole opere originali, e non anche cumulativamente colle altre, sotto il pretesto di *aggiunte,* le quali sono da rispettarsi, soltanto quando si stampino disgiunte dalle opere già edite » ; 4.° che avendo trascurato lo Zatta l' osservanza degli statuti e dei metodi, « lasciò libero l' adito a qualunque matricolato di approfittarne e di ristampare a talento suo » ; 5.° « che nessun favore deriva allo Zatta dal suo abusivo privilegio, il quale vedesi da lui annotato nei registri dell' arte sotto li 10 Gennaio 1786. m. v., perchè in questa nota egli avea detto *di voler stampare (senza far cenno di Aggiunte) le Opere tutte del Sig. Avv. Goldoni, ridotte in un sol corpo di tomi 34, e che per esser libro non più stampato in tal modo, conseguisce il privilegio giusto alle Leggi* » ; 6.° « che tali leggi contraddicono anzi apertamente all' intento dello Zatta, perchè nè la diversità del modo, nè la unione in un sol corpo delle opere non privilegiate, nè le aggiunte che vi si volessero inserire, ponno far rinascere l' estinto privilegio delle opere già rese comuni, e devolute a beneficio di tutti gl'individui dell'arte». Per tutte le quali cose il Garbo chiese che fosse rimossa la inibizione pronunciata contro di lui e che potesse continuare la sua edizione.

Un attestato di certo D. Amadeo Manzini, in data 19 Settem-

bre 1794, denota che, in più volte, vennero da lui licenziati tomi cinque delle opere del Goldoni stampate dal Garbo.

Mediante una lettera al Segretario Marc' Antonio Sanfermo, e mediante una « *Informazione* », lo Zatta ripresentò le proprie ragioni in confronto, secondo ch' egli in buona fede reputava, delle assurde eccezioni, delle pretese e degli artificî del Garbo, massime in conseguenza dei raggiri usati verso il Priore dell' arte; mentre il medesimo Zatta, il quale ne stava pienamente tranquillo, non poteva sospettare che siffatto inganno gli potesse intervenire, e molto meno ad opera d' individuo cotanto inferiore nell' arte. Ciò nondimeno, esso Zatta affermava « che, per effetto di buon animo, non intendeva far ritirare i quattro tomi già pubblicati, ed inoltre assentiva che il quinto tomo, nel caso che pure per questo avesse ottenuto le licenze, restasse in vendita, fermo però sempre che una tale accondiscendenza non avesse ad estendersi più oltre ».

Comunque, però, su tali questioni fossero per pronunciarsi i Riformatori dello Studio di Padova, l' 8 Ottobre 1794, i contendenti conchiusero privatamente fra loro la transazione seguente:

« Nella corrente vertenza tra il Sig. Antonio Zatta, ed il Sig. Gio. Francesco Garbo, per la stampa delle Commedie inedite del Sig. Carlo Goldoni, colla mediazione del Sig. Nicolò Coleti Prior Attuale, e del Sig. Giovanni Vitto, resta ella sopita e definita nei modi seguenti:

Continuerà il Sig. Garbo la cominciata e sospesa da lui edizione delle suddette Commedie; e ad ogni tomo ch' egli pubblicherà, il Sig. Zatta gli somministrerà la Commedia inedita, da esso Zatta stampata, e da stamparsi; quali Commedie inedite esso Zatta stamperà con il nome Garbo, a tenore del frontispizio, che dal medesimo gli verrà consegnato, tirandone di numero risme due, quinterni tre in carta ordinaria, ed un quinterno in carta delle tre lune, nella forma, carta e caratteri stessi degli altri tomi da esso Garbo stampati, e per questa sola edizione, al prezzo convenuto di lire venticinque il foglio; le quali copie d' ogni commedia abbiano da essere pagate dal Sig. Garbo al Sig. Zatta, nel momento di levarle, giusta al prezzo sopra accordato.

La carta occorrente per ogni commedia sarà somministrata dal Signor Garbo.

Di questo accordo ne sarà sottoscritta una copia, per essere rassegnata al Magistrato Ecc. dei Sigg. Riformatori dello Studio di Padova, oltre le due copie, che resteranno a cauzione delle Parti.

Antonio Zatta affermo quanto sopra,
G. Francesco Garbo affermo quanto sopra,
Nicolò Coleti, come mediatore affermo,
Giovanni Vitto, come mediatore affermo ».

Ora, non mi consta, se e per quanto tempo sia stata proseguita, sui patti del detto accordo, la edizione portante il nome del Garbo; nè mi ricorda di avere mai veduto alcun esemplare di uno o di altro de' primi cinque volumi sopraindicati.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Ciro di Varmo-Pers. Memorie biografiche letterarie di DOMENICO PANCINI. Udine, 1883, tip. del Patronato, pag. 274, 16.°

Il parroco Domenico Pancini, noto per altri lavori poetici e letterarî, fra i quali mi piace ricordare una bella illustrazione della grotta di Adelsberg, con esempio degno d'imitazione, consacra i ritagli di tempo che gli sopravanzano dalle gravi cure del ministero pastorale, a studî storici e letterarî e ad illustrare persone e cose del suo Friuli.

In un elegante volumetto di 270 pagine, mise in bella e nuova luce il poeta friulano Ciro di Varmo-Pers, cavaliere dell'ordine sovrano di Malta, vissuto dal 1599 al 1663, intorno al quale avevano già scritto Liruti, Giandaniello Bertoli, mons. Giusto Fontanini ed altri ancora.

Traendo copiosi e nuovi argomenti dagli archivî friulani e particolarmente dall'epistolario inedito dello stesso Fra Ciro, il Pancini ne racconta i nobili natali, le avventure giovanili, i viaggi, gli studî, le molte ed intime relazioni con principi e letterati; sopra tutto con citazioni, fors'anco troppe, dei lavori poetici del suo protagonista, dimostra come di mezzo alle turgide esagerazioni del seicento egli seppe conservare quasi sempre castigato il pensiero e la forma e con retto senso e gusto letterario vivere straniero nel suo tempo.

Il libro del Pancini ricco di notizie storiche e scritto proprio con amore, ritrae al vivo la nobile e cristiana figura del gentiluomo friulano, e lascia desiderio di leggere altri lavori simili del chiaro Autore.

ERNESTO Can. DEGANI.

Martin Luther und die Reformations Bewegung in Deutschland vom Jahre 1520-1532 in auszügen aus Marino Sanuto' s Diarien — Martino Lutero e il moto della Riforma in Germania dal 1520 al 1532 negli estratti dai Diarii di Marino Sanuto. Ansbach, 1883.

Chi legge questi estratti, e si è fatto addentro nei fonti per la storia del grande periodo a cui si riferiscono, concorderà certo nel giudizio dell' illustre professore Giorgio Martino Thomas che li ha messi in luce. — *Se ne acquista,* dice il Thomas nella dotta prefazione a pag. VIII e seg., *una breve bensì, ma chiara e retta intelligenza del principio e del processo del moto, una cognizione limpida dei principali avvenimenti, delle idee dirigenti e dei più segnalati autori e promotori di essa; se ne vede in una forma perspicua il grandioso e l' eroico dell' intrapresa, dell' azione e della reazione,* e *non meno ciò che v' ebbe di alto, di nobile, di serio, che gli errori, gli sbagli e le aberrazioui degli individui e dei partiti. Anzi,* prosegue egli, *a dirittura affermo che dagli estratti del Sanuto, messi di seguito, mi sorse fuori così fresca, così viva, così tangibile, e quasi in un tipo d' antica arte, nelle sue luci e nelle sue ombre, la immagine di quella stupenda ed eroica epoca del lavoro dello spirito tedesco, che almeno io non ne ho trovate altre, negli stessi limiti, da preferire. E di giunta, anche i piccoli tratti o sfumature, che son forniti o da lettere private o da descrizioni immediate, danno tanta proprietà, tanta carne e anima nell' insieme del quadro storico, che non mi perito di confessare d' essere in molti particolari penetrato più addentro, e di vederlo davanti a me più luminoso di prima; e che i miei concetti n' hanno guadagnato in verità e vita; anzi mi riprometto di trarne fuori un compendio per le scuole della storia tedesca di quegli anni.*

Il prof. Thomas, caro e riverito anche in Italia per i molti suoi lavori che ne illustrano la storia, ha reso con questa pubblicazione un nuovo testimonio della grande importanza di quella edizione di tutti i *Diarii* di Marino Sanuto che fu intrapresa con sì nobile ardire dalla Deputazione veneta sopra gli studî di storia patria, ed è ormai condotta innanzi con non meno mirabile alacrità fino a tutto l' undecimo volume.

GIUSEPPE DE LEVA.

La Scuola musicale di Napoli, e i suoi Conservatorii, con uno sguardo sulla storia della musica in Italia, per F. FLORIMO Napoli, 1880-83, Morano, volumi quattro in 8.°

Il commendatore Francesco Florimo, bibliotecario e professore nel R. Collegio di musica in Napoli, nel corso degli anni 1869-70, sotto il modesto titolo: *Cenno storico sulla scuola musicale di Napoli,* aveva in due volumi pubblicato un erudito lavoro, che senza scrupolo e per ogni rispetto avrebbe potuto intitolare *Storia.*

Di quella pregevole opera ci siamo occupati in questo medesimo *Archivio* (tomo XVIII, pag. 140 e segg.), non senza tributare al chiarissimo Autore i ben meritati elogi. L' illustre ottuagenario avendo pubblicato recentemente una seconda edizione dell'interessantissima sua storia, troviamo doveroso l'annunciare agli studiosi questa nuova pubblicazione, tanto più che è ricca d'importanti aggiunte. Di queste ultime in ispecie daremo breve ragguaglio.

Il primo volume è affatto nuovo. Comincia dall' origine della musica in Italia; appresso rende conto delle varie scuole *Napoletana, Bolognese, Lombarda, Veneziana, Romana* e *Fiorentina.* I quadri sinottici delle medesime, che l' egregio Autore presenta, sono preziosi e utilissimi, dappoichè indicano l' epoca di cadauna scuola, non che quella della nascita, della morte dei rispettivi maestri, di ciascun dei quali si accenna l' importanza artistica, con annotazioni assai erudite.

I due seguenti volumi comprendono esclusivamente la storia dei Conservatori Napoletani, la ristampa cioè del primo lavoro, ma con estesa aggiunta, correzioni di data, e rettifiche di rilievo anche nelle biografie. Alle già pubblicate si aggiungono nei volumi secondo e terzo quelle dei maestri: *Hasse Adolfo detto il Sassone, Carmine Giordano, Gabellone Gaspare, Giordani Giuseppe detto Giordanello, Alessio Prati, Guglielmi Pietro Carlo detto Guglielmini, Paganini Ercole, Tritto Domenico, Orland Ferdinando, Coppola Pietro Antonio, Mandanici Placido, Fioravanti Vincenzo, D'Arienzo Nicola, Galli Achille, Guercia Alfonso, Miceli Giorgio, Palumbo Costantino, Dall'Orefice Giuseppe, Carapella Tommaso,* maestri che nella prima edizione non erano ricordati.

I distinti cantanti della scuola Napolitana sono ricordati parti-

menti con estesa biografia; in specialità quella di *Luigi Lablache* e di *Raffaele Mirate*, sono ricche di notizie ed aneddoti, come a dovizia se ne trovano in quelle dei maestri *Pergolese, Porpora, Traetta, Paisiello, Cimarosa, Zingarelli, Mercadante,* per tacere di molti altri.

Sopra di tutte si distingue l'estesa biografia che dell'amico del suo cuore — il sommo *Bellini* — l'egregio autore dettava. In essa traspira quale effetto sincero legava i due fidi compagni di collegio. A buon diritto l'Autore può gloriarsene, offrendo al tempo stesso un vero esempio di quella schietta amicizia che dovrebbe essere fra colleghi d'un arte sì bella qual'è la musica. La biografia del Bellini che si legge nel volume III, pag. 177 e segg., è a ritenersi la più esatta, la più completa di quante in antecedenza sul conto dell'illustre maestro vennero pubblicate.

L'ultimo volume dell'importante opera di cui ci occupiamo, è ricco di notizie intorno ai teatri, e ai poeti melodrammatici Napolitani in modo più esteso della precedente edizione: basti sapere che contiene il prospetto, diviso per teatri, di pressochè tutte le opere rappresentate in Napoli dal 1668 al 1880.

Alla pubblicazione di questo elenco di opere musicali, eseguite in quei teatri, il distinto autore determinavasi coll'intendimento di colmare una lacuna, e di fare cosa utile, come dichiara egli stesso, ai giovani alunni, i quali si troveranno innanzi spiegato tutto il campo percorso dai loro predecessori.

Nella circostanza, inoltre, che l'Accademia reale d'Archeologia, lettere, e belle arti di Napoli stabiliva, pel concorso a' premi del 1880, il tema: *Storia letteraria dell'opera buffa napolitana dall'origine fino al principio del secolo*, il Florimo pubblicava in quell'anno l'ultimo suo volume, immediatamente dopo il primo, a fine di spianare la via a coloro che avessero voluto tentare l'arringo. Qui accenneremo, per incidenza, che quel concorso fu vinto dall'egregio sig. *Michele dott. Scherillo* di Napoli, giovane di grande ingegno, del di cui bellissimo libro terremo parola in altra occasione.

L'elenco delle opere che più sopra abbiamo ricordato, deve stimarsi il più esatto che si conosca, quand'anche vi si potesse notare qualche mancanza, inevitabile, attesa la somma difficoltà, per non dire impossibilità, di rinvenire i relativi libretti. Di ciò l'Autore istesso avrà avuta prova nelle sue ricerche per arricchire la Biblioteca del suo prediletto collegio, di cui è archivista da oltre

un mezzo secolo, ed ove profuse tesori di musica, lettere autografe di celebri maestri, libri e ritratti di sua esclusiva proprietà. Per conoscere l'importanza di quei donativi si scorrano le pagine 126 e segg. del secondo volume.

Cadauno dei quattro volumi di questo importantissimo lavoro è arricchito del relativo indice alfabetico dei nomi, con indicazione dell'anno di nascita e morte dei musicisti; grandissimo aiuto per gli studiosi nelle loro ricerche.

Concludendo: se l'illustre Autore ha diritto di compiacersi per aver compiuta conscienziosamente un'opera di gran pregio, non hanno minor dovere d'essergli grati i cultori della storia letteraria musicale: e più di tutti gli devono alta riconoscenza i Napoletani per aver egli eternata la memoria dei loro celebri Conservatorì.

G. SALVIOLI.

Dictionnaire des Opéras (Dictionnaire lyrique) par FELIX CLÉMENT. — Paris, s. a., Adm. su grand Dictionn. univ., pag. 955, 8.° con tre libere (bianche).

Or sono pochi mesi, l'A. pubblicò la seconda edizione di questo suo dizionario, il quale contiene i titoli delle opere teatrali per musica di quasi tutte le nazioni, con tre appendici, che giungono a tutto l'anno 1880. Vi troviamo un ordinamento per titoli della grande opera del *Fétis (Bib. des musiciens)*, e riguardo agli ultimi anni, un estratto dei prospetti annuali di opere nuove, che tratto tratto vengono in luce a mezzo dei giornali, che versano esclusivamente di musica e di teatri.

Non disconosciamo che il faticoso lavoro del sig. Clément può tornar utile anche alla nostra Italia, specialmente riguardo ai recenti anni, per i quali specialmente nella Gazzetta musicale di Milano compariscano i relativi prospetti a cura del diligente sig. *Giovanni Paloschi*, ma ci duole il dirlo, in generale il dizionario non mostra quella esattezza che sarebbe reclamata dall'indole sua, in specialità pella storia dell'arte e musica italiana, alla quale limitiamo il nostro esame, lasciando la cura del resto alle nazioni, a cui si riferiscono le altre notizie sulle rispettive opere teatrali.

Quanto alle nostre opere italiane, gli equivoci di titoli e di date, che corsero nella *Bibliografia Fétis*, sono pressochè tutti riprodotti, senza alcuna correzione; ove nel lavoro del *Fétis*, le

vere date della prima rappresentazione sono taciute, o riferite incertamente, appariscono nel Dizionario del Clément, si può dire, a capriccio, senza che l'eventuale responsabilità di titoli sbagliati e di erronee date, spetti a chi tocca; ond'è che il lavoro del Sig. Clément non è a ritenersi fonte sicura, nè se ne può valere con fiducia chi volesse intraprendere la storia del nostro teatro musicale.

Lo spazio che ci è conceduto non consente di offrire un saggio esteso degli svarioni che occorrono nel volume del sig. Clément; forse in altra occasione ci sobbarcheremo al non lieve assunto di riparare ai molti errori che vi abbiamo notato. Qui ne diamo alcuni per saggio:

pag. 2: **Abradame e Dircea**, musica *Nicolini* — **Albradata e Dicrea**, musica *Bonfichi*.

Ai titoli così riferiti dal *Fétis*, pag. 311, VI; 15, II, si deve sostituire per entrambi i maestri, *Abradate e Dircea*.

pag. 27: **Barnabo Visconti**, musica *Campioni*, Milano 1857.

Il titolo di questa opera è *Bernabò Visconti*, e la prima volta era stata data due anni innanzi a Cremona.

pag. 108: **Bianca Cappello**, musica di *Dall' Ongara*.

Si sostituisca *Dall' Ongaro*, il quale non fu mai maestro di musica, ma poeta.

pag. 112: **Il Cid delle Spagne**, musica del *Farinelli*, Italia verso il 1797.

È opera che la prima volta si eseguì nel Carnovale 1802 al gran teatro la Fenice di Venezia.

pag. 179: **Costantino**, libretto dello *Zeno*, musica *Stuntz*.

Il dramma non è del celebre *Zeno*, ma del conte *Giovanni Kreglianowik* che pubblicava il suo libretto sotto il nome arcadico di *Dalmiro Tindario*.

pag. 248: **Elisabetta regina d' Inghilterra**, musica di *Giacometti*.

Paolo Giacometti scrisse un dramma col titolo surriferito, però non in musica, che non fu maestro compositore, nè la *Sadoski* che ivi si vorrebbe aver sostenuta la parte del conte d'Essex, mai fu artista di canto, ma una prima donna di alto grido in compagnie comiche.

pag. 289: **La Fiera**, musica del *Pavesi*, Venezia, 1830; deve stare la **Fiera di Brindisi**, Modena, 1815.

pag. 303: la **Francese a Malaghera**, musica del *Traetta*,

Parma, 1762; rettamente: la **Francese a Malghera**, Venezia, S. Moisè, 1764.

pag. 350: **Idomeneo**. La poesia delle due prime opere con questo titolo veniva scritta dall'abate *Gaetano Sertor*, quella della terza da *Gaetano Rossi*, l'ultima da *Luigi Romanelli*, non altrimenti dal *Varesco* autore del libretto pel maestro Mozart.

pag. 773: **Alzira**, musica *Zingarelli*, Napoli verso 1815. È opera datasi prima a Firenze alla Pergola nel 1794.

pag. 779: **Cerere placata**, musica *Jomelli*, Italia, 1760; veniva data a Napoli nel 1772.

pag. 788: i **Due forzati**, musica *Aspa*, Napoli, Goldoni, 1872, questa epoca, nè quelle che si espongono a pag. 205, 239, sono esatte. Però la prima volta veniva scritta questa opera pel teatro Nuovo di Napoli nella quaresima 1836.

Al teatro Goldoni di Napoli, unicamente davasi un' opera nel 1870, che non fu la surricordata. — Vedi Florimo, v. IV, p. 448.

Bastino questi cenni sull' esattezza. Al merito delle opere italiane, l' A. è scarso di elogi anche a riguardo di quelle, per cui sarebbe stata troppo ingiusta trascuratezza il tacere. Siamo perciò dispiacenti che il sig. Clément, non abbia provveduto, almeno nella seconda edizione del suo dizionario, a tutte le correzioni che sarebbero state necessarie per renderla una sicura fonte di notizie anche per le opere italiane. Dobbiamo invece constatare che la seconda edizione riproduce gli stessi equivoci ed errori della prima; e non possiamo perciò tributargli la lode, che volentieri gli avremmo data, e che gli daranno forse i suoi connazionali e gli altri stranieri, riguardo ai quali si sarà espresso con maggiore esattezza e verità.

G. Salvioli

AVVERTENZA

La parte di questo fascicolo, che dobbiamo lasciare agli Atti della Deputazione di Storia Patria, più copiosi del consueto, ci costringe a rimandare il Bullettino bibliografico al fascicolo successivo.

L' ARCHIVIO NOTARILE
DI VENEZIA

L'*Archivio Notarile* di Venezia, di cui abbiamo ripetutamente discorso in questo giornale, fu organizzato in quest'anno (1883) secondo le nuove leggi italiane, e, a norma delle leggi medesime, a dì 30 Gennaio ne fu nominato il primo conservatore, nella persona del dott. Gabriele Fantoni. Con quale impegno egli abbia assunto l'ufficio (a dì primo Giugno) si può raccogliere dal lavoro che riuscì a compiere in pochi mesi col titolo: *Guida storica dell' Archivio Notarile, riordinato secondo le patrie leggi.* Egli ci consentì di vederla e di trarne qualche largo estratto, che potesse dare una più completa idea dell'importanza di esso Archivio e del presente suo ordinamento. Di questa cortese comunicazione ci professiamo assai grati al nuovo Conservatore, il quale così comincia a rendersi benemerito dell'Archivio che fu chiamato a presiedere.

STORIA

La Veneta Repubblica ebbe sempre un culto speciale ai documenti del suo passato; e perciò, come Roma, anche Venezia fino da tempi molto remoti ebbe i tabularî, che vennero mano mano ordinati e regolati da leggi speciali, come possiamo argomentare da una parte del Maggior Consiglio che rimonta al 1258 (1).

All'incremento degli Archivî, e particolarmente del Notarile, valsero specialmente le leggi che ordinavano la trascrizione o copia dei documenti, le loro elencazioni e collezioni, le rubriche dei notari, le cedule doppie testamentarie, i minutarî e protocolli delle copie, gli inventarî e i libri fedi, i registri degli atti difettivi e delle doti.

(1) Nel 1258 si ricordano i Tabellioni (*ipsis clamatis Tabellionibus*); e in una parte del 1278 si dice espressamente: « *addatur in Capitulari Notariorum* ».

La conservazione delle pergamene preziose spettava anticamente alla Basilica ducale di S. Marco, facendo parte del suo tesoro. Si raccolsero appresso nella Cancelleria ducale instituita nel palazzo stesso del principe e presso gli ufficì dei Procuratori di S. Marco. Ma qui non ebbero sempre quelle carte la più felice custodia.

La Cancelleria inferiore, originariamente era l'Archivio speciale dei dogi. Due ufficiali, ne erano i rettori e si dicevano *Cancellieri inferiori*. Alla loro custodia erano, fra altro, affidati nel 1316, gli *istrumenti e le carte dei notari defunti*, nonchè i duplicati delle cedule testamentarie consegnate ai notari viventi (1).

Aumentato perciò notevolmente l'Archivio dei Notai, nel 1474 fu d'uopo trasportarlo in locali più vasti, ma fatalmente meno opportuni, essendo in due stanze terrene del medesimo palazzo ducale, dove giacque e patì umidità e trascuranza fino al 1772.

Intervenne allora il Maggior Consiglio, e, con sua *Parte* dell'anno stesso, ordinò il trasporto delle carte nella sala di residenza del *Collegio della Milizia da Mar;* e quindi pei testamenti si concesse al doge di separare dalla ducale sua abitazione medesima una stanza contigua alla Cancelleria ove, *raccolti li testamenti e gli alfabeti delle persone viventi*, se ne rendesse sicura la custodia. Commise poscia al cancelliere Lauro Bartolini un ordinamento generale dell'Archivio dei Notai, « colla scelta dei moderni testamenti rogati dai nodari viventi, che frammischiati con centotrentamila anteriori, da circa due secoli giacevano nei vecchi armeri ». Questa operazione il Bartolini eseguì nel 1774, coordinando *trecentomila testamenti non pubblicati*, e calcolando più che altrettanti quelli di seicentonovanta nodari che rimanevano da regolare, anche anteriori al 1474, nella quale epoca si erano istituiti gli alfabeti. Per tale lavoro egli ebbe dal Senato, essendo doge Luigi Mocenigo, una medaglia d'oro del valore di centocinquanta zecchini, ed una iscrizione posta nella Cancelleria inferiore, « che tramandi ai posteri la memoria di chi immaginò e condusse a felice termine l'opera stessa ».

Non mancarono in seguito provvide leggi ed incoraggiamenti del Veneto governo a pro' degli Archivi; nonpertanto questi inevitabilmente seguivano le sorti della decadenza. Ne sentirono specialmente gli effetti gli Archivi antichi presso gli ufficì dei Procu-

(1) V. *Archivio Veneto*, VI, 292.

ratori di S. Marco e quelli rimasti più lontani dagli occhi vigili del governo, in angoli oscuri e polverosi. Peggio fu nei disordini della rivoluzione; ond'è che nel 1812 una congerie di documenti si trovò confusamente abbandonata nelle soffitte della Chiesa di S. Marco e sotto i piombi del Palazzo. Questi documenti, per ordine della Corte imperiale d'Apello, vennero di là levati ed esaminati da una Commissione, di cui faceva parte il viceconservatore del nuovo archivio notarile già istituito dalle leggi italiche del 1806.

La commissione si limitò a separare i documenti *notarili* da quelli *pubblici*, consegnando quelli all'Archivio notarile, risiedente allora nell'ex convento dei canonici regolari in S. Gio. Laterano, e questi all'Archivio politico.

Di qui gli atti più antichi che ora si conservano nella sala XII dell'attuale Archivio, detta ancora Cancelleria inferiore, e nella cassa I sotto il titolo: *Notai antichi dal 1038.*

La mancanza di documenti anteriori a quell'epoca, la scarsezza e la interruzione dei posteriori, dipendono, oltrechè dalle parziali dispersioni, dagli incendi frequenti, cui soggiacque il Palazzo ducale (1).

Più fatali degli incendi furono talvolta gli sperperi ignoranti ed i maliziosi trafugamenti. Al cadere della Repubblica, nello sconvolgimento degli uffici e delle loro sedi, anche gli archivi furono trasportati qua e là, talvolta violati o confusi. Ebbero qualche sistemazione al principio del Regno Italico, quando furono divisi in archivi politici, giudidiziari e demaniali, e furono collocati nelle scuole e nei chiostri delle soppresse corporazioni; ma le separazioni non riuscirono esatte, e materiali di una Magistratura si trovarono commisti a quelli di un'altra. Concorsero ad accrescere la confusione gli archivi dei Conventi. Fu allora che anche alla Cancelleria inferiore toccò sgombrare dall'antica sua ducal residenza, e fu tratta da luogo a luogo, finchè giunse in alcuni locali delle così dette *Fabbriche nuove di Rialto,* e precisamente in cinque stanze, ossia volte, sovrapposte al fu *Banco Giro.* Di queste stanze in contrada S. Giovanni di Rialto, di proprietà del nobiluomo Zuanne Pesaro, ancora nel 1801 il custode dell'archivio pagava 12 ducati correnti da lire 6:4, per tenervi le carte dei *nodari defonti.*

(1) V. *Archivio Veneto,* VI, 294 e segg.

Per quel trasporto naturalmente le carte della Cancelleria inferiore non evitarono perdite e confusioni con altri depositi esportati dalle soffitte del Palazzo e dall'Archivio giudiziario, che, sotto la direzione del nobile Giovanni Balbi, era stato collocato a S. Gio. Laterano, donde poi fu tolto per quivi riunire e stabilirvi esclusivamente l'Archivio notarile.

Fu nel 1813 che le spoglie della cancelleria ducale e dei tesori notarili di Venezia vennero trasportati da S. Giovanni di Rialto all'ex convento di S. Gio. Laterano.

Era preposto all'Archivio generale notarile dell'Adriatico, per decreto italico, il notaio Gio. Matteo Maderni. Questi, assistito da pochi ufficiali, cominciò il trasporto delle carte nel giorno 11 Maggio e lo finì nel 14 Luglio 1813. Eresse un verbale dal quale principalmente risulta che, in onta ai lunghi anni prima trascorsi ed alle ultime vicende, l'Archivio Notarile rimaneva ancora sufficientemento ordinato, meno le inevitabili dispersioni.

Imprese il Maderni la operazioni colla premessa seguente:

Seguendo il piano prefisso additato dal notarile regolamento, e tanto raccomandato dal supremo capo del potere giudiziario, si diede mano al trasporto dell'archivio, denominato de' notai defonti, esistente in Rialto, levando dallo stesso e ponendo nella prima cassa di trasporto, marcata col N. 1, i registri e le filze de' notai aventi l'iniziale del loro cognome colla lettera A, e portanti le date le più rimote, come risulta dall'Indice eretto in precedenza a questa operazione dall'uffiziale d'Archivio Costantini, e nel quale, coll'assistenza previamente prestatagli dal sig. Gio. Filippo Maderni, viceconservatore, nel rinvenimento di varie carte notarili appartenenti ai secoli 1200, 1300, 1400, 1500, delle quali non si aveva alcuna traccia in Archivio, ritenendole come perite nell'incendio accaduto nell'anno 1577, che si rinvennero nella fu cancelleria inferiore frammischiate con li testamenti, vi aggiunse egli una serie generosa di questi notai alli di già esistenti nell'Archivio in discorso, classificandoli tanto per ordine alfabetico quanto per epoche di tempi.

In quel verbale si divisero le carte trasportate per *casse*, come erano locate nelle precedenti sedi, e precisamente casse N. 432, contenenti volumi circa N. 26,500, repertori ed alfabeti. Vi si deplora sovente la confusione e la mancanza di filze, volumi ed atti nei numeri progressivi dei singoli notari. Le mancanze erano state pur troppo avvertite fino d'antico, non solo per gli incendi, ma per l'incuria e gli abusi di alcuni cancellieri; quindi pei così detti espurghi inconsideratamente ordinati e con imperizia od avidità di lucro eseguiti, per cui furono scartate scritture importanti, spogliati volumi di ricche legature e suggelli, vendute pergamene ai

cartolai e battiloro, ammassi di carte ai bottegai, rari documenti ai ricercatori.

Nullostante le carte notarili furono riposte in S. Gio. Laterano nell'ordine medesimo col quale erano state in Palazzo Ducale e poscia a Rialto, seguendo la descrizione fatta nel suaccennato verbale e le norme del regolamento notarile; disposizione e collocamento avvenuto specialmente a cura del notaio coadiutore Giovanni Porta.

Rimaneva ancora la confusione e l'imbarazzo nelle carte pervenute dalle soffitte della Basilica. Si opinava di stralciarle, di venderle o di passarle ad altri depositi. Ma il viceconservatore Gian Filippo Maderni ebbe la benemerenza di provocare dal Tribunale d'Appello il decreto 27 Agosto 1818 pel nuovo esame di quelle antiche carte, e poscia la cura di separarle ed ordinarle, compiendo una serie d'atti notarili eretti dal 1312 al 1490, e contenuti in N. 328 pergamene. Risultavano mancanti i codici anteriori al secolo XIII in quanto ai testamenti; e anteriori al secolo XV per le abbreviature. Fu osservato che gl'incendi non potevano aver distrutti i soli documenti del secolo XII e precedenti; tanto più che documenti del secolo XIII e XIV erano stati scoperti in località diverse dalle primitive loro sedi.

Ma non andò guari che il diligente Maderni ebbe ad accorgersi di nuovi ammanchi e di più recenti sottrazioni. Risultarono queste specialmente in seguito ad altri movimenti che subì l'Archivio nel locale medesimo di S. Giovanni Laterano; imperciocchè, dal secondo piano dove era prima collocato, fu nel 1827 portato al quarto piano, per dar luogo alle scuole elementari ivi insediate. Notisi che al primo piano esisteva la Biblioteca Zeniana, ed al terzo l'Archivio Giudiziario, di là levato nel 1827 per trasferirlo ai Frari.

Il Maderni nel 16 Gennaio 1827 riferiva al Governo Austriaco di vendite arbitrarie fatte da un cancelliere; fu perciò incoato un processo, ma essendosi ricuperate e restituite le carte all'Archivio, fu sospesa la procedura per difetto di prove legali.

Tuttavia il medesimo Governo Austriaco ordinava talvolta gli stralci, che poscia dietro rimostranze sospendeva; quantunque la devastazione prefissa non si sia sempre evitata.

CONCENTRAZIONI

L' Archivio Notarile di Venezia, decretato Generale per la intera Provincia col regolamento Italico 1806, veniva ad aumentare notabilmente per le concentrazioni di parecchi altri archivî distrettuali.

Esistevano ancora nel 1807 nel dipartimento dell' Adriatico, oltre all' Archivio della Cancelleria inferiore, di cui s'è parlato, e col repertore Agazzi Girolamo, l' Archivio di Chioggia col custode Lisatti dott. Carlo, cancelliere municipale: l' Archivio d' Adria, custodito dal notaro più anziano; quello di Loreo, col custode Bonandini Bastiano; quello di Mestre, col notaio Tomasini; quello di Burano, col notaio Gambarotto; quello di Murano, coll' archivista Sormani Domenico, cancelliere municipale; quello di Caorle, col custode Negroni Domenico; quello di Cavarzere, presso il giudice di pace.

L' Archivio Notarile di Chioggia doveva essere trasportato a Venezia fino dal 1810; Chioggia voleva conservarselo; ma per il piano generale di concentrazione degli Archivî sussidiarî fatto nel 1817, che comprendeva anche l' Archivio di Chioggia, il Tribunale d' Appello, con decreto 7 Dicembre 1818, dichiarò ch' esso doveva passare a Venezia; ove finalmente passò nel 19 Novembre 1819, delegato a quest' uopo l' aggiunto di quella Pretura Giambattista Bonafini. La consegna fu fatta regolarmente secondo gli elenchi compilati da quel delegato.

Anche la città di Adria, a mezzo del suo podestà Giulinati, fin dal 12 Novembre 1808, instando per conservare presso di sè quell' Archivio, ritardò la concentrazione prescritta dall' italico regolamento. Tale Archivio conteneva allora tremila volumi, che partivano dal 1374, ed era custodito dal notaio anziano Pier Maria Dott. Renovati. Per le sorvenute circoscrizioni provinciali, quell' Archivio fu assegnato alla Provincia di Rovigo.

Quello di Loreo invece fu concentrato a Venezia fin dal 1 Ottobre 1810, a mezzo del notaio di Cavarzere Gio. Francesco Preguerra, del già archivista Sebastiano Bolladini e dell' ex notaio Giuseppe Beretta, allora giudice di pace. Gli elenchi degli atti e dei notari di Loreo erano stati fatti nel Gennaio 1808 dal cancelliere della cessata conciliazione di Loreo, Francesco Marangoni. Si trovò mancante un *ammasso marcato al N. 2 di carte sciolte*

del fu notaio Alvise Pellegrini, nonchè altre di minutari già trasmessi ai Conservatori alle leggi, nè più restituiti; e risultarono molte logorazioni negli atti concentrati.

L'Archivio di Mestre fu trasportato pure, fin dal 18 Ottobre 1810, dal notaio Tommasini Antonio, il quale dichiarò di aver trovate le carte *in un cantone del Palazzo nella somma confusione e mal ordine da più secoli.*

La concentrazione del piccolo Archivio notarile di Burano decretata dal Ministero del Regno Italico il 5 Giugno 1810, fu fatta in quell'anno a cura del notaio di Burano Tomaso Gambarotto, già custode dell'Archivio medesimo e a tal uopo delegato. Così, e dal medesimo Gambarotto, fu trasportato quello di Torcello, il 17 Decembre 1810. Ecco le parole della sua relazione:

> Essendo stato delegato dal Ministero Supremo di Giustizia al trasporto in cotesto Generale Archivio delle Carte notarili di questo Comune di Burano, che si ritrovano esistenti nell'Archivio di Torcello, in luogo del cancellier di questa Giudicatura di pace, appena ricevuta la commissione il 4 Settembre pp., trasferitomi sopra loco nell'Isola di Torcello, ove esistono le carte stesse, con sommo mio rammarico rinvenni le carte notarili sciolte e disperse per l'Archivio. Mi riuscì finalmente nella confusione con istento ed assidua attenzione unire in volumi le sciolte, e, separate le confuse, unirle in protocolli e fascicoli N. 141 e formato l'elenco dei notai.

Il medesimo notaio Gambarotto ricuperò poi e trasmise in Archivio nel 20 Febbraio 1813 gli atti di un notaio decesso in S. Donà, Gio. Batta Conte.

L'Archivio di Murano fu concentrato nel 20 Ottobre 1810 a mezzo del podestà Gio. Piave. Quello di Cavarzere contenuto in sole tre casse fu portato a Venezia dal giudice di pace del luogo nel 20 Aprile 1809.

Altra conserva di carte dimenticate giaceva a Venezia nel palazzo a S. Procolo. Nell'anno 1811, destinato quello stabile ad accogliere le scuole ginnasiali, fu trovato ed esplorato quell'ingombro; era l'Archivio degli antichi atti del Regno di Candia già aggregato alla Veneta Repubblica. Levate di là quelle carte, e trabalzate da luogo a luogo colla sorte subita da tante altre, avrebbero incorso minor danno di quello arrischiato, rimanendo nei locali più riposti del nuovo Ginnasio. Perocchè un presidente dell'I. R. Tribunale d'Appello di Venezia, lo straniero Fraknich, con ripetuti decreti 15 Aprile 1819, N. 4385, e 12 Novembre 1819, N. 13715, aveva permesso anzi ordinato che si verificasse la vendita di quelle carte *poichè inutili, per trattativa, senza formalità d'asta,*

e l' erogazione del ricavato, a pagamento delle mercedi dovute ai facchini che si prestarono pel loro trasporto dal locale destinato al Ginnasio, senza ulteriore aggravio del Governo. Fortunatamente i vandalici decreti non ebbero effetto; e dimostrato o ritenuto che le greche carte non fossero inutili, pervennero all' Archivio Notarile.

Altre carte contenenti gli elenchi dei testamenti, che venivano pubblicati presso la Corte di giustizia, furono rimesse da quella Corte medesima all' Archivio Notarile nel 1812.

Il giudice di pace di Gambarare, nob. Balbi, nel 4 Febbraro 1813 trasmise all'Archivio notarile in Venezia n. 8 testamenti suggellati, trovati in casa del fu cancelliere Celestino Piave, il quale già nel 5 Gennaio 1810 aveva consegnati all' Archivio stesso 9 volumi di atti notarili trovati fra le carte di quel Comune.

Altri documenti, nell' ordinamento dell'Archivio notarile, vennero in seguito chiesti dai Preposti dell' Archivio medesimo, a Municipi, a corporazioni ed a privati, pei possibili completamenti; ma invero con iscarsi risultati. Parecchi invece pervennero da altri dicasteri di Venezia, e specialmente dall' Archivio generale politico, che trasmise a riprese e in epoche diverse gli atti notarili di Venezia e di Candia, rinvenuti negli spogli e nelle sistemazioni dei propri materiali.

In quanto alle carte notarili pervenute dall'Archivio di Caorle, confuse con quelle di 16 scaffali di carte giudiziarie, solo nel 17 Settembre 1837 ne venne ordinata la separazione per ordinanza d' Appello n. 1985, e se ne fecero gli elenchi dal coadiutore d' Archivio Lorenzo Agazzi.

Chiaramente apparisce quale confusione dovessero recare all' Archivio Notarile tante confusioni speciali di abbandonati Archivi. La Procura Generale presso la Corte d' Appello nel 1811 chiedeva conto dello stato nel quale erano state rinvenute le carte notarili degli Archivi concentrati nel 1810. Quanto all' Archivio di Burano, il conservatore rispondeva che quantunque il delegato Gambarotto lo avesse ridotto in cartelle e fascicoli con una qualche apparente separazione di epoche e di notai e con un elenco appartato, che avrebbe dovuto condurre al facile rinvenimento delle carte che si richiedessero, egli era un fatto che l' elenco medesimo porgeva solo un incerto e troppo generico indicativo, che li volumi, in n. 111, mancavano di una precisa separazione, moltissime essendo le carte che lasciavano ignorare da chi fossero

state rogate. Attribuiva il disordine all'originaria confusione nella quale si trovava quell'Archivio.

E intorno all'Archivio di Loreo riferiva, che era composto di n. 86 volumi in parte sfasciati e confusi. Parimenti dell'Archivio di Mestre contenuto in n. 100 volumi ed alcuni fascicoli sfasciati e confusi. Dell'Archivio di Murano diceva, che lo si era trovato nel maggior disordine ed in una località la più infelice; che si dovevano separare gli atti ad epoche ed a notaio, perchè amalgamati e mal custoditi e la maggior parte corrosi dall'umidità; e che s'era venuto a capo di riunire per epoche di tempi un numero generoso di cedule testamentarie e farne un elenco separato. Prometteva peraltro il miglior possibile riordinamento.

Rovina maggiore di quella toccata ai preaccennati Archivi, in causa del tempo e dell'abbandono, capitò all'Archivio di Chioggia. Nel 1817, quando trattavasi di togliere a Chioggia il suo Archivio e vociferavasi prossima la coatta sua concentrazione a Venezia, un incendio lo distrusse. Nella notte del 9 Gennaio 1817 il fuoco nel pubblico palazzo di Chioggia arse l'Archivio Notarile. Così lo annunzia subito nel giorno seguente alla Camera di Disciplina Notarile di Venezia Giovanni Carlo Lisatti, interinale custode dell'Archivio dei notai defunti di Chioggia.

Onde possibilmente evitare quei malintesi, che pur troppo possono a quest'ora essersi divulgati per l'avvenuto terribile incendio, che prese piede gradatamente nella scorsa notte, e ch'ebbe a scoppiare alle sei di questa mattina nel locale di questo Pubblico Palazzo colla totale consunzione dell'Archivio di questo Tribunale, che avrà contenuto all'incirca quattromila volumi, e che assolutamente, se un vento opposto avesse avuto luoco, doveva andar in aria tutto il palazzo cogli altri uffici in esso esistenti, cioè la Giudicatura di Pace, la Congregazione di Carità, e la Congregazione Municipale colli depositi del Monte di Pietà; mi faccio carico di farne a codesta Camera la pronta dovuta partecipazione, giacchè passò a gran pericolo, alle ore 9 della mattina e alle tre pomeridiane, il poco distante Archivio de Notai defonti per la moltitudine delle carte incendiate ch'ebbero a cadere nel suo soffitto, e che ne appiccarono il fuoco, ma che per l'usata diligenza con continua mia sopraveglianza dal principio e fine di detto incendio (se pur si può dir fine) alle ore 4 pom., ora posso esserne tranquillo, ma che credo però anche nella prossima notte di non tralasciare le più vigili attenzioni a riparo di qualsiasi impreveduto sconcerto . . . . . Dacchè possa aver avuto origine la fatale disgrazia, si dice comunemente da una qualche inavvertenza, che in seguito potrà formalmente essere riconosciuta.

Nel 12 Settembre del medesimo anno il Lisatti annunziava una *tarda scoperta di danni ulteriori occasionati da pioggia.*

Esistevano originariamente a Chioggia, prima dell'incendio,

1450 volumi; dei quali il residuo salvato e trasportato a Venezia nel 1819, come sopra s'è detto, ammontò a volumi 345.

I disordini riscontrati nei suaccennati concentramenti non poterono così presto trovare il rimedio in S. Giov. Laterano; ed accrebbero la confusione i 3000 volumi dell'Archivio d'Adria, che quivi pure erano destinati prima dell'aggregamento di quel territorio ad altra provincia.

Per tali nuove circoscrizioni, in seguito venne invece unito alla provincia di Venezia il distretto di Portogruaro, i di cui atti notarili erano stati prima del 1806 concentrati nell'Archivio Notarile di Treviso. Egual sorte ebbero i distretti di Mirano e Dolo, già a Padova congiunti. In S. Giov. Laterano adunque pervennero per le suddette concentrazioni:

Dalla Cancelleria inferiore ducale di Venezia in palazzo, e poscia a Rialto dall'anno 1807. . . .	volumi	8000	
	filze	4000	
Più 85 armadì di testamenti.			
Da Burano e Torcello . .	fascicoli	141	
Da Murano.	volumi	38	e fascicoli 4.
Da Cavarzere	volumi	78	
Da Loreo	volumi	86	
Da Mestre	volumi	100	
Da Gambarare	volumi	9	
Da Chioggia	volumi	345	e fascicoli 7.
Da luoghi diversi. . . .	volumi	17	coi suddetti fascicoli.
Dall'Archivio Atti di Candia, rogati da 300 notai .	volumi	307	
	Numero totale	13121	

Oltre ai suddetti volumi pervenne in Archivio quell'enorme cumulo di cedole testamentarie, ancora chiuse, che già accennammo esistenti nella Cancelleria inferiore.

Il numero di 300,000 è dato approssimativamente (1); certo è un ammasso di pieghi suggellati in varie forme, legati con vari sistemi, generalmente ben conservati; alla vista imponente e a chi non lo vide incredibile.

(1) Era dunque molto inferiore al vero il numero di duecentomila (*Archivio Veneto*, XII, 134), che a taluno era sembrato incredibile. *N. d. R.*

Quei testamenti simpli o duplicati, pubblicati o ignoti ancora, subirono i passaggi da luogo a luogo sopraindicati, e riposarono nell'attuale Archivio legati a fascetti secondo i notari che li avevano ricevuti, senz'altro ordinamento. Nel corso de' secoli parecchie di quelle cedule vennero aperte, collocate nelle sedi de' notai rispettivi, o lasciate aperte nello ammasso, o disperse.

Quand'ecco a compiere il disordine giunse ultimamente uno straniero, autorizzato per favore dal governo, il quale per esplorare quella fonte, limitata ormai esclusivamente alla curiosità ed alla storia, ne slegò i fasci senza curar il riordino, e contribuì per lo meno alla confusione totale. Le cedole passarono ripetutamente unite o divise da scaffale a scaffale per l'Archivio medesimo, onde dar posto alle concentrazioni di atti notarili succedute in tanti anni trascorsi; e soffrirono necessariamente i danni dei trasporti e dell'abbandono. Ammonticchiate in oggi quelle cataste di plichi in varî canti, aspettano una riunione, ordinata almeno per epoche, o la generale apertura delle cedule, e i rispettivi collocamenti.

Oltre a questi testâmenti segreti, ritenuti duplicati nella massima parte, coi volumi degli atti notarili pervenuti nell'Archivio generale dai singoli depositi primitivi sopraccennati, pervennero altri fasci di carte chiuse contenenti testamenti così detti fiduciari, cioè quelli che senza richiamo a verun verbale venivano consegnati alla fede del notaro. Ciascun notaro infatti ne possedeva uniti per solito ad altre cedule di proteste segrete e senza veruna repertoriazione. Anche i notari antichi, che dovevano trasmetterli in originale o doppia cedula alla Cancelleria inferiore, per abuso lamentato e richiamato più volte dalle autorità veglianti, trattenevano presso di sè gli unici originali. Queste cedule adunque, separate dagli atti d'ogni notaro e senza alcun ordine legate in fasci polverosi e in parte deperiti, vennero gettate dietro le filze o le buste in ogni sede d'atti rispettiva. Anche tali cedule, per la migliore loro conservazione e per l'ordine, dovrebbero essere aperte, numerate e collocate nella filza d'ogni notaio cui spettano.

Furono altresì ricordate, parlando delle concentrazioni delle carte spettanti alla Cancelleria inferiore ed agli altri Archivî sussidiarî, carte miscellanee, da origini diverse e da trascurati depositi accumulate senza nessuna elencazione e riferimento. Di queste carte rimase una serie di copie ordinate, in numero 24 buste, dall'epoca 1351 al 1838 (cassa 196); rimasero due cumuli di carte di privata amministrazione delle due famiglie patrizie Barbarigo e

Grimani; rimasero poche lettere ducali e papali spoglie in parte de' loro ornamenti e suggelli; pochi autografi e documenti staccati, che vennero riuniti nella speciale raccolta di cose rare e pregiate col nome di Museo.

Impiegate tutte le cure dal Maderni per la riordinazione dell'Archivio unico, nè giunte pienamente a compimento, doveva verificarsi un altro trasporto delle carte notarili in S. Gio. Laterano accumulate, e perchè queste stavano a disagio in quei locali ristretti, e perchè in questi si dovevano insediare le scuole elementari. Si fissò la nuova sede dell'Archivio notarile nell'ex convento di S. Maria Gloriosa dei Frari, dove risiedeva anche l'Archivio generale politico. Venne decretato dalla Corte d'Appello tale trasporto con Ordinanza 17 Giugno 1828, n. 8618; e venne effettuato e compiuto col 13 Giugno 1829.

Toccarono all'Archivio notarile il piano terreno di quel vasto convento, dov' era il refettorio dei frati, i locali che lo fiancheggiavano, più tre ammezzati ed una sala. Nè in quegli ambienti riposarono ancora definitivamente le carte notarili; finchè dall'Archivio politico, di cui era direttore Giacomo Chiodo, non vennero cedute tre stanze superiori e parte della abitazione già assegnata al parroco, dopo la soppressione del convento, nel piano respiciente il campo ed il rivo dei Frari; nella quale località formante il primo piano dell'intera ala destra, ha tuttora la sua sede. Anche dopo questi trasporti emersero confusioni e disordini, lamentati fin dal medesimo anno 1829 dal presidente della Camera notarile notaio Angeri, specialmente negli atti della Cancelleria archiviale. Qui nullostante l'Archivio ebbe una soddisfacente disposizione, e si arricchì di un nuovo indice generale delle parti contraenti dall'anno 1800 al 1830, del quale parleremo nella descrizione degli Indici. Quanto al resto, l'ordine mantenuto nel locale dei Frari era sempre quello trovato nella Cancelleria inferiore, colle aggiunte rispettive, e colle variazioni portate dalle diverse legislazioni.

Nel 1849, l'Archivio notarile dei Frari, soggetto per la sua posizione alle batterie austriache, che bombardavano furiosamente Venezia, corse grave rischio. L'ufficio dell'Archivio si rifugiò all'Ascensione, nello studio del notaio Giuriati, e l'Archivio fu lasciato aperto alla sola custodia dei pompieri. Fortunatamente tre sole bombe caddero nelle sue stanze, una delle quali — quasi spenta — colse l'Indice dei testamenti *Mulierum*, che, legato fortemente in cuoio, non fu leso: e l'intero Archivio schivò ogni altro danno,

Quanto alla stabilità nell' ultima sua sede, ricorderò che s' era progettato più volte di trasportarlo altrove (1815), indi di costruire apposito edificio (1847), poscia di ristaurare a quell' uso le fabbriche nuove a Rialto, ma l' Archivio non si mosse; e purtroppo nemmeno quando, resa Venezia all' Italia, perchè l' Archivio dei notai avesse la sua sede in luogo centrale, come le leggi patrie prescrivono, gli si era offerto il superbo palazzo già della Zecca, in piazza S. Marco.

Riassumendo il nostro racconto, diremo: col tramonto della Veneta Repubblica, declinando anche le sapienti sue istituzioni, si trovarono gli archivì dispersi e trascurati. La rivoluzione ne accrebbe lo scompiglio. Il Regno Italico, ne arrestò lo sperpero, ma colla più importante e prima delle sue leggi, che li volle riuniti, occasionò necessariamente nuove dispersioni e confusioni. Superata pur questa crisi per virtù delle ottime basi primitive, mantenute in accordo alle nuove provvide leggi, e mercè l' opera intelligente del bravo notaio Maderni, subentrò lo straniero governo, il quale, temendo le associazioni, soppresse il collegio notarile, e tolse l' autonomia degli archivì, rendendoli governativi. Supplì al nobile collegio con una larva di rappresentanza nella camera presidenziale di disciplina notarile, la quale, unita alla direzione dell' Archivio, assorbì per le funzioni del consiglio l' opera tutta dei preposti e dei pochi impiegati; di modo che nessuna cura potè più essere rivolta al miglioramento degli archivì, nè verun provvedimento importante di riordino e d' incremento potè per loro esser fatto. Quanto all'Archivio di Venezia si aggiunga che questo stato anormale, confuso e servile fu protratto fatalmente per molti anni ancora, dopochè Venezia si ricongiunse all'Italia, e le prische istituzioni avrebbero potuto svolgersi colle proprie leggi ristabilite all' aura della libertà. Perciò l' Archivio Notarile di Venezia, è rimasto sino al 1883 qual era all' epoca dei concentramenti, e quale si mantenne nella sua formazione generale. Per altro l' Archivio naturalmente aumentò i suoi volumi per le seguite concentrazioni dei notari che andarono cessando dallo esercizio; e queste raccolte ordinatissime portarono qualche movimento nell' ordine materiale delle sedi degli atti e delle serie dei notai.

Se tolgasi poi qualche ricerca nei più antichi documenti provocata dagli studiosi al cui servigio dedicavasi esclusivamente qualche impiegato, se tolgasi qualche aumento di allibrazioni negli Indici delle parti (come si vedrà in seguito) per appellatoria prescri-

zione, fatte saltuariamente e da altri originali indici trascritte; nessun altro lavoro, oltre all'ordinario, per l'antico archivio fu fatto in sì lungo corso di tempo (1).

INDICE GENERALE DEI NOTARI

Chiave prima alle ricerche nell'Archivio notarile di Venezia è l'Indice generale dei notari che rogarono nella dominante, nelle sue isole, nei distretti e nel già regno d'Italia. Questo importante elenco fu tratto da quello già posseduto dalla Cancelleria inferiore ducale, da quelli speciali dei varî archivî concentrati, e dalle minute dei notari già disposti per alfabeto in archivio. Fu compiuto nel 1860, in doppio esemplare; s'intitola: *Indice generale secondo il nome e cognome dei notai li cui atti esistono nel R. archivio generale di Venezia.*

I cognomi e nomi dei notari colle loro paternità vi sono scritti per alfabeto dall'A fino alla Z, nella prima colonna.

Nella seconda colonna è indicata la residenza; e ad ogni lettera precedono quelli che risiedettero in Venezia; seguono separatamente i notari delle isole e dei distretti, e chiudono quelli che furono in Candia.

La terza colonna segna il tempo in cui ciascun notaro ha rogato, e precisamente quando cominciò e finì l'esercizio.

La quarta indica se vi sia rubrica o repertorî corredanti gli atti. Questa indicazione per altro, vuol essere spesso completata e rettificata.

La quinta colonna indica la sede degli atti, cioè il numero della *cassa* (scompartimento verticale negli scaffali), ed il numero del *rango* o *cassella* (scompartimento orizzontale) ove esistono gli *istrumenti.*

La sesta indica parimenti i due numeri di *cassa* e di *cassella* dove esistono invece i *testamenti pubblicati.* Imperciocchè prima dell'ordinamento italico del 1806, e fin dall'anno 1474, i testamenti si tennero distinti dagli altri atti per tutti i nodari (sala X); mentre dal 1807 in poi rimangono uniti agli istrumenti nello ar-

(1) Quanto ai lavori che vi si fecero dopo il 1855 dal viceconservatore Bedendo e dal nostro compianto amico Baracchi, il lettore ricorderà quanto ne fu detto in questo *Archivio Veneto*, specialmente nel tomo VI, pag. 295 e segg.; e ricorderà pure i desiderî espressi e le difficoltà ricordate nel tomo XII, pag. 135 e segg. *N. d. R.*

chivio rispettivo di ogni notaio, come si trovano commisti agli atti anteriormente al 1474.

La settima colonna rimase aperta per le osservazioni.

Cura precipua della presente conservazione dev'essere il completamento di tale indice importante, e la sua correzione specialmente nei nomi talvolta ripetuti per erronea lettura.

Quanto al lavoro necessario per introdurvi il numero degli indici od alfabeti delle parti relativi a ciascun notaio, è nuovo affatto ed integrale, com'è assolutamente indispensabile per facilitare le ricerche. Ed a questo attese subito il nuovo ufficio, ed alcuni dei risultati ottenuti appariranno anche nel corso di questo lavoro.

INDICI DEI TESTAMENTI

La moltiplicità e varietà degli indici nell'archivio notarile di Venezia rendono complicatissime le ricerche.

Il nuovo ufficio del 1883, negli studi preparatori ed informativi, trovò indispensabile rimaneggiare gli indici, compirli, collegarli, specialmente quelli generali delle parti contraenti; e, per primo provvedimento, sì questi che quelli dei testatori, che sono i più ordinati e regolari, dividerli ed enumerarli per serie, onde poscia indicarli nell'indice generale dei notai per ottenere facili e pronte le operazioni.

In quanto dunque agli indici di *testamenti:*

La prima serie risguarda la parte più antica, ed ogni specie di testamenti fatti nella sola città di Venezia dall'anno 1300 al 1530. Consta di un solo volume, compilato dopo il trasporto della Cancellieria ducale inferiore in una delle prime sedi dell'archivio notarile; costituisce l'indice alfabetico per *cognome* dei *testatori* (*uomini* e *donne*) durante l'epoca suddetta. Questo indice però non è completo, nè sempre esatto.

La seconda serie (come tutte le seguenti) dividesi in due parti; *uomini* e *donne*. Questa antica serie (*Testamenta Virorum et Mulierum*) pervenuta dalla cancelleria ducale inferiore, consta nella prima parte di numero 26 volumi, contenenti gli indici alfabetici e cronologici disposti per *nome* dei testatori, e che rimandano ad indici minori corrispondenti nelle stesse pagine, disposti per *cognome*. Partono dall'anno 1474. Riguardano i testamenti rogati nella sola città di Venezia; ed indicano, oltrechè il

testatore, il notaro e data. La prima parte di questa serie si riferisce ai testamenti *nuncupativi* (pubblici) ed è estesa per gli uomini *(Nuncupativa Virorum)* in volumi undici. Per le donne (*Nuncupativa Mulierum*) è estesa in volumi quindici. Tanto la parte degli uomini quanto quella delle donne è corredata d' un altro volume *Extra tempus*, cioè di date saltuarie o senza date, di eguale formazione e grandezza.

Seguono i volumi dei testamenti mistici *(Cedule)*, comprendenti le *Cedulae Virorum* dall'anno 1528 al 1608, le *Cedulae Mulierum* dal 1534 al 1609.

Dal 1609 al 1807 s' apre una terza serie d' Indici, contenuta in N. 11 volumi doppi. In questa serie ciascun indice (legato in cuoio, come quelli della precedente) ha un volume suppletorio, legato in pergamena, corrispondente alle indicazioni dei nomi dei testatori, per ordine di data, di notaro rogante i testamenti, sì pubblici che segreti cumulativamente, fatti nella sola città di Venezia, e divisi come segue: Uomini, ventidue volumi, dal 7 Marzo 1609 al 31 Ottobre 1807. Donne, ventotto volumi, dal 7 Marzo 1609 al 18 Gennaio 1808.

Gli ultimi volumi furono continuati coll'ordine e sistema della Cancelleria inferiore veneta, mantenuto durante il transitorio governo e fino al 1806.

Forma la serie quarta un volume d'indice testamenti *uomini* ed uno *donne*, pure doppi, cioè col suppletorio cronologico continuato coll' istesso sistema e colla forma medesima dei precedenti. Dal 1807 si giunge fino al 1874. Vi sono indicati gli autori dei testamenti rogati non solo dai notari della città di Venezia, ma da tutti i notari della Provincia.

La serie quinta va dal 1875 in poi; gli indici dei testatori sono pure divisi per *uomini* e *donne* separatamente, ma indicati però col cognome, e non col nome, e perciò in volumi semplici senza supplemento, comprendenti le disposizioni pubbliche e segrete, rogate da tutti i notai della provincia, ed esposte nell' ordine cronologico della loro erezione. Giungono a tutto Maggio 1883.

Formano la serie sesta:

a) tre volumi indici testamenti fatti col ministero dei soli notai residenti nell' Estuario: Burano, Torcello, Caorle, Adria, Murano. Indici completi pervenuti dalle rispettive cancellerie od archivi delle residenze, e concentrati poi nell' Archivio di Venezia. I tre volumi vanno dal 1477 al 1819;

b) due volumi progressivi di testamenti fatti coi notari di Chioggia, pervenuti dalla cancelleria di Chioggia; vanno dal 1321 al 1800 ed oltre;

c) un volume di Murano (slegato) segue e completa l'indice per Murano contenuto in uno dei tre primi volumi.

Serie settima. Coll' apertura del nuovo Archivio secondo le leggi italiane, 1 Giugno 1883, si aprì altro indice generale dei testatori di tutta la Provincia di Venezia in un sol volume, che contiene gli uomini alla sinistra e le donne alla destra faccia del libro.

INDICE GENERALE DELLE PARTI

Soltanto nel 1806, colle istruzioni del regolamento italico, fu prescritta agli Archivi Notarili la formazione d'un indice generale delle parti che intervennero negli atti tutti conservati. Tuttavia prima di quell' epoca, i singoli notari o per loro comodità o per prescrizioni tenevano aggiunti ai loro atti alfabeti più o meno completi, uniti o separati dai loro protocolli, indicanti appunto i nomi dei clienti che avevano contratto a mezzo di lor ministero. Anche la cancelleria inferiore erigeva indici od alfabeti relativi ai suoi depositi, coi nomi dei contraenti, qualità degli atti e loro data. Raccoglieva anche e riuniva gli alfabeti speciali de' nodari secondo le epoche ed anche per lettere. Da questi lavori si parte la prima elencazione della moltitudine di nomi, che figurano negli atti tramandatici dai lontani secoli.

Adunque l'indice generale delle parti, tratto dai suddetti materiali importantissimi, venne, a cura della nuova direzione dell'Archivio cominciato nella parte sua più regolare e progressiva, colla raccolta degl' indici antichi che si partono dal 1500. Venne quindi diviso per serie in colleganza cogli indici eretti dopo il 1806, e che incominciano dal principio di questo secolo.

Tale divisione era necessaria e naturale per il vario sistema seguito nella compilazione degl' indici medesimi, differenti perciò gli uni dagli altri nelle indicazioni e nelle forme, e talvolta saltuari o ripetuti, anteriormente all' odierno sistema prescritto dalle nostre leggi col Modulo P. Egli antichi indici si vedranno così continuatamente classificati nelle tre serie, in cui fu trovato opportuno di raccoglierli. Ciascun volume di tali indici venne segnato nuovamente col numero della serie a cui appartiene e con quello pro-

gressivo dei volumi, nonchè in corrispondenza alle annotazioni che completeranno l'indice primo generale dei notai, alla colonna *osservazioni*.

La prima serie (antica) è fatta per notaro; ed anzi consta degli indici originali dei nodari che rogarono dal 1500 al 1800; indici uniti assieme e disposti a lettere progressive dall' *A* fino allo *Z*. Questa serie comprende 15 volumi, contenenti i fascicoli rispettivi, A — B — C — D — E F — G — I L — M — N O — P — Q R — S — T — U V — Z. Ogni fascicolo contiene l'indicazione della parte, l'indole dell'atto, la data e il notaro. Si aggiunse a questa serie un volume unico: indice generale delle parti intervenute negli atti rogati dai soli nodari di Caorle, dal 1500 (e anche prima) fino al 1800 circa; volume separato e completo. Notisi che la residenza di Caorle fu poi soppressa, e che, riattivata recentemente, trova quell'indice la rispettiva continuazione nell'indice moderno (serie III).

La seconda serie (Regno Italico) è fatta per anno. Va dal 1800 al 1830; è per tutti i notari della provincia. Forma N. 30 grandi volumi, più uno del 1831 per soli alcuni notari. Si ha quindi un volume per ciascun anno. Questo indice contiene le stesse indicazioni: parte, atto, data, notaro.

La terza serie (moderna), collo stesso sistema e colle medesime indicazioni, parte dal 1832 per tutti i nodari da questo anno succedutisi e cessati; completando anche l'indice del 1831 per i notari mancanti. Questa serie inoltre si estende anche anteriormente al 1800, completando le lacune della prima serie, e procede fino ai giorni nostri. Ora consta di volumi legati in tela verde N. 32, mantenendo la progressione per anno; non è per altro divisa in altrettanti volumi, ed è in continuazione di lavoro col Modulo P.

Senonchè, oltre a questi indici generali collettivi delle parti contraenti, esistono in Archivio indici parziali relativi a' singoli notari antichi, compilati, come si disse, per prescrizione o per volontà ed uso proprio, e accompagnano o in speciali volumi e fascicoli, od uniti alle buste dei rogiti ed ai volumi dei protocolli, gli atti rispettivi, e li corredano delle medesime indicazioni relativamente al nome delle parti, alla qualità dell'atto e alla data rispettiva. Anche questi indici, attendibilissimi ed in buona parte chiari e regolari, disposti però quasi tutti alfabeticamente per *nome*, guidano utilmente alla ricerca degli atti in ciascuna sede del notaro

rispettivo; e possono sopperire alle mancanze o agli errori che negli Indici generali, relativi alle epoche anteriori al 1800, si riscontrassero, e nei quali talvolta alcuni di quegli Indici originali furono ripetuti e trascritti.

Per questa Guida storica fu compilata la descrizione ed enumerazione di tali alfabeti originali, quali esistono nelle casse d'Archivio, colle sedi dei notai rispettivi, sia per aiutare la ricerca di parti e di atti antichi, sia per dimostrare come questa moltitudine d'indici speciali venga a completare e in molta parte duplicare la elencazione generale delle parti, i cui nomi figurano negli atti innumerevoli e di tanti secoli esistenti in Archivio (1).

Questo straordinario e fondamentale lavoro (ricerca ed esame degli indici, scoperta di quelli di cui ignoravasi l'esistenza, loro collegamento e inventario) diede alla nuova direzione, a cui il Governo affidò l'Archivio Notarile nel 1883, i mezzi indispensabili a tutte le operazioni archivistiche. Gl'Indici parziali, nel caso di dubbî, errori od ommissioni negli indici generali, vengono a sussidio, e servono appieno onde procedere sicuramente colla loro scorta alle ricerche d'Archivio. Perciò anche l'*Indice primo Generale dei Notari,* il primo che vien consultato ad ogni ricerca di documenti, viene completato, segnando accanto a ciascun nome di notaro la esistenza dell'Indice Generale delle parti per le quali ha rogato; sia riportando la serie dell'Indice Generale che gli spetta, sia indicando la esistenza e la estensione degli indici speciali che lo stesso ha lasciato. Per tal modo, consultando l'indice primo, col nome del notaro si rileva la sua residenza e gli anni nei quali ha rogato; la località de' suoi atti, siano d'istrumenti o testamenti, nelle sale e nelle casse di Archivio; e nella colonna delle osservazioni risulterà adesso quali e quanti indici esistono a cui riportarsi per rintracciare i documenti od evadere le ricerche.

Siccome poi fu usanza antica in Venezia, che due o più notai si unissero nell'esercizio del loro ministero e formassero società, stipulando continuatamente o ad intervalli ora l'uno ora l'altro e costituendo un archivio commisto, così anche queste società o compagnie sono indicate nell'indice primo, accanto ai nomi dei singoli notai che vi appartennero. Ciò serve a storica notizia; ed

(1) Seguono qui le indicazioni degli indici alfabetici relativi ai Notai di cui si conservano gli atti nelle nove sale dell'Archivio Notarile. Noi sopprimiamo queste indicazioni per brevità; ma gli studiosi possono consultarle nell'Archivio medesimo.

acciò che nelle ricerche, le quali riuscissero vane sotto un dato nome, si possa ricorrere al nome del socio o dei soci, ed agli atti che per quello rogarono.

In seguito a tali studi si potè rilevare colla maggior possibile precisione quali lavori siano ancora indispensabili per il compimento del così detto indice generale delle parti, tanto necessario in pratica e tanto raccomandato dalle leggi. E coll' opera alacramente ripresa per compiere le lacune di tale indice ed ultimarlo colla continuazione voluta dalle recenti concentrazioni di atti degli ultimi notari cessati, si avranno presto le serie intere compite da prima dell' anno 1500 a tutto il 1883; e l' Archivio di Venezia potrà dirsi, anche per gli indici, esattamente *in giornata*.

ARCHIVIO

Tutti gli atti custoditi nell' Archivio Notarile di Venezia sono disposti in dodici sale d'un fabbricato situato nel Sestiere di S. Polo, Campo S. Maria Gloriosa *vulgo* dei Frari, già convento e canonica della Chiesa che immediatamente confina; sito, a dir vero, abbastanza lontano dal centro della città.

Le dodici stanze, ed un grande corridoio al primo piano, vennero dalla nuova direzione classificate in numero dodici scompartimenti o sale; e precisamente coi numeri progressivi e colla indicazioni delle casse (riparti verticali degli scaffali) in esse contenute.

In queste sale tutti gli atti sono collocati a seconda dei loro autori notai, cioè notaro per notaro, in ordine, generalmente, di alfabeto. Dicesi generalmente, perchè gli atti dei notari ultimamente cessati vennero locati negli spazi rimasti, o più opportunemente aggiunti e voluti dalla necessità.

Gli istrumenti occupano dieci delle suddette sale, più due lati e mezzo della sala rettangolare decima. Accanto ad ogni sede di notaio v'hanno gli indici ed i repertorî rispettivi.

I testamenti pubblicati dal 1474 al 1805 sono invece tutti riuniti negli altri lati della sala maggiore decima e nella sala undecima, disposti per buste in ordine alfabetico per ogni notaio coll' ufficio del quale furono eretti o pubblicati. Sono complessivamente N. 1456 buste. Di più ad ogni sede di notaro vi sono i fasci, come sopra fu accennato, dei testamenti che non ebbero pubblica-

zione. In ogni prima busta di ciascuna sede di notaro esiste un *Indicetto* dei relativi testamenti.

Non è inutile ripetere a buon ricordo, che dal 1806 i testamenti pubblicati si conservarono frammisti agli atti dei notari, col numero progressivo del rispettivo repertorio generale prescritto.

Dalla attivazione della nuova legge notarile pel Regno d'Italia, i testamenti non pubblicati si custodiscono in apposito armadio a chiave nell'Archivio medesimo, e secondo le prescrizioni dell'articolo 105 del regolamento notarile, testo unico 1879.

I testamenti pubblicati sono riuniti ai fascicoli generali degli atti del notaro che gli aveva ricevuti, continuando col numero progressivo dell'ultimo repertorio.

Altri testamenti delle più antiche epoche esistono nella sala decimaseconda, che conserva il nome di Cancelleria Ducale, dove le pergamene (atti e testamenti) sono raccolte in 388 buste. In questo sacrario si devono raccogliere tutte le cedule (della cui massa enorme abbiano già fatto cenno) pervenute al moderno Archivio Notarile dalla antica Cancelleria.

Tutti i testamenti dei notari che furono in Candia giaciono separatamente nella sala prima, raccolti in N. 307 buste derivanti da N. 300 notai e segnati distintamente in N. 4 casse colle lettere A, B, C, D.

Oltre a questo riparto ed a quello della sala duodecima (Cancelleria antica), le cui casse si troveranno diversamente distinte, le casse tutte che coprono le pareti di undici sale, colle ale e panconi relativi e che contengono tutti gli atti custoditi in Archivio, ammontano al N. di 200. La loro disposizione nelle sale, il numero delle buste, volumi, repertorî ed alfabeti che contengono, apparisce dall'inventario, di cui qui diamo il riassunto (1):

(1) Parlando del trasporto dell'Archivio in S. Gio. Laterano s'accennò a 26500 volumi elencati dal Maderni prima di tante avvenute concentrazioni. Quella cifra si concilia col numero ben più limitato delle buste degli atti e dei volumi dei protocolli, quali oggi appariscono, considerando che quei primi volumi o fasci furono collocati in seguito nelle buste o filze attuali di volume maggiore; il che doveva necessariamente ridurre il numero primitivo.

			Buste	Volumi di Protocolli	Repertori
I	Sala		N. 1502	2579	193
II	»	con ala	» 708	564	39
III	»	»	» 478	742	68
IV	»	con grande ala e pancone	» 987	1307	18
V	»	» »	» 1130	1048	105
VI	»	con ala	» 598	602	53
VII	»	»	» 533	637	24
VIII	»		» 549	360	28
IX	»		» 372	330	135
X	»		» 2174	17	100
XI	»		» 516	—	—
XII	»		» 388	—	—
		Totale	N. 9935	8186	763

Degli istromenti rogati dai notai veneti nei tre secoli anteriori al 1806, l'Archivio possede doppio esemplare; perchè oltre alle matrici si conserva la trascrizione nei protocolli o volumi prescritti dalle leggi allora vigenti.

Dagli istromenti qui raccolti, e dalle buste che contengono le matrici (non contando i protocolli), si può approssimativamente argomentare il numero degli atti che in esse si contengono, e che tutti ammonterebbero alla cifra di 810,000 in circa.

Dalle buste contenenti i testamenti pubblicati, si può calcolare che questi atti ammontino a circa 280,000.

Esistono i duplicati per la parte antica nella congerie di cedule chiuse superiormente più volte accennate, non però di tutti i testamenti; mentre invece tanti altri saranno, fra quelle cedule, simpli ed ancora da pubblicarsi. Ripetiamo che il numero delle cedule aumenterà a circa 300,000.

Quanto a testamenti fiduciari e non pubblicati, si calcola che, aperti e collocati in filze od in buste per compiere le serie dei testamenti elencati negli indici relativi, occuperebbero altre 100 buste.

Finalmente s'aumenta l'Archivio di un'altra vasta serie di atti in forza dell'italiana legislazione, che prescrive la concentrazione ad ogni biennio degli atti privati e delle copie di atti pubblici pervenute agli uffici di Registro della Provincia. In quanto alle copie d'atti pubblici dispone la legge che siano depositate in luogo separato, ispirandosi specialmente alla idea che in caso d'in-

cendio dell'Archivio queste copie sopperiscano agli originali perduti. Gli atti privati invece, dei quali non resta esemplare nei singoli archivi dei notari, al cessare di questi, completano in Archivio i loro atti, e devonsi riguardare e custodire come fossero gli esemplari originali che tante volte, rilasciati alle parti, vanno smarriti.

All'Archivio Notarile di Venezia, che non ebbe il prescritto riordinamento fino al 1 Giugno 1883, non vennero ancora trasmesse le carte dagli uffici di Registro. Devono dunque avvenire le concentrazioni delle copie di Registro dagli uffici di Venezia, Chioggia, Dolo, S. Donà di Piave e Portogruaro, da dodici anni a questa parte.

Pel collocamento di tante nuove carte e in difetto di stanze adatte, la nuova direzione provocò dal R. Ministero l'allestimento di nuovi locali assieme al ristauro generale dell'Archivio e dell'ufficio, ristauro reclamato urgentemente anche ai riguardi della decenza, non avendo da più di quarant'anni, avuto per parte del Demanio proprietario, alcun importante lavoro di riparazione o di miglioramento, ad eccezione dell'atrio.

Pervennero per altro in Archivio le copie dall'ufficio di Registro di Chioggia, e precisamente 37 volumi di copie atti pubblici, e 33 volumi di atti privati; i quali ultimi vennero collocati nella sala decima, cassa 194, accanto agli atti notarili dell'estuario.

NOTARI

Sarebbe qui opportuno parlare dell'antichità dell'istituzione e delle leggi che regolavano il Notariato. Restringendoci per amore di brevità ad accennare soltanto a Venezia, diremo che, a tutela della cosa pubblica e degli interessi privati, nonchè a decoro della istituzione provvide la Repubblica dapprima colle prove degli aspiranti, col ballottaggio dei provati in Consiglio, colla esclusione dei chierici che non provenivano dalla sua autorità, e col giuramento.

Per questo i notari promettevano di non fare carta alcuna contro la Repubblica, nessuna fraudolenta, nè dubbia, nè di data incerta o derivata da computo diverso *ab incarnatione D. N. I. C.* (da cui il computo *more veneto*). Una serie di promesse poi risguardava i testamenti. Più tardi si fissò il numero dei notai abilitati ad esercitare in Venezia al N. di 66 (legge 3 Maggio 1514 e

28 Settembre 1514); si prescrissero norme pei notari da altre autorità investiti e per le forme degli atti da loro rogati.

Antichissima legge in Venezia era quella che prescriveva ai notari di trascrivere ogni atto e custodirlo in appositi protocolli, dei quali se ne conservano in Archivio fin dal 1275 in carta bombacina, mentre poscia furono prescritti in pergamena. Antichissima pur quella che prescriveva ad ogni notaio di segnare la sua firma e la propria cifra di Tabellionato, fino dall'epoca che questa facevasi a mano, in appositi *Notatori* conservati presso la Cancelleria inferiore ducale. I più antichi di questi notatori od alfabeti esistono presso l'Archivio di Stato in Venezia, e precisamente in cinque parti distinte, cioè: dal 1460 al 1467 colle firme di 49 nodari; dal 1467 al 1473 colle firme di 74 notari; dal 1474 al 1481 con 126 firme; dal 1481 al 1489 con 108 firme; dal 1489 al 1498 con sole 2 firme. Gli alfabeti consimili, la cui serie in sei libri conservasi nell'Archivio Notarile, parte dal 1485.

A dimostrare che gli abusi avvenivano anche in onta a sì provvide disposizioni, e per dar saggio della vigilanza continua dei veneti legislatori, giova riferire una legge del 27 Aprile 1531 *in Rogatis* che si volle premessa in capo ai Notatori:

Per isperientia s'ha veduto molti desordini esser seguiti nelle cose della Nodaria in questa Città, dapoi che del 1514 fo deliberato, che li Nodari dovessino esser fatti per deposito, però che oltra molti pretermessi delli buoni et sufficienti et fideli, che per impotentia non hanno possuto depositar, si è restato hora in così poco numero de Nodari, che non se gli provedendo immediate se ne è per patir grandissimo sinistro. Però

L'anderà parte che, salve et risservate tutte altre leze in questa materia desponenti, et al presente ordene non repugnanti, sia per auttorità de questo Consiglio preso et statuido, ch'el sia *publice* proclamato in Rialto et a San Marco, che tutti quelli Nodari, che sono descritti nel Libro in Pergameno alla Cancelleria Nostra, i quali legitimamente esercitano essa Nodaria, et qualunque altri, che pretendono esercitar l'Offitio della Nodaria in questa nostra Città, debbino, fra il termine che a loro sarà limitado, haversi dato in nota all'Offitio dei Cancellieri nostri inferiori, et poi debbino essere diligentemente esaminati per il Cancellier grande nostro, insieme con essi Cancellieri inferiori, alli qual per virtù delle leze nostre incumbe tal carico, et per essa esamination, sotto debito di Sacramento et per le conscientie sue, siano tenuti admetter nell'ordene et numero di Nodari, senza deposito alcuno, quelli che haveranno trovati probi, idonei et sufficienti, facendoli così publicar nel nostro Mazor Conseglio, *juxta* el consueto, excetti però quelli, che per avanti fossero sta publicati, et hanno il suo bollettino della publication; et poi facendoli notar tutti sopra un libro, da esser tenuto in la Cancelleria nostra a nome per nome. Et a tal esame sottoiacino tutti li Nodari di officij nostri de S. Marco et Rialto, in quanto all'esercitar la Nodaria in le cose non spet-

tante alli loro officij, et così gli ecclesiastici in quanto alli atti seculari, quelli r. ecclesiastici, che fino al presente hanno esercità la Nodaria. Oltra li quali, et mancando essi, *de caetero* non si possi più admetter alcun prete o clerico nel numero de Nodari, *juxta* la forma delle leze. Nè alcun altro ardisca esercitar l'arte della Nodaria, salvo quelli, che *per tempora* saranno stà deputati et descritti in ditto libro, sotto le pene statuide per le parte sopra ciò prese, alle qual si abbia relatione. Et alla medesima pena incorrino tutti quelli Nodari, che fusseno cassadi per imperitia o per mancamenti loro, et presumessero far la Nodaria.

Sia *insuper* statuido, che per li Nodari della Cancelleria nostra non si possi far fede de legalità d'alcuno Nodaro, salvo de' quelli che saranno notadi nel libro preditto, et de quelli Nodari d'officij nostri soprascritti, che per la ditta esamination saranno stà approbati, sotto pena de immediata privation sua. Dechiarando che, per questa revisione over nova esaminatione, quelli che appareranno esser descritti, et haver fatto una volta el debito suo consueto alli Camerlenghi di Comun, non debbino pagar più cosa alcuna, nè lì, nè alla Cancelleria, come è ben onesto. *Hoc etiam declarato*, che el numero de tutti i Nodari, sì quelli che *legitime* alli Cancelli per la Città esercitano al presente la Nodaria, et saranno esaminati, come quelli che per questa nova esamination saranno approbati, *ut supra*, non excied̄i fra tutti più de LXVI, non computandosi in questo numero li do Cancellieri inferiori, et li Nodari della Corte Nostra Mazor, et de i offitij de S. Marco et Rialto, et altri, *juxta* la Parte del 1514 adi 3 Mazo. *Hoc addito*, che 'l non sia lecito ad alcuno exercitar qui la Nodaria *more imperiali seu alio*, si el non sarà, al momento preditto, esaminato et approbato Nodaro *more veneto*, et publicato nel Mazor Consiglio *ut supra*, sicome *etiam* è stà deliberato.

Praeterea sia preso che ditti Nodari, in recognitione de questo benefitio, siano obligati *continuis temporibus* offerir per cadauno alla Chiesa nostra di S. Marco, nel giorno del glorioso protettor nostro San Marco, che è adi XXV Aprile uno candelotto di cera bianca da lire una.

Et perchè el si vede che molte volte vien eletto per Nodaro alli officij nostri persone che non sono sufficienti, il che non è altro che metter la facultà delli zentilhomeni et cittadini nostri et altri in maximo pericolo per la ignorantia de tal persone, però sia statuido che *de caetero* non possi esser balottado in la XL.tia alcuno per Nodaro alli officij nostri, sì de S. Marco come de Rialto, se prima non sarà stà esaminato nel modo soprad.to con giuramento, et debbino el Cancellier grande nostro et li cancellieri inferiori dechiarir per auttentica scrittura la sufficientia de i ditti esaminati, come si osserva nel tuor dei Nodari extraordinarij della Cancelleria nostra, la qual scrittura et fede sia *sub sigillo secretissimo* presentada alli Conseglieri nostri da basso, et per loro fatta lezer in quarantia avanti el balottar de quelli saranno alla prova. Et quelli remaneranno siano obligati pagar el consueto alla Cancelleria, come è giusto et conveniente, et la presente parte sia publicata in Rialto a notitia de tutti.

La legge precedente (3 Maggio 1514), a cui si riferisce quella che abbiamo citata, metteva argine agli abusi d'improvvisazione di notari, indegni per costumi e insufficienti per scienza, che venivano creati da conti e duchi che ne avevano il privilegio dal po-

tere imperiale, o dai prelati che per quello apostolico se lo arrogavano. Da quest'epoca datano le cauzioni prescritte ai nodari che, riconosciuti idonei dal Cancelliere grande e dai Cancellieri inferiori, venivano poi prescelti, fra i varî esaminati ed eleggibili, dal Maggior Consiglio per ballottaggio, e dovevano depositare all'ufficio dei governatori 200 ducati, entro il termine perentorio di soli giorni dieci. Trascorso questo breve termine senza che fosse avvenuto il deposito, subentrava un altro candidato che avesse avuto maggior numero di voti dopo quello nominato e decaduto. Così si volevano pronti ed abbienti i nuovi notari, e conseguentemente di oneste e provvedute famiglie, perchè fosse più lontana la capacità della fraude o il bisogno immediato. Da allora veggonsi ripetere i notai in varî membri d'una famiglia, perpetuandone quasi i nomi onorati.

La somma degli atti che ci rimase deriva dall'opera di 3632 notari che ricevettero in Venezia e suoi contorni (non compresi 300 di Candia), nel corso di tempo dal 1038 a tutt'oggi. Sembrerà scarso e sproporzionato tale numero in relazione ai secoli trascorsi ed alla media dei notai che avrebbero dovuto succedersi, ma non bisogna dimenticare le dispersioni ed avarie naturali, e le distruzioni straordinarie degli incendî.

I 3635 notari Veneti ed i 300 del regno di Candia, gli atti dei quali si conservano in Archivio, sono indicati nell'indice primo generale dei notari. In questo peraltro il numero dei loro nomi non corrisponde alla cifra esatta suesposta a cagione delle già avvertite irregolarità, per le quali parecchi di quei nomi si trovano in quell'indice ripetuti, o richiamati con iniziale diversa.

Notisi inoltre che per le leggi successe a quella della Repubblica, il numero dei notari di Venezia fu ridotto a 15 soltanto, ed a 10 il numero di quelli residenti nei distretti della provincia. Il numero così limitato, meno alcune variazioni di residenze, si mantenne fino alla nuova legislazione italiana unificata nel 1871, per la quale il numero dei notai con residenza in Venezia fu aumentato, come pure di quelli dell'estuario per qualche residenza già soppressa ed allora riattivata.

E finalmente, per la nuova legge notarile 1875, il collegio dei notari della provincia di Venezia venne fissato definitivamente al numero colle residenze nei distretti come segue:

Notari	in Venezia	N.	18
»	Mestre	»	2
»	Chioggia	»	3
»	Cavarzere	»	1
»	Dolo	»	1
»	Mira	»	1
»	Mirano	»	1
»	Noale	»	1
»	S. Donà di Piave	»	1
»	Portogruaro	»	2
»	S. Stino di Livenza	»	1
	Totale, notari in provincia	N.	32

Riepilogando i suaccennati dati intorno al numero generale dei notari, de' quali si conservano gli atti in Archivio, concluderemo che, in ordine alla residenza, dal secolo undecimo a tutt' oggi esistono nell' Archivio Notarile atti di

Notari	di Venezia	N.	3249
»	Chioggia	»	186
»	Cavarzere	»	23
»	Murano	»	30
»	Mestre	»	45
»	Loreo	»	23
»	Torcello	»	23
»	Caorle	»	19
»	S. Donà	»	4
»	Portogruaro	»	8
»	Ariano	»	2
»	Annone	»	1
»	Gambarare	»	3
»	Oriago	»	2
»	Mirano	»	3
»	Fossò	»	1
»	Noale	»	1
»	Torre di Mosto	»	1
»	S. Stino di Livenza	»	2
»	Latisana	»	2
»	Burano	»	2
»	Corbolone	»	1
»	Dolo	»	1
»	Regno di Candia	»	300
	Totale	N.	3932

TABELLIONATI

Fra le disposizioni di legge rivolte a guarentire l'autenticità degli atti notarili è di antica origine quella intesa ad evitare le falsificazioni di firme dei pubblici ufficiali dal cui ministero dipendeva la incontrovertibilità di quegli atti.

Abbiamo parlato dei Notatorî istituiti presso la Cancelleria ducale, prescritti in pergamena, dove ogni notaro approvato doveva vergare la sua firma notarile. Di là si rileva che l'usanza, dapprincipio talvolta capricciosa, di unire alla sottoscrizione un segno, cifra o geroglifico, a volontà di ciaschedun nodaro e differente da quella degli altri, venne poscia prescritta allo scopo di difficultare vieppiù anche con tal segno il falso nelle firme.

Questa cautela rimonta alla metà del secolo XVI; ed infatti dal primo dei sei Notatorî, esistenti nell' Archivio Notarile, veggonsi dal 1559 i segni di tabellionato eseguiti a mano dal notaio rispettivamente accanto firmato, in corrispondenza al segno medesimo vergato in ciaschedun de' suoi atti.

Ma, talvolta riusciva penoso tracciare a mano quel segno spesso complicato; e dal 1617 se ne vede qualcuno non più autografo, ma impresso con incisione in legno. Dal 1650 in poi sono tutti i segni tabellionari impressi mediante timbri metallici. Le loro impronte sono parimenti capricciose e distinte l'una dall'altra; nè portavano l'emblema della Repubblica, ma ciascun notaio adottava il disegno, la forma e la grandezza che più gli piacevano, unendovi talvolta le sue iniziali o segni araldici o figure simboliche. Tali timbri erano in ottone o in argento, e quest' ultimo metallo cagionò forse la sparizione di tanti di que' primi sigilli depositati in Archivio dopo la morte di chi gli aveva usati. Difatti oggi nel nostro Archivio non si conservano che quattro piccoli sigilli argentei, che hanno l'onore di speciale custodia in Museo.

Inventariando i sigilli dell' Archivio è d'uopo perciò cominciare dai Notatorî colle firme autografe dei notari senza tabellione, passare a quelle coi tabellioni autografi e finalmente con quelli stampati.

In questi, a partire dal 1806, per la legge italica vengono rappresentate le armi dello Stato, associate però ad una cifra distinta e propria del notaio in ciascun sigillo. Provvedimento utilissimo per distinguerli l'uno dall'altro a prima vista, anche dove la

la scrittura del nome è illeggibile e pel caso di omonimi, nonchè per renderne sempre più difficile la falsificazione.

Le leggi austriache, mutata l'arma, mantennero la trascrizione. Il Governo Provvisorio 1848-49 ordinò l'impronta del Leone di S. Marco. Il regno d'Italia, la croce Sabauda, togliendo però l'obbligo di qualsiasi cifra.

Negli interregni veggonsi suggelli col solo nome, tolto o coperto lo stemma.

Notatori:

1.	Libro	dal	1485-1559	firme autografe
2.	»	»	1531-1769	con tabellioni autografi
3.	»	»	1706-1796	» metallici
4.	»	»	1801-1804	» »
5.	»	»	1805-1813	» »
6.	»	»	1813-1876	» »
7.	»	»	1876 ai giorni nostri	»

Quest'ultimo è nuovo ed aggiunto alla serie colle firme ed impronte dei suggelli dei notari che esercitarono dalla attivazione della nuova legge notarile, dalla quale pure questo *album* è prescritto, ed è in corso di annotazioni.

Tabellioni notarili metallici, esistenti in Archivio (1)

Del tempo	della Veneta Repubblica	N.	161
»	dell'epoca del Regno Italico	»	58
»	della prima occupazione austriaca	»	80
»	della seconda occupazione	»	39
»	del Governo Provvisorio 1848-49	»	14
»	del Regno d'Italia (ultimi)	»	73
	Totale	N.	425

(1) Nei primi ed antichi si comprendono anche i sopra accennati quattro d'argento. Gli ultimi e recenti, cioè dal 1867 in poi, sono numerosi a causa delle modificazioni introdotte, e dei mutamenti delle residenze. Tutti i suggelli sopra detti dovrebbero per legge essere tagliati nella impronta e ridotti inservibili, ma molti e d'ogni epoca si trovarono ancora intatti; ond'è che, specialmente per gli ultimi, si provvide ad annullarli.

MUSEO

Una speciale raccolta di documenti e di oggetti interessanti principalmente la storia, e quindi la curiosità degli illustri visitatori dell' Archivio Notarile, s'era cominciata ad esporre del compianto Baracchi, e fu accresciuta dalla nuova conservazione, in alcune vetrine ed in separato riparto.

I documenti furono tratti o dalle filze rispettive, dove rimase un segno indicante la trasposizione, o dalle miscellanee sopra accennate, che non avevano rapporto alcuno cogli atti notarili. Alcuni di questi documenti sono importanti puramente per l' antichità; alcuni pel loro contenuto, altri come preziosi autografi e rari. Fra questi ultimi brillerà una numerosa collezione di firme autografe dei Dogi di Venezia. Fra quelli importanti per il contenuto sono atti che si riferiscono a grandi fatti storici di Venezia e d' Italia, o testamenti d'illustri uomini di stato, di poeti e d'artisti. Fra quelli che possono destare la curiosità per la forma, stanno le pergamene antiche, le prime carte bombacee, le scritture strane ed ornate, le bolle, i brevi, le ducali, i sigilli.

Di tutti questi oggetti e documenti, così separati ed esposti comodamente e sicuramente alla vista, la nuova conservazione fece inoltre un elenco, che progressivamente per ogni riparto corrisponde coi numeri dati a ciascun oggetto. Questo era indispensabile per evitare ogni confusione o mancanza, in una raccolta che va continuamente aumentando di numero e d'interesse. Imperciocchè qui si vedono dalla pergamena del 1038 fin ai documenti del 1848-1849, atti, testamenti, scritture, firme di dogi, principi, ambasciatori, papi, cardinali, guerrieri e letterati; contratti di pittori, architetti, stampatori ed artefici d'ogni maniera; notizie relative a corporazioni d' arti, a sodalizi di beneficenza, a scuole, a chiese, a monasteri; e, non che altro, documenti d' alta importanza politica come quello dell' annessione della Venezia al Piemonte nel 1848.

G. Fantoni.

COMMEMORAZIONE

VINCENZO abate ZANETTI

L'ultima volta che il cavaliere Vincenzo Zanetti fu, per una commissione ufficiale, all'Archivio dei *Frari*, mi consegnò un elenco a stampa con aggiunte di suo pugno, delle pubblicazioni letterarie, artistische e industriali, da lui fatte durante ventidue anni, quanti corsero cioè dal 1861 al 1883, dicendomi ne volessi « tener conto ». Non credo che quel povero amico mio pensasse allora alla sua fine sì immatura e inopinata; certamente in me non poteva sorgere il pensiero che, poche settimane appresso, avrei dovuto piangere la sua dipartita, tanto il di lui aspetto era allora fiorente e vivace. Eppure men che due giorni tolsero alla patria e agli studi l'uomo che era tutto vissuto per essi; che ad entrambi aveva dedicato cure assidue, affetto magnanimo, ogni entusiasmo, e, dopo Dio, ogni fede.

Il suo primo scritto, dato in luce nel 1861, non più nella più fresca giovinezza (perchè egli contava, morendo, quasi dodici lustri), fu per l'*instituzione di un Museo* e *di un Archivio Comunale nell'isola di Murano*. Il suo ultimo lavoro fu la edizione del *Libro d'oro* di quell'isola industre. Così per una serie numerosa di scritti rivolti ad illustrare il suo paese nel passato e nel presente, l'operosità del cav. Zanetti si inaugurò con una speranza, si chiuse con una glorificazione.

Sorretto e moderato nei suoi nobili entusiasmi dal prudente consiglio del cav. Colleoni, sindaco meritissimo del comune di Murano, egli ha potuto vedere, da povere origini, grandeggiare il Museo vetrario, per oggetti antichi, per prodotti moderni che mirabilmente li imitano, per memorie patrie di ogni specie, così da occupare quasi tutto l'ex palazzo vescovile, sede del Municipio, e da richiedere o più ampio edificio o la costruzione di altri locali.

Per questa instituzione, dalla quale non andrà mai scompagnato il nome del cav. Zanetti, egli non badò a cure nè a ripulse; non diè ascolto alla sfiducia e all'indifferenza che uccidono nei primordi o lasciano cadere ogni nobile cosa; ma coraggioso, vincendo ogni difficoltà, sempre acceso di entusiasmo, cercò nella storia, nelle tradizioni locali, nelle reliquie dell'industria, quante memorie care e onorevoli e fruttuose potevano rendere onore all'isola in cui viveva, lungi dai rumori del mondo, ma in mezzo ad una febbrile attività. Non v'ha luogo, non edificio, non oggetto muranese, non nome, che egli non abbia evocato dall'obblio, ricostruito, collocato nel suo vero posto, nella modesta ma feconda storia locale. Illustrò il monastero di S. Maria degli Angeli, la basilica di S. Maria e Donato di Murano; dipinti esistenti a Venezia; famiglie muranesi; tutta l'isola in una bellissima *Guida*, alla quale fece molte rettifiche e aggiunte. Scrisse degli specchi, delle perle, delle margherite; delle condizioni economiche dell'industria; di muranesi distinti; delle medaglie di Murano denominate *Oselle;* della Scuola di disegno applicata alla vetraria, della quale era Direttore ecc. Sono ottantadue pubblicazioni, interessanti ad ogni cultore di studî industriali ed eruditi, poichè la gloria di Murano non restò circoscritta alla breve cerchia di quell'isola, ma si diffuse per tutto il mondo civile, spesso gelosamente custodita dalla Repubblica veneta secondo le idee economiche del tempo, ma talvolta anche concessa nei suoi muranesi a principi di lontane regioni. Poichè sta il vero, che dopo i mirabili lavori vitrei dell'antichità, chi ha fatto rivivere quell'industria, e la innalzò a grandezza quasi pari a quella dei greci, degli etruschi e dei romani, fu la buona ed operosa gente muranese.

Per gl'interessi dell'arte, il cav. Zanetti fondò nel 1867 un periodico *La voce di Murano,* che seppe mantenere in un campo sereno, sebbene vi trattasse questioni economiche gravi, parlando di un'industria per gran parte speciale a quell'isola, e che è la principale risorsa di essa, e in parte anche di Venezia. Tutto ciò egli potè compiere, in mezzo alla simpatia, all'amore dei suoi compaesani; e all'amicizia costante di molti, perchè egli era profondamente buono, schietto, affabile, modesto, sempre pari, così quando frequentava, non più in età giovanissima, la Scuola di paleografia nell'Archivio di Stato, come allora che dirigeva in patria due importanti instituzioni. Era membro della Congregazione di carità, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro e della Legione di onore,

membro di parecchie Accademie (1). Franco, disinteressato, operoso, egli compiè anzitempo una vita, dalla quale il paese attendeva ancora lunga messe di opere, e il Museo sempre nuovo incremento.

Ad ogni veneziano e ad altri molti nazionali e stranieri che visiteranno adesso Murano, sembrerà che manchi qualche parte della vita, dell'attività, delle speranze, una parte quasi di essa. E molto infatti quell'isola ha perduto colla morte dell'ab. Zanetti, anzi fra' suoi figli, tutti dediti all'industria, essa non ha alcuno che possa o valga a supplire quell'uomo benemerito e amatissimo. Questa certezza, senz'ombra di offesa a veruno, si leggeva in tutti che accorsero a rendere i funerali del cav. Zanetti (2), così solenni quali a nessuno nè a Murano nè a Venezia furono forse fatti mai, per unanime dimostrazione di compianto e di gratitudine. Le fornaci, nelle quali egli era frequente per consiglio, per incoraggiamento e domanda di prodotti che stimava utile fossero conservati nel Museo, erano chiuse; il « lutto cittadino », vivamente sentito da ogni cuore; era morto chi aveva con paziente affetto di figlio rivendicato l'onore industriale di un paese, che fu pel commercio antico di Venezia una miniera di ricchezze, e recò il nome veneziano ai più lontani confini del mondo, colle sue perle, colle sue gemme, cogli specchi; era morto lo storico accurato, il primo cittadino della buona, della industre Murano.

B. Cecchetti.

(1) Aveva anche fondato una Scuola tecnica privata, e dato opera alla costruzione di alcune case per vetrai muranesi.

(2) Il cav. Zanetti morì la sera del 7 Dicembre 1883.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

ATTO VERBALE

DELL' ADUNANZA GENERALE 28 OTTOBRE 1883 IN ROVIGO

Ordine del giorno

In seduta privata:

Comunicazioni della Presidenza e conseguenti deliberazioni.

In seduta pubblica:

1. *Discorso del Presidente comm.* Fedele Lampertico, *senatore del regno.*
2. *Rendiconto morale ed economico della Deputazione, del m. e. e Segretario comm.* Guglielmo Berchet.
3. *Saggio delle opinioni e delle cognizioni che s' ebbero nel succedersi dei tempi intorno alla storia d' Adria e del Polesine di Rovigo, del m. e. cav.* Francesco Bocchi.

ATTO

DELL' ADUNANZA 28 OTTOBRE 1883 IN ROVIGO

In Seduta privata

Presenti:

il presidente senatore Lampertico
il vice-presidente mons. G. B. Giuliari
i membri della Deputazione N. Barozzi, G. Berchet, F. Bocchi, C. Bullo, A. Morsolin, F. Pellegrini, A. Pertile, R. Predelli F. Stefani,
ed i soci corrispondenti mons. Bernardi e prof. Occioni Bonafons.

Assiste alla seduta l'ab. Bortolan membro della commissione per la topografia romana della Venezia.

Il segretario Berchet, tiene il presente atto verbale, e giustifica l'assenza dei soci Veludo, De Leva, Joppi, Fulin, Bertolini, Wolf, Degani, Pirona, e dei signori Molon e Contin membri della Commissione per la topografia romana della Venezia.

Riconosciuta legale l'adunanza a termini dell'art. 29 dello statuto, il Presidente espone che essendo questo il primo anno in cui ha luogo l'applicazione del nuovo Statuto, devono scegliersi, per l'art. 31 due revisori dei conti che dureranno in carica per tre anni, ma che frattanto dovendosi approvare il consuntivo 1882-83, l'assemblea deve procedere alla nomina, provvisoria per questo anno, di due revisori, salvo poi a procedere alla nomina dei due revisori pel triennio successivo. Distribuite le schede e fattone lo spoglio dagli scrutatori Pertile e Barozzi, riescono eletti i signori Carlo Bullo e Riccardo Predelli, ai quali il tesoriere N. Barozzi presenta il conto con tutti i documenti giustificativi.

Il Presidente invita i revisori ad esaminare il conto ed a riferirne in proposito al termine dell'adunanza.

Frattanto invita il segretario ad esporre quella parte del

rendiconto morale che richiede approvazioni e deliberazioni dall'assemblea.

Ne sono argomento:

1. La continuazione del sussidio agli editori dei *Diarii di Marino Sanudo.*
2. La proposta per la nomina di una commissione la quale raccolga i documenti per la storia dell'Università di Padova.
3. La nomina di due membri del consiglio direttivo, in luogo degli uscenti di carica per anzianità prof. Fulin e prof. De Leva.
4. La scelta della città ove si farà la prossima adunanza generale 1884.
5. Comunicazioni e deliberazioni intorno all'opera *la Topografia romana nella Venezia.*

Riguardo al primo argomento il relatore espone che nell'anno 1884, e forse prima della prossima adunanza generale, sarà compiuta l'edizione della prima serie di 12 volumi dei Diarii Sanutiani, e quindi gli editori devono far le pratiche occorrenti per tentare la pubblicazione di una seconda serie a continuazione dell'opera, che è desiderabile possa ultimarsi ad utilità degli studi storici ed a decoro della Deputazione. Dice che per poter continuare la pubblicazione occorre che l'Assemblea decida se intende di continuare nel sussidio annuo di lire 3000 come per lo addietro, anche per gli anni venturi, fino al termine della seconda serie di 12 volumi. Che questo sussidio, regolato dall'art. 38 dello Statuto, corrisponde esattamente al valore dei 50 esemplari dell'opera che la Deputazione acquista, a corredo della propria biblioteca, per gli scambi con voluminose pubblicazioni le quali altrimenti non si potrebbero avere, e per farne dono ai più benemeriti soci e ai corpi morali che ci sussidiano, e che nessun altro aggravio e nessun'altra responsabilità cadono sulla Deputazione in base appunto all'art. 38 dello Statuto. Termina avvertendo che nella prossima adunanza generale, l'assemblea deciderà come debbasi intanto distribuire la prima serie che per allora sarà compiuta, ed in nome degli editori promette che nella seconda serie si procurerà di far uscire gli indici contemporaneamente al volume cui si riferiscono.

Aperta la discussione, il socio Predelli, appoggiando la proposta, esprime il desiderio che ai due indici di nomi geografici e di persone se ne aggiunga un terzo cioè l'indice per materie. Il socio Stefani risponde che gli editori studiarono infatti se era pos-

sibile questo indice, ma siccome può dirsi che il Sanudo in ogni suo brevissimo capoverso tocchi un argomento differente, ne sarebbe venuta la conseguenza di indici troppo voluminosi e quasi ripetizioni del testo, per cui la commissione editrice dovette abbandonare questo pensiero. Mons. Giuliari reputa bastanti gli indici attuali, e dice che ne provò la bontà e la sufficienza per pratica in alcuni suoi studi particolari. Dopo di che, il Presidente mise ai voti la proposta che sia da continuare agli editori dei *Diarii di Marino Sanuto* il sussidio di annue lire 3000, a termini dell'art. 38 dello Statuto per la pubblicazione di una seconda serie di volumi 12, verso consegna alla Deputazione di 50 esemplari anche di questa serie, e tale proposta è approvata alla unanimità.

Riguardo al secondo argomento, il socio Stefani, autore della proposta, detto dell'importanza del lavoro, chiede che la Deputazione passando d'intelligenza colla Università di Padova, elegga una Commissione per lo studio dei documenti relativi alla storia dell'Università stessa. Il socio Berchet dice che il prof. Gloria, il prof. Favaro ed altri già si occupano di questo argomento; ed il presidente riassumendo la discussione propone che sieno da avviare accordi fra la Deputazione e la Università, perchè la Deputazione possa per parte sua contribuire alla raccolta e pubblicazione dei monumenti per la storia della Università di Padova; locchè viene alla unanimità di voti approvato.

Sul terzo argomento, distribuite le schede e fattone lo spoglio dai scrutatori Pertile e Barozzi, rimangono eletti e sono dal presidente proclamati, a termini dell'art. 24 dello Statuto, quali membri del Consiglio direttivo, i soci effettivi prof. Rinaldo Fulin con voti 11 sopra 11 votanti e prof. Antonio Pertile con voti 10 sopra 11 votanti.

Sul quarto argomento, il socio Stefani dice che per compiere il turno delle sedute nelle provincie della Venezia, bisognerebbe presceglière per la seduta dell'anno venturo la città di Belluno; ma considerato che la lunghezza e il disagio del viaggio può distogliere gran parte dei membri della Deputazione dallo intervento alla seduta, e visto che nell'anno 1885 ci sarà la ferrovia fino a Belluno, propone che restando fissata per quell'anno l'adunanza generale in quella città, per l'anno venturo essa debba tenersi nella città di Este. Messa ai voti dal presidente tale proposta, venne approvata alla unanimità.

Finalmente sul quinto argomento, esposto dal segretario lo stato dei lavori quale risulta dagli atti già pubblicati, è come la Commissione per la *Topografia romana della Venezia* darà in breve altra relazione, ed il prof. Pellegrini abbia presentato il lavoro sui nomi geografici della provincia di Belluno, il presidente, ricordando l'impegno d'onore che la Deputazione ha assunto di preparare pel IV Congresso geografico internazionale il lavoro sulla topografia della Venezia nell'epoca romana, raccomanda che gli studi siano sollecitati, e promuove la deliberazione che sia da darsi ad ogni Commissione provinciale un modesto sussidio per le spese occorrenti alle visite sopra luogo, come difatti è avvenuto a favore delle subcommissioni di Venezia e di Udine. E l'Assemblea approva ad unanimità, rimettendo la misura del sussidio alla decisione del Consiglio direttivo.

Prima che si proceda oltre, il presidente dà la parola al cav. Bullo sulla revisione del conto consuntivo 1882-83 presentato dal tesoriere N. Barozzi.

Il socio Bullo dichiara che insieme all'altro revisore prof. Predelli ha esaminato il conto e i documenti giustificativi, e che ha trovato ogni partita pienamente comprovata, e propone l'approvazione del Conto in questi estremi:

Rimanenza in cassa al 1 Nov. 1882: Lire 7576,66. Colle scossioni dell'anno portata la somma a Lire 19403,66.

Spese durante l'anno: Lire 10576,03.

Rimanenza in cassa al 31 Ottobre 1883: Lire 7992,10 in un libretto della cassa di risparmio, lire 168,53 a mano del tesoriere; lire 667 in crediti: totale Lire 8827,63.

Il presidente dà particolareggiata lettura di ogni partita del conto e quindi invita l'Assemblea a deliberare in proposito. E l'Assemblea all'unanimità di voti, essendosi astenuto il tesoriere, lo approva.

Dopo di ciò il Presidente invita l'assemblea a nominare i revisori dei conti pel triennio 1884, 1885 e 1886, e fatto lo spoglio delle schede dagli scrutatori Pertile e Barozzi, proclama eletti i soci Carlo Bullo e Riccardo Predelli con voti 10 ciascuno sopra 11 votanti.

Espone quindi il Presidente all'assemblea, che per seguire la consuetudine sarebbero da nominarsi membri onorari della Deputazione il Sindaco di Rovigo e il Presidente dell'Accademia dei Concordi, per le dimostrazioni di cortese affetto fatte alla De-

putazione e per l'interesse vivissimo da essi preso per la nostra istituzione e per gli studi che ne sono l'oggetto. E l'assemblea alla unanimità di voti elegge appunto membri onorari i signori cav. Giovanni Battista Casalini ff. di Sindaco di Rovigo e cav. prof. Ferdinando Rubini presidente dell'Accademia dei Concordi.

Da ultimo il presidente partecipa che vennero presentate oggi in omaggio alla Deputazione le seguenti pubblicazioni:

La Bonificazione generale idraulica della provincia di Rovigo, petizione del Comitato dei Consorzi riuniti.

La Bibliografia storica friulana del prof. G. Occioni Bonafons.

Le Monete di Pavia del sig. Camillo Brambilla.

Le iscrizioni d'Este del sig. Pietrogrande.

E dichiara sciolta l'adunanza privata, esponendo che nell'occasione della ventura adunanza, il consiglio studierà di ottenere pei soci maggiori facilitazioni ferroviarie.

Seduta pubblica

Alle ore 1 pom. nella Sala dei quadri dell'Accademia dei Concordi.

Presenti tutti i membri della Deputazione superiormente indicati. Assistono alla seduta il R. Prefetto della Provincia, il ff. di Sindaco, le autorità civili e militari, la Deputazione provinciale, la Giunta municipale, molti cittadini e signore.

In conformità all'ordine del giorno, il presidente Lampertico, il segretario Berchet e il socio effettivo Bocchi, leggono i discorsi che qui vengono inseriti per intiero.

Ed alle ore 3 pom. la seduta è levata.

Nella rimanente giornata la R. Deputazione visitò la Biblioteca, accompagnata da quel bibliotecario prof. Strada, e la mattina appresso recossi a visitare il Museo civico e il Museo Bocchi di Adria, dove fu accompagnata dal ff. di Sindaco e da parecchi consiglieri e cittadini.

Il Presidente
FEDELE LAMPERTICO

Il Segretario
GUGLIELMO BERCHET

DISCORSO DEL PRESIDENTE

SIGNORE, SIGNORI,

Quando l' invito di questa adunanza in primo luogo annuncia *parole del Presidente*, taluno di voi si sarà sovvenuto d' un Ministro Austriaco, che nel mandar suoi dispacci ad un vostro concittadino, Ministro d' uno degli antichi Stati d' Italia, si dava l' aria di scrivergli solo *parole* (1).

Si vendicava così il Thugut delle angustie in cui si era trovato Federigo Manfredini, Ministro in Toscana, in mezzo alle preponderanze Austriache e Francesi che si contrastavano il campo. Non vorremo certamente in nome di questa nostra associazione di Patria Storia apparire altrettanto scortesi e crudeli con questa nobile Terra, esempio meraviglioso di secolari lotte fra le minaccie delle acque.

Un anno è trascorso dacchè qui si dovea convenire per queste nostre adunanze annue, ma forse tuttora, voi per quanto benevoli, vi sarete chiesti come pretendano di richiamare anche solo per pochi momenti la vostra attenzione questi storici, quasi non comprendessero, che l' ozio delle erudite ricerche è un delitto verso di chi domanda provvedimenti urgenti, efficaci. Mi stava appunto in questi giorni dinanzi uno scritto egregio (2), in cui si associa il pensiero di tener lontani nuovi disastri e far nello stesso tempo tesoro di nuove forze, provvedere così alla difesa ed alla bonificazione. Forse che colla Storia della regolazione dei fiumi non è tutt' uno per voi, come per una gran parte dell' Alta Italia, la Storia della popolazione e della coltura? Noi quindi veniamo alleati vostri, quando le memorie del passato associamo agli ammaestramenti dell' arte, alla rivendicazione del diritto. Dell' incondito

(1) REUMONT, *Archivio Storico italiano*, p. 273, t. XXV, della III serie.

(2) « La bonificazione generale idraulica della provincia, reclamata da considerazioni di eminente interesse igienico ed agricolo e di difesa del suo territorio ». Relatore DOTT. GIUSTO FRACASSETTI (Rovigo, tipografia Minelli).

stile siate voi, donne gentili, animatrici, solo indulgenti all'amore a questa Regione Veneta, voi che non immemori d'Eura, che confortava di nobili versi Fazio degli Uberti (1), di Issicratea Monti, di Cristina Roccati, di Luisa Kiriaki Minelli (2) vi compiacete qui rendere omaggio ai buoni studi.

Il Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere, ed Arti, bandiva, non ha guari, pel concorso a premio della Fondazione Querini Stampalia il seguente tema: *Storia ragionata delle opere e delle dottrine idrauliche nella Regione Veneta.* E con questo io penso si sia soddisfatto non tanto a riempiere una lacuna negli studî storici, quanto a venire in aiuto a necessità pratiche, le quali se più direttamente concernono questa Regione, a sè non troveranno certamente estranea la Nazione, l'Italia. A tale Storia, che è la Storia stessa della nostra civiltà, fornirà documenti d'opera industre, d'invitto animo, questo vostro Polesine.

Della Città vostra il nome compare nel secolo nono, e come di castello, in principio del decimo, forse preceduta di poco da Lendinara e Badia.

Quell'Adria, emporio già di commerci e d'arti, fu sepolta, risorse, ricadde; di quando in quando le storie parlano della distruzione di essa per mostrarla poi sempre pronta a nuovi cimenti.

Nuove son quasi tutte le altre terre e villaggi; appena Gavello appare tra densa nebbia di dubbî sull'orizzonte antico, certo città ne' primordi del medio evo, sepolta pure, nè più risorta. Fratta, Ficarolo, Crespino, Fiesso, Arquà, Melara, Corbola, forse ricordano antichi nomi, ma Loreo, sebbene si creda che occupi il luogo di antica Stazione Ellenica, e la popolosa Cavarzere non cominciano a dar conto di sè che al tempo delle guerre de' Franchi contro Venezia nel secolo IX: la stessa Ferrara, omesse le favole, non risale più in su dell'ottavo secolo. Dove sono la antichissima Spina già sulle foci del Primaro, dove Buttrio, dove Saga ed i Trigabali, ove il gran fiume si dipartiva? chi indicherebbe con precisione, non ch'altro, ove correvano Tartaro, Filistina, Carbonara,

(1) Rinvenirsi possa il Codice Boccaliniano! che tale canzone ha per testimonianza del Quadrio... .. Disgraziatamente nemmeno il Renier ha potuto stabilirne l'identificazione coi tanti Codici di cui dà ragguaglio nell'opera: *Liriche Edite ed Inedite di Fazio degli Uberti.* Firenze, Sansoni, 1883. V. pure De-Vit, *Opuscoli letterari*, Milano, 1883, p. 8.

(2) V. De-Vit, *op. cit.* p. 5 e seg.; p. 49 e seg.; p. 115 e seg.

il tanto controverso *Atriano*, ed ove in grembo alle paludi si aprivano le foci Padane (1)? A que' remoti tempi nuova luce apporti l'opera: *la Topografia della Venezia al tempo Romano,* cui con largo favore del Ministro della Pubblica Istruzione la nostra Deputazione accudisce. Non vi trasferirò coll' immaginazione al momento solenne, in cui una novella natura è venuta ad imporsi alla natura: era la natura volitiva e intelligente, che per la prima volta s'imponeva alla natura materiale e sensitiva (STOPPANI). Fermiamoci in sulle soglie della Storia: ci è forse finora noto il sistema tenuto dai Romani quando l'altezza delle rive naturali non era bastante presidio contro i pericoli delle inondazioni, e diventava condizione indeclinabile di esistenza l'opporvi lo schermo dell'arte? Forse che i Romani non opponevano all'irruzione delle acque se non fratte e boscaglie? Vennero già illustrati dal Lombardini quei versi di Lucano, ove non solo si parla degli argini del Po, ma si descrivono con più che poetica precisione *le rotte* ed anco i *salti* che talvolta mutano l'alveo del fiume:

in pari
Guisa il fiume maggior che Italia bagna
Se rotta piova, o sciolto gel lo ingrossi,
Sugli argini trascorre a pieno letto,
Crolla i ripari, e fa tremar le ocnèe
Sottostanti pianure. Ma se avviene
Che gli si squarci, o si dilami un qualche
Fianco di ripa, allor per quivi tutto
Eridano esce impetuoso, e a cui
Porta in don nuovi campi, e a cui li toglie (2)

Simile descrizione ha Virgilio allorchè da' Greci Troja si allaga:

(1) BOCCHI pag. 26, *Trattato Geografico ecc. dell' antica Adria e del Polesine di Rovigo in relazione alla Bassa Vallata Padana* 1880.

(2) Lucano, Trad. del Cassi:

Sic pleno Padus ore tumens super aggere tutas
Excurrit ripas, et toto concutit agros.
Succubuit si qua tellus, cumulumque furentem
Undarum non passa, ruit; tum flumine toto
Transit, et ignotos aperit sibi gurgite campos.
Illos terra fugit dominos; his rura colonis
Accedant, donante Pado.

Lib. VI, v. 272.

Qual è se rotti gli argini, spumoso
Esce, e rapido un fiume, allor che gonfio
E torbo e ruinoso i campi inonda
Seco i sassi traendo, i boschi interi
E gli armenti, e le stalle, e ciò ch'avanti
Gli si attraversa (1).

Forse non tanto accenna ai contrapposti argini, quanto alle opposte spalle del ponte, Lucrezio, quando il fiume per le pioggie rigonfio travolge quelle moli robuste portando impetuosa strage (2). Lasciamo alla indetta storia il ricercare le traccie di lavori simili a quello, per cui le acque ai colti funeste eran condotte per nuovo cammino (3). Quale campo di nuove investigazioni! Quanto istruttivo anche solo il commento, fatto da chi sia versato nell'arte, del carme di Stazio sulla via Domiziana, ossia la via Appia che Domiziano fa emergere dalle acque! Ma il sistema degli argini che si concede agli Etruschi e si porrebbe in dubbio quanto ai Romani, Romano è. E presso i Romani stabilito si trova persino con voci e maniere di dire bene determinate, o, come oggi si direbbe, tecniche, quali parodiava Orazio allorquando si mostra tutto affaccendato a rabbonire quel rivo che non gli risparmia l'aprico suo prato, contenendolo imaginiamoci, con che arginature (4)! La Storia adunque della Regione Veneta attende nuove testimonianze di quelle sconfitte e vittorie, attraverso cui la civiltà umana non si rimane nell'uomo: ma in virtù del principato di esso si diffonde più o meno sugli esseri organici inferiori, e se-

(1) Traduzione del Caro:

Aggeribus ruptis quum spumens amnis
Exiit, oppositasque *evicit gurgite* moles,
Fertur in arva furens cumulo.

Aeneid. II, 496.

(2) *Nec validei possunt pontes venientis aquai*
Vim subitam tolerare ; ita, magno turbidus imbri
Molibus *incurrens validis cum viribus amnis,*
Dat sonitu magno stragem.

Lucrezio, lib. I, v. 286.

(3) ... *cursum mutavit iniquum frugibus amnis*
Doctus iter melius.

Dell'Arte Poetica, V. 66: parla della deviazione del Tevere fatta da Agrippa.

(4) *Addit opus pigro rivus, si decidit imber,*
Multa mole *docendus aprico parcere prato.*

Epistola, lib. 1, 14: 29, 30.

condo la bella espressione dei Romani, lo stesso mondo inorganico *ammaestra* (1). Pongo accanto l'una dell'altra le due opere promosse dall'Istituto Veneto e da questa Deputazione: *la storia idraulica della Regione, la topografia della Venezia al tempo Romano.* L' erudito, lo storico diviene validissimo aiutatore e difensore di interessi, e diritti: nelle controversie che si sono agitate già pei territori i quali mandano le loro acque nel Tartaro e nel Canal Bianco, ebbe gran parte un passo di Tacito: quello ove narra di Cecina, qnando portò sue tende tra Ostiglia e le paludi del Tartaro, *sicuro luogo di dietro per lo fiume e dal lato per le paludi* (2). Ed inoltre i fatti del mondo fisico sparsi, e, per così dire, individuali, acquistano nuovo valore subito che col progredire degli studi vengono ravvicinati gli uni agli altri, se ne scoprono le reciproche attinenze, e ci fan manifesta, come un antico disse, la grande *confederazione,* o leggi di natura (3).

Niuno è che dubiti dell' azione delle foreste modificatrice delle condizioni meteoriche e idrauliche d' un paese. E tuttavia uno studio comparativo dei fatti attraverso le grandi regioni dello spazio e del tempo ha reso palese, che non è certamente la devastazione dei boschi la causa sola delle inondazioni. Queste si ebbero non meno frequenti e violente quando erano le grandi foreste in tutto il loro più robusto rigoglio. E non è senza danno il soffermarci all' esame di cause particolari, allorchè ci sottraiamo con ciò allo studio delle cagioni primarie, generali, fondamentali, con cui concorrono. La grande rotta, per cui l'Adige mutò stabilmente il suo corso è tra il 579 e 596 (4), ma di que' medesimi anni, il 583, Gregorio di Tours narra della inondazione della Senna: *fuit diluvium: quale post Noe tempora creditur non fuisse: factae sunt lacunae possessiones.......* e otto inondazioni registra della Loira fra il 580 e il 591. La rotta di Ficarolo è avvenuta non più tardi del secolo dodicesimo: gli storici nostri non concordano quanto all'anno: dal 1150 si va sino al 1192. Strabocchevoli furono in quello stesso periodo di tempo le escre-

(1) *Doctus* iter melius (amnis): rivus... *docendas* parcere prato. HORAT., l. c.

(2) Nelle Storie, libro 3, capo IX e v. PALEOCAPA, *Memorie d' Idraulica Pratica*, Venezia, 1859.

(3) *Foedus naturae*, LUCREZIO, V, 924.

(4) BOCCHI, *op. cit.*, e così pei fatti seguenti, concernenti il Polesine di Rovigo ecc. V. poi l'analisi dell'opera del CHAMPION citata più avanti, di A. MESSEDAGLIA.

scenze della Senna: si credea vicino il finimondo: nel 1185 il 5 dicembre, si rovescia su Parigi un fiero temporale: del 1196 sono le grandi processioni, cui interviene Re Filippo Augusto per supplicare pace dal cielo. La *rupta Padi* non è nominata prima del 1158: e del 1156 il corso della Loira avea subito una completa rivoluzione nel territorio dell' Anjou al di sopra di Saumur: le acque aveano abbandonato l'alveo appiede del clivo settentrionale, piegando impetuosamente a mezzodì e trasformando profondamente il sistema dei locali influenti: rivoluzione analoga a quella, che l'anno 589 avea disalveato l' Adige, allora scorrente per Cucca, Cologna, Montagnana, Este, e messo per l'attuale suo letto. Il Champion, nella classica opera delle Inondazioni in Francia dal secolo VI ai giorni nostri, non trovando per qualche serie d'anni menzione di inondazioni, non tanto ciò attribuisce a difetto di infortuni, quanto di notizie. Ora ponendo a raffronto la storia delle inondazioni d' Adige e di Po, si avverte talora la stessa contemporaneità nella tregua degli elementi, e con ciò solo la congettura del Champion acquista se non altro un valore meno assoluto. Sul finire del secolo XVI le grandi piene si fanno in questa Regione quasi annuali. *Qualunque nè sia la cagione*, notano gli Storici nostri: ma quello stessissimo anno 1564, da cui comincia tale frequenza delle inondazioni nel Veneto, si nota in Francia, come formidabile per rigore di verno, rovinio di ghiacci, e grosse acque irrompenti. Nel 1570, 71, 73 la Senna straripò: pioggie diluviali resero permanente l'inondazione per tutto il verno 1582-83: la Senna nel 1591 sul principiare del Gennaio era in massima magra, e appena guadabile, quando improvvisamente ne fu inondata Parigi. E la stessa contemporaneità che si avverte nei fatti, si nota nelle opinioni e nei provvedimenti a cui si ricorre. L' opinione, che attribuisce alle foreste un' azione preservatrice dalle inondazioni, risale ben più addietro del secolo XVI. Ma verso la fine del secolo XVI, nei paesi del Rodano, Lione nel 1570 era stata sommersa. Il cronista Luigi Gollut nel 1592 deplorava lo sperpero dei boschi, contrapponendo i vantaggi che derivava la Borgogna dall' aver conservato i suoi propri. E nel 1598 i Provveditori alle Acque dichiaravano l'estirpazione dei boschi e lo *svegramento*, dissodamento de' monti, causa precipua della maggior elevatezza delle piene de' fiumi da certo tempo in qua e delle più frequenti rotte. Al tempo nostro il Champion collo studio delle inondazioni dei fiumi Francesi, e il Lombardini collo studio

delle inondazioni del Po giungevano a conclusioni l'uno dall'al-l'altro non dissimili, quanto alla grandezza delle piene, e l'azione che sulle condizioni meteoriche e idrauliche esercitano i boschi, correggendo esagerazioni, che erano divenute opinione comune.

Non è ora il momento di sceverare le cagioni, che pur producendo dovunque e con certa contemporaneità le stesse conseguenze, sono pur sempre particolari, dalle cagioni preponderanti, che sovrastando ad ogni azione particolare determinano lo stesso ordine di fatti. Chiediamo alla Storia comparativa di tempi e di luoghi la cognizione delle più o meno parziali, più o meno limitate, più o meno temporanee cause di deviazione delle grandi leggi cosmiche, per cui ogni regione del globo trova le ragioni delle sue condizioni idrografiche e caloriche in altre regioni. Alla Storia della natura si associ quella dell'arte in relazione particolarmente ai provvedimenti pubblici. Le buone, pronte, coerenti provvisioni guerresche presuppongono saggi e ben assodati ordinamenti in tempo di pace. A questo mi richiamavano le osservazioni fatte da uno dei vostri Deputati in memoranda discussione Parlamentare (1) concernente i disastri delle Provincie Venete, e di questa fra tutte. E il pensiero si rivolgeva ai provvedimenti, che in simili occasioni vennero dati dalla Repubblica Veneta: di momentanei spedienti non già, ma nell'intendimento di assicurare assidua, con effetto stabile, e tale che i diversi interessi non si pregiudicassero reciprocamente, ma fossero anzi diretti ad un intento comune. Non si portava accusa con ciò a chi si era trovato sul campo di battaglia: si sentiva bensì la necessità, che coloro, che un giorno hanno insieme a trovarsi sul campo di battaglia, a compiere insieme i supremi doveri si trovino apparecchiati dall'avere adempiuto insieme i doveri di tutti i giorni. Estraneo all'arte, a me non si appartiene discorrere delle provvisioni, che adeguate alle necessità grandi ed urgenti, questa Regione si aspetta. Aspirare non posso alla gloria del vostro Cieco d'Adria, quando davanti alla Signoria propugnò la deviazione del Po delle Fornaci, che minacciava l'arrenamento del Porto dell'Adige, conducendolo attraverso alle dune all'antico Porto di Loreo, o Porto Viro, ostrutto dopo la rotta di Ficarolo. Ma estranei ai legittimi interessi di questa Regione non siamo nessuno, e tutti abbiamo diritto d'invocare ordinamenti pubblici, che abbiano in sè medesimi guarantigia, nonchè

(1) 17 Dicembre 1882.

di imparzialità e cognizioni, di prontezza, energia, autorità. Allorchè nel 1505 venne alla materia delle acque preposto un Collegio, che provvedesse a tale argomento, riconosciuto per fondamento principalissimo della salute, sicurezza e libertà della Patria, vennero a farne parte chiamati (sono testuali parole) de' *primi* e più periti *Padri* della *Repubblica.* Alla bontà degli intendimenti non so se quando non era ancora costituito fortemente lo Stato, sia stata pari l'eccellenza degli ordinamenti. Dubito in primo luogo, che si potesse conseguire quella separazione indipendente delle varie funzioni dello Stato, che se pure non troviamo nella stessa Inghilterra altrettanto distinte quanto nel continente, mantiene all'amministrazione e alla giustizia quel campo, in cui competentemente possono fungere il loro ufficio. Dubito che l'istituzione di Collegio fosse utile ad un'azione, che per essere opportuna ed efficace vuole unità, rapidità, coerenza (1) e se tale azione fosse poi efficacemente secondata dall'autorità pubblica: basti pensare al *Piano Artico*, su cui si è tanto discusso che la Repubblica si è prima spenta che averlo deliberato. Dubito, che giovasse la strana mutabilità degli ordinamenti; istituito appena il Collegio nel 1505, si trovò tutto rimesso nel 1515 al Consiglio de' Pregadi, nel 1530 si è ristabilito di nuovo il Collegio separato. Dubito finalmente, che in questa materia delle acque, per cui principalissimamente occorre, bene proporsi non singoli provvedimenti e indipendenti, ma in tutte le relazioni, che hanno fra di loro, giovasse le moltiplicità delle magistrature. Accenno ai Savi ed Esecutori sostituiti negli ultimi tempi dall'Aggiunto Inquisitor alle Acque, al Collegio alle Acque, ai Provveditori ed Aggiunto all'Adige, ai Deputati all'asciugamento delle Valli Veronesi, all'intralciarsi di tutte queste magistrature con altre della Dominante e delle Provincie. Cosa singolare! come venne di già sagacemente osservato, in quello stesso paese, la Francia, in cui fu ordito e recato il sistema dell'accentramento amministrativo; colà dove tutto nello Stato si regge e governa con trigonometrica regolarità e materiale accordo e precisione, la causa che compromise gli ordini idraulici fu principalmente la mancanza di unità nel concetto, ne' mezzi, nell'esecuzione. Il bene inteso accentramento e la severa disciplina sono mancati appunto laddove pa-

(1) MESSEDAGLIA. *Della Necessità di un insegnamento speciale Politico Amministrativo.* Milano, 1851, pag. 22.

reano imperiosamente intimati dalla natura stessa delle cose, per quella solidarietà che lega intimamente tutte le parti di un solo bacino idraulico, e che addimanda che si proceda in base ad un unico concetto, con una coordinazione completa di tutte le opere (1). Non mi avrete dunque in sospetto, se io mi richiamo alla storia; io ricordo il passato siccome uno che pel percorso cammino vede quello che non si potea da principio: « Or quel che t'era dietro t'è davanti » (DANTE, *Paradiso*, VIII). E non sarò io certamente a deplorare, che per la conquistata unità della Patria la scienza stessa, non più contenuta nei limiti della Regione, sia più e più consapevole degli uffici suoi eminentemente Nazionali e dalla Nazione abbia sempre maggiori aiuti per non essere vinta dalla scienza straniera. Rammentiamo, che i periodi diversi della storia dell'idraulica furono già contrassegnati, nonchè nella scienza Europea, nella scienza mondiale, con nomi Italiani. A quel primo periodo, che si inaugura nel campo della dottrina colla teorica del Castelli per le acque scorrenti, e che nel campo dei fatti era stata però preceduta in questi dominî Veneti da scritture, che il Lorgna disse auree, è successa l'epoca di Guglielmini, denominata così dagli stessi ingegneri topografi nell'esercito degli Stati Uniti d'America, nella magistrale opera delle condizioni fisiche ed idrauliche del fiume Mississippi e della regolazione di esso (2). Che se, rettificate in progresso di tempo le formule matematiche, si entrò poscia nell'epoca *sperimentale*, ossia la scuola moderna dell'idraulica, è impossibile di non riannodarla ai principî, che han presieduto al risorgimento degli studi fisici in Italia. Ed in tempo, in cui più e più sono perciò venuti in pregio gli studî sopra singoli fiumi, non ardiremo augurarci, che l'arte dell'ingegnere ed il governo delle acque nel Veneto non si trovin divelti dalle domestiche tradizioni, dalla esperienza degli avvedimenti locali, dall'osservazione assidua? Non sorretti nei momenti del periglio dalla lunga consuetudine, sprovveduti di sufficienti poteri, impreparati ad usarne con indirizzo sicuro (3)?

(1) MESSEDAGLIA, analisi dell'opera: *Le inondazioni di* MAURIZIO CHAMPION. Verona, 1865.

(2) MESSEDAGLIA, Relazione di detta opera all'Istituto Veneto, e riprodotta nel *Giornale per l'Ingegnere*.

(3) È pubblico voto quello da me pure espresso nella Tornata del Senato 28 Giugno 1876 in occasione della Convalidazione del Decreto relativo alla classificazione nella seconda categoria di opere idrauliche in alcune Provincie

Uomo nelle cose idrauliche autorevolissimo bene ha detto, ogni fiume vestire una propria indole in guisa che rovinose riescano le provvisioni tutte le quali non sieno, per quanto astrattamente buone, a tale indole adatte. Ed è poi necessarissimo, che le provvisioni, le quali si prendano per un tratto del fiume, non abbiano a tener conto di quel solo tratto, ma prendersi in relazione e con tutto il corso del fiume stesso, e con altri corsi d' acqua in guisa che tutte si trovino coordinate, e l' una all' altra controperando, non si abbia infine se non a lamentarne nuovi e maggiori danni. Ed è noto, che l' operazione sapientemente iniziata dal Paleocapa della sistemazione dei fiumi della Venezia, appunto per questo non ha raggiunto il suo scopo, perchè mancò l' opportuno coordinamento nell' attuazione dei provvedimenti che erano stati suggeriti a tant' uopo (1). E per quanto pure l' ordinamento della pubblica amministrazione della Repubblica Veneta in materia delle acque si sia risentito delle condizioni generali dello Stato, utile è il ricordare i provvedimenti determinati dalle grandi rotte del secolo passato, e principalmente quella del 1774. Poichè da quel tempo data la istituzione di una superiore direzione d' arte, composta degli ingegneri più sperimentati e più versati nella scienza delle acque, i quali, sotto l' immediato ordine del magistrato all' Adige creato fin dal 1667 erano incaricati di riconoscere, proporre, e dirigere tutti i lavori necessarî al buon governo di questo fiume. Era certamente quello un periodo operoso, di cui la relazione del Magistrato all' Adige potea nel 1791 testimoniare al Senato, che le arginature dell' Adige, dal Castagnaro in giù, tanto da una parte, che dall' altra parte per sessanta e più miglia, erano state rialzate, allargate, e fortificate. Si diedero buone norme per l' esecuzione dei lavori: si assoggettò il fiume ad una disciplinata custodia: si fecero regolamenti per la sua difesa in tempo di piene. Diversivi, che si erano antecedentemente frenati, soppressi, o convertiti in canali navigabili a bocca regolata: sbalzi interclusi:

Venete, con cui la legge del 1865 avea la sua piena effettuazione: che la legge del 1865 sia seguita da provvedimenti legislativi, suppletivi e complementari, che la rendano proporzionata alle condizioni della Regione Veneta: che si attuino ordinamenti idonei a prevenire attentamente il pericolo, a riparare prontamente il danno.

(1) Turazza, intorno ad alcuni Principî d' Idraulica Pratica in generale, ed in particolare della loro applicazione ad una nuova sistemazione di Bacchiglione intorno Vicenza. *Memorie dell' Istituto Veneto*, v. XIII, e 1867.

tortuose svolte raddrizzate con tagli di nuova inalveazione: preparata la chiusura del Castagnaro: rettificate pur anco teoricamente le opinioni già dominanti in fatto di diversivi.

Signore, Signori! Oserei ripromettermi, che questi storici, i quali son venuti tra voi, non vi debbano poi parere uomini archeolitici, e nemmeno neolitici, bensì uomini del nostro tempo e del nostro paese, ed ai quali estranea non è nessuna delle grandi glorie, come nessuna delle grandi sventure della Regione Veneta. E quando noi ci auguriamo, che nel nostro grande Archivio si consultino i documenti delle Magistrature Venete per le Acque, le scritture copiosissime negli atti del Senato, le collezioni speciali; quando noi ci auguriamo che si consultino i provvedimenti presi quanto alla regolazione delle acque da Napoleone e gli ordinamenti delle Magistrature che doveano intendere all' esecuzione di essi, le discordie e lentezze dei primi tempi Austriaci, soprafatte dalle devastatrici piene del 1816, gli studi d'Idraulici insigni, di cui questa Regione Veneta si onora (1), non è l'erudito, che parla d'innanzi a voi: è il cittadino, che colle armi di erudizione, come gli antichi diceano, degna d'uom libero, a voi si associa nel far valere i vostri diritti.

E dolorosamente ripenso a due egregi Soci della Deputazione, che perduto abbiamo nell'intervallo di tempo da che non ci siamo riuniti. Grandemente ha contribuito a porre in onore, particolarmente presso gli Inglesi, i Veneti Archivî quel Rawdon Brown, che da lunghi anni avea posto sua stanza fra noi, e dopo aver dedicata la vita alla Storia Veneta nelle sue relazioni con quella d'Inghilterra, scese, pochi mesi or sono, nella tomba ravvolto, come glorioso paludamento, nel vessillo di S. Marco. Ed al Rawdon Brown la nostra Deputazione dee particolare riconoscenza, lui primo avendo fatto degnamente conoscere la stragrande importanza de' *Diarii* di Marin Sanuto: dei *Diarî* che in ben 58 volumi in foglio, di carattere fitto, e di circa cinquecento pagine l'uno, contengono, giorno per giorno, gli avvenimenti non

(1) Nella citata opera del Bocchi v. *notizie* dell'abate D. Antonio Belloni, *dell' Adige e suoi diversivi* di Marino Silvestri, creduto primo autore del Taglio di Porto Viro: di Camillo e di Carlo Silvestri, e di quest'ultimo nominatamente *Paludi Adriane*. Si vegga pure l'articolo: *La bonificazione delle Valli Grandi Veronesi ed Ostigliesi*, nel *Giornale dell' Ingegnere* n. 87, anno II, Gennaio 1855, pag. 333 e seg. ed ivi del *progetto del Lupati* di Adria.

della sola Repubblica, ma del mondo di allora, cioè della fine del secolo XV e di parte del secolo XVI, dal 1496 al 1533.

Sino dal 1838 avea il Rawdon Brown pubblicato i *Ragguagli sulla vita e sulle Opere del Sanuto.* Il solo titolo, e le semplici parole apposte all'ultimo volume rivelano l'animo di lui e, direi, il gentiluomo inglese. Si intitola l'opera: *Ragguagli sulla Vita e le Opere di Marin Sanuto il juniore, veneto Patrizio e cronista pregievolissimo dei secoli XV e XVI, intitolati dall' amicizia di uno straniero al nobile Jacopo Vincenzo Foscarini.* Al terzo volume appone le parole seguenti: « terminato di stampare nel » mese di Maggio dell'anno 1838 essendo direttore della tipogra- » fia di Alvisopoli Giovanni Cecchini, a cui l'editore piace di ren- » dere qui pubbliche le proteste di sua gratitudine, e perchè si » mostrò diligente nel mettere a stampa il dialetto dell'originale » del Sanuto e perchè suggerì talvolta qualche miglioramento per » le annotazioni scritte da uno straniero senza pretensione di stile » italiano ». Nel 1847 pubblicò l'Itinerario del Sanuto per la Terraferma Veneziana nel 1483. E quando tanti anni dopo, nel 1864, incominciò la pubblicazione dei Regesti delle carte di Stato e dei manoscritti risguardanti gli affari Inglesi, esistenti negli Archivi e Raccolte di Venezia ed in altre Biblioteche dell'Italia settentrionale, io non so se del Sanuto e dell'opera di lui dire si possa più brevemente e più compiutamente ad un tempo, delle poche ma tanto affettuose pagine, che gli ha dedicato nella Prefazione sull'Archivio di Venezia. Quanta ricchezza di notizie in que' *Diari,* ove il Sanuto raccolse per così lunga serie d'anni quanto gli veniva udito nel *Broglio,* il passeggio de' gentiluomini in Piazza San Marco, o nel campo di San Giacomo (la Borsa) a Rialto: o quando, per decreto speciale del Consiglio dei Dieci ammesso agli Archivi di Stato, desumea dalle carte *che sono di avvisi di nuove occorrenti in diverse parti del mondo!* Parve per un momento che il Governo Francese avesse in animo di pubblicare i *Diarii.* Ed il Brown si riprometttea ciò possibile, se il Governo Francese o qualche altro dei principali d'Europa commesso avesse ai propri agenti diplomatici d'informarsi alle corti ove ciascuno d'essi risiede, intorno al numero degli esemplari che ne sarebbero domandati per le pubbliche Biblioteche d'ogni paese: in guisa che quando si fosse ottenuto un numero di soscrittori, con cui si potesse rientrar nelle spese della pubblicazione, gli editori non sarebbero mancati. L'editore non è mancato. La monumentale opera

del Sanuto tanto gelosamente custodita dalla Repubblica che il Foscarini, sopraintendente agli Archivi Segreti, non osò nella Letteratura Veneziana farne parola, e dal Governo Austriaco trasferita nella Biblioteca di Vienna, riavuta nell'originale dopo l'indipendenza, è finalmente rivendicata alla luce del sole.

Per cura di nostri Soci, tanto operosi quanto valenti (1), la pubblicazione dei Diarii si è intrapresa nel 1879 (2): intrapresa si è da questa nostra Deputazione dedicando il felice ardimento non già a straniero Principe, ma al Re d'Italia. Ed impossibile mi era di scompagnare da Marino Sanuto e dalla Repubblica la memoria del Rawdon Brown; come impossibile il dissociare il nome del Brown da quello del suo nobile amico Ms. Cavendisch Bentick, il nome di Venezia da quello dell'Inghilterra (3).

Uno ancora dei pochi che poteron raccogliere dalla viva voce dei superstiti Patrizî le tradizioni della Repubblica, erede di patrizio nome egli stesso, venne tolto improvvisamente, nonchè alla Deputazione nostra, a Venezia e al Senato, il 25 Gennaio 1882, Pier Luigi Bembo. Ed a lui mi fu dato di rendere omaggio di grato animo e le mie parole venner da molti raccolte in nome dell'amicizia, in nome della verità storica da tutti (4). Qui mi è debito di ricordare quante sollecitudini ebbe per le Patrie Memorie e sopratutto per l'insigne raccolta legata a Venezia da Teodoro Correr. È noto che nel secolo XVIII un momento vi fu, che il colosso di Marco Agrippa, di che il Cardinale Grimani avea spogliato il Pantheon di Roma e decorata la sua casa in Venezia, si sospettò dover essere venduto a stranieri. Legge non vi era che ciò proibisse. Consultano i Dieci, e pensano bene di mandare a Ca' Grimani di Santa Maria Formosa il fante dei *Cai*. Lo mandano ad augurare a Marco Agrippa buon viaggio, avvertendolo nello stesso tempo, che il mare era grosso, che la tempesta era vicina, che potrebbe precipitare. I Grimani pensarono dopo tale allocu-

(1) Federico Stefani, Guglielmo Berchet, Nicolò Barozzi, Rinaldo Fulin.

(2) Venezia, Tipografia del Commercio di Marco Visentini.

(3) Ricorderò l'articolo che Agostino Sagredo dedicò, insieme ad altre opere, nominatamente al Calendar of state papers and manuscripts relating to the English affairs existing in the Archives and collections of Venice and in other libraries of Northern Italy, edithed by Rawdon Brown. Del Rawdon Brown parlò sulla tomba, nell'*Ateneo Veneto*. v. II n. 3, Settembre 1883, Bartolomeo Cecchetti.

(4) *Archivio Storico Italiano*, S. IV, t. XII.

zione di sconsigliare Marco Agrippa, dal viaggio (1). Per lascito del Nobil uomo Michele Grimani, il colosso di Marco Agrippa, al tempo della podesteria di Pier Luigi Bembo, è divenuto ornamento del Museo Correr. Il quale aneddoto rammentare volli perchè di commento alle nobilissime parole, con cui Pier Luigi Bembo nelle egregie sue Relazioni sul Comune di Venezia, e nel paese nostro prime, lamenta la dispersione di tanti monumenti, e pone nel dovuto rilievo l'importanza grande, non che della Raccolta Correr, del pensiero che la avea suggerita, dell' esempio, che con essa era dato.

Signore, Signori! L' unità politica era preparata in Italia da quella unità che di secolo in secolo avean mantenuta mai sempre fra le città varie d' Italia ogni buona arte, e gli stessi comuni uffici. Estranei per lo più alla città i rettori del Comune e della Chiesa, grandemente contribuirono alla comunanza del giure, o, per dir meglio, la personificarono. Altegrado, dei nobili Cattanei signori di Lendinara, vescovo di Vicenza, fu il primo che nella università di Bologna abbia conseguito stipendio annuo: professò quivi Giurisprudenza Ecclesiastica. Venuto vescovo di Vicenza nel principio del secolo XIV, portò valido aiuto d' armi ai principi d'Este contra i Veneti. Trovossi presente all' incoronazione dell'Imperatore Arrigo. Nel reggimento ecclesiastico di Vicenza diede saggi provvedimenti (2). Per Vicenza pure dipinse Benvenuto da Garofalo (3). E non è priva Vicenza di qualche saggio dell' arte dei Canozzi o Genesi lendinaresi, maestri di tarsia del secolo XV celebratissimi (4): Lorenzo Canozio ebbe in Padova una delle prime tipografie, preludendo così alle moderne glorie della città vostra nell' arte della tipografia. Costruì Andrea Palladio il palazzo

(1) Fra le Novelle del Conte Giovanni da Schio, Venezia, 1866, tip. Grimaldo.

(2) Oltre gli scrittori Vicentini, v. SAVIGNY, *Storia del diritto Romano nel Medio Evo*.

(3) V. p. 23, *la Chiesa di Santa Barbara*, spigolature di B. MORSOLIN, Vicenza, Paroni 1882. Che sebbene il Vasari dica Benvenuto nato a Ferrara, altri reputano, che Benvenuto almeno per casato, od anche per nascita, appartenga a Garofalo, villaggio del Ferrarese Traspadano. V. *di Benvenuto Tisi da Garofalo, Memorie* di L. N. CITTADELLA, Ferrara, Taddei e figli editori, 1872, p. 10. La tavola però, cui si allude, non è tanto attribuita a Benvenuto, quanto alla maniera di lui.

(4) Discorso di MICHELE CAFFI, pubblicato in occasione del monumento eretto in Londinara nel 1877 a Lorenzo Canozio. Lendinara, Buffetti, 1878.

di Francesco Badoer alla Fratta: gli si attribuisce poco lunge da questo un portico di diecinove intercoloni ad uso di trebbiare il grano, e le loggie inoltre gli sono attribuite d'ordine ionico del palazzo Redetti alla Tassina (1). Mecenati illustri delle arti conta la Patria Vostra: chi non conosce l'epigrafe dell'incisione della Madonna della Seggiola? *Al promotore della sua fortuna (Federico Manfredini) presso l'ottimo Principe Ferdinando* III, *Raffaele Morghen le sue Toscane primizie D. D. D.* I nomi di vicentini artisti ricorron frequenti nella Guida del Bartoli. Del vostro Cammillo Silvestri scrisse la vita il nostro Michelangelo Zorzi (2). Luigi Groto, il Cieco d'Adria, parla del nostro *Covol* di Costoza nelle sue lettere famigliari (3): recita a Vicenza nel 1585 l'Edipo di Sofocle (4). Contraccambia in dialetto rustico il sonetto che gli era stato diretto dal nostro Maganza: son versi di una gaiezza triste, ed in cui il Groto, quasi vinto da abbandono d'animo, esprime al Maganza fiducia, che filar sappia coi carmi tal tela che vinca le età. Discepolo fu di Nicolò Leoniceno in Ferrara, ed egli stesso maestro a Vicenza, quel Celio Rodigino, la cui erudizione vastissima vigorosamente riflette lo studio dei classici autori Greci e Latini, le notizie di scienze naturali, desunte specialmente da Plinio ed il metodo dei Peripatetici, le teoriche metafisiche de' Neoplatonici, lo studio delle opere de' Padri e de' Teologi. All'unificazione politica del mondo già soggetto al Romano Impero, si andava in tal guisa sostituendo, come bene fu detto, una cospirazione morale di tutte le forze intellettive dell'uomo coll'ammanirgli una storia dell'umana coltura che alla continuità del tempo, collegasse l'università dello spazio e degli elementi di dottrina. L'opera di Plinio commentò Celio Rodigino dalla cattedra di Vicenza: l'opera *Lectionum Antiquarum* dedicò ad un nostro gentiluomo, Bartolomeo Pajello (5). Alle quali tradizioni onorate ben si riannoda la recente opera di vostro concittadino, Alessandro

(1) Magrini, *Memorie di Andrea Palladio*, p. 77 e LXXII, p. 257.

(2) Vita del Sig. Conte Cammillo Silvestri Nobile di Rovigo e Padre della Romana Erudizione. Adornata di varie osservazioni al suo Museo spettanti: autore, Michelangelo Zorzi, Padova, 1729.

(3) V. lettera 9 Agosto 1580, pp. 411, 412. Venezia, 1616, Giuliani.

(4) Magrini, *Il Teatro Olimpico nuovamente descritto ed illustrato*. Padova, 1847.

(5) *Celio Rodigino, saggio biografico dell'età del rinascimento di* Gaetano Oliva. Rovigo, 1868, Minelli.

Casalini, sulle Categorie di Aristotele, che dalla Regia Accademia dei Lincei si ebbe splendida testimonianza di lode, ed in cui nel trattare di soggetto sì arduo e ampio pel significato obbiettivo, e pel nesso di queste nozioni universali colla realtà cosmica, seguì la teoria dello Stagirita attraverso le modificazioni subite nella scuola peripatetica, nella stoica e nella neoplatonica d' Alessandria (1). Questa vostra Accademia dei Concordi nelle afflitte sue sorti abbandonandosi alla Provvidenza si ricostituiva nel secolo XVII nel nome di Gaetano di Thiene e per lunga serie di anni celebrò il gran Santo (2) e grande uomo. E mi si conceda soffermarmi ancora un momento davanti alla cara immagine d'Issicratea Monti, che si compiaceva in una delle sue orazioni al Doge Veniero ricordare l' antica origine di sua gente, chiamando Vicenza *antica nostra patria* (3). Mi soffermo con animo reverente dinanzi alla infelice giovane, che trovò anch' essa il suo Collaltino, ma il dolore dell' abbandono portò rassegnata nella tomba, rapita in sul fiore degli anni alla Patria Vostra, ed all' onore delle lettere italiane. Essa ci è ritratta nei versi del nostro Maganza, rivolti in dialetto rustico al padre d' Issicratea, che forse non a caso tengono dietro a quelli pietosissimi « al so caro Segnor Troquato Tasso. » Essa ci è ritratta buona e leggiadra : animatrice della lira che accompagnava il suo carme. A *barba Magagnò* risponde del pari in dialetto Issicratea. Ma già mi avverte che intrattenere lungamente uditori cortesi, a *puochi se conven*

El no basta haer sletra solamen
Sel non ne piove in cao na bona Stella (4).

Sia la mia buona stella la carità patria, che nell' egregio studio dal quale le mie parole hanno preso cominciamento e prendono il fine, ci annuncia : « uomini con diversi intenti, con diversi ideali, fino allora l' uno all' altro completamente estranei e dagli estremi punti di questo vastissimo territorio, aver proclamato, pressochè simultaneamente, un identico e largo concetto, che moveva da una comune, viva e profonda preoccupazione e che suo-

(1) Seduta Reale dei Lincei, 17 Dicembre 1882. Alessandro Casalini, *Le Categorie di Aristotele*. Firenze, Le Monnier, 1881.

(2) V. Vincenzo de Vit, *Opuscoli Letterari*. Milano, 1883, p. 137.

(3) ivi p. 10.

(4) Pag. 156 P. IV. delle *Rime in Lingua Rustica Padovana* di Magagnò. Menon e Begotto 1620.

nava salvezza per questa provincia (1). Bene son queste confortatrici parole, quando si pensi che altrove la gravità della questione predominante fra tutte, quale si è la questione dell'essere o non essere per le minacce de' fiumi, la ha fatta passare dall'ordine puramente economico a quello della politica e dei partiti che se ne contrastano il campo. Ond'è che nella Luisiana, nelle basse regioni del Delta, là dove più grandeggia il pericolo, ed è di conseguenza maggiormente sentita la necessità del riparo, si videro a certo momento le avverse fazioni togliere ad insegna i differenti sistemi tecnici, che venivansi all'uopo proponendo, e con quell'ardore assai spesso tempestoso, che colà in America si reca in ogni esercizio di pubblica vita, schierarsi a pertinaci contese ne' politici ritrovi e ne' popolari comizî, e contendersi acerrimamente il potere il partito dei *diversivi* e quello degli *argini* (2).

In mezzo a tanto concorde fervore per questi vostri interessi, che sono pure interessi della regione, e della nazione, al primo annuncio che sarebbero venuti tra voi questi storici, si potea temere che molti ci avessero creduto gente dell'altro mondo. Siamo venuti: e vi abbiamo detto, che è nostra sollecita cura di porre in luce tutti quei documenti che per voi e per tutti son vindici del diritto, che danno all'arte ed all'opera de' Governi più sicuro indirizzo; che valgono a farci forti della esperienza de' secoli per invocare provvedimenti pari alla necessità, ordinamenti che valgano ad un'azione assidua, vigorosa, pronta, fornita di sufficienti mezzi e poteri. Quale storia di più alto onore per l'intelligenza è la volontà umana? Non havvi palmo del vostro suolo in cui non si rifletta quella forte volontà, della quale fu mirabile esempio fra voi Giovanni Miani. Non havvi palmo di terra che non ci metta dinanzi l'ammaestramento che vi inviava da Chartum: *senza grandi sacrifici, senza l'abnegazione della propria esistenza* non si diviene utili alla patria (3). « Ridotte a coltivazioni le campagne, creato per opera dell'uomo il suolo stesso: costrette nelle antiche fosse Filistine e nelle altre antiche opere etrusche le acque: determinato l'alveo dei fiumi prima vaganti: *ritratti* ampi

(1) *La Bonificazione generale idraulica della Provincia di Rovigo*, citato a pag. 4.

(2) MESSEDAGLIA, Relazione citata.

(3) Pag. 32. — Della vita e dei viaggi di Giovanni Miani di Rovigo, discorso di TULLIO MINELLI. Rovigo, Minelli, 1877.

spazi di terreno dai lugubri stagni prodotti da rotte devastatrici. E grande spazio di tempo non è trascorso da quando la barchetta del pescatore, lo schifo del *cannarolo*, qualche precario e miserabile, non tugurio, ma covile erano la sola interruzione all' uniformità di campagne, coperte da acqua stagnante e da canne a perdita di vista » (1). Dinanzi a queste memorie, dinanzi a siffatta storia che possiam dire contemporanea, noi ci ricordiamo la solenne iscrizione sotto il quadro esistente nel Magistrato delle Acque : « *Ut Aquarum Imperium Religione et Concordia Quaesitum Atque Aestuaria haec Libertatis Sacrosancta Sedes Urbis veluti Sacra Maenia Aeternum conserventur Aere Pubblico Curatorum diligentia, et severitate Amnes eliminati Coerciti, divisi Alio traducti Ipsique Mari et Littoribus Impositae Leges* ».

L' augurio dei passati tempi si abbia il suo compimento e lo avrà, se come questa nobile Provincia ne ha già mostrato fermo ed alto proposito, la Regione Veneta, e la Nazione, le popolazioni e lo Stato, tutti infine avremo fatto il nostro dovere. Adempiremo noi storici il nostro.

COMM. FEDELE LAMPERTICO

(1) BOCCHI, *op. cit. passim*.

RENDICONTO MORALE ED ECONOMICO

Dopo il discorso del nostro Presidente, e dovendo cedere subito la parola al chiarissimo collega prof. cav. Bocchi che tratterrà sulle opinioni e cognizioni che s' ebbero nel succedersi dei tempi intorno alla storia di Adria e del Polesine di Rovigo, io cercherò di essere breve per cattivarmi la vostra indulgenza, e mi limiterò per sommi capi a riferirvi i lavori che la Deputazione ha compiuto dall' ultima Adunanza generale, e quelli che sta facendo e preparando, e lo stato delle sue finanze. Compito questo che mi riesce assai facile e spedito, e che adempio con vera soddisfazione, dacchè l' Assemblea oggi stesso in seduta privata ha approvato i lavori ed il conto, e dacchè l' operosità dimostrata in quest' ultima annata fu pari se non maggiore a quella dimostrata dalla Deputazione nelle annate precedenti, come sempre maggiore è la benevolenza che essa incontra nel Governo, nei Corpi morali che la sussidiano, e negli studiosi d' Italia e dell' estero che la confortano di incoraggiamenti e di cortesi aiuti.

L' ultima Adunanza generale si tenne in Vicenza nell' Ottobre del 1881. Questa d' oggi doveasi tenere qui in Rovigo l' anno scorso, ma per riguardo alle dolorose circostanze pur troppo note, fu differita a quest' anno.

Però, per regolarità di amministrazione, si tenne in Venezia il 27 Decembre dell' anno scorso una Adunanza generale privata nella quale venne approvato il conto consuntivo 1881-82, ed il nuovo Statuto che erasi preparato dal Consiglio direttivo in conformità alle norme stabilite nella precedente Adunanza generale.

Lo stato delle pubblicazioni assoggettato alla Assemblea di Vicenza del 1881 è il seguente:

Due volumi di *Regesti dei Commemoriali della Repubblica di Venezia*;

Due volumi del *Codice diplomatico di Padova*;

Un volume del *Codice diplomatico veneto-levantino*;

Un volume di *Miscellanea* contenente la *Cartografia della regione veneta*;

e gli Atti della Deputazione fino a quell'epoca.

Dall'Adunanza generale di Vicenza a tutt'oggi furono pubblicati e vennero distribuiti:

Il terzo volume del *Codice diplomatico di Padova*, con che venne ultimata quella importante pubblicazione.

Il secondo volume della *Miscellanea* contenente gli *Statuti civili e criminali di Concordia*, una *Monografia sui Principi di Morea*, una sulle *Popolazioni dei tredici comuni veronesi*, ed una sulle *Fonti edite ed inedite della storia della regione veneta*.

Il nuovo *Statuto* riformato della Deputazione, e gli *Atti* 1881-1882 e 31 Marzo e 31 Settembre 1883.

Le Norme per la compilazione dell'opera: *La Topografia della regione veneta nell'epoca romana* di cui vi riferirò più innanzi, e due *relazioni* su questo lavoro.

Abbiamo poi in corso di stampa:

Il terzo volume dei *Commemoriali* a cura del nostro socio Predelli. Questo volume è già ultimato e non manca che l'indice per poterlo distribuire.

Il primo volume delle *Cronache*, contenente i *Diarii di Leonardo e Gregorio Amasei*, a cura del nostro socio ab. Ceruti. Di questo volume sono già tirati 30 fogli di stampa.

Il terzo volume della *Miscellanea*, che si è incominciato col lavoro del nostro socio Bertolotti sugli *Artisti veneti a Roma*, del quale sono già stampati otto fogli.

I tre volumi dell'*Epistolario di Paolo Paruta*, che a cura del nostro socio Fulin saranno quanto prima ultimati.

Si stanno inoltre preparando: le *Cronache Veronesi* del Marzagaja, ed abbiamo in animo di preparare le *Cronache veneziane* più antiche come l'*Altinate* e quella del Dandolo; il *Secreta Fidelium* di Marino Sanuto Torsello, colle relative dissertazioni; gli *Statuti di Treviso*. Continueremo la serie dei *Commemoriali*, quella della *Miscellanea* e degli *Atti;* ed oggi stesso l'Assemblea ha deliberato di offrire il suo concorso alla R. Università di Padova, per raccogliere e pubblicare i materiali storici di quel celebre Studio.

Oltre a tutto ciò, a merito particolare del nostro cancelliere Soranzo, abbiamo raccolto in apposito libro tutti gli atti verbali

della nostra istituzione dalla prima seduta 20 Giugno 1874 in poi, e riveduti tutti i libri a stampa e tutti gli opuscoli della nostra Biblioteca e formatone un regolare Catalogo, molto copioso perchè vi è introdotto lo spoglio delle miscellanee e delle collezioni. La relazione del Soranzo fu oggi stesso presentata all'Assemblea che ne espresse il suo gradimento. Voi vedete, o signori, che del lavoro se n'è fatto e si ha intenzione di farne, e che la nostra Deputazione può accettare, senza scrupolo di immodestia, l'elogio che replicatamente viene dato alla sua operosità.

Imperocchè oltre a quanto ebbi l'onore di riferire, ossia oltre alle pubblicazioni che essa fa direttamente, due altri importanti lavori da essa patrocinati, basterebbero a meritarle quell'elogio.

Voglio alludere ai *Diarii di Marino Sanuto*, che si stampano in base all'art. 38 dello Statuto col sussidio della Deputazione corrispondente al numero di esemplari da essa acquistati, e col concorso di associati; e la *Topografia romana della Venezia* che si stamperà col sussidio del Governo.

L'ardua impresa di pubblicare la cronaca colossale del Sanudo può dirsi, oggimai assicurata. La prima serie di 12 grossi volumi che ci siamo impegnati di dare in luce sarà ultimata con tutti gli indici nell'anno venturo. Allora l'Assemblea sarà chiamata a deliberare a quali fra i nostri colleghi più benemeriti per servigi resi alla Deputazione, o a Corpi morali ed istituti sia da farsi dono di quest'opera grandiosa, riserbando naturalmente un buon numero dei 50 esemplari che spettano alla Deputazione, per corredo della sua Biblioteca e per gli scambi con quelle opere voluminose che noi non abbiamo mezzi di acquistare e difficilmente ci si darebbero in cambio delle nostre ordinarie pubblicazioni.

In quest'anno noi dovremo provvedere per la edizione di una seconda serie di 12 volumi, augurandoci di poter noi o chi verrà dopo di noi compiere la pubblicazione di tutti i 58 volumi sanutiani. Ma per le pratiche occorrenti era necessario di contare sulla continuazione dell'appoggio della Deputazione, ci era necessario cioè di contare sul sussidio annuale finora destinato per questa pubblicazione, il quale a termini dell'art. 38 dello Statuto corrisponde esattamente al valore degli esemplari che gli editori presentano alla Deputazione.

E l'Assemblea oggi stesso confortando della sua piena approvazione gli editori, ha deliberato appunto di continuare ai mede-

simi per la seconda serie lo stesso concorso della Deputazione che essa aveva accordato nell'adunanza di Verona del 1878 per la prima serie.

In questa nuova serie però cercheremo che gli indici di ogni volume escano in luce contemporaneamente ai rispettivi volumi, ciò che non abbiamo potuto fare nel primo tentativo, per cui ora dobbiamo dare uno dopo l'altro gli indici degli ultimi volumi, e cercheremo di dare quindi maggiore unità al lavoro. Ma se ponete mente alla ingente fatica che costa questa pubblicazione, ci sarete larghi di cortese indulgenza. Dopo la confortante accoglienza che dal Giurì del III Congresso internazionale geografico, venne fatta al lavoro espressamente preparato per quella occasione sulla Cartografia della regione veneta, l'assemblea di Vicenza ha deliberato di preparare pel IV Congresso geografico un altro lavoro collettivo, inteso ad illustrare con testo e carte relative la geografia e la topografia della Venezia nell'età romana, e se avremo lena bastante nell'evo medio. Non occorrono parole per dimostrare l'utilità di siffatto lavoro, senza del quale non si può conoscere esattamente la storia. Vie che più non esistono, paesi, colonie, municipi estinti, fiumi che cambiarono il loro corso, infinite mutazioni territoriali rendono difficile la lettura e lo studio di fatti avvenuti, quando le condizioni topografiche erano essenzialmente diverse. Lavoro che crediamo originale, e trovò inspirazione in quello sull'*Agro Patavino* pubblicato dal nostro socio prof. Gloria, e il cui annuncio fu assai gradito nel mondo studioso. Il ministro della Pubbl. istruzione ne ravvisò subito la importanza e venne generosamente in sussidio alla Deputazione con un fondo di lire seimila da riscuotersi in tre anni, che servirà per le spese di stampa, senza che la Deputazione abbia ad aggravarsi di pesi superiori alle sue forze economiche. Alcuni corpi scientifici che accolsero la nostra proposta, ci fecero l'onore di additarla ad esempio, affinchè dappertutto in Italia si istituiscano di queste ricerche, in modo che si possa intanto presentare lo stato dell'intera penisola quale era nei tempi romani, e completare così la traccia che abbiamo nella tavola peutingeriana e nei lavori del Mommsen e d'altri. Come avete veduto negli Atti e nelle Relazioni che abbiamo finora pubblicati, questo lavoro si è già incominciato delle varie Commissioni provinciali alle quali venne affidato. Si stabilirono le norme per la sua prosecuzione, e tutto ci fa sperare che esso procederà a compimento nel termine fissato.

E qui ci è doverosa una parola di ringraziamento a que' nostri colleghi e a quegli egregi cittadini che assunsero quest' ardua fatica, senz' altro compenso, tranne quello, che è poi il migliore di tutti, la soddisfazione cioè di prestarsi per un lavoro di utilità agli studi e di decoro al paese.

Anche lo stato finanziario della Deputazione è soddisfacente. Al 31 Ottobre 1882 noi avevamo in cassa, come dal resoconto approvato dall' Assemblea, Lire 7576,66. Le contribuzioni 1883 del Ministero, delle Deputazioni provinciali, dei Municipi ecc. portarono quel fondo a tutt' oggi a Lire 19103,66. Le spese dell' annata, come dal resoconto che oggi venne approvato nella seduta privata, ammontarono a L. 10576,03; per cui abbiamo un civanzo a fine Ottobre 1883, di Lire 8827,63, cioè di oltre un migliaio di lire maggiore di quello che avevamo al 31 Ottobre 1882.

Nella seduta privata d' oggi, dopo approvato il conto, la Deputazione procedette alla rinnovazione del terzo dei membri del consiglio direttivo che scadeva di carica per anzianità, eleggendo i soci effettivi, prof. cav. Rinaldo Fulin e prof. cav. Antonio Pertile. Nominava poi a revisori dei conti per un triennio i soci R. Predelli e C. Bullo; ed a membri onorarî della Deputazione i sig. cav. Giovanni Battista Casalini ff. Sindaco di Rovigo e cav. prof. Gio. Ferdinando Rubini, presidente dell' Accademia dei Concordi.

Finalmente deliberava che domani la Deputazione, in conformità a quanto era stato proposto nell' Assemblea di Vicenza si rechi nella nobilissima città di Adria per visitarvi quei Musei; e stabiliva che la prossima adunanza generale abbia luogo nell'autunno 1884 in Este.

La concordia d' intenti e la benevolenza reciproca dei soci, che in mezzo a tante distruzioni, si affaticano a richiamare in vita memorie preziose di un lontano passato, a promuovere e a tener vivo e desto l' amore alla storia; la simpatia di cui ci onorano il governo, le rappresentanze cittadine, e di cui ci è splendida prova l' accoglienza che in questa illustre città oggi abbiamo avuto; il benevolo concorso di corpi scientifici nazionali e stranieri: come sono altrettanti premi alla modesta e paziente opera nostra, così sono la più sicura garanzia che questa non affievolirà mai, e contribuirà, lo speriamo, all' utile degli studi ed al decoro della patria.

GUGLIELMO BERCHET.

R. DEPUTAZIONE VENETA SOPRA

RESC

degli introiti e delle spese da

ATTIVITÀ	Importo Parziale		Importo Totale	
Rimanenza in Cassa di Risparmio al 1 Novembre 1882. . . .	7500	66		
A mano del Tesoriere.	76	—		
			7576	66
Dal R. Min. della Pubblica Istruzione	2000	—		
Idem, per la pubblicazione dell' opera « *La topografia della Venezia, etc.* »	2000	—		
			4000	—
Dalla Deputaz. Prov. di Venezia	2000	—		
» » di Verona	500	—		
» » di Padova	1000	—		
» » di Rovigo	200	—		
» » di Vicenza	400	—		
» » di Treviso	500	—		
			4600	—
Dal Municipio di Venezia	1000	—		
» di Padova	400	—		
» di Treviso	300	—		
» di Udine	100	—		
» di Rovigo	100	—		
» di Adria	100	—		
» di Este	30	—		
» di Conegliano	20	—		
» di Lendinara (rata 1882).	20	—		
» di Cividale	25	—		
» di Cologna Veneta.	30	—		
» di Mirano.	25	—		
» di Chioggia	20	—		
» di Vicenza	300	—		
» di Portogruaro (1882)	75	—		
			2545	—
Dal prof. Wolf per acquisto di pubblicazioni			15	—
			18736	66
Crediti diversi			667	—
Totale It. Lire			19403	66

IL PRES

LAMPERTICO

IL TESORIERE

NICOLÒ BAROZZI

GLI STUDI DI STORIA PATRIA

CONTO

Novembre 1882 a tutto Ottobre 1883

	PASSIVITÀ	Importo Parziale		Importo Totale	
1	Assegno al conte Camillo Soranzo			660	—
2	Agli Editori dei *Diarii di Marino Sanuto* (sussidio annuo)			3000	—
3	Al tipografo Visentini — ricevuta 15 Gennaio 1883 . . .	2500	—		
	» 28 Giugno » . . .	827	20		
	» 28 detto » . . .	1200	—		
	» 27 Settembre » . . .	1000	—	5527	20
4	Spese varie per la pubblicazione dell'opera « *La topografia della Venezia all'epoca romana* »			636	02
5	Spese varie (imposta di ricchezza mobile, spese di cancelleria, posta, assegno all'inserviente ed altre diverse)			752	81
	Totale spese It. Lire			10576	03
	Rimanenza in Cassa di Risparmio, come dai libretti, al 1 Novembre 1883	7992	10		
	A mano del Tesoriere	168	53	8160	63
	Crediti, come dall'allegato N. 7			667	—
	Totale It. Lire			19403	66

DENTE

FEDELE

IL SEGRETARIO

GUGLIELMO BERCHET

SAGGIO

DEGLI STUDI CHE SI FECERO, DELLE OPINIONI E COGNIZIONI CHE S' EBBERO NEL SUCCEDERSI DEI TEMPI INTORNO LA STORIA DI ADRIA E DEL POLESINE DI ROVIGO, CON RIGUARDO PARTICOLARE ALL' ETÀ DE' PIÙ ANTICHI MONUMENTI ADRIANI.

SIGNORI!

Imprendo a parlarvi degli studi che si fecero, delle opinioni e cognizioni che s' ebbero nel succedersi de' tempi, intorno la storia dell' antica Adria e del Polesine di Rovigo, con riguardo particolare all' età de' più antichi monumenti Adriani.

Parco e conciso, malgrado l' argomento che mi si faceva, scrivendo, mano mano più vasto, dirò quello ch' altri pensò e fece, quello ch' io pensai e feci.

Autorità e citazioni, poste in nota, consulti chi vuole, del pari due prospetti da me formati: l' uno il profilo de' recenti scavi; l' altro la copia delle iscrizioni in ceramica nostre, e d' altri luoghi d' Italia per opportuni confronti.

Non vorrei, o signori, sembrasse strano sentirmi parlare solo alla fine con qualche diffusione delle nostre condizioni più antiche. S' abbia presente ch' io seguo il processo intellettuale nell' acquisto delle cognizioni intorno le cose nostre. Non è la cronologia degli autori o de' fatti cui tengo dietro, si bene l' ordine del tempo in cui si venne a notizia de' fatti. Tutti sanno che l' ordine del conoscere procede all' inverso da quello dell' essere, e se ciò che fu da prima venne a notizia sol di recente, quando de' tempi medì e moderni s' aveva appreso abbastanza, era logico ch' io ne riserbassi la trattazione appunto all' ultimo luogo.

Seguitemi con pazienza: anche così si tratta delle fonti della storia di nostra provincia, che nell' evo antico formò per gran parte il territorio di quella città nominatrice del mare; nel medio e nel moderno il Polesine di Rovigo con alcuni ritagli del Dogado, del Ferrarese, del Mantovano e del Veronese; — di questa

penisola, cioè, chiusa tra Po ed Adige, Mantovano e mare, al paro della quale nessun'altra provincia italiana ebbe tante mutazioni a subire (1).

Infatti da quando appare barlume di storia, si dilatò di circa un terzo a levante colla colmata delle Paludi Adriane e di parte del mare; s'accorciò da tramontana a mezzodì, perchè Po da presso Ravenna portò sue foci sotto Adria; Adige, che correva da Montagnana a Brondolo, scese sin presso Rovigo e trovò suo sbocco a Fosson (2).

Dell'ospitalità di Rovigo capo e centro di essa, doveva l'anno passato allietarsi la R. Deputazione veneta sopra gli studî di storia patria; ma l'anno passato vi dominava silenzio mortale, interrotto solo da gemiti e pianti, perocchè l'Adige disalveato, col Canalbianco incapace di tutto accoglierlo, la convertiva in un mare doloroso, su centomila e più ettari di fecondissimi campi gravando l'immane peso dell'acque per forse tre miliardi di metri cubi.

Che si seppe dunque della nostra provincia prima di noi? Che se ne sa ora? Da quali fonti?

(1) Il Polesine consta storicamente di quattro parti ben distinte:

a) Loreo a Cavarzere, membra già del Dogado,

b) Adria col suo piccolo territorio,

c) Polesine di Rovigo, propriamente detto, comprendente i distretti di Rovigo, Lendinara, Badia, nonchè i comuni aggiunti colla pace di Bagnolo (1481) detti *ultra Canalia*, che furono Castelguglielmo, Fratta, Bosaro, Pontecchio, Polesella, Canaro da prima ferraresi,

d) Territoro ferrarese con Ariano, Papozze, Crespino al di sotto; al di sopra quant'è da Raccano a Melara, col nome di Traspadana ferrarese.

Per altro nei riguardi delle acque, quanto cioè l'influenza che Po ed Adige potrebbero arrecare colle loro rotte, può considerarsi formare col Polesine un tutto compatto anche parte del Mantovano e del Veronese, e converrebbe estendere la nostra penisola ad Ovest sino al basso Mincio, e lungo il corso dell'Adige sino a Zevio. Infatti una rotta nel basso Mincio getterebbe il Po sul Polesine, come avvenne colla celebre del 1801 alla Sacchetta presso Governolo; una rotta d'Adige subito sotto Zevio lo verserebbe tutto del pari sul Polesine, come avvenne con quella della Cucca (presso Albarèdo) nel 589.

(2) Le successive mutazioni del suolo del Polesine si spiegano nel mio *Trattato Geografico-economico comparativo per servire alla storia dell'antica Adria e del Polesine di Rovigo in relazione a tutta la bassa vallata padana* (Adria, Tipogr. Eredi Guarnieri, 1880).

I.

Ciò che altri pensò e fece.

Adria (Hatria, Atria, Atri, Adri secondo vari popoli e pronuncie), *la forte*, per etimologie fenicie da non rigettare, trovandosi in Palestina più luoghi di simil nome; *la città nera*, a detta del Mommsen; i suoi Umbri, i suoi Pelasgi ed Etruschi non lasciavano di sè presso l'antichità classica che un'eco lontana di glorie già da gran tempo perite. La memoria del suo nobile porto, de' suoi commerci, del suo dominio sul mare non giungeva che *come il suono delle campane d'una città sprofondata nel mare.*

Molti tuttavia ne parlarono, quali Tito Livio (1), Strabone (2), Tolomeo (3), Varrone (4), Plinio il vecchio (5), Plutarco (6), Trogo Pompeo abbreviato da Giustino (7); greca per questo, pegli altri etrusca.

D'altri luoghi in provincia, nulla; sebbene dell'esistenza d'alcuni in remotissimi tempi, quali Ariano e Loreo, non manchino ora fondate induzioni.

Del Po per moderni studi non ignote l'antichissime foci (8); ma di Saga, di Butrio, di Spina, città alle foci medesime, tutto mistero. — Polibio, primo storico che ne tocchi, non ne conosce che due (9); ma Plinio ben sette (10), fatte dai Toschi Assagi, che allontanando il gran fiume dalle Lagune e nuovi canali scavando, provvidero alla conservazione del porto di Adria, alla floridità agricola e commerciale di tutta la regione.

(1) *Hist.*, l. V, c. 19 nell'ediz. di Venezia ap. Heredes Fr. Baba — pag. 163.

(2) *De Situ Orbis*, l. V.

(3) *Geogr.* con illustrazioni del Magini (Venezia, Galignani, 1597, lib. III).

(4) *De lingua lat.*, l. IV.

(5) *Hist. nat.*, l. III, c. 16. *De Pado flumine.*

(6) *In Camillo*, traduz. Pompei, t. II, c. 71.

(7) Libro XX in principio.

(8) Lombardini senat. Elia: *Sul sistema idraulico del Po* (Milano, Pirola, 1840). — *Studii idrologici e storici sul grande estuario padano.* (Nel giornale dell'*Ingegnere*, n. XVI, pag. 32). Ed altre opere del medesimo Autore. Cf. mio *Trattato Geografico ecc.* (v. nella pagina precedente alla nota 2, indice I s. v. Lombardini).

(9) *Hist.*, libro II e III. Cfr. mio *Trattato*, pag. 194.

(10) *Hist. Nat.*, libro III; loco citato sopra alla nota 5.

Vaghe notizie che ai nostri lidi giungessero, distruttori dell'etrusca civiltà, Boi e Senoni.

La memoria della strada Popilia, la prima che i Romani imbrecciassero di qua dal Po (1); quella delle irrigazioni pel nostro territorio (2), da gran tempo perite, per rinascere ai nostri giorni. Adria sempre riconosciuta municipio romano, sede d'un collegio di marinai (naviculari), importante stazione navale con Tacito (3). Contuttociò la tradizione su lei, come nominatrice del mare era sì poco sicura che Aurelio Vittore (4) potè, contro l'opinione più ricevuta, all'altra Adria, la picena, ascriverne l'onore.

Con Cassiodoro (5) Adria nostra s'affaccia *città con curia* del regno gotico, cioè ancora municipio.

Appaiono i suoi vescovi non più in su del V secolo (6), e con essi gli abati della vicina piccola città di Gavello (7), ma nomi di vescovi certi non s'hanno che dal VI (8), e con molte lacune. Un Bono è l'autore del fonte battesimale di Adria forse nel VII (9); un Giovanni ne rifà il saccello, forse nel IX (10).

Ed intanto fa capolino Rovigo — Villa Rudico — nell'837 (11); tradizione e controversa bolla del 930 parlano di castello da eri-

(1) Lapide del museo Bocchi scoperta intorno al 1840. Cfr. DEVIT, *Le lapidi romane del Polesine* (Venezia, Perini, 1853, N. I, pag. 11 e segg.) dotto lavoro d'un degno discepolo del Furlanetto, lodato anche dal Mommsen.

(2) Altra lapide in provincia. Cfr. DEVIT, c. s. n. LVI, pag. 63. Ma oggi è forse smarrita.

(3) *Hist.*, l. III, 12.

(4) Scrisse nel quarto secolo la vita d'Adriano imperatore.

(5) *Variarum*, l. I, lett. XIX (*Coloniae Allobrogum* MDCLVI, pag. 22).

(6) Se fosse vero un decreto di Valentiniano III imp. che sottopone alla ch. di Ravenna sedici vescovadi, tra cui Adria.

(7) Non mai vescovado, come taluno suppose, in base ad incerto diploma. Cfr. mia *Sede episcopale d'Adria* (Adria, Vianello, 1859, pag. 64, 65, 181).

(8) Da Martirologio che nomina: *S. Coliani Episcopi Adriae Aemiliae.* Cfr. SPERONI: *Adriens. Episcoporum Series* (Padova, Conzatti, 1788, pag. 15).

(9) Vedi *Dissertazione* di FRANCESCO GIROLAMO BOCCHI (Adria, Pretegianni, 1798), stampata anche a parte nella compilazione di FRANCESCO ANTONIO DE' LARDI: *Della condizione antica e moderna di Adria etc.* (Venezia, Molinari, 1832, tomo II, pag. 67). Ebbe anche una terza edizione (Rovigo, Minelli, 1840).

(10) *Dissertazione* medesima.

(11) *Monumenti Ravennati* del Co. MARCO FANTUZZI, ove appare al t. II, n. II, pag. 5 un Placito (in pergamena) tenuto ivi in quell'anno, dicendosi che era nel Contado di Gavello, territorio (diocesi ?) adrianense.

gersi ivi per Paolo vescovo (1), creduto di gente Cattanea (2). Bolle di papi, diplomi di principi danno luce sui vasti possessi spettanti *Domo beati Petri Sancte adrianensis ecclesie*, sull'Abbazia di Vangadizza, nucleo della città di Badia (3); assicurano già eretto quel castello, danno il nome dei dominatori di Lendinara (4).

Adria in dominio del vescovo e retta da due consoli guerreggia con Venezia nel 1007 pel possesso di Loréo (5); il vescovo battuto implora dall'imperatore *Mandiburnium protectionis* che viene accordato (6). Si pirateggia nelle sue acque, si cozza con varie potenze (7), mentre Rovigo e suo Polesine passa ai marchesi estensi, comincia a fiorire, e manda suoi concittadini a leggere sulle cattedre di Bologna e di Padova. — I marchesi ricevono in dedizione anche Adria nel 1221 (8).

Questo o poco più dovevano sapere di sè i nostri maggiori sino a ben tarda età. — Mancano autori locali, se tali non vogliano dirsi *l'anonimo gavellense* che scrisse la vita di Santo Beda monaco morto nel secolo IX in Gavello (9); quel Pietro abbate di Vangadizza che scrisse la vita del monaco San Teobaldo (10); il vescovo Bonazonta che formò le lezioni per l'officio di San Bellino, sbagliandone grossamente la vita (11); l'Anonimo

(1) SPERONI, *Op. cit.*, pag. 32 e mia *Sede episcop.*, pag. 4.

(2) *Epitome Cattanea* di TADDEO CATTANEO, stampata a Ravenna ...... per cura di Giulio *de Vincentiis*.

(3) Cfr. SPERONI e BOCCHI *opp. citt.* sui vescovi d'Adria alle note 19, 20; CARLO SILVESTRI, *Paludi Adriane*.

(4) GIANGIROLAMO BRONZIERO: *Istoria delle origini e condizioni de' luoghi principali del Polesine di Rovigo* (Venezia, Carlo Pecora, 1747, pag. 129 e segg.); CARLO SILVESTRI *Pal. Adr.* (pag. 88 e segg. Venezia, Simone Occhi, 1736).

(5) Documenti in SPERONI e BOCCHI. *opp. citt.*

(6) *Id. Ibid.*

(7) VERI GIAMBATTISTA, *Storia Veneta* ed altri.

(8) Docum. in SILVESTRI, *Pal. Adr.* (v. s.) Cfr. MURATORI *Antich. Estensi.*

(9) *Ex Bollando ad diem decimum aprilis. De S. Beda monacho in territorio Rhodigii (Adriensi) Genuae quiescente.*

(10) Di questo e del precedente scrittore parlano le lezioni mss. del canonico Girolamo Silvestri (nella biblioteca Silvestriana di Rovigo). Cfr. MURATORI *Antich. Est.*, Parte I, capo XXVIII. Questa vita scritta da Pietro Abb. è anche citata negli Ann. Benedettini del Mabillon.

(11) Cfr. OROLOGIO vescovo di Padova, *Dissertazione sulla St. Eccles. di Pad.* colla *Vita di S. Bellino*. — MARCO VILLA, *Vita di S. Bellino* (senza indicazioni tipografiche). — BOCCHI, *op. cit. sulla Sede Episcop. di Adria.*

compilatore del sinodo di Lendinara del 1314, il primo che si conosca tenuto in diocesi d'Adria (1).

Preziose notizie dagli Statuti: di Rovigo se n'ha dallo scorcio del terzodecimo (2), di Adria dal principio del secolo successivo (3), quando si reggeva ancora con apparenza di libero comune e stipulava nel 1309 con Venezia un patto che sembra da pari a pari (4): — dicasi altrettanto delle leggi sui dazii dallo scorcio del secolo quartodecimo (5).

Non i barbari avevano spente le nostre memorie e l'antica floridità; si bene le aque. Adige, dal secolo VI più volte disalveando, sconfuse l'idrografia del paese: Po, colla rotta di Ficarolo sullo scorcio del duodecimo, tolse l'ultime reliquie del porto di Adria, compiendo la colmata delle *Atrianorum Paludes* e spingendo in mare il ventaglio del suo delta oltre i cordoni litorali: Adige ancora colle rotte di Castagnaro e Malopera del 1438 seppelì Adria (6). Della quale le tradizioni remote serbava qualche dotto appena. — Ciriaco Anconetano, visitandone nel 1435 le rare povere case, ricordava averne avuto suo nome il mare e pescarsi ivi e vasi fittili e bronzi (7); il Biondo, che percorse parte del nostro territorio poco dopo quelle ultime rotte, dice aver veduto *vetustae Adriae fundamenta* (8).

Non so quanto i nostri vecchi si giovassero di preziose memorie serbate su Adria e Polesine da scrittori della storia di limitrofe provincie, quali l'Anonimo ravennate (9), quel della *Chronaca parva ferrariensis* (10), Giacomo Delaito rodigino (11),

(1) Copia ms. presso l'A.

(2) *Antiqua Statuta Rhodigii*, mss nelle biblioteche rodigine Silvestriana e Concordiana, e presso l'A.

(3) Mss. c. s. ed anche esemplare stampato 1700 in Venezia (pel Valvasense); ma con errori moltissimi ed omissioni.

(4) Scoperto molto più tardi e pubblicato da F. G. Bocchi (Adria, Pretegianni, 1865).

(5) Mss. nelle citate biblioteche e presso l'A. col titolo: *Provisiones, modi et ordines quibus exigi debant datia in toto Pollicinio Rhodigii etc.*

(6) Vedi nel mio *Trattato geografico* le relazioni di tutto ciò con minuti ragguagli.

(7) Questi era un Pizzecolli, e scrisse un itinerario Cfr. mio *Trattato* n. 382.

(8) Flavio Ravaldini detto il Biondo: *Italia Illustrata*.

(9) Del secolo VII.

(10) In *Rerum Italicarum scriptores*, tomo VII.

(11) Cronaca dei primi tempi di Nicolò III march. estense, in *Rer. Ital. Script.*, tomo XVIII.

Pellegrino Prisciani (1), sopra tutti il Sanudo nei Commentari della guerra di Ferrara (2), negli Itinerari (3), nei Diarii (4); ma certo nel secolo XVI s'allarga un poco il nostro orizzonte di scienza storica.

Gasparo Giasone Amati adriese inizia raccolta archeologica, perita con lui (5); Gianpietro Ferreti ci da col suo ms. *Memorabilia Episcopatus Adriensis* intorno il 1540 preziosa illustrazione storico-statistica ed economica della diocesi (6); Francesco Brusoni il seniore, da Legnago, scrive *De origine urbis Rhodiginae totiusque peninsulae* (7); Celio Rodigino dà spinta efficacissima agli studi filologici e storici, asserendo, in ciò forse più vanitoso che veritiero, che per lui cominciasse a far mostra di sè Rovigo in cimmerie tenebre daprima sepolto (8). — E il nostro

(1) Annali ossia *Memorie storiche*, nelle biblioteche di Ferrara e di Modena.

(2) Venezia, Picotti, 1829, pubblicati per nozze Grimani — Marin.

(3) Padova, Semin. 1847, pubblicati per cura di Rawdon Brovvn.

(4) Sono in corso di pubblicazione a cura della R. Deputazione Veneta di Storia Patria. Venezia, Tip. Visentini.

(5) Lo sappiamo da ms. contemporaneo del Ferreti. Vedi nota seguente. F. G. Bocchi scrisse breve biografia dell'Amati nell'opuscolo: *Mem. di cinque illustri personaggi di Adria* (Modena, Eredi Soliani, 1783) ripubblicate nella citata compilazione De' Lardi, t. I.

(6) L'originale, od almeno copia contemporanea, vidi nell'Archivio Vescovile di Adria nel 1860. Ne vidi una copia anche nell'Archivio de' Frari in una busta di miscellanee segnata n. 22. Un'altra è presso l'A. — Gianpietro Ferreti vescovo di Milo in p. i. era vicario del vescovo di Adria Giandomenico de Cuppis che godeva ben sette vescovadi e parecchi altri benefici aventi tutti obbligo di residenza! Col suo scritto mirava precipuamente a porre in rilievo i documenti dei beni della mensa, da gran tempo male amministrata.

(7) Edizioni: Treviso 1589; — Rovigo, 1709. Fu tradotto dal Co. Girolamo Canonico Silvestri.

(8) *Variarum Lectionum* di cui sedici pubblicò l'*Aldina* in Venezia (1516) vivente l'autore, riprodotte in Basilea da Gio. Frobenio (1517) e in Parigi pel Badio. Morto, il nipote curò la pubblicazione di tutte in Basilea per Girolamo Frobenio e Nicolò Episcopio (1542); splendida edizione. Non meno d'altre dieci se ne fecero poi. — Lodovico Richieri si disse Celio in venerazione del suo maestro Celio Calcagnini. Il suo epitafio in Rovigo alla Rotonda (S. M. del Soccorso) dice:

« A duplici patria nactus cognomina bina,
Coelius in Coelis, hic Rhodiginus ero ».

La sua vita fu già scritta da Carlo Silvestri. Recentemente ne pubblicò erudita documentata memoria il chiariss. prof. Gaetano Oliva (Rovigo, Minelli 1863).

Cieco (Luigi Grotto) l'ingegno più prodigioso della provincia (1), sebbene abusi stranamente la fantasia nelle sue induzioni storiche, desta vitali scintille d'amor cittadino fondando in Adria l'accademia degli Illustrati, e nel campo economico — pratico sa divisare il progetto idraulico del Taglio di *Portoviro* che inizia la salute della provincia (2).

Nel secolo stesso sorgeva l'accademia dei Concordi delle prime d'Italia, decoro tuttor vivente di questa illustre città; di storia rodigina scrivevano Bonaventura Casilino (1490 — 1563) e suo figlio Paolo Emilio (3). E formavasi pel Nicolio il primo corpo un po' ordinato di storie rodigine, ma con qual prò? Che farne di quel suo sillogismo dilavato in un mare d'erudizione ciarliera: « Gli Etruschi ebbero dei vici, Rovigo fu un vico, dunque fu etrusco » ? Che di quelle sue *oratiunculae* alla Tito Livio, per interessi di sì scarso comunello com'era allora Rovigo? Che di quegli sforzi di fantasia, di quello stile ampolloso, prolisso che

(1) La vita del Cieco fu scritta da un altro LUIGI GROTTO, assai breve, ed ebbe tre edizioni (Mantova, Pazzoni, 1772, Venezia . . . . e nella citata compilazione De' Lardi, tomo I). Cf. pag. 447, nota 9. Poi fu scritta assai diffusa, ma con inesattezze ed omissioni da GIUSEPPE GROTTO di Rovigo (Rovigo, Miazzi, 1777).

(2) *Orazione del Taglio di Porto Viro* detta in Senato il 17 Novembre 1569. Trovasi nel corpo delle orazioni di lui ed ebbe undici edizioni, cioè: I. *Le orazioni volgari* di LUIGI GROTTO cieco d'Adria. Venezia, Zoppini, 1586. Vi occupa il n. IX ; II Altra di tutte le orazioni, accennata dal Cinelli, del 1589 (Bibliot. volante, t. III, pag. 82) e si trovava nella libreria Volpi (*Vulpiorum Bibliotecae Appendix II*, 329), non vi si indica luogo nè stampatore; III. Altra del Zoppini. Venezia, 1596; IV. Altra id. 1598; V. Altra id. all'insegna della Verità, 1602; VI. In Treviso per Aurelio Righettini, 1609: VII In Venezia per Giacomo Sarzina. 1616; VIII. In Venezia pegli Imberti, 1623 (per queste vedi la *Vita del Cieco* di GIUSEPPE GROTTO sopracitata alla nota 1); IX. *Les harangues de Louis Grotto etc.* tradotte da BARTHELEMY DE VIETTE, Paris, Bessin et Robinot, 1628; X. Edizione a parte in appendice del t. II dell'opera del ZENDRINI, *Sulle lagune veneziane*, Padova, Semin., 1811: XI. Altra a parte, dedicata a Rainieri vicerè. Venezia, Fracasso. 1817. — Peraltro primo ad intravvedere il piano del Taglio di Porto Viro pare sia stato un Marino Silvestri con un Discorso sulle bonificazioni tra Bacchiglione e Po (Venezia, 1563). Cfr. mio *Trattato*, appendice n. 3. Vedi anche: *Dodici lettere d' illustri rodigini* con note di VINCENZO DEVIT Rovigo, Minelli, 1845).

(3) Di storie rodigine di Bonaventura Casilino parla il Bronziero (St. cit. pag. 94), anche di Paolo Emilio (pag. 95) del quale è il raro opuscolo: « Delle origini di Rovigo e della famiglia Casilina » (Venezia, Guerra, 1578), con preziose notizie sul sacco di Rovigo del 1514 ed altri episodi sulla guerra della lega di Cambrai.

permetterebbe ridurre in poche pagine tutto il volume, senza alterarne la sostanza (1)? Che dell'impostura, non dico fatta, ma certo da lui accettata e diffusa, d'una *Tribù latina* cui spettasse Rovigo (2)?

Nondimeno quanto sta male la cieca ammirazione a scrittori di questa risma, altrettanto conviene ricordare che allora non si aveva per patria che il suolo natio; ogni amore ogni studio a questo s'appuntava, e le esagerazioni, le stesse ingiuste parzialità furono poi stimolo a sottili disquisizioni, a più sodi e profittevoli studi. Con tali avvertenze si tenga conto di certe calorose polemiche che s'iniziarono allora, quella specialmente intorno al vescovado di Adria, che Nicolio ed altri sostenevano trasportato nel decimo secolo a Rovigo (3), argomento di lunghi piati davanti le magistrature veneziane e la Curia romana; e noi riconoscendo il poco valore intrinseco della questione, sappiamo grado a quei caldi combattitori d'avere per occasione di essa arricchito di molti e peregrini documenti la nostra storia (4).

Già si frugano archivi e biblioteche, fra primi in ciò Antonio Riccoboni. E Giovanni Bonifacio, altro rodigino, l'autore della

(1) *Le Historie Rodigine del Dott. Andrea Nicolio* ebbero, per quanto io sappia, due edizioni, una delle quali in Brescia per Vincenzo Sabbio. In pochi fogli me ne feci il compendio ed ancora ce n'è d'avanzo.

(2) Imposture d'intere lapidi od interpolazioni della sigla LAT in lapidi genuine se non fece egli eseguire, accettò ciecamente per solo difetto di critica. Vedi Devit: *Le Lapidi del Polesine* ai nn. 77, 85, 147, 148.

(3) Lendinara ed Adria si credettero lese da certe espressioni del Nicolio, quella pel decoro de' suoi conti, questa pe' suoi diritti vescovili contrastati. Uscì a Bologna per Gio. Rossi (1584): *L'Apologia del Zago di Santa Rentua* (pseudonomo — dicesi — del cav. Ferrarese Ercole Cato), invettiva contro il Nicolio. Poco dopo a Padova per il Pasquati (1585) uscì l'*Antilogia del bidello dello Studio di Padova* (pseudonimo d'un Bonifacio da Rovigo) a difesa del Nicolio; ardente polemica, piena di spirito, ma poco civile.

(4) Cause tra città e vescovo, capitolo e vescovo in grossi volumi stampati (come s'usava allora) nonchè un volume ms. presso l'A. — Cfr. mia *Sede episcopale* ove molti atti delle cause stesse sono pubblicati.

Altra curiosa polemica s'accese pel trasporto della salma di S. Bellino a Rovigo dall'omonima terra ove era stato sepolto nel secolo XII; trasporto preteso da Gio. Bonifacio con discorso stampato (Padova, Pasquati, 1609), contro del quale comparvero le *Ragioni del cav. Guarini perchè non s'abbia a trasportare a Rovigo il corpo di S. Bellino* (Ferrara, Baldini, 1609). Quindi Baldassare Bonifacio, col pseudonimo Pietro Antonio Sulmone e con falsa data di Parigi (Padova, 1609), difendeva il proponente; Guarini col pseudonimo Serafino Collalto, senza data e indicazioni tipografiche, rispondeva all'invettiva contro di sè. — Il Senato decise che l'*Arca non si muova*.

Storia Trevisana, scrive gli elogi degli illustri rodigini, continuati dal figlio Baldassare (1).

Cadente il secolo anche Lendinara ebbe il suo cronista, Viviano Fantoni (o forse invece un Leopardi); ma se Nicolio vuole Rovigo etrusco, quegli vuole Lendinara Antenorea; mentre Taddeo Cattaneo propende a tenerla fondata da Enea (2)! Peraltro non si sognava così da tutti, nè dapertutto.

Col secolo XVII comincia in Adria una serie di minuziosi cronisti che con poche lacune si trae sino al presente. Ippolito Bocchi lascia curiose notizie nel volume: *Afflittioni della Chiesa et Consiglio di Adria* (3). Seguono Alfonso Boccato cogli *Annali di Adria* dal cadere del cinquecento al 1635; il padre Arcangelo Roncagallo con interessanti accenni sull' antico teatro di Adria, e Giammaria Modenesi colle sue romanzesche memorie (4).

Giangirolamo Bronzierio di Badia, celebre medico, colla *Istoria delle origini e condizioni de' luoghi principali del Polesine di Rovigo* (5) primo mostrò conoscere di proposito la materia e saperla sistematicamente disporre, ma giacque oltre un secolo inedita. Aveva attinto specialmente da carte del celebre monastero della sua patria, e se l' opera in più punti non regge a severa critica, se alcune citazioni sono forse sbagliate (6), s' incolpi il tempo nel quale certo non poteva farsi di meglio.

A Lendinara, ove pure venne fondata un' accademia, quella

(1) Mss. nella Silvestriana. Giovanni Bonifacio legò a Rovigo la sua biblioteca.

(2) Del Fantoni (o Leopardi) si vedono pochi fogli ms. nella Silvestriana. Bronziero lo cita: anche Carlo Silvestri nelle Paludi Adriane (pag. 88-89) colla fonte delle sue fole, il *Theatrum neaniarum* di Taddeo Cattaneo (pag. 133).

(3) Ms. autografo presso l' A. scoperto e salvato da Fr. Girol. Bocchi.

(4) Mss. autografi presso l'A. Altre memorie di Adria andarono perdute come quelle di Francesco Casellato e Gio. Mecenate. Seguono presso l'A. gli Annali di Giuseppe Lorenzo Guarnieri e dei Bocchi Francesco, Girolamo, Stefano, Benvenuto.

(5) Cominciata l'opera in Badia 1628, finita a Belluno 20 Dicembre 1629, come dice lo stesso Bronziero a pag. 199 dello stampato (vedi appresso nota 74). — Morì poco dopo in Belluno (1630) a 53 anni. L'opera sua, anche inedita, corse per le mani degli studiosi e Carlo Silvestri la cita nelle Paludi Adriane (pag. 90).

(6) Per es. a pag. 54 è citato un passo, detto da lui di Polibio l. IV, cui non so trovare nell' edizione latina che ho sott' occhio (Lugduni Ap. Seb. Gryphium 1548) traduzione di Nicolò Pierotto e sarebbe: *Adriaticum mare ab Adria Tuscorum Colonia, quae inter Ostia Padi condita fuit, nominatum est,*

degli *Incomposti*, nel secolo XVII Giacomo Litegati verseggia le patrie memorie, e l'olivetano Antonio Maria Griffi descrive l'*Incoronazione della Madonna*, colà venerata (1).

S'allargano le vedute sullo scorcio del decimosettimo secolo e sul principio del XVIII; l'archeologia sogna meno; si studia sui monumenti. Camillo Silvestri di Rovigo raccoglie libri, opere d'arte antica, iscrizioni; fonda un museo, traduce con intendimento archeologico Giovenale e Persio (2), carteggia con Scipione Maffei ed altri dotti (3): scrive in quattro grossi volumi la *Storia agraria* del Polesine, malgrado il municipalismo che in alcuni luoghi la guasta, opera di gran valore (4) che notimizza il paese antico e moderno, le sue mutazioni, la formazione delle campagne; passa in rassegna gli ordinamenti municipali, gli estimi, le tasse; offre insomma una folla di notizie storiche, geografiche, statistiche, economiche, sia pur minuziose e — viste a parte — di poco conto, ma che nel loro insieme danno abbastanza completa la fisonomia del paese. Chi scorra questo insigne lavoro, rimasto inedito (5), troverà scemato per avventura il merito della *Istorica* e *Geografica descrizione delle antiche Paludi Adriane* del Conte Carlo figlio di lui (6) che in buona parte la rifonde. Nella quale, malgrado le

(1) Stampata a Lendinara per il Balena 1695. -- Sebbene non trattino *ex professo* del Polesine hanno notizie che vi si riferiscono: *Gli elogi* del TOMASINI (Padova, Sardi, 1644); *Ferrara d'Oro* del LIBANORI (Ferrara, Maresti, 1665, 1667); *La Chiesa di Ferrara* del GUARINI (Ferrara, Er. Baldini, 1621); *I professori forastieri dell'Università di Bologna* dell'ALIDOSIO (Bologna, 1623); *Le Sagre memorie di Ravenna antica* di GIROLAMO FABRI (Venezia, Valvasense, 1664) ed altre storie municipali e monografie intorno paesi vicini.

(2) Padova, Seminario, 1711.

(3) Epistolari originali nella Silvestriana.

(4) Saggi del municipalismo del Co. CAMILLO nella *Storia Agraria* sono: torcere l'interpretazione della bolla di papa Marino II (o Martino III) per tirarla a stabilire che l'*Insula Adriana* ivi nominata fosse Rovigo; — non voler vedere nell'iscrizione di Quinto Tizio Sertoriano (DEVIT, *op. cit.*, n. LII, pag. 58) un MA che assicura Adria Municipio (*Municipii Atriani*, o *Municipii Atria* come lesse anche il Mommsen); – sforzarsi a sostenere la traslazione del vescovato di Adria a Rovigo. Quel diploma di Marino (o Martino) papa, come pure la pretesa bolla di papa Giovanni a Paolo vescovo, MURATORI li avea trovati nelle miscellanee di Pellegrino Prisciani e li pubblicò nelle Dissertazioni sulle Antichità Italiane del medio evo, ma dubitava di loro autenticità.

(5) Ne feci un estratto e me ne valsi a larga mano nel mio *Trattato geografico-economico*.

(6) Venezia, per Simone Occhi, 1736.

solite mende, e l'avere parlato a parte, con difetto d'ordine cronologico, di Gavello, Badia, Lendinara Adria — locchè impedisce che siano presentate in bell'insieme le cose della provincia —, non è tuttavia a negare finezza di vedute, critica più sana, copia di belle notizie, con importanti documenti intercalati, alla muratoriana, nel testo. Carlo Silvestri medesimo, autore di minori ma non meno importanti monografie, quali la vita del Celio Rodigino ed una lettera sulla vera condizione di Rovigo (1), ampliò il paterno museo antiquario e la biblioteca, ridotta poi da Girolamo figlio di lui veramente insigne e monumentale (2).

Sin ora però nè vera storia, nè tale collezione di monumenti antichi, nè codice diplomatico da poter dire agli studiosi: è qui completa la somma de' materiali per la storia del paese (3). E quanto agli studi archeologici, grande si deve certamente l'encomio ai Silvestri, primi ad efficacemente iniziarli, ma fu lavoro incompleto, perchè non attese esclusivamente all'illustrazione della provincia, e fu presto interrotto. Infatti il Museo lapidario del co. Camillo, cominciato coi doni degli eredi del co. Orsato di Padova, crebbe con altre iscrizioni greche e latine avute da Venezia, Padova, Piove e da varî luoghi del Polesine; ma molte di

(1) Queste operette ed illustrazioni di varie antichità si trovano inserite nella *Raccolta d'opuscoli* del P. CALOGERÀ (continuata poi dal MANDELLI) ai tomi IV, VI, VIII, X, XIV; XLI. — Il conte CARLO compose anche un *Indice di Ducali riguardanti Rovigo*, utilissimo lavoro, rimasto inedito.

(2) Girolamo Canonico lasciò varie importanti lezioni che rimangono inedite anch'esse nella biblioteca silvestriana. Gli ultimi Silvestri, co. Girolamo e co. Pietro Cardinale, la biblioteca depositarono presso l'Accademia de' Concordi. Quel che resta del museo vedesi parte presso l'accademia stessa, parte nel Seminario.

(3) In questo torno TADDEO monaco olivetano, al secolo GIO. BATT. CATTANEO, componeva (v. s. pag. 448, nota 2) in libro di peregrina erudizione e scarsissima critica, intitolato: *Epitome Cattanea*, i fasti di questa antichissima casa, stata già dei veronesi conti da Lendinara, che diede il nome alla città, se forse da questa nol trasse. — E in Lendinara nel secolo stesso Gaetano Baccari fondava una biblioteca; Scipioni Domenico formava una *Cronaca Lendinarese* che trovasi ms. nella Silvestriana, — la *Piccola Galleria di scritte medaglie degli uomini illustri di Rovigo* (perduta già e quindi rinvenuta dal P. Giannantonio Moschini nella Biblioteca Gradenigo a Santa Giustina, come narra lo stesso MOSCHINI nella sua *Letteratura Veneziana*, tomo IV, pag. 66, Venezia, Palese, 1808), — un *Saggio Storico della terra di Variano, poi S. Bellino*, (del qual saggio s'ignora il destino). — Inoltre Pietro Brandolese da Canda (territorio di Badia) scriveva: *Del genio dei Lendinaresi per la pittura* (Padova, Seminario, 1795).

queste passarono a Scipione Maffei pel museo veronese. Così con lapidi straniere furono tolte al Polesine anche molte lapidi patrie (1).

Ad altri si riserbava rifar da capo il lavoro. Ottavio Bocchi ideò una storia di Adria ed un museo. Cominciò dal raccorre copie d'iscrizioni che comunicava al Muratori per arrichirne il Tesoro. Primo parlò *ex professo* d'Adria preistorica, sebbene tale epiteto non fosse allora per anco trovato, con tal quale critica e larghezza di vedute nella *Dissertazione sull'antico teatro di Adria* (2) dedicata agli Accademici dell'etrusca Cortona, ponendone sott'occhio il disegno (3), come pure di vasi, monete, iscrizioni.

E mentre Giuseppe suo fratello (4), tratta dalle tenebre la storia del Bronziero, la faceva pubblicare (5), egli in tre grossi volumi raccoglieva intorno Adria, coi passi de' più accreditati scrittori qua e là spigolati, quanto più potè memorie e documenti, con ispeciale riguardo alla storia ecclesiastica (6); nucleo di vasta

(1) Nè solo lapidi andarono al Museo Veronese, ma anche vasi d'Adria parecchi. — Lo stesso Scipione Maffei, sebbene dottissimo, non andò immune da municipalismo e pubblicò per Veronesi varie lapidi nostre. Il Museo Silvestri fece invero di poi nuovi acquisti anche di vasi, che ponno vedersi nel Seminario di Rovigo ove stanno depositati, ma alle scarse cose patrie ne sono mescolate di staniere. Anche l'Accademia de' Concordi possiede varie antichità patrie, ed è desiderabile si tengano appartate, perchè de' monumenti antichi rilevasi l'importanza specialmente dalla notizia certa del sito donde vennero estratti.

(2) *Osservazioni d'Ottavio Bocchi gentiluomo adriese sopra un antico teatro scoperto in Adria agli eruditissimi Accademici della nobilissima Accademia etrusca dell'antichissima città di Cortona* (Venezia, Simone Occhi, 1739). Ebbe anche altra edizione negli Opuscoli cortonesi.

(3) Fatto al momento della scoperta (1662) da un capomastro, poco prima che venisse barbaramente disfatto, impiegandone il materiale marmoreo a selciare le strade della città, il laterizio a compiere Chiesa e Convento dei MM. RR. che ivi si stava erigendo, oggi Civico Spedale.

(4) Secretario dell'ambasciatore Marco Fosearini a Roma ed a Vienna, poi canonico di Treviso, ove morì, legando a quella città suoi libri e ms. ed altro che vi si vede nella civica biblioteca.

(5) Da Carlo Pecora tipografo veneziano (1741), al quale la donava.

(6) *Memorie e documenti spettanti alla città di Adria e principalmente alla sua Cattedrale e vescovato, consegnate in quest'anno* 1747 *ai nobb. signori Gaspare Bocchi Governatore ed Alvise Grotto Sindaco, capi meritissimi della città, divisi in tre parti.* — Ottavio Bocchi morì a Venezia (1749) ove esercitava avvocatura. Fr. Girol. si copiò interamente que' tre volumi, che così si trovano nel Museo Bocchi.

collezione passata in mano al nipote di lui Francesco-Girolamo Bocchi che l'ampliò ed altra raccolse copiosa mole di materiali, su cui lavorò molt'anni ad una storia di Adria rimasta incompiuta ed inedita (1).

Se non che Annali (2), Memorie, Documenti, Monografie, Epistolari, Pergamene (3) erano vasto materiale per una storia

(1) La parte antica, cui dava tal quale compimento, dopo le ulteriori scoperte, non potrebbe più ora pubblicarsi; io la rifusi *servatis servandis* nelle mie opere.

(2) Cfr. pag. 449, 450 colle relative note. — Anche la storia de' vescovi d'Adria di Arnaldo Speroni vescovo d'Adria: *Adriens. Episcop. Series historico-chronologica monumentis illustrata* (Padova, Conzatti, 1788) fu per buona parte aiutata da Fr. Girolamo Bocchi.

Nel medesimo secolo scrissero l'ab. Antonio Belioni di Cavarzere, distinto idraulico: *Sull' Adige e suoi diversivi*, op. di gran pregio (Venezia, Milocco, 1774); — Francesco Bertoli: *Pitture, sculture, architetture di Rovigo* (Venezia, Pietro Savioni 1793); — Gaspare Locatelli rodigino compose le genealogie delle principali famiglie rodigine (mss. nella concordiana); — ..... Campagnella di Rovigo formò grande raccolta d'iscrizioni antiche e moderne della provincia (mss. ibidem). Oltre molte minori monografie.

(3) Francesco Girolamo Bocchi pubblicò: *Memorie concernenti la vita di Stefano Penolazzi vescovo di Retimo* (Venezia, Coleti, 1780, nella Raccolta ferrarese d'opuscoli scientifici e letterari, Tomo VII); *Memorie di cinque illustri personaggi di Adria* (Modena, er. di Bartol. Soliani, 1783); *Continuazione delle Memorie degli uomini illustri di Adria* (Venezia, Simone Occhi, 1785); *Memorie concernenti la vita del dott. Rinaldo Guarnieri medico fisico* (Rovigo, Miazzi, 1785); *Memorie c. s.* di *Luigi Grotto* (Ivi, 1786); *Esame critico sopra due proposizioni del libro: Adriens. Episcop. Series etc. di N. N. Adriese* (Padova, Conzatti, 1788); *Dissertazione sopra un antichissimo Greco Cristiano bassorilievo* (Padova, Seminario, 1786); *Orazione di Luigi Grotto cieco d'Adria per la prima volta data alla luce* (Padova, Seminario, 1796); *Lettere del Muratori ad Ottavio Bocchi*, (Adria, Pretegianni, 1798); *Serie degli arcipreti della Cattedrale di Adria* (Id. Ibid., 1799); *Catalogo delle Abbadesse e priore del venerando monastero di S. Maria delle Vittorie di Adria* (Id. Ibid. Id.); *Dissertazione sopra un antico Sigillo di Adria esistente nel Museo Borgiano a Velletri* (Id. Id.); *Aggiunte alla dissertazione sul sigillo* (Giornale di Padova .... 1805); *Dissertaz. intorno vecchia pala ad uso d'altare che esisteva nella Cattedrale di Adria* (Adria, Pretegianni, 1807); *Rapporto sugli scavi fatti in Adria, al cav. Giacomazzi vice prefetto* (Giornale di Padova .... 1810); *Dissertaz. sull' antico Battisterio della Tomba* (Adria, Pretegianni, 1798); *Dissertaz. sopra antica moneta trovata in Adria* (Adria, Pretegianni, 1809. — Scritti inediti di Francesco Girolamo Bocchi: *Storia di Adria, parte antica e moltissime schede per la media e moderna; Serie cronologica de' Canonici della Cattedrale di Adria; Idem degli Arcipreti e Parrochi di molte parrochie della Diocesi; Lettera al Dott. Carlo Bocchi sulle cause dell' allontanamento del mare da Adria; Esame di alcune patrie storie, intrecciate alla vita del*

30

abbastanza secura medioevale e moderna, mentre l'Adria antica era ancor ravvolta fra tenebre. Che se nuove scoperte accidentali, specialmente di lapidi scritte, le avevano un po' diradate quanto all'èra romana, dell'Adria preromana chi assicurava l'antichità, la celebrità? Indi l'idea del Museo, e Francesco-Girolamo vi si ostinò e riuscì, sebbene di scarse fortune. Da molti suoi scavi sebben ristretti venne alla luce tale una suppellettile d'avanzi ceramici, da assicurare e la presenza d'artisti provetti ed il lungo antichissimo commercio di simili manifatture ai nostri lidi.

Era prestabilito che Adria, e quanto di preromano in lei rinvenivasi, fosse fattura etrusca; nemmen esso potè francarsi da tal pregiudizio. Contuttociò Francesco-Girolamo assai cose indovinò cui scoperte e studi posteriori dimostrarono vere. Perchè quantunque la scienza, progredita bensì, fosse pur molto addietro dal segno presente, egli indovinò che la via Popilia passasse per Adria mezzo secolo innanzi la scoperta del cippo miliare che l'accerta; indovinò le vicinali che solcavano la provincia, delle quali soltanto molto più tardi apparvero le molteplici prove; ancora — ciò che più monta — indovinò la sede precisa della stazione preromana, le misture dei popoli, l'antichità de' vasi maggiore della comunemente creduta; ma non giunse — nè il poteva — ad ideare una stazione di legno su palafitte, sebbene scoprisse sempre i vasi ed altre reliquie tra pali e travi. Le stazioni lacustri erano affatto fuori dell'orizzonte scientifico d'allora; de' ciottoli, degli strumenti litici che dovettero anche allora comparire, di tante altre cose che alle palafitte si associano, non si prese cura. Sognavasi ancora palagi, torri, portici; era il vezzo comune. Così si badava quasi esclusivamente al bello artistico, con grave danno della scienza che deve aver cura sin delle cose più rozze, incondite, informi.

Intanto da Francesco Girolamo il Museo passava a Benvenuto suo figlio, mio padre, che questa e l'altre collezioni, religiosamente conservate, a me trasmetteva.

Cieco; Memorie sulla vita di Bernardino Barbuleo, Stefano Bocchi, Pier martire Colla, Fino Fini Adriesi.

Inoltre moltissime lettere e schede.

I sette grossi volumi delle lettere a lui dirette sono importantissimi per l'Archeologia e la storia di Adria. Vi primeggiano gli autografi di Filiasi, Lanzi, card. Stefano Borgia, Dondi Orologio vescovo di Padova, Speroni Alvarotti vescovo di Adria, de' Lazara co. Giovanni, Tentori ab. Cristoforo, Verci G. B. . . . . e d'altri molti dotti, od amatori, o — comunque — persone che davano utili notizie per l'antiquaria e per la storia locale.

II.

Ciò ch'io pensai e feci.

E qui, signori, sono costretto proseguire coll' esporvi quello che fu lavoro mio. Vorrete tacciarmi d' orgoglio? Io non sono che un pigmeo levato sulle spalle d' uomini ben più grandi e robusti. Se una serie di solerti ed amorevoli della mia stirpe riuscì nel compito d' illustrare il paese, io non ci ho nè merito nè colpa; e se la storia di questa provincia, bene o male, s' immedesima colle nostre lucubrazioni.

E qui ancora non posso dissimularvi come ad una mia compiacenza s' associ un rammarico: compiacenza che di tanto materiale di patria storia (1) io divenissi proprietario; rammarico ch' esso si trovi in mano d' un privato che ha già trascorso il dodicesimo lustro d' età, al cui sparire tutto potrebbe, con grave jattura della scienza, andare disperso. Basti il cenno e sorvoliamo su ciò.

Stimai gretto, monco, poco proficuo restringermi alla sola Adria, e presi di mira tutta la nostra penisola, anzi tutto il territorio del basso Po, che parmi formare una unità geografica, etnografica, storica da non doversi scindere. Con tale intendimento più vasto e razionale, ai tre volumi delle Memorie e Documenti ne aggiunsi altrettanti. — Compulsai gli Statuti, le citate patrie monografie edite ed inedite (2), molte filze di carte, pergamene, lettere. Spigolai da opere estranee ciò che faceva per me, specialmente dall' *Italia Sacra* dell' Ughelli (3), dal *Saggio di lingua etrusca* del Lanzi (4), dai *Veneti primi e secondi* del Fi-

(1) Il MOMMSEN scrive: *Circiter anno* 1770 *Bocchiorum illorum* (Ottavio e Giuseppe) *cognatus Franciscus — Hyerominus musaeum instituit quod excultum tam eius cura quam fratris eius Stephani Canonici filiique illius Benvenuti, hodie a Benvenuti filio Francisco — Antonio Bocchio possidetur et augetur, eo longe praestans Silvestriano quod totum Adrianum et per trium generationum generosam diligentiam in ipsis locis factum, ut hodie fere omnia in se receperit quae Adria antiqua post se reliquit* (*Corpus Inscript. Latin*, BEROLINI, vol. V, Regio X, Adria, pag. 220 e seg.).

(2) Vedi sopra.

(3) Trovasi auche nella Silvestriana.

(4) Roma, Paglierini, 1789.

liasi (1), dalle *Memorie per la storia di Ferrara* del Frizzi (2), dal Pigna (3), dal Sardi (4), dalle *Antichità estensi* del Muratori (5), dalle *Antichità di Este* dell'Alessi (6), da' *Monumenti ravennati* del Fantuzzi (7) e da altri moltissimi.

(1) Ebbe due edizioni, la prima a Venezia per Modesto Fanzo, 1794-98; la seconda a Padova, Seminario, 1811-1814. La prima si intitola: *Saggio sopra i Veneti primi e secondi;* la seconda: *Memorie Storiche dei Veneti primi e secondi.*

(2) Anche questa ebbe due edizioni: Ferrara, Pomatelli, 1791-1796; Ferrara, Servadio, 1847-1848; quella in volumi quattro, questa in cinque per esservi stato aggiunto un volume inedito.

(3) PIGNA, *Storia de' Principi d' Este.* Venezia, Valgrisi, 1572.

(4) SARDI GASPARE, *Hist. Ferraresi.* Ferrara, Gironi, 1646.

(5) Modena, Stamperia ducale 1717, 1740 (due grossi volumi).

(6) Parte I, Padova, Penada, 1776. La II non fu mai pubblicata ed ignoro se nemmeno esista.

(7) Venezia, Andreola, sei volumi, 1801-1804. Troppo lungo sarebbe solo accennare tutti i libri onde trassi materiali; contuttociò ricordo ancora, oltre i già citati: Molti volumi di cause, anche in affari privati, che, secondo il costume della Repubblica Veneta, si stampavano, nei quali si trova dovizia di documenti; Frate LEANDRO ALBERTI bolognese, *Descrittione di tutta Italia,* (Venezia, Bonelli, 1553); G. B. MUTTINELLI avv. ven., *Antichi diritti della città di Adria e sua territoriale giurisdizione* (Venezia, Palese, 1798); *Le ragioni del Polesine di Rovigo per formare un separato dipartimento* (anonimo, ma di GIUSEPPE GROTTO) (Venezia, Palese, 1797); Varî dotti opuscoli di mons. LUIGI RAMELLO di Rovigo, quali: *La serie degli arcipreti di S Stefano di Rovigo* (latina) (Rovigo, Miazzi, 1819); — *Le memorie dell'antico Battisterio di Rovigo e della Madonna delle Grazie etc.* (Rovigo, Minelli, 1837).

Oltracciò: *Le Cronache di Rovigo* dal 1844 al 1864 di NICOLÒ BISCACCIA di Rovigo (Padova, Prosperini, 1865); *La serie dei Canonici di Adria* (Venezia, Fracasso, 1820) *e dei Parochi della Tomba* (...... 1800), nonchè *La vita di D. Bartolommeo Lupati* (Venezia, Comm., 1859) del canonico D. BARTOLOMMEO DONÀ di Adria; *Le memorie d' Issicratea Monti* (Padova, Seminario, 1845), quelle *della Dottoressa Cristina Roccati* (Rovigo, Minelli, 1852) ambo rodigine, del DEVIT.

S'aggiunga varî dotti opuscoli di LUIGI IGNAZIO GROTTO, quali i *Cenni sulla famiglia Grotto adriese* (Padova, Crescini, 1841); le *Memorie sulla famiglia del vescovo San Bellino* (Padova, Minerva, 1843); — una *dissertazione sul vescovado di Voghenza* d'un anonimo (Ferrara, Rinaldi, 1795); La *Difesa del Dominio temporale della Santa Sede sopra Comacchio* del FONTANINI (Roma, 1709-1711) in confutazione del libro dei *Diritti imperiali ed estensi sopra Comacchio* del MURATORI ....; — Il *Parere sui Cenomani* di GAGLIARDI PAOLO (Padova, Comino, 1724); — La *Verona illustrata* di SCIPIONE MAFFEI .....; — gli *Annali di Padova* del GENNARI (Bassano, Remondini, 1804); *De Caenobio Vangaditicnsi* del GIURIATI (Venezia, Occhi, 1758); *Il sepolcreto di Bologna* del GOZZADINI (Bologna, Sassi, 1854), ed altri opuscoli archeologici del medesimo; — *Le abitazioni lacustri di Fimon* del LIOY (Venezia, Antonelli, 1876).

Mi fornirono peregrine notizie e sicure i libri della Massaria di Adria (conti del Comune), specialmente ai tempi della guerra di Ferrara, e di quelle della lega di Cambrai. Di tali periodi fortunosissimi per noi, svoltisi il primo tra 1482 e 1484, il secondo tra 1508 1517, nessun libro offre la serie de' fatti nei più veri loro e multiformi aspetti, nè storico potrà offrirli giammai, se non consulti quelle apparentemente sì aride partite di dare e avere, ed i Diarii del Sanudo. — Del sacco di Adria del cinque Maggio 1482 nessuna prova diretta, tranne da una nota della detta Massaria; dei rapidissimi e frequentissimi passaggi di dominio, de' magistrati, de' capitani posti al governo della città e territorio, nessun altra fonte potrebbe dare più precisi ragguagli. — Di là la prova di fatti incredibili ma pur veri, quale, a mo' d'esempio, di certa *tregua* (*modus vivendi*) che il comune d'Adria sì meschino allora (di 2000 abitanti o poco più), come fosse stato autonomo, conchiude col comandante degli spagnuoli che a Lendinara teneva suo quartier generale, il Pescara, dandosi reciproci ostaggi. Que' libri sono miniere preziose, chi sappia scavarne le notizie, il più attendibile de' documenti di nostra storia negli anni a cui si riferiscono. Peccato che l' abbiamo solo di pochi e non senza lacune (1),

Ancora: varî opuscoli di scienze naturali intorno la nostra provincia, assai interessanti, del cavaliere GAETANO GRIGOLATO, quali *De' Muschi del Polesine* (Rovigo, Minelli, 1845); *Delle terre coltivabili* del Polesine (Id., 1870); — Varî scritti storici di LUIGI ANTONIO GROTTO, quali la *Vita di Francesco Girolamo Bocchi*, (Padova, Seminario, 1821); *Della condizione antica e moderna di Adria* (Venezia, Andreola, 1820); — parecchi amorevoli scritti di FRANCESCO DE' LARDI, come, oltre la compilazione citata sotto la nota 21; — *Le indicazioni storico-artistiche su Adria*, (Venezia, Grimaldo 1851), e la *Cronologia de' Vescovi d'Adria*, (Venezia, Bonvecchiato, 1851); *I cenni storici su Ariano* del dott. MARCOLINI (Padova, Seminario, 1871); *L'Italia avanti il dominio de' Romani* del MICALI, (Capolago 1842), ed altre storie d'Italia antica specialmente quella del MOMMSEN; *La vita di S. Bellino* dell'OROLOGIO vescovo di Padova, (Padova, Seminario, 1808), che è una delle sue dissertazioni sulla storia ecclesiastica di Padova; *Le origini di Padova* del PIGNORIA (Padova, Pasquati 1675); *Le Historie veronesi* di TORELLO SARAINA (Verona, Discepoli, 1586); *Gli Statuti de Ferrara*, (Ferrara, Stamp. Cam., 1690); *Rerum Venetarum* del Canonico VERI (Venezia, Combi, 1678, e Padova, Seminario, 1684); *La vita del conte Camillo Silvestri* di MICHELANGELO ZORZI (Padova, Conzatti, 1720) etc. etc. — senza dire dei moltissimi mss. oltre i citati. Infine: *L'agro patavino* del Prof. GLORIA (Venezia, Antonelli, 1881), libro modello del suo genere.

(1) Anche parecchi di questi volumi sono in mia mano, e ne ho fatto utilissimi spogli.

Qui a Rovigo trovai sempre la più cortese accoglienza in queste biblioteche, ov'è sì pregevole suppellettile in materiali di storia patria; qui, oltre le opere dei Silvestri, potei percorrere monografie di persone che non dovrebbero restare oscure, quali del Locatelli e del Campagnella, e le collezioni di quell'infaticabile erudito che fu Monsignor Luigi Ramello.

All'Archivio de' Frari il Gar ponendomi sott'occhio, appena scoperte da lui, quaranta lettere autografe dell'Alviano, mi fornì notizie fin allora sconosciute sulle mosse di quel generale che precedettero il sacco di Rovigo del 21 Ottobre 1514; il Cecchetti mi prestò pure amica mano al reperimento di varî importanti documenti. — Il compianto mio Giovanni Durazzo, amorosissimo indagatore com'era d'ogni patria memoria, aveva sempre pronto alle indagini, e ne fui fornito di notevoli appunti specialmente sugli illustri rodigini (1). — Il Fulin m'offerse nel pregiatissimo suo periodico, l'*Archivio Veneto*, lo spazio a varie pubblicazioni; il Bullo mi comunicò suoi importanti spogli eseguiti sui Diarii del Sanudo (2) e colgo qui l'occasione di ringraziare pubblicamente questi amici generosi.

Posi alle acque particolare attenzione sul Rompiasio (3), sul Zendrini (4), sul Lombardini (5), sul Montenari (6), sul Giornale

(1) Il Durazzo pubblicò anch'esso varie pregevoli monografie tra cui: *La serie de' Visconti di Rovigo* (Rovigo, Minelli, 1864); *I rettori veneziani in Rovigo* (Venezia, Comm., 1865) e le *relazioni de' Podestà di Rovigo, Corner Giovanni*, 1517 (Padova, Seminario, 1872), *Marcello Pietro*, 1674 (Venezia, Comm., 1858), *Molin Federico*, 1525 (Rovigo, Minelli, 1859), *Priuli Girolamo*, 1621 (Rovigo, Minelli, 1860), *Zane Marino*, 1628 (Padova, Prosperini, 1864), etc. etc.

(2) Il cav. Carlo dott. Bullo ingegnere è anch'esso autore di pregevolissime monografie, toccanti più o men da vicino i nostri studî, come la memoria *per togliere il Brenta dalla Laguna di Chioggia* (Rovigo, Vianello, 1872), *Della vulcanicità della Venezia marittima* (Padova, Prosperini, 1861), *Le Memorie Storiche di Chioggia* (Id. Id., 1862), *Dei Vianelli* (Chioggia, vedova Frassine, 1863), *Cavarzere* (Id. Id., 1864), ecc.

(3) *Metodo in pratica di sommario, ossia compilazioni di Leggi ecc. appartenenti all'Eccell. Coll. e magistrato dell'Aque*, dell'avv. fiscale Giulio Rompiasio (Venezia, Stamp. Duc.).

(4) *Memorie Storiche delle Lagune Veneziane*, (Padova, Seminario, 1811).

(5) *Sistema idraulico del Po* (Milano, Pirola, 1870), *Guida allo studio d'idrografia fluviale* (Mil., tip. degli Ingegneri, 1870); *Studio idrologico e storico sul grande estuario adriatico* (Giorn. dell'Ingegnere, n. XVI); *Considerazioni sulla regolazione delle acque a destra del Basso Po*, (Id. Id. n. XVI), etc. etc.

(6) *L'Adige in Tirolo* 1792, ms. inedito che non si conosce nè a Trento nè a Verona (per quanto io sappia) e si trova nell'Archivio de' Frari: — io ne

dell'Ingegnere (1), su preziosi manoscritti donati a mio padre dal dott. Carlo Bocchi, già presidente del Castagnaro quando fu eseguito dal Milanovich il grande lavoro di quel sostegno; spo-

possiedo una bella copia di mano del notaio Piermaria Renovati di Adria, che deve essere di poco posteriore alla confezione del libro.

(1) Più volte sopra citato. — Fra la ricca supellettile da me posseduta in fatto di stampati e mss. sulle acque nostre, oltre il già accennato, ricordo: *Nuova inalveazione del Po* del BARBANTINI (Ferrara, Eridano, 1872); *Cenni sul Reno* dello stesso (Id., Taddei 1858); *Sul Reno e sul progetto di Angelo Manfredi*, (Gazz. Ferr. tip. Bresciani); *Corsa pel Ferrarese dopo la pubblicazione del Progetto Scotini* (Ferrara, Bresciani, 1865) pur dello stesso ch. ingegnere Domenico Barbantini; *Memorie del Po di Primaro* del BERTOLDI (Ferrara, Rinaldi, 1735); *Scritti sul Reno* di TEODORO BONATI (Ferrara, Taddei, 1857); *Sbocco d' Adige in mare* del BOSCOVICH? (Padova, Sicca, 1852); *Appunti sulle rotte del Basso Po* del prof. BOTTONI ANTONIO (Ferrara, Tip. Soc., 1873) lodato, paziente lavoro; *La bonifica del Polesine tra Adige ed Adigetto e parte di Loreo* del BULLO (Choggia, Brotto, 1870); *Ragionamento sui fiumi del Padovano, Veronese e Polesine* del prof. GIOV. COI (Padova, Conzatti, 1777); *Sul Piano Scotini per l' immissione del Reno in Po* del DE GRANDIS (Venezia, Longo, 1865), *La bonifica del Foresto* del DE LOTTO (Adria, Vianello, 1852); *Le machine idrofore* del medesimo (Id., 1855); *Le machine idrofore* del prof. BÖTTER (Id., 1854); *Il fiume Appenninico*, di ANGELO MANFREDI (Firenze, Civelli, 1873); *Memoria per un sostegno ad arte allo sbocco d' Adigetto in Canalbianco*, di CARLO dottor BOCCHI (Venezia, Picotti, 1817); *Il parere sul progetto di bonifica de' Conzorzii padani*, del PALEOCAPA (Rovigo, Minelli, 1859); *Le Portate di Tartaro, Canal-Bianco e Fossa Maestra*, del ZANELLA (Verona, Vic., 1866); *La polemica ms sull' Adigetto* del 1759, 17 0 fra i celebri idraulici Suzzi, Poleni e Rossi, se rimandarlo in Adige a Lezze, o lasciarlo sboccare in Canal-bianco ove s'era immesso da sè; *Osservazioni sull' opuscolo del Paleocapa intorno lo stato e vicende dell' estuario*, di RENIER e BULLO (Verona, Civelli, 1867); *La prolungazione delle linee fluviali*, dello STOPPANI PIETRO (Milano, Borroni e Scotti, 1842); *Le cause delle piene de' fiumi*, del TORELLI senatore con vedute assai giuste (Roma, Cotta, 1873); *La malaria in Italia* del medesimo, benefico libro (. . . . 1882); — *Inoltre i recenti progetti di bonifica del Polesine* fatti da LANCIANI (Rovigo, Vianello, 1877); MARIGNANI (Roma, Voghera, 1879); PAOLI (Roma, Voghera, 1879-1881); PAGAN e SCARPARI (Rovigo, Vianello, 1878); — Il *Corso de' Fiumi nel Padovano* del GLORIA (Padova, Randi, 1877); *I Cenni monografici dell' idrografia ed idraulica fluviale in Italia* pubblicati dal Ministero (Roma, Botta, 1878); *L' almanacco veronese*, con serie delle volte d' Adige, del ZAMBELLI (Verona, ... 1882) ecc. ecc. Infine *la petizione del Comitato esecutivo rappresentante i consorzii del Polesine intorno la Bonificazione generale idraulica della provincia di Rovigo*, la più stringente monografia sui bisogni del Polesine che sia stata mai fatta (Rovigo, Minelli, 1883). Per copiosa letteratura sulle acque nostre, specialmente sul Po, può anche vedersi il mio libretto: *Delle vicende de' tronchi inferiori del Po* (Adria, Guarnieri, 1873, pag. 75, 78) non che il più volte mio citato *Trattato Geografico*, indice primo.

gliando altre moltissime carte e stampe del domestico Archivio; — soprattutto percorrendo con improba fatica, fra gli atti della cessata direzione delle pubbliche costruzioni presso l'Archivio dei Frari, ben ottanta buste che si riferiscono al Po grande.

Vi dico ciò sapendo di non averne merito: vi svelo la mia passione:

Trahit sua quemque voluptas (1).

Così, dopo minori monografie (2), rifatta tre volte composi in trenta anni la storia della provincia antica e media, apprestai materiali per la moderna, separando la storia della formazione del suolo da quella de' fatti umani (3).

Se nonchè giunti a risultati abbastanza soddisfacenti quanto alla geografia comparativa e quanto al racconto de' fatti dell'evo medio e recente, quanto all'etnografia antica si era fino al 1879 pressochè stazionarii. Pressochè dico; il progresso della linguistica, ed il casuale rinvenimento di varie epigrafi, avendo fornito anche per l'etnografia antica qualche più sicuro criterio. — Si potè accertare l'antica esistenza di parecchi luoghi della provincia, quali Gavello ed Ariano, verisimilmente prero-

(1) Grande stimolo a miei lavori furono anche gli svarioni geografici, etnografici, storici che corrono tuttodì intorno al Polesine. Quanti testi scolastici mi caddero finora tra mano, pongono tra i rami di Po, Levante e Volano, Reno influente del Po. — Una carta murale d'Italia, usata nelle scuole elementari (Torino, 1858, Tipografia scolastica di Sebastiano Franco), pone Adria alla destra del Po sul Volano! Vedasi mio opuscolo sul Canal-bianco, nota 100 (Adria, Ortore, 1870).

(2) Pubblicai: *Delle vicende de' tronchi inferiori del Po* (Adria, Guarnieri, 1873); *L'importanza di Adria antica la Veneta* (Firenze, Galileiana, 1869 — poscia Loreo, Lodovico Duse, 1870); *Il Canal-bianco di Polesine* (Adria, Ortore, 1870). Nell'*Archivio Veneto* (periodico) pubblicai: *Del Po in relazione alle lagune veneziane* (Tomo V); *Cronaca idrografica della bassa vallata padana* (Tomo VI e VII); *Lo statuto di Adria ordinato ed esposto con illustrazioni* (Tomo X, XII, XIII, XV); *Dei dominatori di Adria e delle mutazioni avvenute nel suo reggimento municipale* (Tomo XX e XXI), oltre parecchi scritti minori. Ho già citato la mia *Sede episcopale di Adria* alla nota 7 pag. 447. Ora si sta pubblicando nell'*Archivio Veneto: L' Adige e la sua rotta ad Angiari-Legnago del 18 Settembre* 1882.

(3) Vide la luce soltanto la storia della formazione del suolo col più volte citato mio *Trattato Geografico*, premiato di medaglia d'oro dalla Mostra provinciale di Rovigo 1877. Concorsero alla pubblicazione generosi contributi della Provincia, del Municipio di Adria e d'alcuni altri municipi (primo di tutti e spontaneo *Donada*). Vedine titolo preciso alla pag. 445, nota 2.

mana; la romana di *Corbula*, *Fracta*, *Arcuata*, *Ponticulus*, *Massa Crispini*, *Massa Pedrulio* (poi San Donato), *Massa Campilio* (poi Sant' Apollinare), *Mellaria*, *Curtis Eleusina* (poi Lusia), *Mediana* ed altri; e di ciò non furono all' oscuro nemmeno i padri nostri. — Si potè di recente stabilire come assai probabile che nè gli antichi Galli, nè i barbari successivi abbiano mai piantato sede a lungo fra noi, o — quanto meno — se ciò fu, si siano perfettamente agli indigeni assimilati, per lo studio dei dialetti, per non trovarsi in Polesine nomi che sappiano di Celtico o di Germanico se non rarissimi, quali nelle persone Sipone e Cammica d'una lapide del Museo Bocchi; e nei paesi Mardímago (o Mardimágo) che sarebbe di desinenza appunto celtica, Gaiba (forse da Gau) e Stienta (già detta Gallico).

Anche la tribù romana alla quale Adria fu ascritta, sebbene il dottissimo Mommsen da una iscrizione maguntina l'avesse conghietturata, non fu resa certa che per lapide scoperta e venuta al Museo Bocchi nel 1872 d'un *Marco Giulio Vetere*, e fu *la Camilia*. Per ciò, ma specialmente per le scoperte del 1879 delle quali dirò fra poco, rifusi in più parti la mia *Storia degli antichi abitatori della bassa vallata padana*.

Nella medioevale, che per ragion di materie protrassi sino alla pace di Noyon (1516), non sceverai del tutto paese da paese, come aveano fatto Bronziero e Carlo Silvestri; ma, essendo impossibile darvi più razionale sistema come consistente in fatti assai disparati, preferii la forma annalistica. Rilevai però nè miei *Annali Pollicinensi* i legami fra luogo e luogo, i rapporti di questi con Ferrara, cogli Estensi, con Venezia, considerando per ragione geografica parti integrali del Polesine Loreo, Ariano, Cavarzere (1). De' fatti speciali procurai assegnare la relazione con fatti d'ordine più elevato, il loro movente, gli effetti.

Una storia generale, per gran parte, si è la risultante della somma di tanti minori elementi, la cui retta distribuzione torna indispensabile a formare e comprendere l'insieme, nè buona storia

(1) Di *Loreo* ho una memoria intorno i suoi statuti del Prof. VALSECCHI (Venezia, Comm., 1864). Fuor di ciò, non potei fare che rare spigolature. Di *Ariano* accennai alla mia nota 7 pag. 461, i *Cenni Storici* del MARCOLINI (Padova, Seminario, 1871. Di *Cavarzere* alla mia nota 2 pag. 462, la bella *Monografia* del BULLO (Chioggia, Frassine, 1864). — Tratterò del pari, se mi restino vita e lena, la Storia moderna in forma annalistica, sulle moltissime schede intorno ad essa apprestate.

d'Italia si comporrà senz'avere sott'occhio buone storie provinciali e municipali.

A me non è lecito giudicare se per tali lavori il Polesine potrebbe vantare una storia la meno inperfetta, ma certo ne possederebbe qualche cosa più che dei semplici materiali per l'evo medio e moderno, ed in parte ancor per l'antico.

In parte, dico, perchè quanto all'antichità troppe sono tuttodì le incertezze, nè solo a lamentarsi in Polesine. Se di parecchie venete città si conosce abbastanza quanto ai tempi romani, per es. di Padova, Este, Verona, Concordia, Cividale, Aquileia, che si sa delle altre e dell'intera regione? Assai poco. E dei tempi preistorici e preromani? Appena induzioni su scarsi monumenti. Vanno bensì comparendo alla luce, in siti montani, le stazioni lacustri, come quelle di Fimon, illustrate con tanta sapienza dal nostro Lioy (1), ma che sappiamo delle città, se Padova stessa, sì cospicua nel tempo romano, fuori delle sue iscrizioni così dette Euganee, non certo di remotissima età, ed Este, pur sì ricca di monumenti di quel nome, nulla o quasi ci lasciano indovinare de' loro primitivi abitatori?

Ma su Adria preistorica e preromana i recentissimi scavi mi permettono esporvi alcuni dati certi che allargarono le nostre cognizioni così, da iniziare un sistema fondato non sulla autorità, sì bene su fatti sicuri.

Perchè due strade diverse conducono alle ricerche etnografiche; l'autorità degli scrittori, l'esame de' monumenti. Di qua due metodi, ciascuno per sè monco e pericoloso, l'uno che direi *autoritario* o *letterario*, l'altro *archeologico*. Bisogna tener conto d'entrambi, compararli, nella loro conciliazione accostarsi il più possibile al vero.

Nemmeno il metodo linguistico che partecipa d'entrambi, certo di gran valore, può bastare da solo. Sulla base di esso rigettansi talvolta e miti e tradizioni, sia pure strane ed assurde, nondimeno di gran peso nella bilancia storica.

Della servilità al detto altrui, non è men pericolosa la completa negazione, e la pretesa di erigere con materiali creduti affatto nuovi, un edifizio che deva ad ogni costo essere diverso dagli anteriori.

Da lungo tempo, anche per le relazioni degli scavi dell'avo,

(1) Venezia, Antonelli, 1876.

io nutriva opinione che la prima stazione de' nostri antenati fosse di legno, e l'illustre Pigorini, dividendola, dopo la sua visita al Museo in Agosto 1877, m'otteneva dal governo qualche fondo con cui praticar nuovi scavi. Questi, eseguiti nel 1878-1879, coadiuvati dal Comune, i primi abbastanza estesi e regolati (1), confermarono in tutto le nostre previsioni. La stazione preromana fu rinvenuta in più siti, di legno, su palafitte nelle lagune; e con essa la prova della presenza dell'uomo fra le Paludi Adriane circa 14 secoli av. l'e. v.; e che sette secoli almeno av. l'era medesima s'ebbero qui di que' vasi dipinti, che — quali ne fossero i fabbricatori e la provenienza — è convenuto s'addomandino etruschi.

L'esame della stratificazione del nostro sottosuolo prova i miei asserti, ed eccone i più notevoli tratti (2). Da fior di terra a metri due, al più 2.50, tutto è ruderi romani, pe' quali il suburbio immediato sovrasta alle circostanti campagne d'almeno due metri.

Al di sotto, terreno più compatto, alluvionale, vergine, con prevalenza d'argilla.

Dopo i m. 2.50, può dirsi cominciare decisamente lo strato preromano. Qui terreno nudo affatto d'avanzi marmorei ed in qualche luogo anche di fittili, tranne pochi cocci cinerei; fra le zolle durissimi conglomerati calcari, bianchicci o giallicci, con apparenza di spugne; sostanze vegetali, canne senza bulbi, avvalorarono una mia vecchia ipotesi che, distrutta l'Adria preromana, ed innanzi che la romana sorgesse, i paesani si fabbricassero case di canna, proprio come — assai più tardi — nel medio evo ed in parte del moderno.

Poco a poco al terreno alluvionale si vanno mescendo carboni e ceneri: è l'incendio delle case di legno di cui fra metri 3.00 e 6.00 si vedono le reliquie, con quelle fra mezzo degli utensili adoperati già dai loro abitatori; strano miscuglio d'oggetti in pietra, cotto, legno, osso, anche vetro e metallo.

In qualche luogo, sotto le rovine d'un'abitazione appare traccia d'altre palafitte; altrove — sotto tutti gli avanzi di queste — piantagioni di viti, olmi, pioppi tutti troncati ad un livello.

A sei metri dal piano odierno, è il limite inferiore delle costruzioni lignee da me riscontrato; non mancano peraltro notizie

(1) Vedansi mie relazioni nelle *Notizie degli scavi d'antichità, comunicate alla R. Accademia de' Lincei per ordine del Ministero della Pubblica Istruzione* (Roma, Salvioni, Aprile 1879, pag. 88; Agosto 1879, pag. 212).

(2) Vedi in fine il profilo degli scavi da me redatto.

che se n'abbia trovato tracce sino a sette. — Più sotto non appaiono che alberi, strati di sabbia marina divisi da più grossi di quella creta od argilla che qui s'addomanda *tivaro:* a dieci, ma in saggio troppo ristretto, un tronco di vite. Più sotto non si potè finora discendere.

L'abbassamento generale del suolo dell'estuario padano, combinato col sollevamento portato dalle alluvioni, questa chiave del segreto di tanti fatti, è ormai fuori di discussione. Se fosse certa del pari la misura dell'abbassamento, distribuito approssimativamente a grandi periodi, s'avrebbe un dato sicuro a stabilire l'epoca de' vari strati.

È generalmente ricevuto che Venezia città s'abbassi di centimetri dieci al secolo, o poco più. Per Adria, tenuto conto del terreno più soffice e del maggior peso d'alluvione sul suolo primitivo, voglio portare l'abbassamento a centimetri tredici al secolo; misura a un di presso pari a quella che si riscontra ne' pressi di Ravenna; ma che probabilmente non mi verrà da molti accordata, come superiore al vero, e così sarà tanto più favorito il mio argomento (1).

Alberi e viti non si saranno piantate a minor elevazione di centim. 50 sul comune marino, nè il piano delle case, al momento che furono erette, a meno di centim. 80 sul comune stesso.

Della vite rinvenuta a metri 7.40 sotto di questo (2), che coi detti calcoli dovrebbe risalire a 60 secoli (3) non tengo conto, come di fatto troppo isolato e variamente spiegabile.

(1) Vero è che di recente in men di mezzo secolo il piano delle Valli d'Adria s'abbassò di mezzo metro e forse più, ma questo è fatto specialissimo, unico, senz'ombra d'esempio in passato, dovuto all'attivazione delle macchine idrovore a vapore con asciugamento perenne, pel quale il suolo torboso e fitogene si disseccò, si polverizzò, quasi dissi si volatilizzò. — Nulla di simile potea verificarsi anteriormente; perciò, dopo questo fatto puramente meccanico e parziale, non resterà che il processo geologico ordinario.

(2) Vedi citato profilo, in fine. — Le misure altimetriche del suolo alla superficie furono rilevate testè dall'egregio ingegnere di riparto Gaetano Rubinelli, alla cui cortesia mi professo obbligatissimo.

(3) Dalla superficie del suolo al Comune Marino m. 2.60
Dalla superficie del suolo alla vite scoperta » 10.00
Dunque la vite sta sotto il Comune Marino » 7.40
Si suppone la vite fosse piantata sul Com. Marino » 0.50
Dunque abbiamo una sovrapposizione di » 7.90
Ma 7.90 : 0.13 = 60.76; dunque la vite sarebbesi trovata in quel luogo secoli da oggi quasi 61
cioè avanti l'E. V. secoli quasi 42

Ma gli alberi rovesciati con tracce d'incendio a 3.55 sotto il comune marino devono contare secoli trentuno (1), le più basse abitazioni su palafitte a 3.40, secoli trentadue (2).

Fra le rovine di queste non rinvenni che cocci di rozzi vasi nerastri; ma cocci di bellissimi vasi dipinti rinvenni in abbondanza fra l'incendio delle case aventi attualmente il loro piano a 2.55 sotto il Comune marino, e queste, sempre coi detti calcoli, devono risalire a secoli venticinque (3).

E si tenga conto della massima cautela che adopero nei dati della mia ipotesi, perchè l'abbassamento di centim. tredici al secolo è a ritenersi eccessivo, e le viti, gli alberi, le umane abitazioni sarà poco credibile si tenessero a meno d'un metro sul comune marino. E può vedere ognuno che diminuendo d'un solo centimetro per secolo la cifra dell'abbassamento, di pochi elevando quella del piano, si poggerebbe a ben più alta antichità (4).

(1) Dalla superficie del suolo al Comune Marino m. 2 60
Dalla superficie del suolo agli alberi » 6.15
Dunque sotto il Comune Marino » 3.55
Si suppone piantati gli alberi sul C. M. » 0.50
Dunque abbiamo sovrapposizione di » 4.05
Ma 4.05 : 0.13 = 31.15; dunque gli alberi si trovavano in quel luogo da oggi oltre secoli 31
cioè av. l'E. V. secoli 12 1/3

(2) Dalla superficie del suolo al Comune Marino m. 2.60
Dalla superficie del suolo al piano delle case » 6.00
Dunque sotto li Comune Marino » 3 40
Si suppone piantata la casa sul C. M. » 0.80
Dunque abbiamo sovrapposizione di » 4.20
Ma 4.20 : 0.13 = 32.30; dunque la casa si trovava ivi da oggi secoli quasi 32 1/3
cioè av. l'E. V. quasi 13 1/2

(3) Dalla superficie del suolo al Comune Marino m. 2 60
Dalla superficie del suolo al sito dei vasi » 5.15
Dunque sotto il Comune Marino » 2.55
Suppongo piantata la casa sul C. M. » 0.80
Abbiamo dunque sovrapposizione di » 3.35
Ma 3.35 : 13 = 25.77; dunque i vasi stavano lì da oggi secoli 25 3/4
cioè av. l'E. V. quasi 7

(4) Snpposto l'abbassamento di soli m. 0.12 al secolo, e tenendo il resto dell'ipotesi, abbiamo:

I per la vite anni 6583 -- 1882 = 4701
II pegli alberi rovesciati » 3375 — 1882 = 1493

Tutto pesato, la presenza dell'uomo fra le nostre lagune non può essere meno antica de' trentadue secoli, quali ne fossero il sangue e le sedi anteriori.

Gli abbassamenti, le sovrapposizioni che s'andavano *lentamente* operando obbligarono a recidere le antiche piante, e porne di nuove sulla terra importata. Lentamente, dico, mancando qualsiasi indizio di subitani cataclismi. Infatti, gli strati alluvionali sono disposti o paralleli od a leggiere ondulazioni. Po ed Adige correvano allora ben più lontani che di presente; qui spaziava laguna seminata d'isole, comunicante in più luoghi col mare alto, nè presso Adria metteva altro fiume che il placidissimo Tartaro quasi affatto incapace a lasciare deposizioni. Così l'alluvione vi giungeva sol di lontano, riposata, tranquilla, ed equabilmente si diffondeva. Or sovrastava la finissima argilla di Po (il *tivaro*), ora a questa sovrapponevasi in periodi di quiete del gran fiume, o coll'aiuto di più forti maree, la sabbia marina; talvolta l'Adige tributava la sua più grossa sabbia cerulea; talvolta dava notizia di sè l'Apennino colla sua rosso-gialliccia dai confluenti del Po convogliata, specialmente co' più vicini Secchia e Panaro (Gabellus e Scultenna).

Ma vero dominatore si era il Po; il *tivaro* di gran lunga prevale; sottili trovai sempre le vene di sabbia fluviale; della marina incontrai bensì fin lo spessore d'un metro, ma sotto *tivaro*, sempre *tivaro*; sin alle maggiori profondità quell'argilla finissima e compatta che fra noi s'addomanda *tiváro*.

Qua e là fra gli strati d'alluvione scòrsi anche traccia di coltivazione in più sottili strati di terreno fitogene (quoro), indizio

III pel piano delle case più basse anni 3500 — 1882 = 1618
IV pel piano delle case ove sono vasi dipinti » 2791 — 1882 = 909

E supposto l'abbassamento di cent. 13 ma col piano primitivo d'un m. sul C. M. abbiamo:

I	anni	6461 — 1882	= 4579
II	»	3500 — 1882	= 1618
III	»	3384 — 1882	= 1502
IV	»	2730 — 1882	= 848

E supposto l'abbassamento di cent. 12 col piano primitivo d'un metro sul C. M. abbiamo:

I	anni	7000 — 1882	= 5118
II	»	3791 — 1882	= 1909
III	»	3666 — 1882	= 1784
IV	»	2958 — 1882	= 1076

che in qualche breve ristare delle alluvioni nacquero erbe ed altre piante, compresse poi e ridotte torbose sotto il peso delle alluvioni.

Nella sabbia marina, e meglio nell' argilla padana, si piantarono su pali le umane dimore di legno con quegli enormi lor travi orizzontali e verticali, con que' pali puntuti, con que' ben lavorati modiglioni, e stanze divise da tavole, e solai pure di grosse tavole, quasi tutto di rovere; e con que' pavimenti a battuto o graticcio di fogliame e d' altre materie vegetali compresse; — e quando il periodico abbassamento ne rendeva disagiato il piano, su nuove palafitte si formavano nuove abitazioni più in alto; ma si rimase lì sino al giorno della totale distruzione, verisimilmente per opera de' Galli (Boi o Senoni).

Non v' ha scavo in piano preistorico senza evidente segnale d' incendio; ma gli abitanti si salvarono, non trovandosi fra tanto ossame in quelle rovine il benchè menomo avanzo di scheletri umani.

Abbandonata la stazione, l' acqua fece il resto, confondendo stranamente le reliquie sepolte in quelle rovine. L' acqua fluviale che tranquilla per lo più doveva scendere a mescolarsi colla marina, agitata talora dai venti, sorvenne a coprire lo strato di quelle macerie, ed allora i carboni, la cenere, i corpi insomma più leggeri, venendo a gala si mescolarono al terreno alluvionale. Ecco perchè in istrati anche superiori appare il terreno seminato di materie d' incendio, e talvolta i frantumi d' un medesimo vase si trovano a sensibili distanze l' uno dell' altro. Ma il luogo non fu abbandonato interamente giammai.

Ho detto che fra tante rovine mancano affatto le tracce d' umano ossame; avranno i miseri abitanti riparato su barche o zattere; poscia sulle rovine si fecero i casolari di canna, attestati da quei resti appunto di canna e di legni che accennai rinvenirsi fra gli strati alluvionali superiori alle palafitte.

Coperti poi d' alluvione anche questi casolari, non possiamo stabilire se la stazione fosse, in parte almeno, per qualche tempo trasportata in qualche luogo vicino; ma senza dubbio ai tempi romani — circa 150 anni av. l' e. v. — al di sopra del sito medesimo della rovinata stazione, sorse la romana città.

Ed ora un breve ritratto delle domestiche abitudini di quei primitivi. Degli strumenti in pietra e metallo che usarono bell' esempio si mostra una specie di martello formato d' un ciottolo con

manubrio di bronzo. Cibavansi di frumento e frutta come ne attestano i grani di quel cereale, i resti d'una specie di polenta nel fondo d'un rozzo vase, acini, ossa di giuggiola e noccioli trovati laggiù; cibavansi contemporaneamente d'animali, essendosi rinvenute scorze d'uova, ossa di gallinacei, di lepri e d'altre piccole bestie; soprattutto di cinghiali di cui si scavarono molte e grandi zanne. Coabitavano questi ne' vicini boschi con grandi erbivori di cui è perduta la razza, come lo provano gli enormi loro denti dei nostri musei, e con bovini, cervi ed alci, animali di cui si raccolse tanto ossame, come pure di castori e di cani e di pecore, ed anche mandibole di grandi pesci. Grossi cani tenevano eziandio nelle loro abitazioni.

Spalmavano di pece i pali ed i travi di loro dimore, usavano recipienti simili a botti, ceste di vimini, mobili con manubrî di legno; i così detti *pesi da telaio* attaccavano probabilmente alle reti.

Avevano coti da affilare lor lame; cuspidi, impugnature e strumenti varî in osso, penderuole di cotto, ornamenti in paste vitree ed ambra; ciottoli cui spaccavano in varia forma a formarne armi e strumenti varî; mole, lastroni di sostanze refrattarie per farvi fuoco con ciottoloni che vi servivano da alari; ghiaie, talune con punteggiature e solcature non certo casuali, probabilmente amuleti; qualche lamina di metallo, molte ghiande missili di cotto assai grandi e cilindri a capoccia.

E si noti che ciottoli e ghiaie, altrove comunissimi, qui sono e dovettero essere cosa peregrina e a bella posta importata, chè ghiaie non giungono per l'Adige nè anche a Legnago, pel Po nè anche a Piacenza.

Quello poi che più abbonda e sorprende si è la ceramica, chè dai vasi rozzissimi fatti a mano, impastati con sabbia, ai bellissimi dipinti ve n'ha d'ogni gradazione e colore, a zone variopinte, a cordoni, a pasta bianchiccia, cinerea, gialliccia, rossastra, nerastra: — egli è più breve dire qual genere non si trovi, ed infatti, tranne i corallini così detti aretini, esclusivi dello strato romano, ve n'ha laggiù d'ogni maniera; molti poi, specialmente i cinerei, comuni a tutti gli strati.

Che delle genti primitive che qui stanziarono giammai si spegnesse il germe, ne danno indizio le iscrizioni e le sigle graffite. Nello strato romano i bolli sono tutti latini; ne' vasi dipinti le lettere dipinte ed alcune graffite son greche; le graffiture nei vasi

d'ogni maniera, tranne poche eccezioni, tutte d'altri caratteri. In qualunque strato v'ha saggi di sigle e nessi graffiti uniformi, iscrizioni a caratteri pure uniformi di dieci tal volta e più lettere, in quegli alfabeti che vengono dati per umbro ed etrusco. Se vorrete considerare le tabelle che v'ho posto sott'occhio, potrete concluderne che buona parte, forse la maggioranza di nostra popolazione, usò sempre la medesima lingua ed alfabeto. — È poi curioso che anche in frammenti di rozzi vasi medioevali si trovi qualche graffitura simile a quella degli antichi; lo che avvalora la congliettura che fabriche figuline durassero qui sempre senza interruzione (1).

Certo son queste tutte preziose conquiste per la scienza, vere rivelazioni; ma quanto resta ancora a sapersi! Dov'era quella stazione ellenica, dorica o ionica, che fu senza dubio ai nostri lidi? Quella tal quale fattoria straniera che fabbricava forse, certo teneva l'emporio de' vasi e ne faceva mercato? Che fosse presso l'odierna Loreo, cioè presso al porto, è probabile, ma non è che una conghiettura. Dove quegli atri (se mai qui ve ne furono) di cui Varrone sosteneva inventori gli Etruschi adriani: *Atrium sumptum ab Atriatibus tuscis*? E non è egli possibile che per l'esistenza di questa duplice stazione, italica e straniera, abbiano tutti ragione gli autori che la chiamano chi tosca, come Catone, Strabone, Plinio, Tito Livio; chi greca come Trogo Pompeo, ossia il suo abbreviatore Gustino: *Adria quoque, illirico mari proxima, quae et adriatico mari nomen dedit, graeca urbs est?* — E dov'era quella necropoli preromana che certo non doveva mancare, sebbene ne manchi qualunque indizio del sito? Mentre infatti del tempo romano, ad ogni piè sospinto nel suburbio di Adria ed altrove in moltissimi luoghi della provincia, anche presso Rovigo, s'incontrano sepolcri, anzi vien da sepolcri la maggior parte de' vasi del tempo romano, del preromano ne

(1) Nei vecchi scavi, de' soli vasi dipinti si raccoglievano con tutta la cura anche i minori frammenti, degli altri solo gli interi; il resto si abbandonava: eppure non è possibile supporre che non si trovassero anche allora e ciottoli e vasi rozzissimi e loro frammenti. — Infatti nel Museo Bocchi non v'era alcun ciottolo, e rari v'erano pure i graffiti in ceramica, fuorche ne' vasi dipinti, prima ch'io ne acquistassi. — Io de' recenti scavi raccolsi tutto e potei arricchire il museo civico di moltissimi frammenti di vasi non dipinti con graffiture. Se nei vecchi scavi si fosse raccolto tutto, non centinaia, ma se n'avrebbero a migliaia frammenti con graffiture.

manca affatto ogni traccia (1). In sì strabocchevole quantità e copia di vasi dipinti di cui abbiamo la prova nei nostri frammenti, nessuno proviene da sepolcri, affatto nessuno.

Riassumo i frutti delle recenti scoperte. La più antica gente che si conosca avere stanziato in Adria, e di cui il sangue e la lingua non si spensero mai, fu agricola e cacciatrice ad un tempo; tra i carboni delle palafitte sono e cereali ed ossame.

Ma come spiegare la contemporanea presenza di oggetti da barbari e d'altri proprì di gente civile? Gli abitatori delle palafitte conservavano per memoria i più antichi rozzi strumenti redati dai loro maggiori? Era rituale l'averne e l'usarne? Oppure i bellissimi vasi dipinti si trovano lì acquistati dalla prossima fattoria greca, come per mo' d'esempio nella capanna d'un cafro o d'un esquimese potrebbero trovarsi oggetti di lusso acquistati da qualche vicina colonia europea?

La mistura ne' medesimi strati di strumenti litici, metallici, ceramici mi fa sospettare assai di certe conclusioni che intendo farsi sull'antichità sterminata d'alcuni oggetti, ed in genere sulla così detta età della pietra. Credo che si debba cercare la ragione di certe manifatture non tanto nell'età più o men antica, quanto nel grado di civiltà dei popoli; perchè so d'aver veduto al congresso geografico di Venezia, fra gli oggetti portati dai viaggiatori della Vega, un martello degli Esquimesi formato d'un ciottolo oblungo, con scanalature tra cui passavano cordoni di budella simili alle nostre corde da violoncello, che l'assicuravano ad un manubrio di legno; martello affatto simile ad uno rinvenuto nello strato preromano de'nostri scavi, soltanto nel nostro restano bensì le scanalature, ma i legacci si consumarono.

(1) Vasi dipinti ed in genere antichità preromane si rinvennero solo in Adria, nel suburbio immediato, ed in Gavello. Antichità romane dappertutto, specialmente nel suburbio di Adria, cioè nel *Prato della Fiera*, nel *Prato della Mostra* (oggi pubblico Giardino ov'io feci gli scavi recenti), alla *Fontana* presso l'odierno Ospitale, nell'Orto delle Monache oggi del Ginnasio Carlo Bocchi, nel Retratto (Dragonzo), alla Bettola, in *Valdibuò*, lungo la strada *Chiappara*, alla *Bindola*, a *Valliera*, a *Baricetta*, a *Stellà*, a *Bottrighe* .... — Altrove ne vennero alla luce da *Gavello*, *Villadose*, *Villamarzana*, *San Martino*, *Ceregnano*, *Sant'Apollinare*, *Crespino*, *Borsea*, *Rovigo*, *Lusia*, *Mardimago*, *Arquà*, *Fiesso*, *Sarzano*, *Lendinara*, *Badia*, *Stienta* ecc. .... — anche nel Cavarzerano dal fondo *Dossi Vallieri* ...... — anche da alcuni luoghi del Padovano e molti del Ferrarese e Comacchiese che un tempo dovettero formar parte del territorio Adriano.

Non erano certo gli abitatori delle palafitte i fabbricatori dei vasi, tranne de' più rozzi, ma nemmeno è a dire che tutti, o quasi, i vasi dipinti venissero di fuori. Fabbriche locali vi furono senza dubbio anche di vasi dipinti: lo provano, colle materie coloranti e le colature di fornaci laggiù rinvenute, alcuni vasi e non pochi frammenti di vasi non finiti, malcotti, sconciati che sarebbe assurdo supporre importati di fuori. Non s'esclude, con ciò che vasi belli e fatti venissero anche importati da Atene o da Corinto per la via di Corcira o da altri luoghi, chè certo grande emporio commerciale fu in Adria che forniva con tutta verisimiglianza alla stessa Bologna parte di quella tanta suppellettile che colà si scoperse.

I frammenti innumerevoli, le moltissime varietà loro, il vedersi che nell'alta Italia, alla sinistra del Po, Adria sola colla vicina Gavello, che può considerarsi come un suo sobborgo al limite occidentale delle paludi, offre vasi dipinti, mi rende verisimile che molti vasi venissero di qua in paesi greci esportati, più ancora che di là importati fra noi. Perchè portar tanti vasi in Adria, solo o quasi solo per Adria, e tutt'al più per Bologna? Perchè non offre vasi dipinti nessuna delle tanto famose ed antiche città dell'alta Italia transpadana, nemmeno Este nè Padova?

Tutto insomma mi dice che dei vasi d'Adria assai maggiore che l'importazione dovette essere l'esportazione, nel qual caso le iscrizioni dei vasi dipinti, quasi tutte greche, sarebbero indizio che i vasi non già venissero esclusivamente di Grecia, ma a paesi di greca lingua fossero di preferenza destinati.

Tocco alfine d'un'altra questione ardua, spinosa. Non so se potrà risuscitarsi una opinione troppo lusinghiera all'amor proprio degli Italiani, dannata, derisa da certa gente che molto studia le cose nostre, ma — pare — non tanto innamorata quanto invidiosa di nostre glorie; l'opinione, dico, che non discepola, ma sia stata l'Italia antica maestra alla Grecia (1).

Lascio le autorità che abbonderebbero, le induzioni storiche, i fatti, le analogie desunte da altri paesi; lascio che Adria, rovinata dai Galli Boi 500 anni av. l'era volgare, o al più tardi 400 dai Senoni, quando l'arte greca usciva appena di fanciullezza, non

(1) Vedi *Catalogo di scelte antichità etrusche trovate negli scavi del principe di Canino nel* 1828, 1829 (Viterbo, Tip. Monarchi, 1829), e la nota che vi segue a pag. 171 scritta dal principe medesimo. Si vuol dimostrarvi le arti aver florito in Italia in due diversi periodi che piacque denominare Etrusco pelasgo, ed etrusco greco, o, secondo i luoghi, etrusco-romano.

può supporsi ricevesse tanti vasi dipinti di Grecia, o da' Greci ne apprendesse l'arte; lascio che vasi simili ai nostri si rinvennero nelle rovine di Vetulonia, perita ne' primordî di Roma; che il Romagnosi (1) mandava i dotti a visitare i vasi d'Adria per averne *luminosa prova di confronto a giudicare le opere di puro e schietto gusto etrusco* (noi diremmo italico) *e discernerle da quelle che una più tardiva perizia greca può avere mescolato ne' Toscani paesi;* che quindi, anche solo da tali argomenti, potrebbe trarsi ragionevole induzione i nostri vasi non poter essere posteriori alla fine del quinto secolo av. l'e. v. e dovere i più antichi precedere la così detta fondazione di Roma; lascio tutto ciò che forse, dopo mezzo secolo dacchè fu scritto, potrebbe essere vulnerato da altri argomenti, e non esco dal campo de' recenti scavi di Adria.

La pietra miliare Popilia, che si vede nel Museo Bocchi, stava a circa sessanta metri al mezzodì della chiesa della Tomba, con avanzi della romana omonima strada, a due metri o poco più sotto il livello attuale. Publio Popilio di Caio, autore di quella strada, fu console nel 621 di Roma — 133 av. l'e. v. — e se duemila e più anni (2) non diedero che poc'oltre due metri di soprasuolo, sebben commisto a ruderi voluminosi, quanti secoli erano necessari a formare altrettanto e più d'alluvione? E le reliquie dell'arte umana, che sottostanno di due e più metri allo strato romano, si vorrà non precedano quel console che di tre secoli o quattro? Quattro soli secoli a formare sì grosso strato d'alluvione, composta di minutissime particelle, lentamente discesa a riposare in vasta laguna, e non dalle sponde di fiume impetuoso, sì bene dal Po, lontano allora e fiancheggiato da boschi che ritardavano ed appuravano quelle materie, non permettendo il passaggio che alle più sottili, e ciò in tempi che il materiale d'alluvione era d'assai minore che oggi non sia, perchè le montagne erano ancor coronate di loro vergini foreste?

Non oso sentenziare; espongo solo fatti, dei quali gli scavi recenti offrono sicura testimonianza,

(1) Osservazioni del prof. Giandomenico Romagnosi intorno ad una nota del Principe di Canino sui vasi etruschi etc. trovati negli scavi fatti eseguire dal medesimo, inserite nel Tomo LVIII della Biblioteca Italiana. Furono riprodotte nel Giornal Milanese 1830. — Si trovano anche nella citata Compilazione De' Lardi, di cui sopra alla pag. 447, nota 9, Tomo II, pag. 42.

(2) Sono precisamente 133 + 1883 = 2016.

Non vale porre in campo argomenti desunti da altre discipline sull'età dei vasi; non vale asserire: tale è d'Atene o di Corinto, e tale è campano o siculo, dunque non può risalire più in su di tale o tal altra età: induzioni queste spesso arbitrarie, perchè analoghe circostanze potevano produrre in diversi luoghi analoghi lavori, e l un paese poteva darsi ad imitare l'opere d'arte d'un altro, e bisognerebbe provare chi sia stato il maestro.

È un fatto certissimo che tra le palafitte, proprio sul piano di quelle case preistoriche, ho rinvenuto vasi neri e gialli e bianchicci comuni che, veduti a parte senza saperne la provenienza, ognuno avrebbe giudicati senz' altro dell'età romana.

Non si può evitare questo scoglio sulla sin qui creduta età de' nostri vasi. Lo strato dei detriti fiuviali depositato nelle paludi Adriane, tale da escludere ogni benchè menomo indizio di rapidi violenti cataclismi, pe' quali in breve periodo si potesse sollevare cotanto, sta lì come marmo sepolcrale a dividere il romano dal preromano, impenetrabili sinanco all'imaginazione.

Può bensì negli strati superiori vedersi qualche avanzo dei più antichi, serbato dai superstiti abitatori, e così per es. dagli strati romani uscì qualche frammento di vasi dipinti; ma ciò che sta loro di sotto non può provenire da strato superiore: i lunghi secoli necessari a formarlo sono validissimo indizio che i nostri vasi, assai più antichi che non si creda, precedono l'età comunemente assegnata al fiorire dell'arti elleniche.

Ecco dunque il nostro Polesine, Adria in particolare, legarsi alla tanto dibattuta questione delle origini della civiltà italiana.

Vedano i dotti se possa dirsi morta e sepolta la tesi del primato italiano anche in remotissime età; vedano se possa dirsi sfatata oggimai la scuola che ciò sosteneva, o se sia da applicarvi l'adagio oraziano: « Multa renascentur quae jam cecidere . . . ». — Vedano se Italia e Grecia, anzichè pretendere al vanto l'una di maestra dell'altra, non vadano invece debitrici di loro civiltà a qualche gente più antica, per es. i Joni dell' Asia Minore od i Lidi, da cui apprendessero entrambe lingua, arti, costumi. — Forse l'ultima parola sta scritta sotto l'enorme peso di quelle alluvioni.

Vi ho, signori, a larghi tratti delineato ciò che ne vari tempi si venne a risapere del nostro Polesine, e da quali fonti s'ha potuto trarne quel tanto di storia che se ne conosce, e con quale efficacia.

S' altri trova di meglio o giudica men attendibili le mie conclusioni, corregga ed insegni come possa il mondo scientifico arricchirsi della storia migliore di nostra provincia.

La quale se ha dato e dà bastevole contingente al progresso degli studî storici e della scienza in genere, sente di meritarne più lode, in proporzione, che tant' altre, perchè ha fatto e fa sotto incessanti minacce, oggi terribili più che mai, tali che dovrebbero distogliere gli animi da quelle occupazioni che domandano tranquillità di spirito e sicurezza di vivere,

Si, o Signori, nel Polesine è un corso e ricorso di titanici sforzi a renderlo fiorente e felice; di speranze e cure frustrate per le rivincite che natura si prende di tanto in tanto delle vittorie su di lei riportate.

Il Polesine per lo disordinato sistema delle sue acque sta per ridivenire palude; torneranno a perire co' suoi campi rigogliosi sin le memorie del suo nome e delle sue glorie vetuste, se civiltà e scienza non intendano e vogliano ciò ch' altri tempi men dotti e civili intesero e vollero; se i veggenti d' oggidì non sappiano vedere ciò che vide un cieco del cinquecento ad allontanare estrema catastrofe più vicina che non si creda.

Si ha il gran torto a designare come una Beozia un paese che, malgrado le paurose sue condizioni, ha pur saputo far tanto; i presso a dugencinquantamila esseri umani viventi in questa penisola, fatta segno talvolta allo scherno, o, quanto meno, a sterile compianto, hanno pur diritto ad essere non solo difesi ma ezi ndio giudicati a dovere.

« *Concorreremo anche noi al progresso in ogni ramo dello scibile umano e dell' arte; seguiremo le tradizioni de' nostri padri, non certo inutili nè ingloriose, purchè ci lascino vivere, francati dall' incubo di sì tremende minacce* ».

Questo dicono gli abitanti della regione che vide nascere il Celio Rodigino, il Cieco d'Adria, i Cattanei, i Bonifacio, i Silvestri, il Canozio, il Garofolo, il Bronziero e tant' altri . . . .

Quanto a me, date venia, o signori, alla breve digressione, chè ricordare i pericoli del Polesine e il dovere d' allontarli è il mio giurato *Delenda Chartago* in ogni mio scritto di storia locale ; e per ciò che ho detto e fatto, a cattivarmi benevolenza,

« *Valgami il lungo studio e il grande amore* ».

F. DOTT. BOCCHI,

na, e tutto ciò fin sotto metri 1.00.

0.40 — — —

0.812 Massima m
in città
Sant'A

0.82 — — Frammenti di vasi dipinti.
1.00 — —
5.40 — —
5.80 — —
7.40 — —

NB. Si deve

INDICE.

Memorie originali.

Documenti illustrati.

Aneddoti Storici e Letterarî.

Rassegna bibliografica.

Archivî — Biblioteche — Musei.

Varietà.

Commemorazioni.

Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria.

GIOVANNI BIANCHI, *Gerente responsabile.*